

ANNALI

DELLE SCIENZE RELIGIOSE

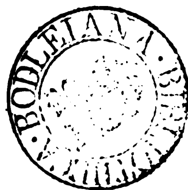
COMPILATI

DAL PROF. GIACOMO ARRIGHI

SERIE SECONDA

VOL. III.





ROMA

PRESSO PIETRO CAPOBIANCHI

Editore-Proprietario.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1846.

ANNALI

DELLE SCIENZE RELIGIOSE

NUM.	LUGLIO E AGOSTO	VOL.
7	1846	3

I.

I crescenti sforzi de'nemici della Cattolica Unità a fine di distruggerla, specialmente in Germania, ne comprovano e confermano l'assoluta necessità. (*)

Oportet et haereses esse ut et
qui probati sunt manifesti
fiant in vobis. (1. *ad Cor.* XI.)

Vigna eletta e a Dio appartenente è la Chiesa di Gesù Cristo. Le propagini di essa si stendono rigogliose sotto ogni clima, allignano saldamente in ogni suolo, e con frutti abbondanti ne accrescono il decoro e la bellezza. Ma le siepi che la circondano spesso cedono all'urto delle fiere pessime, e spesso danno immune passaggio a voraci predatori. Nè questi o quelle trovano ostacolo ne'possessori di siffatta proprietà divina, i quali anzi giungono talvolta a cacciarne i messi del celeste padrone, e cospirare a'danni dello stesso suo erede.

Campo biancheggiante per le mature messi è la Chiesa

(*) Questo ragionamento fu letto dall'eminentissimo e reverendissimo sig. cardinale Lodovico Altieri Segretario de'Memoriali di Sua Santità nella solenne Adunanza tenuta dall'Accademia di Religione Cattolica il dì 14 maggio 1846.

di Gesù Cristo. Sceltissimo vi nasce il fromento ; lo adornano ubertosi olivi, eccelsi cedri, bellissime palme, odorosissime rose, e vi primeggia qual vero albero di vita, più nobile dell' ammirato nell' Eden, l' immensa pianta prodotta dal granellino di senapa, entro della quale si raccolgono sicuri i volatili d'ogni cielo. Ma sovente l'uomo inimico profittando del sonno in cui si stanno i custodi del campo, a larga mano vi sparge il seme della zizania che deturpa la bellezza del raccolto ed attrista i fidi cultori. Nè immuni dalla contagione vanno le scelte piante ; chè o a lungo infruttuose si giacciono, degne perciò di scure e di fuoco, o peggio ancora, si cangiano in velenose, apportatrici di frutti amari e nocevoli.

Abitazione amplissima e sicurissima è la Chiesa di Gesù Cristo: fondata su d' immobile pietra sovrastante ai flutti minacciosi delle molte acque che da ogni lato la circondano, sostenuta da saldi baloardi, abbellita da pareti gemmate, custodita da mille migliaia di Angeli, può ella dirsi, ed è realmente l'atrio della celeste magione, cui la riunisce il Figlio del Sempiterno, vera pietra angolare dell'una e dell'altra. Ma non di rado gli aquiloni infuriando, giungono a scommèttere le pietre collocate nel vertice della mole divina, ne' suoi muri, nelle sue torri, e cader le fanno in mano a ladroni, che trovandole così come sono venuste e preziose, osano impiegarle a sostegno ed ornamento delle loro maladette spelonche.

Ovile è la Chiesa ; ovile situato in ottimi pascoli cui presiede il Pastore de'pastori per eccellenza buono, che tutto sè spende per la salute delle pecore e degli agnelli, e che non fugge no, nè abbandona il diletto gregge all' apparire de'lupi. Ad onta però della eccellenza, della bontà di lui, non poche sono le pecore, non pochi gli agnelli che preferiscono altre pasture avvegnachè avvelenate, e

che incautamente si disperdono pe'tortuosi sentieri dello scisma, o si precipitano fra i dirupi dell'eresia, più non volendo conoscere l'amantissimo Pastore, nè dare ascolto alla paterna sua voce. E nel gregge stesso che si rimane fedele e docile ne'recinti, senza numero si frammischiano rapaci lupi, occultati sotto mentite lane; mentre per vie disusate ed occulte s' introducono a manometterlo e farne strazio i mercenari, del proprio lucro soltanto bramosi ed avidi.

Regno di Dio è la cattolica Chiesa; regno che distendesi dall'uno all'altro oceano, regno che non avrà mai fine; monarca del quale è re delle virtù, e nel quale non si ammettono che i battezzati nel nome del tre volte Santo, e i bagnati nel sangue dell'immacolato Agnello. Ma deh! quante non sono le macchie che insozzano i cittadini della terrestre Gerusalemme, quante le ribellioni che sovvertono l'ordine prescritto dal pacifico legislatore, quanti gli scandali che perturbano il divin reame, e talmente lo ingombrano, che richiederassi un giorno la mano degli Angeli per estirparneli!

Queste ed altre simili sono le immagini della Chiesa descritteci dallo stesso Fondatore di lei; queste le figure sotto il velo delle quali abbastanza chiaramente indicar ci volle qual esser dovesse, e quale realmente ella sarebbe fino alla consumazione de'secoli.

O il Figlio dell'uomo non è Figlio insieme di Dio, ovvero dobbiamo fermamente credere e confessare, che la parola di Lui espressa in parabole annunziava ed annunzia tuttora i destini della gran società ch' egli venne a formare su la terra, le condizioni della esistenza sua, le vicende tra le quali sarà inevitabilmente posta, provata e purificata. Se altrimenti si credesse, crederebbesi che la parola divina potesse passare più presto del cielo e della terra: o che la parola pronunziata da Colui che oggi non è dissimile da quello che fu ieri, e sarà ne'secoli,

abbia sofferto alterazione, non che d'un iota, nella sostanza istessa del senso che racchiude e rivela. Lungi da noi sì falsa credenza. Discepoli del Verbo umanato, ne seguiamo le orme avvegnachè per luoghi inameni e difficili; ne ascoltiamo le lezioni, quantunque ci rappresentino lo stato della Chiesa sempre contradetta e battagliata, sempre tribolata ed agitata, sempre tradita e perseguitata. Chi maraviglia sente, o soffre scandalo all'annunzio di sì chiara ed inconcussa verità, ignaro si accusa del vero senso in che debbono intendersi le parabole, le profezie di Gesù risguardanti la natura del regno da lui quaggiù fondato; e quasi imitatore si dimostra del cieco giudeo, sognatore dell'universale e pacifica dominazione temporale del Messia sulla terra. Imperciocchè, per divino decreto, incessante fino al gran dì delle giustizie sarà per essere la pugna fra la materia e lo spirito, fra il visibile e l'invisibile, fra l'esterno e l'interno, fra il terreno e il sovrumano, fra le tenebre e la luce, ch'è quanto dire fra il mondo e la Chiesa di Gesù Cristo, ch'è veramente militante, e non può conservare sua vita, sua forza, che sotto la stretta condizione di lottare incessantemente.

Potente sì e glorioso è il regno di Dio sulla terra, ma di una gloria e di una potenza al tutto spirituale e partecipe della celeste; la quale non esclude la umiliazione, la mortificazione, i travagli, poichè tale fu quella del divino suo Autore. Ed invero non converrebbe che la sposa fosse in miglior guisa trattata che lo Sposo, la reina meglio che il Re. Dev'ella seguirlo coronato com'è d'ispidi rovi, e seguirlo fin sul Calvario, dopo essersi rifuggita con lui in estranie contrade, con lui occultata nelle proprie, umiliata come lui fra le privazioni e le tentazioni, esposta come lui agl'insulti ed ai tormenti.

Se non che infinitamente maggiore di qualunque al-

tra potestà apparisce la potenza e la gloria riservata alla cattolica Chiesa, quante volte ci facciamo a considerare come tutti gli sforzi de'tanti che tentano umiliarla, mortificarla, tribolarla non riescono che a mettere in più chiaro lume la necessità della invariabile unità sua, sia coll'accrescere l'obbrobriosa confusione degli stessi suoi nemici, sia coll'aumentare lo zelo de'suoi seguaci nel difenderla e mantenerla.

A fine di mostrarvi la verità di tali asserzioni non mi è d'uopo condurvi, sapientissimi Accademici, per la lunga scala de' secoli cristiani, e indicarvi in ciascun periodo di questi le prove palpabili di quanto affermo. Non m'è necessario farvi novamente ammirare la portentosa virtù della persecuzione armata di ferro e di fuoco, che mentre si vantava di spegnere il cristianesimo nel sangue de' martiri, non fece che moltiplicarne a dismisura la prodigiosa semenza. Nè ho già io bisogno di trattenervi collo storico riepilogo delle mille eresie, de' mille scismi che spargendosi insieme co' vangelici banditori in qualsivoglia plaga dell' orbe per contraddirli e calunniarli, non servirono che ad accrescerne lo zelo, ed avvalorarne la testimonianza. Nè accade pure ch'io stia a rammemorarvi i tributi e servigi resi involontariamente, ma non meno utilmente alla Chiesa dai tanti empj ed ingrati suoi figli , che negli andati tempi dilatarono le glorie materne sulle rovine delle loro iniquità, rinnovandosi così il prodigio di continuo operato dal provvidentissimo e giusto Iddio, in virtù del quale i rottami de' ribelli e profani loro altari accrescono l'eminenza dell'unico vero sagro.

Mi basterebbe all'uopo invitarvi a considerar per poco lo spettacolo che ci si apre di presente d'innanzi agli occhi, tostochè li giriamo attorno sulla faccia della terra sommessa alla Croce. Ma per restringere anche più il mio argomento io non altro richiedo se non che vi facciate me-

abbia sofferto alterazione, non che d'un iota, nella sostanza istessa del senso che racchiude e rivela. Lungi da noi sì falsa credenza. Discepoli del Verbo umanato, ne seguiamo le orme avvegnachè per luoghi inameni e difficili; ne ascoltiamo le lezioni, quantunque ci rappresentino lo stato della Chiesa sempre contradetta e battagliata, sempre tribolata ed agitata, sempre tradita e perseguitata. Chi maraviglia sente, o soffre scandalo all'annunzio di sì chiara ed inconcussa verità, ignaro si accusa del vero senso in che debbono intendersi le parabole, le profezie di Gesù risguardanti la natura del regno da lui quaggiù fondato; e quasi imitatore si dimostra del cieco giudeo, sognatore dell'universale e pacifica dominazione temporale del Messia sulla terra. Imperciocchè, per divino decreto, incessante fino al gran dì delle giustizie sarà per essere la pugna fra la materia e lo spirito, fra il visibile e l'invisibile, fra l'esterno e l'interno, fra il terreno e il sovrumano, fra le tenebre e la luce, ch'è quanto dire fra il mondo e la Chiesa di Gesù Cristo, ch'è veramente militante, e non può conservare sua vita, sua forza, che sotto la stretta condizione di lottare incessantemente.

Potente sì e glorioso è il regno di Dio sulla terra, ma di una gloria e di una potenza al tutto spirituale e partecipe della celeste; la quale non esclude la umiliazione, la mortificazione, i travagli, poichè tale fu quella del divino suo Autore. Ed invero non converrebbe che la sposa fosse in miglior guisa trattata che lo Sposo, la reina meglio che il Re. Dev'ella seguirlo coronato com'è d'ispidi rovi, e seguirlo fin sul Calvario, dopo essersi rifuggita con lui in estranie contrade, con lui occultata nelle proprie, umiliata come lui fra le privazioni e le tentazioni, esposta come lui agl'insulti ed ai tormenti.

Se non che infinitamente maggiore di qualunque al-

tra potestà apparisce la potenza e la gloria riservata alla cattolica Chiesa, quante volte ci facciamo a considerare come tutti gli sforzi de'tanti che tentano umiliarla, mortificarla, tribolarla non riescono che a mettere in più chiaro lume la necessità della invariabile unità sua, sia coll'accrescere l'obbrobriosa confusione degli stessi suoi nemici, sia coll'aumentare lo zelo de'suoi seguaci nel difenderla e mantenerla.

A fine di mostrarvi la verità di tali asserzioni non mi è d'uopo condurvi, sapientissimi Accademici, per la lunga scala de' secoli cristiani, e indicarvi in ciascun periodo di questi le prove palpabili di quanto affermo. Non m'è necessario farvi novamente ammirare la portentosa virtù della persecuzione armata di ferro e di fuoco, che mentre si vantava di spegnere il cristianesimo nel sangue de' martiri, non fece che moltiplicarne a dismisura la prodigiosa semenza. Nè ho già io bisogno di trattenervi collo storico riepilogo delle mille eresie, de' mille scismi che spargendosi insieme co' vangelici banditori in qualsivoglia plaga dell' orbe per contraddirli e calunniarli, non servirono che ad accrescerne lo zelo, ed avvalorarne la testimonianza. Nè accade pure ch'io stia a rammemorarvi i tributi e servigi resi involontariamente, ma non meno utilmente alla Chiesa dai tanti empj ed ingrati suoi figli , che negli andati tempi dilatarono le glorie materne sulle rovine delle loro iniquità, rinnovandosi così il prodigio di continuo operato dal provvidentissimo e giusto Iddio, in virtù del quale i rottami de' ribelli e profani loro altari accrescono l'eminenza dell'unico vero sagro.

Mi basterebbe all'uopo invitarvi a considerar per poco lo spettacolo che ci si apre di presente d'innanzi agli occhi, tostochè li giriamo attorno sulla faccia della terra sommessa alla Croce. Ma per restringere anche più il mio argomento io non altro richiedo se non che vi facciate me-

rinti delle più assurde contraddizioni, colla falsa speranza di ritrovarla ove mai non fu, non è, nè mai sarà.

Ma troppo infine dura cosa lor sembra il dover perdere ogni filo di credenza religiosa, comecchè per logica conseguenza degli stessi loro religiosi dettati. Alcuni pertanto fra essi ricorrono all'autorità secolare, ed a lei fidando l'incarico di comporre qualche simbolo, qualche disciplina, qualche liturgia adatta al loro genio, la riconoscono per tal guisa e la costituiscono quale guida infallibile della direzione di loro anime, quale arbitra despotica del loro eterno avvenire. Nè si ristanno questi sciagurati dall' abdicare ai piedi di principi laici la tanto vantata libertà di coscienza, conquistata a dispetto de' sommi Pontefici, purchè in cambio ne ricavino una qualche garanzia che li salvi dall' *abusiva* (com' eglino stessi la chiamano) *e degeneratrice estensione* di quella libertà medesima, e loro accordi il pacifico e tranquillo possesso *dell'antica fede nel Cristo*. Nè si vergognano i miseri di accettare dalla stessa potestà civile svariati formolari di rito e di fede che illegittimi e falsati appariscono tostochè al confronto si pongano dell'unico vero simbolo, invariabile, divino.

Altri s'appigliano al partito di rimettere l'indicata bisogna al giudizio di sinodali riunioni. In queste non presiedono, è vero, i legati di un'*estera* autorità *oltremontana*, ma vi comandano i delegati o commissari di sovrani indigeni. Non vi si aspettano, è vero, le ispirazioni del divino Spirito dentro le valigie spedite dal Vaticano, come aspettavansi da'Padri tridentini, al dire beffardo del maligno Sarpi, ma vi si deggiono seguire scrupolosamente le imperative esortazioni inviate dalle cancellerie e da' gabinetti ministeriali. Oh che avvilimento!

Ad accrescere tale vergogna volle il Signore che la ricorrenza del terzo centesimo anniversario dell' ultimo concilio ecumenico, non ha guari solennizzata in Trento

con una maestosa pubblicità che altamente annunziò l'attuale e crescente vigorìa della cattolica unità nella Germania, cadesse quasi appunto in quel tempo in che altre città tedesche presentavano il miserando spettacolo di adunanze ed assemblee convocate per istabilire e decidere che cosa l'uom debba credere per potersi dire cristiano. Così permise il sapientissimo Iddio perchè il mondo vedesse in quale abisso precipitati siano i ciechi eredi de' primi riformatori che protestarono contro l'unità della Chiesa, visibilmente rappresentata nelle venerande tridentine sessioni. Un solo canone dommatico-disciplinare fu in sostanza dai traviati dottori sancito, ed è che l'uomo sia libero di credere ciò che più gli aggrada, od anche di non creder nulla, purchè nell'esterno conservi adesione alla confessione stabilita o da stabilirsi nel paese ove dimora. Uomini che pronunziando decisioni di tal natura permettono in nome della religione l'indifferenza e la ipocrisia, oseranno dirsi possessori della verità data da Cristo per primario segno caratteristico all'unica diletta sua sposa? Insomma i pseudo-sinodi eterodossi non sono che consigli di stato, inorpellati di qualche brano di forma ecclesiastica, ma in sostanza guidati dal laico potere, che se ne serve per insinuarsi vieppiù addentro nel foro delle coscienze. Nè vale a' rappresentanti delle sinodali protestantiche congreghe il lenocinio della lor arte, e delle sonore parole asperse di bibliche profanate sentenze, nè i pomposi titoli co' quali si spacciano zelanti *Pietisti*, ed empirici *Conservatori*. In verità la pietà di cotesti *Pietisti* muove propriamente a pietà: perchè, senza voler sollevare quel velo che ricopre la vita di buona parte di essi, qual fatta di pietà potrebbe esser quella che non è alimentata da una fede sincera, ferma, costante, che non ha a suo fondamento l'unità cattolica, che anzi le rompe guerra? Solo ne' vincoli indissolubili di questa unità ha radice, incrementi e frutti

la pietà verace. E come poi arrogarsi il titolo di *Conservatori* quando ancora che volessero, non potranno giammai conservare, ma sì soltanto distruggere e dividere per inevitabile conseguenza della origine e natura della permanente negativa loro protesta? Ben lungi infatti dal conservare, il protestantesimo si trova nell'assoluta impotenza di fondare una confessione religiosa od ecclesiastica che s'abbia o mostri l'apparenza almeno dell'unità onninamente necessaria per la conservazione della Chiesa di Gesù Cristo. E che ciò sia verissimo il prova l'incessante voto che il protestantesimo ripete più o meno apertamente in tutte le sue riunioni, « *delenda, delenda est catholica Ecclesia.* » Ad ottenere sì bramato intento si associa esso a qualsivoglia nemico della Chiesa medesima, ancorchè di lui stesso avverso rivale od antagonista. « *Ut destruas et evellas* » ecco il terribile decreto della divina giustizia cui esso venne condannato d'eseguire! « *Ut plantes et aedifices* » ecco la missione data alla Chiesa unica per essenza e per unità di perfetta azione.

Il principio di dissoluzione inerente al protestantesimo fu sempre conosciuto, ed abbominato da'veri fedeli; ma dacchè in forza di esso egli attentò al diritto di proprietà sì pubblica come privata, ben se n'accorsero, e come pericolosissimo, anzi affatto incompatibile colla quiete del mondo, lo denunziarono ancora i timidi e tutti coloro che, ostinandosi a considerare l'eresia come una riforma necessaria e salutare al sognato progresso perfettibile del cristianesimo, non vedevano come dessa in realtà altro non sia se non se un anarchico regno in sè diviso, che non solamente si desola nelle proprie viscere per intestine discordie, ma puranco di desolazione riempie qualunque cristiana istituzione. Esperienza gloriosissima fu questa per la cattolica unità, vera conservatrice d'ogni ordine stabilito, sia che offrasi per appoggio e norma al

potere da Dio derivato, sia che promulghi regole e dettami di universale conservazione.

Non paghi del sostegno governativo, non delle conciliari deliberazioni, non pochi fra' naufraghi eterodossi s'attaccano disperatamente, quasi ad estrema tavola di salvezza, ad una associazione formata sotto gli auspicj de' mani del famoso Gustavo-Adolfo. In essa ascrivendosi sotto l'invocazione d'un sì ardente oppugnatore del cattolicesimo, fanno ben vedere quanto ostili sieno i loro disegni contro di questo. Ed infatti, il protestantesimo non può sperare di sostenersi ancora per qualche poco di tempo, in mezzo agli elementi di dissoluzione che da ogni lato lo penetrano, lo disciolgono, se non se risuscitando le semispente passioni di odio, d'invidia, d'ingordigia, di prepotenza assoldate da quel guerriero coronato, protagonista del tragico dramma che di sangue inondò le terre fedeli alla cattolica unità.

Al lato frattanto di una tale associazione così poco conforme alle verbali proteste di tolleranza e di libertà religiosa, altra ne sorse *pseudo-cattolica*, formata intorno al nucleo di pochi transfughi della vera Chiesa, da' cattolici *luterizzanti* (mi si perdonino tali espressioni forzate, ma adatte al caso) e da'luterani *cattolicizzanti*, che prendono la denominazione qua di *Nuovi-Cattolici*, là di *Cattolici-Nazionali-Germanici*. Cotali titoli però vani e menzogneri non valgono a garantirli dalle ineluttabili conseguenze, che a totale rovina di qualsivoglia residuo di rivelazione s'attirarono, allorachè evocarono la sbrigliata licenza di esaminare colla inferma ragione tutto ciò che a religione s'appartiene, e di sbandir la religione stessa, quante volte alla ragione, ossia meglio alla passione non soddisfaccia.

Mentiscono, è vero, e sfacciatamente mentiscono quei che ostentano il titolo di *ortodossi*, senza esser tali, e il diritto si arrogano di costituirsi in aggregazioni sedicenti

cattoliche, senz'aver la coscienza , non che il potere di formarne neppur l'embrione. Ma questa stessa menzogna dimostra abbastanza chiaramente la necessità di comparire addetti all'unità cattolica per potersi dire cristiani. Inoltre le stesse ingiurie scagliate contro i *nuovi-cattolici* da' razionalisti , quasichè abbiano abiurato le teorie del fondamentale principio di perfetta libertà comuni ad entrambi, qualificandoli perciò coll'epiteto di *fanatici*, di *retrogradi*, di *gesuiti* e di *romanisti*, provano patentemente che il barlume solo dell' unità cattolica pone ostacolo ai disegni di coloro che il rovesciamento macchinano di ogni religione.

Se non che, il vantarsi che fanno gli ultimi nipoti di Lutero del titolo d' *ortodossi novelli* , non è forse lo stesso che ripudiare l' avita eredità , che quel patriarca de' sedicenti riformatori costituì colle pretese sostanze legittime del patrimonio di Cristo ? Finora gli acattolici protestarono contro l'adozione di tutto ciò che diceano di nuovo introdotto da' *papisti* : oggi una porzione di essi va predicando, che non si merita il nome di vero cristiano chi non aggregasi al ceto de' *nuovi* credenti. E mentre un'altra più numerosa fazione di essi persiste a predicare che solo il *vecchio* cristianesimo è genuino , il resto della turba grida , che non v'ha più oggi nè cattolicismo, nè cristianesimo, nè vecchio , nè nuovo . . ; Oh che deplorabile confusione ! ma oh quanto pure insieme gloriosa, in conferma solenne , manifesta ed utilissima della necessità di una cattolica invariabile unità sola capace di tener lontana sì vituperosa anarchia!

Le sfacciate millanterie de' razionalisti ed anti-rivelazionisti, ossiano anti-cristiani, non più compresse da ipocriti ritegni, hanno messo in luce di pieno meriggio il gran mistero d'iniquità celato, quasi sotto legge d'arcano, ne' primi periodi della pretesa riforma, la distruzione cioè d'ogni fede, d'ogni legge divina e morale , d' ogni

autorità spirituale. Dal fondo dell' orrido abisso spalancato dagli *amici della luce* (così chiamansi gli odierni figli delle tenebre, che ogni luce rivelata tentano estinguere), nuova luce veramente sorse ad illuminare la moltitudine sedente nelle ombre d'ignoranza religiosa, spensierata e non curante di ciò che al fine ultimo s'appartiene, e trascende la sfera de' materiali interessi. A vista cotanto spaventosa, non è più scusabile, nè possibile l'indifferenza circa la certezza e la necessità di trovarsi nell' unica arca galleggiante sulle acque dell' universale cataclismo; più a lungo non è permessa, nè tollerabile la buona fidanza in coloro, che sventuratamente ciechi, guide si fecero di ciechi, proseguendo a protestare, più per orgoglio o per falso rispetto alla volontà degli avi, che per interior persuasione, contro la cattolica unità.

Ed infatti una brama fin quì ai più ignota già s'innalza dai petti della sana parte de' protestanti stessi, proclive ad invocare il ritorno a sì necessaria condizione dell'esistenza del cristianesimo sul suolo germanico. Quando si vive ne' paesi da essi abitati, e si ha l'occasione di ascoltare l'ingenua espressione de' reconditi lor sentimenti, cotal brama si fa scorgere vivissima nel fondo di molti e molti cuori.

Non pochi sono i Nicodemi che fra le notturne tenebre penetrano nelle case de' sacerdoti, e lor domandano di conoscere la vera luce. Pochi non sono i figli del secolo che sebbene corrano le vie del mondo, s' uniscono a' Filippi, e chiedono loro in grazia la retta spiegazione ed il vero senso delle Scritture sante, confessandosi impotenti d'interpetrarle e capirle col privato loro esame e individual criterio. Timidi sono essi ancora, e poco conosciuti per vari e ben noti motivi; ma il tempo non è lontano in cui scorgendo il mal governo che fassi del corpo mistico di Gesù, audacemente ne domanderanno conto a chi senza diritto lo ritiene in croce, e

spogliandosi d'ogni umano rispetto lo toglieranno dalle mani de' suoi carnefici, e gli prepareranno la via ad un glorioso risorgimento. Di molti frattanto può dirsi con Agostino, che morti invisibilmente, risuscitano quotidianamente alla vita spirituale con grande gaudio della madre Chiesa.

L'avvilimento sempre più basso in che cadono le confessioni cristiane e le coscienze che vi appartengono, subitochè tornano a cercare sotto la verga de' terreni imperanti il centro perduto della religiosa unità, che riconoscer non vollero sotto il mite pastorale de' Pontefici, fa toccar con mano la palmare verità, non trovarsi reale indipendenza da estranea, incompetente autorità, che nel seno della benedetta cattolica unità.

Le ridicole parodìe de' sinodi imitanti goffamente i concilj della Chiesa, unite alle costituzioni governative in materie dommatiche e disciplinari, di rossore ricuoprono que' saccenti che vorrebbero sostenere la possibiltà di un magistero di fede, di un reggimento di morale e di disciplina, d'un governo spirituale in fuori dell'unica vera cattedra da cui sola possono emanare a salute de' redenti. Tutti questi effetti provocati dalla guerra mossa con maggior furia od astuzia da' nemici della Chiesa contro la santa sua unità, non si dovranno riguardare, siccome da principio io dicea, quali nuovi trionfi riportati da questa sull'obbrobrio de' suoi oppressori?

Mentre da ogni lato traballa la eterodossa Babilonia, il sonno o il tedio non è più neppure permesso ai molti milioni di cattolici in Germania stanziati, testimoni come sono di sì romoroso sfacello; ma li obbliga a raddoppiar di zelo a difesa della unità cattolica, siccome indicai in secondo luogo a sostegno dell'assunto tema.

Svegliatisi da profóndo letargo, qual sia, addimandano, la cagione dell'insolito romore. La risposta gliela danno le pareti d'ogni intorno crollanti, od in breccia battute

del cristiano edifizio. « E che diverremo noi mai, a vicenda si dicono, se lasciamo penetrare ne'nostri tabernacoli gli arditi devastatori che già battono alla lor porta, tanto più arrogantemente dacchè millantano che Dio più non vi risiede, che incatenati ne sono i suoi custodi, e che noi tutti indifferenti siamo a qualsivoglia cambiamento nell' ordine spirituale, anzi bramosi di accettare un formolario di religione astratta, purchè sia contraria a quella che il tarlo de' secoli e la face della ragione fecero andare in polve ? » Così ragionano i fedeli finora sonnacchiosi, incerti e timidi in questa o quella parte di Germania, colpiti come sono da salutar terrore. E così ragionano, ed anche più utilmente i loro pastori, prima inaccorti o men curanti del pericolo che sovrastava all'ovile. Il fuoco vicino divampando li destò, e destandosi risorsero a nuova vita di fede, in guisa tale che ancora una volta si avverò l' evangelico assioma sulla necessità degli scandali onde purificare e perfezionare la società de'credenti, non che l'altro dell'Apostolo secondo il quale fa d'uopo che sianvi eresie, affinchè si manifestino coloro che resistono alla prova.

Chi sarà mai, per quanto si voglia lodatore del passato, e severo censore del presente, che abbia l'animo di accusare l'attuale clero germanico quasichè peggiore sia delle precedute sacerdotali generazioni, e che possa con sincerità niegare l'evidente miglioramento suo, sì nella dottrina, come nella morale e nella disciplina ? Bastino due luminosi esempi, oltre i tanti che potrei trarre da'catechismi corretti, dalle tesi ripurgate, mentre dapprima ridondavano di capitali errori, da'corsi teologici conformati ai nostri più sani, dalle opere stesse di diritto canonico pubblicate con maggior rispetto alle pontificie decisioni.

Una dottrina teologico-filosofica, oltremodo grata a spiriti tedeschi, perchè consentanea al pensare profondo e

investigatore ch'è lor connaturale, invade le intelligenze troppo esclusivamente alla ragione devote, domina nelle cattedre, e signoreggia la generale opinione, da cui non dissentono vari uomini riguardevoli del ceto ecclesiastico. Questa dottrina è posta al cimento, è pesata sulle bilance di Pietro, è riconosciuta falsa, è interdetta. Che ne avvenne? Anzi che una tale riprovazione destasse irritazione e dissobbedienza, siccome purtroppo accadde quando dal Vaticano si fulminarono in altri paesi che si dicono più cattolici, ed in altri tempi che si vogliono migliori, altre dottrine meno diffuse e meno accreditate, l'universale senza frapporre indugi vi si sottomette, ed ora chi oserebbe pubblicamente insegnare l'Ermesianismo? Alcuni punti di esso sono ancora, nol niego, inoculati nel segreto di privata scuola; ma questo stesso occultamento conferma il bando dato ad una dottrina che più non osa mostrarsi alla faccia del giorno.

Per moltissimi anni i vescovi, ancorchè dotti e pii, di tutte le provincie germaniche permettevano con indulgenza soverchia, inescusabile, la celebrazione de'misti connubj. Il Vescovo de' vescovi ricorda loro, che dessa non è lecita senza le condizioni, senza le garanzie dalla canonica disciplina prescritte; ed i vescovi, dal primo all'ultimo, senza pure permettersi una rimostranza, una osservazione, dichiarano pubblicamente, che hanno errato fino al giorno in che la voce di Pietro li ammonì, li ha istruiti. Nè si contentano dichiarare colle parole e cogli scritti la pronta e piena obbedienza loro, ma la sostengono in lotte verbali combattute petto a petto colle autorità più potenti, co'legislatori più arguti. E a meglio custodirla si lasciano trascinare al carcere, e strapazzare con false e calunniose imputazioni. *Ita ut*, (avrebbe potuto dire ciascun di essi coll'Apostolo) *vincula mea manifesta fierent in Christo in omni praetorio, et in coeteris omnibus. Et plures e fratribus in Domino confidentes vinculis*

meis, abundantiùs auderent sine timore verbum Dei loqui. (*) Dacchè infatti così predicarono co'loro ceppi, più che colle ammonizioni, s'accrebbero i Mosè che osano intimare ai Faraoni il comando di lasciar libero il popolo di Dio nell'esercizio del suo culto santissimo. E non dovea avvenire altrimenti; perchè le catene non bastano a chiudere la bocca a' confessori della unica vera Chiesa; ma servono a stringere maggiormente le pietre vive del santuario, e più solido ne rendono il fondamento. Egli è pertanto che la voce de' mitrati prigioni si ascolta e si ripete da'loro confratelli nell'episcopato di Europa, e perfino d'America, che riunito in concilio ad essi ne manda lettera di canonica congratulazione. Eppure quei generosi prelati sedeano su cattedre che spesso, ed anche recentemente, resisterono agli ordini, alle ammonizioni della Romana, ne dispregiarono gli atti, ne insultarono i Nunzi! Donde mai sì consolante cambiamento, se non se principalmente dal crescente odio de' moderni settari e de'falsi cattolici contro ogni autorità gerarchica? Ed invero; i vescovi di Alemagna ben s'avviddero che nulla più ormai rimaneva a garantirli e sostenerli nell' aspra tenzone fuori dell'autorità papale, alla cui ombra soltanto possono sperare e trovare appoggio e presidio. Perocchè in sì veneranda autorità risiede il centro di tutti i raggi, la scaturigine di tutte le fonti, la radice di tutti i rami componenti l'apostolica indivisibile unità cattolica, che forza umana od infernale mai non potrà spezzare, disciorre o dividere.

Nè solamente ubbidienza si presta dal clero germanico alla madre e maestra di tutte le chiese, perchè necessaria la crede a decidere le controversie sul domma, e determinare le regole dell'essenziale disciplina; ma sì ancora perchè indispensabile la reputa alla conservazione

(*) Ad Philip. c. 1. v. 13, 14.

della pace e dell'ordine circa tutti quei punti, che sebbene di minor conto e rilievo, diverrebbero soventi volte pietre d'inciampo agli stessi sapienti, agli stessi divoti, attesa la diversità delle opinioni e de'pareri tanto a' dì nostri discrepanti, che turbano la concordia fra gli stessi fedeli, sebbene retti di cuore, e da ottime intenzioni animati. Per quanto infatti e zelanti e dotti ed eccelsi in dignità si suppongano i figli della Chiesa, non ispetta ad essi il giudicare certe questioni intricate, delicatissime; perchè non ne hanno eglino la *missione* (adopero a bello studio questa espressione di che oggi s'abusa): perchè la stessa pietà non meno che la scienza hanno bisogno di direzione autorevole, affinchè non cadano per difetto, nè tampoco per eccesso; perchè infine Dio non li collocò sull' altissima specola, dalla quale soltanto fu concesso ad un sol uomo l'abbracciare l'immenso spazio abitato dai cattolici, l'ascoltare i voti di tutti, il rendere oracoli per tutti, su tutti i punti della canonica legislazione, e su tutte le questioni qua e colà emergenti. Tolgasi per ispaventosa ipotesi di mezzo alla Chiesa la cattedra del supremo magistero, cui ricorrer possano i beneintenzionati anche nelle cause e ne' quesiti di minor conto, ed avremo la ripetizione dello spettacolo babelico, operato dagli stessi semplici, ovvero da'troppo prudenti, avremo il caos. Nè ciò recar dee meraviglia dove si osservi come non sempre la rettitudine, la semplicità e la buona intenzione si trovi associata alla vera prudenza, alla discrezione, alla dottrina necessaria per isfuggire l'orgogliosa fidanza nell'opinare proprio, e per ispogliarsi d'uno zelo indiscreto o non a bastanza illuminato.

Gli esempi sopra addotti bastano a dimostrare la propostaverità, ma cento altri addurre ne potrei, se il tempo e il luogo mel concedesse. Al lume de'medesimi vedreste, o Signori, che ad onta d'inveterati pregiudizi scolastici, e d'innumerevoli ostacoli locali, l'episcopato germa-

nico cresceva nel corredo delle virtù apostoliche, e di non pochi meriti verso la Chiesa dal momento in che veniva più aspramente assalito dai nemici della santa unità, e spogliato de' temporali onori e poteri, non che ridotto a contentarsi di modesti redditi, che per quanto si voglian dire, in alcuni luoghi specialmente, più che sufficienti, in realtà nol sono, avuto riguardo agli attuali crescenti bisogni delle diocesi.

Migliorati i capi del clero, come nol sarebbe esso medesimo? So bene che v' ha molto da desiderare ancora per poterlo dire perfetto, e in tutto degno di lode; ma so pure, che sarebbe effetto d'ignoranza circa lo stato genuino delle cose, se non d'ingiustizia manifesta, l'assimilarlo o il crederlo inferiore a quello che ingombrava una volta di nobiltà terrena, ma non riempiva di letizia celeste le case del Signore. Basti a suo elogio il sapere, che ora rarissimi sono i sacerdoti che non si commuovano per rispetto ed amore, all'udire un ordine o il desiderio solo del sommo Pontefice, al vedere un suo rappresentante. I fatti che sì lieto cambiamento confermano sono innumerabili: ed a qual motivo attribuirli, se non al salutar flagello che percosse il clero dacchè si allontanò da Roma? Dicasi quel che si voglia da animi prevenuti; ma non è men vero che l'attuale clero di Germania, massime l'inferiore dedicato alla cura delle anime, supera quel d'altri tempi, e da esso si distingue nel predicare una più sana dottrina, appunto perchè la scorge cotanto impudentemente adulterata; nell'osservare una più esatta moralità, appunto perchè si sente sfacciatamente calunniare; nell'accrescere lo spirito di pietà e di carità, appunto perchè vede non rimanergli altro mezzo da guadagnarsi l' assistenza di Dio, e la fiducia degli uomini; nell'aderire sempre più fermamente al centro della romana unità, appunto perchè da essa sola può sperare sostegno e conforto nelle sue tribolazioni.

Rinvengonsi ancora purtroppo, nol niego, nelle varie diocesi di Germania taluni ministri del Signore dimentichi della eccelsa lor dignità, ed ignari degli angelici lor doveri. Nulladimeno le piaghe croniche e le infermità spirituali del minor numero vengono abbondantemente riparate dal vigoroso miglioramento della massima parte. D'altro canto è certissimo che l'infingardaggine e la trascuratezza di pochi preti anzichè indebolire la fede, ch'è quanto dire lo spirito di unità ne'fedeli, apre più largo campo alla mirabile virtù di questo medesimo spirito, che smovendo le acque stagnanti della indifferenza sacerdotale, sa rinnovare la faccia della terra e renderla feconda di sante operazioni, ad onta delle infedeltà o incapacità degli ordinari suoi stromenti.

Nè si dica per denigrarlo che dal suo seno sbucarono quei spregiati saltimbanchi, che corrono pe' trivj, istigando la feccia d'ignobili plebaglie coll'incentivo d'un nuovo vangelo seducentissimo, e seguir si fanno da qualche centinaio di discoli e disperati. Quei saltimbanchi (chè al loro vile mestiero qual altro nome meglio si affaccia di questo io non saprei) s'erano già volontariamente staccati dal grembo della Chiesa, e spontaneamente spogliati della sacerdotale dignità. Ond'è che la diserzione di quegl'infelici dee risguardarsi come un nuovo scandalo vantaggiosissimo alla unità della Chiesa in Germania; poichè non solo la ripurgò di elementi già putridi ed eterogenei che ne alteravano la purezza, ma eziandio porse alla gerarchia ecclesiastica, di tanto tesoro custode, occasione di rinegare qualsivoglia solidarità o comunanza di massime e di tendenze con quelle dagl'infami disertori divolgate.

E che sono poi in verità i pochi ribelli fuggiti dagli ultimi ordini di una milizia composta di più migliaia d'individui, la quale alza unanime grido di riprovazione contro sì disleali ed esecrati compagni? Ovvero con un

silenzio anche più concludente sdegna spender parole su di que'miserabili, che bramerebbe veder seppelliti nelle cupe tenebre dell'obblio, perchè neppure in apparenza nuocer potessero alla santa unità? Tanto è l'amore ed il rispetto che per questa si ridestò più vivo nell'immensa maggiorità del clero germanico al soffiar che in mezzo ad esso fecero i malignanti lo spirito di ribellione.

Isolati perciò si rimasero costoro sotto il peso della propria iniquità, prima ancora che venissero formalmente condannati da'superiori ecclesiastici, e pubblicamente banditi dalla cattolica comunione. E questo stesso anatematizzarli che si fece alla faccia dell'universo, non si vorrà considerare come un fatto che apertamente dimostrò essersi restituito vigore alle canoniche pene, in conseguenza appunto dell'averle più che mai conculcate e derise? Millantavano i tristi che armi più non avea la Chiesa, e che perciò di lei far si poteva il mal governo che si volesse. Or venne occasione di punire i perfidi suoi figli, e la Chiesa non esitò, nè ad alcuno dimandò licenza di trarre la spada che tenea inoperosa, ma sempre temuta, perchè sempre potente. E tale apparve agli sguardi attoniti de'politici, de'giuristi, de'filosofi, de'razionalisti, e di tutti coloro che non sanno persuadersi come una Chiesa da essi creduta già cadaverica, tanta forza s'abbia in mezzo ad un secolo che anatematizzò gli anatemi, e si vantò distruggere col ridicolo tutto il prestigio delle censure. « Siam forse, eglino van chiedendo, nel secolo del settimo Gregorio o in quello del terzo Innocenzo? » Sì che vi siamo; poichè quando si tratta di esercitare i propri inalienabili diritti, la sposa di Cristo è sempre la stessa, nè conosce differenza fra i vari evi, nè cangia sistema a seconda del proteo genio di quelli, nè si astiene dall'usare severità quante volte sia necessaria a garantire l'unità del mistico suo corpo.

Che se poi gettiamo lo sguardo sulle pratiche di

carità, di pietà e divozione operate collettivamente, secondo l'evangelico dettame, per mezzo di unioni od associazioni che sono caratteristiche della purezza ed unità della fede veramente cattolica, introdotte e moltiplicate nel suolo di Germania, sebbene per l'innanzi sterile e ripugnante a simili istituzioni, dovremo rallegrarci nel vederle fervorosamente abbracciate e dilatate da migliaia e migliaia d'anime. Non parlo che delle pie istituzioni, giacchè delle caritative è inutile far menzione, essendo abbastanza note e lodate dagli stessi nemici della Chiesa, fedeli sempre al sistema di magnificare la carità verso i *simili* (non più prossimi), purchè ciò sia ad esclusione di quella che di preferenza dobbiamo avere e mostrare verso il Creatore e Conservatore nostro amantissimo, e degnissimo di ogni amore. Per fecondare le anzidette semenze a dispetto delle dure pietre su di cui caddero, de'folti spineti che le soffocavano nel nascere, e de'molti uccelli che ne facevano sparire i primi germogli, di qual mezzo credete voi , o Signori, che siasi prevaluto il sapientissimo Iddio ? Della voracità si valse di quegli stessi volatili che a forza di molestare i mansueti coltivatori, eccitarono talmente il loro ardore nello spezzare la durezza di que'sassi, nel rimuovere l'ingombro di que'rovi, che giunsero perfino a far fiorire in mezzo ad essi i vivi rosai sagri a Maria, non che altre divozioni ridondanti di spirito veracemente cattolico, che sommamente giovavano a stringere tra'fedeli i legami della cattolica unità.

Tra le parecchie di tal fatta si distingue l'associazione per la propagazione della fede ne' due emisferi, diramata per molti e molti luoghi di Germania, sebbene non dapertutto apertamente conosciuta. Non mai in addietro così come al presente, ad onta delle opposte difficoltà, presero i tedeschi parte ed interessamento per la dilatazione del regno di Dio fra le genti , che ancora

non lo gustarono. Contribuendo ora anch'essi così efficacemente all'universalità della Chiesa, contribuiscono a mantener più salda la unità sua; dacchè queste due essenziali sue prerogative si compenetrano e si sostengono con bella reciprocanza.

Messe come sono oggigiorno in più patente confronto anche in Germania le associazioni dirette dallo spirito pacifico e moderatore della Chiesa con quelle formate dallo spirito del secolo, facile diviene lo scorgere come le prime non producano che frutti di pace, di ordine, di sommessione, di concordia, di unità insomma universale, sotto un solo capo raccolti, da cui non s'insegna che l'abbassamento, la mortificazione, il distacco da ogni terreno bene, là dove i frutti delle altre sono al contrario l'emulazione, l'orgoglio, la brama insaziabile dell'oro, la smania di soverchiare, la cupidigia di tutte cose terrene, appunto perchè vi manca lo spirito di unità cattolica.

Devesi parimenti agli sforzi de' moderni iconoclasti, profanatori delle spoglie de' Santi, spregiatori delle indulgenze, il raddoppiamento di fervore patentemente spiegato in questi ultimi tempi dalle popolazioni di Germania verso delle sagre taumaturgiche immagini, verso delle sagre reliquie, concorrendo a mille a mille ne' santuarj, ove le une e le altre stanno esposte a pubblica venerazione, e profittando con insolita brama degl'indulti e perdoni accordati dal supremo e venerato dispensatore de' celestiali tesori. Nè io già parlar voglio soltanto dello stupendo culto simultaneamente reso da quasi un milione di cattolici chiamati, direi, per voce divina a protestare in sostegno della fede nell'Uomo-Dio, dinnanzi alla inconsutile e indivisa sua veste, simbolo venerando dell'indivisibile unità del mistico suo corpo, nel momento appunto in cui tentavasi squarciarla dai satelliti delle scuole razionalistiche, in ciò fare anche più

audaci dei carnefici deicidi sul Calvario. Questo fu uno spettacolo stupendo che fe' arrabbiare l'inferno, ed i mortali suoi ministri sulla terra, i quali tutt'altro si aspettavano dal disperso gregge degl' impauriti credenti. Fu cagione di nuove battaglie, ch'è quanto dire di nuove vittorie pel cattolico esercito, poichè accrescendosi il furore de' suoi nemici, lo zelo s'accrebbe de' soldati di Cristo. Fu insomma una prova che valse per mille in appoggio delle verità che intrapresi a dimostrarvi. Ma questa medesima viene tuttodì confermata da altri consimili fatti che sebbene meno conosciuti, non meno atti sono a convincere che il generale risvegliamento spirituale delle genti germaniche , ed il loro sincero ritorno all' esatto esercizio del culto praticato da' fondatori delle magnifiche loro cattedrali, devesi principalmente ripetere dall'effetto in esse prodotto dalle arti, oramai troppo patenti, e perciò maggiormente odiate, di coloro che abbatter vogliono ogni vestigio di cristiana religione.

Non meno eloquenti di quello celebrato in Treviri , nel corso di ciascun anno si rinnovano ad autenticare cotal verità i pellegrinaggi frequentissimi de' popoli abitanti sulle rive del Reno, del Danubio , del Meno che a torme innumerevoli si portano ai lontani santuarj, appena che la voce di straordinari banditori della divina riconciliazione in essi li chiama colla promessa del perdono loro offerta in nome e per l' autorità del Vicario di Gesù Cristo. Hanno un bel gridare i tristi, che le missioni sono pericolose all'ordine pubblico , fatali alla pace delle famiglie, alla quiete degli animi; che i sagramenti sono macchine pretesche ; che le indulgenze e i giubilei sono mercanzie romane . . . L'effetto di simiglianti schiamazzi è ora generalmente ben diverso da quello già prodotto da' primi autori e predicatori della riforma; perocchè l'esperienza di tre secoli ha fatto scorgere ai più ciechi in quali rovine cadano i popoli emancipati dagli

esterni ed interni legami della santa unità cattolica romana.

Senza perdersi in oziose ed ormai superflue discussioni, il fedele in Germania crede alla necessità dell'unità religiosa nel seno della Chiesa, e ne mette in pratica i dettati, considerandoli come i mezzi che soli possono in essa mantenerlo stabilmente, e ne ascolta perciò i pastori, e ne venera il supremo Gerarca. Col fatto più che con le parole e le scritture risponde vittoriosamente ai seduttori, senza curarsi di discutere con essoloro. Questo nobile disprezzo è molto più convincente che qualunque discorso ridondante di ragioni e di parole troppe volte in addietro perdute in pretesa apologia di nostra santissima fede, ed in poco sperabile conversione di chi le si oppone. Oh quanto prezioso tempo si consumò spesso inutilmente, e forse anche con danno della religione, col provocare ed accettare disfide in favore di lei non sempre a bastanza virilmente sostenute, nè sempre scevre da umani difetti! Dio volesse che i controversisti si fossero sempre ricordati nel calore delle lunghe intralciate dispute, che il divin Maestro prima operava, poi insegnava; e più co' fatti che cogli argomenti verbali sventava i raggiri, e le astute richieste, e le false accuse de' suoi nemici. Sulle tracce dell'infallibile esemplare, i discepoli suoi convertirono il mondo coll'annunziare le opere di lui, e col farle intendere nel loro eloquentissimo significato.

Parimenti co' fatti rispondesi oggi trionfantemente allo scisma, all'eresia, alla incredulità. E ciò meglio che altrove avviene in Germania; poichè la stima e lo studio del reale e del positivo racquista la prevalenza sul trascendentale, e sul caliginoso, incerto e oscuro filosofismo. Alle sofisterie ammassate contro i dommi, già le cento volte abbattute, si risponde cento volte meglio con un maggior rispetto ed attaccamento ai medesi-

mi. Alle calunnie rancide e viete contro la canonica disciplina più sicuramente si toglie ogni pretesto con un tenore di vita ad essa più conforme. Alle accuse a sazietà ripetute contro le pratiche esteriori del culto con più di efficacia si risponde praticandolo con più accurata diligenza e con più vivo fervòre, sotto le direzioni dello Spirito vivificante. Non sia mai però che questo sublime Spirito si faccia agguagliare al basso livello delle passionate contese! In questa guisa prostituendolo, gli si toglie quella triplice forza che è sua propria speciale prerogativa: la forza, dico, di moderazione, di pazienza, di resistenza; e gli si toglie soprattutto l'assistenza e la direzione del Signore, giacchè sta scritto: « *non in commotione Dominus*. » Al contrario siffatta triplice forza non può esser mai da altra superata, perchè con essa si resiste senza offendere, si apre la via a conciliazioni, e si lascia tempo ai cambiamenti de' consigli, osservando intanto un silenzio, ossia una moderazione di linguaggio insegnata dalla vera prudenza, non distruggitrice, ma bensì ausiliare utilissima della vera fortezza, quando è tempo di tacere, per facilitare il conseguimento stabile e permanente di ciò che si brama per la maggior gloria di Dio, e il maggior vantaggio delle anime. Questo duplice importantissimo intento si conseguisce, e si conseguirà in qualsivoglia occasione dalla cattolica Chiesa, se non sollecitamente come bramerebbero i troppo smaniosi mortali, sempre certamente in tempo opportuno, in ragione della sua immortalità. Imperciocchè siccome di Dio può dirsi con Tertulliano, ch'è *paziente perch'è eterno*, così anche la Chiesa partecipe essendo della eternità del divino suo Autore, può far lunghe prove di pazienza colla sicurezza che il progresso de' tempi non potrà giammai impedirle nè una pure delle innumerevoli vittorie cui fu predestinata, dopo molte e molte battaglie.

A chi dubitasse del miglioramento spirituale de' cleri

e de' popoli germanici, perchè non iscorge fra essi il celere e strepitoso movimento ammirato in altre contrade, farei dapprima riflettere, che parlandosi delle cose religiose di Germania sovente si giudicano senza conoscerle a bastanza. Difficilissimo infatti diviene l'apprezzarle rettamente se a fondo non si penetra nel carattere morale-scientifico tedesco, alla più parte degli esteri ascoso, perchè racchiuso in una così detta letteratura teologico-poetico-filosofica quasi incomprensibile, in una stampa periodica poco al di fuori propagata, in una lingua da pochissimi appresa. Farei in secondo luogo osservare come la natura del carattere e dell'indole de'tedeschi sia ben diversa da quella di altra nazione. Lentamente essi procedono in tutte cose, nè con facilità rendono di pubblica nozione i risultamenti delle individuali volontà, come neppure gli avvenimenti, che potrebbero somministrare argomenti incontrastabili in conferma di quanto asserisco. Potrei in terzo luogo rispondere, che assai differente da quella di altri paesi è pure la situazione politica in che trovasi la maggior parte de' popoli inchiusi nella Germanica Confederazione, assai meno favorevole allo sviluppo del regolare ristabilimento delle cattoliche discipline, al chiarore delle quali più manifesto apparirebbe il consolante ritorno di que' popoli nelle vie, che ne fanno presagire, e già gustare un migliore avvenire nell'ordine religioso.

Questo felice risultato viene in fine fatto palese in seguito de' colpi portati alla Chiesa da altra arma potentissima, di che fecero e fanno cotanto uso gli avversari suoi; dir voglio della pubblica stampa, che pure in gran parte si ritorse contro di essi. E in vero, per deplorabili che sieno i guasti operati da' pessimi libri e da' periodici iniquissimi scritti, giornalmente vomitati da migliaia di torchi, che ben si possono paragonare a macchine dirizzate contro l'edifizio della religione onde batterne

costantemente le mura, nulladimeno riconoscer dobbiamo, che i molteplici colpi di questi infernali stromenti, anzichè stancare o diminuire gli assediati nella santa fortezza, li raddoppiano, li rafforzano. Se i nemici della Chiesa fondata dal gran Bonifazio avessero continuato a minarne silenziosamente le basi, i difensori di essa sariano rimasti sonnacchiosi, ed a poco a poco sariano divenuti sordi e muti, finchè poi molti di loro perdendo ogni esteriore ed interior senso di vita spirituale, simili sarebbonsi fatti a fetenti Lazari quatriduani. Per risvegliarli dal fatale letargo il Salvatore si servì della voce degli stessi loro insidiatori. Ed infatti se questi avessero alzato meno forte la voce per mezzo della pubblica stampa, molti fra' cattolici, od anche non tali, ma pur di buon senso e di rettitudine forniti, avrebbero dimenticato affatto la forza sempre inerente al cattolicismo, la rinascente sua vigorosa energia. Se i maligni avessero mostrato minore impegno di servirsi di quello stromento per ricuocere e rispargere le anticate e stucchevoli ingiurie contro della Chiesa cattolica, avrebbero meglio comprovata la morte di essa, giacchè inutil cosa è l'inveire cotanto acerbamente contro un morto cadavere. Ora in quella vece costoro mai non rifiniscono, mai non si stancano di gittarle sopra fiumane, diciam così, di lava da que' loro vulcani tipografici, e la provocano e sfidano a liberarsene: dunque non la credono priva di vita, di senso, dunque realmente morta non è. Questa ragionevole conseguenza si trae dalla maggiorità de' pensatori e ragionatori in Germania, nè riman certo senza copioso frutto per la gloriosa causa della Chiesa in quell'illustre regione. Simile ragionamento vien pur fatto, a suo modo, dalla moltitudine, allorchè sentendosi scossa dalle furibonde declamazioni de' congiurati contro del Signore, e del suo Cristo, esce dall' indifferenza in che giaceva, per informarsi del motivo di sì in-

verecondi clamori, per conoscere quali sieno i propagatori de' nuovi vangeli, quali i vantaggi che offrono, i fini che promettono. Senonchè scorgendo col semplice buon senso, e col lume dell'esperienza l'inganno che le si prepara sotto le inorpellate suggestioni, la moltitudine rimane sorda alle medesime. Non è più il tempo in che le predicazioni da Lutero eruttate sotto l'albero di Vormazia accender possano il fanatismo de' popoli renani, e sospingerli alla guerra contro i seguaci dell'*Anticristo*, e della *Prostituta di Babilonia* .... All'ombra di quella decrepita derelitta pianta io stesso ho veduto, o Signori, agitarsi invano, non ha guari, altri energumeni, altri apostoli di apostasia. Erano eglino provveduti di argomenti più seducenti ancora, ed efficaci di quelli adoperati da Lutero; poichè non si contentavano di far prevedere come possibile un nuovo spoglio delle chiese e de' conventi, ma insieme pur facevano sperare l' altro desideratissimo de' palagi e de' beni di chicchessia. Ciò nulla meno stentarono a comperarsi uno scarso stuolo di scioperati proseliti, furono da molti presto abbandonati, da moltissimi discacciati. E d'onde mai tale felice differenza, se non appunto dalla reazione prodotta nelle plebi germaniche dall'enorme ed insolente abuso che si fa della stampa ? Della pubblica stampa , che nulla più risparmiando, sia d'umano, sia di divino, che infrangendo qualsivoglia vincolo di unità religiosa, squarcia le bende agl'illusi sull'orlo della voragine spalancata e pronta a ingoiare ogni autorità, ogni legge, ogni sostanza.

Se le esposte considerazioni mostrano come la divina Provvidenza seppe dall'abuso stesso della stampa trarre molti e reali beni a pro dell'Alemagna, cresce la forza di questo vero, quando si consideri un altro vantaggio grandissimo derivato dalla fonte medesima. Egli è che i cani finora muti furono per tal cagione astretti a latrare in difesa dell'altare e del trono, della religione e della società simul-

taneamente aggredite, usando della medesima pubblicità, che per infingardaggine lasciarono fin quì ad esclusivo arbitrio degli empj. Quanti infatti non sorsero per numero e per vigore assai più forti che in tempi reputati migliori, i quali apertamente e coraggiosamente difendono e ricostruiscono in pari tempo, simili in ciò ai prodi da Sedecia condotti, le mura della santa città di Dio, insegnando ad onta di qualsivoglia opposizione, dottrina, morale, disciplina veracemente cattoliche?

Impossibile quasi divenne oggidì all' impostura il debaccare impunemente ne' suoi scritti e ne' suoi parlari contro la religione e la Chiesa, siccome facile già le riusciva ne' primi periodi della riforma, ed anche dappoi. Perocchè la stampa cattolica, malgrado le catene che tuttavia la inceppano, tosto sorge sollecita e valorosa a contraddirla co' fatti alla mano, esposti d'innanzi al supremo tribunale della pubblica ed universale opinione, imprimendo il marchio indelebile dell' infamia sui fogli che la calunnia diramarono, e confondendo le lingue che osarono divolgarla.

Nel pieno meriggio dell'attuale pubblicità facile assai più torna lo scoprire l'errore sotto qualunque divisa si presenti; nè più gli è permesso usurparsi la livrea di fedeltà inverso delle autorità laicali, nè vantarsi zelante vindice delle immunità civili. Imperciocchè agevole divenne il mostrare a dito le manovre e le tendenze, invano celate, de' furbi volponi. Leccano sì essi il lembo de' regali ammanti colla velenosa lingua sacrilegamente aizzata contro i sacerdoti, ma non ad altro intendono fuorchè a farsi complici i principi nella tirannica oppressione, sotto la quale vorrebbono schiacciate ed annientate le cattoliche odiatissime istituzioni, per potere, rimosse che sieno di mezzo, più sicuramente ed efficacemente diriggere i colpi ribelli contro l'esistenza delle monarchiche, delle politiche, delle sociali. Siffatta rivelazio-

ne delle intenzioni, finora più o meno coperte, de' nemici implacabili dell'altare e del trono altro vantaggiosissimo risultamento produsse in favore della pacifica unità religiosa e sociale, fra' cattolici solo sperabile. Conciossiachè le teorie e le macchinazioni degli sfacciati *razionalisti-comunisti*, componenti non più una scuola, come si volea far credere, ma bensì una fazione risoluta a commettere ogni eccesso per giungere a'suoi fini, e non già solo speculativi, mettendo a repentaglio ogni sociale garanzia, ed in tal guisa provocando la giustissima reazione delle forze di ragionevole resistenza concertate fra i *cattolici-conservatori*, fecero sì che le civili autorità, tuttochè eterodosse, di vari Stati germanici, incominciassero finalmente a meglio apprezzare la forza e la fedeltà della parte cattolica de' loro sudditi. Furono quindi costretti di riconoscere, che nelle massime soltanto dalla nostra santa madre Chiesa ai loro sudditi inculcate, e nella ubbidienza ad essa da' medesimi prestata, potevano sperare l'appoggio che invano attenderebbero da' seguaci di fazioni nate dalla ribellione contro Dio e i suoi rappresentanti, inimiche perciò di qualsivoglia ordine ed unità.

Funesta sì dovrebbe dirsi, e con tutta ragione, la pubblicità, finchè purtroppo in monopolio fosse data in Germania ai figli delle tenebre, più de'figli di luce pronti ed accorti a giovarsene. Che se altrimenti avvenga, siccome è in realtà, opportuno può dirsi alla Germania, nelle presenti condizioni di cose, siffatto mezzo, perchè in piena luce mettendo i fatti e i detti di tutti e di ciascuno, e traendo all' aperto ogni vizioso procedimento, eccita colà con continuo allarme le sentinelle del santuario, le riunisce più strettamente d'attorno al sagro labaro, e più ferme le ritiene nell'esatto adempimento degl'imposti doveri, nell'osservanza della regolare disciplina, ch'è quanto dire, nella conservazione della perfetta ecclesiastica unità.

Non v'ha dubbio: la vita privata come la pubblica degli ecclesiastici, specialmente in Germania, si raggira ora più che mai sotto gli occhi di tutti, sotto l'esame severo della generale opinione. Ma lode sia al Signore, che mentre permette un sì rigido sindacato agli stessi nemici del clero, perchè il loro giudizio sul medesimo non ammetta eccezione, sindacato grave e molesto ai soli chierici difettosi, nel tempo stesso dispone, che oltremodo salutare divenga coll'obbligo che impone a tutti gli altri membri del sacerdozio onde siano in verità *magistri publicae disciplinae*, siccome furono propriamente intitolati dal massimo de'dottori.

Inoltre la pubblicità adempie oggi meglio che una volta l' officio raccomandato dall'Apostolo di rammemorare le gesta e le predicazioni di que'ministri della parola divina, che non più timidi nell'ombra, ma animosi all'aperto la propalano, affinchè da sì santa andacia incoraggiati gli altri tutti imitino la loro fede, in ossequio e difesa della santa unità. E ciò si verifica particolarmente in Germania.

Riepilogando adunque di nuovo affermo, che nelle viscere della società cattolica sparsa nelle terre di Alemagna si matura, e in pari tempo si sviluppa una vegetazione di fede che ci riconforta ed allegra. Se ciò a prima vista da tutti non credesi, avviene perchè le illusioni del male, e le impudenti millantazioni di chi lo diffonde, sono ivi, siccome dapertutto, assai più sensibili che non il lento ritorno del bene, e il moderato e timido procedere de'buoni, che per indole naturale alla loro modestia sogliono generalmente coltivarlo nell'ombra e nel silenzio.

Purtroppo la forza del male sovente prevalerà nel mondo, massime in que'luoghi, ove il materialismo domina nelle scienze, ove ferve un basso industrialismo nelle umane operazioni. Senonchè la forza morale e tutta spirituale del

bene conserva tuttavia tanta virtù da contrastare ed attenuare il fatale ascendente del principio maligno. Siccome però dessa non risiede che nella unità della Chiesa cattolica, così facil cosa è tirare la conchiusione, che col confermarsi di tale unità, in ragione inversa delle divisioni ed aggressioni degli empj, confermasi altresì la certezza delle future vittorie promesse alla Chiesa, non disgiunte però mai da aspri combattimenti. Che più ? Questa forza ammirabile dell'unità cattolica si rivela attualmente più che in addietro vivace, e di origine soprannaturale e divina, mentre è destituita di umani sostegni, che un giorno gareggiavano nell'arricchirla, nell'onorarla. Sebbene a sè sola lasciata, mostra all'universo come la sua propria esistenza sia un manifesto fatto provvidenziale operato dall'Eterno, che non vien meno per le contrarie opere dell'uomo. Ed è perciò, che coll'averla defraudata delle materiali dovizie, dalle generazioni passate a buon diritto tributatele, e coll'averla spogliata degli ornamenti esteriori, giustamente a lei offerti dall'antica pietà, gl'ingrati e ribelli suoi figli non riescirono già a impoverirla, a disonorarla. Ma più bella ella si rese, più ricca, più gloriosa, di quella bellezza, di quella ricchezza, di quella gloria che è tutta sua propria, inalienabile, incomparabile, immarcescibile. Chè la virtù, la forza veracemente sublime della unità cattolica non sottostà alle vicende degli ori e de'fregi terreni; nè può essere adombrata o scemata menomamente dalla superbia, dall'avarizia, dalla vanagloria di taluni de'suoi custodi.

Simile ad una pianta, che sebbene di ottima natura, richiede talora di essere mondata da'rami inutili o superflui, la Chiesa riceve grandissimo benefizio, ed utilissimo servigio allorchè le si tolgano, siccome di recente accadde, dal vivo tronco i rami che la ingombrano, la soffocano, la deturpano esteriormente, rendendosi così più

bella e rigogliosa la indivisibile unità del suo ceppo, e della vegeta sua ramificazione.

Le ragioni fin quì addotte, e i fatti sommariamente indicati sembrano a me sufficienti a persuadervi, o Signori, come realmente migliore e più consolante sia lo stato della religione in Germania, e come tale sia divenuto per necessaria conseguenza mediata o immediata degli sforzi inutilmente contro la santa unità della Chiesa accresciuti dai suoi infensi avversarj; di maniera che possa riconoscersi come anche in questo caso l' accrescimento di salute siale pervenuto, siccome in tutti i secoli, e in tutti i luoghi avvenne, per opera de'suoi stessi nemici, e di tutti coloro che a bersaglio la prendono degli acuti, ma impotenti loro strali.

Chi pensa altrimenti, star vuole sotto la malinconica impressione eccitata e prodotta da que'che a bello studio diffondono le tenebre di lugubre tristezza, per lavorare a loro agio fra le ombre di essa, e che esagerano appositamente a mille doppj i vizi degli altri per attenuare i propri. Costoro pertanto vanno gridando, che tutto è perduto nella Chiesa cattolica, sperando così di scoraggiarne i difensori, e di vederne diminuito il numero: di pochi essendo l'eroica virtù di continuare il combattimento allorchè si sente annunziare come irreparabile la disfatta del proprio esercito, e la inutilità di ulteriori sforzi per impedirla. Sperano i tristi, che deposte le armi spirituali della parola orale e scritta, ci rassegneremo a starcene colle mani alla cintola, contenti solo di alzarle talvolta in atto di preghiera, nell'ombra delle chiuse stanze, di struggerci in lagrime sulle supposte ruine della cattolica Sionne. Vorrebbono insomma persuaderne che il nostro officio ormai si riduce al gemere co'Davidi, e co'Geremia .... Ah! sì purtroppo pianger dobbiamo e lamentare co'profetici treni alla funestissima vista delle piaghe che le porte d'abisso versarono di continuo, e di continuo

verseranno nella vigna, nel campo, nella casa, nell'ovile, nel regno del Signore. Ma deh! non ci dimentichiamo di associar sempre ai mesti canti i lieti innalzati sulle sponde dell'Eritreo, ad onore e gloria del gran Dio degli eserciti, vincitore di tutti i suoi nemici. Ben si merita Egli questo tributo di giustissima riconoscenza e gratitudine, mentre da Lui solo ripeter si deve la prodigiosa forza inerente nella Chiesa, e sempre più manifesta, a dispetto di tante altre forze congiurate per estinguerla, o per ridurla ad un grado di sì fiacca inerzia, che da reina del mondo ancella si faccia di alieni e ignoti padroni.

In quanto a me, felice mi reputo perchè mi è dato di vivere in questo periodo della vita immortale della nostra santa madre: nè punto invidio a chi visse in tempi così detti migliori, perchè in apparenza più prosperi e più tranquilli. Leggiamo attentamente e imparzialmente le storie, e ci persuaderemo, che i vantaggi di quell'ambita prosperità, di quella bramata pace, erano pur troppo contrabilanciati, se non di lunga mano superati dai gravi danni prodotti nelle midolle, per così dire, della Chiesa medesima dal riposo e dal ben essere goduto temporalmente più che non doveasi da'suoi membri, ma soprattutto da' suoi ministri. Convien pure convincersi, che siffatti danni inevitabilmente si riprodurrebbero, quante volte non vi fosse guerra contro la Chiesa, ovvero troppo a lungo durasse la tregua concessale a brieve riposo e necessario ristoro.



II.

Geburtund Wiedergeburt ec. *Nascimento, e Rinascimento, Rimembranze della mia vita, e sguardi sulla Chiesa.*

Opera del sig. Federico Hurter in tre vol. in-8 piccolo, di pag. 1306 stampata in Sciaffusa l' anno 1845, col ritratto dell'autore.

Nella prima di quelle ammirate pagine, con le quali del suocero suo Agricola immortalò Tacito l'indole e le gesta, facendo egli menzione di alcuni insigni romani che avean descritte le loro proprie, soggiunge: *E da molti il narrare la propria vita non reputossi arroganza, ma sicurtà di costumi.* In tempo da noi poco remoto G. G. Rousseau, e poscia il conte Vittorio Alfieri scrissero la propria vita; ma il sentimento di Tacito non può adottarsi per loro. Il primo, uomo eloquentissimo e bizzarro sofista, esaltate con magnifiche parole la grandezza e la beltà del vangelo, disconobbe la natura divina di quello che ne forma il subbietto. Perorando la causa dei pargoletti, introdusse tra le dame parigine la moda (per vero lodevolissima) di rallentarne l'infasciatura, e nutrirli col proprio latte. Intanto ei spediva alla casa degli esposti i figli che gli nascevano! L'intera sua biografia si risente di tal carattere, seminandola di stravaganze, di bassezze, di turpitudini; e dopo il loro novero, conchiude tuttavia, che nessun uomo è migliore di lui. L'altro, cui deve certamente il suo splendore la nostra tragedia, si scagliò con virulenti prose contro la Chiesa e i sovrani, e nella sua biografia non riluce mai un sentimento religioso che ci conforti. Dilungandosi molto sul

modo da lui usato nelle composizioni teatrali, ci trattiene della sua passione pei cavalli, di un duello avuto in Londra con oltraggiato marito, e della sua estenuante applicazione alla lingua greca, in premio della quale nell'età di anni cinquanta si creò *cavalier d' Omero*. Oh quanto era meglio per lui meritarsi il cavalierato di Cristo! Cosa è che da tali biografie s' impara, se non forse a pensare ed operare altramente che i loro autori? Assai diversa è quella del signor Hurter. Ridondante di religiosità, ricca di profonde osservazioni sui più preziosi interessi dell'uomo, sull'attuale conflitto tra i propagatori dell'errore e i difensori del vero, vi si espongono con candidezza gl'interni suoi combattimenti tra i pregiudizi della setta, cui apparteneva, e le massime della religione cattolica, che pure da molti anni apprezzava, ed alle quali dopo prolungati indugi finalmente con tutto l'animo si arrese. Alla sua biografia pertanto convengono sotto tutti gli aspetti le parole dello scrittore romano.

La conversione recente del sig. Hurter richiama i nostri sguardi su le tante anteriori seguite in quella stessa Germania, ove dopo il 1500 fu inalberato il vessillo di una vasta ribellione contro la Chiesa; proseguita poi da altri capi con eguali stragi e rovine. Si fu il conte Federico Leopoldo di Stolberg, di sempre cara memoria, che all'ingresso del secolo corrente dette il glorioso esempio di convertirsi, e questo prodigio della grazia divina si moltiplicò colà tra le sommità letterarie. In oggi gli stessi trionfi beano l'Inghilterra nelle classi distinte dell'uno e l'altro sesso, e non ha guari in quella numerosa schiera di scienziati, tra i quali primeggia il rinomato dottore Newman. A chi non si rende così sempre più manifesto il potere della fede cattolica su gli animi retti ed elevati, che squarciando le tenebre tra le quali erano avvolti, si slanciano intrepidi verso la luce dell' eterno vero, e calpestano i pregiudizj, gl'interessi, e si-

nanche i più tenaci affetti terreni? Possono in vero cotali atleti esclamar col salmista: « *Dio tolse il velo agli* » *occhi nostri*, *e considerammo le meraviglie della* » *sua legge.* »

Tosto che il sig. Hurter si vide « del bel numer'uno », lo che con sì felice espressione chiama il suo *Rinascimento*, non frappose tempo a dettare quest' opera per istruzione dei suoi fratelli erranti, e per conforto dei fedeli. Una lunga e costante sperienza ne insegna, e lo scritto del nostro autore solennemente conferma, che gli eterodossi venuti alle nostre credenze vi erano quasi tutti predisposti per bontà di massime e di costumi, e che nessun cattolico le abbandonò mai il quale per depravazione d'intelletto e di cuore non fosse già prima infedele. Come per lunghe vie la Provvidenza conducesse il nostro convertito in grembo alla vera Chiesa, si scorge da tutto il contesto della sua biografia, ed egli stesso dichiara nella prefazione di esservi entrato, senza averne sino quasi agli estremi neppure la brama, ancorchè dei suoi sommi pregi si sentisse sempre più convinto. Ciò può spiegarsi dall' istesso rispetto del sig. Hurter per i principj religiosi della sua setta che, ispirandogli avversione al razionalismo alemanno anco di quelli distruggitore, lo lasciava tranquillo nel bastardo cristianesimo di Calvino. Tanto può su gli animi ben fatti il prestigio di un errore avito! Di questo voluminoso e importantissimo scritto del sig. Hurter si sta ora lavorando la traduzione in Venezia; e se io piuttosto che consultare la mia pochezza, ho ceduto al cortese invito di premettere un sunto, dichiaro ingenuamente di averne sfiorate quelle parti soltanto che alla religione si riferiscono.

Discorre succintamente il biografo nel principio dell'opera della propria stirpe, degli antenati che per lodevoli imprese si segnalarono, dell'antico stemma gentilizio, e ciò con sano consiglio; chè se le virtù e la gloria

degli avi svergognano i discendenti degeneri, accrescono ai loro imitatori lustro e decoro. Il 18 marzo 1787 nacque egli da genitori acattolici, ma di buone massime e di onesta vita, nella grande e popolosa città di Sciaffusa uno dei Cantoni elvetici. Il padre di lui, uomo di lettere e di sentimenti pietosi, volle con inno stampato allora in un foglio periodico, render grazie al Signore del felice sgravio della sua compagna, e del fanciullo concessogli, supplicando l' Eterno *di guidarlo nei suoi sentieri*, *e ritoglierlo*, *se mai dovesse farsi mancipio del vizio.* Della sua infanzia si prese assidue cure la madre, donna ingenua, assennata, integerrima, e così verificossi per lui il voto del conte di Maistre che augura bene della prole, iniziata che sia nei primi anni alla virtù su le ginocchia materne. Nel ginnasio, e quindi nel liceo patrio attese alle amene lettere nonchè alla filosofia, e rimembrando egli varie circostanze di quella primavera degli anni suoi, risveglia le nostre simpatie per un'epoca condita anche per noi dall'innocenza, scevra di affanni. Fu peraltro in quel torno che scoppiò il turbine rivoluzionario, il quale coperta di sangue di rapine e di macerie la Francia, desolò ancora tante belle regioni di Europa, e portò finalmente la desolazione anche in Elvezia, antica sede di libertà; non però alla foggia parigina. Egli quantunque sì giovane non si rimase indifferente ai comuni disastri; anzi alzando come meglio sapea la voce, divolgò qualche breve stampa in difesa dei suoi nazionali oppressi. « Negli albori appunto » del mio sviluppo morale, scrive egli, avvenne l'orren» da catastrofe, in cui per gli esecrabili misfatti della » rivoluzione francese la natura tigresca degli uomini » si appalesò con i più spaventosi eccessi. Mio padre, » con l' immensa maggioranza de' suoi contemporanei, » detestava gli smisurati delitti dei giacobini. » Rammenta quì l'autore la profonda sua commozione, i sin-

ghiozzi e le lacrime della madre, leggendo nei pubblici fogli il barbaro eccidio della famiglia reale, e le prolungate terribili scene di una demoniaca tirannide. Tuttociò impresse all'animo suo giovanile tale un odio contro qualunque sorta d'ingiustizia, che esso divenne uno de' principali cardini del suo carattere.

Nell'autunno del 1804 fu diretto alla famosa università di Gottinga per erudirsi singolarmente nelle discipline teologiche della sua setta, avendo spiegato una decisa inclinazione per gli uffici ecclesiastici, tanto in vero diversi da quelli cui si consacrano i cattolici. Intorno quel nuovo genere di vita egli così si esprime: « Giunsi alla università » di anni diciassette e mezzo ; inesperto, senza guida, » e abbandonato a me stesso nella scelta degli studi e » dei precettori. Tuttavia conformato all'ubbidienza dalla » ricevuta educazione, abituato ad occuparmi senza posa, » fortificato dagli esempj e dalle ammonizioni de' miei » genitori, mi sentivo fermo a bastanza per tenermi » lontano da qualunque consorzio, piuttosto che averlo » con seduttori, e impiegare (se non sempre al vero » scopo) almeno con profitto il mio tempo. » Sublime lezione di cauta condotta! Possa ella giungere all'orecchio di tutti i giovani che frequentano le tanto moltiplicate università! Siano pur essi muniti di buoni principj, si troveranno sempre nel cimento di pervertirsi, se non isfuggono le suggestioni, le insidie, il malesempio di corrotti compagni. E che cosa avverrà mai della sventurata gioventù in quelle contrade, ove dalle labbra immonde, e dai nefandi scritti di pubblici professori scorrono, come torrenti d'infiammate lave, precetti d'incredulità che minaccia di subbissare tutto intero l'edificio sociale?

Passandosi a rassegna dal sig. Hurter quei primari istitutori di teologia protestante, si avvide presto che il razionalismo aveane cancellato quello ancora che della

religione cristiana Lutero, Calvino ed altri sedicenti riformatori lasciarono intatto. Lo stesso delirio dominava nella filosofia, e questa congerie di abbominazioni chiamavasi *Progresso dei lumi*. Eredi e fautori di quelle dottrine sono purtroppo molti odierni precettori fuori d'Italia; cosicchè il tempo attuale sembra porgere giusto motivo di lamentar con Orazio: *Si corre verso la perdizione - Avemmo peggiori dei nostri avi i padri - A noi, di questi peggiori, è per succedere una posterità più viziosa*! Ma l' animo nostro si rinfranchi. Ai tempi di quel poeta *stava il mondo sotto il maligno*. L'Uomo-Dio non aveva ancora aperta la celeste sua scuola, non era ancora spirato su la Croce per redimerci da schiavitù sì crudele. Se è grande il numero dei traviati, che vorrebbero consegnarci di nuovo alla podestà delle tenebre, tenue non è quello dei sapienti che combattono per preservarcene. È in quella Francia stessa, d'onde uscirono tanti pestiferi libri che per la magia dello stile e l'universalità della lingua ammorbarono la terra, è sorto da molti anni uno stuolo di eletti ingegni (tra' i quali moltissimi laici) tutti intenti a risanarla. Non manca di questi l'Italia, non la Germania, non l'Inghilterra, non la Spagna, e a tali campioni del vero non può mancar la vittoria. Chi nol può con la penna, il faccia con l'esempio, il faccia guidando al bene la propria famiglia, gli amici, i dipendenti. Quello che gradì l'obolo della povera vedova, tien conto dei più piccoli nostri sforzi per ampliare il suo regno, e premia senza misura ciò che con sì scarsa misura l' uomo può offrirgli.

Durante la sua dimora in Gottinga il signor Hurter nelle frequenti auzioni di libri andava appagando con modica spesa il suo trasporto per essi. « Un giorno,
» scrive egli, acquistai un' opera il cui possesso deter-
» minò la mia susseguente operosità, la mia vocazione,

» il mio ulteriore sviluppo, e quasi l' intera piega del » viver mio. Conteneva quell'opera le lettere d'Innocen» zo III pubblicate dal Baluzio in due volumi in foglio, » che collocai nelle mie scanzie, più contento del buon » mercato che dell'autore, noto a me soltanto di nome. » Sia pur stata una casualità che quella raccolta fosse » posta in vendita, che io mi vi trovassi, che da nes» suno si tenesse in pregio, di modo che il tenuissimo » prezzo, ed unicamente questo, m'invogliasse a com» perarla. Egli è indubitato però, che senza un tale acqui» sto, io non avrei mai scritta la storia d' Innocenzo; » non mi sarei arricchito di tante nozioni necessarie » all'impresa, e probabilmente mi sarei aggirato entro » una sfera del tutto diversa. Se dal possederla pertan» to me ne derivò una preziosa occupazione di tre de» cenni, se me ne rifulse all'animo un sempre più vivo » chiarore di luce celeste; verrò io tacciato di vana pre» sunzione, credendo che da circostanze a primo aspetto » le più lievi emergano talvolta maravigliosi effetti; e » che a quella *casualità* debba attribuirsi un più alto » significato di quello che il vocabolo esprime? »

Dopo un soggiorno di cinque anni all'università, ove il sig. Hurter applicossi anche particolarmente a studi profondi, dette una corsa presso i congiunti in Olanda, visitò il Belgio, e per la via di Colonia si restituì in patria. Ottenuta quindi colà una parrocchia rurale, la permutò in seguito con altra ai suoi disegni più confacente. Quel ministero, limitato assai tra i protestanti, lasciavagli il tempo per attendere alle sue favorite occupazioni, che gli permisero di pubblicare il primo volume della vita di Teodorico. Tuttavia dovendo egli recitare ogni domenica un sermone (e quello era il suo maggior carico), si perfezionava per tale esercizio nell'arte del dire, e sempre meglio internavasi nelle verità rivelate, che a tutto potere si adoperava di mantener vive nell' animo

dei suoi parrocchiani. Ed in ciò tanto più cresceva il suo zelo, quanto che detestava l' enorme abuso che facevano della sagra Scrittura altri dottori e predicanti con interpretazioni arbitrarie, con allusioni profane. Anzi, per sempre meglio comba tterle, si pose a raccogliere sotto il titolo *Diabolica* quelle indegnissime opinioni ; e benchè non progredisse molto nell'impresa, gliene rimasero bastanti memorie.

Tra varie contese con i suoi correligionari, ecclesiastici e laici, che tendevano ad innovazioni razionalistiche nelle dottrine, spuntò l'epoca sempre memorabile in cui fu atterrato il colosso occidentale. Costante il sig. Hurter nell'abborrire lo spirito della rivoluzione « detestava in » Napoleone il continuatore di essa, null'altro scorgen» do nelle sue guerre, che una serie di criminose vio» lenze, di manifeste ingiustizie; ed augurava perciò pro» speri successi alle armi degl'Inglesi, ed alla eroica re» sistenza degli Spagnuoli ». Perlustrando egli nel 1814 la sua biblioteca, gli caddero sott'occhio le già menzionate lettere d'Innocenzo III che, acquistate undici anni innanzi, non avea prese più in mano. Era premessa a quella raccolta la vita scrittane da autore contemporaneo, e svolgendola stupì della piena e della grandezza degli avvenimenti sotto quel pontificato, dello sguardo sagace con cui quel Pontefice li misurava, della attività ed energia che dispiegò su di essi , finalmente della sua intrepidezza tra tante gravi vicende. Le quali cose ispirarono al sig. Hurter il più alto concetto di tal personaggio. « Mi si affacciò allora alla mente, prosegue egli, » l'immagine di un governo universale , non sostenuto » dalla forza delle armi, ma unicamente dal potere spi» rituale, che si teneva chiamato a conservare con in» defessa vigilanza l'ordine stabilito su la terra dal Le» gislatore supremo. » Per il lasso di molti anni si occupò il sig. Hurter a raunare i materiali, e ad abboz-

zare i principali tratti del suo lavoro. Erano peraltro cresciuti per lui gli affari ecclesiastici del proprio Cantone che, insieme ai politici di tutta l'Elvezia sino al 1831, sono esposti nelle loro moltiplici circostanze con la consueta facondia, e lumeggiati da importanti osservazioni. Finalmente nell' entrare dell'anno 1834 il primo volume della suindicata storia venne fatto di pubblica ragione, riscotendo, come già prevedevasi, lo sdegno dei protestanti, l' applauso dei cattolici. Gioivano questi nel vedere rivendicata da tanti oltraggi la memoria di uno dei più eccelsi Pontefici, e tanto più era viva la loro compiacenza quanto che l'autore « non aveva alcun rapporto con » la Chiesa, nè col suo Capo. » Spazia qui il sig. Hurter in sagge riflessioni su l' assoluto dovere di ogni storico leale di esporre la verità da lui conosciuta e a puri fonti attinta, e non di tradirla per ispirito di parte, o per livor personale, o per mercenario accordo come da molti si è fatto. Iniquo abuso di quell'arte sublime destinata a tramandare alla posterità le vicende dei tempi, e il carattere degli uomini! Iniquo abuso, ripeto, renderla complice delle proprie e delle altrui vili passioni, contaminandola di menzogne e di calunnie! Si confronti, per esempio, la storia d'Inghilterra di Hume con quella di Lingard; l' altra di un Sarpi con quella di Pallavicini; si confrontino con animo scevro di prevenzioni e con le prove alla mano, e scorgerà ognuno ad evidenza che Pallavicini e Lingard resero testimonianza al vero, Sarpi ed Hume furon campioni dell'impostura.

Verso la fine del febbraio 1835 il presidente del concistoro di Sciaffusa mancò di morte subitànea. Il sig. Hurter che, per le altrui mene, eragli stato due anni prima posposto nella nomina del Gran-Consiglio, si allontanò senza ritardo dalla patria, onde mantenersi estraneo a qualunque sospetto o complicazione. Egli avea contro di sè i fautori di sconvolgimenti in materie religiose; tuttavia

l'elezione cadde in lui, preponderando nei più l'opinione favorevole del suo carattere. Molto si adoperò egli con senno e fermezza in quel superiore uffizio per iscansare le tendenze contrarie alle sue religiose convinzioni, e serbare intatte le massime avite. Scatenatosi nell'anno seguente in Argovia il demone avverso alle corporazioni religiose, il rispettabile abate di Muri, che conosceva i talenti, la vigoria, la rettitudine del sig. Hurter, affidò a lui la difesa dei chiostri. Acerrimo nemico sempre di qualunque ingiustizia, egli benchè capo di un concistoro protestante, non seppe ricusarsi all'incarico. Con robusto scritto appoggiato a documenti storici, ai principj di sana politica, non che alle leggi fondamentali della Confederazione Elvetica, dimostrò ad evidenza che tutto si opponeva a quell'attentato. Ma che val ragione contro la prepotenza? Con la soppressione di quei conventi gli oppressori conseguivano il consueto scopo di togliere alla religione cattolica una parte dei suoi sostegni, e di predare le loro sostanze. Nè il diritto di proprietà, sacro ancora tra le genti più fiere, nè la loro inviolabilità sancita dal patto federale con giuramenti solenni; nè l'opposizione degli altri Cantoni cattolici, nè le insinuazioni autorevoli di potenze amiche valsero a frenare la rabbia e la rapacità di quegli invasori. Lo spoglio sacrilego fu consumato. Chi può lusingarsi ormai di una riparazione, malgrado le incessanti querele delle vittime, e delle popolazioni orbate dei loro maestri, dei loro benefattori? Il recente reclamo alla Dieta federale dei Cantoni cattolici, che insistono con energici convincentissimi argomenti per la ripristinazione di quelle comunità, produrrà qualche effetto? Giova desiderarlo, ma sperarlo non mai. E qui si noti (che cade in acconcio accennarlo); si noti cosa è avvenuto nella Svizzera medesima alcuni anni dipoi. Il popolo di Lucerna volle richiamare tra le sue mura i pp. della Compagnia di Gesù,

esercitando così un diritto incontrastabile della sovranità cantonale. Un diluvio di scritti insultanti, di calunnie, di minacce inondarono la Svizzera, e con quel pretesto piombarono improvvisamente da altri Cantoni sopra Lucerna undicimila armati per trucidare, saccheggiare gli abitanti, e distruggerne il governo. Che un ristretto numero di eroi cattolici sconfigessero gli assalitori, non è da attribuirsi alla forza umana, ma al favor del Cielo, che si manifestò in difesa dei suoi fedeli.

Non devesi però dimenticare un singolar fenomeno avvenuto nel 1835 in Sciaffusa e dall' autore narrato. Ivi con superiore assenso si stabilì la costruzione di una chiesa per il culto cattolico. Sin dal principio del secolo se ne era fatto a più riprese il tentativo, e nelle adunanze stesse del clero protestante avea risonata qualche voce benevola, ma senza ulterior successo. Fu rinnovato nel 1836 con maggior forza, chè le circostanze erano più propizie. Il governo dette al concistoro, questo al sig. Hurter la facoltà di prendere ad esame il progetto, che sottoposto quindi al Gran-Consiglio venne approvato. Confessa però l' autore che stimò debito del proprio ufficio sottoporre la concessione della chiesa a tali riserve, da non accordarsi ai cattolici nulla più che l' esercizio del loro culto, senza punto menomare i diritti religiosi della sua patria. « Il Nunzio in Lucerna monsi-
» signore, ora cardinale, De Angelis con cui contrassi
» amichevoli relazioni sin dai primi tempi del suo ar-
» rivo, mi dichiarò, dice il sig. Hurter, essersi da me
» stabilite restrizioni più oppressive degli altri Cantoni
» protestanti, e tali da non potersi approvare da nessun
» vescovo cattolico. » Chi non ravvisa in questo fatto stesso la possa con cui agiva ancora sull' animo del sig. Hurter l'ortodossia calvinista che, malgrado il rispetto da lui concepito per la nostra religione durante il suo lavoro della vita d' Innocenzo III, lo teneva inceppato

tra gli errori della sua setta, dai quali così tardi potè svincolarsi, come ingenuamente ci mostra egli stesso in questo suo scritto? « Potevo io mai prevedere allora, » esclama l'autore, che, contribuendo comunque alla co- » struzione di una chiesa cattolica, dovessi dopo men » che otto anni trovarvi il mio rifugio, il vero altare del » Signore, e l'anima mia come il mio corpo fruir vi » dovessero del Dio vivente! » Malgrado però la sovrana sanzione per erigere quel tempio, gli avversarj e con diatribe inserite nei giornali, e con vociferazioni diffuse tra il volgo, posero ogni studio onde impedirlo contando precipuamente sulla difficoltà di riunire la cospicua somma necessaria all'impresa. Essa esigeva il capitale di ventimila fiorini da accumularsi per questue e volontarie oblazioni. Le circostanze economiche dei cattolici in Sciaffusa erano molto angustiose, e non potea sperarsi di conseguir l'intento senza soccorsi stranieri. Questi vennero in copia e, a dispetto degli oppositori, la fabbrica della chiesa rapidamente sorgeva. « I protestanti, riflet- » te il sig. Hurter, non hanno sentore di quella sor- » gente perenne di carità, che nel prender parte, inter- » cedere, coadiuvare, adoperarsi, zampilla dal seno della » Chiesa cattolica, e per tutte le sue membra si span- » de. Il suo Sposo divino che per amore s'incarnò e per » amore salì su la croce, onde riconciliarci con Dio, » ha con questa pienezza della propria essenza correda- » ta sovrabbondantemente la sposa, ed in tutti i tempi » le virtù motrici di Lui, ubbidienza ed amore, sono » motrici di lei. »

Dopo la sua andata in Olanda e nel Belgio, che come si è detto, il sig. Hurter eseguì compiuto ch' ebbe il suo corso universitario, non erasi egli se non in poca distanza e per brevi intervalli allontanato dal suo focolare. Solennizzandosi però l'anno 1837 dalla università di Gottinga il centenario della sua fondazione, volle ricondursi

colà, ove passati avea cinque anni della sua giovinezza. Ebbe in mira con questo viaggio di uscire alcun poco dall'angusta atmosfera, entro cui erasi lungamente racchiuso, e porsi a contatto con un mondo diverso, con uomini diversi. Già in Tubinga da quei professori, nella vicina Rottenburg dal vescovo, in Stutgarda dai congiunti, in Würtzburgo dal vescovo, e così in vari altri luoghi lungo il cammino, ei ricevette le più cortesi accoglienze, e in deliziosi colloquj si trattenne. Al primo giungere in Gottinga strinse relazione col rinomato professore Phillips di Monaco, e quindi con altri notabili uomini. Nel suo ritorno prese la via di Cassel, e fu sua prima cura visitare il luogo che raccoglieva le ceneri del tanto celebre Giovanni Müller, il quale morì ministro di Stato in quella già capitale dell'effimero regno di Westfalia. Soltanto dopo molte ricerche rinvenne la fossa entro cui era stato calato quel grande storico, chiamato il Tacito della Elvezia, e la sua pietra sepolcrale alquanto rasa erasi affondata non poco. A tale quadro chi non sente sempre più la caducità della gloria terrena? Chi può non ricordare quella ammonizione del Petrarca:

O ciechi il tanto faticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E il vostro nome appena si ritrova.

In Frankfort ebbe il nostro viaggiatore a rallegrarsi delle stesse cortesie, e fu munito di lettere per Eidelberga, e per l'abazia di Neuburgo, ove la cordialità e l'istruttivo consorzio dei suoi ospiti gl'infusero il desiderio di farvi presto ritorno, e più lunga dimora.

Parlando il sig. Hurter delle conoscenze da lui fatte così in quel viaggio, come nei susseguenti, non sa dissimulare una contingenza che gli sembra intrecciarsi agli ulteriori destini di sua vita. In Germania, in Francia, in

Italia contrasse rapporti con uomini distinti per qualità morali, intellettuali e politiche, i quali in seguito abbracciarono la fede cattolica. « Giacchè peraltro ancor » questo dovrà chiamarsi *casualità*, userò ancor io, dice » il sig. Hurter di tale espressione, avvegnachè non fu» rono essi da me cercati, e conoscessi molto tempo do» po le loro interne convinzioni. » Rammenta essergli ciò avvenuto anche in Milano col barone di Mersenburg, in Vienna col famoso dottor Jarke, in Monaco oltre il preaccennato dottor Phillips con diversi altri, in Parigi con l'abate Ratisbonne, ed altri segnalati soggetti, in Roma finalmente con la gentilissima e nella fede così operosa principessa Wolkonski, e parecchi uomini di condizione e professione diverse, tra i quali sì bene ricercò il cav. Owerbek ristauratore della pittura animata da spirito cattolico. Di tutti gli altri fece la conoscenza o per fortuito incontro, o perchè venne presso loro condotto. Quì l'autore fa delle considerazioni su l'astio, le calunnie, le contumelie che molti protestanti avventano contro quelli dei loro che si danno alla nostra Chiesa. Ma qual meraviglia risponderò io? Divisi in moltiplici sette ostili tra esse, in un solo sentimento si trovan concordi, nell' odio contro la Chiesa cattolica, da cui i loro proavi fecero così miseramente divorzio. Chi di loro a lei si rivolge, li umilia, li esacerba. Il razionalista, il panteista, il materialista non son colpiti dallo sdegno loro. Essi non fanno che dilatare il cerchio, che correre precipitosamente sul pendio aperto dai patriarchi della sedicente riforma. Chi divien cattolico, la respinge, la condanna.

Desideroso di vedere una qualche parte d'Italia, il sig. Hurter recossi nel susseguente autunno a Milano, ove assistette alla magnifica incoronazione dell'Imperatore, si inchinò all'arciduca Vice-Re, e quindi al Nestore della politica europea il principe di Meternich. Ottenuto il favore di collocare il suo secondo figlio nell' accademia

del Genio in Vienna, ve lo condusse egli stesso osservando lungo il cammino molti rilevanti oggetti. La sua Storia d' Innocenzo III aveagli procacciata rinnomanza, e così trovò ovunque amichevole ricetto, e si trattenne in parecchie celebri abadie, ove conobbe non pochi uomini di gran merito e sapere, pubblicando presto di tal viaggio un ragguaglio in due volumi sotto il titolo: *Una corsa a Vienna e a Presburgo*. Più acre livore concepirono contro di lui i suoi correligionarj per essersi ingolfato tra le abadie, e per aver encomiato uomini insigni di quelle cattoliche contrade. Accuse, calunnie, ingiurie gli piombarono addosso per ogni parte. « Ma (soggiunge egli) queste ancora contribuirono a maturare » il frutto benedetto, del quale gusto oggi il sapore. » Asserisce poi che nei tanti suoi rapporti con ecclesiastici cattolici anche di primo ordine, unisoni tutti a riguardare la sua Storia di Innocenzo quale apologia la più completa di quel gran Papa, nessuno si avvisò di chiamarlo alla nostra fede, e taluno glie ne esternò soltanto la brama. « Questa da me ovunque incontrata riservatezza ebbe sull'animo mio, dice il sig. Hurter, maggior forza assai di qualunque impulso mi si fosse dato per rimuovermi dalle mie credenze. »

Ma i sempre crescenti suoi rapporti con i cattolici, e la troppo veridica Storia summenzionata, intorno la quale dal tanto stimabile dottor Iarke in Vienna gli si predisse, che « il protestantismo non gliela avrebbe » mai perdonata » offrivano esca troppo abbondante al rancore dei suoi correligionarj. Le avanie, le ingiurie, le persecuzioni loro lo indussero finalmente a dimettersi dalla presidenza del concistoro di Sciaffusa. Tutto ciò si narra dall'autore con la sua consueta facondia, inserendovi gravi considerazioni sul ricevimento *così benevolo* fatto in Zurigo allo Strauss (*Adriano*), sopra alcuni fatti della così detta riforma, e sul domma cattolico.

Sfoga poi il suo cordoglio per la morte precoce seguita in quel torno di due carissime figlie di malattia contagiosa, che assalì fieramente ancor lui e la consorte, nè lasciò immuni i famigliari. Quella difesa dei conventi di Argovia che, come si è detto, fu dettata dal sig. Hurter, e stampata in 157 pag. in-4, gli offrì materiali per opera più estesa la quale, corredata da irrefragabili documenti, venne in luce nel 1843 sotto il titolo: *Contegno ostile della Svizzera contro la Chiesa cattolica dopo il* 1830. Riepilogando egli questo argomento, diviene maggior di se stesso nel presentare con i più vivi colori due opposti quadri: la guerra accanita contro la Chiesa cattolica, ed il mite, fermo, sapiente procedere di lei tra tanti nemici. Pone in mostra la pertinacia, l'astuzia, le violenze con cui i protestanti, gli increduli, e i pseudo-politici, fiancheggiati tutti dalle società segrete, nella Svizzera e altrove assalirono la Chiesa per diffamarla, angariarla, spogliarla dei suoi diritti, e renderla serva ai governi. « Tutte queste inimicizie, prosegue il sig. » Hurter, queste aggressioni, e questi conati influirono » su di me efficacemente. Hanno scosso il mio intelletto, » han destata la mia riflessione, e mi han persuaso, che » in un oggetto contro il quale tante forze ancorchè di- » vergenti si collegavano, armi di così diverse specie » s'imbrandivano, tante macchinazioni si congegnavano, » ben altro doveva essere che quanto dai despoti, dai ri- » voluzionarj, dai sedicenti filosofi, e dai begli spiriti » farneticavasi onde ridurre la Chiesa a servile strumen- » to della autorità secolare. Mi splendevano agli occhi » l'Inghilterra, il Belgio, l'America settentrionale. In » quelle regioni la Chiesa è indipendente dal potere lai- » co; non è compressa nelle sue attribuzioni essenziali » da editti, da usurpazioni, da pubblici funzionarj, da » sospettoso spionaggio. Non si intrude colà un estraneo » tra madre e figli per allentarne i vincoli, turbarne,

» intralciarne gli scambievoli rapporti , ed erigersi in
» arbitrario tutore di quella e di questi. L'interna atti-
» vità vitale della Chiesa cattolica è libera ; la sua es-
» teriore esistenza è libera ; sono libere le sue institu-
» zioni di ogni maniera. Si celebrano solennità, si co-
» struiscono tempj, si fondano e dotano luoghi pii , si
» stabiliscono scuole, si formano sacerdoti senza alcuno
» ostacolo, senza che per guastare o impedire vi si in-
» trometta la secolare autorità. » E questa autorità, prosegue con belle e copiose frasi l'autore, è perciò meno libera nell'esercizio del suo potere, è meno ubbidita, meno sicura ?» No; non havvi più sconcio e ributtante pre-
» giudizio, com'egli osserva, di quel che i Governi per ri-
» scuotere ossequio dai figli debban porre in catene la
» madre; una madre che, tra i primarj doveri imposti a
» lei dal suo divino Maestro, inculca cotanto la fedeltà e
» l'ubbidienza ai Sovrani. » Superlativamente iniquo egli è pertanto l'implacabile livore di coloro, qualunque livrea essi indossino, che insorgono contro il domma e la morale della Chiesa cattolica; insensato è il procedere di quei Governi che ad onta ancora dei patti più solenni vorrebbero ridurla in ischiavitù. Provvidenza divina come rilucono sempre le vostre cure a salvezza del genere umano ! Malgrado tutto ciò che si è operato nel corso dei secoli contro la Chiesa cattolica, non han prevaluto, nè prevarranno mai le porte d' inferno. Questa inconcussa verità si rese più manifesta sotto le Neroniane persecuzioni della Francia rivoluzionaria, come sotto le Giulianesche dei tempi posteriori. Quando per esse, per le pestilenziali cattedre di parecchie università oltramontane, pei tenebrosi scritti degl'increduli, altri credeasi vedere spenta la fede cattolica, questa figlia del cielo si è anzi rianimata, rinvigorita, dilatata.

Non mi sarebbe pur possibile compendiare l'autore che si diffonde come un fiume di eloquenza su questo argo-

mento, chiudendo il suo discorso con un paralello tra la Chiesa di Dio fondata dai suoi apostoli, e dai loro successori propagagata, e quel formicaio di sette che pulluiarono nei primi lustri del secolo XVI per frantumarsi in tante altre ancora. Se i capi di esse, mutilata la sagra Scrittura, ne concessero il libero esame ai loro seguaci, asserendo che lo Spirito Santo vi si comunicava a ciascuno; se prescrissero che fuori di quella non si ricevesse altra norma di fede e di morale, vollero poi di propria autorità stabilirne il senso. Da Lutero dissentiva Calvino, da questo Zwinglio, altri da altri, e così i pretesi riformatori sin dalla loro origine furono in aperta contesa tra loro. Questa babelica confusione via via progredendo, giunse poscia a tal segno, che ogni teologastro protestante, ogni parroco di villaggio insegnò la religione a suo modo, e finirono per cancellarne ogni traccia di Rivelazione. Allora alzò l' orgogliosa cervice il *razionalismo*, che pel maggior numero si risolve poi in pretto epicureismo, diffuso ancora dall' esempio tra le classi e le persone incapaci di penetrare in quella filosofia detta *trascendentale*, e che trascende purtroppo tutti i confini della sana ragione, dell'onesto e del vero. A chi però non si è talvolta affacciato alla mente il tristo pensiero, chi non ha esalato un gemito nel considerare, che tanti robusti ingegni delle scorse e della presente età siansi affaticati a diffondere dottrine sovvertitrici di ogni ordine, distruggitrici della pubblica e privata felicità, quando che poteano col buon impiego dei loro talenti divenire i benefattori degli uomini?

Il nostro autore propone il quesito: se può sperarsi, come da molti si brama, il ritorno delle sette protestanti al seno della Chiesa cattolica. Adduce egli purtroppo imponenti ragioni per non averne fiducia, ed alle sue rattristanti induzioni trova un appoggio nella già tanto prolungata separazione di quelle. Ricorda al proposito gli

sforzi anteriori, ma sempre inutili, per riunire la Chiesa greca alla latina, quando tutte le difficoltà sembravano appianate. Or se non è presunzione esternare un parere diverso da quello di un uomo di vista sì chiara, io crederei che andiamo sempre più avvicinandoci all'epoca lietissima, in cui le diverse comunioni protestanti, deposti gli aviti errori, si stimeranno felici di ritornare nell'ovile di Pietro. L'Onnipotente rese cristiana una gran parte di mondo per tanti secoli idolatra; perchè dovremo dunque rinunziare al soavissimo presentimento che rinnovi i suoi prodigi sopra tanti fratelli da noi divisi? Già nelle vaste provincie dell'America settentrionale, nella gran Brettagna, in Germania e sin anche nella Scandinavia la luce delle verità cattoliche irraggia le menti dei traviati, ed un gran numero di ambi i sessi di vari ceti si adagia nel grembo della Chiesa. E come non parlerei dell' Olanda, ove sino agli ultimi anni il Governo le si mostrò così avverso, ed ora il sapiente e giusto suo Re con la più decisa imparzialità assicura ai sudditi cattolici le promesse franchigie ? Benchè di continuo assordato dalle querele dei radicali (teneri, come ognun sa, per l'autorità regia, e per le idee religiose) lascia egli nei suoi Stati alla Chiesa cattolica tutta quella libertà che le appartiene. Nessuna associazione religiosa è nei suoi dominj esclusa o molestata. Gesuiti, Redentoristi vi tengono pubblicamente le loro missioni, ed ogni giorno cresce il numero dei convertiti. Perchè non si ha dunque a sperare che il loro esempio chiami sempre nuovi proseliti, e che finalmente tutte le nazioni acattoliche si riuniscano a noi sotto il manto di Pietro? A me sembra la cosa molto probabile; e volentieri scenderò nel sepolcro vagheggiando l'aurora di sì fausto giorno.

Ma torniamo al nostro autore, che nel 1843 si conduce per la prima volta a Parigi. Passando per Strasburgo, doveva abboccarsi con quel rispettabile vescovo, da cui

fu preventivamente invitato a trasferirsi in Heitern, villaggio ove la susseguente domenica si consacrava una nuova chiesa. Il parroco per nome Ziffert, pio e zelante sacerdote, cui la consacrazione di un nuovo tempio nella propria parrocchia segnava il più bel periodo della sua vita, lo volle nella sua modesta abitazione, dichiarando « do» versi da lui ogni riguardo a chi dal suo vescovo ren» devasi onore. » I primi albori di quella festività furono salutati da suono di campane, da esplosioni di mortari, da musicali concenti. Una copiosa e ben acconciata popolazione si pose presto in moto per ammirare gli archi trionfali, le ghirlande di fiori ed altri ornati. Dalle adiacenti comuni vi concorsero in folla persone di diverso sesso e di diverse condizioni, che tutte manifestavano la gioia di vedere con grandi sagrifizj eretta una casa non indecorosa al Dio vivente. La somma impiegatavi ascendeva a 14°|m franchi. Rammentò allora il sig. Hurter gli estremi sforzi da lui fatti in altro tempo per indurre i capi di un villaggio protestante a fare imbiancare la metà di una chiesa, che per l'altra lo era stata alcuni anni prima. Nè potè dimenticare come nella sua cospicua città nativa, trovò opposizioni, rivalità, indifferenza, penuriosi sussidj per la costruzione di un organo, la cui spesa non giungeva neppure alla decima parte di quella sostenuta da quei campestri abitanti. « Imparai allora, ei dice, dal » lato pratico una fede, che anche nel semplice conta» dino desta la prontezza di porgere spontanee offerte per » la gloria di Dio, nel preparare un decente ricetto alla » propria divozione. Seppi a pieno internarmi nel senti» mento di ciascuno di tali villici, che con i compagni » del suo terreno pellegrinaggio trova un motivo di ele» vata e profonda compiacenza per avere innalzato al Si» gnore egli stesso o per mezzo dei padri suoi, un edi» ficio di cui possa andar lieto, e che risvegli nei vicini » una santa emulazione. »

Giunto che fu il nostro viaggiatore nell'immensa e risonante Parigi, volse principalmente le sue indagini su la vitalità cattolica che tra tanti contrasti colà non vien meno. Quanto dai più in tanti svariati oggetti del gran mondo si lascia comunemente inosservato, cioè lo spirito religioso, si fu quello di cui riportò egli le più lucide rimembranze. Si destò dal sonno la prima volta in Parigi, quando tutta la cristianità solennizzava con gran pompa l'augusto giorno della Ascensione. Uscito presto dall'albergo, e traversando parecchie strade, non ravvisò alcuna traccia di giornata festiva. Fondachi e botteghe aperte; da per tutto non meno nei privati che nei pubblici lavori operaj affaccendati; un accavallarsi di gente intenta ai sollazzi, ai traffichi, agli interessi terreni. Entrò nella cattedrale verso l'ora della messa solenne, e dopo il già veduto non sentì meraviglia del poco concorso; concepì peraltro la più sinistra opinione dello spirito religioso di quella capitale, non presagendo che in breve sarebbesi ricreduto. La stessa sera incamminatosi verso il teatro, ne smarrì la strada, e si trovò invece entro una ben ornata chiesa capace di contenere tre mila persone, dedicata, come conobbe poi, *alla Beata Vergine Loretana*. Verso le sette e mezza la chiesa si riempì di persone, quasi tutte del primario ceto, come dal loro assetto appariva. Un sacerdote ascese il pergamo; e recitate in comune le litanie, s'intonarono tenerissime canzoni che furono interrotte da acconcio sermone per esaltare Maria e il suo patrocinio celebrandosi il mese Mariano. Ripreso il canto, fu dato termine con la benedizione al pio esercizio, che durò due ore. In molte altre chiese assistette il sig. Hurter ad eguali funzioni, ove concorrevano ambi i sessi di varie condizioni, e così da una mano invisibile era condotto tra le dolcezze del nostro culto. Ricorda egli un discorso, col quale dimostravasi la fallacia e caducità delle più celebrate imprese,

se non hanno Dio per principio e per fine. « *Coloro sol-* » *tanto*, ammoniva l'oratore, *il cui nome viene scritto* » *nel libro di vita, dir possono di aver vissuto. Gesù* » *Cristo e la Chiesa in tutto, a tutti, per tutti, e so-* » *pra tutto* » fu il tema proprio di quel discorso.

La più gran parte delle chiese in Parigi, prosegue il sig. Hurter, hanno ai fianchi e dietro l' altar maggiore un cerchio di cappelle, tra le quali la più spaziosa, o almeno la più riccamente adobbata è sacra alla Vergine benedetta. È cosa rara, in qualunque ora del giorno vi si entri, di non trovare devoti genuflessi entro tali cappelle. « Donne diverse per età e condizione, ed uomini » talvolta, vidi io in ferventi preghiere innanzi l'imma- » gine della Madre delle grazie. Questa tenera divozione » è colà molto diffusa, e all'aspetto delle supplicanti, mi » tornarono in memoria le parole di una delle più ec- » celse sovrane : - *Non saper ella concepire come una* » *madre possa passare un giorno, senza raccoman-* » *dare i propri figli al potentissimo patrocinio di* » *Maria.* - Pura, intensa, fiducialissima devozione ho io » veduta in Parigi nei fedeli assistenti agli uffizi divini; » e ciò in tutte le chiese, da tutti i ceti, da ogni età; » lo che pur troppo non può asserirsi di altre contrade » cattoliche. Il prezioso titolo di *cristianissimo* che per » molti secoli i successori di s. Lodovico gloriaronsi di » portare, si compete tuttora alla parte eletta della na- » zione francese. È incredibile che cosa si operi nella sola » Parigi da tutte le classi e in tutti i sensi per quello » spirito di carità innestato dalla religione cristiana e da » lei alimentato ! » Dopo un quadro commovente della carità parigina, esalta l'autore il sublime istituto sorto nel 1822 in Lione, *la pia opera della Propagazione della Fede*, ormai diffusa per tutto il mondo, e di tanti frutti ferace. Parla a disteso dell'altra *opera della santa*

Infanzia, poco prima del suo arrivo introdotta in Parigi dall' or defonto vescovo di Nancy.

Ragiona lungamente, e ne ha ben d'onde, della grande questione, cominciata ad agitarsi colà poco prima del suo arrivo, intorno il pubblico insegnamento « sul quale la » vivacità francese discuteva, stampava, sentenziava in » sensi opposti. » Di ciò con molto intendimento tratta l'autore, pronunziandosi, come vuol ragione, per l'assoluto diritto e dovere dei genitori di assicurare ai figli l'istruzione religiosa, comunque lo si oppugni tenacemente dal monopolio universitario. Per disposizione divina, osserva egli, quella educazione venne affidata ai genitori. Non può dunque lo Stato, e molto meno altri per lui, arrogarsi la spirituale coltura della gioventù, quando ciò che si prescrive è riconosciuto deforme, e alla sua eterna salvezza esiziale. Invigili la pubblica autorità su l' adempimento di quel precipuo dovere per parte dei genitori, ma non torturi la loro coscienza sottoponendoli a discipline vessatorie, e al giogo della *burocrazia*. Quì l'autore con incalzanti argomenti dimostra che alle giuste querele di tanti, e precisamente dei più onorevoli capi di famiglia, non potevano gli uomini religiosi in Francia, non i vescovi, non il restante clero rimanersi in silenzio. È in vero stupenda la coincidenza di queste massime, e del parere emesso da un grand'uomo di Stato, dal celebre oratore e ministro degli affari esteri in Francia, signor Guizot. Nella seduta dei 30 gennaro scaduto, alla camera dei deputati ei sentenziò in questi accenti: *I figliuoli appartengono alle famiglie prima di appartenere allo Stato; e l'università imperiale feriva i diritti delle famiglie non rispettando le credenze religiose.* Quì vuolsi soggiungere che se una tal questione non si risolvesse con le norme reclamate dall'ammirabile episcopato francese e da molti altri valentissimi scrittori; se l'istruzione irreligiosa non venisse presto colà repressa; in pochi lustri quel

popolo così stimabile ed amabile, e per esso gran parte del genere umano perirebbe o tra i furori della anarchia, o sotto la ferrea verga del dispotismo. Pei santi e salutari precetti (quanto più pei consigli!) della religione cristiana uscirono le genti dalla barbarie; per essi si resero miti i costumi; si diffusero i lumi delle scienze, l' amenità delle lettere ed arti; per essi si imposero i giusti confini tra principi e sudditi divenendo i primi più giusti, gli altri più docili. Il diritto civile, quello delle genti, i doveri domestici debbono alla religione cristiana la perfezione attuale. Nelle vaste contrade d'onde ella venne sbandita, o in cui non è ancora introdotta, signoreggiano dura schiavitù, riti nefandi e crudeli, sanguinosi tumulti. Tutto il bene di cui noi godiamo scaturisce da quel fonte, ed ove la religione cristiana è radicata nei cuori, l'uomo sente la sua dignità, utilmente esercita le facoltà sue, trova soccorsi e consigli nella sua miseria, vive in pace con se stesso, e con gli altri. L'istruzione religiosa pertanto è l'unica salda base del vivere sociale, è la guarentigia perfetta della pubblica e privata felicità.

Getta il signor Hurter uno sguardo sul gallicanismo, e lo scorge quasi spento nell'odierno clero francese, così dotto, così operoso, così esemplare, non che così impavido ad affrontare per la causa di Dio, per la vera libertà della sua Chiesa, e per il pubblico bene le insidie, le minacce, le violenze della fazione irreligiosa. Al fianco di una letteratura superficiale, oscena, anticristiana, vede splendere scrittori insigni per bontà di principj, profondità di dottrina, vastità di cognizioni, vaghezza di stile. Egli nomina soltanto alcuni dei più segnalati per opere storiche in difesa della religione; un Rohrbacher, un Gosselin, un Vedrine, ed anche l'inglese Digby, perchè fissò il domicilio in Parigi, quando per il suo zelo cattolico dall'odio settario gli fu ridotta in cenere la bella casa nel paese nativo. Del signor Vedrine cita il seguen-

te brano. « Il più pericoloso nemico della fede in Fran-
» cia che sordamente, ma rigorosamente le prepara un
» funesto avvenire, e deve annientarvi la società, non
» che la sua nazionalità fondata sul cattolicismo, che la
» generò e da tanti secoli la conserva, ella è l' univer-
» sità col formidabile e distruttivo potere attribuitole.»
Ma come tacerò io dei Ravignan, Lacordaire, Villeneuve, Gerbert, Gournerie, Veuillot, Audin, Cretinau-Ioli, ed altri ancora che sotto diverse venustissime forme produssero opere, ove sfoggiano sacra erudizione, politica cristiana, sentimento religioso? Leggendole, l' animo si dilata, palpita il cuore, s'ingentilisce il sentimento, di sacro ardore l' immaginazione si accende. Anime leali e generose non isdegnate un mio qualunque siasi tributo di ossequio, cui unisco i più fervidi voti che i vostri volumi così istruttivi, e in pari tempo così dilettevoli ovunque sien letti, ovunque gustati, e risveglino ovunque quello spirito con cui li dettaste!

Diecissette eloquenti pagine dedica il nostro autore ai meriti sommi del clero francese. « Malgrado, dice egli,
» gl'incessanti clamori della lega universitaria contro il
» ceto sacerdotale; malgrado il veleno di cui lo cosper-
» gono parecchi giornali; malgrado la turba dei libelli-
» sti per assalire, rendere sospetta l'autorità della Chiesa,
» e screditarne i ministri, il clero tutto quanto prose-
» gue in Francia a compiere dignitosamente la sua alta
» e salutifera missione. Applicandosi ad esso quelle au-
» guste parole, *Dai frutti li conoscerete*, sarebbero per
» se medesime evidentemente vere, ancorchè non le avesse
» pronunziate Colui che è la stessa verità. » A tal proposito rammemora uno scritto dell' intrepido vescovo di Chartres diretto a rintuzzare le iattanze degli avversarj che, messi alle strette dalle giustissime accuse degli ecclesiastici, minacciavano recriminazione contro le loro dottrine. « Fate pure, dice loro, il prelato; voi non ci in-

» cutete timore. La stirpe a Dio consacrata non può ar-
» rossire delle massime che inculca. Le attigne a sor-
» gente divina, ed è noto al mondo intero che ovunque
» sono esse insegnate, l'ordine e la virtù rifioriscono;
» anime incredule, che vi prestano orecchio, volgonsi
» alla fede; e molti recedendo dalle vie del delitto a nuo-
» va vita risorgono ». « Una cosa poi, prosegue il signor
» Hurter, distingue singolarmente il clero di Francia da
» quello di molte altre nazioni cattoliche, ed è l'invitto
» fervore con cui tanti sacerdoti nel fior degli anni, ri-
» nunziando alle dolcezze domestiche e patrie, corrono
» in numerosi drappelli verso ogni parte della terra per
» annunziare o diffondere la parola di salute. I sapienti
» del secolo, i pensatori arguti, i così detti filantropi
» non curano, anzi deridono perfino questi eroici sagri-
» fizi, e sentono un impotente dispetto nel vedere che
» mentre a tutto potere si sforzano di spegnere tra i
» loro contemporanei la cognizione del Dio umanato;
» quel nome sempre adorabile è a tanti l'áncora di sal-
» vezza, e per l'operosità dei missionarj si confessa, e
» si confesserà dai popoli di ogni luogo e di ogni lin-
» gua. » Per confermare gli encomi resi dal sig. Hur-
ter al clero francese, mi cadono in acconcio alcune frasi
della dotta, robusta, tenera pastorale emanata li 9 giu-
gno da monsignor vescovo di Marsiglia nel prescrivere
ai suoi diocesani i suffragi per il sommo pontefice Gre-
gorio XVI, da lui personalmente ossequiato per la se-
conda volta l'anno precedente. « La Francia, di cui il
» s. Padre parlava con sì grande amore, sarà presente
» ancora alla sua carità innanzi al trono di Dio. Ei
» si ricorderà di questi vescovi francesi, dei quali si
» appalesava sempre così contento; non che dei loro
» sacerdoti, il cui zelo, i cui magnanimi sacrifizi sì vo-
» lentieri esaltava. Nudriva il s. Padre alti concetti della
» Francia, che considerava come destinata tuttora a com-

» piere su la terra un'eccelsa missione, fondando preci-
» puamente le sue speranze sul fervore del nostro clero
» per diffondere ovunque la religione vera. Su questo
» oggetto un linguaggio inspiratogli dal cuore era ovvio
» al suo labbro, e per la nostra patria molto glorioso.»

Non isfuggirono agli sguardi del nostro viaggiatore i molti altri pii istituti eretti successivamente dalla pietà dei fedeli in Parigi, ove la rivoluzione con furore satanico gli avea tutti schiantati dalle radici. Ciò facevasi dai tiranni di quel tempo in coerenza dei vantati *Diritti dell'uomo, in nome della sovranità del popolo, e per rendere opulenta la nazione*, che cadde nella più cupa miseria. Parla egli dei fratelli delle scuole cristiane, tanto proficue all'essenziale dirozzamento delle classi inferiori, e così di altri cattolici stabilimenti.

Dopo un discreto soggiorno in Parigi, ne parte il signor Hurter soddisfatto oltremodo « di tante cose inte-
» se e vedute, dei rapporti contratti con uomini egregi,
» di aver meglio penetrato lo spirito vero della Chiesa
» cattolica e la sua benefica influenza su la vita umana.
» Da tutto ciò ricevetti, dice egli, nuovi impulsi per dar-
» mi a lei; e tuttavia non ero capace ancora di formare
» una definitiva risoluzione. Dileguavasi sempre più la
» caligine, ma non sorgeva ancora per me la luce nel
» suo pieno meriggio. Poichè quando la verità che si
» presenta a noi, non è respinta, e via via s'interna nel
» cuore, e se ne insignorisce, allora più strettamente si
» avviticchiano all'uomo i suoi rapporti esteriori che al-
» zando un contrappeso, le contrastano la vittoria. Comin-
» cia il conflitto tra la carne e lo spirito, tra il visibile
» e l'invisibile, tra il tempo e l'eternità, tra l'andare
» per un sentiero forse ingombrato da spine e da rupi,
» e tra il progredire senza cure per l'usato cammino.
» Converrebbe però ignorare la natura dell'uomo per
» supporre che possa egli lungamente rimanersi nel dub-

» bio, da qualunque lato si pieghi. In sostanza poi tutto
» si riduce a due punti: o pace esterna e guerra inter-
» na, o interna pace e guerra esterna. Rinunziare a quel-
» la per questa non può l'uomo dalle proprie forze ot-
» tenere. Se però gli è concesso di scorgere dalla anda-
» tura della sua vita spirituale, e dal corso dei proprii
» eventi la mano invisibile che lo guida, non gli man-
» cherà fondata speranza, che dessa, quanto da lungi e
» con tenui principii avea preparato conducendolo con
» perseveranza verso il suo sviluppo, saprà in qualunque
» modo accompagnarlo alla meta ...... Con tali disposi-
» zioni, prosegue l'autore, tornai in seno alla mia fami-
» glia fluttuante fra sentimenti diversi. Coteste titubau-
» ze peraltro, pensava io, sarebbero cessate, se mi fosse
» compartita la grazia di quella risolutezza che all'inti-
» mo convincimento tutti sacrifica gli umani riguardi.
» Mi confortava la fiducia che, come sinora molto era
» avvenuto contro la mia espettazione, anzi all' opposto
» dei miei disegni, così la mia incertezza andrebbe pre-
» sto a dissiparsi. Per qual maniera poi dovesse ciò ef-
» fettuarsi, stimai vana impresa investigare.

(*Sarà continuato.*)

Marchese Carlo Antici.



III.

Si prova contro alcuni recenti scrittori protestanti quanto sia falso che la Chiesa di Irlanda sia stata indipendente dalla Chiesa romana sino al duodecimo secolo. (*)

Le doti di perpetuità e cattolicità delle quali la Chiesa è stata fornita dal suo divino Fondatore richieggono che essa esista sino al fine dei secoli, e che si estenda a tutte le nazioni del mondo. A queste prerogative se ne aggiunge un'altra non meno distinta, che cioè questa società sì estesa e sì durevole debba essere talmente una nella credenza, nel regime, e nella comunione delle cose sagre, che rimanga sempre una sola greggia, un sol ovile, un solo regno spirituale di Gesù Cristo. Ma nel correre di tanti secoli fra uomini d'ogni clima, d'ogni ceto, di carattere il più diverso, d'interessi i più ripugnanti, come si potranno mantenere i legami di unità così sorprendente? Non è egli cosa chiara che per ottener tal effetto, sia necessaria l'esistenza d'un potere supremo e permanente, d'un'autorità somma, e di origine divina, che regga e moderi sì vasta mole, e ne tenga in relazione e connessione tutte le parti? La sacra Scrittura c'insegna che una tale potestà è stata data da G. Cristo a s. Pietro con quelle sublimi parole « *Tu es Petrus* » ec., per le quali esso, come pure i suoi successori, divenne la sorgente d'ogni giurisdizione, il centro

(*) Monsig. Paolo Cullen Rettore del Collegio Ibernese, Consultore della s. Congregazione dell' Indice, e Professore emerito di sacra Scrittura nel Collegio della Propaganda trattò questo argomento il dì 2 luglio 1846 nell'Accademia di Religione Cattolica.

d'unità, la pietra fondamentale della Chiesa, il pastore dei pastori che regge e pasce la greggia da Cristo riscattata col suo sangue. Nell'esercizio pertanto di questi meravigliosi privilegi qual nobile spettacolo ci presentano il pescatore di Galilea, e gli eredi della sua dignità? Non v'è contrada la più rimota a cui non si stendano le benefiche loro cure e vigilanza: le loro parole di consiglio o d'impero si fanno sentire sino agli ultimi confini della terra, e da per tutto vengono accolte riverentemente da innumerevoli milioni di divoti cristiani. L'eresia e lo scisma, quando sono percossi dalla loro voce, impallidiscono, perdono ogni vigore, e come tralci recisi dalla vite vengono destinati alle fiamme. Dal tempo di Pietro sino ai giorni di Pio, mentre tremavano sotto la spada del persecutore, o si nascondevano nelle catacombe, quando erano oppressi e trascinati nell'esilio, non meno che quando ricevevano gli ossequi de' principi e godevano gli onori d'un trono, tale era la missione de' Pontefici romani, tali erano sempre le loro sacre attribuzioni, le quali non cesseranno sino al terminare dei secoli. L'eresia però, lo scisma, l'incredulità e la perfidia umana non ristanno mai di fremere a questo spettacolo, e d'assalire in ogni maniera quella pietra fondamentale, dalla cui saldezza la sicurtà di tutto l'edificio della Chiesa dipende. Qual argomento trovasi, qual artifizio, qual frode di che non si siano valuti per espugnarla? Vinti dalla Scrittura, si appigliano alla tradizione; non trovando qui appoggio si rifuggono nella storia. Ed è appunto di qui che mi viene somministrato il tema di questo ragionamento, dacchè alcuni sostengono che vi siano state chiese antiche, che non abbiano riconosciuto il primato del Papa, onde conchiudono che non sia d'istituzione divina.

Il celebre Usserio arcivescovo protestante d'Armagh,

uomo dotto, ma ipocrita e persecutore del cattolicismo (1), vedendo come non bastavano nè lusinghe, nè minaccie per indurre il popolo irlandese a rinunziare all'antica sua fede, prese l'impegno d'ingannarlo, spacciando francamente che la dottrina del primato pontificio era una novità introdotta nell'Irlanda dagli Inglesi, quando prima conquistarono quel regno, mentrechè l'antica Chiesa irlandese non avea riconosciuta alcuna dipendenza da Roma, essendo stata, a somiglianza della chiesa anglicana moderna, ristretta dentro di se medesima, e non unita in comunione con le altre chiese del cristianesimo.

Molti altri scrittori protestanti abbracciarono di buon grado questa opinione, fra i quali basta il mentovare Mantova vescovo di Down e Connor (2), e di recente il Palmer dotto professore di Oxford nella sua Storia ecclesiastica data alla luce nel 1840 (3). Sembrami che tali scrittori abbiano messo in campo sì assurda opinione, perchè speravano di ripararsi nelle tenebre che le devastazioni de' Danesi, i secoli di guerre e di persecuzioni, ed altre cause hanno gettate sulla storia d'Irlanda. Ma invano cercano nascondersi dalla luce della verità. Coi più autentici monumenti (4) mostrerò quan-

(1) Galletti nella memoria del card. Passionei p. 101 racconta che l'Usserio era in trattative col nunzio di Bruxelles per esser riconciliato colla Chiesa. Intanto però si mostrò estremamente intollerante contro i cattolici in Irlanda. V. Mant. St. Eccl. 1. 422, ove trovasi una dichiarazione sottoscritta da Usserio ed altri vescovi nell'an. 1626 in cui si afferma che la religione cattolica è idolatrica e superstiziosa, e che non si deve sopporare in alcuna maniera.

(2) Storia Eccles. d'Irlanda tom. 1. pag. 3 ove dice che questa chiesa era indipendente sino alla metà del sec. XII.

(3) Ved. quest'opera alla pag. 72.

(4) Lanigan nella storia Eccl. d'Irlanda; Dublino 1822: Carew (ora arcivescovo d'Edessa e vic. ap. di Bengalla) nella Stor. Eccl. ivi 1832: Rock nella Lettera a Lord John Manners, Londra 1844 hanno trattato diffusamente questa materia: mi sono servito spezialmente del primo di questi scrittori.

to è contraria in fatti, quanto lontana anche dalla verosimiglianza la loro opinione, combattendola prima con prove dirette le più chiare, poi con prove indirette prese dalla connessione continua dell'Irlanda con altre chiese, che senza controversia ammettevano il primato del Papa. In far ciò cercherò d'essere al possibile breve per non abusarmi della gentile sofferenza di udienza sì colta, tanto più che non posso sperare di dilettarla co' vezzi d'una lingua, che mi è straniera.

E per entrare subito in materia, portiamo uno sguardo alla origine della Chiesa d'Irlanda, per vedere se abbia avuto essa nel suo primo nascere alcuna connessione colla Sede apostolica. È noto a tutti che a s. Patrizio l'Irlanda va debitrice dell'avervi portato il benefico lume del vangelo, e dissipatene le tenebre dell'ignoranza e del paganesimo. Ora io dimando, onde derivò la sua missione? Era egli in relazione con Roma? Ebbe egli cura d' insegnare a' suoi figli spirituali la dottrina del primato del Papa? La sua vita e le sue gesta danno una risposta chiara a tali inchieste. Di fatti si sa che Patrizio nacque nella Francia o nella Brettagna, e che fu promosso, siccome sembra, al sagro ministero sotto gli auspicii di s. Germano d'Auxerre. Quando spinto da vero zelo di religione si determinò di dedicarsi alla conversione d'un paese nel quale aveva ancor giovine sofferto tutte le miserie della schiavitù, il primo passo che fece fu d'implorare l'approvazione e la sanzione di s. Celestino che era allora sommo Gerarca della Chiesa. S. Prospero (1), scrittore contemporaneo, ci assicura, che quel Papa mentre si adoperava a purgar la Brettagna dal veleno del pelagianesimo, ebbe la sorte di condurre all'ovile di Cristo un'isola pagana. *Dum Romanam insulam studet servare catholicam, fecit etiam barbaram chri-*

(1) Contra Collator. 58.

stianam (1). Tutte le antiche croniche d'Irlanda, tutte le antiche biografie del santo, come quella di Probo ed altre, sono pienamente d'accordo con Prospero su questo punto. Il gran s. Colombano che illustrò l'Irlanda co' suoi natali pochi anni dopo la morte di Patrizio ci fa fede irrefragabile dello stesso fatto nella sua lettera a Papa Bonifacio IV, che citeremo in appresso. Enrico d'Auxerre racconta la stessa cosa più particolarizzata nella vita di s. Germano d'Auxerre (2). *Ad s. Celestinum eum* (Patritium) *per Segetium presbyterum suum direxit Germanus, qui viro praestantissimo probitatis ecclesiasticae testimonium ferret apud Sedem Apostolicam. Cujus judicio approbatus, auctoritate fultus, benedictione roboratus, Hiberniae partes expetit.* Il suddetto Enrico era discepolo di Giona nativo d'Irlanda, che fu celebre per la direzione di scuole in Francia sotto Carlo Calvo, e meritò d'essere promosso alla cattedra vescovile d'Angouleme (3), onde egli poteva avere da sì dotto maestro, e da tanti altri irlandesi (4) che si recavano allora nella Francia, le più accurate notizie intorno alla origine della Chiesa d'Irlanda, e alla vita di Patrizio. All'evidenza di questi documenti e d'altri che passo in silenzio, chi non ammetterà qual cosa certissima, che l'Irlanda debba alla Sede apostolica la predicazione di s. Pa-

(1) Alcuni scrittori riferiscono queste parole alla missione di Palladio; ma l'opera citata fu scritta nel pontificato di Sisto II quando Patrizio era già nell'Irlanda, e aveva dato un cominciamento felice alla sua predicazione. V. l'op. cit. §. 60.

(2) Ved. i Bollandisti al mese di luglio.

(3) Gallia Christiana ad Eccl. Engolism.

(4) Enrico nella prefazione alla detta vita di s. Germano dice: *Quid Hiberniam memorem, contempto pelagi discrimine, pene totam, cum grege philosophorum ad littora nostra migrantem? Quorum quisquis peritior est, ultro sibi indicit exilium, ut Salomoni sapientissimo* (*Carolo Calvo*) *famuletur ad votum.*

trizio? Non è punto necessario di prendere ad esame la supposizione di Ledwich e d'alcuni altri antiquari protestanti, cioè che i primi predicatori della fede in Irlanda fossero della Grecia, ed avessero portato seco talune idee d'indipendenza ecclesiastica. Imperciocchè una tal ipotesi è un mero sogno, senza fondamento istorico, ed inutile all'intento di quei che l'hanno immaginata, bastando il chiedere ove era nel V secolo la chiesa greca che non riconoscesse pienamente il primato del Papa. Ebbe dunque Patrizio la sua missione dalla santa Sede, e cominciò i suoi travagli apostolici colla sanzione e benedizione de' successori di Pietro. Fu questa benedizione che rese i suoi lavori tanto efficaci, e tanto ubertosa la raccolta d'anime che fece. Senza d'essa si sarebbe egli affaticato indarno, avrebbe sparso all'aria inutili parole, come pur troppo avviene a quelle schiere innumerevoli di predicanti protestanti, che senza missione, senza spirito percorrono il mondo, e che forse seducono qualche cattolico poco fermo nella religione, ma i quali non hanno mai potuto, e non potranno mai insinuare alle nazioni pagane la fede di Gesù Cristo. Privi di fede essi medesimi, sottratti alla efficacia de' raggi del sole di verità, non inaffiati dalle acque che escono dalle pure sorgenti della Chiesa, come possono comunicare ad altri la luce, la verità, la vita? Sono assai belle le parole di s. Cipriano a questo proposito. *Avelle radium solis a corpore, divisionem lucis unitas non capit; ab arbore frange ramum, fructus germinare non poterit; a fonte praecide rivum, praecisus arescit* (1).

Non si limitarono le cure di Patrizio a ricevere da Roma la sua giurisdizione; si adoperò inoltre affinchè i figli spirituali da lui generati in Cristo mantenessero sempre tutta l'ubbidienza e divozione filiale dovuta alla

(1) De unit. Eccl.

santa Sede per disposizione divina. Con questo scopo in un sinodo da lui tenuto fu prescritto che nelle quistioni nodose che nel correre degli anni fossero per insorgere, si facesse sempre ricorso alla Cattedra di Pietro. *Si quae quaestiones in hac insula oriantur, ad Sedem apostolicam referantur.* Questo canone è stato dato alla luce dal Wareo, e dal dottissimo benedettino Dachery, e si trova anche nelle diverse collezioni dei concilii della Chiesa (1). S. Cummiano (2) scrittore irlandese del VII secolo cita altro simile canone che egli attribuisce ad un antico sinodo, e che è testimonio della dottrina e della pratica della Chiesa irlandese. Eccone le parole: *Ut si quae causae fuerint maiores, iuxta decretum synodicum, ad Caput urbium sint referendae.*

L'Usserio (3) medesimo trascrisse un altro canone da' registri della chiesa armacana, il quale benchè non abbia per autore s. Patrizio, è pure antico, e mostra quale tradizione sia stata affidata alla sua chiesa da quel santo. *Quaecumque causa, difficilis exorta fuerit, atque ignota cunctis Scotorum gentium iudiciis, ad Cathedram Archiepiscopi Hibernensium est referenda... Si vero in illa facile sanari non poterit talis causa, ad Sedem apostolicam decrevimus esse mittendam, idest ad Petri cathedram habentem auctoritatem Urbis Romae.* Che poi la dottrina della Chiesa d' Irlanda sopra questi punti e in tutti gli altri fosse concorde con quanto s'insegnava in altre chiese, rilevasi eziandio dalle antiche collezioni di canoni fatte da irlandesi che sono giunte sino a noi. Si può consultare il dotto padre Theiner dell'Oratorio nella sua pregiata opera (4), ove illustra due

(1) V. Lanigan Storia Eccl. vol. 2. p. 388 e seg.
(2) Presso Usserio, Syll. Vet. Epist. Hibernicarum p. 17.
(3) Lanigan ivi p. 39.
(4) Disquisit. crit. in praec. Canon. et Decr. collect. pag. 278.

di queste antiche raccolte di canoni, una delle quali si conserva nella biblioteca Vaticana, l'altra nella Vallicelliana, e che contengono molte citazioni d'antichi padri irlandesi, come anche varie lettere decretali de' Papi, che si riferiscono sotto il nome di giudizii, *Iudicium Leonis, Sylvestri etc.* Ma senza andare più a lungo è chiaro da quanto si è detto, che il primo apostolo d'Irlanda e i padri de' concilii da lui o poco dopo di lui tenuti insegnano essere necessaria una piena dipendenza dalla santa Sede, ed essere supremo il giudizio della medesima nelle cose ecclesiastiche.

Lo spirito da cui fu animato Patrizio nel dettare sì fatti canoni comunicossi a' suoi discepoli, e li fece sempre rivolgere alla cattedra di Pietro nelle loro dubbiezze per riceverne lume ed istruzione. Ce ne somministra un luminoso esempio la vita di san Colombano, a cui deve l'Italia la fondazione del celebre monastero di Bobbio nella Lombardia, e di cui scrive il Bellarmino che: « *Ut novus quidam Apostolus Angliam, Galliam et Italiam mirifice illustravit* (1). » Desideroso questo santo d'eccitare in altri lo spirito di perfezione appreso nelle solitudini de' monasteri della patria, con molti compagni, fra' quali san Gallo fondatore del rinomato monastero della Svizzera che ancora porta il suo nome, si trasferì in Francia, e vi fondò il monastero di Luxov nella Francia Contea, edificando tutti colla santità della vita e collo splendore delle virtù.

Nacque pertanto tra esso ed alcuni vescovi una controversia intorno alla celebrazione della Pasqua, aderendo egli ad un computo erroneo che aveva imparato nell'Irlanda, mentre i vescovi insistevano che si mantenesse l'uso di Roma. Ora come si diportò san Colombano in questa congiuntura? A chi credeva egli che si spettasse

(1) De script. Eccl.

la decisione della controversia? A nessun altro se non al romano Pontefice. Egli scrisse due lettere a san Gregorio il Grande per esporgli le sue ragioni, e implorare la sua autorità, onde gli fosse permesso seguire senza molestia l' usanza de' suoi padri. Non potè il santo essere consolato dalla voce di Gregorio, poichè avendo scoperto, che l'empia principessa Brunechilda insidiava alla sua vita, fu obbligato di fuggire dal suo monastero, e d'uscire dalla Francia. Qualche tempo dipoi si portò al suolo più ospitale dell'Italia, e si fermò a Bobbio. Qui però si trovò in nuove difficoltà, perchè in quel tempo si agitava in Lombardia con ardore la quistione de' tre capitoli, e i fedeli erano assai divisi tra loro. Per mettere fine a questo stato di discordia, e avere una norma certa d'agire, Colombano stimò necessario di ricorrere di nuovo al successore di Pietro. La lettera che egli scrisse in quell'occasione ancora esiste, ed è un monumento insigne della fede dell'antica Irlanda. La si può vedere nel Gallandi (1) ed altrove. Qual titolo d'onore può immaginarsi, qual prerogativa di giurisdizione che egli non attribuisca al sommo Pontefice? Lo chiama il chiarissimo Capo di tutte le chiese, e il Pastore de' pastori; fa vedere che egli è la sola speranza de' fedeli, che è investito della legittima potestà di mettere fine allo scandalo che turbava i fedeli, e presa una similitudine dalla milizia, dice che: « *habet potestatem omnia ordinandi, bellum instituendi, duces excitandi, arma corripi iubendi, aciem construendi etc.* » Mentre così riconosce il supremo potere de' Pontefici romani, dà allo stesso tempo qualche cenno di se medesimo e della chiesa del suo paese nativo, dichiarando che egli appartiene ad una chiesa rimota bensì, ma che è stata sempre fedelmente attaccata alla santa Sede, da cui aveva ricevuto le sue

(1) Bibl. PP. T. XII, p. 319.

dottrine, e che non era stata mai contaminata dal contagio di alcun errore. « *Nullus haereticus* (dice), *nullus judaeus, nullus schismaticus fuit (apud nos): sed fides, sicut a Vobis primum, sanctorum scilicet Apostolorum successoribus, tradita est, inconcussa tenetur.* » E poi: « *Nos enim, ut ante dixi, devincti sumus Cathedrae Petri: licet enim Roma magna est et vulgata: per istam Cathedram tantum apud nos est magna et clara.* » In questi passi san Colombano tributa all'Irlanda l'elogio di non avere mai dato ricovero nè all'eresia, nè allo scisma, nè all'ostinata incredulità. Sembra che in gran parte possa meritare l'istessa lode sino al giorno d'oggi; poichè almeno non ha dato nascita ad alcun eresiarca, nè ad alcuno di quei fautori e ritrovatori d'errore che hanno infestato tutto il settentrione d'Europa. In secondo luogo dichiara il santo che l'Irlanda aveva ricevuta la fede dalla Chiesa romana, e che era stata in ogni tempo strettamente congiunta colla medesima, ciò che conferma pienamente quanto si è detto intorno alla missione ch'ebbe Patrizio da san Celestino. In fine parla con tanto sublimi e gravi espressioni de' privilegi del Pontefice, che difficilmente può trovarsi scrittore da paragonarglisi. Ora si osservi che egli non partì dall'Irlanda se non in età matura e quando era già capo di molti monaci: si avverta inoltre che egli esprime le sue opinioni colla massima libertà in tutti i suoi scritti, e che era oltremodo attaccato alle cose che aveva imparate nella patria, come fece vedere nelle controversie intorno alla celebrazione della Pasqua. Quando dunque questo santo si dichiara con tanta forza in favore del primato del Papa, qual dubbio potrà restare intorno alla dottrina della Chiesa irlandese, nei monasteri della quale egli era stato educato, e di cui divenne sì chiaro luminare? Chi può esitare un momento, dopo d'avere letto i sentimenti del nostro santo, d'ammettere che sino da'

tempi più rimoti era profondamente radicata in Irlanda la credenza della dottrina di cui discorriamo?

Circa i tempi di Colombano, e specialmente dopo l'arrivo di s. Agostino e de' missionari romani in Inghilterra, si cominciò a discutere in quelle contrade la quistione del giorno in cui si dovesse celebrare la Pasqua; e tutta l'istoria di quella controversia ci somministra prove ed esempii da un lato dell' esercizio del potere apostolico, e dall' altro di sommissione e di rispetto verso il medesimo. Di Onorio papa ci racconta il venerabile Beda (1) che scrisse lettere agl'Irlandesi esortandoli d'uniformarsi all'uso generale della Chiesa : e poco appresso lo stesso storico ci fa sapere che Giovanni, che governò la Chiesa dopo Severino successore di Onorio, scrisse agli stessi Irlandesi sulla medesima materia lettere piene di erudizione e di grande autorità. Questa lettera del papa Giovanni fu scritta in risposta ad un ricorso fatto alla santa Sede da Tommiano arcivescovo di Armagh, ed altri vescovi, che ne ricercavano l'oracolo sulla quistione della celebrazione della pasqua: della qual loro lettera è stata conservata una porzione dall' istesso ven. Beda. Non restò senza frutto l'intervento pontificio, e si mostrò in questa occasione come in infinite altre l' utilità d' un supremo potere per sanare le piaghe cagionate dalla discordia, e per togliere ogni pericolo di scisma. Di fatti lo storico testè citato (2) ci fa sapere che gli abitanti della parte meridionale dell'Irlanda si erano già prima del suo tempo piegati all'ammonizione apostolica, e s'erano conformati all' uso comune di celebrare la Pasqua. « *Gentes Scotorum quae in australibus Hiberniae insulae partibus morabantur, iamdudum ad admonitionem Sedis apostolicae antistitis, pascha, canonico ritu, observare*

(1) Hist. Eccl. lib. 3, c. 19.

(2) Ivi lib. 2, cap. 3.

didicerunt. » Per introdurre in altre parti questa unità di disciplina tanto desiderabile e per aderire alle brame del Pontefice, furono tenuti vari sinodi in Irlanda. S. Cummiano scrittore del VII secolo in una erudita lettera (1) scritta a Sigieno abate del monastero di s. Colomba d'Iona, ne accenna alcuni, in cui si era trattato di questa materia. I padri del sinodo tenuto a Campo Lene o Leighlin dicevano d'unanime consenso d'avere imparato da' loro predecessori, che si dovessero ricevere con umiltà le usanze e le pratiche che venissero loro dalla fonte del loro battesimo e della loro sapienza, e da' successori degli apostoli del Signore. « *Ut meliora et potiora probata a fonte baptismi nostri et sapientiae et successoribus Apostolorum Domini delata sine scrupulo humiliter sumeremus.* » Parole chiare di troppo a mostrare il rispetto di que' padri verso la Sede apostolica.

Ma avendo qualche seminatore di discordia turbata la pace così introdotta, a che ultimo spediente s'appigliarono quei padri? Cel fa sapere lo stesso Cummiano (2). Fu stabilito, cioè, che, a tenore degli statuti sinodali, si mandassero a Roma per cercarvi istruzione sulla materia controversa alcune persone saggie ed umili come figli alla loro madre « *tanquam nati ad matrem.* » Tale era la frase che usavano, tali i sentimenti d'affetto ed amore ond'erano animati verso la cattedra di Pietro. Quella deputazione difatti si condusse a Roma, e ritornata dopo tre anni d'assenza produsse ottimi effetti nel mettere fine all'agitazione degli animi, e nel chiarire la quistione sulla pasqua. Di tal guisa per l'esercizio del pontificio potere, e l'ubbidienza prestatagli da quei rimoti popoli fu in fine terminata amichevolmente e senza scisma una controversia che aveva eccitati grandi rumori, e minacciate conseguenze le più funeste.

(1) Presso Usserio, Syll. Vet. Epist. Hibern. p. 17.
(2) Ivi p. 23.

Nonostante l'evidenza dell'argomento, che la storia ne' brevi cenni apportati, ci somministra in favore del primato del Papa, taluni protestanti hanno cercato di mettere le cose in un diverso punto di vista, e di trovare in questi fatti una opposizione a quella dottrina. Eglino affermano che i missionari romani e quei che erano originari dell'Irlanda s'incontrarono da per tutto in uno spirito d'ostilità, e che non avendo tra loro comunione di sorta, professarono diverse credenze. In risposta a ciò io dico non potersi negare esservi state gravi dissensioni e contese tra gli accennati missionari, ed esserne stati gli animi assai inaspriti. Ma quale mai ne fu la cagione? Forse il disputare su materie di fede? Forse i missionari romani venivano ributtati come se fossero invasori, o se il Pontefice non avesse il potere di mandarli colà? Niente di ciò. Tutte le loro dispute s'aggiravano intorno a punti di mera disciplina, e principalmente sulla celebrazione della Pasqua (1), e la forma della tonsura clericale. Nel resto erano pienamente d'accordo, e per quanto fossero concitati, pure non si accusarono mai d'errore in materia di fede. Anzi si vede che nel più gran fervore della controversia, i disputanti mantenevano la comunione fra di loro. Questo risulta chiaramente dall'istesso Beda (2), ove parlando di s. Edano irlandese apostolo della Nortumbria dice: « *Haec autem dissonantia paschalis observantiae, vivente Aedano patienter ab omnibus tolerabatur* »; e poi avendo osservato che quel santo *faciebat opera fidei, pietatis, et dilectionis iuxta morem omnibus sanctis consuetum*, soggiunge che egli

(1) Beda ci fa sapere (H. E, l. 3, 4.) che tutti erano d'accordo che si dovesse celebrare la pasqua nel giorno di *Domenica*; sicchè la quistione era solo di calcolo, non di dottrina. Inoltre dichiara espressamente che gl'Irlandesi nulla avevano di comune coi *Quartodecimani*.

(2) Ivi c. 25.

era giustamente amato da tutti quelli che dissentivano da lui nell'osservanza della pasqua, ed anche dai principali missionari romani. « *Nec solum a mediocribus, verum ab ipsis quoque episcopis, Honorio Cantuariorum et Felice orientalium Anglorum venerationi habitus est.* » Le quali parole mostrano ad evidenza che i vescovi di Roma e s. Edano erano uniti nella professione della medesima fede.

L'istoria d'una conferenza tenuta a Whitby nel 664 alla presenza di Oswino re di Nortumbria tra Colmano vescovo dell'Irlanda, e Wilfrido anglo-sassone, spande nuovo lume sopra questa materia. Il punto da discutersi era il tempo dell'osservanza della pasqua. Colmano difendeva la pratica sua appoggiandosi sull'autorità di san Colomba, e d'altri santi irlandesi. Wilfrido parlava in favore della disciplina romana, confermata, diceva egli, da san Pietro a cui furono date dal Signore le chiavi del regno de' cieli. Il re vedendo che le cose andavano a lungo, prese motivo dalle parole della Scrittura citate da Wilfrido di domandare a Colmano, se Cristo avesse realmente dato quel potere delle chiavi a s. Pietro (1). « *Verene, Colmane, haec illi Petro dicta sunt a Domino?* Colmano rispose che sì. Allora il re gli chiese, se Cristo avesse dato alcun potere così grande al suo Colomba, in cui egli riponeva tanta fiducia? « *Habetis vos proferre aliquid tantae potestatis vestro Colombae dictum?* » Colmano non esitò un momento di ammettere che era unico e singolare quel potere di Pietro, e che Colomba non aveva ricevuto una simile prerogativa. Quindi il re indirizzandosi all'uno e all'altro de' disputanti, dimandò se erano pienamente d'accordo che le parole della Scrittura allegate fossero dette a san Pietro, e che a lui fossero state fidate le chiavi del regno del cielo;

(1) Presso Beda H. E. l. 3, c. 25.

e, avendone ricevuto una risposta affermativa, *responderunt, etiam, utique*; interruppe graziosamente la disputa col dire, che egli non voleva mettersi in opposizione a quello che tiene le chiavi del cielo, ma che obbedirebbe in tutto agli ordini di lui, ossia de' suoi successori. « *Et ego vobis dico, quia hic est Ostiarius ille cui contradicere nolo: sed in quantum novi vel valeo, huius cupio in omnibus obedire statutis, ne forte, me adveniente ad fores regni caelorum, non sit qui reseret, averso illo, qui claves tenere probatur.* » Questo breve racconto mostra in maniera la più convincente, che tutti quei che disputavano intorno alla pasqua erano d'accordo nella dottrina. I difensori delle usanze irlandesi erano certamente assai riscaldati, erano pieni di venerazione per le costumanze introdotte da' loro santi padri, e riguardavano con una divozione singolare la memoria del loro celebre Colomba. Eppure nè il concitamento de' loro animi, nè il loro odio per ciò che consideravano come una innovazione, nè il soverchio amore alle proprie usanze antiche valsero mai a farli restare dubbiosi sull'autorità del Papa, la quale si opponeva a tutti i loro pregiudizi: anzi in fine, superato ogni ostacolo, mostrarono il più umile ossequio al successore di Pietro, adottando il rito romano nel celebrare la Pasqua, e si ristabilì l'unità di disciplina nella Chiesa.

Gli argomenti sinora addotti sono per fermo sufficienti a ridurre al silenzio i nostri avversari, e provano direttamente quanto si era dà noi proposto. Mi sia ora permesso di confermare la stessa verità in altro modo, col considerare cioè le relazioni che manteneva l'antica chiesa dell'Irlanda con altre chiese, che erano in istretta unione con Roma. Questo argomento è indiretto, ma è della maggiore efficacia per mostrare quanto fosser diverse le dottrine di essa chiesa da quelle sostenute dall'Usserio,

e meglio confutare il sistema di supposta indipendenza da lui immaginato.

È cosa già nota che dopo la predicazione di san Patrizio, cominciarono tosto a fiorire i buoni studi in Irlanda. Bandite le lettere e le scienze dal continente d'Europa per le guerre che accompagnarono la caduta dell'impero romano, per le continue invasioni de' barbari, e le altre tempeste dalle quali era allora travagliato il mondo, trovarono un sicuro asilo in quella rimota isola, lontana dal teatro di tali turbolenze, e protetta dalle acque dell' oceano. Ebbero origine allora molte celebri scuole come quelle di Armagh, Bangor (1), Lismore, Durrow, ec., che furono frequentate da innumerevoli discepoli non solamente di ogni parte dell'Irlanda, ma anche dell'Inghilterra, e del continente d' Europa. Il Beda (2) trattando della conferenza di Whitby già da noi accennata, fra le persone che v'intervennero, rammemora un vescovo francese di nome Agilberto, « *qui legendarum scripturarum gratia in Hibernia non parvo tempore demoratus erat:* » e parlando de' suoi connazionali dice (3): « *Erant eo tempore multi nobilium simul et mediocrium de gente Anglorum, qui . . . relicta insula patria vel divinae lectionis vel continentioris vitae gratia eo* (in

(1) S. Bernardo nella vita di s. Malachia dice di questo monastero: « *Locus vere sanctus, foecundusque sanctorum . . . Hiberniam Scotiamque repleverunt genimina ejus . . . Nec modo in praefatas, sed in exteras etiam regiones, quasi inundatione facta, illa se sanctorum examina effuderunt.* » Ed Alcuino, in Ep. ad fratres in Hibernia, soggiunge: « *Valde me gavisum fateor, quod D. Jesus tantos sui es. nominis laudatores, et veritatis praedicatores, et sanctae sapientiae sectatores probatos habeat, quantos audio inclitam Hiberniae insulam usque hodie possidere. Igitur antiquo tempore doctissimi solebant magistri de Hibernia, in Britanniam, Galliam, Italiam venire, et multos per ecclesias Christi fecisse profectus etc.*

(2) Hist. Eccl. l. 3. 7.

(3) Ivi c. 27.

Hiberniam) *secesserunt: quos omnes Scoti* (1) *liberalissime suscipientes victum eis quotidianum sine pretio, libros quoque ad legendum, et magisterium gratuitum praebere curabant.*» I monumenti di quei tempi che sono giunti sino a' nostri giorni, mostrano come in quelle scuole fossero assiduamente coltivate le lingue dotte, la poesia, la filosofia, la storia, e la teologia. Molti di questi tesori che erano stati sepolti nella polvere delle biblioteche per tanti secoli, cominciano ora ad uscire alla luce per opera di varie società letterarie, anzi parecchi furono già pubblicati nelle due preziosissime raccolte d'antichi scrittori dall' emo cardinale Mai i cui letterari lavori danno lustro non che all'autore, ma alla porpora romana. Quelle scuole pertanto nelle quali con tanto zelo si coltivavano le scienze, non erano, come di poi sono sì spesso divenute le scuole pubbliche, nidi di dissipazione, di scostumatezza e d'irreligione, ma sotto la direzione de' monaci ed altri professori religiosi, si potevano esse chiamare veri seminari di santi. In esse si accese quello zelo e quella divozione che diede tanti apostoli a quasi tutte le nazioni settentrionali d'Europa. Basti il nominare alcuni di questi uomini cotanto benemeriti della religione di Cristo per far giudizio se essi abbiano mai pensato a liberarsi dalla dipendenza alla cattedra di Pietro, siccome van cianciando i nostri avversari. Se essi hanno insegnato la pura dottrina sul primato di Pietro, se le chiese da essi fondate erano sottomesse alla giurisdizione de' Papi, è duopo confessare che queste fossero le dottrine che aveano apprese nell'istesso loro paese nativo. Per dire adunque solo alcuna

(1) Si osservi che gli antichi abitanti d'Irlanda si chiamavano *Scoti*, e che l' Irlanda si chiamava *Scotia*. Questa osservazione è necessaria per l'intelligenza di molti passi d'autori che citerò in appresso.

cosa delle fatiche de' missionari irlandesi, ricordiamo che un Colomba, un Edano, un Colmano, un Finano ed altri lodati da Beda divennero gli apostoli della Scozia, della Nortumbria, e d'altre parti della Gran-Bretagna, e vi produssero frutti tanto abbondanti, che il Palmer (1) non dubita d'asserire doversi principalmente alle loro sante fatiche la conversione di quel regno. Passo sotto silenzio Colombano, che per le straordinarie sue virtù viene paragonato dal Baronio (2) ad un Elia, Gallo, Eustasio, e gli altri compagni, che illustrarono la Francia, la Svizzera, e l'Italia colla santità della loro vita. Chi ardirebbe affermare che questi uomini insigni non ammettessero il primato del Papa mentre ne' paesi da essi evangelizzati, ne' monasteri per essi fondati, sempre si è professata tale dottrina? Nella Francia appena trovasi provincia che non veneri la memoria di qualche santo irlandese che v'abbia fiorito nel VI, VII ed VIII secolo, quando, siccome è noto, la santa Sede esercitava il più vasto potere in quel regno. In Piccardia sono celebri due santi preti Caidoco e Fricore che vi predicarono nel VII secolo, e vi fondarono il monastero di Centula in Ponthieu. Al tempo di Carlo Magno (3) Angilberto allora abate di quel monastero risarcì il loro sepolcro mettendovi un'iscrizione in lettere d'oro che così incominciava:

Mole sub hac tegitur Caidocus jure sacerdos
Scotia quem genuit, Gallica terra tegit.

(1) Stor. Eccl. p. 72.

(2) Ann. Eccl. ad an. 612. « *Magno plane Dei beneficio factum apparet ut vir tantus ex Hibernia in Gallias veniens illustraret temporibus his perditissimis Ecclesiam Dei; quem praeexcelsum meritis, si quis aliqua ex parte exaequet Eliae, haud mea sententia a scopo veritatis aberrabit.* »

(3) Atti de' SS. di Mabillon.

In Meaux è fresca la memoria d'altri due santi Killino e Fiacrio alle cui reliquie, prima della rivoluzione francese, era continuo il concorso di pellegrini da ogni parte della Francia. In Besançon si venera san Deicola, che in quelle vicinanze fondò il monastero di Lutra, e vi morì verso l'an. 625. Circa lo stesso tempo san Furseo uscito dall'Irlanda, ove era divenuto celebre per le sue virtù, si recò in Inghilterra alla corte di Sigeberto re degli Angli orientali, e in appresso incamminatosi a visitare le tombe degli apostoli, fu trattenuto in Francia da Clodoveo II o dal suo maggiordomo Erchinoaldo, e vi fondò il celebre monastero di Latiniaco o Lagni vicino a Parigi, nel quale secondo Mabillon morì l'an. 644. Allora parimenti due suoi fratelli Foidano ed Ultaneo invitati da santa Geltrude figlia di Pipino di Landen maggiordomo di Clotario II, Dagoberto I e Sigeberto III si condussero a Nivelle in Brabante per insegnare le salmodie e le sacre ceremonie ad una comunità religiosa fondatavi da quella santa. Questi due missionari in appresso eressero il monastero di Fossas vicino a Nivelle. Nei Bollandisti agli 8 di maggio è mentovato s. Wirone vescovo irlandese che si venera nel Belgio. L'antico autore della sua vita scrive che egli era stato consecrato vescovo in Roma, e soggiugne: « *Moris erat apud incolas eiusdem insulae* (Hiberniae) *prim o pastorem inter eos eligere, tum electum Romam dirigere apostolicis manibus consecrandum;* » parole che indicano una strettissima connessione colla santa Sede. Chi brama conoscere i nomi di molti altri uomini apostolici irlandesi che nei secoli VII, VIII e IX predicarono nella Francia e nel Belgio, potrà consultare i Bollandisti, e il Mabillon nella storia benedettina e negli atti de' SS. benedettini, come anche il *Veruleo* nella dissertazione: *De propagatione fidei in Belgio per apostolos ex Hibernia* etc.

La Francia e il Belgio non sono i soli paesi che vanno debitori all'Irlanda di un beneficio così grande qual è la predicazione del nome di Cristo. Troviamo molte altre regioni che le sono debitrici del medesimo dono. Difatti alla Frisia portò s. Willibrodo la fede, e l'inaffiò col proprio sangue. Alcuino (1) nella vita di questo santo ci fa sapere che egli era sassone d'origine, ma che si portò nella giovinezza in Irlanda: *quia in Hibernia scholasticam eruditionem viguisse audivit*, e nella vita metrica dice dello stesso:

« *Quem tibi jam genuit foecunda Britania mater,*
Doctaque nutrivit studiis sed Hibernia sacris
Nomine Willibrodus. »

Fu accompagnato s. Willibrodo da undici altri preti scelti ne' monasteri d'Irlanda da s. Ecberto, che fu il primo a proporre ed incoraggire quella missione tanto feconda di martiri. Il venerabile Beda (2) nomina due altri missionari di nome Ewaldo che usciti allo stesso tempo dall'Irlanda predicarono nell'antica Sassonia, e vi furono premiati colla morte. Intanto altri missionari si recavano a' paesi più rimoti (3). S. Killiano e i suoi compagni predicarono nella Franconia, e vi soffrirono il martirio. Negli atti loro agli 8 di luglio presso i Bollandisti si riferisce che prima di trasferirsi al teatro delle loro fatiche si recarono a Roma, ove: « *Conon Papa audita Killiani fide et doctrina dedit illi ex Deo et s. Petro principe Apostolorum licentiam et potesta-*

(1) Mabillon. Act. SS. benedict. 3. p. 559.

(2) H. E. l. 5. c. 10.

(3) Lanigan nella sua Stor. Ecc. prova che anche la rimota Islanda fu visitata dai missionari irlandesi, che vi predicarono nell'VIII o IX secolo.

tem praedicandi et docendi. » Circa lo stesso tempo la Carinzia e i paesi circonvicini furono evangelizzati da s. Virgilio e i suoi compagni dall' Irlanda. Egli fondò la chiesa di Salisburgo, e stese le sue cure apostoliche sino a' confini dell' Ungheria (1). Alcuino gli fa questa testimonianza.

« *Egregius Praesul, meritis et moribus almus*
Protulit in lucem, quem mater Hibernia primum
Instituit, docuit, nutrivit . . . .
Vir pius et prudens, nulli pietate secundus. »

Mentre questi santi così dilatavano i confini del regno di Cristo, altri connazionali prestavano la loro opera nel reggere chiese, che già avevano ricevuto la fede. Di fatti troviamo tra i vescovi di Lucca un Frigidiano, in Taranto un Cataldo, e in Fiesole un san Donato. L'epitafio di questo ultimo santo si legge presso Ughelli e così comincia:

Hic ego Donatus, Scotorum sanguine cretus
Solus in hoc tumulo, pulvere verme voror.
Regibus Italicis servivi pluribus annis
Lothario Magno, Ludovicoque bono. »

ed appresso

« *Gratuita discipulis dictabam scripta libellis*
Schemata metrorum, dicta beata senum. »

Le quali ultime parole indicano che il santo insegnava le belle lettere e la teologia, ed in tal maniera contribuiva a mantenere il gusto per questi studi in Italia.

(1) Mabillon all'an. 756.

Contemporaneo a Donato era il dotto monaco Dungallo autore di varie opere, fra le quali la più celebre è quella che scrisse contro Claudio vescovo di Torino che cercava di propagare gli errori degli Iconoclasti in Italia. Questa opera fa mostra di una varia e profonda erudizione, e meritò dal dotto Muratori (1) che la pubblicò la seguente testimonianza. « *Liber ille Dungali hominem eruditum, sacrisque etiam litteris eruditum prodit, at simul in grammaticali foro et in Prisciani deliciis eruditum.* » Questo dotto monaco diè in dono i libri portati dall'Irlanda al monastero di Bobbio, donde dal card. Federico Borromeo furono trasportati alla biblioteca ambrosiana di Milano. Un breve ragguaglio di altri servigi resi alla letteratura in Italia e in Francia nell'VIII e IX secolo dagl'Irlandesi vien dato dal Muratori negli Annali d'Italia (2): il quale riporta un fatto raccontato da un'antico monaco di san Gallo, riguardo a Clemente e Albino, amendue monaci irlandesi, che furono da Carlo Magno impiegati l'uno in Francia, l'altro in Pavia ad insegnare le belle lettere, e a rianimare i buoni studi allora languenti. Per non estendermi troppo passo sotto silenzio tanti altri fatti, che servirebbero a mostrare quanto le lettere e la religione devono all'Irlanda, ed insieme provano ad evidenza che esistevano le più strette relazioni tra quella chiesa e le altre tutte del continente d'Europa. Quanto giustamente adunque sono a dirsi assurde le pretensioni de' nostri avversari? Dove mai trovasi alcun vestigio di quell'isolamento, o di quell'indipendenza che essi hanno immaginato? Il quadro della storia sinora delineato mostra quanto fosse diverso lo stato delle cose. Di fatti quì vediamo che i rivi della fede furono derivati da Roma in Irlanda, e

(1) Scriptores Rer. Italic.
(2) All'anno 781.

che le fatiche di Patrizio furono fecondate dalla benedizione del successore di Pietro. Quanti monaci qui ci si presentano, quanti pii sacerdoti che fondano monasteri, che predicano la fede in altre regioni, e che per tutto si mostrano uniti in comunione colla santa Sede! Forse gli stabilimenti religiosi che furono eretti da Colombano, Gallo, Furseo, Virgilio insegnavano dottrine diverse da quelle che si professavano in altre parti d'Europa? Forse i paesi che furono convertiti da' missionari dell'Irlanda, si credettero indipendenti dalla cattedra di Pietro? Forse nelle scuole erette da' medesimi missionari e da' loro discepoli s'insegnava questa sognata indipendenza? Se i nostri avversari avessero trovato la più piccola traccia d'alcuna cosa simigliante, ne avrebbero menato trionfo. Ma siccome non l'hanno potuto fare, è forza conchiudere che la chiesa d'Irlanda professava le medesime dottrine che si seguivano da tutte le altre chiese d'Europa, e che in conseguenza ammetteva ed insegnava la supremazia del Papa; la quale i più zelanti protestanti non possono negare essere stata riconosciuta dalle chiese di Francia, Belgio, Germania ed altre che erano i teatri delle fatiche apostoliche degli Irlandesi.

I fatti e documenti sinora allegati appartengono a'tempi rimoti della storia irlandese, e provano con ogni maggiore evidenza quanto c'eravamo proposti a dimostrare. Veniamo ora all'XI e XII secolo, e diamo uno sguardo allo stato delle cose in quei tempi, ne'quali si pretende che sia stata mutata l'antica dottrina dell'Irlanda, ed introdottavi dagli Anglo-Normanni la credenza del potere pontificio. Prima di questo periodo cioè nel IX e nel X secolo i Danesi e altri pirati settentrionali invasero spesse volte quel regno, ne saccheggiarono i monasteri e le chiese, e vi cagionarono guasti che non si possono calcolare. Cacciati finalmente quegli invasori si ristabilì la calma, e di nuovo cominciarono a fiorire gli studi e le lettere, e fra pochi

anni trovàsi l'Irlanda illustrata un'altra volta da molti uomini insigni, fra i quali basta mentovare Celso e Gelasio arcivescovi d'Armagh, s. Malachia di Down, s. Lorenzo di Dublino, Cristiano di Lismore ed altri molti di non minore fama. Forse nessuna altra chiesa d' Europa può vantarsi d'aver prodotto in quei tempi uomini più insigni o più santi di quelli che abbiamo accennati, cosicchè s'intende facilmente quanto fossero senza fondamento le pretensioni di quelli che credevano essere necessario di mandare nuovi apostoli nell'Irlanda per convertirla. I quali vescovi or indicati erano in comunione colla santa Sede, ne ricevevano la lor potestà, ed anche esercitavano carichi commessi loro da'diversi Pontefici romani. Così san Bernardo ci fa sapere nella sua vita di san Malachia, che nel fine del secolo XI Gilberto vescovo di Limerick era legato pontificio in tutta l'Irlanda. Di lui è rimasto un trattato, *De usu ecclesiastico* in cui fa omaggio all'autorità del Papa (1); « *Soli Petro dictum est: Tu es Petrus, Papa ergo solus universali praeeminet ecclesiae, et solus omnes ordinat et judicat.* » Non si trova nella storia che alcuno abbia resistito all'autorità di legato ond'era investito questo vescovo, o alla dottrina che egli insegnava.

Dopo di lui, la stessa rappresentanza di legato apostolico fu sostenuta da san Malachia, celebre per la sua amicizia con s. Bernardo, e rinomato per le sue fatiche apostoliche, per li suoi pellegrinaggi a Roma, e il suo divoto attaccamento alla santa Sede.

Circa venti anni prima dell'invasione inglese, cioè nel 1151 fu tenuto in Kells un concilio nazionale di quasi tutto il clero irlandese presieduto da Cristiano vescovo di Lismore legato apostolico; nel quale intervenne il cardinale Paparo, mandatovi da Eugenio III per presentare

(1) Apud Usserium Syll. p. 84.

i pallii ai quattro arcivescovi irlandesi. In esso furono stabiliti vari canoni disciplinari per correggere gli abusi introdotti durante l'invasione de'Danesi; ma non v'era parola di nuova dottrina, e il legato del Papa benchè semplice vescovo aveva precedenza anche sugli arcivescovi, e sottoscrisse gli atti del sinodo prima di loro.

Queste cose, tutte anteriori alla conquista fatta dagli Inglesi dell'Irlanda mostrano che non era necessario l'intervento degl'invasori per insegnare all'Irlanda la dottrina del primato pontificio. Io non so come uomini dotti, quali Usserio e Palmer, abbiano pensato che gli Anglo-normanni volessero propagare quella dottrina, o pure se non fosse loro mancata la volontà, che potessero farlo in un paese qual era l'Irlanda. Si sa che i re anglo-normanni dell'Inghilterra erano assai gelosi del potere pontificio, e in frequenti contese e scissure con Roma. Il re Stefano non volle permettere che il cardinale Paparo mentre si portava al concilio di Kells testè mentovato, passasse pei suoi dominii. Essendo così animati quei re se avessero trovato in Irlanda una chiesa indipendente, sarebbero mai stati così solleciti di metterla sotto la giurisdizione de'Papi ? I vescovi poi che erano nominati da'medesimi re non erano molto affezionati al centro dell'unità: e il dottissimo professore di Monaco Moehler nella vita di s. Anselmo (1) ci dice che al tempo di Guglielmo II erano quei prelati disposti a ribellarsi contra la santa Sede: unico esempio, soggiugne quell'autore, che ci presenti la storia del medio evo, d'un tal disegno dalla parte de' vescovi d' una nazione cristiana. Quanto finalmente ai preti che accompagnarono i primi avventurieri nell'invasione, essi erano dediti alle armi, e di tanto guasti costumi, che s. Lorenzo allora arcivescovo di Dublino, ne inviò molti a Roma, per esser assoluti dalle censure contratte per motivo della

(1) Traduzione di Rymer. Londra 1842, pag. 77.

violazione de'canoni (1). Ecco dunque gli apostoli che in un momento dovevano convertire tutta una nazione, e farle riconoscere una dottrina contraria, secondo i nostri avversari, ai suoi antichi principii, ai suoi diritti, e all' antica sua indipendenza ecclesiastica.

Che se pur fossero stati gli Anglo-normanni zelanti nel promuovere i diritti del Pontefice, dico che nulla vi avrebbero profittato. In primo luogo molte parti dell'Irlanda non si sottomisero subito ad essi, ma conservarono una maggiore o minore indipendenza sino al principio del XVII secolo, quando i due ultimi principi nativi cacciati dall'eredità paterna vennero a rifuggirsi in questa città di Roma. Si vedono i loro monumenti nella chiesa di s. Pietro in Montorio. Quelle parti che erano così indipendenti non avevano certamente ricevuto alcuna dottrina dagli invasori; eppure erano sempre pienamente ubbidienti a Roma. Inoltre si sa che al primo loro arrivo in Irlanda, gli stessi Anglo-normanni vi incontrarono una forte resistenza. Fra quelli che più gravemente si opposero loro, fu san Lorenzo arcivescovo di Dublino. Egli percorse tutta l'Irlanda (2), cercò di metter fine alle dissensioni fra gli abitanti, arrolò un esercito, assalì gl'invasori, gli assediò in Dublino, ed era sul punto di metter fine a tutti i loro disegni di conquista. Un uomo tale sarebbe stato egli pronto a ricevere una nuova dottrina da persone a cui s'era dichiarato così contrario? E pure si sa che egli era assai addetto a Roma; intervenne al concilio III di Laterano, fu legato d'Alessandro III, e finalmente fu canonizzato da Onorio III nel 1226. L'ipotesi dunque de'nostri avversari è la più assurda, e la più improbabile che si possa pensare; è contraria a'monumenti de'tempi antichi, è ripugnante alla storia e alle circostanze de'tempi in cui essi hanno voluto fissare la pretesa mutazione di dottrina in Irlanda.

(1) Lanigan, Stor. Ecc. vol. 4. p. 243.

(2) Moore Stor. d'Irlanda 2, 239.

Che cosa ci resta adunque se non conchiudere che la Chiesa irlandese feconda madre di tanti santi, di tanti apostoli, di tanti lumi dell'Europa è stata sempre strettamente collegata con Roma, ha ubbidito sempre alla voce di Roma, ha sempre propagato col mezzo de'suoi missionari la dottrina del primato di Pietro. È stato sì forte, sì generoso l'attaccamento d'Irlanda a questa dottrina ricevuta da suoi antichi padri, che mentre altre chiese più privilegiate e più onorate cedettero alla prima scossa della tempesta, indarno contro di essa si sono poste in opera le lusinghe, le minaccie, l'esilio, la confisca de'beni, la morte. Come antica quercia, che ha gittato profondamente sue radici fra le salde rupi, invano viene assalita dalla furia delle tempeste che altro non possono se non ispargerne le foglie, così la Chiesa d'Irlanda abbracciata alla rupe di Pietro ha potuto vincere tutti gli sforzi dell' inferno. Essa è stata in vero spogliata de' suoi beni e de'suoi onori, e ha veduto i suoi figli raminghi e dispersi in tutte le parti del mondo. Ma, oh mirabile provvidenza di Dio! Non ha ella trovata in queste tribolazioni la sorgente di nuova gloria? Non hanno di nuovo dato quelle persecuzioni alla Chiesa d'Irlanda il vanto d'aver propagato la fede di Gesù Cristo nelle più rimote regioni? Donde mai hanno principalmente origine quegli innumerevoli cattolici che popolano le immense e prospere contrade dell' America settentrionale? Donde sono usciti quei vescovi che colla dottrina e le virtù loro vi gettano le fondamenta d'una nobile chiesa? Donde sono tutti i cattolici che s'incontrano nella rimota Australia, o nelle aride spiaggie dell'India? Se guardiamo l'Inghilterra stessa, che promosse le accennate persecuzioni per soffocare la fede, troveremo che l'Irlanda rendendo bene per male ne prende una nobile e cristiana vendetta coll'empire le città, i castelli, le campagne di ferventi cattolici. Possano i semi ora gettati in quel regno germo-

gliare e produrre frutti abbondanti. Possano tutti imitare i nobili esempii dati recentemente da non pochi uomini i più dotti, i più ragguardevoli, i quali rinnovando la memoria de' tempi più belli del cristianesimo, si sono staccati da' parenti e dagli amici, hanno abbandonato tutte le speranze di questo mondo per far omaggio all' eterna verità. Deh! che si moltiplichino ogni giorno tali esempii, finattantochè tutti ritornati al seno del comune Padre che gli aspetta con cuor amoroso, tutti formino una sola greggia, un sol ovile di Cristo!

Così pongo fine a questo tenue lavoro nel quale mentre cercava di difendere le prerogative della cattedra di Pietro, mi era caro di poter vendicare alla mia patria il suo pregio più onorevole, d'essere cioè stata sempre figlia ubbidiente della Sede apostolica.

APPENDICE

DECRETI E DISPOSIZIONI DELLA S. SEDE.

DECRETUM

FERIA II DIE 17 AUGUSTI 1846.

Sacra Congregatio eminentissimorum ac reverendissimorum s. romanae Ecclesiae Cardinalium a Sanctissimo Domino Nostro Pio Papa IX, sanctaque Sede apostolica indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio apostolico quirinali, damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, vel alias damnata atque proscripta in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat Opera, quae sequuntur :

Les Évangiles traduction nouvelle avec des notes et des réflexions à la fin de chaque chapitre par F. Lamennais, *Decr.* 17 *augusti* 1846.

Gli Evangeli tradotti in lingua italiana da G. Diodati con le riflessioni e note di Francesco Lamennais tradotte da Pier Silvestro Leopardi. *Decr. eod.*

Il Veggente in solitudine, Poema polimetro di Gabriele Rossetti. *Decr. eod.*

Historia da Franc-Maçonaria ou dos pedreiros livres pelo Author da bibliotheca Maçonica. *Decr. S. Officii* 1 *Iulii* 1846.

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta Opera damnata atque proscripta, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita

legere, vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis, aut haereticae pravitatis Inquisitoribus ea tradere teneatur, sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae IX per me infrascriptum Secretarium relatis, SANCTITAS SUA Decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

Datum Romae die 24 augusti 1846.

A. Card. Maius Praefectus.

Loco ✝ Sigilli.

Fr. Th. Antoninus Degola Or. Pr.
S. Congr. Secretarius.

VARIETA'

NOTIZIE SCIENTIFICO-RELIGIOSE.

ATTENTATO DEL GOVERNO TICINESE CONTRO LA CHIESA CATTOLICA (*).

Nei numeri 7 e 8 dello scorso anno la gazzetta ecclesiastica della Svizzera ha riferito per esteso la protesta grave, dignitosa ed energica che sua emza rma il cardinale arcivescovo di Milano, unitamente a monsig. vescovo di Como, indirizzava il 5 novembre 1845 al Governo del Cantone Ticino, allorchè questo con due leggi despotiche osava invadere i diritti della Chiesa, conformare a suo talento l'istruzione della gioventù, ed inceppare le corporazioni religiose.

Il Governo ticinese con suo ufficio 30 gennaio rispondeva ai due ordinarii, aver esso introdotto nelle leggi

(*) Volendo dar conto dell' affligente fatto che per parte del Governo del Ticino ha violato i diritti ecclesiastici nella diocesi di Milano, stimiamo opportuno riprodurre la narrazione che ne fa l'*Amico Cattolico* il quale l'ha desunta dalla *Gazzetta Ecclesiastica di Lucerna* e vi ha aggiunto alcune annotazioni a maggiore schiarimento della cosa.

E perchè i nostri lettori abbiano più completa notizia di siffatto avvenimento riporteremo eziandio una nota su ciò emanata dalla s. Nunziatura di Lucerna estratta dalla *Gazzetta Ticinese*; ed una lettera dell'emo cardinale arcivescovo di Milano pubblicata dall'*Ami de la Religion* nella quale gravemente si protesta contra il violento atto commesso dai commissari del Governo del Ticino.

(*Il Compil.*)

in questione modificazioni tali, che l'autorità ecclesiastica poteva ben a ragione non solo tranquillarsi, ma dichiararsene eziandio contenta. L'arcivescovo di Milano a rincontro, e il vescovo di Como, con loro rescritto 15 aprile dichiaravano al Governo, che nel mentre essi gli professavano il dovuto rispetto in tutto che fosse di competenza del potere civile, ora di bel nuovo per sacro debito del loro pastorale ministero dovevano interporre formale istanza, perchè si mantenessero intatti i diritti e le franchigie della Chiesa cattolica, apostolica, romana, la sola riconosciuta dal Cantone: che a questi diritti, a queste libertà della Chiesa si recava pur sempre offesa dalle suddette due leggi, non ostante qualche modificazione in esse introdotta, tanto più che i supremi Consigli Cantonali protestavano « di non essere per transigere con chicchesia intorno ai poteri che la costituzione loro attribuiva per la confezione ed osservanza delle leggi.

E qui fa d'uopo rimarcare che queste ultime proteste vescovili furono emanate il 15 aprile, e già il 18 dello stesso mese il Governo Ticinese loro dava risposta: certo indizio che questo riscontro, col quale il Governo si aprì la via ad *atti violenti* anche contro le scuole *superiori*, era stato anticipatamente allestito. In esso dicevasi a sua eminenza, che già da tempo (*prima che si stabilisse la legge*) il Consiglio Cantonale di pubblica educazione avea comunicato al Governo, di aver delegato l'ispettor delle scuole parroco Bertazzi a fare la visita nel seminario di Pollegio, ma che il vice-rettore Rossi si era espresso contro questa misura, appoggiandosi sulle istruzioni troppo precise di sua eminenza reverendissima, il cardinale arcivescovo: che in vista di questi ordini superiori il Governo del Ticino si era astenuto dal molestare ulteriormente quel vice-rettore; ma che ora doveva richiamarsi ai sentimenti già espressi nel

suo scritto 30 gennaio, col quale comunicava a sua eminenza due *nuove leggi cantonali*, e ciò all'effetto che sua eminenza volesse dare ai superiori del Ginnasio, o del *così detto Seminario* di Pollegio, istruzioni armonizzanti colle nuove leggi: che, decorse le ferie pasquali, sarebbe stata decretata una nuova visita a Pollegio: che il Governo non amava di venire a conflitto coll'autorità ecclesiastica; e che altrettanto si riprometteva da sua eminenza rma; e che perciò nutriva speranza, che la deputazione, la quale venisse prescelta a fare la visita, avrebbe potuto senza ostacoli adempiere all'incarico a lei affidato. — Egli era come dire; Noi facciamo leggi, quali meglio ci talentano, e senza riguardo di sorta ai diritti della Chiesa: ogni autorità è pur forza che si inchini davanti a queste leggi; e con chi si piegherà totalmente sotto il giogo delle nostre arbitrarie disposizioni, noi non attaccheremo alcun conflitto (1).

(1) Quanto alle parole che superiormente abbiamo fatto notare, *così detto Seminario,* sembra che il Governo Ticinese con questa espressione voglia persuadere che lo stabilimento di Pollegio sia detto *seminario* solo abusivameute, ma che non lo sia in realtà. Ora è d'uopo invece sapere che desso è un vero seminario, come tale disegnato da s. Carlo, ridotto a compimento dall'arcivescovo cardinale Federico Borromeo, e soccorso di continuo dal seminario di Milano; e che fu sempre riguardato come la salute di quelle valli ambrosiane. Chiuso nel 1785 per le vicende politiche, fu nel 1796 riaperto dietro accordo solenne, stipulato tra monsignor arcivescovo Filippo Visconti, e l'autorità sovrana del luogo, nel quale concordato si conveniva essere quello un vero seminario, e da dover avere le regole e i diritti tutti dati dal concilio di Trento ai seminarii vescovili. Da quell'epoca, specialmente per cura dell'eminentissimo cardinale arcivescovo Gaisruk, quel sacro stabilimento prosperò più che mai di rendite, di alunni, di professori. Ora nelle nuove leggi anche i seminarii vescovili vennero assoggettati ai regolamenti scolastici ed alla sorveglianza del Consiglio Cantonale di educazione pubblica e della direzione; e tale sorveglianza si estende 1. alla ricognizione della idoneità de' maestri

Sua eminenza reverendissima rescriveva il 1 maggio al Governo del Ticino, richiamandosi essa pure al suo dispaccio 15 aprile, e dichiarando in pari tempo come in *forza* del gius pubblico e di convinzioni speciali dei suoi predecessori colle rispettive autorità del Cantone, il seminario di Pollegio apparteneva all' arcivescovo di Milano *esclusivamente a lui*, così rispetto all' amministrazione, come alla disciplina ed agli studi; che perciò detto seminario non potevasi ispezionare che da lui o da' suoi delegati: che non aveva quindi ragione di fornire ai superiori di quell'istituto istruzioni diverse dalle precedenti: che del resto essa (sua em̃za) abborriva pure, e ben di cuore, dai conflitti; che per questa ragione non s'era ingerita mai di quelle cose che si competono al potere civile; e che negli affari di materia mista nulla aveva mai operato senza previo accordo colle autorità competenti: che dal lato suo desiderava egualmente che il Governo del Ticino procedesse esso pure con siffatti riguardi: che ciò frutterebbe preziosi vantaggi, e precluderebbe la via a molti dispiaceri.

Ma il Consiglio di Stato con sua risoluzione 7 maggio comunicata l'11 di detto mese, 1846, dichiarava al vicario delle tre valli, o per esso al suo rappresentante nel seminario di Pollegio, che i signori segretario di Stato Stefano Franscini, e Giuseppe Curti (1) direttore della pubblica educazione, in conformità alla legge 16 gennaio, erano incaricati di visitare ed ispezionare il Convitto e Ginnasio di Pollegio; ingiungeva inoltre al prelodato

e direttori del seminario; 2. alla revisione del regolamento interno e del programma di studi; 3. alla visita ed ispezione del seminario. Da queste premesse poi vengono varie disposizioni come conseguenze. Vedi *titolo* III, *art.* 23 e *seg.*

(1) Quel Curti che è assai ben conosciuto, ma non troppo favorevolmente, nel Cantone di Zugo. (*Nota della Gazzetta Ecclesiastica.*)

signor vicario od al suo rappresentante di prestarsi, non ostante qualunque ordine in contrario e di qual si fosse autorità, a che la deputazione potesse adempiere alla missione a lei dal Governo affidata conforme alla vegliante legge: infine dichiaravali responsali d'ogni inobbedienza ed opposizione agli ordini governativi, non che di tutte quelle misure rigorose che in conseguenza avrebbero dovuto prendersi dai commissari. Questa ordinanza doveva pure applicarsi a qualunque persona addetta allo stabilimento.

Il 13 i deputati governativi furono al Seminario per la visita. Il signor vice-rettore dichiarò loro che egli si asteneva bensì dall'opporre alcun materiale impedimento, ma che non poteva, nella sua qualità di vice-rettore, prestarsi menomamente alla intimazione fattagli. Questa resistenza tuttochè soltanto passiva, venne interpretata dai deputati del Governo, come una volontà di opporsi all'esecuzione de' loro incombenti. Pertanto essi deposeso il signor Rossi (milanese) dalla duplice carica di professore e vice-rettore, con ordine di sgombrare dal Cantone, *entro la giornata*

Vien poscia intimato al signor professor Müller, nativo di Lugano, di coadiuvare ai deputati nella visita. Questi risponde, che essendo egli semplice maestro, non può ingerirsi negli atti che sono di competenza della Direzione, che d'altronde ei conosceva il contegno del signor Rossi, ed era risoluto di uniformarsi al di lui esempio. La deputazione destituisce il signor Müller dalle sue funzioni di maestro, e gli intima lo sfratto dallo stabilimento (1).

(1) Trovavansi a dirigere quello stabilimento un vice-rettore maestro sacerdote Giuseppe Rossi milanese, un altro maestro sacerdote Antonio Müller ticinese, un direttore spirituale sacerdote Carlo Martinoli, ei pare ticinese. Rossi, come attuale direttore del

I due sacerdoti Müller e Rossi arrivarono in Milano il 14 maggio, e narrarono l'avvenuto a sua eminenza re-

seminario, rispose non potere accondiscendere alle loro richieste: avere in contrario ordini dal cardinale arcivescovo: tuttavia chiedere tempo sino all'indomani per riflettere meglio, sperando anche di ricevere lettera da Milano nel mattino seguente: il che fu concesso. Ma gli ordini del cardinale erano sì precisi ed evidenti che non ammettevano alcun ripiego: nè da Milano venne lettera che il cangiasse. Adunque all'indomani la risposta ai due delegati fu la medesima: non potere quel vice-rettore prestarsi alle loro istanze: lasciar però che facessero essi ciò che credevano. Altrettanto rispose il maestro Müller, interpellato egli pure del suo assenso. Ad ultimo il deputato Franscini intimò al sacerdote Müller ticinese la sospensione dalle sue funzioni di maestro, e l'ordine di abbandonare *in giornata* lo stabilimento, e al sacerdote Rossi milanese eguale sospensione e l'ordine inoltre *di abbandonare in giornata il territorio della repubblica Ticinese*. Così, ad ora già tarda, sotto ad una pioggia dirotta, fra le lagrime di que' buoni cherici, i due maestri furono costretti escire di seminario, ed il Rossi dover viaggiare difilato per Milano. Ecco un brano di lettera ove il Rossi dipinge il suo caso.... « E come fu crudele quello sfratto! Ad uno straniero il più sospetto nella politica si concedono pure d' ordinario ventiquattro ore di tempo: ebbene a me che da sei anni lavoro e mi consumo intorno a' giovanetti ticinesi, a me che vestiva abito sacro e immacolato, a me che non diedi mai ombra di sospetti politici, quasi fossi uomo pestilenziale, si intimò di escire dal Cantone entro quel giorno medesimo. Era circa il mezzogiorno: dovevo allestire il mio baule, consegnare danaro, chiavi, conti d'amministrazione, dare l'ultimo addio a que' cari alunni e confratelli, e fare un cinquanta miglia per guadagnare il confine austriaco entro quel medesimo giorno: e pioveva a diluvio. Non era questa una circostanza di cedere alle preghiere e accordarmi un lasso più lungo di tempo? Perchè lanciar a precipizio fra le tempeste del cielo e i pericoli della notte, un giovane sacerdote di nient'altro reo che di essere fedele al suo arcivescovo? E pazienza ancora se questa misura penale fosse stata in conformità alla *legge! Ma* no: era arbitraria..... » Infatti l'artic. 25 del nuovo *regolamento dice*: « Il capo o il direttore di uno stabilimento pubblico *d'istruzione* letteraria che ricusasse d'assoggettarsi alle dispo-

verendissima, la quale nel medesimo giorno ordinava di chiudere il seminario e di rimandare ai proprii genitori quei quarantaquattro alunni che in esso venivano educati.

È dunque pur sempre la stessa la tattica di tutti i Governi radicali! Brevi trattative, un po' d'ipocrisia e di travisamenti, proteste di sante intenzioni; e se tanto non giova, allora cade la maschera, i loro veri disegni si mostrano al nudo, ed un despotismo brutale sottentra al diritto. Così nel caso nostro. — Noi non vogliamo che una maggiore energia nel sistema dell' educazione: — Ecco il pretesto. — Ma in verità egli è chiaro che si vuole spogliata la Chiesa di tutti i suoi diritti in fatto d'educazione, si vuol una dittatura di Stato senza alcun limite. Qual sia per essere il suo impero, ce lo dice chiaro la procedura del Governo ticinese contro il cardinale arcivescovo ed il suo rappresentante, procedura più che mai violenta e villana, sebbene il teno-

sizioni della presente legge sarà sospeso dall' esercizio delle sue funzioni; e in caso di recidiva anche multato di 100 a 200 franchi, e potrà inoltre essere espulso dal Cantone, se forastiero.» La legge dunque non colpisce di penale che il solo capo o direttore: or perchè colpire anche un maestro subalterno? *Sarà sospeso dall' esercizio delle sue funzioni*: perchè di soprapiù discacciarli ambidue fuori dello stabilimento? *In caso di recidiva .... potrà essere espulso dal Cantone se forastiero*: dov'è qui la recidiva? perche espellere il milanese Rossi subito al *primo* non prestarsi alla visita? e mentre la legge lascia all'esecutore un arbitrio (*potrà inoltre*) perchè mo infliggere al Rossi uno sfratto sì violento e barbaro? Qui non si vede quella equità, nè quel progresso umanitario che singolarmente si vanta da costoro.

Questi riflessi que' superiori sposero al delegato Franscini: ed egli rispose: potersi l'ultima disposizione dell'articolo applicare subito anche al primo caso: soggiungendo poi che in vero la legge era dubbia, ma in virtù di istruzioni segrete aver lui facoltà per cotali misure.

re degli atti relativi spiri una rozzezza, una brutalità ancora più schifosa. Le note dell'arcivescovo di Milano e del vescovo di Como, il contegno del vescovo di Münster nella Vestfalia, hanno già chiariti bastantemente i diritti dell'episcopato rispetto all'educazione. Questi prelati, che sostengono i diritti e le franchigie della Chiesa sull'educazione, ben si meritano la gratitudine delle popolazioni cattoliche.

Nota della sacra nunziatura di Lucerna agli onorevolissimi signori presidente e consiglio di Stato della repubblica e cantone del Ticino a Lugano.

Le LL. SS. OO. con officio dell'11 dello scorso aprile n. 43,256 dopo di aver ripilogato la corrispondenza avuta fin dal 1841 per alcune domande trasmesse a questa nunziatura per rassegnarsi alla Santità di N. S., rinnovavano al sottoscritto le due istanze per la riduzione delle feste, e per la estensione all'intero popolo ticinese di un indulto goduto da una parte di esso, di far uso di uova e latticini ne' giorni quaresimali di stretto magro.

Il sottoscritto si fece un dovere di trasmettere il loro officio con un esatto rapporto a S. S. appoggiandolo nel miglior modo possibile. Ed ha ora il piacere di poter annunziare alle SS. LL., che con dispaccio ricevuto ieri gli viene significato aver già il S. Padre dato suoi ordini *intanto* per la spedizione dell'indulto sulla riduzione dalle feste consimile a quello accordato nel 1840 pei cattolici del cantone dei Grigioni, siccome le SS. LL. istesse con officio del 31 dicembre 1843, diretto a questa nunziatura, ne mostrarono il vivo desiderio. Quindi è che fra non molto saranno spediti da S. S. due consimili *brevi* a tale oggetto ai due ordinari di codesta repubblica. Ecco dunque appagate le brame delle SS. LL. su questo punto.

Rimane ora al sottoscritto il dovere di portare alla conoscenza delle SS. LL. e della rappresentanza sovrana della repubblica Ticinese le giuste lagnanze che loro fa il S. Padre. Egli astretto dai sacri doveri del supremo apostolato, nello stesso tempo in cui, apprezzando, qual padre amoroso, i bisogni spirituali de' suoi figli del Ticino, ne accorda un indulto, non può astenersi dal manifestare la grave afflizione che cagionata gli venne da vari atti delle pubbliche autorità di cotesto Cantone, e dalle due leggi sulle corporazioni religiose, e sugl' istituti letterari, le quali ad onta dei riclami principalmente avanzati dai due legittimi pastori, l' emõ sig. cardinale Gaysruck, arcivescovo di Milano, e l'illmõ e revmõ monsig. Romanò vescovo di Como, sono state da cotesto gran Consiglio sancite, e quindi promulgate nello scorso gennaio. A tal fine S. S. qual pastore supremo della Chiesa universale va a dare ad ambedue quei pastori l' incarico di significare alle SS. LL. come la S. Sede non può non disapprovare altamente i suddetti atti, ed in ispecial modo le due indicate leggi, contrarie in molti punti all'autorità e libertà della comune madre la S. Chiesa, ed alle prescrizioni del sacro concilio di Trento; giungendosi perfino da coteste pubbliche autorità a volere spogliare, almeno in parte, i prelati della Chiesa dei loro più sacri diritti sull'istruzion religiosa della gioventù e sulla particolare educazione del clero.

In tale stato di cose il sottoscritto fin d'ora, aderendo nella sua rappresentanza ai riclami avanzati dai prelodati ordinari alla rappresentanza sovrana di cotesta repubblica, emette formale protesta contro siffatti atti, e contro le due note leggi in gennaio scorso sancite; ed in nome del Sommo Pontefice, vicario di Gesù Cristo in terra, domanda alle SS. LL. non meno che al gran Consiglio di cotesta repubblica che col ritiramento delle suddette leggi, si lasci alla Chiesa nel Cantone del Ti-

cino il pieno esercizio de' suoi sacri diritti e la libera esecuzione delle prescrizioni canoniche, e di quelle principalmente del sacro concitio di Trento.

Lucerna, 31 maggio 1846.

(*Segue la sottoscrizione.*)

Reclamo del cardinale arcivescovo di Milano all'onorevole consiglio di Stato della repubblica e cantone del Ticino.

Dopo le note lettere che noi avemmo l'onore d'indirizzarvi relativamente al seminario di Pollegio, avevamo il diritto di sperare, siccome ne sembra, che il Governo, soddisfatto della nostra paterna sorveglianza su quel piccolo seminario, il quale non ha mai dato occasione a turbolenze, ed in cui alcuni giovani leviti si dispongono per adempiere le funzioni del ministero sacerdotale e i doveri del cittadino; avevamo, il diritto di sperare, che il Governo volesse rinunziare alla inutile ed inconveniente pretensione di visitare ed ispezionare a nome dei supremi consigli della repubblica questo ristretto e pacifico stabilimento. Noi siamo stati sorpresi egualmente che afflitti al sapere da atti autentici che una delegazione del Governo, giunta il 13 maggio al nostro seminario di Pollegio, *ha sospeso due professori dalle loro funzioni, quindi intimato loro, al prete ticinese Antonio Müller di abbandonare il seminario, ed al prete milanese Giuseppe Rossi d'uscire del Cantone nel termine d'un giorno, e tutto questo per avere essi ricusato d'obbedire al comando dato loro dal Governo di prestarsi affinchè i commissari potessero esercitare il diritto di visita e d'ispezione, non ostante altro ordine contrario emanato da qualsivoglia autorità.*

Questa qualsivoglia autorità, non l'ignorava il Governo, siamo noi stessi; abbiamo noi dato ad alcuni pre-

ti soggetti alla nostra giurisdizione, nominati in forza de'nostri spirituali poteri, taluni ordini relativi ad uno stabilimento ecclesiastico; approviamo e lodiamo la condotta de'medesimi i quali non hanno rifuggito da verun sacrifizio per obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.

L'espulsione dei preti ai quali avevano confidato la direzione del seminario di Pollegio, ci ha imposta la triste ma sebbene imperiosa necessità di chiudere questo stabilimento, e congedare gli alcuni restati senza professori e senza superiori legittimi.

Senza prendere ad esame la quistione di conoscere se il Governo si è uniformato alla legge ch' esso stesso avea emanato, noi siamo a pieno ed intimamente convinti che ha violato le più note prescrizioni del diritto pubblico, come pure i trattati conchiusi dai nostri gloriosi predecessori coi legittimi Governi del Ticino. É perciò che protestiamo altamente, dichiariamo responsabile il Governo di tutte le conseguenze che potrebbono risultare dalla sua condotta; e ci riserbiamo di far valere nel modo che giudicheremo più utile, i diritti della nostra sede e della nostra Chiesa, diritti lesi da un atto di violenza, che tutti gli uomini onesti riconoscono con noi come ingiusto ed arbitrario.

Quanto è avvenuto ce lo dimostra a bastanza: la massima del Governo non è di operare *di concerto* coll'autorità spirituale, a quella guisa che noi per la parte nostra, ci siamo mostrati, con atti divenuti pubblici, disposti ad essere in accordo coll'autorità temporale; vuole esso in materia ecclesiastica far la legge di per sè, sovranamente, senza censura e senza altro intervenimento. Una tal massima, contro la quale il nostro officio pastorale ci ha imposto tante fiate di protestare, incomincia a produrre i suoi frutti malefici piaccia al cielo ch'ella non ne porti altri più amari e più funesti....

PROSPERO SUCCESSO DEL CATTOLICISMO NELL'IMPERO DELLA CINA.

Non può ommettersi di registrare in questi *Annali* un documento che interessa al sommo per la storia delle gloria della Chiesa. Egli è il felice risultamento della operosità del sig. de Lagrene nell'eseguire la difficil missione di statuire scambievoli rapporti tra il regno di Francia e l' impero della Cina. Qual suddito e rappresentante del regno Cristianissimo vide come precipuo suo officio era quello di occuparsi in assicurare un meglior avvenire ad immensa porzione della umana famiglia col distruggere quell'insuperabile antemurale che impediva di ascoltare l' annunzio della religione di G. C. sorgente feconda d' ogni prosperità. È da lunga pezza conosciuto esser egli riuscito a conseguire una disposizione colla quale veniva accordato distinto favore alla professione cristiana nella Cina : e tale risultamento fè nascere nel cuore di tutti i fedeli le più liete speranze di più larghe concessioni. Nè riuscirono vane, chè a nuove premurose domande tenne dietro un editto a nome di quell'Imperatore il cui conseguimento diviene un fatto di gravissima importanza per gl' interessi della Chiesa. In esso è confermato quanto il mentovato sig. de Lagrenée avea prima impetrato dal commissario imperiale Ki-Ing, ove però si aggiugnevano talune dure riserve tolte dagli editti di proscrizione della religione cristiana. Inoltre sono restituiti all'esercizio del culto i tempii de' cristiani i quali hanno soprastato alle ingiurie degli anni ed alla profanazione de' Buddisti. Da ultimo vengono determinate le pene contro i maestrati che continuassero a perseguitare i cristiani a motivo della loro professione religiosa.

Sia onore alla Francia che tra le sue gloriose memorie può annoverare cotanto fausto avvenimento , di es-

sere stata il mezzo onde la divina Provvidenza ha infranto un giogo che pesantissimo aggravava i miseri Cinesi.

Riportiamo quì l'Editto quale è stato prodotto dall'*Ami de la Religion*. Dopo il ritorno del sig. de Lagrenée dalla sua missione.

« Ki - Ing, membro della famiglia imperiale, sotto-precettore del principe ereditario, vice-gran-cancelliere, direttore del ministero della guerra, addetto alla censura, governatore generale di Kwan-Tung ec.

» E Hwang, membro del ministero della guerra, governatore di Kwan-Tung, ec.

» Promulgano, dopo averlo rispettosamente copiato, il seguente decreto imperiale, emanato il giorno 25 della 1 luna dell'anno 26 di Taokwang (20 febbraio 1846) in risposta ad una memoria presentata innanzi al trono, a fine di assicurare la immunità a coloro i quali professano la religione del Signore del cielo.

EDITTO.

» Avendo Ki-Ing ed altri anteriormente sommessa a noi una petizione chiedendo che coloro i quali con atti virtuosi professano la religione del signore del cielo, andassero esenti da gastigo, e che coloro i quali innalzano chiese, vi si radunano per pregare, venerano la croce e le immagini, leggono e spiegano i libri sacri, non venissero impediti dal farlo: tutto ciò fu accordato. La religione del Signore del cielo, ammaestrando e conducendo gl'uomini a bene oprare, immensamente differisce dalle sette illecite ed eterodosse, epperò le si era di già accordata una piena tolleranza. Egli è giusto, ugualmente, che si conceda in suo favore quanto ci viene di presente richiesto.

» Tutti adunque gli antichi tempii costruiti all'epoca

di Kau-Hi, e che sono stati conservati sino al presente, sieno restituiti ai cristiani de' luoghi rispettivi, dopo che l'autorità ne avrà fatto l'esame, e riconosciuto chiaramente il fatto. Eccettuiamo i tempii che sono stati convertiti in pagode o in case pe' cittadini.

» Se, dopo la promulgazione di questo decreto nelle provincie, le autorità locali perseguitano illegalmente e ritengono de' cristiani che non sieno rei, verranno applicate a cotai maestrati contumaci le giuste punizioni statuite dalla legge.

» Ma se si usa del pretesto della religione per fare il male, o si radunano le popolazioni delle città lontane per sedurle, i malfattori di un altra setta usando del nome della religione del Signore del cielo, suscitano il disordine, trasgrediscono le leggi o eccitano alla rivolta, i loro rispettivi delitti dovranno esser puniti a forma delle leggi veglianti dell'impero.

» Parimente, a fine di porre in maggior evidenza le convenevoli distinzioni, è stabilito che, giusta i regolamenti in vigore, gli stranieri delle differenti nazioni restano sotto la proibizione di penetrare nell'interno del paese per diffondervi la religione.

Egli è per tai motivi che viene emanato questo decreto. Fatelo conoscere.

« All'imperatore »

» In conformità al nostro diritto (prosieguono i commisari imperiali) abbiamo copiato questo decreto, ed ora lo promulghiamo. Tutti i maestrati, l'armata ed il popolo vi prestino la dovuta obbedienza, senza opporvi il più piccolo ostacolo.

» Canton, il giorno 21 della 2 luna dell'anno 26 di Taokwang (cioè il 18 marzo 1846.) »



NECROLOGIA



GREGORIO XVI (*)

Tessere la vita o l'elogio di questo grande Pontefice non essendo peso da miei omeri, mi ristringerò ad offerirne un ritratto non già in ogni sua parte finito, ma come suol dirsi a contorno, e coll'enumerare istoricamente, di volo e senza alcun'arte oratoria, le precipue doti ed opere di Gregorio XVI, apparirà senza più quanto egli sia stato benemerito della religione e del trono.

Belluno, ragguardevol città della repubblica di Venezia, or capoluogo della provincia che ne porta il nome, il vide nascere il 18 di settembre del 1765 da Giovanni Battista Cappellari e da Giulia Cesa-Pagani, famiglie amendue antiche, agiate e care alle lettere (1). La va-

(*) Nell'attenere la promessa di parlare delle gesta di GREGORIO XVI di sa: me: credemmo di non poterla meglio soddisfare, che riproducendo le Memorie storiche poc'anzi messe a stampa dal ch. sig. conte Francesco Fabi-Montani già cameriere di spada e cappa del suddetto Pontefice. E non solo L'A. ha gentilmente condisceso al nostro desiderio, ma tornando sopra al suo dotto ed elegante lavoro, e qua e là molte cose aggiugnendovi, lo ha in ispecie ampliato nella parte religiosa che più direttamente ci riguarda. Avvertiamo però di avere ommesso quel tratto di esordio, in cui toccava del motivo che lo aveva indotto a scrivere, perchè estraneo al nostro scopo.
Il Compil.

(1) Nel Dizionario storico artistico letterario bellunese composto dal ch. sig. conte Florio Miari (Belluno 1843 tipografia Deliberali) leggesi quanto siegue a carte 36 intorno alla famiglia Cappellari. « Fino dal 1350 viveva tra'cittadini bellunesi Vittore Cappellari, da cui vediamo discendere diverse ramificazioni, delle quali tre anche attualmente sussistono. Vediamo pure gli individui di essa dedicarsi al notariato, alle cancellerie, all'avvocatura

ga isoletta di Murano, cui levavano in grido un Mittarelli, un Costadoni, un Calogerà, un Mandelli (1), un Gandini, un Sandri ed un Nachi, l'accolse con gioia,

e ad altre arti liberali: ed imparentarsi in diverse epoche con le più illustri famiglie della loro patria, quali sono la Grini, la Sacello, la Corte, la Campana, la Miari, la Pagani, la Cadola ed altre. Girolamo dottore attesi i di lui meriti personali ottenne nell'anno 1670 al 20 aprile l'aggregazione a quel consiglio nobile, che poi fu confermata con risoluzione sovrana 28 febbraio 1821 a Lodovico del fu Francesco. Da questo ceppo discende il sommo Gerarca, che ora siede con tanto splendore nella cattedra di san Pietro Gregorio XVI. I di lui nipoti Giovan Antonio e Bartolomeo ottennero la nobiltà romana sotto la data 4 giugno 1831, e con risoluzione sovrana dell'imperatore di Austria Francesco I 24 ottobre 1833 la nobiltà dell'impero. »

Il medesimo sig. conte dopo averci detto a carte 45 che la famiglia Cesa aggregata al consiglio nobile l'anno 1547 si estinse nel 1624, così parla della famiglia Pagani-Cesa, carte 110. » Dagli atti delle provvigioni del consiglio risulta ad evidenza che questa famiglia era anticamente una stessa colla famiglia Crocecalle. Antonio Pagani che fu ammesso al consiglio nel 9 giugno 1433 chiamasi Antonio figlio di Giacomo de Pagano de Crocecalle, e nel tempo stesso questo Pagano si trova denominato anche soltanto Pagano de Crocecalle. Da ciò risulta che benchè non si veda questa famiglia compresa nel consiglio al tempo della chiusura di esso 1423, vi apparteneva tuttavia per la sua antica ascendenza.... Appartengono alla stessa famiglia Pagani-Cesa Luigi e Giuseppe Urbano del fu Durando e Cesare, Durando, Giovanni, Ferdinando ed Antonio del fu Ottavio, i quali tutti furono confermati nella loro nobiltà colla risoluzione sovrana 28 febbraio 1821. Pagani-Cesa Giovanni del fu Ottavio, cavaliere di Cristo, ottenne ancora colla sua discendenza la nobiltà di Roma e quella di Viterbo. »

Inoltre ne' respettivi luoghi il lodato sig. conte Miari ragiona de' molti individui dell'una e dell'altra famiglia, Cappellari cioè e Pagani-Cesa, i quali si resero illustri nelle lettere. Si consulti pure il - Catalogo ragionato delle opere de' principali scrittori bellunesi non viventi, compilato dal ch sig. Marino Pagani. Belluno dalla tipografia Tissi 1844. -

(1) *Fortunato, continuatore degli opuscoli del Calogerà.*

quando nel 1783, cangiato in Mauro il nome di Bartolomeo Alberto, lo ebbe tra i più fervorosi alunni di Romualdo nel famoso monistero di san Michele. Nè meno giubilarono i monaci; e quando per sopravvenuta infermità il fervoroso novizio paventò di più non reggere ai rigori dell' istituto, eglino a tutt' uomo adoperaronsi per non andar privi di chi avrebbe un giorno altamente onorata la patria, la Congregazione e la Chiesa. Eccolo in fatti pieno di un vigore durato fino alla età più tarda tenere per primo nell' anno suo ventunesimo applauditissime disputazioni nella filosofia già da tre lustri ite in disuso, rimetterle coll' esempio in voce presso tutti, ripeterle nella teologia (1), sicchè videsi piagnere di consolazione il Nachi a tanto discepolo (2).

Fatto lettore non ancor sacerdote, e percorsi nove anni di magistero in filosofia e in divinità, venne nel 1795 spedito a compagno del procurator generale in quella Roma che preparavagli il trono, acciocchè quale privato si aggirasse in ogni più oscuro angolo di essa. Si lega ben presto in amicizia co' dotti, lo apprezzano i primi padri del sacro collegio, ed il veneto ambasciatore si gloria di ritenere un cittadino che da lui ar-

(1) Propositiones selectae e theologiae tractatibus de locis theologicis, de Deo et divinis attributis, de Deo trino, de incarnatione et gratia, quas publica disputatione data cuilibet post tertium arguendi facultate defendet nullo adsistente p. d. Maurus Capellari Bellunensis mon. ordinis sancti Benedicti congregationis Camaldulensis, et in Lycaeo sancti Michaelis de Murano philosophiae professor et sacrae theologiae auditor die 20 iulii 1790. - Sono num. 113 proposizioni, dedicate a monsignor Federico Giovannelli patriarca di Venezia. Trovansi in Roma nella biblioteca di san Gregorio. Miscell. num. 163.

(2) Memorie intorno alla vita e agli studi del padre don Lodovico Nachi abate Camaldolese scritte dal p. ab. D. Placido Zurla dello stesso ordine. Venezia 1810 pel Zerletti in 8, riprodotte in 4 in Venezia stessa nel 1838 co' tipi Emiliani.

dentemente richiede Venezia. I negozi dell' istituto, ai quali nel 1797 aggiunse il supplire spontaneamente per tre anni all' officio di cancelliere, non tolgono il Cappellari alle scienze, e mentre i buoni piangono la desolazione del santuario, la prigionia del Pontefice, e irreligione e filosofia amichevolmente congiunte minacciano l'ultimo crollo alla papale autorità, egli con animo impavido pubblica il *Trionfo della santa Sede,* ed onorato nome si acquista tra gli apologisti del cristianesimo (1).

Festeggiato e lodato da Pio VII, dopo di essere stato uno de' più zelanti promotori della nascente accademia di Religione cattolica (2), e per alcun tempo vi-

(1) Il Trionfo della santa Sede e della Chiesa contro l'assalto de' novatori respinti e combattuti colle stesse loro armi. Roma stamperia Pagliarini 1799. Fu di poi in altre lingue tradotto e ristampato ben quattro volte in Venezia dal Battaggia. In esso il Cappellari combattè le dottrine giansenistiche in generale, e quelle del Tamburini in particolare.

(2) Non dispiacerà l'elenco delle memorie ch' egli vi lesse, pubblicato eziandio dal Baraldi nell' opuscolo intitolato Pio VIII e Gregorio XVI inserito nelle Memorie di religione ec. di Modena 1830. Tomo XVI.

1 I diversi errori che talora accompagnano il consenso generale sulla esistenza di Dio niente indeboliscono la forza di un tale argomento - nel 1802.

2 La legge naturale prescrive di dare a Dio un culto sì interno ch' esterno, il che dinotasi col nome di religione - nel 1803.

3 Il vaticinio di Daniele sulle settanta settimane riguarda direttamente il Messia - nel 1804.

4 La religione cristiana dev' essere ed è essenzialmente una ne' suoi dommi e nella sua morale - nel 1806.

5 Ad ismentire la creazione si oppone invano, come inconciliabile cogli attributi di Dio, la pretesa irregolarità della macchina del mondo - nel 1809.

6 Sono insussistenti le obbiezioni, che contro la promessa felicità degli ebrei in possederla traggono gl' increduli dalle esa-

cario nel monistero di san Gregorio, fatto nel 1805 abate, e vago di quiete rivide il Cappellari la sua Venezia. Due anni dopo, cioè nel 1807, rimandavasi in Roma quale viceprocuratore generale; ma poco stante per le note vicissitudini riparava in Murano, ove suo malgrado gli si conferiva il governo di san Michele, incarico da cui ben presto il sottrassero i monaci, da lui con istanza pregati a sofferirlo suddito anzichè superiore. Tanto abborriva dalle dignità.

Tornò allora con bella modestia ad insegnare filosofia (1) nel collegio, che in Murano stesso avevano di già aperto i monaci ad ammaestramento de' giovani delle primarie famiglie d'Italia, che in copia vi concorrevano chiamati dalla rinomanza di que' professori. Amantissimo di libri oltre ogni credere, adoperossi singolarmente ad impedire la intera dispersione di quella rinomatissima biblioteca (2); trovò il suo bel cuore conforto in salvare destramente la vita ad amici che a lui da tutti ben veduto e stimato nel periglio ricorsero, ed ebbe dolce consolazione in avere a compagni nella scuola il Zurla e il Zuppani suoi intimi. Chi mai avrebbe detto allora trovarsi due personaggi insieme congiunti, ch' esser dovevano un Pontefice massimo, un cardinal suo vicario?

Cessata la procella dopo di essere stato brevemente in Padova, restituivasi in Roma il Cappellari, cui l'istituto addossava gli offici di procurator generale e di abate di governo di san Gregorio al clivo di Scauro. Ben presto Pio VII il nominava consultore di sant' Officio, di Pro-

gerate miserie e vicende dei medesimi. Questa memoria segnata pel 1809, e che per le vicende de' tempi non potè aver luogo, fu messa nell' anno 1816.

(1) Cioè logica, metafisica e filosofia morale.

(2) Vedi Pio VIII e Gregorio XVI, opuscolo del Baraldi già ricordato. Una parte di essi libri trovasi ora nella biblioteca suddetta di san Gregorio.

paganda, degli affari ecclesiastici straordinari, lo annoverava fra gli esaminatori de' vescovi, ed il Zurla innalzato nel 1823 alla porpora gli commetteva le sue veci nel reggimento della congregazione. Nè vari cardinali lasciavano di giovarsi di lui. Fra i molti ricorderò il barnabita Francesco Fontana cardinale dottissimo e quanto altri mai benemerito della santa Sede, al quale il Cappellari fu intimo amico, consigliere e braccio in trattar molti negozi, e dal quale fu eziandio in singolar modo protetto e portato innanzi.

Continuavagli Leone XII la benevolenza del Chiaramonti. Intento a riformare gli studi spedivalo visitatore insieme all'avvocato concistoriale Teodoro Fusconi, acciocchè riformasse e migliorasse l'insegnamento nelle università di Perugia, di Macerata, di Camerino, di Fermo e di altri licei dello Stato; il voleva consultore per la correzione de' libri della chiesa orientale, e con nuovi e sempre ardui incarichi provatane vieppiù la destrezza e la dottrina, nel concistoro de' 13 di marzo del 1826, come riservato in petto fino dall' anno innanzi, il pubblicava prete cardinale, dandogli poi il titolo di san Callisto. Se non che in pieno collegio ne commendava in prima con memorande parole l' innocenza e gravità de' costumi, il saper non vulgare, le numerose, gravi ed assidue fatiche a prò della Sede apostolica con plauso e costanza sostenute. Il perchè, solo a dovuto premio dicea conferirgli l'altissima dignità del cardinalato (1).

(1) Ecco le parole che in quel concistoro a commendazione del Cappellari pronunziò Leone XII nella sua allocuzione, che si pubblicò in detto anno e mese dalla stamperia camerale, e che tradotta pure in italiano venne inserita nel Diario di Roma al n. 23.

« Alter vero cardinalis quem una publicamus (coll' Eminentissimo Micara) est religiosus item vir Maurus Capellari, ordinis camaldulensium abbas et vicarius generalis. Is innocentia et gravitate morum apprime spectabilis, omni doctrina praesertim sacra

Nè con ciò riposava il Cappellari nato ad operar sempre: ma lo stesso Papa al peso delle varie congregazioni aggiungevagli la prefettura importantissima di Propaganda, vacata fin dalla morte del Consalvi (1). In questo gravissimo officio fra le molte cose a cui provvide, due ne trasse a fine che gli recarono sommamente onore. La prima si fu l'essere stato eletto dal Pontefice a ministro plenipotenziario per compiere il concordato, che da molti anni trattavasi fra la santa Sede e il re di Olanda a tutelare gl'interessi de' Belgi sottoposti allora a quella corona. Il Cappellari messosi di concerto col signor conte di Celles ministro di quella corte residente in Roma, e di ciò in particolar modo incaricato, ne venne finalmente a capo nel 1827; e se pubblicatosi in Olanda non fu poi il concordato eseguito, ciò provenne da ben altri motivi. Più felice peraltro non può negarsi che fosse nello adoperarsi alla emancipazione religiosa degli armeni cattolici in tutto l'impero ottomano, fatto, come dice il Bedetti (2), inaspettato nel suo genere, strepitoso e fin qui creduto moralmente impossibile. Mercè le cure della Propaganda, e dell'inte-

excultus, tot ac tam diuturnis pro apostolica Sede laboribus perfunctus est, ut indefessam, strenuam, probatissimam, quam eidem apostolicae Sedi navavit operam cardinalatus praemio compensandam judicaverimus. Firmiter enim propositum nobis est ecclesiasticis dignitatibus nonnisi eos insignire, qui pietatis et doctrinae laude praefulgeant, atque hoc et non aliud qualecumque iter ad illas assequendas sibi muniverint. » Il Pontefice in quel giorno creò quattro cardinali, cioè il Micara oggidì meritevolissimo decano del sacro collegio riservato in petto fino dal concistoro de' 20 di dicembre 1824, il Cappellari, De-Croy Dulmen arcivescovo di Rouen, e De Cienfuegos y Iovellanos arcivescovo di Siviglia.

(1) Avvenne il 24 gennaio del 1842,

(2) Veggansi le due lettere su questo argomento scritte dal prof. d. Mariano Bedetti all'arciprete Baraldi, inserite nelle Memorie di Religione ec. di Modena nel 1830. Tom. XVII.

ressamento ch'ella ne seppe far prendere ai rappresentanti delle potenze cattoliche presso l' imperatore ottomano, gli armeni cattolici miseramente soggetti ad obbedire al patriarca scismatico, e ad esercitare occultamente la religione fra le domestiche pareti, giunsero ad avere in Costantinopoli una cattedra armena arcivescovile decorata da Pio VIII delle prerogative di metropolitana primaziale, e di tutti que' diritti e privilegi che i sacri canoni concedono a somiglievoli chiese. Solennissima, eziandio per l'intervenimento del cardinale prefetto di Propaganda e de' primari ministri delle potenze cattoliche residenti in Roma, fu la consecrazione che nella stessa chiesa di Propaganda si fece dal cardinale Zurla il dì 11 di luglio nel 1839 del primo metropolitano. Fu esso il sacerdote Antonio Nurigian, ragguardevole per le doti dell'animo che fra i suoi concittadini il commendavano. Oltre l' intero collegio degli alunni facean corona all'augusto rito molti ecclesiastici dell'Armenia e delle altre orientali regioni, a' quali tutti rese grazie con acconcia orazione il sacerdote Pietro Gedidian, armeno pur esso ed alunno del collegio (1). Or chi potrà mai dire il giubilo che ne provò il Cappellari, il quale a disfogare il suo cuore il 10 di agosto dirigeva alla nazione armena quella commoventissima lettera gratulatoria, che tradotta dal latino e riportata in mille giornali faceva fede del suo animo moderato, e di quel zelo conciliatore di cui avrebbe usato nella cattedra di san Pietro? « Godete pertanto, così egli conchiudeva, del ricevuto beneficio e di cuore congratulatevi. Siate di buon grado sottoposti alla potestà più sublime che vi governa, e colla vostra obbedienza e fedeltà studiate di meritar sempre più la grazia e la benevolenza del vostro potentissimo imperatore. Badate inoltre che voi, i quali per

(1) Veggasi il Diario di Roma de' 17 di luglio del 1830.

seguire la fede cattolica non rimaneste atterriti nè dallo spogliamento de' beni, nè dalla spietatezza dell'esilio, nè da fame, nè da pericoli, nè da tormenti, rammentando le sofferte disgrazie non abbiate poi a rivolgervi contro i vostri nemici promotori di tanti mali: ma rendete loro bene per male. E benchè gli armeni scismatici non convengano con voi, non però dovete esser con loro di animo nemico, ma pregate acciocchè il nostro Dio e Signore li purghi da ogni errore, e si degni di richiamarli alla santa madre Chiesa cattolica ed apostolica, sperando che tornati un giorno al buon sentiero, siccome formano oggidì con esso voi una sola nazione, così sieno pure per essere uniti in un medesimo spirito.»

Nel conclave di Pio VIII poco mancò che non salisse al papato. Si riunirono i suffragi de' cardinali nel 1831, e vinta alla sola voce della obbedienza quella umiltà, di cui diede in ogni occasione sfolgorantissime prove (1), dopo sessantaquattro giorni di sede vacante, e cinquanta di conclave, sotto gli auspicj della Vergine santa, di cui fu sempre tenerissimo, il 2 di febbraio veniva innalzato alla cattedra di san Pietro chiamandosi Gregorio XVI. Consacravasi vescovo, coronavasi pontefice nella basilica vaticana il 6 dello stesso mese, e nel 31 di maggio del seguente anno prendeva modestamente possesso nella basilica lateranese. Un cardinale ch'erasi guadagnato gl'intelletti colla dottrina, l'ossequio coll' autorità, l' affetto colla cortesia, la stima universale colla incolpabile vita parve nato fatto per correggere il mondo, e portar nuova luce alla religione. Però la sua elezione si udì con

(1) Nella orazione funebre che il ch. p. ab. don Giuseppe Zuppani vicario generale della congregazione de' Camaldolesi recitò il primo di luglio nel magnifico funerale fattogli dai monaci di san Gregorio riferì, che il Cappellari accettò il papato per obbedienza privatamente datagli la sera innanzi dal Zurla, come generale della congregazione camaldolese.

giubilo anche oltremonte: e lo stesso illustre autore del *Genio del Cristianesimo* frenar non seppe la gioia che gli si destava in petto (1).

Appena Gregorio XVI accompagnato dal corredo delle virtù proprie di un principe, salì all'apice del pontificato si diè ad imitare le gesta più luminose de' suoi antecessori: sicchè appieno in lui avverossi ciò che il vene-

(1) Il sig. visconte di Chateaubriand-Etudes historiques, préface a carte 97, disse esser quello il Papa acconcio ai tempi, e ch'egli da lungo tempo desiderava. Il Mai poi che aveva nell'ultimo giorno de' novendiali innanzi al sacro collegio letta la orazione *de eligendo Pontifice* parve che a puntino disegnasse il Cappellari con queste parole che volentieri riportiamo.

« Caput autem est id quod tertium proposui, sed primum dignitate momentoque est, ut merita eius quem in arce ecclesiae locabitis, comperta maxime atque explorata habeatis. Etenim is pontifex omnino creari debet qui prae ceteris ob plurimas dotes suas tanto muneri aptus videbitur: de quo liceat narrare grandia et spondere maiora: qui rerum summa fastigia et pastoralis nominis apicem consecutus, statim animi robore, doctrina insigni, peritia multiplici, auctoritate meritis parta ad fungendum dignitatis amplissimae officiis incumbere queat: qui denique quatuor mundi diversissimas plagas admirationis suae fama coniungat: nam tamdiu apud populos religio Christi vigebit, quamdiu vicario eius reverentia a singulis honorque exhibebitur...

Create principem qui mansuetudine maiestatem temperet: qui cum gravitate sit facilis et sine terrore sit reverendus: qui summopere caveat ne multitudo malis moribus imbuatur: qui disciplinam fidemque militibus, diligentiam magistratibus, veritatem iudiciis, timorem vitio, virtuti ornamenta tribuat, et dignos semper honore praeponat, ita ut horum praemiis castiget ignavos... Talem denique moderatorem habere volumus, cui beata civium vita proposita sit: qui omnium quibus dominabitur salutem, liberos, famam, fortunas carissimas habeat: qui praesit ut prosit, ut villae villicus, ut familiae oeconomus, ut alumno custos et rector: qui sit pater patriae, argumentum boni saeculi, lux medicina et vita reipublicae». Ristampata nell'opera del card. Mai intitolata - Discorsi di argomento religioso - Roma nel collegio Urbano 1835.

rando cardinale Pacca decano dal sacro callegio diceagli, e con esempi confermavagli nel dì faustissimo della sua coronazione; aver cioè Iddio ne' tempi più calamitosi della Chiesa e dell' impero tratto mai sempre dal claustro benedettino i più grandi Pontefici. E per verità a niuna parte sia di sommo sacerdote, sia di monarca mancò il Cappellari nel suo non breve regno, quantunque fino dal primo istante s'imbattesse in tempi tanto più malagevoli de' trapassati, quanto men rei all' apparenza sembravano, e più tardi non vi mancasse per giunta una fatale e indomabile pestilenza, che dopo aver misurata l'Europa tutta, trovò poi in Roma la tomba.

Profondissimo e come dicemmo per lunga pratica espertissimo nell'ecclesiastiche discipline, noto ad ambedue i mondi per la prefettura di Propaganda con tanto ardor sostenuta, principalmente vegliò perchè intatto si custodisse il deposito della fede, e il nome di Cristo risonasse onorato ne' più remoti angoli della terra. Non mai si vide da umano riguardo sopraffatto, fidò nel divino, non già nel soccorso degli uomini troppo spesso bugiardo e manchevole.

Sebbene dal fin qui detto possa agevolmente congetturarsi quale sarebbe stato per riuscire il pontificato di Gregorio, noi non possiamo meglio dedurre i principj di sapienza religiosa e civile, di cui si valse nel reggimento della Chiesa e dello Stato, che attenendoci ai puri fatti. Risultano essi evidentemente da due cose, cioè da quanto egli pubblicò collo scritto, da quanto eseguì colle opere (1).

(1) Il sig. Bonnetty sì benemerito della religione pe' suoi scritti inserì ne' suoi Annali di filosofia cristiana un bell'articolo, che venne eziandio ristampato nella *Quotidienne* 16, 17 di agosto del corrente anno. In esso riportò molte costituzioni emanate da Gregorio XVI facendovi sopra alcune savie osservazioni.

Appena adunque il nuovo Pontefice ebbe richiamate alla obbedienza le provincie, e sedato senza spargimento di sangue con molta magnanimità e moderazione un movimento che poteva produrre tristissime conseguenze, e che fu sempre represso, ma forse non mai interamente compresso, parlò la prima volta al mondo tutto, e fu il 5 di agosto del 1831 col rimettere in vigore quanto erasi stabilito dai suoi predecessori, e in ispecie da Clemente V colla costituzione pubblicata nell'ecumenico concilio di Vienna, e dopo di esso da Giovanni XXII, da Pio II, da Sisto IV e da Clemente XI. (1) Ordinava pertanto, che in avvenire a ben condurre l' amministrazione da Dio affidatagli, se per avventura nel trattare di cose ecclesiastiche co' temporali governi di contrastato diritto, avesse qualificato alcuno de' loro capi ed onoratolo col titolo di una dignità qualunque, fosse pure di re, non venissegli con ciò attribuito o acquistato o confermato alcun diritto, mentre intendeva solo di riconoscere il fatto senza entrare in discussione di diritto: protestava in ultimo che nell'attuale rovesciamento di cose non altro egli cercava se non Cristo, e che proponeasi quale unico scopo di ogni sua intrapresa ciò solo che potesse più efficacemente conferire alla spirituale ed eterna felicità de' popoli. A tale intendimento si tenne egli mai sempre scrupolosamente attaccato nel suo non breve governo della Chiesa universale, ed in tutto, quando il potè, fuorchè in ciò fe' transazioni servando geloso quel deposito, che nella persona di Pietro gli era stato da Gesù Cristo affidato.

Questi medesimi sentimenti raffermava colla lettera dirizzata il 16 di agosto del seguente anno all'episcopato cattolico (2). Dopo essersi iscusato della tardanza nello in-

(1) Veggasi la costituzione suddetta di cui si dà eziandio un sunto nel Diario di Roma de' 14 di settembre 1831.

(2) Sanctissimi Dni nostri Gregorii Divina Providentia Papae XVI

Mentre in tale guisa il Pontefice guarentiva i popoli dagli errori che propagavansi in Francia dalla scuola del sig. abate La-Mennais, non lasciava di combattere in pari tempo quelli della Germania, ove per ingannare con finto zelo di pietà gl' incauti macchinavasi una riforma della Chiesa, spacciata conforme al bisogno de' tempi. Laonde il 17 di dicembre del medesimo anno 1835 condannò solennemente alcuni de' principali opuscoli di cotesti pretesi riformatori (1).

Con tali perniciosi libri però non hanno a confondersi

nostri Gregorii Papae XVI datas die 15 augusti anni 1832 et 25 iunii 1834 suscipere cum debita intellectus et voluntatis submissione, promittens me doctrinam in illis expositam unice probaturum et secuturum, doctrinasque et opiniones in eisdem reprobatas sincere et ex animo reprobaturum sine ulla distinctione vel restrictione, itemque novum sistema philosophicum, de quo mentio est in secunda encyclica, tamquam fallax et improbandum reiecturum esse, sicut quamquam aliam novitatem doctrinae in encyclicis contentae contrariam. Promitto insuper me nunquam consensurum, aut participaturum consiliis eorum qui dictarum encyclicarum auctoritatem elevare conantur quocumque pretextu, aut eas ad proprium ipsorum sensum detorquere, nec quidquam facturum scripturum aut dicturum, quo talia consilia probare videar. Datum Romae etc.

(3) I libri condannati con quest' apostolica costituzione, la quale comincia: *Cum in Ecclesia*, sono: 1° *Senza il Cristo non vi è salvezza per l'umanità nè nella Chiesa, nè nello Stato*, discorso pronunziato a Rappertswil la terza domenica dopo Pasqua del 1832 per il prof. Luigi Fuchs, San-Gallo 1833; 2° *Sono elleno necessarie alcune riforme nella Chiesa cattolica? In qual modo conviene praticarle, e quali ostacoli s'incontreranno?* tesi difese nell' adunanza pastorale ad Offenburgo il 24 di luglio del 1832, 2ª ediz. pubblicata per F. L. Mersy, Offenburgo 1833; 3° *La Chiesa cattolica al decimonono secolo, e la sua esterior costituzione riguardata nelle congiunture in che ci troviamo*, pubblicata per G. L. C. Kopp, Magonza 1830; 4° *La pugna tra il papato e il cattolicismo al decimoquinto secolo*, Zurigo 1832; 5° *La condizione del Seggio romano in faccia allo spirito del secolo decimonono, o sia considerazioni su l'ultima sua lettera pastorale o enciclica*, Zurigo 1833.

quelli di Giorgio Hermes nato nella Westfalia, e notissimo professore di teologia nell'università di Munster e poscia a Bonna. Addimesticatosi questi fin dalla sua giovinezza colla filosofia di Kant e di Fichte, e ritenendone in parte i principj comecchè facesse vista di combatterla, erasi alteramente proposto di dare colla sola ragione, mercè del suo sistema filosofico, una nuova compiuta e rigorosa dimostrazione *a priori* della religione cattolica. Quindi rigettati tutti i metodi seguiti già dai padri, dagli scolastici e dai più sani teologi, tentando novella strada per giugnere allo scopo aveva stabilito per prima base delle sue ricerche nulla meno che il dubbio *positivo*, e venne così costruendo un edificio filosofico-teologico in cui la dottrina cattolica era in molti e gravissimi punti guasta e manomessa. Il pontificio breve di condanna dell' ermesianismo uscì finalmente il dì 26 di settembre dello stesso anno 1835; nè gli ermesiani tralasciarono per ciò di difendere le loro dottrine, venendo per fino alcuni di essi a Roma per trattarne direttamente col Papa. Egli però usò sempre della fortezza propria del suo magistero, nè si lasciò mai sopraffare dalle insidiose loro parole e promesse (1). Noi di buon grado ci stiamo contenti ad accennar solo questa grave e lunga controversia, per averne data in questo medesimo giornale compiutamente la istoria il ch. p. Perrone della compagnia di Gesù, teologo di quella fama che sa l'Europa tutta, e della cui benevolenza ci onoriamo non poco (2).

In ultimo però a tacere dell' enciclica del 1 di giugno del 1835 contro gli articoli della conferenza di Ba-

(1) Notissime sono le parole piene di apostolica dignità, onde il Pontefice accolse la prima volta questi deputati, non senza però quella affabilità che era in lui consueta. *Existimo vos Romam venisse non ut s. Sedem doceatis, sed ut ab ea doceamini.*

(2) Veggasi l'analisi dell'opera di Elvenich *Acta Hermesiana etc.* fatta dal Perrone. Prima serie degli Annali tom. VII e IX.

den in Argovia, del breve de' 16 di settembre dello stesso anno contro il sinodo antiocheno del 1806, ricorderemo pur la condanna con breve de'5 di agosto del 1843 della lettera di Francesco Forti sulla *direzione degli studi*, opuscolo quanto piccolo di mole, altrettanto riboccante di errori di ogni genere, e sovversivo della potestà ecclesiastica, le lettere apostoliche a monsignor Robin vescovo di Bayeux in condanna delle dottrine di Michele Vintras, e l'enciclica degli 8 di maggio del 1844 contro le società bibliche: il cui gravissimo danno può da questo solo argomentarsi, cioè che dalla loro istituzione in Inghilterra nel 1804 fino al 1830 vantavansi i protestanti di già aver diffuso 12,000000 di bibbie tradotte in 148 idiomi (1). E siccome niuna via lasciano intentata i nemici del nome cristiano, e novelli protei in mille forme ad ogni momento si cangiano, così il Pontefice nella stessa lettera proscrisse la società *dell'alleanza cristiana* formata nella Nuova York, il cui fine, ad onta di un titolo così specioso, era disseminare il protestantismo e la libertà religiosa non solo in quelle vaste regioni di America, ma nella Italia e perfino nel cuore stesso di Roma.

Se non che Gregorio non si contentò di proscriver l'errore, ed essere tutto destrezza acciocchè facesse la minor strage possibile delle anime. Qual saggio medico tutto pose in opera ad impedirlo, curando il morbo fino dalle radici. A ciò mirava il breve indirizzato nel dicembre del 1833 a monsignor Engelberto Sterckx arcivescovo di Malines, (creato poi cardinale nel 1838) e a' suffraganei di lui, col quale breve egli approvava gli statuti della università cattolica nel Belgio. Dopo avergli ricordato appartenere essenzialmente alla santa Sede

(1) Ved. Praelectiones theologicae ec. del Perrone vol. II p. 2, c. 204 seconda edizione romana.

apostolica la direzione degli studi e delle scienze sacre insegnate nelle università cattoliche, il Pontefice lo esortava a mettersi bene in guardia perchè in quell'illustre ateneo non allignassero giammai dottrine o perniciose o sospette. A ciò pure mirarono le ripetute sue lettere, acciocchè in Francia si ponesse freno all'insegnamento irreligioso, conducendo il negozio con quella prudenza e con quella delicatezza ch' esigevano le circostanze dei tempi e la qualità delle persone.

Sopratutto mirò a dare un impulso novello alle missioni cattoliche: laonde sotto il pontificato di Gregorio XVI maravigliosamente prosperarono e crebbero ne' luoghi ove di già allignavano, e giunsero a penetrare là dove la fede o non erasi giammai predicata, o col volger de' secoli se n'era smarrita e cancellata per fin la memoria. Zelante di questa parte nobilissima del suo apostolato fondò vicariati in Inghilterra, nella Svezia, nell'Olanda, in Gibilterra, in Turchia, nella Cina, nelle Indie orientali ed occidentali, nell'Africa, nell'Australia, in una parola nelle più rimote parti del mondo (1). E quasi ciò fosse poco stabilì ovunque novelle sedi vescovili, dalle quali grandissimo vantaggio hanno ricavato, e mai sempre ricave-

(1) Il solo padre Ferdinando Ryllo della compagnia di Gesù sotto il ponteficato e per autorità di Gregorio XVI fu spedito a molte e difficili missioni nella Mesopotamia, nella Caldea, nella Siria, al Libano, e in parte ancora a Costantinopoli, e pochi mesi innanzi la morte del Pontefice venivagli commessa quella nuova ed ardua missione ne' paesi centrali dell'Africa per evangelizzare popoli sconosciuti, al che ora si è accinto. Prosperissima eziandio fu la missione de' pp. cappuccini. Nel gennaio del 1843 la prefettura di Tunisi elevavasi a vicariato apostolico; nel marzo del 1845 consecravasi vescovo di Derbi e primo vicario apostolico di Patnà nell'Indostan il p. Anastasio Hartmann da Lucerna; e nel maggio del corrente anno ungevasi vescovo di Cassia e primo vicario apostolico di Gallas in Africa il p. Guglielmo Massaia da Piovà piemontese.

ranno i popoli; niuna cosa essendo tanto salutevole alle anime e utile anco allo incivilimento sociale quanto la presenza di un zelante pastore (1).

La sola sede di Giulia Cesarea ossia di Algeri fondata nel 1838 in sulle piaggie inospite dell'Africa per le vittorie delle armi francesi, e le istanze dell'augusto re Luigi Filippo farà epoca nella istoria ecclesiastica: avvegnachè si considererà mai sempre questo fatto come il principio del ritorno dopo il volger di tanti secoli alla fede di una parte di mondo nobilitata già da tanti cristiani, onorata da tante cattedre sovra cui sedettero santissimi e dottissimi vescovi, fra i quali sarebbe colpa gravissima il passare sotto silenzio un Agostino (2).

Nè Gregorio vide solo giorni sì belli irsi preparando alla religione nell'Africa: vide altresì la verità cattolica andarsi ogni dì allegrando di sempre nuovi e gloriosi conquisti in Inghilterra, e rivolgersi questa a gran passi verso l'uni-

(1) Non sarà discaro l'elenco de' vescovati da lui istituiti: - *Negli Stati Pontificj*, Poggio Mirteto. *Nel Regno delle Due Sicilie*, Aci Reale, Caltanissetta, Giovenazzo, Nocera dei Pagani, Noto, Ortona, Terlizzi, Trapani. *Nella Sardegna* Tempio. *Nel Belgio*, Bruges. *In Irlanda* Galway. *Nell'Affrica*, Algeri o sia Giulia Cesarea. *Nell'America Meridionale*, Ayacucho , San Carlo, Chacapoyas, San Giovanni di Cuyo, Guayaquil, Nuova Pamplona, San Salvatore, Serena. *Nell'America Settentrionale*, California, Canadà Superiore, Basso Canadà o Montreal, Capo Breton, Chicagia, Detroit, Dubuque, Halifax, Hartford, Milwanchia, Nashville, Natchez, Nuova Brunswik, Little Rock o sia Petricola, Pittsburg, Vincennes. *Nell'Oceania*, Sydney (arcivescovado), Adelaide, Hobartown. Nella sola *Inghilterra* eresse con dignità e giurisdizione vescovile quattro vicariati apostolici, cioè i Distretti Orientale, di Galles, di Lancaster e di York: talchè ora i vicariati apostolici o sia distretti in quel regno sono otto. Inoltre Gregorio XVI tenne circa sessanta concistori, creò settantacinque cardinali, ed elesse oltre ottocento tra patriarchi, arcivescovi e vescovi, senza contarne più di duecento per mezzo della sacra congregazione di Propaganda.

(2) Veggasi la sola Africa cristiana dell'illustre Morcelli.

co ovile dell'unico Pastore; vide quivi conversioni innumerevoli eziandio di ministri e uomini dottissimi tra gli anglicani, innalzate negli ultimi sei anni del suo pontificatu da cinquantaquattro nuove chiese cattoliche, stabilite ventotto comunità religiose, raddoppiati gli apostolici vicariati. Vide negli Stati Uniti d'America crescere ogni dì a dismisura la popolazione cattolica, multiplicarsi i nuovi vescovadi, tenersi a Baltimora nazionali concilj accresciuti di sempre nuovi prelati. E finalmente per tacere di tutto il resto poco innanzi al morire udì non più oggimai contese al vange'o le porte della Cina. Erasi egli più volte doluto nel concistoro (1) delle persecuzioni che nel Tonchino e nella Concincina avevano insieme ai cristiani sofferte non pochi di que' missionari, i quali vi erano andati a predicare il Vangelo. Alcuni di essi, non perdonandosi nè alla età quasi decrepita, nè al carattere sacerdotale, nè alla dignità vescovile, racchiusi in gabbie di ferro avevano in mezzo agli strapazzi, alla fame, alle battiture, ai tormenti data la vita, popolando di novelli martiri il cielo, molti de' quali appartenevano all'inclito ordine de' predicatori. Nella speranza di ricevere i processi per potere un giorno decretar loro giusta il rito l'onor degli altari, il Pontefice invitava tutti a pregare accesamente il Signore, acciocchè quel nuovo sangue diffuso in sì popolose regioni valesse ad innaffiarle di novelli cristiani; tanto più che non ignorava essersi scritto da monsignor Lodovico de' conti Besi vescovo di Canopo e benemerito vicario apostolico di Xang-

(1) Veggasi l'allocuzione del 27 di aprile del 1840 in cui tessè la istoria delle ultime persecuzioni. Si consulti pure l'opera intitolata « Memorie delle missioni cattoliche nel regno del Tonchino, ossieno brevi notizie degli atti dei martiri e delle persecuzioni che si sono levate in quel reame contro alla Chiesa di Dio e contro ai missionari dell'ordine di san Domenico, raccolte dal p. Alberto Guglielmotti de' predicatori. Roma tipografia Salviucci 1844 in 8.

Tong, che se vi fosse permessa la libertà de' culti a milioni sarebbero coloro che verrebbero quivi alla fede.

E ben parve che Iddio esaudisse i voti del suo vicario. Avvegnachè pochi anni dappoi il signor Lagrenée ambasciatore del re de' francesi in quella corte, secondando le premure de' missionari cattolici e de' monarchi di Europa ottenne finalmente un editto da tanto tempo e sì caldamente vagheggiato. Venne emanato il 20 di febbraio del corrente anno ed in lingua cinese consegnato all'abate Callery dragomanno dell'ambasciata, il quale recatolo in Francia il depositò nell'archivio del ministero degli affari esteri. Si parla in esso con onore della purezza della fede cristiana, e l'imperatore richiamando in memoria le antiche concessioni, consente e sancisce piena e tranquilla libertà d'esercizio ad essa religione. Noi tralasciamo di riferire questo decreto perchè abbastanza noto, e perchè riportato eziandio in questo stesso fascicolo (1).

Appena gliene fu recato il primo avviso dal cardinale Franzoni vigilantissimo prefetto della nominata congregazione, il Pontefice fu fuori di se per la gioia, nè mancò di congratularsene col monarca de' Francesi, e senz'altro ne avrebbe parlato pure in concistoro se gli fosse bastata la vita.

Questa cura di Gregorio XVI per l'aumento della religione in ogni parte del mondo acciocchè ricevesse ogni giorno maggiori acquisti, lo animò ad insinuare e persuadere a'banditori evangelici di formarsi presso di tutti i popoli un clero indigeno (2), a incoraggiare religiosi istituti di sacerdoti specialmente indirizzati a quel fine,

(1) Vedi sopra, carte 130 e seg.

(2) Veggasi la istruzione de'23 di novembre 1845. La maggior parte di queste lettere trovasi originalmente inserita in questi Annali di mano in mano che si pubblicavano.

e ad approvarne pur di novelli (1), a promuovere con ogni mezzo e per fino a far coniare una medaglia ad onore della pia opera della propagazion della fede, che tanto vide sotto il suo pontificato dilatata e accresciuta. Sopperì ai bisogni delle chiese povere o nascenti, pose i gesuiti alla direzione del collegio di Propaganda, e donò in Roma stessa templi e collegi per viemmeglio giovare alla educazione religiosa degli oltramontani speranza bellissima della Chiesa (2).

Se però il vedemmo fin qui tutto zelo o nel condannare perniciose dottrine, o nel provvedere alla sicurezza dell'insegnamento cattolico, non minor coraggio e vigoria di petto addimostrò nel riprendere vescovi, quando troppo ligi alla secolar potestà li scorse divenuti non più custodi ma lupi del loro gregge. A tutti è ben nota la apostolica fermezza della sua condotta nella gravissima quistione de'matrimoni misti, detestati mai sempre e riprovati dalla Chiesa cattolica; e come il suo magnanimo e, fin dove si poteva, conciliativo procedere in tal congiuntura rianimasse in tutta Alemagna la estimazione e riverenza verso la santa Sede, e facesse sentire quella forza sovrumana, che la voce del Capo della Chiesa ha negli animi di tutti i fedeli a lui da Cristo affidati.

Ninno altresì ignora quanto egli adoperasse per con-

(1) È qui da ricordare tra questi la nuova congregazione de' Padri della carità fondata dal pio e dotto abate Antonio Rosmini Serbati.

(2) Donò ai cavalieri gerosolimitani la chiesa coll'ospizio detto de' cento preti, alle figlie del calvario la casa di san Norberto, agli armeni la chiesa di san Biagio in via Giulia, al collegio irlandese il monistero di sant'Agata alla Suburra: riaperse pe' greci-ruteni l'antico collegio greco. Sotto il suo pontificato si ripristinò il convitto di san Luigi de' Francesi, ebbero i preti polacchi la chiesa di san Claudio de'Borgognoni, e il collegio liegese l'antico monistero e la chiesa delle adoratrici del Sagramento al Quirinale.

ciliare gl'interessi religiosi del Portogallo, spedendovi quale internunzio e delegato apostolico il famoso Capaccini, da lui poi rimeritato con quella porpora che ahi! sì poco ebbe in sorte di godere. Che dirò poi della Spagna, e come per ultimo mezzo ricorresse a Dio colle universali preghiere da lui ai fedeli tutti richieste, troppo premendogli che pura si conservasse la fede in una nazione sì illustre, sì feconda di santi grandissimi, e il cui clero nelle ultime vicissitudini ha dato sì segnalate prove di pietà, siccome narra il dottissimo Wiseman vescovo di Mellipotamo, il quale non ha guari percorse non piccola parte di quel reame (1)?

Tutti con maraviglia udirono le difficili controversie sostenute colla Prussia e colla Russia, e come sempre con dignità e accorgimento serbò gl'inviolabili suoi diritti, sapendo ben distinguere la doppia persona ch'egli tenea sulla terra di capo della Chiesa e di principe secolare (2). L'imprigionamento dell' arcivescovo di Colonia, il decoroso modo col quale giunse ad ottenerne la liberazione, l'accoglien-

(1) Veggasi il Ragguaglio storico dello stato religioso della Spagna tratto da autentiche notizie da monsignor Niccola Wiseman vescovo di Mellipotamo ec. inserito in questi Annali Serie II fascicolo V e VI, ed anco separatamente stampato. Tipografia delle belle arti - 1846.

(2) Veggasi l'Allocuzione della Santità di Nostro Signore Gregorio Papa XVI al sacro collegio nel concistoro segreto del 22 di luglio 1842 seguita da una esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della stessa Santità sua a riparo de' gravi mali, da cui è afflitta la religione cattolica negl' imperiali e reali dominii di Russia e Polonia. Roma dalla stamperia della Segreteria di Stato in 4.° È pur da consultare su ciò l'opera « Vicende della Chiesa cattolica di amendue i riti nella Polonia e nella Russia da Caterina II sino a'nostri dì ec. Per un sacerdote dell'Oratorio. Versione italiana. Lugano 1843. » Fu pur tradotta in francese nel 1845 dal ch. conte di Montalembert che vi premise una splendida prefazione.

ze che in Roma gli fece andando per fino a visitarlo in persona, la porpora che gli avea destinato, l'elogio che di lui pronunziò innanzi al sacro collegio poichè ne udì la morte, sono fatti de' quali si loderà mai sempre la più tarda posterità, e che viemmeglio addimostrano quello spirito antiveggente e conciliatore di cui fu dalla Provvidenza dotato Gregorio XVI.

Nulla egli pretermise giammai per cattivarsi l'animo de' dominatori anco di lontanissimi popoli, e tutto immaginar seppe il vasto suo animo perchè o si mantenesse o si portasse ne' redenti la luce del Vangelo. Così divenne non solo il padre e l' amico de' sovrani di Europa, ma il nome di Gregorio sonò carissimo per fino tra i selvaggi dell' Oceania, il capo de' quali nelle isole Gambier venuto alla fede prese il nome stesso di Gregorio, e gli inviò doni; e ricchi doni pur gli mandò la principessa Begum Sombre signora dello stato indiano di Sirdhanah, sì benemerita della Chiesa, siccome ancora fecero e il vicerè dell' Egitto e l'istesso potentissimo imperator delle Russie, col quale più tardi ebbe quel sì memorando e grave abboccammento, onde si commosse Europa tutta, per tacere di molti altri principi anco di rimotissime genti. Corrispondeva loro il Pontefice con eguale generosità, e poco sembravagli tuttociò che avesse egli lor fatto, purchè la religione riportasse sempre più belli trionfi. Che se Gregorio XIII, a cui tanto rassomigliò il Cappellari, mirò al suo piè ambasciatori partitisi dal Giappone, Gregorio XVI nel primo anno del suo pontificato ricevette riverentissime lettere da' capi convertiti delle tribù degli Irochesi e degli Algonchini dell'America settentrionale; e più tardi vide nel vaticano due inviati del sultano Mahmud a bella posta venuti a nome di lui ad ossequiarlo, l'ambasciatore cioè ottomano alla Corte di Francia, e il ministro straordinario della Porta in Londra Reschid Paschià; e accolse nel 1841 i deputati di tre re-

gni cristiani dell'Abissinia venuti a rendergli omaggio (1); e l'Oceania, la Nuova Granata, il Messico, le Repubbliche dell' Equatore e del Chilì gli mandarono rappresentanti. E siccome potentissimo mezzo son oggidì le stampe, così egli non solo col proteggere in Roma questi *Annali delle Scienze religiose* nati e cresciuti a bella fama sotto il suo pontificato per cura di Antonino de-Luca suo cameriere segreto sopranumerario, ora degnissimo vescovo aversano, e sì laudevolmente continuati dal ch. prof. don Giacomo Arrighi, ma eziandio in Italia e fuori incoraggiando i giornali ecclesiastici e le altre opere di sacro argomento si valse pure di esse a diffondere le buone, a confutare le prave dottrine. Così favoreggiando egli in ogni guisa quell'universale ritorno delle nazioni verso la papale autorità, di che tanto si pregiavano i secoli di mezzo, influì singolarmente a renderla gradita, ammirata, ricercata e temuta. Laonde dicevami non ha guari un dottissimo ed ampliasimo cardinale (2), che le allocuzioni e le lettere apostoliche di Gregorio XVI saranno sempre proposte a modello, e diverranno il monumento più prezioso e importante della istoria ecclesiastica del secolo XIX.

Se tanto ardore egli ebbe nel sostenere e dilatare la religione al di fuori, che non fece a pro di essa in quella Roma che n'è principalissimo centro? Qual mai v'ha tempio che non attesti le beneficenze di lui? Compie la nave traversa della basilica ostiense, ne consacra l'ara massima, ne continua con celerità e regia magnificenza i lavori, per essa ricevendo con memorando esempio e forse unico nelle istorie dal vicerè di Egitto le colonne di alabastro, e dall'imperatore di Russia grande copia di malachite. Nel vaticano adorna la cappella paolina, accresce il museo cristiano, e dona alla basilica il preziosissimo reliquiario della croce, per la sua grandezza e

(1) Cioè del Tigrè, dell'Amara, e di Schoa nell'Abissinia.
(2) L'eminentissimo sig. card. Mai.

ricchezza uno de' più insigni e pregiati monumenti della nostra religione, ben degno di stare con gli altri in quel tempio serbati. Restaura nel laterano il triclinio leoniano, le pitture del Balducci, la sottoposta cappella, il pavimento della basilica; le aggiunge un museo, le dona magnifico calice d'oro, usato nel giorno della santificazione, accompagnandolo con breve in cui venivano confermati i privilegi tutti di quella sagrosanta basilica; riapre la diaconia de' santi Vito e Modesto; abbellisce il monistero di san Gregorio, impiegandovi sempre non lievi somme di suo proprio denaro. Bastagli il sapere che intraprendasi alcun lavoro nella casa del Signore sia in Roma sia nello Stato, per voler di presente concorrervi: assai poche sono le chiese che non esperimentino le gregoriane largizioni, chiamandone io a testimonio la sola assisana basilica di s. Maria degli Angeli. Mentre però guarda alla materiale bellezza di esse, rigido osservatore de' canoni con savie leggi e provvedimenti mira a fornirle di specchiati ecclesiastici e di buoni cristiani.

Si fa saldo usbergo a' cavalieri gerosolimitani, li chiama da Ferrara in Roma, dona loro chiese e spedali, e tanto può l'esempio di Gregorio, che ancora altri principi dell'Europa concorrono al ristabilimento di un ordine militare e religioso, sì chiaro nelle istorie per famose imprese, e che solo per lui torna a vita novella.

Desiderosissimo di esercitare le sacerdotali cerimonie le compie con pompa, e con tale una devota gravità, che basta il vederlo perchè ognuno si persuada vieppiù esser divina quella religione, la quale lo ha nel mondo per visibile capo. Non vi fu rito che non si piacesse di praticare. Quindi consecrar vescovi, coronare immagini di nostra Donna, dedicar altari, ascrivere servi di Dio nel novero de' beati e de' santi, dichiararne l'immemorabile culto, benedire campane, far processioni di penitenza; e con ammirazione sel vide Roma, quando anco

di tal mezzo usò a cessare il cholera, visitar santuari, e in età già avanzata e abbisognevole di riposo mai non mancare alle sì continue cappelle. Sembrava ch'egli colla sua maestà le riempisse, e quel tenerissimo e inimitabile atto, con cui levando le mani al cielo parea che appunto dal cielo distaccasse la benedizione, sorprendeva e commoveva per fino gli eterodossi; i quali per ispontaneo movimento non poteano fare che non si prostrassero, e non sentissero interno giubilo d'essere da sì caro e santo vecchio benedetti, come narrasi accaduto nel pontificato dell'immortale Lambertini. La quale cosa eziandio avveniva a coloro, i quali ammessi a particolare udienza, uscivan poi magnificando, la bontà e la piacevolezza del romano Pontefice. Quanto però egli era umile e disdegnoso delle lodi che alla sua persona si rendevano, altrettanto poi conosceva il pregio della dignità di vicario di Gesù Cristo, di che sopra la terra era rivestito. Il perchè egli stesso era il primo a sentirne venerazione, e a volerla in pari tempo presso tutti onorata, assai compiacendosi di vedere in se reso onore alla cattedra di san Pietro.

Non può dunque negarsi, anco per quello solo che abbiamo rapidamente accennato, che il pontificato massimo di Gregorio XVI fosse illustre e glorioso. Che se piaccia poi di risguardare il Capellari sotto l'aspetto di principe temporale, qual dote mai gli mancò di quelle che ad un regnatore convengono? Grande ma senza fasto, cortese ma dignitoso, clemente ma giusto. Non sembrava già dalla cella salito al trono, ma in esso nato, nutricato e cresciuto. Di statura alta anzi che no, di carnagione tendente al bianco, di fronte spaziosa coverta poi da candidissima chioma, di occhi assai penetranti e vivaci, di colore sempre vermiglio, aveva una fisonomia assai nobile ed espressiva, la quale quanto era piace-

vole quando mostravasi nel suo naturale stato, altrettanto era severa e terribile quando a serietà componevasi.

Che se più d' una volta verso alcuno de' traviati sudditi fe' uso di una fermezza e di un rigore non propri del suo cuore composto alla pietà e alla compassione, fu dura necessità che suo malgrado a ciò l'astrinse, nè fu questo l'ultimo de' molti suoi sagrifici. Imperocchè anco i grandi come i piccoli non sempre operar ponno a seconda de' lor buoni desiderj, e come scriveva il Pallavicino, trovasi debole nell'effetto quella creduta onnipotenza de' monarchi (1).

Singolarmente sfolgoreggiò l'ingegno di Gregorio nell'adornare Roma e lo Stato di fabbriche, nell'aprire strade, nel fortificare città, far nuovi porti e canali (2), e nel giungere per fino ad infrenar fiumi astretti per novelle vie a correre nelle montagne con romano ardimento forate (3).

Emulo di un Sisto, d'un Clemente, d'un Pio nel proteggere le arti, il veggio fondare nell'artistica congregazione del Pantheon concorsi da lui detti gregoriani, dare all'accademia di san Luca perpetua e magnifica stanza nella nuova fabbrica di Ripetta, arricchir di un palagio la calcografia camerale, porgere miglior luce alla pinacoteca, chiudere e risarcire le terze loggie nel vaticano, creare i musei etruschi ed egizi, ristorare acquedotti, togliere dalle porte della città barbare costruzioni, proseguire con alacrità i lavori del foro romano, dissotterrare monumenti celati invano da più secoli nelle pro-

(1) Ist. del Conc. di Trento lib. 1.

(2) In Civitavecchia, in Ancona, in Fiumicino, in Terracina.

(3) Veggasi la relazione istorica del traforo del monte Catillo in Tivoli per la inalveazione del fiume Aniene compilata da monsignor don Francesco Massimo (ora cardinale), con num. 14 tavole incise in rame risguardanti piante, spaccati, profili ec. Roma nella stamperia camerale 1838. Volumi due in 4.

fonde viscere della terra, e ne' vaticani giardini mostrar restaurato il magnifico piedistallo della colonna innalzata a perpetuare l' apoteosi di Antonino Pio e di Faustina sua moglie.

Però la serie delle medaglie coniate a ricordare queste ed altre opere (1), farà epoca ne' fasti della numismatica e di quelle arti, di cui Roma è nell'universo la sede più splendida e ricca.

Nè di minor patrocinio si lodarono le scienze e le lettere. Arricchisce di ampia sala, di rarissimi doni il museo, di pregiati libri la biblioteca della romana università, dota accademie, guarentisce la proprietà letteraria, richiama a novella vita il famoso bosco Parrasio per lunga età abbandonato e diruto (2), concede stabil dimora alla vagante archeologia, accresce l'orto botanico, e a provare solennemente quanto prezzi virtù a sapienza congiunta, due luminari dell'età nostra il Mai cioè e il Mezzofante chiamali dalle biblioteche e dalle cattedre al concistoro. E perchè lottando colla scarsezza dell' erario non falliscagli modo a guiderdonare il merito sia letterario, sia civile o militare, crea l'ordine di san Gregorio Magno, riforma quello della milizia aurata, e sì dell'uno sì dell'altro nomina gran cancelliere perpetuo il cardinal segretario de' Brevi.

Nè alle cure di Gregorio isfuggirono miglioranze sociali. Riformò leggi, ampliò la milizia, ordinò la finanza, rivide il censimento, divise le segreterie di stato, ripristinò la congregazione di revisione, i tribunali di ap-

(1) Il Diario Roma ne parlò assai spesso, e più volte il sig. cav. De Angelis abbellì il suo *Album* di tali incisioni.

(2) Adunanza solenne degli arcadi tenuta il dì 4 di settembre 1839 nel bosco Parrasio nuovamente restaurato. Roma, tipografia camerale. Essa è consecrata alle lodi del Pontefice, ed ognuno degli accademici tolse a celebrarne un fatto.

pello (1), ordinò i comuni e le provincie, eresse legazioni, ristabilì delegazioni, sanzionò la banca romana, le camere di commercio, le casse di assicurazione, di risparmio: chiamò nuovi istituti ad educare la gioventù di ambo i sessi, promosse le scuole notturne, avanzò quelle de' sordo-muti, pose ordini regolari a custodia degli ospedali, allontanò dalle chiese i cadaveri stabilito il cimiterio nel campo verano, visitò in più volte buona parte dello Stato (2) congiungendovi sempre qualche motivo religioso, ridusse tutta la moneta in ragion decimale, ricomperò i beni dell'appannaggio posseduti dalla casa di Leuchtenberg fino dal 1816, e con tanta larghezza di cuore sovvenne a provincie, a città, a luoghi pii, a famiglie, ad individui di ogni classe.

Fra le principali opere di Gregorio non abbiamo voluto confondere nè la spedizione in Egitto, nè quella in Inghilterra ed in Francia comandate ambedue dal capitano (ora tenente colonnello) Alessandro Cialdi di Civitavecchia, ben noto per la perizia e pel singolare coraggio addimostrato più volte fin sulle coste di America. La prima non si propose solo, come altri potrebbe immaginarsi, lo scavo e il trasporto degli alabastri orientali donati dal vicerè di Egitto a Gregorio XVI per la basilica ostiense, ma fu un vero viaggio scientifico ed artistico ad istruzione degli officiali della marina e del ge-

(1) In Macerata. Innalzò a legazione la città di Velletri, e a delegazioni quelle di Rieti, Camerino, Civitavecchia.

(2) Del viaggio fatto dalla Santità di Nostro Signore papa Gregorio XVI dal dì 30 agosto al dì 6 ottobre 1841 per la visita del Santuario di Loreto. - Narrazione del cavalier Francesco Sabatucci - Roma tipografia di C: Puccinelli 1843 in 8 di carte 284.

Relazione del viaggio fatto da Nostro Signore papa Gregorio *XVI alle* provincie di marittima e campagna nel maggio 1843 scritta *dal principe* Massimo sopraintendente generale delle poste di *Sua Santità* - Roma per Alessandro Monaldi 1843 in 8 di carte 200.

niò, percorrendo in questa occasione a motivo di studio una terra classica e ricca di memorie antichissime (1).

(1) Il primo pensiero di comperare gli alabastri orientali fu del ch. architetto cav. Luigi Poletti, il quale lo appalesò all'emo Tosti allora pro-tesoriere e deputato pe' lavori di quella basilica. Accettatosi il progetto, e fattosi a nome del Papa richiedere del prezzo Mohamet-Ali vicerè di Egitto, a cui conto e spesa si conduceva la cava messa in opera fino dal 1832, rispose, che non pure avrebbe regalato i fusti per quattro colonne, ma eziandio i massi per formarne i piedistalli. Ad insinuazione del medesimo cardinal Tosti il santo Padre condiscese ad un viaggio che avendo per iscopo di ringraziare il vicerè, e caricar gli alabastri, servisse insieme ad osservar archeologicamente e scientificamente quelle orientali contrade.

Il Cialdi fu incaricato di apprestare la spedizione, e in compagnia del cav. Provinciali maggior comandante il genio pontificio valutata la portata de'bastimenti, ne formò l'armamento prendendolo dalla marina reale che arma il *san Pietro*. Tre barche furono a ciò destinate: due tartane, che si chiamarono il *san Pietro* e il *san Paolo*: la terza era un mistico che si denominò *la Fedeltà* armata di quattro petrieri ed un cannone da quattro. Lo stato maggiore era di 8 persone, gli equipaggi sommavano a 27, cui poi si aggiunsero tre marinari maltesi. Si trovavano in essa tre officiali del genio, cioè un tenente di marina e due aspiranti, il naturalista e officiale sanitario Paolo Ruga, lo scultore Antonio Calvi, il dragomanno per le lingue orientali Giovanni Sciarabati, il foriere Camillo Ravioli segretario della commissione e incaricato della compilazione del giornale, ai quali nel Cairo si unì Silvestro Guidi romano, che da 21 anni viaggiando per l'Egitto, era conoscitore espertissimo di que' monumenti.

Salpata la spedizione dal porto di Civitavecchia il 21 di settembre del 1840 dopo di aver toccato Malta e Candia, sofferta non leggera tempesta fra quelle due isole e una improvisa burrasca nell'avvicinarsi di Candia, giugneva in Alessandria il 7 novembre, tempo memorabile per le ostilità di san Giovanni di Acri e per le fortune di mare. Colà lo stato maggiore fu presentato a S. A. il vicerè dal commendatore Cochelet console generale di Francia e dal cav. De Rossetti console generale di Toscana, il quale ebbe tanta parte in trarre a buon fine l'impresa. Il 20 di novembre essa divisione intraprese la navigazione del Nilo per caricare i blocchi di alabastro pre-

Infatti la *Fedeltà*, assai più felice del *Lugsor* che partitosi da Tolone nel 1832 per trasportare in Parigi il

so la cava. Non essendo ancor presti, e dovendosene una parte con non lieve difficoltà trasportare a traverso il deserto in Rosetta, ove dovea seguirne l'imbarco, il Cialdi per non istarsi inoperoso nel Nilo insieme co' suoi continuò sulla *Fedeltà* il viaggio, guadagnando l'isola di Filae tra le vorticose onde della cataratta, e penetrando nella Nubia poco lontano dal tropico. Mentre gli officiali ne scandagliavano il difficile passo, que' del genio e l'officiale sanitario esaminavano ogni erba, ogni sasso, e copiavano le più belle vedute inerpicandosi fra quegli scogli di duro granito: lo scultore Calvi segnò a grandi lettere sovra uno di essi la seguente epigrafe.

GREGORIO XVI P. R.
PER GLI AVSPICI DEGLI EMINENTISSIMI PP.
GAMBERINI E TOSTI
LA SPEDIZIONE ROMANA
SVL BORDO LA FEDELTA'
CHE DAL TEVERE A QVESTI SCOGLI
IL 21 GENNAIO 1841
APPRODAVA

La brevità di una nota non permette di descrivere la impressione prodotta ne' nostri in ritrovarsi tra que' folti palmieri, fiancheggiati dalle rovine di tante antiche città, nè la maraviglia de' neri abitatori in vedervi un legno europeo. Solo dirò che cinque relazioni istoriche assai circostanziate ne compose il Ravioli, in quattro lettere le quali nell'anno VIII e IX videro la luce nell'*Album*, ed in una quinta contenente le osservazioni metereologiche colà fatte, inserita nella raccolta scientifica di Roma il 1 di dicembre 1845. Oltre poi le *Notizie del giorno* del medesimo anno in due articoli, ne parlarono non solo molti giornali d'Italia fra i quali il *Filologo* Maltese anno 2 foglio 7, ma ancor gli esteri, come gli Annali marittimi e coloniali di Parigi aprile 1845. Quest'ultimo opuscolo venne anche separatamente stampato, e diè pieno conto sì della prima, sì della seconda spedizione: lode tanto più bella quanto più spontanea e venuta di Francia. Fu inoltre la suddetta spedizione celebrata in molte accademie scientifiche ed onorata di versi, tra i quali non dobbiamo tacere il nobilissimo canto di Rosa Taddei

famoso obelisco di Sesostri non giunse più in là dell'antica Tebe, è a memoria di uomo l'unico legno europeo che navigasse fino alla prima cataratta del Nilo, gittando il 21 di gennaio del 1841 l' àncora in un punto, che seguendo la linea dell' acqua non distà dalla foce meno di 835 miglia romane.

La seconda spedizione poi ebbe in mira di accrescere il commercio, di migliorare coi vapori la navigazione del Tevere, e facilitarne la comunicazione colle provincie. Il medesimo capitano partitosi di Roma poco dopo il suo ritorno per visitare nel medesimo anno nella Francia nell' Inghilterra e nella Scozia i principali empori di commercio e i porti, esaminare le macchine applicabili alla navigazione e all' industria, conoscere i metodi onde tenere netti i porti i fiumi, e finalmente osservare le costruzioni e le spese di mantenimento pe' lavori idraulici in generale, ordinava ai migliori artisti tre battelli ed una pirodraia.

Mentre eseguivansi cotai lavori il Cialdi si fermò in Parigi per indagare dal ministero de' lavori pubblici, se fosse eseguibile il progetto ch' egli ideava, di correr cioè tutta la Francia co' battelli pontificj. Preso l'equipaggio in Civitavecchia, ed approdato in Londra il 29 di maggio del 1841 si dava l'acqua ai battelli, co' quali il valoroso capitano traversata la Francia dall'oceano al mediterraneo rivedeva Civitavecchia il 19 di agosto: compiendo con gloria un novello viaggio, che non mai tentato da alcuna squadriglia formò l'ammirazione universale, e di cui resero conto anco i giornali di oltremonte (2). Nè il

(Roma 1841 presso Angelo Aiani): pubblicossi pure il programma di una compiuta relazione di questa scientifica spedizione in Egitto, che doveva essere divisa in tre parti, con un'appendice e con 170 tavole, opera che sarebbe al certo della più grande importanza.

(2) La spedizione era composta de' tre piroscafi che si chiamarono l'Archimede, il Blasco di Garay e il Papin, e partì da Londra

Papa lasciò di rimeritarne il comandante e la sua schiera, piacendosi degli onori ovunque renduti alla piccola squadra pontificia.

Usciremmo dal nostro proposto se abbracciar tutto volessimo che immaginò la mente di Gregorio, e riferir quante cure gli ebbero soltanto a costare il provvedere a' danni recati da' tremuoti nell'Umbria e dal cholera nella maggior parte dello Stato. Che se non fu ognora ne' successi felice, se non vide prosperar la finanza siccom'egli bramava, non gli si può torre il merito di averlo ardentemente desiderato, e di avervi dato opera come poteva. E quelle lunghissime ore sia di mattino sia di sera (avvegnachè era di pochissimo sonno e pazientissimo della fatica) le quali anche ottuagenario trapassava o in udienze trattando co' suoi ministri, o da se solo leggendo memorie e ricorsi senza mai prender tregua, ben chiaro appalesano com'egli si facesse coscienza di ben governare. Nè si andrà lungi dal vero asserendo ch'egli era anzi in ciò scrupolosissimo. Siccome fan fede i suoi stessi ministri, che il vedevano non poche volte perplesso tornare ad esaminare più addentro le cose, richiederne l'altrui parere, mettersi in guardia, e cangiar pure di consiglio quante volte avesse potuto sospettare di ingannarsi o d' esser tratto in errore.

Grato alla memoria di Leone XII gl'innalzò monumento nella basilica vaticana, come altro più modesto elevò

il 29 di maggio. Veggasi il citato fascicolo di aprile degli Annali marittimi e coloniali, ove n'è data una minutissima descrizione: e l'estratto di un ragguaglio letto nell'I. R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti del membro effettivo Ingegnere G. Casoni intorno ad un' opera inedita del sig. commendatore Cialdi di Roma. Venezia 1846. Si osservi pure l'opera di esso sig. Cialdi intitolata. Delle barche a vapore e di alquante proposizioni per rendere più agevole e più sicura la navigazione del Tevere e della sua foce di Fiumicino. Roma 1846. Tipografia delle belle Arti.

nella basilica liberiana all'amico Traversi, uomo dottissimo creato da lui prima arcivescovo di Nazianzo, dipoi patriarca di Costantinopoli.

Beneficò Belluno, ma con erigervi e dotarvi un seminario perchè duraturo fosse il beneficio: beneficò Venezia sua seconda patria, creandone cardinale il patriarca (1), mandandole la rosa d'oro, e scelti musaici per la ristaurazione della marciana basilica: beneficò con moderazione gli amici, cui anco da principe trattò coll'antica affabilità; beneficò i congiunti ma in modo da conservarli sempre nell'onesto grado di cavalieri: beneficò per fino la sua laicale famiglia; e perchè anco ne' posteri passasse il beneficio, per primo de' Pontefici co' risparmi da lui fatti volle perpetuamente provveduto a questa classe di familiari palatini.

Gli stessi monarchi e principi reali che di frequente, come dissi, vide a suoi piedi, partironsi mai sempre innamorati di lui. Coloro poi che per pubbliche o private incumbenze avevano a trattare con essolui, ne ammirarono ognora que' modi dolci e piacevoli, non sempre costanti in chi di continuo agitata la mente da gravissime cure non le vede sempre riuscire a suo meglio. Sapea trar partito dalle cose più piccole, e tornava con piacere a parlare assai spesso della sua congregazione, de' disce-

(8) L'eminentissimo e reverendissimo sig. cardinale Giacomo Monico, traslatato da Ceneda il 9 di aprile 1827 al patriarcato di Venezia, fatto cardinale il 29 luglio 1833, personaggio per episcopali virtù, per dottrina e per lettere chiarissimo. Il 2 di febbraio del corrente anno recitò nel monistero di san Lazzaro il discorso per la inaugurazione del monumento pontificio scolpito dal ch. commendatore De-Fabris, dono dello stesso Gregorio ai monaci armeni mechitaristi. L'orazione resa pubblica colle stampe di quell'armena tipografia, è veridico elegante e bellissimo panegirico delle opere religiose e civili del defunto Pontefice, ed onora non meno il lodato che il lodatore.

poli avuti, degli studi fatti, e segnatamente delle matematiche nelle quali fu valentissimo, avendone ferme nella memoria le più astruse e sublimi dimostrazioni.

Della quale sua ritentiva e piacevolezza di conversare fui ancor io testimone frequente. Imperocchè nel sabato costumandosi dall'anticamera nobile di entrare a baciare il piede al Pontefice, sempre ci accoglieva festivo, sempre usciva in grati discorsi, nè mai si udì ripetere cosa già da lui detta. E quell'ultima volta in che ebbi cotale onore, piacevolmente interrogandomi, siccome soleva, intorno a'miei studi ecclesiastici, e rispostogli scriver'io sul visitatore apostolico spedito da Clemente XIII nella Corsica (1), piacquesi declamare un latino epigramma su i casi di quella travagliatissima isola, epigramma che da lui udito in sua gioventù tornavagli allora al pensiero.

Chi mai sariasi immaginato che più non avrei favellato con lui! Infatti diciassette giorni dipoi il trovava di mattino disteso nel suo povero letticciuolo, e mi erompeva il dolore per copioso pianto veggendo da un lino coverto quel venerando capo, muta per sempre quella sonorissima voce che udiasi ben da lunge, e da salmeggianti penitenzieri circondato colui, che pochi dì innanzi vegeto e robusto portavasi ad esempio di fortunata longevità.

La inaspettata sua morte per umori affollatiglisi al petto avvenuta dopo brevissima infermità il lunedì della Pentecoste, fu segnale di pubblico lutto, rammentando ognuno quanto gioviale, quanto ilare percorse avesse le vie di Roma il giorno dell' Ascensione, ed allora per la

(1) Monsignor Tommaso Struzieri di Sinigaglia uno de' più ferventi compagni del ven. p. Paolo dalla Croce fondatore de' passionisti, vescovo di Tiene *in partibus*, poscia di Amelia, quindi di Todi, ove morì nel gennaio del 1780. Un tale scritto si sta di già stampando in Modena.

prima volta si notò come fosse sembrato congedarsi perpetuamente da noi con quella benedizione data dalla loggia del laterano con più espansione ed affetto, forse presago della sua morte. Avvegnachè da non molto, lacerando il cuore di uno de' suoi più intimi, gli dicea, che altri assai migliore di lui a maggior bene della Chiesa e dello Stato doveva occupare fra breve il suo seggio, le quali parole, siccome ho da persona degnissima di fede, ripetè con più forza poche ore prima di allettarsi (1). Quando poi nel terzo giorno coll' usata pompa accompagnata da' cardinali e quasi in pieno meriggio dalla cappella di Sisto IV ne seguiva ancor io in san Pietro la salma, in quell' immenso e non mai veduto popolo udiva un favellìo sommesso qual di chi incolse crudele ventura, vedeva pallidi volti ed occhi rosseggianti per lagrime invano trattenute. No, giammai il dolore non apparve nè più vivo, nè più universale, nè più sincero.

Egli aveva amata la sua Roma, e l'aveva amata ancora morendo. Il testamento di Gregorio XVI (2), di cui

(1) Il dì innanzi la morte aveva da se stesso dimandata la comunione; l'estrema unzione non potè chiederla, ma gli fu ministrata nel seguente mattino. L' eminentissimo e revendissimo sig. cardinale Luigi Lambruschini segretario di Stato e de' Brevi gli rese gli estremi offici. Era oltre modo commovente il vedere questo cardinale vescovo, chiarissimo per religione, per dottrina, per zelo, per incarichi in ogni tempo sostenuti articolare le preghiere più col pianto che colle parole, e raccogliere l'anima di colui, al quale stretto in amistà fino dalla giovinezza era poi stato e saggio consigliere e fedele ministro.

(2) Il testamento è olografo. Fu fatto nel 1837, aumentato nel 1841 e ricopiato con variazioni nel 1846 poco prima di ammalarsi. Della sua ricca biblioteca lasciò eredi la Vaticana cui oltre i libri dati in vita legò i cinque stucci contenenti i 60 medaglioni rappresentanti i fatti scritturali colla rispettiva spiegazione, venutigli dalla Inghilterra, la Sapienza, la congregazione di santa Cecilia, la Propaganda e il monastero di s. Gregorio. Eccone il prin-

affidò la esecuzione al cardinale Mattei suo segretario per gli affari interni di Stato, a lui sì caro ed affezionato, sarà il monumento più insigne della sua virtù, il pegno più sicuro del suo affetto in verso Roma. Non isfuggirono al suo cuore i poveri e le orfane, gl' istituti religiosi e letterari, la Propaganda stessa cui lasciò gran parte della sua preziosa libreria e somma ben cospicua a vantaggio delle missioni.

Che se al dipartirsi di lui dopo brevissimo interregno avemmo in Pio IX, quasi dissi acclamato, un Pontefice chiaro per sangue, grande per religione e per lettere, te-

cipio, che per verità non potrebbe essere nè più commovente, nè più degno di un Papa: « Gregorio XVI indegno erede della cattedra di san Pietro, avendo sempre presente l' ora della morte e della chiamata al divino tribunale, e volendo in quella esser libero da ogni cura temporale per attendere unicamente alle cose dell'anima in preparazione al tremendo passaggio, abbiamo risoluto disporre in questa schedola testamentaria di tutti quegli oggetti che al punto della nostra morte si troveranno di nostra pertinenza, rivocando ed annullando ec.

» Raccomandiamo principalmente la nostra povera anima al nostro Signor Gesù Cristo, nel cui sagratissimo costato la rimettiamo con pienissima fede ne'suoi meriti infiniti, e nella sua misericordia, implorando con tutto il cuore il perdono de'nostri peccati, di tutte le nostre mancanze ai doveri sacri dell'apostolico ministero nel governo della Chiesa. Raccomandiamo co'più angosciosi gemiti del nostro spirito al medesimo divin Redentore essa Chiesa sua diletta sposa, nelle tante oppressioni e persecuzioni colle quali viene tribolata per ogni parte, per la cui prosperità ed esaltamento sagrificheremmo volentieri la vita, che intendiamo offrire al Signore incontrando con tutta rassegnazione la morte, quando gli piacerà di mandarcela. Supplichiamo Maria Santissima nostra dolcissima madre, sotto i cui auspici siamo stati contr' ogni nostro merito elevati al pontificato, i santi Angeli custodi, san Michele, san Giuseppe, san Pietro, san Paolo, san Benedetto, san Gregorio, san Romualdo, san Mauro e tutta la corte celeste ad ottenerle colle loro preci il trionfo de'suoi nemici. Disponiamo pertanto ec. ec.»

nero per cuore, prudente per senno, illustre per due vescovadi sostenuti con rinomanza, non andrà lungi dal vero chi lo attribuirà in certa guisa a Gregorio XVI, che dalla sede spoletina lo trasferì alla imolese, lo adornò della porpora, ed in vita ed in morte a Dio focosamente richiedeva tal successore, che formasse la gloria e la delizia di quella Chiesa e di quegli Stati di cui per tre lustri e quattro mesi egli sedette al governo (1).

Fr. Fabi Montani.

(1) Le notizie di cui abbiamo fatto uso ci sono state comunicate gentilmente dall'eminentissimo e reverendissimo sig. card. Ambrogio Bianchi abate generale della congregazione camaldolese, e dal reverendissimo p. abate Zuppani suddetto, i quali convissero col Cappellari fin da quando era monaco: le abbiamo pure attinte, come altri, dal notissimo dizionario di erudizione ecclesiastica del ch. sig. cav. Gaetano Moroni primo aiutante di camera di Sua Santità, il quale non solo all'articolo Gregorio XVI (tom. XXXII a carte 312 e seq.) ma in moltissimi luoghi del suddetto Dizionario ricordò minutamente le opere di questo sommo Pontefice. Lungo poi sarebbe il dire quanto ed in vita ed in morte Gregorio XVI sia stato lodato dai giornali per fin di oltremonte: e come i vescovi dell'Italia e della Francia ne abbiano con funebri orazioni predicate le gesta religiose e civili. Della sola Roma diremo che oltre il brevissimo elogio che noi stessi ne demmo nel Diario, e la orazione del Zuppani di già ricordata, altra latina ne pronunziò nella università romana il 2 di settembre il ch. sig. abate Gio. Battista Palma professore notissimo di storia ecclesiastica: che oltre quelli fattigli dall'accademia di archeologia il 12 dello stesso mese il ch. commendatore Pietro Visconti segretario di quell'illustre istituto pronunziò altro elogio italiano, e che finalmente il dì 16 di settembre ne'funerali rinnovatigli dall'accademia di Religione ne lesse l'elogio italiano il reverendissimo monsignor Gio: Battista Rosani vescovo di Eritrea segretario dell'accademia, il quale ne'novendiali ne avea pure recitato la latina orazione. Le suddette pompe riusciron tutte magnifiche ed onorate dal fiore de' letterati e de'dotti. Noi poi non vogliamo chiudere queste note se non riferendo le belle epigrafi dettate dal ch. monsig. Gabrielle Laureani primo custode della bi-

blioteca vaticana, le quali vedevansi in san Pietro d'intorno al nobile tumulo immaginato dal valente architetto signor conte Virginio Vespignani.

1.

GREGORIO . XVI . PONT . MAX .
PARENTI . PVBLICO
IUSTA . FUNEBRIA
CUM . LACRIMIS

2.

PONTIFEX . ILLVSTRIVM . DECESSORVM . VIRTVTES . AEMVLATVS
CHRISTIANO . NOMINE
IN . DISSITAS . ORBIS . REGIONES . INVECTO
ECCLESIAE . FINES . LONGE . LATEQVE . PROPAGAVIT
INTAMINATAE . FIDEI . CVSTOS . ET . VINDEX
POPVLIS . AD . VERITATEM . INSTRVCTIS . CONFIRMATIS
CATHOLICAM . DOCTRINAM . VBIQVE . ADSERVIT
CAELESTES . RELIGIONES . SANCTORVM . CAELITVM . AVXIT

3.

PRINCEPS . PROVIDENTISSIMVS . AEDIFICIIS . ESTRVCTIS
AQVIS . ROMANO . AVSV . CORRIVATIS . PORTVBVS . COMMVNITIS
MVSEIS . OMNI . GENERE . MONVMENTORVM . INSTITVTIS
VRBIS . ET . PONTIFICIAE . DITIONIS
COMMODITATI . SPLENDORIQVE . CONSVLVIT
DOCTRINARVM . STVDIA . EXCITAVIT
VETERES . PROVEXIT . ARTES

4.

PATER . AMANTISSIMVS
SVBDITORVM . COMMODIS. ET . VTILITATI . ASSIDVE. INTENTVS
BONITATE . ANIMI . DIGNATIONE . BENIGNITATIS . SVAE
POTENTISSIMORVM . PRINCIPVM
BENEVOLENTIAM . SIBI · DEVINXIT
OMNES . OMNIVM . HOMINVM · VOLVNTATES
ETIAM . RELVCTANTES . AD . ROMANAE . ECCLESIAE
OBSEQVIVM . ET . SOCIETATEM . ADDVXIT



IMPRIMATUR - Fr. A. V. Modena O. P. S. P. A. Mag. Soc.
IMPRIMATUR - J. Canali Patr. Constantinop. Vicesg.

ANNALI

DELLE SCIENZE RELIGIOSE

NUM.	SETTEMBRE E OTTOBRE	VOL.
8	1846	3

IV.

Sulla preghiera cattolica considerata in ordine alla civiltà de' popoli (*).

I.

Allorchè nelle istituzioni divine le più remote in apparenza dagli intenti umani rinvenir si possono certe proporzioni ed attinenze verso questi ultimi, in ciò ch'essi hanno di naturalmente lodevole, per le quali Dio comparisce in qualche guisa cooperare coll'uomo, egli è pregio dell'opera il manifestarle: non tanto, come forse certuni avvisano, per accattare i suffragi della moltitudine o de'pretesi filantropi, quanto per dimostrare con sempre nuovi argomenti la sapienza infinita del divino Istitutore. La quale allora principalmente sfolgora e colpisce, quando i calorifici suoi raggi si vedono repentinamente fecondare certe regioni remotissime, ove neppur sospettavasi la loro influenza. Or sebbene io non ardisca asserire che *l'influenza della preghiera cattolica sulla civiltà* non siasi finor conosciuta dagl'ingegni perspicaci; parmi però indubitato molti essere e fra'ciechi miscredenti e fra'dabben cattolici, che non comprendono l'im-

(*) Il presente ragionamento scritto dal r. p. Luigi Taparelli d. C. d. G. professore di filosofia nel collegio di Palermo fu recitato il giorno 9 luglio 1846 nell'Accademia di Religione cattolica.

mensa energia dell'istituzione ch'io prendo ad esaminare, sulla perfezione universale della società. I cattolici, pieni di fede e solleciti del conseguimento di una beata immortalità, a questa agogneranno quasi esclusivamente nella preghiera; nè parrà loro meritar gran riguardo qualsivoglia altra sua temporale utilità rispetto a questa spirituale efficacia: i miscredenti poi, sia che riguardino la preghiera qual superstiziosa debolezza di beatelle senza ingegno, sia che la rimirino al più (*per farle grazia*) come *un affare di cuore tra l'uomo e Dio*, lontanissimi saranno dal credere, che l'esercizio della preghiera cattolica abbia nulla che fare col grande intento cui mostrano di vagheggiare, vale a dire l'universal civiltà.

Se dunque io dimostrassi tale intima relazione tra la preghiera, qual ella si usa da'cattolici, e il progressivo incivilimento delle nazioni, da farla comparire uno de' più efficaci mezzi a tal uopo istituiti dal Creatore; oltre il vanto di sciogliere un nuovo inno di laude alla Sapienza infinita istitutrice del Cristianesimo, vantaggiar potrei sì i buoni cattolici, mostrando loro nuove ragioni di pregare, confacentissime al genio della società presente; e sì i miscredenti, riconciliandoli, almeno d'intelletto, con ciò che essi appellano *il misticismo degli oziosi*.

A tal uopo, ecco la proposizione ch'io stabilisco: *La preghiera cattolica, destinata solo in apparenza ad impetrar grazie dal Cielo, è uno de'fattori più attivi del sociale incivilimento*. Se io riuscissi a dimostrarvelo, voi ben vedete in quanto splendore comparirebbe la Sapienza istitutrice e governatrice di Chiesa santa. Imperocchè qual portento stupendo, che un Uomo in apparenza volgare, radunando intorno a sè in un angolo della Palestina dodici rozzi pescatori, ed insegnando loro a pregar Dio col *Pater noster*, o a rammentar la sua morte collo spezzare un mistico pane, abbia preparato un germe, non unico certamente, ma sommamente fecondo ed

efficace, di quell'immensa metamorfosi, che nel mondo gentilesco dovea introdurre la civiltà cristiana! Chi potrebbe a tal vista non esser sorpreso di ammirazione e di riconoscenza? ammirazione di chi ne'mezzi i più disparati ravvisando un'occulta efficacia, benchè sì lenta nell'operare, li applica a produrre nelle più tarde età un effetto sì sproporzionatamente maggiore della lor forza apparente: riconoscenza a chi, nell'ordinarci al regno di Dio, ci prepara insieme la giunta del sommo tra'beni temporali, il perfezionamento civile. « Lo studio storico della Chiesa cattolica » nelle sue relazioni colla civiltà lascia ancor molto da » desiderare » dice egregiamente il *Balmes* (1) « . . . » nè è stato oggetto finora di quegli stupendi lavori, » che tanto la illustrarono sotto l'aspetto dogmatico e » critico ». Or se vuolsi riempir tal lacuna, conviene por mente ad ogni menoma susta di questo artificio portentoso della divina Onnipotenza, ed investigarne ad una ad una le forze e i risultamenti. Studiata con sì dilicata analisi la notomia del corpo umano è divenuta, secondo l'espressione di quel Grande, *un inno al Creatore*: ma quanto uscirà più armonico e sublime quest'inno dall'analisi anatomica del corpo sociale, e della più perfetta e nobile fra le società, la società divinizzata!

Intraprendiamo pur dunque la dimostrazion dell'assunto: se pari alla sua grandezza riuscisse la trattazione avrei reso alla cortesia e degnazione, con cui nell'onorata vostra schiera mi aggregaste, o valorosi Accademici, un giusto compenso: ma poichè ogni istituzion divina, participando dell'infinito, vince necessariamente l'umana fralezza, e molto più la pochezza mia, sarò pago almeno d'avervi dimostrato col buon volere e colla grandezza dello sforzo quanto io vi sia riconoscente di un onor che

(1) El Protestantismo comparado con el Catolicismo. Barcelona 1842, t. 1, p. 203.

non merito, se non forse in quanto l' essere buon cattolico n'è la più essenzial condizione!

E il primo passo, con cui nell'intrapresa carriera prendo naturalmente le mosse, egli è la contemplazione di una verità conosciutissima, da cui la mia proposizione riceve una prima generalissima dimostrazione: « La ci» viltà antica nacque per lo più sulla soglia de'templi, » alla voce de' sacerdoti, sotto le ispirazioni degli inni » sacri ». Ella è questa, come bene osserva il Cantù, una verità insegnataci autenticamente dal nome stesso delle città più vetuste: *Eliopoli*, *Diospoli*, *Ermopoli*, *Apollonopoli* ed altri nomi consimili ci ricordano que' santuari intorno a cui sorsero vaste città: e gli antichi argomenti vengono vieppiù confermati dall'uso moderno; giacchè quanto è mai frequente anche fra noi il nome di qualche Santo applicato a borghi e città, che intorno alla sua chiesa si fabbricarono! Nel nuovo mondo poi, ove la religion verace operò dapprima quasi sola con verità ciò che la favola attribuiva ad Orfeo, ogni riduzione nascea con nome sacro al suono de' cantici, intonati da colui che il selvaggio chiama, (sì opportunamente all'uopo nostro) il *padre della preghiera*: il quale infatti suole iniziare l' associazione nascente, adunandola sera e mattina a pregare (1).

Ben vegg'io, che questo argomento potrebbe parere a taluno poco gagliardo in mio favore, appunto per la sua generalità: essendochè, se tutte le religioni operarono questi effetti, qual forza può avere il fatto in favor della preghiera cattolica, della quale esclusivamente io tolsi a ragionare? Ma, per poco che ci rammentiamo, ogni negativo (fuor del nulla) involgere necessariamente un elemento positivo, e per conseguenza ogni religione falsa

(1) Ponno vedersi intorno a ciò gli Annali della Propagazione della Fede.

involgere qualche elemento di verità; si comprenderà che, se l'incivilimento pagano fu cagionato da qualche avanzo degli antichi dogmi patriarcali, o anche solo da quelle naturali idee di Dio, che Tertulliano appellò *testimonianze di animo naturalmente cristiano*, anche questi fatti venir potrebbero all'appoggio della nostra sentenza, tostochè avessimo dimostrato, che la potenza incivilitrice degli antichi gerofanti nascea realmente, non dalle menzogne aggiunte, ma dalle verità redate. L'assunto, come vedete, non sarebbe difficile a dimostrarsi: ma a che intraprenderlo, se anzi la copia delle prove mi obbliga a stringermi ne'più angusti confini?

Eliminiamo dunque piuttosto dal nostro assunto ogni attributo comune, determinando chiaramente ciò che vogliamo intendere quando parliamo della preghiera cattolica. La quale, contemplata nella più general sua nozione, abbraccia ogni elevazione della mente a Dio, mossa dalla fede, animata dalla carità, aiutata dal sacrifizio e da' sacramenti, guidata dall'autorità della Chiesa, e diretta principalmente al conseguimento di una soprannaturale eterna felicità per mezzo di opere sante. Eccovi in pochi cenni l'idea della preghiera cattolica; la quale quando forma nel cuor del fedele un abito, quest'abito può dirsi *lo spirito d'orazione*.

L'empio non prega; l'infedele prega, ma per ottenere que'beni a cui la natura lo alletta, e li chiede per sè e pe'suoi con efficacia proporzionata all'individual persuasione che egli ha dell'esistenza di un Dio, che governa il mondo, e della bontà di lui verso i supplichevoli. Prega pur anche l'eterodosso colle reminiscenze cattoliche; ma se ricordisi la sua eterodossia, ei rigetta ed è rigettato dalla preghiera cattolica in ragion del protestare che egli fa contro l'antica fede. La sua preghiera dunque, *in quanto eterodossa*, muove dalla divisione d'intelletti, come la preghiera *scismatica* dalla divisione di affetti.

E siccome col dipartirsi dalla cattolica unità, l'eterodosso perde necessariamente e la fermezza nel credere, e il vincolo di carità; così l'orazione di lui, se prega, sarà debole e titubante nella sua mente, sarà limitata ed iraconda ne'suoi affetti.

Immenso è dunque il divario fra la preghiera cattolica e qualsivoglia altra ispirata dalla infedeltà o dall'errore. Verità, certezza, amore, sono pel cattolico principii di attività; riti esterni ed autorità ordinatrice sono principii di unità; l'eternal beatitudine, a cui la preghiera cattolica principalmente aspira, è principio di generosità e di total sacrifizio de'meschini interessi della terra. Mancando alla preghiera di ogni altra associazion religiosa, o tutti o in gran parte, codesti elementi, è chiaro dovervi mancar parimente tutti i felici effetti che nel sociale incivilimento vedrem derivarne dalla influenza dello spirito di orazione, proprissimo della Chiesa cattolica.

Avvertite però, che a ben comprendere tal influenza due condizioni dobbiam noi sempre aver di mira, necessarie in ogni ordinamento sociale: dove non basta che il mezzo adottato ad un intento sia *per sè* eccellente; ma deve inoltre esser tale, che le volontà degli uomini consentano ad usarlo. Qual prò che il farmaco prescritto dal medico sia per sè efficacissimo, se io o non posso comprarlo, o non posso inghiottirlo? *Ottime sono quelle leggi*, diceva un animalesco e sozzo, ma in materie pratiche sagace legista inglese (*Bentham*), *ottime son quelle leggi, le quali senza bisogno di vigilanza, di sanzione, d'insistenza, da sè stesse, per dir così, si eseguiscono*. Se la preghiera cattolica dee dirsi *mezzo* opportuno ad incivilire i popoli, dobbiam considerarla non solo *efficace*, ma anche *attraente*.

Ecco dunque in quali termini viene a limitarsi dal fin qui detto la mia proposizione. Io sostengo, che volendo l'Autore e Consumator della fede compire mediante l'ordine

soprannaturale la natural perfezione dell'uomo, la quale nella società perfettamente incivilita giugne al suo colmo, diede alla società cristiana nella preghiera, che a lei insegnò, un mezzo di civiltà dotato di tali *attrattive*, che mai non fia per andare in disuso; un mezzo dotato di tal *efficacia*, che usato non può non ottenere perfettamente l'intento. Incominciamo dal dimostrare il primo attributo.

II.

Fu osservazione di un sofista contro i sofisti suoi pari, che tutte le loro dottrine morali, prive d'affetto e di sanzione efficace, lasciano l'uomo gelido ed inerte (1): mentre la grand'arte dei legislatori debb'essere, dice il Say, non già di *voler che si faccia*, ma di *far che si voglia*. Pel qual intento, come ognun vede, conviene, per quanto è possibile, congiugnere coll'atto comandato un pronto ed evidente vantaggio dell'operante. L'ordinar le cose in tal modo fa sì, che quanto più ardente è nell' individuo la brama del privato vantaggio sperabile, tanto egli operi più assiduamente a secondar le segrete mire del legislatore in ben comune, senza bisogno di comandi e di sanzioni.

Se dunque il divino Legislatore volle ottener nella società cattolica civiltà somma, non potè adoprarvi industria più prudente che questa, di legare tutti i vantaggi sperabili dagl'individui all'uso di un mezzo che promovesse efficacemente la civiltà comune. Or la speranza del cristiano, si sa, è riposta nella preghiera: mancassegli pure ogni altra grazia, questa non manca mai: affluissegli pure ogni copia di beni, senza questa tutti verranno a mancare. Tale è la credenza del cattolico; diversissimo sotto questo aspetto e dall'orgoglioso stoico, che da

(1) Rousseau.

sè spera l'altezza della virtù; e dal sozzo epicureo, che nulla chiede ad un Dio che nulla fa; e dal fatalista, che vede impossibile mutarne i destini; e dal presuntuoso luterano, che tiene in pugno, purchè creda, ogni bene; e da quanti altri mai furono nemici alla libertà umana, od alla grazia superna. Il cattolico finchè sta saldo nel dogma, che la preghiera è *necessaria* a salvarsi eternamente, ed ai beni temporali, se non è mezzo assolutamente certo, è almen sempre utilissimo; il cattolico, dissi, sempre sarà allettato a pregare, sia che pensi al Cielo, sia che senta le punture di brame terrene.

Ecco dunque, cortesi Uditori, un primo carattere, per cui il cattolico si contraddistingue fra tutte le generazioni degli uomini: egli è colui che sente perpetuo bisogno di pregare, perchè da sè nulla può, perchè da Dio tutto spera. Al che lo conforta vieppiù, come voi ben comprendete, l'aspetto, sotto cui dalla fede gli vien presentato il suo Dio, cui colla carità egli abbraccia. Notava già un vivace scrittor cattolico (1) (de Maistre), la religione cattolica esser la sola che seppe dire a Dio *Padre mio*; ed è questo infatti il carattere della preghiera cattolica, indicatoci dall'esordio della più perfetta formola d'orazione *Pater noster*; e spiegatoci poi dall'Apostolo, allorchè disse aver Dio infuso in noi lo Spirito del Figlio suo, gridante nel cuor nostro Abba, *Padre*! Nè padre solo, ma amico, ma fratello Ei ci si diede; anzi tant' oltre innalzò lo spiritnale affetto e l' intima confidenza dell' anima, che essa osò dirlo (confortata e da' cantici antichi e dalla ultima rivelazione) perfin suo sposo (2). Or dove si troverà in qualsivoglia altra religione sognato un consorzio sì intimo, qual si trova fra noi reale e con-

(1) Maistre Soirées. T. 2.

(2) Soror mea sponsa. *Cant. cant.* Ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt. *Apoc.*

tinuo ed universale? Nel commercio delle pagane divinità co'favolosi eroi? ma codesto era relazione individuale; *pauci quos aequus amavit Juppiter*. Nella unità panteistica fra l'uomo e Dio? ma l'unità è distruzione della preghiera, giacchè è ridicolo che Dio preghi sè stesso. Toglietene codeste favole, e poi trovate, se potete, in tutto il gentilesimo il sentimento di amicizia, di tenerezza verso Dio: pregio è codesto di quello *spirito di grazia e di preghiera* promesso agli abitanti di Gerusalemme (1), che da lui imparano l'inimitabil favella de' figli di Dio (2); il cui suono alla natura sì nuovo, sì inescogitabile, forzò il cattolico a creare un nuovo vocabolo per esprimerne la soavità, dicendola *unzione divota* (3). Legga egli un libro qualunque di preghiera: se ha l'animo e l'occhio esercitato, s'accorgerà tosto da quale spirito fu dettato: se vi trova *unzione*, là è penna cattolica; se manca l'*unzione*, sia pur sublime il dettato, metafisici i pensieri, soavi gli affetti, *lo spirito di preghiera* vi manca, la penna può essere straniera.

La fede dunque, l'affetto, il bisogno; o, in altri termini, la mente, la volontà, il senso e morale e materiale, tutto invita il cristiano alla preghiera verso un Dio, ch' egli crede provvido reggitore e padre amantissimo: al che se aggiugnete i comandi di Dio e della Chiesa, gli esempi e privati e sociali, gl'inviti ripetuti all'occhio dalle pompe, agli orecchi dallo squillo de'bronzi e dall' armonia degli organi, l'applicazione varia de'sacri riti ai momenti più solenni della mortal carriera, al nascere, al crescere, allo stabilirsi, all'infermare, al morire ec.; voi vedrete che l' orazione del cattolico non solo divien

(1) Effundam super habitatores Hierusalem spiritum gratiae et precum. *Zach.*

(2) Dedit potestatem filios Dei fieri. *Jo.* 1.

(3) Unctio eius docet nos.

naturale e spontanea, ma divien *continua*; quale appunto gliel'impose l'Autor di sua fede, allorchè disse: *Sempre vuolsi pregare , nè mai rimanersene*. La qual *continuità* dell'elevazione mentale in Dio , quanto è propria del cattolico, tanto aggiugnerà di valore a tutto ciò che appresso diremo sulla efficacia *civilizzante* della sua preghiera : giacchè qual effetto dee produrre un mezzo efficacissimo, quando l'applicazione ne sia continuata senza posa ! Soprattutto non essendo codesta *continuità* un conato d'immaginazione o di arbitrio, ma una spontanea conseguenza di quel dogma, che gli dimostra ovunque un Dio presente ed operante in ogni creatura, e di quell' affetto che ovunque abbraccia un Dio amico e padre. Di che ridonda nella preghiera cattolica tal soavità d'affetto e nei trasporti delle anime pie tal sublimità e tenerezza di simboli e di espressioue, che la natura non li comprende, e la miscredenza li deride. Derisioni che ben dimostrano, meglio forse di quanto o seppi dirne o potrei aggiugnerne, quanto diversa da ogni altra preghiera sia la preghiera cattolica, considerata sotto questo primo aspetto dell'allettamento che l'accompagna. Sì: il cattolico è *l'uomo d'orazione* , come il suo tempio è *casa d'orazione* : *Domus orationis vocabitur*. Uscite dalle città cattoliche, e troverete folla al teatro, alla borsa, al caffè, al parlamento, al ridotto . . . . ma il tempio, lo vedrete deserto, fuori de'giorni e de'momenti solenni ! Il cattolico prega sempre, anzi dell'orazione ha formato uno stato particolare, una professione ! Vi sono comunità intere destinate *a pregare* ! L'empio, l'eterodosso le deride ? tanto meglio. Egli dichiara che la sua preghiera è sì tutt'altro dalla nostra, che neppur sa comprendere l' assiduità nostra all'orazione.

Ecco dunque, se mal non m'appongo , più assai che non occorreva a provare la prima parte dell'assunto: ecco dimostro ad evidenza che , se la preghiera è mezzo di

civiltà, il cattolico sarà in atto perennemente di coltivar senza pur avvedersene la civil perfezione, mentre pensa ai più cari suoi interessi : se chiede a Dio il suo regno; se implora pace per sè, vita a'suoi, sostentamento e difesa, triegua d'avversa fortuna , scampo da pericolo, rimedio alle infermità (e chi è che da tali ansietà non sia incalzato continuamente a pregare ?), egli è sospinto a lavorare in segreto pel grande edifizio di civiltà perfetta , a tessere senza vederlo il grande arazzo disegnato dalla Provvidenza sull'orditura della società.

III.

Ma la preghiera cattolica è ella realmente mezzo di civiltà ? e mezzo più efficace di quella preghiera che può essere ispirata o da natural pietà all'infedele, o da reminiscenze cristiane all' eretico, allo scismatico ? Sostengo che sì : perocchè le proprietà che l'accompagnano, preparano dapprima negl'individui alla società una materia adatta; poscia li congiungono con forme di società perfettissima. Influenza della preghiera ad incivilir gl'individui, influenza ad incivilir le società : eccovi dunque due punti da chiarire; tenendo sempre innanzi agli occhi che cosa è preghiera cattolica e civiltà. Incominciamo dagli individui.

Se vi è impresa difficile nel mondo politico, è questo primo lavoro preparatorio, con cui gl'individui vengono disposti , come già i materiali del tempio Salomonico , ad incastrarsi da sè nell'ordine sociale senza bisogno di colpi nè romor di martelli. E di tal difficoltà molte sono e gravi ed evidenti le cagioni. Imperocchè da un canto la perfezione degl'individui dipende in gran parte dalla social vigilanza ; questa dalla perfezione della società ; giacchè nella società imperfetta la vigilanza o sarà debole come nel medio evo, o soverchia ed oppressiva co-

me in molte società antiche e moderne. Dall'altro canto difficilmente può rendersi perfetta la società composta d' individui imperfetti: onde sogliono dir i politici, a popolo rozzo mal adattarsi una legge perfetta.

La natura, guidata dalla Sapienza infinita, ha supplito a tal difficoltà nella società domestica, che ella stessa ordinò, dando ai coniugi l'elezione scambievole, e il diritto e dovere di educazione: collo scegliere, ognun de'coniugi contribuisce all'assortimento armonico de' due primi individui; coll'educare, predispone alla convivenza domestica gl'individui crescenti, dispostissimi in quell'età a rivestirne le forme. Ma queste forme domestiche son elleno proprie alla pubblica associazione? Se non intervenga altro elemento di unità, è facile il comprendere che ogni capo di famiglia ispirerà idee particolari, interessi particolari, intenti particolari. Vorrete voi distruggerli? distruggerete la famiglia, o certo la sua libertà e felicità.

E poi con quali mezzi la società potrà, senza tirannia, dominar le idee, gl'interessi, gl'intenti? con quale autorità comanderà agl'intelletti ed ai cuori? La religione, ognun lo sa, la religione è la sola capace di prepararli all'attrazione reciproca coll'affinità delle dottrine morali assicurate dalla infallibile sua parola autorevole (1).

Or vedete com' ella imprende l' opera e la eseguisce. La prima difficoltà nel maturare il volgo ai progressi sociali è senza fallo l' incapacità di sua mente al raziocinio: incapacità sì nota, che gli antichi sofi, disperandone, le chiusero le porte del tempio, avvolgendosi nelle ombre dell'arcano con pochi e scelti proseliti: i sofisti

(1) L'infame libro del Michelet: *Du prêtre et de la femme* ec. rese pocanzi testimonianza, senz' avvedersene, alla forza della religione sugl'individui e sulla famiglia, allorchè accusò il prete di dividere dal marito incredulo la moglie e i figli. V. la Revue des deux mondes. T. IX, p. 377 segg. febr. 1845.

moderni poi, dopo aver tentato di spargere nel volgo la lor *filosofia* insegnandogli leggere e scrivere, o abbandonarono dispettosamente alla Chiesa i *gredins* (1), o continuano a dolersi che il volgo è rozzo e non discorre, malgrado le stampe a vil prezzo e le Lancastriane. Eppure costoro si contenterebbero di ammaestrar il popolo nelle scienze materiali e nelle maniere urbane; e se lo vedessero abile agli opificii, desto alle imprese commerciali, industre ad ogni coltura campestre, lo diriano beato (2), lo diriano filosofo.

Or venga la Chiesa, e spiri al cattolico la preghiera di *fede*; qual sarà il primo suggerimento ed il primo frutto? Ognun ben sa che la radice dello spirito d'orazione è fitta nel meditare: chi non medita pregherà col labbro, ma col cuore non mai (3). Infatti pel cattolico ammaestrar all' orazione e ammaestrar alla meditazione sono termini poco men che sinonimi. Or che vuol dire *meditare* se non *filosofare*? ponderar la verità e certezza de'principii, svilupparne rigorosamente tutte le conseguenze, misurarne le applicazioni nell' opera: ecco, siccome ognun sa, che cosa intendesi dal cattolico per *meditazione*. A questo interno lavorio invita la Chiesa quando invita a pregare, porgendone a ciascuno de'suoi proporzionati i mezzi: al rozzo il rosario o la via della croce, al dotto gli slanci de'salmi o gl'itinerari di Bonaventura, di Anselmo, di Bellarmino. Le lezioni sono diverse, ma il magistero è comune: tutti debbono meditare, perchè tutti debbon pregare. Pongasi loro a'fianchi un direttore sperimentato che li guidi, e vedrete come il *testimonio fedele dichiarando il sermone celeste darà intelletto ai parvoli* (4)! Deh quanto è diversa questa pe-

(1) Voltaire.

(2) Beatum dixerunt populum cui haec sunt.

(3) Labiis me honorat: cor autem longe est.

(4) Declaratio sermonum tuorum illuminat et intellectum dat

dagogia celeste della Chiesa, che ad ogni idiota prepara nel *maestro* di spirito un *dichiaratore*, da quella scuola *biblica* che gittandogli fra le mani un testo muto ed oscuro « va, gli dice, leggi ed indovina »! E perchè non fanno costoro altrettanto nelle loro università? perchè non alzano alle cattedre, invece di professori, volumi aperti, dicendo agli scolari che *leggano*?

La Chiesa dunque, vera educatrice de'popoli, per insegnare a pregare insegna a meditare, e insegnando a meditare ammaestra il volgo a filosofare, perfezionando la natural sua logica con una perpetua applicazione alle più sublimi verità, agevolata dalla voce viva d'un *maestro di spirito* cioè di *spiritual filosofia*. Or io domando troverassi mai altrove una scuola di logica sì adatta al volgo, sì applicata ai singoli, sì universalmente frequentata (1)?

Ma questa logica così perfezionata da continuo uso, non è se non l'istrumento: strumento per sè indifferente a formare il filosofo e il sofista. Che cosa si ricerca nel primo a differenza del secondo? Ognun lo sa: veri, certi e saldi principii, con sincero amor del vero che li fecondi di legittime deduzioni. Chi discorre senza *saldi principii*, fabbrica in aria: chi da veri principii discorre a conseguenze senza *amor sincero di verità*, travede e si perde. Se dunque la Chiesa dee formar del fedele un vero filosofo colla preghiera, conviene che in questa, oltre lo stromento del raziocinio gli somministri e la verità accertata e salda, e la sincerità dell'affetto indaga-

parvulis. Ps. 118. Testimonium Domini fidele sapientiam praestans parvulis. Ps. 18.

(1) « Solo desde el cristianismo se encuentran, por decirlo asì, » catedras de la mas sublime filosofia, abiertas à todos, en todos » lugares, para todas las clases del pueblo. » (Balmes. Ivi, p. 222.) Ma qual è il tempo di studio per chi frequenta codesta scuola, se non la meditazione?

tore. E sì, questi due sono appunto altri due naturalissimi effetti dello spirito di preghiera nella Chiesa cattolica !

Riguardatela in primo luogo rispetto al suo fine: la preghiera del cattolico aspira essenzialmente al regno di Dio, ed all'ordine di giustizia per cui esso si ottiene (1). Diversissimo in ciò il cattolico dall'infedele idolatra e dal giudeo carnale, sa benissimo non potersi chiedere con preghiera decente un ben temporale, se sia alieno dall'ultimo suo fine (2): onde il primo suo sguardo, allorchè si mette a pregare, si volge al Padre ch'è ne'cieli, e gli chiede il suo regno, regno di beatitudine in cielo, regno di ordine sulla terra. Alla qual richiesta vanno essenzialmente accoppiate le idee delle verità più sublimi di metafisica ed etica naturale: giacchè Colui al quale ei si volge è il creatore, conservatore, provveditore universale; chè se tal non fosse nol pregherebbe. L'occasion di pregare è la continua lotta fra il tremendo dualismo del bene e del male, e fisico e morale, la quale gli ricorda continuamente e la caduta del primo padre, primo fonte di colpa e di sciagure, e la debolezza delle proprie sue forze, e la pietà del Dio riparatore, e la grazia con che ei lo conforta, e la necessità di sua cooperazione, e quel premio ultimo, che coronando le sue vittorie giustificherà pienamente la Provvidenza. Esistenza e giustizia retributiva di Dio creatore, immortalità e libertà dell'uomo, suo peccato, sua pena, sua riparazione, sua fiacchezza, sua elevazione per la grazia . . . . non sono codesti in due parole i dogmi capitali di una metafisica ed etica cattolica?

E dottrine sì sublimi non sono pel fedele che prega,

(1) Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius.

(2) Non petitur in nomine Salvatoris, quod petitur contra rationem salutis. (s. Agost.)

opinioni confuse ed incerte: l'autorità che gliele insegna è per lui sì gagliarda, che esclude ogni dubbio; il modo con cui le verità si rappresentano, è sommamente reale e preciso : e siccome reo diverrebbe nella propria coscienza, se ammettesse un momento di esitazione, così reo diverrebbe se introducesse nelle dottrine la menoma diversità.

Ben so che certa specie di genio filosofico *indipendente*, mal soddisfatto della docilità cattolica mi obbietterebbe, se mi udisse, appunto per questo il cattolico non poter mai essere filosofo, perchè bee per autorità, non discorre per ragione. Ma non dovendo io, per non uscir dal mio tema dimostrargli adesso la somma ragionevolezza anche dei semplici fedeli e per l'autorità a cui si appoggiano, e per l'evidenza naturale di molti fra que' dogmi ch'essi crédono; mi contenterò di fargli osservare non essere l'obbiezione contraria al mio assunto. Imperocchè non presi io già a dimostrare essere ogni fedele che prega, un acuto speculatore ontologico; ma semplicemente infondersi colla preghiera il vero spirito filosofico-sociale, di che il volgo è capace. Or questo spirito non esige che si risalga in tutto e sempre alle prime cause per via di razionale evidenza, la quale anzi all'uso del viver sociale di rado suole accoppiarsi. Lo spirito filosofico richiesto principalmente ai progressi della civiltà è quella sapienza riflessiva e ragionativa, che, fondandosi principalmente sull'ordine reale delle cose, deduce rettamente e con intimo convincimento le pratiche conseguenze: quella in somma che dall'antico senno sortì per la prima volta il nome di *filosofia*; la quale ignara di ossigene e d'idrogene, di crogiuoli e di vapori, di *fenomeno* e di *noumeno*, di differenziazioni e d'integrazioni, si contentava di ricercare qual sia la beatitudine dell' uomo, e quale la via per giugnervi. Alla qual filosofia se colla preghiera venga somministrato dalla Chiesa e l'abi-

to di discorrere maturamente e verità indubitate su cui discorrere, null'altro mancherà se non che vi aggiunga un amor sincerissimo di verità.

Or non è questo appunto, Signori miei riveriti, uno de' principalissimi, se non anche il principalissimo effetto della preghiera cattolica nell'ordine della vita presente? Certo che l'animo umano è avido naturalmente del vero: *quid enim fortius desiderat anima quam veritatem* (1)? Ma lo distoglie non di rado dall' abbracciarlo senza riserbo l' udirsi chiedere dal *vero* il sacrifizio del *piacevole*: l'affetto, che a tale inchiesta ribellasi, annebbia allora, come ognun sa, l'intelletto; e lo induce, sia pur fornito di principii sanissimi, a disdirne le conseguenze, a mascherarle, a dubitarne. Se dunque la preghiera cattolica è essenzialmente *moderatrice dell'affetto*, ella dovrà dirsi ristoratrice naturale dell'amor di verità, e però della rettitudine dei giudizi.

Or chi è mai fra' cattolici che ignori, *la moderazion degli affetti* essere della orazione come necessario principio, così spontanea conseguenza? In che altro fanno essi consistere la remota preparazione al pregare, se non in questa tranquillità di mente sgombra da cure di secolo, da passioni violente, da svagamento d'affari? Non è appunto *perchè possa pregare*, che l'Apostolo insinua al fedele il rinunziare o per sempre o almeno per alcun tempo all'uso de' dritti più naturali ed ai vincoli de' più legittimi affetti (2)? Non è quasi assioma « un cuore agi» tato non poter meditare? »

Che se la passione tiranna non dia posa alla mente, allora qual è il primo intento del fedele che pur si sforza a pregare, se non l'ottenerne vittoria, ed accheta la

(1) S. Agostino.

(2) Ad tempus, ut vacetis orationi ... Qui sine uxore est cogitat quomodo placeat Deo. (1. Cor.)

tempesta? Prega l'infedele agitato da' suoi affetti, ma per ottenerne l'appagamento: lo stoico se ne sente i pungoli, s'irrigidisce, ma non prega: il miscredente si divincola fra' travagli, ma nulla aspettando dal cielo non prega. Il cattolico allora prega più fervido, quando la guerra delle ribellanti passioni più incalza, ma prega per resistere, e pregando infatti resiste (1). E chi non provò mille volte qual sorga serenità repentina, pronunziata appena l'invocazione « *Salvaci, o Dio, siam perduti* (2) »? Se il breve ritardo del solo recitar l' alfabeto parve già ad un filosofo pagano medicina della collera, che dovrem dire del farmaco apprestato al fedele nell'orazione dalla filosofia cristiana, che non solo ritarda la foga dell'ira, ma l'addolcisce coll'affetto, e la chiarisce colle verità meditate? Nel che, come voi ben vedete, io prescindea finora dalle grazie soprannaturali da cui va sempre accompagnata la preghiera cristiana; ma sarebbe egli giusto, parlando fra' cattolici il separarnela?

Or aggiugnetele dunque codeste grazie a quanto finor si disse; aggiugnetele a quella mente che medita, e vedete di qual luce smagliante la investe; a quelle verità che ella crede, e vedete con qual fermezza vi aderisce; a quel cuore che combatte, e vedete con qual soavità ei sa vincersi. Qual meraviglia, Accademici ornatissimi che, educate con magistero sì confacente alla natura, e sì efficace per la grazia, tante anime pie, benchè idiote veggano sì addentro (i fatti son notissimi) negli arcani celesti? che tanta sia l' adesione del cattolico alla verità, da sigillarla col sangue? che tanta sia in lui la serenità, l'equanimità, l'aggiustatezza dell'animo, che

(1) Ne nos inducas in tentationem.—Faciet etiam cum tentatione proventum ut possitis sustinere.

(2) Salva nos, perimus . . . Imperavit vento et mari, et facta est tranquillitas magna.

anche nella ruvida scorza di un campagnuolo, di un mandriano, possa dipingere quanto ha di bello e di vero la decenza e l'urbanità civile? non già quella che insegna con qual mano dee maneggiarsi il bicchiere o il cappello, in qual posizione porgersi il saluto, con quali formole intrecciarsi un complimento: ma quella urbanità e decenza che tutta consiste in un andamento libero da ogni esorbitanza, e che nasce sincera e spontanea da un animo temperato e quieto.

Le quali considerazioni da me finora teoricamente proposte se voleste dimostrate praticamente dal fatto, basterebbe solo che mi permetteste d'interrogarvi: « Qual è oggidì la scuola più frequentata, il magistero più accreditato di vita interiore? » Niuno fra voi esiterebbe a rispondermi: *gli Esercizi spirituali*. Questo gran mezzo, prescritto da tanti ordinamenti di prelati, di principi, di educatori, di direttori, di missionari, or come preparazione alla sacra ordinazione, or come riforma di una vita scandalosa, or come esordio di condotta cristiana, or come accaloramento delle pie associazioni, or come conversione di intere città; questo gran mezzo, io dico, sembra ormai per uniforme sentire di tutta la Cristianità dichiarato il più idoneo d'ogni altro a far che l'anima umana cooperi alla grazia, e s'introduca, s'innoltri, si perfezioni in quell'abito di spirituale andamento che *vita interiore* suol dirsi, e che dee dar leggi e vigore a tutta la vita esteriore. Or che son eglino gli Esercizi spirituali se non un corso di morale filosofia cristiana messa alla portata dell'universale? Vi accorre in folla il volgo cattolico, e ascolta, e comprende, e riflette, e inferisce la pratica, come i fatti continuamente dimostrano Or che cosa ode egli insegnarsi in quel sacro ritiro? Gli s'insegna in primo luogo la logica del meditare, dandone prima i precetti, ed aggiungendo poscia la meditazione in pratica: le materie poi del meditare sono un breve corso, ma so-

lido ed affettuoso, di morale naturale e cristiana ridotta a rigor scientifico; giacchè partendo da quell' assioma ch'è principio di tutte le scienze pratiche; « *l'operare dee determinarsi dall'intento, come il mezzo dal fine* » prosieguono a sviluppare nell' intelligenza de' popoli il dovere che li stringe all'obbedienza verso il Creatore; i danni che risultarono e risultano dal non aver ubbidito; la necessità di un Dio che soccorra cogli esempi del vivere, col magistero de' precetti, col conforto della grazia. Le quali verità fondamentali di tutta la cristiana filosofia, come divengano accessibili al volgo, come ne commuovano gli affetti, come ne riformino le opere, uopo non è ch'io lo dica, parlando in un'adunanza cattolica a cui son sì noti i portenti degli Esercizi e delle Missioni. Solo ricorderò per ciò che spetta alla mia trattazione, che questa scuola, ove il raziocinio del cattolico in ordine alla pratica sì universalmente si aguzza, ove l'intelletto s'imbeve delle verità più sublimi, la volontà degli affetti più santi, la operazione delle norme più rette, ella è nel tempo stesso la grande scuola oggidì frequentata da chiunque vuole apprendere lo spirito di orazione, filosofi e volgo.

Ed ecco, saggi Uditori, alcuni cenni della efficacia morale della preghiera cattolica. Mi si presenti, di grazia, qual altro si vuole dei culti delle religioni terrene, e mi mostri o una certezza uguale ne' dogmi, o una ugual sublimità ne' pensieri, o un'applicazione uguale nel meditarli, o una ugual rettitudine di deduzioni, o una ugual serenità di mente, o una uguale universalità nel magistero; ed io consentirò a darmi per vinto. Ma se l'infedele, il maomettano, l' israelita pregando non s'ergono dalla terra, se l' eretico sforzandosi di balbettar il linguaggio cattolico, non sa ove trovarne maestri, ove appoggiarne la certezza, e giugne a ridere della pietà perchè più non vi trova ragionevolezza; consentasi pure al cattolico il vantare la sua preghiera qual vero mezzo d'edu-

care il volgo a filosofia sociale; e cessi di mirarsi questo mirabile magistero qual oziosa quiete di gente inetta.

No, non sono perduti per gl'interessi dell'umanità i giorni di preghiera, i giorni di festa: odanlo e l'intendano una volta quegli avari economisti che deplorano il danno di un ebdomadario riposo accordato all' operaio dalla provvidenza del comun Padre: il giorno di preghiera è giorno destinato a formar nel volgo l'abito di filosofare, ad infondere la cognizione de' principii, a suggerirne le conseguenze morali, a modellarne e forbirne le maniere. E poichè nessuna forma di religione umana terrà mai così fermo il dovere di consecrare a Dio il dì della festa, così nessuna religione sarà mai sì certa di vedere adoprato da' suoi seguaci il gran mezzo della preghiera.

Prega dunque il cattolico, e pregando impara, benchè idiota, a discorrere, ed ha materie su cui discorrere, e sincerità di affetto per ben discorrere, e direzione opportuna a ben riuscirvi, e stimoli continui a frequentar questa scuola.

Preparato così l'individuo e colla luce della mente e col calor dell'affetto, potrà poscia produrre que' frutti di civiltà, che mai non ispuntaron finora dalle lunghe ed oscure notti della zona glaciale.

IV.

Ma a fecondarne gl'innesti, che la preghiera inserì nell'individuo umano, vediamo adesso qual forza abbia la preghiera stessa, considerata non più come interno magistero del cuore, ma come esterno vincolo di social perfezione. Se mi verrà fatto di dimostrare che la preghiera cattolica sublimando gl'intelletti de'fedeli al fine più nobile che una società prefigger si possa, li unisce fra loro co' vincoli più gagliardi che possano immaginarsi, e con tal magistero li armonizza che perfettissimo risulta l'accordo,

eppur senza violenza alcuna; chi potrà negare alla preghiera la gloria d'essere stromento efficacissimo di social perfezione? Or il dimostrarlo sembrami agevolissimo, purchè prima chiaramente si determini, che cosa intendiamo per civiltà ossia perfezione sociale. La società umana è la congiunzione d'uomini, cioè d'esseri intelligenti, volenti ed organici verso un fine o bene comune. Dunque la sua perfezione dee consistere in una perfetta *congiunzione d'uomini* perfetti per un *fine* perfetto, da conseguirsi con perfetta *operazione intellettuale*, *morale* e *materiale*. I quali elementi debbono essere fra loro armonizzati in tal proporzione, che l'operazione sociale ottenga *efficacia* somma nel conseguimento del fine. Imperocchè l'associazione è mezzo con cui la Provvidenza volle agevolare in terra all'individuo il conseguimento del Bene infinito a cui lo destinò in cielo: or la perfezione del mezzo è appunto l'essere realmente *mezzo* cioè conducente al fine ossia *efficace*. Ond'è che, se nella società cresca uno degli elementi sproporzionatamente in paragon dell'altro, in modo da rendere difficile l'operazione sociale (se per es. ad individui imperfetti s'imponga troppa perfezion di leggi, o con autorità debole vogliasi governare moltitudine sterminata ec.), questa mancanza di proporzioni armoniche renderà difettoso nel complesso ciò che formerebbe il perfetto negli elementi isolati: appunto come sarebbe difettosa sul busto dell'Apollo di Belvedere la testa dell'Ercole farnese, o nell'orologio di Campidoglio la molla del più perfetto cronometro.

Fine perfetto, congiunzione perfetta d' individui perfetti in perfetta armonia, ecco dunque in breve l'idea di social perfezione che appellar sogliamo civiltà sociale. Se io vi dimostrerò essere la preghiera un mezzo efficacissimo a conseguir questo complesso armonico nella società cristiana, avrò, parmi, liberata appieno con voi la mia parola. Entriam nell'arringo.

Ma perchè la dimostrazione riesca evidente mi è forza sviluppar coll'analisi le idee contenute in ciascun de'quattro indicati elementi di civiltà : *fine congiunzione individui armonia*. Incominciamo dal *fine*. In che consiste ella la perfezione del fine sociale? Se la società non opera se non coll' operar degli associati, e se gli associati tutto il loro operare deggiono subordinare all'ultima felicità; parmi evidente la perfezione del *fine* nella società consistere in questo appunto, che tutto l'operar sociale sia esso pure a quell'ultimo fine subordinato. Se non che quest'ultimo fine medesimo potendo contemplarsi or nelle proporzioni puramente naturali, or sublimato dalla rivelazione all'ordine beatifico, perfettissima sarà la società se a quest'ultimo grado s'innalzi mirando a beatitudine soprannaturale.

Or chi non vede di quanta efficacia esser debba la preghiera a perfezionare il fine della società cristiana così sotto il primo aspetto di naturale onestà, come sotto il secondo di soprannatural carità ? La cosa è così evidente ch' io non oso intertenermi a lungo nel dimostrarvela : specialmente dopo aver già provato che tanta perfezione ella ingenera nell'individuo, sì col moderarne l'intemperanza delle passioni, sì col dirizzarne le mire alla supernal felicità. Certamente non è possibile che una società, ove gl'individui sieno temperanti negli affetti, e soprannaturali negl'intenti, non ordini a somma perfezione tutto eziandio l'operar sociale. Che dunque la preghiera cattolica produca in individui perfetti tendenza sociale a fine perfetto, parmi non aver bisogno d'ulteriore dimostrazione : onde passo a contemplare gli altri due elementi, nei quali l'influenza della preghiera potrà sembrare a prima giunta meno immediata ed evidente. Il secondo elemento di civiltà è la *perfetta congiunzione* degl' individui associati : la qual perfezione include molte parti difficilissime ad ottenersi contemporaneamente nella civil

società. Imperocchè tanto più cresce la perfezione di congiunzione quanto in primo luogo è *più numerosa* in lei la moltitudine associata; quanto in secondo luogo ella è *più stretta* per la gagliardia de'vincoli; i quali due elementi, come ognun sa, sogliono tenzonar fra di loro; essendo difficilissimo che i molti sieno intimamente congiunti, ovvero che gl'intimamente congiunti, senza perdere della congiunzione, molti divengano.

La congiunzione poi dovendo fra uomini legare gl'*intelletti* svarianti e le libere *volontà*, dipende in gran parte dall'apprensione uniforme del fine, dalla subordinazione delle volontà libere ad una sola gerarchica autorità, e finalmente dalla carità comune che lega civicamente gli associati.

Se dunque io vi dimostrerò nella preghiera cattolica un mezzo efficacissimo ad ottenere perfetta congiunzione di uomini innumerevoli per mutua carità e per comun tendenza ad uno stesso fine sotto una comune gerarchica autorità; ve l'avrò dimostrata, per questo secondo elemento di *civiltà*, per la *congiunzione degli associati*, stromento efficacissimo. Or chi non vede in primo luogo come la preghiera cattolica in tutte le sue varie forme, appunto perchè *cattolica*, include il sommo della universalità di luogo e di tempo? Se tutto quasi il merito di tal preghiera dipende dal comunicarsi con *tutti* i fedeli, come ne insegna il simbolo apostolico nell' articolo LA COMUNION DE'SANTI; e se, per conseguenza, co' *soli* fedeli è lecito il *comunicare nell'orazione*, come ne impone costantemente la Chiesa; l' orazione cattolica è dunque essenzialmente una orazione *sociale*, ed a lei *sola* compete un tal privilegio. Preghino pure a lor posta lo scismatico e l'eretico; la lor preghiera, se è ereticale o scismatica, sarà frutto e fomento di divisione: preghino il maomettano, il giudeo; essi pregano col ferro alla mano o coll'odio nel cuore: preghino gl'infedeli idolatri; essi

pregano per sè soli un nume o domestico o gentilizio o nazionale. E se anche tutti costoro adempir volessero colla preghiera il debito di umana universal carità, pregherebbono al più con una certa congiunzione più negativa che positiva, fondata nel non voler il male anzichè nel cospirare positivamente al ben comune. Solo il cattolico può abbracciar *tutte positivamente* nella sua preghiera le genti, perchè solo egli ha dottrina *positiva*, destinata a *tutte* cattivarle in ossequio della fede. Senza la qual dottrina *positiva* indarno pretenderebbesi stabilir fra gli uomini umana associazione perfetta: giacchè l'uomo non è egli *animal ragionevole*? l'associazione non sarà dunque *umana* se non congiugne gl' intelletti. Or dove si congiungono gl' intelletti se non nel vero a cui consentono concordemente? dove mai potrebbon essi *habitare in unum* fuor della verità? essi che nella sola verità possono quietare e gioire? Si risponderà forse che a costituir l' umana società basta qualsivoglia verità di ordine *pratico* ed anche sol *materiale*; perocchè una società filarmonica o commerciale sussiste pel solo consenso nel diletto armonico o nel lucro pecuniario. E sia pure: ma può ella dirsi *perfetta umanamente* o *umana perfettamente*, mentre esclude dalla associazione l'obbietto più proprio della più nobile delle facoltà, il Vero assoluto; esclude l'interesse più caro delle volontà, il Bene eterno?

Indarno dunque la moderna tolleranza filantropica si lusinga di stabilir fra gli uomini l'universal società, togliendo la disparità d'intelletto col *tollerare* ogni dottrina. Suppongasi pure ch'ella potesse l'impossibile, potesse, dico, sopir nell'uomo la luce d'intelletto e l'ingenita bramosia del vero: con questo li avrà ella associati? . . . Sì: li avrà associati in *quanto uomini*, appunto come, togliendo loro ogni capital di danaro ed ogni bramosia di lucro, li avrebbe associati *in quanto negozianti* in

una universal società di *commercio*. Certamente ogni società di negozianti per questo è *particolare*, perchè esclude dal suo seno chi non concorre nella *materia* d'industria e nell'*intento* di lucro: toglietc agli associati questi elementi di singolarità, essi rientreranno nella società *universale*. Ma codesta società potrà dirsi società di *commercio*?

Quella sola dunque è società *perfettamente umana*, che congiugne in positive dottrine gl'intelletti di tutti gli uomini; quella sola può divenir tale, che mira e tende a congiugnerli in tale unità. Or la religione cattolica è la sola che miri a termine sì glorioso per mezzo della fede e della carità. Dunque la preghiera cattolica, linguaggio proprio di codesta religione, è il *mezzo* efficacissimo di universale associazione, come il *mezzo* precipuo della congiunzione nazionale è la lingua nazionale.

Sì: ogni cattolico che prega dee ricordarsi naturalmente la società in cui prega, la fede comune da cui è illuminato a pregare, la carità fratellevole che ve lo conforta, lo scopo universalissimo a cui è rivolto, vale a dire *il regno di Dio e la sua giustizia* (1), ossia l'ordine per cui vi si arriva. La preghiera forma dunque nell'animo del cattolico un'abituale inclinazione a considerare l'associazione degli uomini tutti nelle braccia del Padre celeste come apice della social perfezione: *Pater noster . . . adveniat regnum tuum.*

Ma questo che abbiam detto dell'*universalità* è proprio della preghiera cattolica sotto qualunque sua forma, giacchè sempre essa nasce nel grembo della social *comunione*. Esaminatene ora le forme varie, e vedrete com' esse tendono efficacemente a questa immensa unità di luogo e di tempo, a cui tende come col nome così collo spirito il *cattolicismo*. Volete esaminarne la preghiera

(1) Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius.

privata? la vedrete animata da spirito universale in quelle parole che alla più eccellente di nostre preci servon di esordio, *Padre nostro*, e in tutte quelle altre formole tradizionali tramandate alla nostra dalle generazioni anteriori, alle quali con tal mezzo ella risale e si unisce. Rida pure il protestante di codeste preci ridotte a formola: ben gli sta ch' egli preghi con formole private, come pensa con ispirito privato. Noi che preghiamo in unità di spirito, ci stringiamo con tutte le genti di tutte l'età alle medesime formole nello stesso linguaggio.

E se tale è lo spirito della *privata*, quanto apparirà più evidentemente sociale lo spirito della preghiera *pubblica*! Guardatene per es. il primo atto, il più nobile, il più solenne, voglio dire il sacrifizio. Avrebbe mai uomo saputo ideare cosa più divinamente sociale del sacrifizio cattolico, ove il *convito* comune, simbolo naturale della più intima famigliarità, porge a tutti gli uomini un pane sovraceleste non già solo specificamente, ma *individualmente* identico a quello che da diciotto secoli fu spezzato fra'cattolici e distribuito col nome di *comunione?* Il qual cibo, essendo nel tempo stesso Vittima augusta dell' universal sacrifizio, richiama lo sguardo del cattolico a quell'atto solenne in cui si affissarono pe'quaranta secoli precedenti gli sguardi, le brame e le speranze de'patriarchi; e congiugne nella più perfetta unità di persone di luogo di tempo i pensieri, gli affetti, l'esterne adorazioni di tutti i giusti d'ogni età. Deh, Signori miei, qual può darsi, qual può immaginarsi in una società che dura nel tempo e si stende negli spazi, unità più reale, più vasta, più spirituale?

Che se pongasi mente a ciò che dimostra l' angelica mente dell'Aquinate, tutto nella Chiesa essere ordinato all'Eucaristia, la predicazione ad istruirne i fedeli, i sacramenti a predisporveli, la liturgia ad accompagnarveli, la gerarchia ad ordinarveli; ben si vedrà che tutti codesti

elementi dovranno dal sacrifizio partecipare il suo carattere di *universalità*, come i mezzi dal fine ricevono la loro impronta caratteristica; e per conseguenza si comprenderà come la preghiera cattolica, di cui il sacrifizio è l'atto più solenne, più devoto, più efficace , è mezzo proprissimo a congiungere nella unità sociale i popoli *tutti*. Qual meraviglia dunque che in tutto il suo culto la Chiesa porti l'impronto di *universalità* come lo porta nel nome? Vedete la sua gerarchia: ella tende a dominare tutta spiritualmente la terra, ed a perpetuarsi ne' secoli. Udite i suoi cantici: temprati, tre o quattro mila anni fa, sulle cetre del re profeta o sulle labbra delle donne d'Israello alle sponde dell'Eritreo, essi echeggiano ogni giorno sulle più remote spiagge ove spunta o tramonta il sole, ripetuti in una favella universale da tutte le lingue cattoliche. Seguite i passi de'suoi missionari: essi recansi a disdoro se il figlio audace di Giapeto tocchi colle sue prore un lido, ove ad accoglier la prece del neofito cattolico già non sorga la immagine del Nazzareno crocifisso. Ai sacramenti che ella amministra va congiunta l'idea di una universal società fuor di cui essi mancano: alle sue pompe ella invita anche da lidi remoti i suoi figli: ed in secoli ancor semi-barbari la solennità del giubileo realizza appiè del Pastore universale una perfettissima unità di tutti i popoli conosciuti, raccolti a pregare sulla tomba del primo lor Padre e Maestro.

Ed ecco contemplata la preghiera cattolica in ordine alla serie delle generazioni ed al *numero* degli associati che ella congiugne. Poco però gioverebbe che sterminato fosse il *tempo* e il *numero*, se debole fosse la *congiunzione*, una società ove non sia proporzionata al numero la forza unitiva diviene in brev'ora moltitudine confusa, e cessa di essere una *gran società*. Or il proprio della preghiera cattolica è appunto lo stringere quell'immensa moltitudine ch'ella abbraccia, co' vincoli principalmente spiri-

tuali; vincoli i più gagliardi che idear possa l'ingegno politico.

Imperocchè, se ben si mira, la gran difficoltà del congiungimento sociale da tre gravissimi ostacoli principalmente derivasi, cioè dalla difficoltà di persuader gl'intelletti intorno alla rettitudine intrinseca delle leggi, dalla difficoltà di svincolare le volontà dall'interesse privato, dalla difficoltà di conciliare gli animi esacerbati da giornaliere offese ed intoppi. La difficoltà poi di superar questi ostacoli non tanto dee ripetersi dal mancare in bene ordinata società argomenti di persuadere, quanto dall'essere assai malagevole che a tali argomenti il volgo applichi l'animo.

Or qui è dove la preghiera cattolica ottiene sull'animo del volgo un sì vistoso trionfo, che niun altro provvedimento politico potrebbe ottenere giammai. Ella necessita il volgo ad innalzar le sue brame sulla bassa sfera e meschina degli ordinamenti temporali, degl'interessi personali, e delle private vendette. Il cattolico che prega vede un Dio ordinatore nelle cui mani l'ingiustizia pur degli uomini diviene stromento or d'ineffabile misericordia paterna or di giustizia, terribile sì, ma sempre integra ed irreprensibile: nè potrebbe pregare il cattolico senza tal fede nel Dio ordinatore. A tale aspetto quanto riesce agevole il riverire negli ordinamenti temporali, benchè non si presentino come saggi umanamente, la suprema Ordinatrice, la Sapienza divina (1), dicendole, *fiat voluntas tua*! Ed è questo appunto il motivo per cui al cattolico venne rimproverato sempre da' nemici dell'ordine pubblico servilità e dappocaggine. Egli sa rassegnarsi: e il rassegnarsi è frutto del pregare.

Gl'interessi privati poi quanta forza perdono sull'animo d'un cattolico, il quale sia abituato nella preghiera

(1) Obedite sicut Christo.

a riguardar come sommo suo interesse il regno della giustizia e l'ordine! Specialmente poi che nell'atto del domandare a Dio qualsivoglia bene spirituale o materiale, egli sente imporsi qual condizione dell'ottenerlo il dovere di comunicarlo: « *Date et dabitur vobis* » . E molto più sarà gagliardamente spinto a perdonar le offese da quelle voci *dimittite et dimittemini*, ch'egli applica a sè quando prega (1), condizionando il perdono ch'egli chiede a Dio sul perdono ch'egli accorda al fratello. Il ridestar così perpetuamente negli animi di tutta una società i sensi di obbedienza e di amore , il ridestarveli appiè d' un padre comune, nell'atto del chiedere ciò che più si desidera e qual condizione necessaria ad impetrare; non è egli appunto un legarla co' vincoli i più gagliardi che stringer possano uomini intelligenti e volenti? Ond'ebbe a dire il Savio, che la Chiesa de'giusti figlia della Sapienza infinita è costituita nella sua nazionalità dalla obbedienza e dall'amore (2). Obbedienza, che si stende a riverir come maestri tutti i membri di una gerarchia vastissima ed indefettibile fuor della cui dipendenza il cattolico non saprebbe pregare, e che legando a' cenni di questa non sol le opere, ma le coscienze e gl'intelletti, rende impossibile al suddito non pure il ribellare, ma perfino il tergiversare e l'infingersi. Amore, che prescindendo da ogni ragione personale o domestica o civica o nazionale, riguarda principalmente, per sua essenza , quelle ragioni universalissime di amore che tutti abbracciano gl'individui umani, benchè nemici e persecutori.

Se non che potrebbe taluno obbiettarmi concorrere bensì la preghiera cattolica a stringere in universal società i credenti, ma questa società esser società religiosa

(1) Dimitte nobis . . . sicut et nos dimittimus.

(2) Filii sapientiae ecclesia iustorum, et natio illorum obedientia et dilectio.

e non politica: or l'incivilimento riguarda lo stato politico de' popoli non già il religioso: tutti dunque i nostri argomenti aver battuto l'aria e fallito il bersaglio. Ma questa obbiezione partirebbe da quello spirito gretto ed angusto, che animò la filosofia bastarda de' due secoli or caduti: la quale notomizzando con un' analisi accanita l' umana società, si ostinò a separare assolutamente e straziare in vari brani l'uom morale, come l'anatomico disseca l'uom fisico. Chi è però nel secolo XIX che speri pur tuttavia ottenere l'inconcepibile separazione dell'uom religioso dal morale, del morale dal psicologico, del psicologico dal fisiologico, della fisiologia dalla fisica, della fisica dalla matematica, di questa e di tutte le scienze dalla metafisica? Se tal v'ha, che miri ancora a separar codeste scienze, e farle camminare ciascuna da sè colla parte isolata ch'ella contempla delle relazioni umane; costui dovrebbe parimente persuadere i giovani pittori, che all'accademia studiano il nudo, a cangiarne l'atteggiamento o la luce ciascuno a proprio talento, senza nulla cangiare nell'originale studiato da' lor condiscepoli. Ma se non può cangiarsi per uno l' originale identico studiato da molti, senza che questo venga alterato agli occhi degli altri tutti, nè potrà mai cangiarsi una parte isolata dell'umanità, senza che vengano le altre parti alterate o in bene o in male. Epperò se la preghiera esercita potentissimo influsso nel perfezionare la società universale di ordine religioso, ella tende per questo stesso a perfezionare la società politica. Tanto più che, avvertitelo di grazia, il perfezionare negli uomini *le disposizioni sociali* è tutt'altro che perfezionare *una società determinata*: gl'individui preparati all'associazione dall' uso del raziocinio, dalla ampiezza di vedute, dal disinteresse negl'intenti, dalla temperanza negli affetti, come divengono perciò capaci di associazion religiosa, così divengono della politica.

Sebbene che parlo io della politica associazione universale? E crediam noi che codesta associazione umanitaria di puro ordine materiale abbia ad esser possibile? Deh quanto dovrei dire in contrario, se il mio soggetto mi permettesse di stendere tant'oltre lo sguardo ed il ragionamento! Sarà codesta, domanderei, una società governata o senza governo? Se non avrà governo d' onde trarrà l'unità? Se avrà governo, questo avrà forza resistibile o irresistibile? Suppongasi resistibile, l'ordine non avrà fermezza: suppongasi irresistibile, la libertà de'sudditi non avrà schermo. E poi da qual vincolo potran collegarvisi le nazioni? dagl' interessi? ma essi sono in perpetuo contrasto: dalla forza? ma sarebbe despotismo: dal dritto? ma ciascun lo spiega a modo suo. Togliete alla umanità l'universal vincolo religioso; e trovate, se potete, un altro legame che riesca universale, ovvero senza legame formate, se vi riesce, universal società. Io per me, non potendo comprendere società senza unione, nè unione senza vincolo, nè vincolo d'intelligenti senza verità, nè verità perfetta senza certezza infallibile, nè certezza infallibile fuor della vera religione; io, dico, non veggo società universale fuor della vera religione; e però l'apice della perfezion sociale non saprei ravvisarlo nella politica società se non in quanto ella è un innesto della società religiosa.

Chi la pensa altrimenti senza rinunziar al cattolicismo, mi spieghi, di grazia, se la sperata società umanitaria *non cattolica* ammetterà i cattolici nel suo seno, e cesserà l'odio dell'errore contro la verità? se il cattolico vi starà senza clero, o il clero senza proselitismo? Certamente finchè le cose procedono colla natura che hanno di presente o l'empietà intollerante escluderà il cattolico dalla sua *umanità*, o il cattolico tollerato convertirà l'umanità alla sua fede. Nel primo caso la società *universale* non sarà *universale*, nel secondo caso principalmente *religiosa*.

Se dunque l'incivilimento mira essenzialmente alla universalità, se l'universalità non può conseguirsi fuor della religione, la *preghiera* ch' io vi dimostrai finora mezzo efficacissimo a legar religiosamente gli uomini *tutti* col vincolo universale di un fine supremo e di un ordine morale conforme alla umana natura, col vincolo ragionevole di *obbedienza* ad una autorità moderatrice delle *coscienze*, col vincolo soavissimo di *carità* verso una società universale di fratelli; la preghiera, dissi, è mezzo efficacissimo a promuovere l'incivilimento fra gli uomini: nè può aver luogo l'obbiezione oppostaci; giacchè la preghiera, per questo appunto ch'è mezzo efficacissimo a formare la perfezione della società religiosa, è mezzo insieme a formare la civiltà pubblica.

Abbiam dunque provato le tre prime parti del nostro assunto: *fine* perfetto, *congiunzione* perfetta, d'*individui* perfetti. Resta ora che consideriamo la perfezione dell'armonia con cui questi elementi vengono fra loro contemperati nella società cattolica sotto l'influenza della preghiera. Ben vedete in quali strettissimi termini io mi rinchiuda: non presi già a parlarvi della perfezione cattolica in generale, ma solo dell'influenza che su tal perfezione esercita la preghiera. Esaminiam dunque brevemente in qual modo ella influisca sulla indicata armonia degli elementi sociali: veggiamo come armonizzi 1. nel *fine* i vari gradi di sublimità a cui sorge; 2. negl'*individui* le varie condizioni in cui si partiscono; 3. finalmente come armonizzi le varie *forze* degl'individui coi vari gradi di perfezione nel fine. Vedrete così quanto valore armonico abbia in sè la preghiera cattolica, e come niuna setta separata possa a lei pareggiarsi.

Il primo elemento ch'ella armonizza è il *fine*, in cui ravvisammo poc'anzi un complesso di fine ultimo dell'uomo, fine proprio della società e fine immediato delle azioni umane destinate a conseguirlo. Se dunque mi riuscirà

dimostrarvi che nella religion cattolica l'ordine degli atti umani al fine *ultimo* produce una vivace operosità pel *fine sociale*, e che la produce principalmente mediante lo spirito d'orazione con che investe i suoi fedeli; vi avrò dimostrato nella preghiera cattolica la causa dell'armonia ne' vari gradi di fine. Or che questo effetto sia proprio della sola preghiera cattolica, sarà evidente a chiunque osservi la proprietà del misticismo eterodosso ed infedele, che sì agevolmente degenera o in pietismo fanatico, o in apatìa orientale. Ella è questa osservazione rettissima del Gioberti, il quale paragonando la contemplazione del panteista orientale con quella del cattolico, dimostra l'inerzia frutto naturale del panteismo eterodosso, l'attività del cattolicismo. A lui dunque io rimetto chi bramasse vederne per disteso la dimostrazione metafisica: ovvero al valoroso apologista spagnuolo che sviluppa sotto altro aspetto questa verità medesima, provando che il cattolicismo è propriamente la pura sorgente della personalità ed *attività* viva e feconda nelle moderne società incivilite (1). In quanto a me procederò per via men sublime sì, ma più palpabile, per la via de' fatti. Chi può negare esser la società religiosa più attiva assai d'ogni altra nell'ordine sociale? L'uomo irreligioso tende essenzialmente all'individualismo, giacchè la sua morale posa necessariamente sull' interesse o sul piacere: e l' operazione sociale dell' individualismo è essenzialmente incostante come gl'interessi, fuggevole come l'individuo, avara come l'*egoismo*. Per l'opposto l'attività degl'individui nella società religiosa mirando principalmente alla vita eterna, e riguardando le ricchezze temporali qual mezzo di conseguirla co'benefizi compartiti al bisogno di ogni specie, resta incitata da un canto ad acquistar ricchezze, dall' altro ad usarle in pro d'altrui. Nè intendo

(1) El protestantismo y el catol. T. II, pag. 59 segg. c. 23.

io già solo col nome di ricchezze la pecunia o le derrate: non son elleno ricchezze ancora e la scienza che si diffonde, e le opere che in altrui servigio si prestano, e i perfezionamenti che s'introducono nelle arti? Tutta l'umana attività, come ben notano gli economisti, è uno de'fonti, e principalissimo, della ricchezza sociale. Or che la società cattolica, anche riguardo al temporale, possegga questa attività in sommo grado mirabilmente disinteressata instancabile perseverante, ella è sentenza ormai non pur de'cattolici, ma eziandio de'miscredenti. Che queste doti poi derivino nella cattolica società principalmente dallo spirito di preghiera, egli è tanto evidente, quanto è evidente che senza preghiera languiscono fede e carità, senza cui non può esservi disinteresse, laboriosità, perseveranza cristiana. Riguardate pure tutte le istituzioni cattoliche, ove l' individuo con sovrumana generosità si sacrifica al ben comune, tutte le vedrete parto d' uomini assorti nello spirito di orazione, tutte sostenute dal medesimo spirito, tutte vacillanti o corrotte se lo spirito di orazione venga meno. Chi, se non questo spirito, spinge legioni di missionari attraverso alle tempeste e a'precipizi? chi chiude negli spedali i figli di Giovanni di Dio e le figlie di Vincenzo de Paoli? Chi confina ad impicciolirsi tra putti l'ignorantello e il somasco? chi conduce a torme nelle carceri e negli ergastoli le pie congregazioni? chi scorge fra il lezzo della più sozza nefandità il buon pastore? chi sulle galere e ne'bagni tra le vittime della rabbia turchesca gli apportatori di riscatto e di libertà? chi sulle sabbie di Staoueli prepara in Algeria colonie di agricoltori?

Certamente se apparisce evidentissima l'influenza della causa nell'effetto dal cessar l' effetto cessando la causa; evidentissima apparirà l'influenza dello spirito di orazione in tutte codeste istituzioni cattoliche; essendo regola infallibile e riconosciuta da tutti, tanto riuscir ciascun in-

dividuo fervido ed efficace più nell'operare, quanto (a parità nel rimanente) è più fervido ed assiduo nell'orare.

E questa essenziale influenza dello spirito di preghiera sull'attività cattolica in generale ci spiega la causa di un fatto costantemente osservato, che il primo e più vasto sviluppo delle arti e delle scienze fra' cattolici è sempre germoglio dello spirito di preghiera. Cantò già adulta la poesia folleggiando « *Le donne i cavalier l'armi gli amori* »; ma il primo suo vagito nel nascere era stato un inno religioso (1): suonano oggi lusinghiere le musiche note su teatri profani; ma da un inno sacro ricevettero l'esistenza ed il nome (2): lo scarpello cattolico ammorbidisce oggi i marmi sotto le forme greche; ma si cimentò dapprima a foggiare in rozzo legno Crocifissi e Madonne. E Crocifissi e Madonne sono le più antiche pitture, altari e basiliche i primi edifizi, missionari evangelici i primi viaggiatori, calcolatori della pasqua i primi astronomi, maestri di teologia i primi filosofi. . . . Dappertutto sul cadavero quatriduano della morta coltura pagana suona la prece della religione, e la richiama a vita, animandola col sacro suo spirito ed assoldandola a servizio della Preghiera.

Lo spirito dunque della preghiera cattolica eccitando gagliardamente l'attività dell'individuo al ben sociale subordinato all'ultimo e sommo Bene, produce nel triplice grado del *fine* una perfetta armonia. Passiamo ad esaminare come armonizza il secondo elemento, vale a dire la moltitudine.

L'armonia di questa dove debb'ella consistere? nel conservarne la *varietà* ed introdurvi l'*unità* che generi nel

(1) I primi poeti cattolici a noi conosciuti sono un Nisseno, un Prudenzio, un Paolino, un Damaso, un Prospero ec.

(2) Le note musicali derivano, come ognun sa, dall'« Ut queant laxis resonare fibris » ec.

movimento la *pace*. L'unità senza varietà sarebbe *monotonia*, la varietà senza unità sarebbe *frastuono*, amendue senza movimento, prive di discorso, sarebbero inerti e noiose, e se pel movimento non giugnessero al riposo, discorrerebbero senza conclusione.

Or la preghiera cattolica tende appunto ad armonizzar la moltitudine colla unità nella varietà, col riposo nel movimento: perocchè conducendo i fedeli tutti appiè del Padre celeste, li livella a sì perfetta uguaglianza da abolir fra loro ogni invidia dell'altrui grandezza. Si accosta ad una mensa medesima, ascolta lo stesso maestro, obbedisce alla stessa legge, pende dallo stesso tribunale il figlio col padre, l'idiota col dotto, il servo col padrone, il suddito col principe; e se all'uscir dalla *casa di orazione* vedesi rinascere la disuguaglianza civile, la memoria di un regno ove più grandeggia chi più si umilia, accorda queste varietà in un senso d'intima quiete. E d'onde in fatti, se non da questo intimo conoscimento di una grandezza oltramondana, s' ingenerò nel fedele quell'aforismo di civil temperanza che tanto agevolò in altri tempi l'armonia politica della società cristiana « Tegnamci paghi di nostra condizione »? Oggi la manìa di trasricchire mette in guerra il manifattore coll'operaio; la manìa d'impieghi fa schiavo il privato nelle anticamere ove soppianta od è soppiantato; il soldato vuol guerra per divenir capitano, il misero vuol tumulti per divenir ministro. In ogni angolo della società in somma il contrasto è così evidente, ch'egli è divenuto agli occhi del pubblicista utilitario l' elemento essenziale della sociale unità (1). Che si trovi unità nel contrasto io lo comprendo, se un'altra forza maggiore colleghi le parti: ma che dal contrasto solo derivi l' unità, questo è ciò che mi sembra incomprensibile e contraddittorio. Certamente le

(1) Romagnosi.

pietre di una vôlta si stringono mentre contrastano; ma la ragion dello stringersi è la gravità che tende a congiugnerle, e la robustezza de'fianchi ove son rinserrate. Ecco l'idea della società religiosa : non vien già meno in essa la varietà degl'interessi ; chè senza varietà non sarebbe armonia : ma gl' interessi sono subordinati alla tendenza verso l'ordine ch'è centro della intelligenza, e fiancheggiati dalla legge divina che n'è la regola, e l'impedisce di svariare. Ma donde , se non dalla preghiera la forza di rispettar l'ordine e la legge quando pongono un limite all'interesse ?

Perfetta è dunque, a proporzione che regna lo spirito interno fra' cattolici, l' armonia degl' individui ; i quali servendo le personali loro condizioni distinte, si ragguagliano per altro appiè dell'ara nella semplice qualità di fedeli; e movendosi per impulso di svariato interesse, pur riposano concordi nell'amor dell' ordine : il qual riposo nell'ordine è *la pace*.

Ma affinchè l' armonia riesca perfettissima non basta che sieno armonizzati i vari ordini del fine, e le varie condizioni degl'individui: conviene inoltre che fra gl'*individui* e il *fine* più o men perfetto si scorga una perfetta armonia. Or qui è principalmente ove splende mirabile l'interno lavorio dello spirito di preghiera. Imperocchè senza questo spirito una tale armonia riesce impossibile nella politica società.

Per dimostrarvi quest'ultimo assunto basta solo ch'io vi chiarisca ciò che intendo quando parlo dell' armonia fra gl'individui e la perfezione del fine sociale. Chi è fra' pubblicisti che ignori quanto sieno varie le forze degl' individui e i gradi di perfezione nel fine a cui mira la società? L'apice della perfezione dell'ordine ammette sotto di sè molti gradi di ordine imperfetto, a cui facilmente potranno indursi gl'individui imperfetti : ma sarebbe egli facile indurre gl'individui tutti al sommo grado di per-

fezione? Certo che no. Stabiliscasi dunque come un principio di saggia politica, che la società sarà perfetta allorchè al sommo della perfezione giugneranno que'pochi individui che ne son capaci, e gli altri s'innalzeranno fino a quel punto a cui bastan loro le forze. Chè se ad individui imperfetti impor si voglia il peso di perfezione somma, la società diverrà per tal dissonanza di parti imperfettissima e vacillante.

Ma qual sarà il mezzo per ispronare con tali proporzioni armoniche a tanta altezza la materiale inerzia di nostra creta? S'imporrà la perfezione con legge universale? Sarebbe indiscrezione. Si deporrà il pensiero di arrivarvi? La società rimarrebbe imperfetta. Si prescriverà a ciascun individuo il grado di perfezione a lui proporzionato? Ma qual è quell' occhio politico, quale quel termometro spirituale, che misurar possa i gradi del fervore individuale nel conseguimento della morale perfezione da cui la politica in gran parte dipende? Or ecco appunto l' ufficio dello spirito di preghiera: senza bisogno di legge coattiva egli è legge a sè stesso ed insieme è impulso. Egli rappresenta all' intelletto i gradi più sublimi a cui può aspirare, egli applica al cuor gli sproni, egli ottiene ali d'aquila dal cielo: e siccome muove dal più sublime dell'empireo, tutti sospinge al più alto grado (1): e siccome s'infonde e si personifica nel cuor di ciascuno, così alle forze di ciascuno esattamente si adatta. Onde mentre la legge si tien paga di vietare il male, il consiglio invita al più alto grado del bene. Ma qual forza avrebbe il consiglio senza l'interno spirito che conforta a seguirlo?

Ecco dunque, Signori miei, il portentoso accordo prodotto nella società cattolica dallo spirito di orazione fra i vari gradi di perfezione individuale, e i vari gradi

(1) Aemulamini charismata meliora.

di perfezione sociale a cui essi mirano. Niuno è qui gravato di peso maggior delle forze; niuno è sgravato di quello a cui le forze arrivano. Dal che germoglia una mirabile *unità* nella immensa *varietà* di codesti gradi successivi: e chi può spiegare qual pro ne risulti in una cattolica società? Misere quelle società che da tal fonte di perfezione distolsero il labbro! Abbisognano esse di sussidio al misero? ci vuole una tassa pei poveri, giacchè cessò l'elemosina volontaria. Abbisognano di uno stimolo al povero perchè fatichi? ci vuol l'ergastolo, giacchè cessò l'amor del patire. Abbisognano d'un argine alla popolazione che straripa? ci vuole il divieto delle nozze, giacchè cessò l'idea di perfezione verginale. Abbisognano di protezione per la vedova, di educazione per l'orfano, di assistenza per l'infermo, di riparo contro la prostituzione, d'istruzione pel volgo? . . . . . Leggi, e poi leggi, e poi nuove leggi, e poi nuove leggi: eppoi ufficiali stipendiati per farle osservare; eppoi ispettori stipendiati veglianti sugli uffiziali; eppoi libertà di rimostranza per contener gl'ispettori; eppoi replicati gastighi . . . . Deh quanta complicazione di ordegni sociali ad ottenere malamente e per forza ciò che lo spirito di carità oprerebbe spontaneamente e con perfezione!

Ma questo spirito interno essendo negl'individui individuato egli stesso, ben potrebbe con qualche melodia singolare dissonare dalla universale armonia. Abbisogna esso dunque di direzione prudente; ed ecco l'ufficio di colui che giudice e padre ad un tempo, siede su quel tribunale a cui solo le coscienze discuoprono tutte le forze loro, come le lor debolezze. Spingere con discreta energia alla perfezione di cui ciascuno è individualmente capace, è funzione che non può così rettamente esercitarsi da niun altro che dal sacerdote cattolico, nè mai altrove meglio che nell'atto della riconciliazione, quando il cuore pentito de' suoi trascorsi brama ripararli. In quel punto

in cui l'interno affetto è pronto ad ogni sacrifizio, qual efficacia può avere, anche senza comando, un consiglio un suggerimento! Se non che questo consiglier medesimo destinato ad armonizzar l'individuo nel proporzionato grado di social perfezione, potrebbe isolarsi egli stesso dall'universale armonia. Al che ripara anticipatamente l'unione gerarchica in cui egli pure viene armonizzato: prima che assumer possa la direzione del movimento interno delle anime verso Dio, dee chiarir egli stesso e le dottrine che siegue, e la condotta che tiene, e le doti che lo distinguono. Sotto questa condizione soltanto egli ottiene la giurisdizione sulle anime dal suo prelato, mediante il quale egli è congiunto al centro della cattolica unità, in cui tutta si armonizza l'immensa varietà degli spiriti che lodano, ciascuno secondo la misura della grazia compartitagli, il Dio della virtù. Da questo centro partono le regole di direzione ne' casi più difficili, le facoltà di prosciogliere da' delitti più enormi, le dispense di eccezione dalle obbligazioni più gravi, le dottrine sicure nel conoscere gl'interni movimenti: il quale, temprando ne' ministri di riconciliazione ogni esorbitanza o nel rigore o nell'indulgenza, rigettando il falso misticismo che travede le interne operazioni della Grazia, e la falsa scienza che tutte indistintamente le niega e le deride, mantiene con prudente cautela fra'cattolici un amor di perfezione senza rigorismo per mezzo di una mistica scevra di fanatismo, difendendoli a destra ed a sinistra dalle stravaganze del pietismo e dell'illuminismo, non meno che dalla fredda indifferenza del razionalismo e dello scetticismo.

Così *lo spirito di preghiera*, preso nella sua più ampia estensione in quanto abbraccia ogni specie di *elevazione dell'anima a Dio*, ed ogni mezzo destinato a produrla a mantenerla a guidarla, apparisce evidentemente stromento efficacissimo di social perfezione anche nell'ordine

civile e politico: giacchè dopo avere indotto negl' individui quelle forme d'intelligenza, di dottrina, di probità, di energia, senza che la civile e politica perfezione mai non potrà conseguirsi; tende poscia, per la natura ed indole propria della preghiera cattolica, ad accogliere gli uomini tutti nella più vasta società possibile, per un fine di cui non può darsi il più perfetto, con un'attività sommamente disinteressata, animata da' sensi di fratellevole carità e di mansuetudine inalterabile. E mentre a tal altezza di social perfezione tutti sospinge gl'individui associati, serba però mercè la gerarchica attribuzion de' poteri direttivi, tale armonia di proporzioni fra l'ottimo a cui aspira e le varie forze con cui vi aspira negl'individui, che questi, dallo sprone nè feriti nè abbandonati, s'invogliano da sè medesimi a poggiare verso altezza tanto maggiore, quanto maggior lena acquista nel loro cuore lo spirito d'interna unione con Dio.

Se non che mi avveggo potermisi opporre da certe menti prevenute una non lieve obbiezione. Come osate voi, dirassi, vantar l'incivilimento qual frutto della preghiera cattolica, mentre nelle regioni cattoliche è sì evidente la scarsezza di civiltà? Mirate que' tanti stranieri che da borea a noi scendono sì lindi nel vestire, sì urbani nel trattare, sì generosi nel procedere, e paragonateli colla rozzezza del nostro volgo: perderete certo la grande opinione che avete della preghiera qual mezzo di civiltà: e ben può bastarle l'utilità sua spirituale senza che la violentiamo a dispetto dei fatti ad una funzione a cui ella non aspira.

L'obbiezione ha qualche apparenza, ma non è difficile smascherarla agli occhi di chi ben conosce il mondo e ben chiarisce le idee. Imperocchè nè la civiltà boreale è tal veramente qual da costoro s'immagina, nè tale è la nostra rozzezza: che se in alcuna cosa si pecca fra noi

come realmente si pecca, cagion n'è appunto il mancar fra noi talvolta quello spirito di preghiera di che vi favello.

Infatti la civiltà boreale comparisce a noi sotto le più gentili sue forme, non essendo i viaggiatori certamente la feccia del volgo. Ma chi non ha udito, in questi ultimi tempi specialmente, lo stato deplorabile in cui gemono i proletarî ne' paesi che più vantano civiltà? Gli onorevoli sforzi con cui tante società si adoperano nella coltissima Londra, affinchè il volgo non sia schiacciato dalla fatica, non divorato da'vermi e dalla sozzura, non morto dalla fame e dallo stento, non infetto dall'umidore delle grotte ove alberga, non tiranneggiato da'padroni a cui serve o dalla setta dominante che lo perseguita; codesti sforzi non bastano, dico, a farci comprendere quanto sia diverso quel volgo da'generosi urbani lindi viaggiatori, ne'quali siamo usi ravvisar l'immagine della boreal civiltà? Che dir poi dell'ignoranza portentosa, non dico intorno alle verità religiose e morali, ma perfino intorno ai fatti i più patenti, nella quale languiscono i miseri, allorchè, chiusi tutta la settimana nelle fabbriche ove faticano, neppur sanno talora esservi in questo mondo una Chiesa cristiana?

Nelle nostre contrade all'opposto quanto è più clemente l'industria verso gli operai, quanto più eguali le sorti fra gli uomini, quanto più sparse le idee religiose nel volgo, quanto più agevole a chi voglia faticare l' acquistare non disagiata esistenza! Che se non fra volgo e volgo, ma fra le persone colte delle due regioni s' istituisca il paragone, se pongasi per esempio a confronto la dama, il cavaliere, il sacerdote cattolico colla dama, col cavaliere col ministro anglicano, si troverà in questi forse forbitezza e galanteria maggiore, ma l'onestà, la rettitudine, lo zelo promotore di civiltà verace, dove lo troverete voi più spiccato, più naturale, più efficace?

Parlano abbastanza i pubblici fogli, quando paragonano le missioni cattoliche colle eterodosse.

Che se egli è vero pur troppo molto ancora mancar fra' cattolici, e specialmente nel volgo al progresso della civiltà, ciò avviene appunto perchè molto ancor manca nel volgo il vero spirito di preghiera. Paghi talor anche i cattolici di certe esterne formalità non s'investono col meditare di quello spirito che perfeziona la special filosofia del cattolico: onde a proporzione che questa manca, vien meno eziandio l'interiore ed esterior civiltà.

Il difetto dunque che talor s'incontra di civiltà fra'cattolici, lungi dal mostrare che l'orazione non è a tal uopo mezzo opportuno, conferma anzi piuttosto il nostro assunto, e lo rende evidente col fatto.

Or venga a sua posta il politico l'economista il pubblicista, e derida il misticismo cattolico e le ore e i giorni e gli edifizi e gli studi e le persone e le intere comunità impiegate per professione a pregare: denaro buttato, tempo perduto, gente oziosa ed inutile al ben sociale! Certamente può abusarsi della preghiera come della intelligenza . . . . Sebbene, che dico io mai? No, non può abusarsi della preghiera, perchè per l'uomo il sollevarsi a Dio suo bene, sua perfezione non può riuscir eccessivo. Quello di che può abusarsi è l'apparenza della preghiera; ma la preghiera cattolica, vale a dire guidata dall'autorità infallibile della cattolica Chiesa, come mira direttamente ad ottener il consorzio della eternal società, così forma di rimbalzo la perfezione della società temporale.



V.

Considerazioni sull'Etica cristiana o sulla Morale Teologia cattolica. (*)

L'Etica, siccome scienza cristiana, componsi de'principj di moralità in quanto sono positivamente rivelati e

(*) Il presente articolo voltato dall'inglese è dettatura d'uno scrittore americano, celebre pel valore della sua penna, e anche più per la bella sua conversione alla fede cattolica, avvenuta pochi anni or sono. È desso il sig. Brownson, autore di un preclaro giornale, consecrato alla religione, alla filosofia, alle scienze politiche e alla generale letteratura, che si pubblica ogni trimestre a Boston col titolo di *Brownson's Quarterly Review*, ossia *Rivista trimestruale di Brownson*. Nato e cresciuto protestante, e fornito di maschio ingegno e d'anima assai sensitiva, il sig. Brownson era passato, seguendo la logica dell'errore, per tutte le fasi del protestantesimo, e da ultimo parteggiò con gran fidanza per la scuola neo-eclettica francese capitanata da Vittore Cousin, argomentandosi di trovare in essa la soluzione de'grandi problemi psicologici, ontologici e morali dell'uomo. Ma non sì tosto la luce della verità cattolica fu penetrata in quell'intelletto e in quel cuore, se ne dileguò ogni illusione protestantica e razionalistica, e pubblicamente professatala ei divenne amatore di quella caldissimo e generoso propagatore. Quindi questo suo giornale presso che per intero scritto da lui, comechè sì svariato nelle materie, filosofiche, politiche, statistiche, estetiche, religiose, mira sempre più o men dirittamente a sì nobile segno. Vi trovi salde e profonde confutazioni del trascendentalismo alemanno, del neo-ecletticismo francese, del *fourierismo* o comunismo e d'ogni altra piaga dell'età nostra. Entra con piè fermo nell'arringo della controversia religiosa, e combatte da prode contro ogni fatta di protestantesimo, dando sempre di scure alle stesse radici sue. Vendica la cattolica romana Chiesa dalle calunnie de'suoi nimici, e la mostra favoreggiatrice delle scienze e dell'arti, benefica all'umano incivilimento, affacen-

sanciti da Dio. Certe regole di operare noi le conosciamo già pel natìo lume di ragione, indipendentemente dalla rivelazione, sendo inerente alla natura nostra il potere di scernere tra retto e torto, tra virtù e vizio. Onde le nazioni a cui non sia pervenuta quella rivelazione divina, *sono a sè stesse legge*: alla quale quando elle ubbidiscono, fanno, quasi fosse per natural dettame ed istinto, molto di ciò che è prescritto da Dio nella legge sua rivelata, e quando la trasgrediscono, la voce della coscienza ne le riprende e condanna (*Rom.* II, 14-15). Or queste norme, scritte ne'cuori di tutti gli uomini, sono e riconosciute ed inculcate dalla scienza cristiana, la quale le prende, come a dire, a base su cui costruisce mercè del lume rivelato un edificio divino. Sono da lei proposte in modo semplice, e pieno di autorità, e per farle più efficacemente eseguire, pro-

tesi ad ogni forma qualunque di civile ordinato governo. In somma il sig. Brownson tutto adopera il nerbo del suo ingegno, la robusta sua logica, il ricco capitale delle sue scientifiche conoscenze, la vigoria e facilità del suo dettato in ossequio, in difesa ed incremento della fede cattolica, e ciò in un paese ov'ella trovasi fronteggiata e assalita tuttodì da tante generazioni di protestanti e di miscredenti.

Quanto alle *Considerazioni* che qui pubblichiamo, egli ne trasse occasione dall'annunciare nel suo giornale tre opere di teologia morale, cioè il *Corso* teologico del sig. ab. Carrière professore Sulpiziano, il *Compendio* della teologia morale di s. Alfonso Liguori fatto in Francia dal sig. ab. Neyraguet, e finalmente il *Corso* di essa scienza pubblicato a Filadelfia da monsig. Patrizio Kenrick vescovo di colà. Queste considerazioni vennero riprodotte fuori in America dall'egregio giornale l'*Araldo cattolico* (7 maggio 1846 n. 695 e seg.); e noi abbiàm stimato pregio dell'opera inserirle qui volgarizzate sì per far conoscere all'Italia questo preclaro propugnatore della Chiesa cattolica, e sì perchè contengono una vindicazione della morale sua e del suo clero contro le calunnie e maldicenze de'moderni miscredenti di Francia.

G M.

pone motivi d'ordine sublime, e vi aggiugne sanzioni le più solenni e terribili. Anzi che lasciare a ciascuno lo scoprir per la via della riflessione questa segreta legge, e il venirsene svolgendo i precetti, la nostra scienza li reca in mezzo ampiamente e chiaramente in un con le conseguenze loro, quelle almeno che ne fluiscono direttamente, e le promulga nel nome di Dio a'giovanetti nel semplice linguaggio del catechismo, e a tutti dal pergamo o dall'altare. Indi è che un cristiano, eziandio se fanciullo, dopo brieve ammaestramento sa con la certezza della fede quello che Platone o Aristotele o altrettali filosofi dopo molt'anni di profondo vestigare non percepirono se non oscurámente e con gran mescolamento di grossolani errori.

V'ha una tenerezza d'affetto, una sublimità che rapisce in ogni principio morale insegnato dal cristianesimo, in quanto ognun d'essi è raccomandato suggellato e santificato dal gran mistero della redenzione. L'ammaestratore cristiano non insiste già puramente sulla conformità della legge co'dettami di ragione, e sulla convenienza di mantenere la dignità dell'uomo operando in modo a lei consentaneo. Nè si restringe alla solenne sanzione data alla natural legge nella promulgazione sua tra i tuoni e le folgori del Sinai. Egli ci parla dell'amore di un Redentore, ci addita la Croce, e ne mostra quel fiume di sangue che sgorgò a lavare le colpe dell'uomo. Ogni precetto è proposto non solamente nel nome di un Sovrano che debbe essere ubbidito; ma sì come la volontà d'un Salvatore che ha illimitati diritti alla gratitudine nostra e al nostro amore. Il peccato non è solo intrinsecamente malo perchè contrario alla ragione, alla natura; non è meramente delitto di tradimento contra la Maestà suprema; è altresì nera ingratitudine ad un Benefattore divino; è ribellione d'uno schiavo riscattato contro il Signore che lo ricomperò; è un crocifiggere di nuovo a sè

stesso il Figliuolo di Dio e farlo ludibrio »; è « mettersi sotto a' piedi il Figliuolo di Dio, e stimar contaminato il sangue del testamento per cui virtù fu l'uomo redento. »

Le sanzioni della legge morale quali il cristianesimo le presenta, sono le più alte che si possano immaginare. Il filosofo non può se non incalzare che la virtù dà pace al cuore, sostiene la dignità del carattere umano, si acquista la estimazione degli uomini; e se parla dell'avvenire, il fa con lingua mal ferma, e quale chi ragiona per conghietture. I tormenti di una rea coscienza straziata dal rimordimento, la vergogna e il biasimo che conseguita allo scoprimento della colpa, le sciagure che genera, i castighi che la società impone a certi delitti, e i mali possibili da dover sofferire nell'altra vita sono i motivi che la filosofia mette innanzi contro il peccato. Le rimunerazioni e i castighi terreni erano le sanzioni immediate della dispensazione mosaica; mentrechè il moralista cristiano promette con fidanza ricompense eterne, soprannaturali, infinite per un bicchier d'acqua fredda data in nome di Cristo, e con certezza annuncia che tormenti atrocissimi, senza fine aspettano que'che peccano e non fan penitenza.

Il Sermone sul monte è il compendio della morale cristiana, la quale viene sviluppata per tutte le Scritture sante del nuovo testamento, e in ispecieltà nelle epistole di s. Paolo. In questo divino volume non v'ha certo mostra di sistema, niente che senta di forme didattiche, nessun disegno espresso o sottinteso di dare un compiuto codice di morale: ma vi si statuiscono grandi principj e talvolta applicati a casi o persone particolari, e molti vizi vi si dinunciano specificatamente, e le sanzioni della vita avvenire vi sono con gran forza promulgate. E se vi aggiugniamo i precetti del decalogo, a'quali a quando a quando si accenna nel testamento nuovo, e tutte

le massime morali contenute nelle scritture del vecchio testamento, l'obbligazione delle quali è di lor natura perpetua, avremo materia abbondante per un compiuto sistema di moralità.

La scienza, in quanto *tale*, non poteva essere coltivata in sugli esordj del cristianesimo. Conciossiacchè gli apostoli parlavano con autorità, e non già da teorici. Guidati da lume divino prescrivevano il bene da fare, e ammonivano i fedeli di fuggir tutto che avesse sembianza di male. Risolvevano i dubbj che insorgessero per rispetto a molte quistioni pratiche, come sono i doveri de' coniugati, l'uso delle vivande sacrificate agl'idoli ec., e s'addentravano in molti altri particolari. I successori loro ne imitarono senza più l'esempio, allorchè eran chiamati come sacerdoti di Dio a dichiarar la sua legge, la quale si ricercava dalle loro bocche come da eletti messaggieri suoi. Di questi loro ammaestramenti morali poco è sfuggito ai guasti del tempo: sappiamo che la più parte si porgevano di viva voce a'fedeli congregati, o erano, per ciò che può argomentarsi, indirizzati a'singoli che ne movevano inchiesta. I documenti principali di quell'alta antichità che sono venuti infino a noi, consistono in generali esortazioni alla carità, all'obbedienza, al fervor religioso, ed in apologie pe'cristiani indiritte a' lor persecutori, con qualche esposizione dottrinale. Venendo giù pel corso de' tempi, ci si offrono alla vista scrittori in gran numero: ma essi volgevan l'animo principalmente a combattere l'errore o sporre le Scritture sante: e solo per incidenza o a modo oratorio recavano in mezzo e applicavano i principj di moralità. E veramente Tertulliano potrebbesi allogare fra'primi casisti nel trattar che fa la quistione della licitezza del portar la corona militare; il che niega potersi fare a cagione delle superstizioni gentilesche con cui stimava ciò collegato. Nel medesimo intendimento ei dannava lo scultore cristiano che

per amor di guadagno adoperava suo scalpello a foggiar idoli, comecchè non partecipasse al loro culto: e leva alto la voce contro tutti i cristiani che intervenissero a spettacoli teatrali, i quali allora riboccavano di turpitudini e gentilesche allusioni. I ragionamenti de'padri tutti sono pieni di lezioni morali e di invettive contra i grossolani vizi di quella età. Così il Crisostomo con impavido zelo dinunciava il lusso di Eudossia imperatrice e delle donne in generale, e censurava il prodigo scialacquo che si faceva del prezioso metallo impiegandolo ne'più frivoli usi, mentrechè i poverelli di Cristo venivan meno per fame. A questo modo si presentava l'Etica sotto popolare forma: ma non abbiamo alcun trattato sistematico di vasta comprensione, il quale possa vantare sì fatta antichità. Negli scritti di Agostino occorre la medesima sposizione oratoria de'doveri morali, e l'inveir medesimo contro le trasgressioni della legge cristiana, con più un trattato sulla menzogna, e lo scioglimento di alcuni casi speciali. In un tempo assai posteriore, allora che la industria de' teologi ebbe ordinato metodicamente quello che si trovava scritto in maniera slegata a difesa delle dottrine del cristianesimo, il codice morale fu similmente recato a bell'ordine, e le sue parti presentate in giusta connessione tra sè e in armonica forma. E di questi due importanti servigi, checchè l'umiliante confessione abbia a costarne al nostro orgoglio, noi andiamo debitori agli scolastici del medio evo. Vero è che il più pieno sviluppamento della morale Teologia è più recente ancora: se non che può moversi dubbio se l'investigamento di tanti casi possibili, accompagnato siccome fu dall'avventurare di molte opinioni pericolose, abbia aggiunto gran fatto alla schietta bellezza del sistema morale che splende negli scritti di s. Tommaso d'Aquino. Ma diasi pure per noi tributo di lode a que'marinai, alle cui osservazioni e fatiche debbe il moderno navigatore la conoscenza d'ogni isoletta, d'ogni scoglio,

d'ogni secca, d'ogni golfo o corrente o riflusso, i quali or sono così per minuto divisati sulla ben tratteggiata carta. Questo però non toglie nulla al merito di quelli che primi si avventurarono sull'immenso oceano, fidati alla bussola e forniti de'semplici elementi della scienza nautica. Or molto meno le fatiche de'teologi moderni nella circostanziata applicazione de' principj morali scemar possono alcunchè della lode dovuta alla semplicità e alla vasta comprensione del sistema morale de'dottori del medio evo.

Manifesta è poi la connessione tra così fatta scienza e la confessione sacramentale: dacchè l'ufficio del confessore è quello di giudice e di medico; e il giudice debbe essere interamente informato delle leggi, il medico debbe aver diligentemente studiato nei morbi a cui va l'uomo soggetto. Indi lo studio della *Casistica*, secondo che si chiama l'Etica pratica, è stato quasi al tutto dimentico da quelle sette che hanno eliminato la penitenza dal novero de'sacramenti. L' anglicano Geremia Taylor dopo una debole apologia per la mancanza de' libri di casi di coscienza nella comunione sua, accenna alla vera cagione di questo. « Non è a negare, egli nota, che la spensierata e non curante negligenza di ricevere confessioni private è stata pur troppo una gran cagione presso noi che non siansi provveduti materiali acconci a un ministero così pio e così fruttuoso (*). » Ma ciò essendo, ci si potrebbe addomandare, ond'è che questa scienza restasse sì lungamente negletta, se la confessione è una pratica primitiva nel cristianesimo? Al che rispondiamo, che questa scienza quanto a' suoi principj fu senza più coltivata fino dagli esordj della Chiesa: mercechè tutte le istruzioni morali erano altrettante lezioni scientifiche, per parlare secondo la fraseologia moderna, quantunque non

(*) *Ductor dubitantium* o regola di coscienza. *Prefazione.*

fossero racconciate in forma scolastica, o non presentassero tutti i casi pratici nelle minute loro particolarità. E certo in tutti i tempi si dierono nella Chiesa secreti e speciali addottrinamenti agl'iniziati al sacro ministero da ecclesiastici di sperienza o di alta autorità; e s'insegnò loro il modo di ministrare il sacramento di penitenza in un con le altre istruzioni sacramentali, le quali si reputava sconvenevole commettere allo scritto, perchè non avessero a cader sott'occhio ai non iniziati.

Nell'infanzia della Chiesa lo studio dell'Etica cristiana o della morale Teologia dovea di necessità esser più semplice assai che non al presente. Restringevasi a'grandi principj della morale cristiana, e all'applicazione loro a casi ovvj per la più parte e di agevole scioglimento. Col procedere de'tempi sursero di nuovi casi e difficili per le nuove fasi diciam così che la civile società ebbe a correre, e per le varie relazioni della Chiesa verso i vari civili governamenti. Si venne allora formando, modificando, mutando la disciplina ecclesiastica; si stanziarono leggi; i casi proposti da' vescovi o da altri al sommo Pontefice furono con autorità risoluti; e vennero al giudizio di lui sottoposte opinioni individue, delle quali alcune furon trovate meritevoli di censura. Per conseguente la scienza si è fatta ora sommamente complicata ne'suoi particolari, mentrechè ritiene tuttavia la semplicità de' principj. Certo, assai tortamente argomenterebbe chi pensasse che a'giorni d'Alfredo o di Eduardo non ci avessero in Inghilterra leggi o corti di giustizia, perchè non ci restano documenti positivi di que'tempi antichi, e perchè i principj del nostro diritto comune son provati da decisioni assai più recenti: le quali tuttavolta presuppongono, dichiarano ed applicano le grandi norme giuridiche riconosciute fino dall'età di que'monarchi.

Le menti degli uomini andarono in vari modi esercitandosi intorno alle verità del cristianesimo fin dal tempo

della originaria promulgazione loro. Furon elle abbracciate nella pienezza della fede dalla moltitudine de'credenti, ed erano sempre vive e manifeste nella pratica della Chiesa: ma la tentazione di voler misurare la profondità de'misteri della Incarnazione e della Trinità agitò per molti secoli l' Oriente. Poscia la disciplina fu assalita dagli Iconoclasti, e l'unità della Chiesa venne susseguentemente scissa da'fautori di Fozio e Michele Cerulario. L'Occidente alla sua volta ebbe a soffrire da Berengario che tentò ridurre un domma divino ne' limiti dell'umano concepimento; e dopo il successivo erompere di vari errori, tutto l'edificio della religione sembrò vacillare, allorquando Lutero raccolse ogni macchina più potente per abbatterla. Or non sì tosto i flutti delle controversie dommatiche cominciarono a sedarsi nella metà del secolo diciassettesimo, l'Etica divenne il gran campo d'investigazione e dispute tra'teologi. I Pontefici romani fedeli a'doveri dell'alto loro ufficio, pesarono le varie opinioni sulle bilance del santuario, e senza timore o favore ributtarono tutto che trovarono scadente. Dall' un de'canti colpivano i duri patrocinatori di principj troppo all'umana fiacchezza severi, dall'altro infrenavano i parteggiatori imprudenti di una eccessiva indulgenza.

Se non che gli errori in che son caduti alcuni casisti, non debbono già mettere in mala estimazione la scienza; posciachè quelli sono da riguardare come disorbitanze degli individui. Ovunque l'autorità non si fa guida, la ragione argomentando da premesse che paiono indubitabili, trarrà spesse volte illazioni erronee: e la deformità del peccato, la quale esposta senza velame, cagionerebbe orrore, può per qualche circostanza avventizia restarsi ascosa. Se le assurdità madornali mantenute già da'filosofi più eminenti della antichità, ed emulate, se non sorpassate da alcuni moderni, non danno diritto a ributtare ogni filosofia o a far bassa stima del suo va-

lore, perchè gli errori di taluni de'teologi avrebbero a screditare una scienza la quale è certa ne'principj e ne' veri suoi sviluppamenti, ed è pura e sublime nelle tendenze sue? Senzachè, non vorrebbe esser posto in oblio che alcune delle proposizioni, le quali vennero dinunciate alla santa Sede perchè le dannasse, furono inventate da accusatori interessati; e d'altre fu artatamente pervertita la significanza separandole dal contesto che le qualificava; e finalmente parecchie non erano che un'opinione avventurata su punti di complicata natura e di malagevole soluzione. Egli è certo singolar cosa che s. Agostino per rispetto ad un caso particolare, manifesti un' opinione la quale si tiene ora generalmente per oltremodo severa; e in un altro punto sembra per poco menar buono quello che nessun teologo de' tempi nostri mai condurrebbesi ad approvare (*). Il che mostra come uomini e santissimi e dottissimi possano errare in materie non diffinite dalla Chiesa; e dovrebbe renderne disposti a riguardare con animo indulgente quelli che con diritte intenzioni sostennero alcuna opinione che maturamente disaminata potè poi esser trovata non sostenibile. Le satire di Pascal han cercato screditare la intera società de'gesuiti, perchè uno od altro individuo di lei prese a difendere sentenze sottoposte ad eccezione; le quali sentenze per altro furono esagerate e vôlte in caricatura da quello scaltrito e caustico giansenista. Egli è certo da reputare a gloria di questa società, che comunque si pretenda aver ella mostrato indulgenza verso la debolezza umana, i membri di lei offerirono sempre in sè medesimi l'esempio della perfezione evangelica. Ed è per verità il caratteristico de'santi l'essere severi con sè stessi, indulgenti con gli altri: e or ha pochi anni che la Chiesa allogò nel novero de'suoi illustri confessori Alfonso di Liguori,

(*) *De Serm. Domini* n. 50.

teologo moralista notabile per la mitezza delle opinioni sue, le quali taluno osò pur tassare di rilassate, ma più cospicuo ancora per la verginale interezza de'costumi, per lo zelo pastorale, e tutte le eminenti qualità di un prelato apostolico. Ora il favore che le dottrine di lui hanno nell'universale anche in Francia, può argomentarsi dalla rapidità onde l'eccellente Compendio del sig. Neyraguet ha veduto parecchie edizioni.

Non è per altro intendimento nostro il vendicare qui alcuna classe di teologi, ma sì di dare una quale che sia notizia dell' Etica cristiana, qual ella è, rimondata dalla mano della autorità da ogni esorbitanza che potesse guastare la bellezza sua e la sua utilità. Non è però che non vi rimangano di molte opinioni di natura quistionabile le quali vanno per dir così fluttuando su questo mare teologico. Perocchè i sommi Pastori non hanno già tolto a decidere ogni quistione morale che è stata subbietto di discussione: avvegnachè l'infinita varietà di forme onde le azioni umane possono atteggiarsi, poteva rendere pericolosa e imbarazzante questa minutezza eccessiva in diffinire i limiti del giusto e dell'ingiusto. Bastava difendere i grandi principj della moralità, e l'applicazione loro a casi importanti, contra la temerità di tali il cui zelo non era secondo la scienza. Nè la libertà di opinare che rimane, rende la scienza di poco pregio; dappoichè ella presenta tuttavia una regola comprensiva di doveri in un con la più alta e autorevole sanzione. In somma cotesta scienza ha fondamenta larghe e profonde e assolutamente inconcusse; e solido e sicuro è l'edificio che vi posa sopra.

L'Etica cristiana poi non è campo di sterili speculazioni, ma è essenzialmente pratica, reggitrice delle azioni, delle parole, degli affetti umani mercè della divina legge. Oggetto di essa è l'uomo in quanto egli è agente libero e capevole d'imputazione: e lasciando essa alla fi-

siologia il contemplare la fisica organizzazione di lui, e alla medicina il trattare delle sue infermità corporali, lo considera come un essere morale soggetto a impulsi ch' ei dee raffrenare e dirigere e comporre all' adempimento di certi doveri. Il fine immediato di lei è stabilire e mantener l'ordine nell'uomo medesimo, suggettando l'appetito animalesco alla ragione, e dove la natura tuttavia ribelli, governando il giudizio e la volontà per forma da impedire ogni consentimento o dilettazione volontaria in ciò che è disordine. Per questa signoria degli appetiti e delle inclinazioni vien sicurata la pace interiore. Usando de'beni della vita a sostentamento e conforto, l'uomo s'astiene da ogni soverchia condescendenza verso di sè, e sì non viene ad essere affievolito da voluttà, o imbrutalito da ebbrezza, o travolto da collera. I disordini che sono conseguenti alla originale colpa cedono alla efficacia superiore della religione. Ciò non pertanto la scienza contempla le deviazioni possibili da'suoi principj e dalle sue leggi, e si applica a divisar rimedj per tutte le prevaricazioni immaginabili, così come a determinare il grado di colpa morale che loro rispettivamente s'attiene. Considera l'uomo in ogni stato della società, e in ogni condizione della vita come un essere fragile e soggetto a peccare; e mentre che gli pone innanzi i suoi doveri, presuppone la possibilità di trasgressioni e di colpe. Senza aspettar l'evidenza di reato commesso, visita i ceti più elevati della società, e addita le turpitudini onde la debolezza umana può contaminare gli ufficj più santi. Siegue il peccatore nel santuario, lo spoglia quivi del beneficio dell'asilo, alza suo tribunale sull'altare stesso di Dio, e sentenzia punizione alla profanazione e al sacrilegio. Nè le mura del chiostro istesso pongono ostacolo al suo severo scrutinare. I pensieri della rimota cella, le suggestioni del tentatore che insidia alla fragile figliuola d'Eva entro lo stesso paradiso terrestre,

sono tutte giudicate da lei secondo la misura di Colui che scruta il cuore e le reni. Non è luogo sì santo che si tenga immune da tentazione, non è perfezione sì compiuta che s'abbia per iscevera da pericolo. Con bilance prese dal santuario pesa ella ogni singola circostanza che aggravi la colpa, o ne cambi al tutto la specie; novera con minuta accuratezza le trasgressioni; e con severità che a nulla perdona, manifesta tutti gli obblighi che dal commetterle si derivano; mentre che con sollecitudine di madre suggerisce i mezzi necessari a sicurare il perdono.

E'sarebbe per altro ingiusto estimare che i casi proposti da' casisti sieno altrettanti fatti reali, quando in generale sono finzioni della immaginativa loro ordinate a chiarire ed applicare i principj. Può ben darsi che parecchi di sì fatti peccati siano stati in varie congiunture commessi: ma questo non si può nè si dee provare od inferire da mere ipotesi; e molto meno si conviene argomentar la loro frequenza dal veder che se ne discorre come di fatti possibili. Sarebbe egli giusto denigrar il carattere d' una nazione perciò che le leggi stanziano pene contro que' che si rendono colpevoli di enormità mostruose? Certo, il numero de' delitti non già dal codice penale, sì da' criminali registri è da estimare; nè il convincimento di un individuo colpevole potrà mai stabilire la reità in generale del corpo al quale colui s'appartiene. Or se dunque un teologo si fa a ragionar della colpa d'un prete sacrilego, sarà egli retto inferirne che il sacrilegio è l' ordinario caratteristico del sacerdozio? S'egli esagera la profanazione del sacro ministero, conseguita forse da ciò, che questo sia continuamente profanato? Se condanna il volgersi indietro a rimirar il mondo in chi l'ha lasciato, e il violare in secreto la purezza votata a Dio, con qual sembianza di ragione se ne trar-

rebbe che il chiostro è stanza d'anime impure? *Honni soit qui mal y pense.*

La Teologia morale passa in rassegna le relazioni dell'uomo inverso i singoli suoi simili, verso la sua famiglia in particolare, verso la patria e chi la governa, verso la società in generale. Vedi largo, immenso campo a che ella si stende! Alcune di così fatte relazioni sono di natura dilicatissima: e certuni pensano che le si dovrebbe coprire d'un velo impenetrabile, da che il produrle fuori disgusta il sentimento dell'universale, e il gittarvi curioso lo sguardo può recar morte all'anima. L'incredulo francese si mostra tutto inorridito degli *scritti* scolastici che si metton tra mano all'ecclesiastico studente per prepararlo al ministero del confessare, facendolo così addentrare in misteri di che non ha alcuna pratica conoscenza. I calunniatori di Diana hanno sciorinato ed esposto in lingue vernacule tutto quello che questo eccellente teologo stimò necessario divisar per minuto, perchè si discernesse accuratamente ciò che è lecito e ciò che è illecito, e si servasse onorevole sotto ogni rispetto il matrimonio, immacolato il talamo. Il trattato del Sanchez *De matrimonio* scritto da lui inginocchioni, a'piedi del Crocefisso, con un cerchio di ferro intorno a' lombi, è stato fatto bersaglio di acerba accusa, quasi emporio di corruzione, quasi insulto alla morale pubblica e libello diffamatorio del cristianesimo. Eziandio sant'Alfonso di Liguori non è sfuggito alla censura de patrocinatori della decenza e della moralità! Protestanti ed increduli hanno fatto causa comune in levar grido di guerra contro i casisti romani. Ma vuol egli per avventura dirsi che la legge di Dio non regola le relazioni tra marito e moglie? O vuole egli supporsi che le prime leggi di natura possano violarsi senza peccato, o che non abbia a dirsi niente che turbi la falsa tranquillità de' trasgressori? Forse che i delitti che il velo coniugale asconde all'oc-

chio altrui, sono davanti a Dio meno abbominevoli, che le fragilità degl'inesperti e de'non guarentiti, alle quali tien dietro il pubblico biasimo e la vergogna? Chiunque la pensasse così, dimenticherebbe quel che san Paolo ha detto per inculcare i doveri dello stato coniugale (I. Cor. VIII. 3), e quello che Mosè ha registrato rispetto alla punizione di chi li trasgredisse. Di Onano sta scritto « Il Signore l'uccise, perchè fece cosa abbominanda » (Gen. XXXIII. 10). In tempo di purezza e semplicità primitiva i prelati più santi della Chiesa, come un Crisostomo ed un Agostino, entravano d'in sul pergamo in particolarità che l'orecchio dell'uditorio odierno non sosterrebbe. Dovremo per ciò noi tenere tutte colpe sì fatte per immaginarie, e rifuggire dal considerarle, e in ogni congiuntura affettare ignoranza assoluta della possibilità loro o della loro malizia?

Per verità è curioso anzi che no il vedere un Michelet pigliarsi sì grande affanno della purità de' giovani leviti, allorchè loro si permette la lettura del *Diaconale* (*); è cosa singolare davvero udir questo licenzioso affastellatore di brani estratti da Diana, in quel che va mettendo in mostra ogni particolarità più pericolosa, sì che arrivi a sapersela il fanciullo o la fanciulla che va a scuola, levar poi grido di raccapriccio della indecente cosa che è l'istruire il clero in particolarità sì fatte; delle quali se gli ecclesiastici fossero ignari correrebbono rischio come medici mal avvisati di misconoscere le malattie che loro occorrono a curare. Or posciachè le relazioni coniugali formano essenzial parte della moralità cristiana; posciachè le leggi son fondate in natura e hanno per autore Iddio; posciachè le singole trasgressioni sono

(*) Il *Diaconale* dicesi in Francia la parte di morale che riguarda il sesto e il nono precetto, la quale non si dà leggere a'cherici studenti se non dopo ricevuto il diaconato, poco innanzi al sacerdozio. *Il Tr.*

indicate nelle Scritture sante, e quivi s'intimano le più severe pene a' violatori, come non dovrà al tutto studiarle chi ha da professar l'Etica cristiana? L'innocenza del suo vivere, la solennità de' suoi obblighi, e i cotidiani esercizi di pietà che a lui son prescritti, sono tanti mezzi efficacissimi a proteggerlo in uno studio il cui coltivamento, tuttochè non iscevro da pericolo, è in così fatte circostanze infinitamente meno pericoloso al levita, che non alla giovine donzella il leggere le molli descrizioni di un Sue o di un Bulwer. Anzi noi diremo con ogni fidanza, che assai maggior pericolo può sovrastare a' giovani, sia dell'un sesso o dell'altro, dal leggere prematuramente certi fatti e certe sentenze scritturali, di quello che al giovine studente in teologia dallo studiare in tutti i particolari di Diana, di Sanchez o di s. Alfonso. Quelli che conoscono il vizio solamente in astratto, studiandone la deformità, sono in generale notabili per grande innocenza e purità di costumi, e mai non è che per tal cagione siano trovati men dilicati o guardinghi nel trattar che fanno con gli altri. Nè ad essi poi nelle pagine del casista è presentato il vizio con que'vivaci colori con che lo si pinge nel romanzo, o con le attrattive onde lo riveste la rappresentazione delle scene. Non iscorre furtiva sulla sua guancia la lagrima di simpatia per l'amante fedele, nè gli palpita in petto il cuore per gagliardi commovimenti. L'avventura, l'intrigo, lo stratagemma non si usano per lui a dar calore alla narrazione. Per opposito si considera il vizio per quel che è, cioè la più turpe e digradante cosa del mondo, che genera miseria e ruina, il nemico peggiore dell'uomo, quello che Dio odia con odio assoluto; e si ritraggono fedelmente i funesti suoi effetti nel tempo e nella eternità. Or sarà egli sì facile che in circostanze pari a queste abbia ad esserne sedotta quella innocenza, la quale

in età anche più tenera resistè alle violenti scosse del mondo ?

Taluni han sembianza di credere che i delitti considerati da'teologi pertengano a tempi straordinari, allorchè l' uomo era fatto selvaggio da accanite guerre, e le passioni sue scotevano ogni freno. Volesse Dio che fosse così! E ciò non pertanto le fatiche loro avrebbero pur qualche valore, perchè confacentisi a circostanze, le quali potrebbero ben verificarsi in qualche luogo, e più presto o più tardi occorrere pur tra noi stessi. Ma oimè! Ché cosa è l'uomo in ogni luogo e in tutti i tempi? Veramente un animale che poco ha del ragionevole, un essere debole e corrotto con propensioni bestiali. Qual delitto fu commesso in quale che sia età del mondo, e in quale si voglia stato di società, il quale non trovi un parallelo ne'processi criminali o ne'rapportamenti de'pubblici fogli de'tempi nostri ? Per quelli che sanno vedere oltra la superficie della società, e scandagliare la profondità della corruzione umana, qual sentina di vizio si apre allo sguardo! Adunque i teologi moralisti meritano assai bene dell'umanità, quando in luogo di lasciarsi andare a vane immaginazioni di umana perfezione, o di correre appresso a fantasime pel miglioramento della nostra specie, hanno considerato i vizi degli uomini, e cercatone i convenienti rimedj. Ed è uno spettacolo grande e consolante che solo il cristianesimo ne presenta, quello di uomini appartati da tutte influenze che ponno pervertire il loro giudicio, e intenti a meditar sulle azioni umane in ordine alla legge divina, per poter guidare i mal esperti, e illuminare i dubbiosi in tutte le difficoltà innumerevoli, onde l' animo è travagliato, e dichiarar senza tema o favore ciò che è lecito e ciò che è illecito È questa una scienza del più alto vantaggio e pe' singoli, e per la società in generale. Nè coloro che la professano s'avviluppano in metafisiche sottigliezze: ma

e'sono proprio *utilitarj* nel più alto grado e nel miglior significato. Son consiglieri de' quali è gratuito il consiglio; son medici le cui cure non venali e piene di amore alleggiano molto patire in quel che studiano a sanare perfettamente il morbo.

Quanto a que' cotali cui punge sollecitudine che materie di natura sì delicata e delitti sì atroci abbiano a trattarsi nella Teologia morale, noi vorremmo ponessero mente che Dio nell'antica dispensazione piacquesi di specificar per minuto cose le più delicate (come è da veder *passim* nel Levitico), e di contrassegnare peccati mostruosi perchè fossero puniti. E l' Apostolo scendeva a uguali specificazioni in parecchi luoghi delle sue epistole ispirate (Rom. I. 26, 27. I. Cor. VI. 9, 10). Da qual parte delle Scritture può raccogliersi che per far guerra più efficacemente al vizio s'abbia da dissimulare la sua esistenza, e per diradicarlo si convenga lasciar che cresca? Ma quel particolareggiare sì fatto ferisce il sentire delle anime delicate e pure. Ebbene: lo si fugga a tutto potere nel conversar famigliare, in che l'Apostolo vuole che non si faccia pur menzione di peccato impuro; si sbandisca da'libri di generale istruzione i quali possono andar per le mani di persone giovani ed innocenti; ma il codice della morale cristiana non può per cotali rispetti comportare d' andarne mozzo. Esso ha sue fondamenta nella legge eterna, e abbraccia di necessità tutte le azioni umane per quantunque varie ne sieno le circostanze: niuna è da sottrarre dalla sua conoscenza. Lo scriver ex professo di morale Teologia e non trattarvi punto di peccati disonesti e mostruosi, torna a un medesimo che limitar gli scrittori di *materia medica* o di *anatomia* o d' altro ramo di medicina o chirurgia a que' particolari che non urtino con la delicatezza e la decenza. Via questa affettazione! Il moralista deve minutamente e dappresso considerar ogni cosa a cui la scienza si stende:

e secondo che avrà egli posto diligenza a investigare ne' profondi seni della malizia umana, che avrà studiato nell'uman cuore cui niuno può misurare interamente, e che siasi fatto conoscente appieno della debolezza e depravazione dell'uomo, potrà sperare buon riuscimento in curando il suo spirituale infermo. Nessuno adunque giudichi temerariamente chi intendendo a sanare eziandio in casi che sembrano disperati, considera il delitto in tutta la deformità sua, e si rende domestica la cognizione di quello ch'egli ha del tutto a schifo e in abbominazione. « Tutte cose son monde ai mondi di cuore: ma per que' che son corrotti e pe' non credenti nulla è mondo; chè la mente e la coscienza loro sono immonde. » (Tit. I. 15). L'immaginazione è facile ad essere eccitata anche senza veruna cagione esterna: una parola ambigua, un gesto, un guardo basta a sollevare il tumulto delle passioni e a balzar di trono la ragione: la morte entra per tutti i nostri sensi. Ma l'uomo che, conoscente della debolezza propria, pone tutta sua fidanza nell'aiuto divino, può svolgere senza timore le pagine del Sanchez, e ir ponderando le varie azioni che se gli fanno innanzi per determinarne la morale natura. La purità dell'intenzione e la necessità dello studio per satisfare convenevolmente all'officio dell'essere altrui guida, ammaestratore, consigliere e medico, sono le sue salveguardie; e la grazia di Dio è valevole a mantenerlo incontaminato. Temano sì bene quelli che carezzano il pericolo, che si lasciano sfuggire la parola equivoca, che condescendono al guardo pericoloso, che si dilettano nel fattarello osceno, che nell'affollato teatro con animi concitati stan mirando ora le sirene in pomposo abbigliamento, ora l'esito dell'amoroso intrigo rivestito di tutte le attrattive del piacere. Certo e'non sono dessi che han da venire ad ammonire lo studente di teologia su'pericoli che accompagnano lo studio delle materie morali nel silenzio e nella solitudine del suo ritiro.

Noi forse abbiamo abusata la sofferenza e ferita la sensitività di molti de'leggitori nostri; ma dee scolparci l'importanza di far conoscere l'indole vera della morale cattolica. Per ingannar che facciamo noi stessi, « Dio non si deride. » L'Etica cristiana non istà in belle frasi indiritte a culte orecchie con sermone fiorito, o in un saggio di eloquenza popolare; ma si compone di regole di condotta piane, diritte, inflessibili, derivate dalla legge divina eterna e positiva, e governanti l' uomo in tutte le azioni e i pensieri suoi. Altri possono praticar l'arte di ornare sepolcri che son pieni di corruzione: ma questa scienza esplora senza riserva le malattie secrete che s'appiccano all'anima, e si fatica curarle. Non si sta ella contenta a frutti per belli che siano a vedere, se non è sano il nocciolo. Donazioni per opere di carità, zelo di propagar la fede, religiosi esercizi praticati con assiduità non bastano a ciò ch'ella domanda. È da dentro che dee stabilirsi l'ordine: vuolsi purificare l'occhio della intenzione perchè tutto il corpo sia lucido. Non giova che ci componiamo esteriormente secondo la norma della morale pubblica; che il nostro trattare fra gli uomini vada scevero da censura, e che le nostre opere buone riscotano lode. Se solo un vizio cova nel cuore, se a sola una passione in secreto si condescenda, sia ella voluttà o avarizia o ambizione, se noi siamo giusti solo per proprio umano interesse, se la giustizia nostra non oltrepassa quella degli scribi e de'farisei, non potremo entrare nel regno de'cieli. Que'che attendono seriamente all' affare della propria salvezza, non così di leggieri si quereleranno di troppa minutezza o di manco di decenza ne'teologi cattolici, e anzi si riputeranno a gran bene il poter leggere nel loro proprio idioma i più importanti de'doveri pratici, quali a mo'di esempio possono vedersi in quell'eccellente opericciuola sebbene sotto umile titolo « Il catechismo del pover'uomo. » Il ricco sarà giudicato

con la norma medesima che il povero. La voce degli adulatori cesserà alla fine di deludere gli uomini facendo loro credere d'essere innocenti, solo per ciò che rifuggono dal mettersi a scrutinar le loro colpe. Essi impareranno a giudicar sè medesimi per non essere condannati: e la purità, la bellezza e perfezione della morale cristiana cattolica apparirà non già in una delicatezza o ignoranza affettata, ma sì nel profondo, solido e uniforme sentimento de'propri doveri, mostrato tanto nel secreto della vita domestica, come ne'pubblici procedimenti della civile società.



VI.

Clemens August Freiherr Droste zu Vischering Erzbischof von Köln etc.

Clemente Augusto barone Droste a Vischering Arcivescovo di Colonia e legato nato della s. Sede apostolica, dottore in teologia e cavaliere dell'Ordine dell'Aquila Rossa ec., descritto nella sua vita, azioni e morte al popolo tedesco da Arminio Stoeveken *Cappellano in Colonia*. Magonza 1846 in-8 di pagg. 64.

Assai nobile argomento imprese a trattare il sig. ab. Arminio Stoeveken cappellano in Colonia nel descrivere la vita e le gesta di Clemente Augusto barone Droste a Vischering arcivescovo di Colonia morto a'19 ottobre del 1845. Chè tra'personaggi fioriti nel nostro secolo i quali si meritarono sublime posto di gloria ben alto è da allogare questo Eroe e per la eccellenza della causa che sostenne, e per la invitta fortezza onde guadagnò la palma del trionfo. Nell'encomiare l'A. per la scelta del soggetto della storia che ha pubblicata, ci sembra non abbia a riuscire senza frutto il darne un breve ragguaglio.

Muove questa biografia dalla nascita e giovinezza di Clemente Augusto. Quanto alla prima vien fatta menzione dell' illustre prosapia da cui trasse origine, e della sua famiglia. Innanzi di parlare dell'altra è presentato il quadro luttuoso de'movimenti di spiriti antifilosofici ed antireligiosi che sorti nell' Inghilterra e cresciuti nella Francia s'insinuarono allora nella Germania minacciandola di grave rovina. Ma le cure sollecite del barone Clemente Augusto e della baronessa Sofia Alessandrina genitori dell' eletto giovinetto valsero a preservarlo da ogni infezione coll'opera di abili istruttori sin dalla prima

età. Tanto maggiori frutti ei potè ritrarre in appresso sotto la guida del rinomato dottor Katerkamp, e dalla conversazione di uomini singolarmente distinti per virtù e sapienza. Lorchè giunse a maturità da scegliere uno stato di vita non esitò ad arrolarsi alla milizia chericale dacchè conobbe come Dio ve lo chiamava. Datosi tutto agli studi teologici, venne successivamente ammesso agli ordini sacri sino alla unzione sacerdotale conferitagli dal suo fratello Gaspare Massimiliano la cui perdita è stata non ha guari cotanto lamentata a Münster dopo avere con istraordinaria letizia solennizzato il cinquantesimo anno dalla sua consecrazione.

Seguono le azioni del novello ministro di chiesa sino al suo ingresso nell'arcivescovato. Sentendo egli forte quai doveri gli si offerissero da soddisfare, quanti bisogni spirituali a cui soccorrere, caldo di zelo si diè alla coltura delle anime, ed a tale impiego congiungendo lo studio e la orazione ritraeva beni grandissimi.

Corso appena poco spazio di tempo si volse lo sguardo su di lui per la direzione degli affari ecclesiastici: sicchè contando solo trentadue anni di età veniva nominato vicario generale di Münster. Prudente fu il suo reggimento ed utilissimo agl'interessi della Chiesa. Illegali disposizioni del Governo francese lo costrinsero a rinunziare il carico assunto di presiedere a quella diocesi; sebbene ei non tardò a prenderne di nuovo le redini per volere dell' immortale pontefice Pio VII. Forte della fortezza evangelica in quante occasioni gli si presentarono vendicò i diritti e la libertà della Chiesa massime sulla direzione delle scuole e sull'insegnamento violata da parte del Governo (1), e sulle leggi relative ai matrimonii misti.

(1) Siffatta usurpazione che allora incominciava a manifestarsi nella Vestfalia era un germe malefico il quale ingrandì poscia di tal guisa da essere principio sovvertitore d'ogni bene religioso

Intanto che adoperava così per satisfare ai sacri doveri suoi, veggendosi costretto a sostenere una continuata e sempre viva lotta col Governo, gli fu mestieri presentare una seconda rinuncia dell'ufficio di vicario generale. È poi da ricordare cosa che attesta lo spirito di carità ond'era accesa l'anima del Barone di Droste, l'avere cioè egli fondato in Münster l'istituto delle suore della Misericordia per l'assistenza degl'infermi e in ispecie de' poveri, e l'avervi eretto un ospitale che fu detto Clementino dal nome del suo fondatore.

L'A. della biografia che veniamo brevemente discorrendo passa alla elezione di Clemente Augusto ad occupare la sede arcivescovile di Colonia restata vacante per la morte del conte di Spiegel. Viene qui riportata la lettera pastorale che nel dì del solenne possesso indirizzò a'diocesani suoi, la quale sola fu da esso lui pubblicata finchè governò la chiesa di Colonia, ma che dimostra abbastanza quanto fosse compreso dal sentimento de' doveri del ministero assegnatogli, e con quale ardore volesse consacrarsi a scorgere per la via della eterna salvezza tutto quel gregge. Non sì tosto pose mano all'opera che d'ogni parte incontrò difficoltà, ripugnanze, impedimenti all'esercizio della sua potestà. Durò per un anno e mezzo a combattere a fine di conservare immacolata da nimico ardire la purità della sua sposa di fede; ma trascorso tanto breve spazio a viva forza fu distaccato da lei, e cacciato nel carcere, come per apparare che solo coll'infedeltà e col tradimento avrebbe potuto guadagnarsi le simpatie de'figli del secolo e gli onori che tributa il mondo a chi ossequioso serve a'voleri suoi. A tal punto è descritta la storia di un tale avvenimento. Ebbe esso origine dalla fermezza colla quale l'arcivescovo di Colo-

e sociale. Basti solo il ricordare in conferma i fatti posteriori nella stessa cattolica Francia.

nia diè esecuzione al breve di condanna degli scritti del prof. Hermes emanato da Gregorio XVI. Ei dispose quanto era duopo perchè il suo clero si guardasse dall'appressare le labbra ad un veleno mortifero, e tutto ciò era in opposizione a quanto avrebbe voluto il Governo. Si aggiunse poi altro più grave motivo di controversia, cioè la celebrazione de'matrimonii misti. Accennasi che il supremo gabinetto di Prussia nel 1825 avea pubblicato un ordine per la Vestfalia e le provincie del Reno, onde stabilire talune condizioni da eseguirsi ne' casi di matrimonio tra parte cattolica e protestante. I vescovi e per l' incompetenza dell'autorità da cui proveniva sì fatto ordine ; e per la rovina che soprastava agl'interessi religiosi fecero ricorso alla santa Sede. Il pontefice Pio VIII con apposito breve distinto per la più larga indulgenza satisfece alle inchieste di que'pastori; e mentre era a suppórre che potesse così aver fine una tanto pregiudizievole quistione , non trovandosi al tutto appagate le esigenze ingiuste del Governo , come a rimedio fu statuita a Berlino la celebre convenzione sul modo di eseguire il breve suindicato. Con essa furono tratti in errore molti vescovi, e nel richiedere che i parrochi faceano istruzione su ciò erano condotti a seguire le disposizioni politiche in vece dei comandi della Chiesa. Clemente Augusto però determinò chiamare la convenzione al paragone col breve pontificio, e rinvenutala difforme non volle eseguirla che in parte come in parte conveniva con esso. Quindi ebbe principio il più arbitrario procedimento del Governo contra lui, e costretto a scegliere o il suggettarsi a quelle ingiuste ed antireligiose disposizioni o rassegnare l'assunto arcivescovado, si niegò ad amendue le proposte contrarie ugualmente ai dettami della sua coscienza. Senz' altro a tale apostolica fermezza tenne dietro la dura persecuzione del bando e della detenzione nella fortezza di Minden. Sono riportate le parole stesse colle quali l'illustre prigioniero diè conto

al pubblico di questo memorando tratto della sua vita nell'opera da lui scritta (1).

Continua l'A. descrivendo le particolari circostanze che accompagnarono questo grande avvenimento, sia riguardo alla turbazione che produsse in Colonia e nell' animo di tutti i diocesani, sia rispetto alle disposizioni prese dal Governo a fine di persuadere al popolo che giusto fosse l'operato. Aggiugne poscia la narrazione delle convenzioni tra la santa Sede e la corte di Berlino, colle quali fu posto termine alle gravi turbolenze che avevano agitato le cose ecclesiastiche dell'archidiocesi di Colonia. Vien riportato l'editto emanato dal Governo per far conoscere che dietro l'assenso dell'arcivescovo gli era nominato un coadiutore col diritto di successione e coll'autorità di governare quella Chiesa. Segue eziandio una lettera che Federico Guglielmo IV re di Prussia indirizzò a Clemente Augusto in cui lo dichiarava libero di poter dimorare in Colonia, e lo assicurava ad un tempo di non aver mai tenuto ch'egli avesse partecipato o fomentato in alcuna guisa sovvertimenti politici. Reso così tranquillo consegnò nelle mani del suo coadiutore vescovo di Spira Giovanni di Geissel la direzione del suo gregge con lettera pastorale ripiena di gran sentimento.

Passa lo storico a dire degli ultimi anni di vita, e della morte di lui. Le molte fatiche sostenute per adempiere agli ufficii del suo ministero e la persecuzione cui fu soggetto ne resero assai mal ferma la sanità negli ultimi anni. Ed era in tale stato quando recossi in Roma per presentarsi a'piedi del Vicario di Cristo, da cui fu onorato colle più distinte testimonianze di singolare stima de'sublimi meriti suoi verso la Chiesa. Per nuovo inde-

(1) De la Paix entre l'Église et les États par Mgr. Clément-Auguste Archevêque de Cologne, traduit sur l' original allemand par le Comte d'Horrer. Paris 1844.

bolimento di forze fu costretto di abbandonare l'eterna città, e tornò in Münster ove non cessò di essere afflitto da malori che seppe sempre sopportare con ammirevole tranquillità finchè venne chiamato da Dio a ricevere il giusto guiderdone alle virtù sue.

Chiudesi questo libro col ritratto dell'animo e del corpo di Clemente Augusto, e più che l'esterne forme di lui sono delineate le qualità di quell' anima grande formata a servire nobilmente ai grandi disegni della Provvidenza.

Parecchie fiate in questi *Annali* venne fatta menzione dell'insigne arcivescovo di Colonia (1). Tuttavolta, siccome accennammo a principio di questo breve ragguaglio della storia annunziata, non sarà senza profitto l'averne discorso sia per diffonderne la cognizione, sia pure per portarvi sopra alcune osservazioni che valgano a mostrare sotto più giusta veduta qualche punto particolare. Colle cose fin qui dette abbiamo corrisposto al primo de' due fini presi di mira: ne resta ad occuparci del secondo, e nel far ciò confidiamo che il ch. A. voglia rilevare la nostra sincerità nel giudizio che portiamo sul suo lavoro.

Dapprima ne sembra poter dire in generale che la storia della vita e delle gesta di Clemente Augusto è tale da potersi presentare in una assai maggiore ampiezza: cosa che sarebbe riuscita agevole al nostro A. seguendo le brevi tracce stesse da essolui segnate. Poteano difatti essere più estesi i particolari che riguardano la sua vita privata ne'diversi stati di laico, cherico, sacerdote, vicario generale ed arcivescovo. E questi tre ultimi stati per ciò che riguardano la vita pubblica si distendono a largo

(1) Può vedersi l'indice generale della I serie per quanto ha rapporto alle due grandi quistioni dell' Ermesianismo e de' matrimonii misti.

In questa II serie vol. I, p. 94 e segg. pubblicammo un'analisi dell'opera di lui summentovata, ed una necrologia p. 456 e segg.

campo per le attinenze che hanno con gravi avvenimenti. Molti tratti di questa vita formano parte principale di alcuni punti rilevantissimi della storia ecclesiastica di Allemagna come pure di quella della santa Sede per i movimenti, le relazioni scambievoli, i progressi e fine delle quistioni agitate sotto il governo ecclesiastico di Clemente Augusto. Ora il biografo alemanno si è su tutto ciò tenuto entro assai stretti confini.

Discendendo poi ad osservazioni speciali è innanzi tutto da notare ciò che si dice al §. III. Ecco le parole dello scrittore. « Agli 11 di giugno 1825 l'ora defunto » conte Spiegel occupò la sede arcivescovile di Colonia, » ristabilita dalla bolla pontificia *De salute animarum* » del 21 luglio 1821. Questi era fregiato di un raro » talento, e possedeva una gran destrezza per l'ammi- » nistrazione degli affari, uomo adattissimo a portare » il pastorale con frutto e benedizione. » Qui viene indicata una nota posta a piè di pagina in cui leggesi: *Vedi la bella orazione funebre per il conte Spiegel del presente vicario generale del duomo I. I. Iven-Colonia* 1835. Continua l' autore dicendo: « Ma egli » morì dopo dieci anni appena di pontificato, ai 2 ago- » sto 1835. Rimasta così orfana l'archidiocesi, avea bi- » sogno di un altro pastore forte, che continuasse e per- » fezionasse l'opera di benedizione incominciata da Spie- » gel (1). » Non vogliamo noi farci giudici, e dichiarare se possan convenirsi a monsig. Spiegel sì fatte laudi ed encomii. Ci limiteremo solo a rapportare qualche saggio di quanto in altro senso n'è stato scritto. Il sig. conte d' Horrer nella sua prefazione aggiunta alla traduzione dell'opera summentovata di Clemente Augusto di tal guisa incomincia a parlare dello Spiegel. « En 1813, Napo- » léon avait désigné pour l'évêché de Münster, M. de

(1) Pag. 22.

» Spiegel qui, plus tard, lorsqu'il fut assis sur le siége » metropolitain de Cologne, devait se rendre si malheu» reusement célèbre dans les annales de l'Église. Il sem» ble qu'il ait été donné à cet infidèle pasteur d'exercer » sur les destinées de M. de Droste une mystérieuse in» fluence qui, plus d'une fois, jeta de l'amertume dans » sa carrière; car dès lors il devint l'occasion d'un pro» fond chagrin de M. de Droste, et des premières luttes » qu'il eut à soutenir en Allemagne. (1) » Quindi sponendo quanto riguarda Hermes ne dice che, « il fut » protégé dans cet enseignement délétère par Mgr. de » Spiegel tant qu'il vécut; et, à sa mort, il laissa deux » apôtres principaux de sa doctrine, les docteurs Achter» feld et Braun, qui se montrèrent les plus zélés pro» pagateurs de ses erreurs. Celles-ci cependant avaient » été déférées à Rome où elles furent censurées......., mais » également protégées par M. de Spiegel et par le gou» vernement, ces professeurs furent maintenus dans leurs » chaires, et les jeunes théologiens forcés de suivre leurs » cours, sous peine de ne pouvoir être admis aux exa» mens de l'université, ni d'en obtenir les diplômes de » licenciés, sans lesquels ils ne pouvaient être promus » aux ordres sacrés (2). » Accenna inoltre che il Governo prussiano nella quistione de'matrimonii misti inutilmente sforzavasi trarre il clero cattolico delle provincie occidentali al suo partito, e persuaderlo a porre da canto le condizioni volute dalle leggi della Chiesa, come pure invano mons. Spiegel si adoperò all'istesso intento. « En vain M. de Spiegel, entièrement asservi aux inten» tions gouvernementales, *avait defendu aux curés et* » *aux autres confesseurs de faire naître dans l'âme*

(1) Pag. V.
(2) Pag. XXXI.

» *de leurs ouailles féminines des scrupules sur la va-*
» *lidité de leurs mariages*, alors même qu'ils n'auraient
» été célébrés que par le ministère de pasteurs prote-
» stans; les lois de l'Église et ses définitions en matière
» matrimoniale criaient plus haut dans leurs consciences
» que les prescriptions contraires de leur archevêque,
» et les mariages mixtes, sans condition, c'est-à-dire tels
» que les voulait le gouvernement, répondaient de moins
» en moins à l'attente du ministère (1). »

Infra i documenti emanati dalla santa Sede in risguardo a tal quistione è noto a tutti il breve del pontefice Pio VIII. Allora quando fu ricevuto a Berlino, vedendosi il Governo deluso della speranza di avere tali concessioni quali non poteano darsi senza offendere la purità della dottrina cattolica, fu quello lasciato senza esecuzione, e si fecero nuove pratiche per raggiugnere il malo intendimento, sebbene queste pure riuscissero di niun effetto. Così fu preso il partito che condusse il Governo stesso ad atti inconvenienti. Aggiugniamo un altro brano del lodato sig. conte d'Horrer in cui si spiega chiaro la parte che vi ebbe lo Spiegel. « Les choses étant
» jugées assez avancées sur ce point, M. de Spiegel fut
» appelé à Berlin; le Bref de Pie VIII lui fut montré
» et on lui fit observer combien peu il répondait aux
» besoins de la monarchie, pour qui une liberté illimitée
» en fait d'alliances matrimoniales était d'une absolue
» nécessité. Comme l'on s'en était d'avance assuré, le
» prélat prévaricateur entra dans ses vues, et consentit
» à conclure avec le gouvernement une *convention* (2),
» soi-disant régulatrice de l'exécution de ce Bref. C'était

(1) Pag. XXXIV.

(2) *Convenzione* pure la chiama il nostro autore (*Vereinbarung*) pag. 31 poichè un tal nome gli venne assegnato nel formarla, ma meglio è a dirsi propriamente una alterazione o falsificazione del breve pontificio.

» en 1834; le docteur Bunsen, conseiller de légation de » Prusse, était à cette époque chargé des affaires de » cette puissance à Rome. Il fut aussitôt mandé à Berlin, et constitüé commissaire du roi pour négocier et » arrêter cette perfide convention, qui portait en titre: » *Conforme au Bref de Pie VIII*. Si jamais il a été » fait, en matière de convention, un abus criant, une » scandaleuse contradiction dans le choix de termes, ce » fut assurément dans cette circostance; car rien n'était » plus directement opposé à la lettre et à l' esprit du » Bref apostolique que cette fatale convention. L'archevêque *y autorisait la bénédiction nuptiale par le » ministère des curés catholiques, de tous les mariages mixtes sans exception*; il en faisait même une » obligation à son clergé, et en revanche il lui faisait » défense de s' y immiscer en rien de ce qui pouvait » être du ressort de la conscience, et par conséquent du » confessional. Le gouvernement prussien avait ainsi obtenu de l'archevêque ce qu'il avait si vivement désiré, et ce que n'avait ni pu ni voulu lui accorder l'autorité suprême de l'Église; la convention arrêtée et signée *par le docteur Bunsen*, au nom du roi qui lui » avait confié ses pouvoirs, fut remise par l'archevêque » lui-même à ses trois suffragants qui, par ignorance ou » par faiblesse, l'adoptérent et en ordonnèrent l'exécution à leur clegé (1) ». Nè diversi sono i colori co'quali ci viene rappresentato un tal fatto in una operetta pubblicata di quel tempo sulla condotta del governo di Prussia nell'affare di che favelliamo. Ecco le parole dello scrittore. « Le gouvernement (de Prusse) n' a pas eu honte » d'induire des vieillards, d'ailleurs vénérables, mais faibles et trop confians, de les induire à trahir à la fois » leur conscience, leur âme, les fidèles, l' Église et le

(1) Pag. XL e seg.

» saint-Siege. L'instrument malheureux de ces desseins » iniques a été M. le comte de Spiegel, archevêque de » Cologne, prédécesseur de l'archevêque actuel. Il y eut » à ce sujet entre monseigneur de Spiegel et M. Bunsen une entrevue à Berlin en 1834, suivie de l'instru» ction dressée sur les articles de la convention, et en» voyée par Mgr. de Spiegel au vicariat-général de son » diocèse. Les évêques de Trèves, de Münster et de Pa» derbon, séduits par leur métropolitain, consentirent » peu de temps après à cette convention (1). »

Del quale vituperevole procedimento non è da ommettersi altra legale conferma data in allora da uno de' suffraganei a'quali, come or s'indicava fu inviata la *convenzione*, da lui accettata ed eseguita in ciò che ordinava. Ella é una lettera del vescovo di Treveri diretta a Gregorio XVI, il cui contenuto così viene dichiarato nella *Esposizione di fatto documentata su quanto ha preceduto e seguito la deportazione di monsignor Droste arcivescovo di Colonia*. « La lettera stabiliva quat» tro fatti uno più grave dell'altro, e tutti connessi fra » loro : il primo di una convenzione conchiusa in ordine » all' esecuzione del ripetuto breve pontificio fra S. M. » Prussiana, il defunto arcivescovo di Colonia (Spiegel), » ed il cav. Bunsen che nel 1834 si era recato a Ber» lino : il secondo di una comunicazione, che presso l' » eccitamento del Re lo stesso arcivescovo unitamente al » suo segretario il canonico Munchen avea fatto separa» tamente ai tre vescovi suoi suffraganei per indurli ad » accettare la suindicata convenzione : il terzo dell' as» senso prestato dai tre prelati; e di una istruzione da » essi diretta conseguentemente ai rispettivi loro vica-

(1) Lettres écrites de Rome a M. le Comte de Montalembert Pair de France sur la conduite du Gouvernement Prussien envers l'Archevêque de Cologne. Paris 1838.

» riati : il quarto in fine della ritrattazione fatta con pie-
» na intelligenza e di libera volontà da esso vescovo di
» Treveri vicino a morte, riconoscendo che l'atto da lui
» emesso sull'esempio de'suoi colleghi ed in seguito delle
» comunicazioni fattegli dal metropolitano era assoluta-
» mente dannoso alla Chiesa cattolica, contrario ai suoi
» canoni, lesivo de'suoi principii (1). »

Lungi dal voler detrarre menomamente alla lode di elevato ingegno e di belle qualità onde era fornito mons. Spiegel abbiamo giudicato opportuno riferire cose già dette da altri, e rammentare pubblici fatti a fine di porgere argomenti sicuri pel giudizio che dee darsi sul governo da essolui tenuto della chiesa di Colonia. E come il fin qui detto varrà a un giusto raffronto colle parole del biografo sopra riportato, così intendiamo che sieno pur di annotazione alla orazione funebre a cui ivi s'accenna. Sebbene a dir ciò ne muove solo il vederla lodata in confermazione di cose stimate degne di particolare avvertenza, non già che l'abbiamo avuta alle mani.

Dai vari brani qui sopra riferiti ed estratti dalle opere che siam venuti indicando rilevasi chiaro altro difetto da non pasarsi inosservato. Che cioè l' A. narrando alcuni fatti relativi alla promulgazione del breve di Pio VIII la quale seguì a forma della convenzione mentovata, senza più accenna la morte dell'arcivescovo Spiegel e la elezione del successore. Per conseguente resta così una lacuna da riempiersi col racconto di quanto occorse dopo quella insidiosa promulgazione, soprattutto nelle relazioni che passarono tra il Governo prussiano, i vescovi di quel regno e la santa Sede.

Facendoci ora ad alcun'altra considerazione in questo

(1) Pag. 13. La lettera è riportata nella detta *Esposizione* tra' documenti pag. 48, ed è seguita dall'istruzione data dal vescovo al suo vicariato sulla quale cadeva la ritrattazione.

lavoro, ci giovi in prima protestare solennemente, che niuno più di noi riconosce apprezza ed ammira i magnanimi fatti di Clemente Augusto Droste, e i grandissimi beni che ne son derivati alla Chiesa, specialmente in Allemagna, vendicandone le sacre irrepugnabili sue libertà, rianimando la fede e il pratico sentimento cattolico in que'popoli, eccitando gagliardamente il clero al riconoscimento e all'osservanza de'propri doveri, e facendo colà sentire e venerare l'autorità della Sede apostolica maestra di verità, e reggitrice della Chiesa universale. Niuno più di noi fa plauso al verissimo dettato dell'illustre Görres, citato dall'autore: « che il più lungo » episcopato governato con la più scrupolosa diligenza » tra circostanze sempre favorevoli, non avrebbe recato » alla Chiesa la più picciola parte del vantaggio che le » ha apportato la breve lotta di lui con lo Stato (1): » » che per esso fu di bel nuovo restituita la congiunzio- » ne non interrotta di quella Chiesa (cattolica di Prus- » sia) col supremo romano Pastore, sì ch'ella così si è » rimessa liberamente in commercio con la sua viva spi- » rituale sorgente: onde gli spiriti vitali in lei han ri- » preso l'usate vie; si rinnovellarono gli organi guasti; » s'andò dissipando il morbo che l'avea fino allora con- » sunta; nuovo calore si sparse per le agghiacciate sue » membra, e la disciplina e l'ordine per estranie cagio- » ni scomparsi, si videro a poco a poco ricomparire. » E però anche noi col Görres medesimo conchiudiamo di gran cuore « che la prigionia di Clemente Augusto non solo » dovrà cominciare una nuova sezione della storia della » chiesa Germanica, ma per le conseguenze che da lei » si verranno producendo pure in avvenire, avrà questa » storica sezione luogo nella storia universale della Chie- » sa (2). »

(1) Ivi pag. 41.
(2) Ivi.

Ma dopo aver dichiarato tutto questo, non ci sembra dover tacere che il nostro biografo nelle ben quattro pagine che impiega a descrivere i frutti conseguiti mercè l'apostolica fermezza di monsig. Arcivescovo di Colonia sospinge il suo dire a un cotal tuono di esagerazione e di entusiasmo da trasmodare al tutto dal vero. Senza limitare, come avrebbe in gran parte dovuto, le sue affermazioni alla Germania, egli le estende a tutta la Chiesa. Quindi incomincia a dire che « Clemente Augusto » ha con grandi pene rivendicato *alla Chiesa la sua* » *libertà e i suoi diritti* (1) : » e appresso « che alzò » il suo pastorale con braccio forte, e *segnò i confini* » *da Dio stabiliti fra il regno spirituale e il tempo-* » *rale* (2): » e poi: « che Clemente Augusto non ha *riac-* » *quistata alla Chiesa la giurisdizione* concessale da » Dio per quel momento solo, ma glie l' ha assicurata » eziandio per l'avvenire (3). » « In fine ha *rianimata* » *la Chiesa di nuovo spirito e di nuova forza vitale*, » ciò che è il migliore e più bel frutto del suo ponti- » ficato. Quale era *mai l'aspetto della casa della Chie-* » *sa* prima che Clemente Augusto brandisse il pastora- » le? (4) » E per tacere del resto conchiude così: « In » somma se nelle provincie del Reno non solo e nella » Vestfalia, *ma ancora in tutti gli stati cattolici lo* » *spirito del tempo e del popolo ha ripresa e va ogni* » *giorno più prendendo una spirituale e cristiana* » *direzione* : *questo è opera della felice memoria del-* » *l'arcivescovo di Colonia* (5). » Or domandiamo noi se tal linguaggio senza distinzioni, senza riserve non of-

(1) Pag. 41.
(2) Ivi.
(3) Pag. 42.
(4) Pag. 43.
(5) Pag. 44.

fende la storica verità e la giusta estimazione delle cose? Ed è egli poi vero che nulla dopo que'fatti rimanga a desiderare alla Sede Apostolica, al clero e a'buoni cattolici in quelle regioni medesime germaniche circa la libertà e indipendenza della Chiesa ne'suoi spirituali interessi, come parrebbe insinuar l' autore; quando egli stesso parlando della materia dilicatissima dell' insegnamento e scuole cattoliche offesa da certe disposizioni antiche del Governo avverte in una nota « Pur troppo questo affare non ha finora preso miglior avviamento per la Chiesa cattolica? (1) » E di più domandiamo se il suo favellare non sia eziandio da notare di poca aggiustatezza perchè sembra porre in dimenticanza l'alto ministero sempre esercitato con apostolica costanza, sollecitudine e zelo da' romani Pontefici, soli Pastori universali del gregge cristiano, a tutelare ovunque e vendicare i diritti e le libertà della Chiesa? I meriti di Clemente Augusto non debbono far dimenticare quelli de' sommi Pontefici, e in particolare di Gregorio XVI, che animò, sostenne e guiderdonò con dimostrazioni d' onore quel magnanimo Prelato nelle difficili lotte, e che tanto egli stesso si fe'ammirare qual generoso zelatore e tutore de' sacri interessi della Chiesa a lui da Cristo commessa. E qui per ultimo avremmo pur voluto un maggior discernimento di cose, dove l'autore narrando l' onoratissima accoglienza che Gregorio XVI fece a Clemente Augusto come l'ebbe di persona in Roma, adopera questa espressione men considerata « Così sedeano insieme *i due grandissimi Pastori e Principi* della Chiesa fratelli nell'ufficio, fratelli nello spirito e nel carattere (2). »

Noi ci confidiamo che il nostro biografo, animato, come il ravvisiamo, da egregi sentimenti cattolici prenderà

(1) Pag. 21.
(2) Pag. 47.

in buona parte queste nostre considerazioni, e tornando sul suo lavoro lo andrà in altra edizione rinettando dalle mende che abbiam notate, e da altre minori che tralasciamo di mentovare. E se oltracciò vorrà alquanto più addentrarsi nello svolgimento de'fatti e delle ampie attinenze loro, risponderà assai meglio all'altezza ed estensione del suo subbietto.

G. Arrighi.



VII.

Memorie delle Missioni Cattoliche nel regno del Tunchino, ossia brevi notizie degli Atti de' Martiri, e delle persecuzioni che si sono levate in quel Reame contro la Chiesa di Dio e contro ai missionari dell' ordine di s. Domenico, raccolte dal p. Alberto Guglielmotti de'Predicatori. Roma, *Tigografia Salviucci* 1844 in-8 di pag. 265 con tavola.

Tunchino è la parte più orientale dell'impero cinese che tale appunto lo indica la parola Tunchin che in quella lingua vale corte ad oriente. Fu già questo regno parte di quell' impero, ma finalmente smembrato per quanto ve n' è raccordo dagli anni presso a mille si eresse in reame tutto a sè : non durò in tale stato col correre degli anni, chè dopo varie fortune di guerra cadde in potere del limitrofo regno di Cocincina, il quale gli è confine a mezzo giorno , e a dì nostri reggesi a signoria di quel re.

Partesi tutto il regno in undici provincie: le prime prendono nome dalla loro posizione, cioè da oriente , occidente, settentrione, e mezzogiorno: le altre hanno particolari nomi , e tutti lor propri. La circoscrizione ecclesiastica si è più semplice, dacchè tutto il regno dividesi in due vicariati, l'orientale avente giurisdizione su sette provincie, e già da poco meno che un secolo è in cura de'pp. Predicatori, l'occidentale ne ha solo cinque e amministrasi dagli alunni del seminario delle missioni straniere.

Ora questo regno, e specialmente il vicariato apostolico orientale, è il campo, dove tanti eroi combattendo valorosamente per l'onor della fede e del suo Autore tersero le loro stole nel sangue dell'Agnello immacolato,

e s'acquistarono la palma gloriosa del martirio, e il nome di confessori della fede, sostenendo travagli, persecuzioni e morti per ogni maniera spietatissime.

Il p. Guglielmotti nell'opera testè citata ne ricordava al mondo le glorie di quest'invitti: e noi ci proponghiamo colla presente analisi darne un conto come che sia, sperando così di coadiuvare al nobilissimo fine che ebbe l'autore, di sporre le glorie sempre crescenti di nostra fede.

L'opera, di cui favelliamo porta in fronte il titolo *Memorie delle Missioni cattoliche nel regno del Tunchino*, e a tutta ragione così l'intitola l'A. sì perchè esse in fatti non sono che ordinata narrazione tratta di peso dalle lettere de'missionari che vissero o vivono su quella terra, sì perchè esse potranno un giorno servire a riempiere una ben lunga pagina della storia ecclesiastica per ricordare al mondo le persecuzioni, che per lunga pezza piovvero su quella travagliata missione.

L'A. non divide la sua opera in parti, ma tutta racchiudela in 49 capitoli, de' quali i primi due tengono luogo di prefazione, offerendo generali considerazioni sull'antichità e costumi dell'impero cinese, e peculiari osservazioni sul Tunchino, sua posizione, clima e prodotti. Negli altri che sieguono fino al capitolo 44 contiensi una patetica descrizione del lento e lungo sofferire degli apostoli e de'cristiani del Tunchino nelle molte persecuzioni che a varie riprese si succedettero. I tre ultimi capi poi parlano della provvidenza di Dio nel soccorrere la sua Chiesa, e della fondata speranza di un miglior avvenire, e delle norme tenute dai missionari nel dirigere la loro missione, e in fine del rinnovamento di quella.

Veduto l'ordito dell'opera, facciamoci a darne una più distinta notizia. Parlar delle cose che succedettero in un qualsiasi luogo, e non dirne in principio quanto fa duopo per conoscerlo, la si è cosa da cui abborre ordinata narrazione. Debbesi dunque tribuire lode al saggio consi-

glio dell'A., perchè avanti di metterci per entro al regno del Tunchino, e narrarci il molto sofferire dei predicatori della fede, e dei cristiani, abbia voluto indicarne e delinearne il paese, e dirne ciò che bastasse a dare un idea di una così lontana, oltrechè a noi strana e barbara parte del mondo. Che se ha mischiato talvolta particolari notizie dell'impero cinese, ciò debbesi ripetere da quella connessione che v'ha tra Cina e Tunchino, che come furono unite un dì da essere un solo impero, così a'giorni nostri divise, e suggette a diversi signori, pure tanto rimangono simili e per la naturale attitudine degli abitatori, e per la tempra de'loro ingegni, e pel quanto di loro scienza, e pel comune uso delle medesime lettere, e per l'osservanza de'medesimi riti, e per la medesima forma di religione, e per cotali altre proprietà da non potersi dividere senza che ne vada di mezzo la chiarezza della storia.

Trovandosi poi l'A. astretto a dare un conto delle cose di Cina, facea mestieri, che accennando il buono ed il meglio di quell'ultimo oriente, dicesse ancora quello che colà praticandosi gli imprime una macchia indelebile, vo' dire la mostruosità della religione e delle leggi, e una cotale credenza sull'antichità del loro impero; delle quali cose sebbene siano i primi a riderne i più dotti cinesi, pure, oltre alla massa ignorante, inchinarono a crederle per solo fine di parte certi non sani spiriti de'tempi a noi non lontani, che l'innalzarono fino alle stelle, e per far comparire o ingannato o ingannatore Mosè e per esso Iddio, e per provare veri ed in pratica osservati que'precetti ch'eglino con tanto apparato di dottrine dettavano agli uomini forse per farli addivenire e come essi, e come i lodati cinesi, uomini mezzo bestie.

Detto così quanto era bastevole a narrarsi, o a confutarsi per istruire, o sgannare i lettori, a cui volea mettere in mano il suo libro, l'A. nel capitolo 3 entra

a narrare e fissare l'epoca della prima entrata de'missionari nel regno del Tunchino. Dato un rapido cenno sulle *fitte* tenebre d'ignoranza in fatto di religione, in cui stavansi avvolti i tunchinesi candidamente afferma non pertenersi ai pp. Domenicani la gloria d' aver aperta la porta alla predicazione del vangelo in quel regno, ma tutta doverlasi alla Compagnia di Gesù, che colà ebbe due suoi figli nel 1634 chiamativi da Vintho re a predicare la fede (1). Mostra quindi il fruttar sommo che fece la parola di Dio predicatavi, e l'accrescersi di quella cristianità, e quindi le cure del Pontefice Alessandro VII, che per assicurarne la direzione creava due vicariati apostolici in quel regno. Poi dice dell'ingresso de'primi domenicani scelti a collaboratori di sue fatiche da monsig. Palu vescovo eliopolitano destinato a governare il vicariato apostolico orientale; i quali entrati nel 1676 vi presero sì ferma stanza, che mai più non l'abbandonarono, anzi tanto faticarono intorno a quella mistica vigna, che in premio de'loro sudori, ed obbedienza alle leggi de'Pontefici n'ebbero nel 1757 per lo intero il possesso restando affidata alle loro cure l'amministrazione del vicariato apostolico orientale, a cui fino al presente hanno atteso restaurando sempre le schiere de'banditori evangelici ora dalla morte, ora dalla persecuzione sgominate e semispente.

Dai 43 capitoli, che tengono dietro a queste preliminari osservazioni, in cui l'A. a disteso descrive ed il molto fruttare che fece la fede in quel regno, e il molto patire de'suoi figli per lei, noi ne ricaveremo alcune generali osservazioni, notando il frutto sempre permanente della missione, e le fatiche che hanno incontrate i pp. Predicatori per mantenerla sempre viva ed in fiore; il che ci aprirà la via a discorrere delle persecuzioni, che in vari tempi, ma specialmente in quelli a noi più vicini piombarono su quella missione.

(1) Il p. Bartoli fissa l'an. 1627-Storia della Cina lib. 4. §. 41 ediz. di Torino 1825.

Andate dicea Gesù Cristo ai suoi apostoli e predicate alle genti , io vi ho scelto, perchè portiate il frutto, e questo sarà permanente (1), in retribuzione però voi ne avrete odio, persecuzione, afflizione e morte (2). La missione del Tunchino è un testimonio vivente del verificarsi che fa un tal vaticinio nel mondo.

Nel correre infatti di due secoli e più, da che la missione del Tunchino si aprì, quanto ne sia stato il frutto ed il guadagnarvi che ha fatto la fede non è cosa che possa qui ridirsi: quindi mi terrò pago di toccarlo di volo.

Dei tre missionari domenicani, che per la prima volta entrarono nel Tunchino, un solo si può dire fosse l' apostolo di quelle terre; poichè gli altri due dopo un anno, da che vi faticavano, sbanditi dal regno contro lor voglia furono condannati a rivedere la patria. Il p. Raimondo di s. Croce spagnuolo e il p. Raimondo Lezzoli da Milano, che nell' anno 1678 giugneva opportuno a rincorare il missionario rimasto, e a dividere seco lui il peso del predicare, possono dirsi il fondamento di quella missione in tredici anni di fatiche: senza niun soccorso di altri compagni (chè il correre tristo e procelloso de'tempi ne impediva loro l'entrata) rianimarono la fede, e la fecero brillare d'insolito splendore. Nell'anno 1690 aveano già sotto la loro cura settanta chiese , e meglio di 18,000 fedeli, e in quell'anno medesimo ne accrescevano il numero battezzando 486 adulti, fra cui contavansi 25 sacerdoti d'idoli.

Allorchè poi fu permesso l' ingresso a novelli aiuti , più si estese la predicazione, ed in conseguenza il frutto. In ogni anno più migliaia di convertiti ingrossarono le schiere dei seguaci del Nazareno, si eressero nuove chiese per la celebrazione dei divini misteri, e a dire molto in

(1) S. Giov. 15.
(2) S. Matt. 24.

pochissimo, in 83 anni, quanti cioè ne corsero dall'aprirsi la missione dai pp. domenicani al 1751, novantotto missionari aveano convertito 60,000 infedeli, al qual numero se vogliansi aggiugnere e le molte centinaia de'fanciulli usciti di vita dopo il battesimo, e i di già passati nel bacio del Signore, vedrassi quanto grande era l'acquisto che avea fatto il vangelo in quelle contrade.

Nè qui solo si restringe il frutto. Crebbe esso a dismisura nei pochi anni che corsero dopo il 1774, in cui fu triegua e tranquillità perfetta, e nei primi quattro lustri del secolo XIX quando montato sul trono Gian-Long, re di Cocincina e Tunchino concedeva alla fede, e ai suoi predicatori non solo la libertà del predicare, ma eziandio la sua real protezione; in guisa che tutto il tempo del suo regno può dirsi tempo di acquisti per la fede. Ed oh così fosse più lungamente vissuto! chè forse oltre tutto il regno anche quella maestà sarebbe stato un trofeo della religione cristiana.

Moriva Gian-Long, e il successore nei primi sette anni del suo regno rispettando le parole del padre che raccomandavagli negli ultimi momenti di proteggere la religione cristiana, permetteva se ne propagasse la fede. Negli anni poi susseguenti quantunque la persecuzione abbia impedito il massimo del frutto che avrebbe reso la predicazione del vangelo, pure non sono mancate mai le conversioni, e Dio ha permesso, che, ristretti nelle carceri i missionari, ivi a dispetto de'suoi nemici si sia predicata e propagata la fede. Gli altri poi, a cui fu dato di cansare l'impeto della persecuzione, non hanno mancato o di sostituire alle schiere decimate nuovi fedeli, o almeno, quali veglianti vedette su la rocca di Sion, hanno mantenuto in gran parte il frutto raccolto.

Fino ad ora scorrendo diversi tempi non abbiamo veduto che il germogliare di quella pianta: vediamo ora che sia costato ai missionari il piantarvela ed il tenerla sempre viva ed in fiore.

I pp. domenicani lorchè per la prima volta mettean piede in quel regno, già la persecuzione infieriva; da quell'anno fino al 1839 non ha cessato mai, se si tolgano alcuni tempi di calma in cui posò alquanto per risorgere più crudele. Per non numerare le persecuzioni di minor conto, dodici furono sì fiere e terribili che sarebbono state possenti a svellere ogni cristianità fin dal suo ceppo.

Ora si pensi, che cosa sia costato di fatica agli evangelizzatori di quelle terre spianar la via alla conversione de' popoli in tempi sì tristi. Fu egli necessario il più stentato ed increscevole travagliare, la più paziente e nullameno generosa costanza a durarla in opera simigliante. E poi qual soggetto di desolamento in qualsivoglia grande impresa il vedere in brieve perduto tutto l'acquistato in molto tempo e con gravi fatiche, come non di rado accadde loro, ed intanto non ristarsi dall'eseguire l' opera incominciata a fronte di violenza nemica che l' impediva?

Bello e commovente spettacolo, che fuori della Chiesa cattolica il pensarlo è follia, vedere un missionario mentre già sono in cerca di lui gli sgherri, mentre pende affilata sul suo collo la mannaia, e si preparano i tormenti, camminare al buio della notte, cangiar frequente domicilio, ora rimanersi appiattato e nascosto sui monti e nelle solitudini, e dove la terra nieghi d'accoglierlo darsi a correre il mare ed i fiumi, ed intanto in mezzo a' pericoli d'essere colto d'improviso, d'essere riconosciuto da falsi fratelli, in mezzo alle tribolazioni d'ogni sorta amministrare sagramenti, essere guida al cieco, sostegno al debole, via allo smarrito. Bello vedere venerandi prelati, vecchi sacerdoti, e giovani maestri di religione presi da' loro nemici confessare con generosità la fede del Redentore, ricusarsi alla abbominazione di calpestare la croce, presentare le mani alle catene, i piedi ai ceppi, il

corpo alle mazze, alle verghe, il collo alle canghe, alle spade, al laccio; rifiutarsi a rinegar la fede nè eziandio in apparenza e morire, come già il forte Eleazaro per non essere scandalo, ruina e morte ai fedeli (1).

Sarebbe stato molto il travaglio de'missionari, il dover tanto faticare e patire per piantare e conservar la fede se le persecuzioni fierissime che di quando in quando suscitavansi fossero state dirette contro soli i ministri del vangelo. Un banditore della fede che consacra la sua vita alla conversione degli infedeli non deve aspettarsi altra sorte. Sa che se egli cade da forte terrà altri fermo il suo posto, e dove anche mancasse chi il supplisca, Iddio non a lungo proverà la fede degli eletti suoi, o provandola darà loro il modo di difendersi. Tanto maggiore però era al Tunchino: poichè la causa del missionario era congiunta a quella del suo gregge, la persecuzione del primo, quella involveva ancor del secondo; da che nasceva la malagevolezza somma del mantenere in fiore la missione.

E pure essa mirabilmente fiorì, così che delle persecuzioni che hanno agitato la chiesa tunchinese si può affermare con s. Agostino (2), che i regni della terra han fremuto di rabbia contro i testimoni del regno de' cieli. Il sangue de'martiri è stato sparso in abbondanza. Ma il campo della Chiesa impinguato ha acquistato nuovo rigoglio, e quello che è avvenuto dalla morte di tanti martiri si è, che la terra essendo inaffiata del sangue di questi testimoni di Gesù Cristo, la messe evangelica con maggior fertilità si è avuta in ogni luogo.

A dimostrare questo vero che il nostro A. va sponendo nel raccontare le diverse persecuzioni, e le morti crudeli di tanti martiri, io mi ristringerò all'ultima per-

(1) Mach. lib. 2, c. 7.

(2) S. Aug. 1. p. Enarration. in Ps. 53.

secuzione mossa come furiosa procella sulla misera chiesa del Tunchino con cinque decreti del re Minh-Manh. Persecuzione che mentre tutto ha involto il suo regno nei terrori, nelle straggi, nelle rapine mirabilmente conferma che la missione fiorisse.

Abbiamo veduto seguendo il nostro A., che morto il padre del re Minh-Manh nei sette primi anni del suo regno tacque la persecuzione: ma poscia si manifestarono tristi presagi d' imminente pericolo di una nuova e furiosa procella. La congettura passava in certezza quando dopo avere con regii decreti proibito l'entrata degli europei, e costretti quei che vi aveano stanza a portarsi in corte, nell'anno 1832 con regia ordinanza inviata al mandarino principale della provincia meridionale comandavasi che immantinente si diroccassero tutte le chiese, che i sudditi consegnassero i rosari, le immagini, i libri di religione, si ricercassero tutti i sagri ornamenti, non si permettessero riunioni di uomini e di donne per recitare orazioni, tutti lasciassero la religione di Gesù Cristo, e mostrassero pentimento d'averla seguita. I medesimi e sempre più pressanti editti dettavansi nel medesimo stile fino al numero di cinque, l'ultimo de'quali che fu sottoscritto nell'anno 1836, era oltre che ferocissimo dettato con inaudita ingiustizia. Eccone il contenuto. Dopo aver coperto di mille calunnie nerissime e il vangelo, e i suoi ministri, comandavasi a tutti i mandarini superiori e inferiori, ed a tutti i principali uomini del regno sotto gravissime pene, della privazione dell'impiego, dell'esilio, e anche di morte che con ogni diligenza prendessero i missionari europei ; che i principali delle terre, o i capi di famiglia ove fosse preso il missionario soffrissero la medesima pena di morte; e similmente con ogni rigore fossero puniti i mandarini superiori di quella provincia in cui fossero discoperti.

L'esecuzione di sì fieri decreti che in breve avrebbero

reso o il Tunchino tutto idolatra, o i cristiani tutti martiri, non furono eseguiti con ogni puntualità dovunque; chè l'oro il quale tanto fa prevaricare spesse fiate i ministri, in Cina, li rende al Tunchino tutti e sempre prevaricatori. La provincia meridionale a cui presiedeva Trinh-Quang-Kanh uomo soprammodo nemico del nome cristiano, ed ambizioso oltre misura, stimolato dai rimproveri del re che gli niegava la sua grazia e favore, perchè vedeva o trasandati i suoi comandi, o non eseguiti come avrebbe desiderato, si rese il terrore ed il flagello dei cristiani. Per ottenere il suo intento, oltre lo spedire i mandarini co' loro soldati a frugare in ogni angolo le terre , oltre al far fondere crocifissi, e porli sul limitare delle porte della città perchè in passando i cristiani li calpestassero, oltre il comandare che i soldati cristiani stretti fra quelli idolatri marciassero sull'adorabile segno di Croce, oltre al preparare canghe, fabbricar gabbie, arroventar tanaglie, preparar verghe e mazze , e altri strumenti atti a tormentare, oltre al riempiere carceri di fedeli, usava anche pozioni incantatrici per far sospendere la potenza dell' intelletto , e sbalordire chi le bevesse , perchè in tempo d' ebrietà potesse ottenere quello che desiderava cioè la rinunzia alla fede.

Le arti tentate riuscirono tutte vane, i tormenti furono inutili, le frodi andarono a vuoto. La rabbia dei persecutori fece gli ultimi sforzi, i martiri uscirono da questo tenzone vittoriosi. Il regno del Tunchino fu testimonio della fortezza di questi martiri. Fu testimonio esso della morte de'due vescovi monsig. Delgado ed Henares, di più sacerdoti , di soldati, di vergini, di giovani che confessarono la fede in mezzo a tormenti che neppure la ferocia dei mostri incoronati di Roma seppe inventare e ordinare.

Correva già il 14 anno da che nel regno del Tunchino come vi trionfava la religione così spesso si piangevano le

cadute di tanti infelici che non reggendo ai tormenti, alle insinuazioni, alle preghiere, alle offerte miseramente piegavano le ginocchia innanzi a idoli che di fresco avean detestato. Innalzavano continuo i gementi sacerdoti, ed il popolo fedele i loro lamenti al Signore pregando col profeta (1) a voler presto visitare la sua vigna, chè il cinghiale della selva che straziavala, altrimenti ne compirebbe il guasto.

Intanto il Pontefice Gregorio XVI a cui giugnevano sempre nuove, e più triste notizie di quelle cristianità con una lettera tutta adatta a consolarli nei presenti bisogni scritta da Roma nel 1839, loro prometteva novelli pastori, e gli esortava a valorosamente combattere. In fine li rassicurava che presto sarebbe ritornata la calma. «Voi non sarete oppressi sempre da cotesta feroce persecuzione (così egli); ma verrà il giorno quando sciolti da ogni terrore e tratti fuori dalla furiosa procella sicuri adorerete il vero Dio, ed a lui tributerete divoti rendimenti di grazie per l'ottenuta tranquillità.» Questo giorno non dovea essere lontano, ed il venerando Pontefice dovea vederlo e rallegrarsene. Intanto il tiranno Anamita il dì 3 ottobre segnava un ordine in cui comandavasi che tutti i cristiani dovessero essere istruiti sulla falsità del loro credere, onde conosciuto l'errore potessero ritrarre da quello il piede. Dopo ciò dovessero obbligarsi a costruire altari, e sopra offerirvi sagrifizi alle anime de'trapassati loro maggiori. Chi osasse trasgredire sì fatte ordinazioni dovesse punirsi di morte. Nella sua clemenza accordava un anno di tempo ai delinquenti. Un anno, scrivea il re, e poi sia interamente distrutta la fede. Un anno, scrivea Dio, e poi si tolga dal più infuriare quel mostro. L'anno corre, tocca il suo termine, giugne l'ora aspettata. Minh-Manh fra acutissimi dolori qual novello Antioco im-

(1) Psal. 79 v. 15.

precando e bestemmiando muore. Aggiungasi alla storia de'persecutori della Chiesa il nome di quest'imperatore. L'uccisione di tutti i vescovi, le crudeltà contro centotrenta martiri, la persecuzione di 16 anni esercitata con ogni più barbaro trovato contro forse 400,000 cristiani gliene accordano distintissimo posto (1).

Calde erano ancora le spoglie del re, e già la speranza rinasceva in cuore ai cristiani di vedere rinnovellato il clero che la persecuzione avea distrutto e disperso. Il p. Hermosilla consecrato vescovo da monsignor Retord quando il Tunchino tutto era involto nella persecuzione ungeva e consecrava vescovo il p. Ximeno fra le lacrime, e la gioia sincera de'cristiani dei sacerdoti campati dalla procella. Assicurava così al vicariato orientale il suo coadiutore. Chi avrebbe mai pensato che Iddio risparmiava il p. Hermosilla, come che tutto il regno ne cercasse la perdita, e campava il p. Ximeno dalle mani de'persecutori in Kièn-Lao per riserbarli ad essere nuovi propagatori del clero anamita?

Nel morire del re Minh-Manh avveniva ciò che suole accadere a colui che incomincia un'impresa difficile e faticosa, e non vive quanto richiedesi per condurla a fine. Allora l'ultimo giorno di sua vita, è il primo per la ri-

(1) Fra questi gloriosi martiri vanno ricordati, mgr. Ignazio Delgado vescovo mellipotamense, e vicario apostolico orientale, monsig. Domenico Henares suo coadiutore amendue dell'ordine de' predicatori, i sacerdoti Gian Carlo Cornay, fra Vincenzo Yèn, Giuseppe Fernandez, Pietro Tuan, Bernardo Duè, fr. Domenico Dièu-Hanh Giuseppe Vièn, Pietro Tù, Pietro Dumoulin Borie e molti catechisti e fedeli la cui fortezza nel sofferire i tormenti esaltava la s. m. di Gregorio XVI nell'orazione pronunziata in concistoro secreto del 27 aprile 1840 riportata dall'A. al capit. 43. Vedasi anche a questo proposito « Decretum super introductione caussae Sinarum, Tunchinen. et Cochinchin: beatif. et canoniz. ven. servorum Dei Ignatii Delgado ord. Praed. etc. signatum a SSmo Dom. Nostro Gregorio Papa XVI die 19 mens. Iun. 1840.

soluzione de'suoi disegni, questo vero che confermasi da ogni storia non dovea fallare per la prima volta al Tunchino. Il succeduto re Thieu-Tri sul principiar del suo regno si è mostrato meno avverso ai cristiani, ne ha tratti molti di prigione in cui giaceano innocenti, ed ha applicato pene severe agli oppressori.

I ministri tra per non inimicarsi il novello regnante, e per doversi recare alla capitale, onde assistere al funerale dell' infradicito re, hanno intramesse le loro ricerche e le condanne. I subalterni rimasti al governo delle provincie stanchi di tanti supplizi e processi, ed incerti dei futuri voleri del principe sonosi resi più umani. Il popolo infine anch'esso si è mostrato meno avverso ai fedeli.

La Chiesa ha profittato di questa calma. Innanzi che scoppiasse furiosa la persecuzione, ecco quanto solea praticarsi dai missionari in quel regno. Il sacerdote a cui destinavasi un distretto dal vicario apostolico avea cura di costruirsi una casuccia di legno entro cui rinfrancavasi di sue fatiche. In un qualche villaggio meno ostile, e più numeroso di cristiani edificava la chiesa, e quivi anche teneansi aperti i seminari dove allevare gli alunni. Il missionario in ciascun anno due volte visitava i cristiani del suo distretto, cioè in quaresima e in agosto. Allorchè giugnea il missionario in qualche terra adunava i suoi neofiti nella cappella, dove innanzi il sagrifizio recitava il santo rosario, quinci offriva l' ostia di pace, succedeva l'amministrazione del battesimo, poi assettava gli affari del suo distretto. In assenza del missionario il catechista istruiva i cristiani. Le monache tunchinesi in vari luoghi avean cura delle fanciulle addestrandole ai lavori donneschi, e informandole a virtù. Sì fatte cose hanno patito molte eccezioni nel tempo che la fede era perseguitata. La pace si è solo mostrata, ed ecco tosto riordinarsi le cose. Il vicario provinciale p. Marti instan-

cabile apostolo del Tunchino in Nam-An subito ha istituito un collegio in che ha raccolto que' giovani cui la persecuzione ha risparmiato ; il 14 settembre 1841 si apriva questo collegio con tutte le formalità, e secondo le consuetudini dell' ordine domenicano. Il p. Rivas in Liem-Ke, monsignor Ximeno nella sua residenza, e monsignor Hermosilla in Cao-Xa, hanno fatto il medesimo. Nove missionari europei, trentadue domenicani indigeni e diciotto sacerdoti secolari tengono le redini del governo dei distretti. La pietà cresce mirabilmente, la preghiera del mattino e della sera, ed il canto alterno del rosario echeggia altamente in tutti i villaggi , gli apostati fatto senno ritornano alla Chiesa, e gli idolatri stessi commossi da tante avventure ed esempi implorano a gran mercè misericordia da Dio, e confessan la fede. Oh ! faccia Iddio che in tale stato perseveri anche un poco la missione, ed in breve la Chiesa avrà a rasciugare le lacrime, e smettere il lutto.

Una bonaccia apparisce; sarà forse essa foriera di novella burrasca ? Ovvero resterà alla chiesa del Tunchino permanente la tranquillità ? L'A. dopo avere nell'ultimo capo mostrato come il re Thien-Tri al primo salire sul trono condannò gli oppressori de' cristiani fra quali debbesi numerare il terribile Trinh-Quang-Khanh che noi vedemmo esecutore de' feroci decreti del re , e poi dietro lui il tesopiere generale promotore di rapine, ingiustizie, e soprusi contro i cristiani , e poi quanti mandarini e subalterni infierirono nella persecuzione contro le innocenti vittime, fassi tutto a discorrere sulla presente bisogna.

Thien-Tri re del Tunchino e Cocincina ha, egli dice, un carattere morale da tutti dipinto con sinistri colori; dissennato per natura, non ama nè idolatri, nè cristiani, ma l'ozio ed il piacere; rilascia tutto il governo in mano de'subalterni. Questo non è il ritratto più favorevole di

un principe da cui possa sperare la Chiesa. Tuttavia egli non ha fatto alcun decreto contro i cristiani , egli non ha gettato il guanto, e probabilmente nuovo nel principato non vorrà cimentarsi contro un mezzo milione circa di cristiani che si sono riordinati a sostenere la causa di Gesù Cristo, la quale il padre veterano nel mestiero non valse a distruggere. Permette che i tribunali giudichino a seconda delle leggi paterne , ma le sentenze emanate da quelli egli stesso commuta o nell'esilio se di morte, o di libertà se di carcere. Egli non induce niuno ad apostatare. Che se le leggi ancora sussistono questo vuol ritenersi come atto di riverenza alla memoria del padre , riverenza che in quelle regioni giugne sino all'idolatria. Sarebbe troppo pretendere da un monarca tunchinese appena venuto al trono la revoca di tante leggi solennemente sanzionate da chi gli diè vita. Aggiungasi che Minh-Manh quantunque odiatore della fede pure sette anni ristette dal perseguitare apertamente i cristiani, e ciò in riguardo di Gian-Long suo padre che gliela avea raccomandata morendo; questo modo che ha tenuto suo padre nel perseguitare può avvenire che il successore tenga nel tollerare il cristianesimo. Nondimeno cotesto inchinamento del re nulla fa arguire di certo sul futuro destino della missione. Dio vede il futuro, Dio protegge la sua Chiesa, e questo basta a sperar bene. Dove egli permetta la pace, estenderà essa le sue conquiste, dove permetta la tribolazione il sangue de'suoi martiri sarà seme di un popolo novello, che o in pace o in guerra l' adorerà e servirà.

Con queste riflessioni chiude l'A. il 49 ed ultimo capitolo del suo libro, che giunge sino all'anno 1844 , e qui noi ci troviamo di aver soddisfatto al divisamento di presentare un transunto delle Memorie sulle missioni cattoliche nel regno del Tunchino.

Sin da principio abbiamo ammirato il P. Guglielmotti

pel concepimento dell'opera , ed ora aggiugneremo che gli si debbono i più distinti encomii per l' ordine prescelto, per i monumenti su cui ha appoggiato i fatti che andava sponendo, per l'eleganza del dire. In tutto il suo lavoro vi si osserva un animo pieno d'amore per la sua fede, uno scrittore erudito, giudizioso e perspicace ; che con questa sua opera ha aggiunto molti importanti monumenti e notizie per la storia universale delle missioni cattoliche. Utile assai ed edificante ne riuscirà la lettura , poichè il ch. A. ha saputo adattarsi come alla sapienza, così alla semplicità de'suoi leggitori.

Angelo Bianchi.

APPENDICE

ACCADEMIE TEOLOGICHE

ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA IN ROMA.

Con solenne adunanza nel dì 14 maggio l'Accademia di Religion Cattolica diede principio alle sue annuali tornate del 1846. In essa l'emo e rmo sig. cardinale Lodovico Altieri, segretario de'memoriali di Sua Santità e censore onorario dell'Accademia lesse un ragionamento riportato in questo volume pag. 3 e segg.

— Nell'adunanza dei 28 maggio il r. p. Giampietro Secchi d. C. d. G. professore di filologia greca e prefetto della biblioteca del collegio romano trattò il seguente tema. *Argomenti biblici pel primato cattolico e per la infallibilità dottrinale della Chiesa romana tratti dalle prime due lettere dell'apostolo san Giovanni, confrontate con le due dell'apostolo san Pietro.* L'accademico dopo aver convinto d'incoerenza e contraddizione un giornale di acattolici in Malta proscritto dalla santa Sede, il quale difende contro gl' increduli la verità del cristianesimo, e poi ne distrugge la base negandone l'unità gerarchica predetta dai profeti, stabilita da Cristo e propagata dagli apostoli, espose e confutò splendidamente le sofisticherie degli eretici, degli scismatici e de'macchiavellisti politici contro i due dogmi cattolici espressi nella bibbia con evidente e moltiplice rivelazione divina, e convalidati da innumerabili testimonianze d'autorità tradizionale e dalla storia di ormai diciannove secoli. Sviluppò in breve, per la troppa vastità della materia, ma

con tutta la forza della dialettica, l'unione voluta da Cristo dei due popoli gentile ed ebreo convertiti in una sola Chiesa, della cui fabbrica era pietra angolare Egli stesso che sostiene insieme e le pareti e il fondamento da lui posto sopra Pietro; in un solo ovile da lui già risorto, e, senza miracolo, non più visibile fra i mortali, affidato alla guardia d'un solo Pastore visibile e veggente le visibili e veggenti sue pecore; in un regno sacerdotale che tolto in pena del deicidio ai reprobi giudei dovea trasferirsi a gente che l'avrebbe fruttificato: unione insomma di due Chiese elette dai due popoli in una sola Chiesa cattolica del popolo cristiano, che dopo aver tutti trasformati in se stessi i gentili dominatori del mondo, avrebbe collegato il genere umano in un centro d'unità chiesta da Cristo a Dio Padre pe'suoi credenti. Mostrò che il fatto storico di questa unione preunziata nella Scrittura e compiuta in Roma dal Principe degli apostoli con l'apostolo Paolo, speciale apostolo de'gentili, fu riconosciuta dagli altri apostoli superstiti a Pietro e a Paolo, e singolarmente dall'apostolo s. Giovanni ultimo di tutti a morire, osservando che il dialogo evangelico di Cristo con Pietro, in cui gli comanda di governar la sua greggia, è congiunto da Giovanni con la profezia della morte di Pietro stesso fattagli da Cristo, e allora verificata in Roma. A questi ed altri biblici argomenti già noti, il disserente affermò che debbonsi aggiungere nuovi argomenti tratti dalle prime due lettere dell'apostolo Giovanni, perchè provò per via di stretto paralellismo che furono scritte ambedue contro eretici insorti verso la fine del primo secolo ad una delle grandi due Chiese primitive, che non fu la Chiesa degli ebrei nell'Asia, ma la Chiesa dei gentili in Roma. Col confronto distinto in due parti della sua dissertazione fra queste due lettere di Giovanni, e le due dell'apostolo Pietro, e con l'autorità degli antichi Padri, de'quali produsse varie testimonianze

anche inedite, dimostrò con tutta evidenza che le due grandi Chiese primitive dei gentili in Roma e degli ebrei nell'Asia, furono chiamate *Cöelette* da Pietro, e sorelle *Elette* dall'apostolo Giovanni ; e che queste si salutano scambievolmente nelle lettere dei due apostoli . Quindi notò che in virtù del sacro testo dovendo essere una delle due Chiese primitive, e Chiesa eletta tra i gentili e non tra gli ebrei, quella, a cui Giovanni ha scritte le prime due lettere, non può essere che la Chiesa romana. Le prove dei due dogmi cattolici, che da questa dimostrazione derivano, le potrà dedurre da sè chiunque le voglia rileggere con questa intelligenza, e con desiderio sincero di conoscere la verità.

— Il rm̃o p. don Pio Giuseppe Ricci, consultore generale de'ministri degl'infermi e dottore del collegio di teologia nella R. università di Genova, nell'adunanza dei 25 giugno si propose *difendere dagli attacchi dei novatori la dottrina cattolica intorno ai matrimonii misti.* S'introdusse coll'additare l'alta dignità, a cui Gesù Cristo elevò il matrimonio facendone un sacramento della nuova legge, e rendendolo segno mistico della sua unione con la Chiesa. Quindi si fece a mostrare col mezzo de' più autentici documenti istorici quanta sia stata in ogni tempo la vigilanza, la premura e la sapienza della Chiesa per impedire i matrimonii misti; o quali opportunissime condizioni vi apponesse, tutte le volte che credea di permetterli; parlò della guerra, che per via di siffatti matrimoni: non si è mai cessato di fare alla religione cattolica; ma nel tempo istesso dipinse la costanza e la fermezza, con cui vi si opposero i romani Pontefici, levando la voce contro ogni sorta di abuso , e discoprendo tutte le arti degli avversari, che tendevano a contaminare la verità. E qui prese ad analizzare le disposizioni dei tre ultimi defunti Pontefici, le quali riunendo in se stesse quanto già era stato precedentemente sancito nulla più lasciano a desiderare su tal materia.

— Nell'adunanza dei 2 luglio il rev. dott. don Paolo Cullen professore emerito di sacra Scrittura nel collegio Urbano e rettore del collegio Ibernese, lesse una dissertazione già riportata in questo stesso volume p. 66 e segg.

— Nell'adunanza dei 9 luglio fu letto un ragionamento del rev. p. Luigi Taparelli d. C. d. G. professore di filosofia morale nel collegio di Palermo, inserito in questo fascicolo pag. 353.

— Il rmo p. m. Giuseppe Palermo, procuratore generale degli agostiniani, bibliotecario dell'Angelica e membro del collegio teologico nella romana università, il dì 23 luglio lesse una dissertazione diretta *a mostrare la vanità degli antichi sforzi degli avversari, testè ripetuti dal giornale anglico protestante l'* Indicatore, *affine di eludere le prove bibliche del primato conferito da Gesù Cristo a s. Pietro su tutta la sua Chiesa*. Rilevò sul principio l'accademico, come il giornale protestante l' *Indicatore*, che si stampa in Malta, sotto le lusinghiere parole di fraterna carità, di concordia e di pace, tende ad apprestare il veleno agl'incauti: essere perciò dovere d'ogni cattolico lo smascherare l'errore, e il tutelare la verità. Prese quindi a combattere alcune strane considerazioni di que'giornalisti intorno al primato di s. Pietro: e da prima mostrata la necessità di un Capo visibile, che governasse la Chiesa visibile di Gesù Cristo, veniva indicando, come gli avversari interpretano a capriccio, e citano con infedeltà i luoghi del sacro testo comprovanti la verità del primato, luoghi ch'egli si fece ad analizzare con opportunissime riflessioni. Poscia, avvalorando il suo dire con la dottrina de'santi Padri, e distruggendo i cavilli, con la forza del raziocinio provò, che a Pietro solo fu concessa la supremazia: che il rimprovero fatto da Gesù Cristo a Pietro, il quale volea dissuaderlo dal morire per l'uomo, nulla ha che fare col privilegio concessogli: che dal-

l'essere Gesù Cristo la pietra angolare del mistico edifizio non si esclude Pietro dall'esser pietra ancor egli; e che quanto per eludere il primato si adduce dagli oppositori intorno alla triplice interrogazione fatta a Pietro da Gesù Cristo, intorno al tributo pagato da Gesù Cristo per sè e per Pietro, e intorno al gettarsi di Pietro nelle onde per andare al divino Maestro, non è altro che un complesso di vecchie ciancе, di ridicoli sogni, tante volte ripetuti, e sempre vittoriosamente dissipati.

— Nel giorno 6 di agosto il r. p. don Carlo Vercellone barnabita, lettore di s. teologia nel collegio di san Carlo a Catinari, lesse una dissertazione, che avea per titolo: *Avvertenze critiche sulla versione greca dell' antico Testamento fatta da Aquila*. S' introdusse coll' accennare i vantaggi che le antiche versioni della bibbia possono recare al teologo, purchè bene studii la storia e l'indole delle medesime; notò che Origene premise tali nozioni alle sue famose Essaple, delle quali narrò brevemente la storia, e nelle quali la versione di Aquila occupava la prima colonna accanto al testo ebraico. Entrando quindi in materia, riportò il giudizio che della versione di Aquila hanno dato gli antichi; ed illustrando principalmente alcuni detti di san Girolamo, mostrò che il santo dottore fu sempre coerente a se stesso nel lodare questa versione. Presentò in seguito, quasi in un breve specchio, il risultamento che egli ottenne dall' esame delle singolari accuse fatte ad Aquila: egli non solo raccolse insieme e ponderò saggiamente le sentenze dei Padri, che o lodarono o biasimarono Aquila; ma recò moltissima luce a parecchi luoghi interessanti, specialmente di Origene, di Lattanzio e di s. Agostino, i quali mirabilmente conducevano allo scopo proposto. Da questo profondo e laborioso esame de-

duceva l'accademico le seguenti giustissime conclusioni. Aquila nella sua letterale traduzione del vecchio Testamento essersi guardato dall'usare aperta frode, ma tuttavia, ove poteva senza incorrere manifestamente la taccia di falsario, aver cercato di piacere agli ebrei, che infatti lo leggevano con avidità , e lo veneravano come il migliore interprete : rimaner perciò pienamente giustificate le lodi e le censure in genere, che i più dotti Padri della Chiesa ci lasciarono di quella versione, e l'uso frequente ch'essi ne hanno fatto: perciocchè secondo i diversi rapporti, sotto cui veniva da essi considerata, ora meritava gli encomii, ora i biasimi di que'giusti estimatori. Terminò facendo conoscere opportunamente come debbano essere corretti que'critici intemperanti, i quali parlarono con poco rispetto della dottrina de'più venerandi Padri della Chiesa.

— Il giorno 13 di agosto il rmo p. Venanzio da Celano , procuratore generale dei minori osservanti riformati e lettore emerito di sacra teologia , lesse un suo ragionamento, diretto a provare che *i protestanti devono incolpare se stessi , e non già accusare, come fanno, di gravissimo errore ed abuso la Chiesa cattolica, perchè essa suole ribattezzare condizionatamente coloro che dal protestantismo a lei si convertono.* Fissata la dottrina cattolica intorno al battesimo, l'accademico fece un vivissimo quadro degli errori, delle stranezze e delle contraddizioni , che le varie sette del protestantismo introdussero e continuano ad introdurre fra loro intorno a questo sacramento. Venendo quindi a parlare dell'amministrazione di esso, recava in mezzo molte evidenti ragioni per dimostrare che il battesimo dei protestanti tanto per parte della materia, quanto per quella della forma e dell'intenzione, presenta fortissimi dubbi riguardo alla sua validità; e avvalorava tali asserzioni con autentici fatti ricavati dalla storia recente

dei protestanti, e le illustrava con diverse acconce digressioni. Tutto questo gli aprì poscia un vasto campo per difendere e commendare altamente la saggia e prudente condotta della Chiesa, la quale ribattezza sotto condizione i protestanti ravveduti, quante volte probabilmente si dubiti del loro battesimo.

— Nell'adunanza del dì 20 agosto il ch. sig. dott. Giuseppe de Mattheis membro del collegio medico-chirurgico, e professore di clinica nell'università romana, prese a provare che *la frenologia, qual venne da Gall e dalla sua scuola proposta, non è men contraria alla morale che alla vera scienza psicologica e fisiologica dell'uomo.* Il disserente incominciò dal mostrare la gran curiosità che sempre hanno avuto gli uomini di conoscere le proprie e le altrui tendenze, istinti, talenti, o inclinazioni a vizi e a virtù dalla contemplazione dell'esterno abito del corpo e specialmente dalla faccia. Giovanni Battista Porta napoletano nel secolo XVI, e quindi lo svizzero Lavater nel secolo XVIII, si occuparono molto di tale argomento, raccogliendo un gran numero di osservazioni e di lezioni, parte insegnate dagli antichi e parte escogitate da essi stessi. Ma niuno più di Gall, medico alemanno, nel principio del secolo corrente, si è distinto intorno a questa materia colla sua cranioscopia o frenologia, con cui ha preteso insegnare nel modo il più specioso e bizzarro la via d'indovinare e conoscere le interne disposizioni intellettuali e morali degli uomini coll'esame delle loro teste o cranii, le cui differenti parti esterne corrispondenti ad altrettante parti di cervello debbono indicare le diverse disposizioni e qualità morali e intellettuali degli umani individui. Imperocchè attribuendo egli di suo arbitrio ad ogni parte di cervello un organo particolare addetto allo sviluppo di un istinto, di un talento, di un vizio o di una virtù; e supponendo con pari arbitrio manifestarsi questi or-

gani anche al di fuori con qualche protuberanza più immaginaria che reale nelle ossa del cranio, osa dedurre da tali supposti la cognizione dei talenti, degli istinti, delle qualità intellettuali e morali degli uomini. Con argomenti irrefragabili e con nobiltà di stile e di critica dimostrò chiaramente che una tal dottrina non corrisponde nè all'esperienza nè alla ragione : che lo stato fisiologico e patologico dell'uomo le si oppone ; e che d' altronde essa offende la libertà , la moralità , l' immaterialità dello spirito umano, di cui scema gli attributi, concedendo troppo ai supposti organi cerebrali.

— Fu posto termine coll' apparato consueto alle annuali adunanze il 17 settembre. L'illmo e rmo monsig. Francesco Gentilini, arcivescovo di Tiana e segretario della s. congregazione della visita apostolica , vi tenne un ragionamento, il cui tema era questo: *La tendenza al cattolicismo*, *che per ogni lato si manifesta*, *è una prova luminosa della verità e della vita della religione cattolica*. L'argomento non poteva essere nè più accomodato ai nostri tempi, nè meglio sviluppato. Dopo aver presentato nell' introduzione un grandioso quadro della Chiesa di Gesù Cristo , il disserente si fece ad esaminare l'attuale tendenza al cattolicismo, ed in essa altro non ravvisava , che l'imperiosa persuasiva di uno spirito illuminato, l'irresistibile convincimento di un cuore sentimentale; quindi a confermare questi due punti tutte diresse le ragioni e le prove, nelle quali difficilmente si potrebbe decidere, se fosse maggiore la forza della critica e del raziocinio, o l'energia e la bellezza del dire. Mostrò che tutti gli sforzi de'novatori nel corso de'tre ultimi secoli per deturpare e conculcare il vangelo, non hanno fatto che metterne in più chiara luce la divina verità, e che la Chiesa di giorno in giorno diviene sempre più la meraviglia e l' amore di tutti , perchè negli assalti che le si danno più manifesta apparisce la destra

onnipotente che la sostiene. Provò essere veramente un portento il vedere a'nostri giorni gli adepti de'novatori fra tanti elementi sovversivi, fra tante filosofie e politiche contraddittorie, farsi accorti e sagaci, e gareggiando ricercare ossequiosi l'unica madre e maestra del vero, la quale attira con la sua forza, santifica con la sua luce, e mentre genera negl'intelletti le più felici cognizioni, infonde nei cuori i sentimenti più forti. L'illustre disserente volle raggiugnere il suo scopo chiamando sempre i fatti e la storia in appoggio degli argomenti e dell'erudizione.

ADUNANZE DEL COLLEGIO TEOLOGICO DI SIENA.

PIO IX pontefice massimo illustrò in quest'anno 1846 il collegio teologico di Siena con essersi degnato permettere fino dai primi giorni della sua gloriosa esaltazione alla cattedra di s. Pietro, che il suo augusto ed amatissimo nome fosse inscritto nel ruolo del collegio medesimo, il quale della suprema protezione dei sommi Pontefici fu in ogni tempo onorato, e può concepire a ragione anche per l'avvenire le più liete speranze per le affettuose e paterne espressioni a suo vantaggio esternate da quell'Ottimo, che fu conceduto da Dio al bene dei popoli e all'onor della Chiesa. Nel ricordare un sì fausto avvenimento pel mentovato collegio vogliamo dar conto delle pubbliche sue adunanze tenute in quest'anno.

Ne'giorni 3 maggio e 15 luglio il professore e preposto Luigi Nasimbeni imprese a difendere la verità del vangelo e la divinità della religione cattolica. Nella prima dissertazione proponeva l'illustre socio un confronto tra la filosofia del secolo e la filosofia del vangelo, mostrando a tutta evidenza, come quest'ultima prevalga oltre modo alla prima sì per l'altezza e santità delle dottrine, e sì specialmente

per l'influenza morale nella civil società. Ma più forte ancora e robusto si mostrò il disserente nella seconda, colla quale prese a convincere d'errore l'incredulismo con argomentazione pienissima. Esordiva il discorso con un bel quadro della vera divina religione da Adamo insino a noi; quindi dimostrava contro gl'increduli, quanto siano inette le loro calunnie contro la religione cattolica accusata di prestare un culto indegno di Dio, di profezie false, di fatti incerti e di misteri assurdi, provando capo per capo con l'argomento del fatto e della retta ragione, come anzi l'economia della Chiesa cattolica sia affatto contraria alle opposte accuse; dal che conchiudeva, essere manifesto che la religione cattolica sia opera di Dio e non dell'uomo, e ciò non tanto per l'eccellente sua istituzione e costituzione, quanto principalmente per la sua durazione maravigliosa, che solo basta a confondere l'incredulità la più ostinata e maligna.

Si diffondeva frattanto un libercolo con la data di Capolago 1845, nel quale l'autore Guglielmo Forti di nazione Israelita, riproducendo antiche e viete falsità d'interpretazione e di cronologia, senz' ordine logico e con oscurissima elocuzione, tentava applicare ad Antioco Epifane la celebre profezia delle settanta settimane, e quant' altro il profeta Daniele vaticinò sulla persona del desiderato Messia (1). Alla confutazione di questo miserabile

(1) Giova richiamare altrui in memoria che in questi *Annali* I. Serie vol. XVIII, p. 345 fu inserita una bella lettera di Giacomo Forti giovane israelita senese, scritta a'suoi genitori ebrei su' motivi della conversione sua. Tra questi toccava principalmente della profezia di Daniele, mostrando l'invitta persuasione che generò nell'animo suo della venuta del Messia. Ora il fratello di esso Guglielmo Forti ha osato dar fuori lo scritto miserabile di che si parla qui sopra a ribattere, com'ei pretende, queste ragioni. Ci gode poi l'animo di aggiungere in tale occasione che il detto giovine neofito, non che star saldo nella fede, vôlte con cuor ge-

libro consacrò la sua lettura il parroco dott. Galgano Bruni nella terza adunanza del dì 18 agosto. La confutazione fu pienissima per l'ottima disposizione degli argomenti, per la retta esposizione della cronologia, per la molta erudizione onde conchiudeva, che la profezia di Daniele non riguarda in alcun modo nè Antioco Epifane nè altra qualunque persona, ma tutta è diretta a prenunziare il Messia ed il tempo in cui egli sarebbe venuto, e tutta si vide manifestamente compiuta in Gesù Nazareno. Lo stesso parroco Bruni recitò ancora le lodi del dottore massimo s. Girolamo nella solenne festività, che di lui celebrava il collegio nel dì 30 settembre, dimostrando come quell'inclito difensore della cattolica verità fosse stato veramente potente nell'opera e nella parola, cioè nella dottrina e nella santità, perchè sommo nell'una, perfetto nell'altra, in entrambe ammirevole, incomparabile. Con la quale solennità del suo glorioso Patrono, chiudeva il collegio teologico senese il suo anno accademico nella dolce speranza di continuare sempre più animoso nell'esercizio intrapreso a vantaggio della religione e a promovimento del pubblico bene.

DOMENICO CANONICO DANESI.

neroso le spalle al mondo, e abbracciato il rigido istituto de'pp. Passionisti, vi ha compiuto il suo noviziato, e vi persevera pieno di fervore e di religiosa osservanza. *Il Comp.*



VARIETA'



NOTIZIE SCIENTIFICO-RELIGIOSE.

SUL RIBATTESIMO DE' CONVERTITI PROTESTANTI ALEMANNI (*).

Per conoscere giustamente la quistione mossa in Germania sull' uso del ribattezzare, è necessario in prima dare un' occhiata all' attuale situazione del protestantismo alemanno. Come altra volta si offeriva con ispavento allo sguardo la gran divisione formatasi tra le confessioni luterane che si nomavano evangeliche, e le confessioni zwingliana e calvinista che volevano dirsi riformate; così oggimai è chiamata l'attenzione dell'universale sur un'altra scissura assai più terribile per lo stato religioso di Allemagna, e che oggidì attacca i miseri avanzi della fede cristiana nella confessione protestante, con la negazione assoluta di tutte verità cristiane, scritta sulla bandiera dei numerosi seguaci degli *Amici della luce*.

Federico Guglielmo III costringendo col mezzo della sua *Agenda* le due confessioni a riunirsi mercè d'una dottrina ambigua in un culto comune, non ha fatto che abbandonare al razionalismo metodico il campo di bat-

(*) Noi già demmo in questi *Annali* (Vol. I, p. 446) un articoletto sul *Ribattesimo degli Anglicani*, che vedemmo riprodotto da altri egregi giornali, fra'quali la *Gazzetta Ecclesiastica Svizzera* e l'*Ami de la Religion*. Ora a compiere la trattazione di questo punto di sì grave pratica importanza ne piace estrarre da quest'ultimo giornale il presente articolo che risguarda il medesimo argomento considerato per rispetto alla Allemagna, con che resta per ogni parte vendicato l'uso della Chiesa cattolica nel ribattezzare i protestanti convertiti. *Il Comp.*

taglia sul quale si andavano straziando l'un l'altro fino a quell' epoca i due grandi infingimenti dommatici del protestantismo. Si conosce a che questa fusione politico-religiosa abbia condotto la monarchia prussiana; è noto che cosa sia divenuta questa spezie di confessione spuria che contra il senso comune e le proteste dei protestanti medesimi si è appellata *evangelica*. Tal germe avvelenato dello indifferentismo in materia dommatica, covando sotto le ali del *libero esame* si sviluppò con una rapidità indicibile, e produsse le scuole di pestilenza che ammorbano il centro dell'Europa, ed hanno spinto le loro ruine fino alle regioni del settentrione. Desse non hanno più verun diritto di chiamarsi cristiane; dacchè non lo sono nè per la fede ai misteri del cristianesimo, nè per la significazione che assegnano tuttavia al battesimo (1).

Se dunque vogliasi esaminare e giudicare imparzialmente il valore del battesimo protestante, è mestieri rapportarsi non già al protestantismo assolutamente negativo, sibbene a quello dommatico tal quale è uscito dalla dottrina dei riformatori, ed è ancora ammesso e professato da quella porzione di credenti che in Allemagna nomansi *pietisti*, e nella Svizzera francese *momiers*.

Il grande apostata di Wittemberga, primo autore della ribellione, s'era da principio sì forte attaccato ai misteri detti fondamentali del cristianesimo, che se alcuno de' suoi emoli, o de'suoi discepoli si fosse voluto allontanare dagli articoli di fede, cui egli avea giudicato opportuno conservare, tosto impiegava a difenderli quella sua dispotica energia, che formava il fondo del suo carattere, e di cui la storia contemporanea ci ha tramandato me-

(1) Il dott. Rupp fondatore e capo della chiesa indipendente protestante di Prussia, ha due volte conferito il battesimo in pubblico sotto questa empia formola: *In nome di Dio creatore e del nostro comune.*

moria. Avea egli ammessa la dottrina del peccato originale, non che del primitivo degradamento della natura umana in un senso tanto esagerato che nel suo libro del *servo-arbitrio* toglieva all'uomo gli ultimi avanzi di sua libertà morale. In seguito di questa esorbitante teoria, spinta fino alla empietà, egli insegnava intorno al battesimo, quel che insegna la Chiesa cattolica in quanto alla natura e agli effetti di tal sagramento, salvo la interiore rigenerazione e vera riabilitazione dell' uomo nella dignità di figliuolo di Dio, incompatibile col suo sistema della giustizia esterna imputativa, e del peccato originale sempre latente ed influente nell'uomo eziandio battezzato. Vivendo poi ancora Lutero erano sorte altre sette che dichiaravano di niun valore il battesimo dato ai bambini, e ne deducevano la necessità di conferirlo agli adulti, comecchè battezzati nella infanzia. Sì fatta dottrina traevanla da quella di Lutero stesso, il quale non ammetteva alcun principio di giustificazione fuorchè la fede o ferma fiducia nelle divine promesse di che certo non son consapevoli i bambini. È noto che Lutero impugnò con furore la dottrina degli anabattisti, fino al punto di richiederne ai principi della sua confessione il loro sterminio col ferro e col fuoco; sebbene il loro ragionare in quanto proprio al battesimo sembrava giusto ed apertamente conforme a quella dottrina fondamentale, e sì cara ai primi protestanti, della *esclusiva giustificazione dell'uomo per la fede* (1).

Quind'innanzi tutto addivenne incerto quanto al merito del battesimo; tutto parve equivoco, enigmatico e *figurato* nella dottrina del peccato originale. Altri ne fecero un *mito*, altri un'assurdità razionale, altri ancora un' orribile bestemmia contro la divinità. In tutte e tre

(1) Vedi la *Simbolica* di Moehler lib. I, cap. 2. §. 30, e lib. II, cap. I, §. 55.

sì fatte ipotesi il battesimo per lo meno riducevasi ad una superfluità religiosa, alla quale non si deve altro più che un *valore sociale*.

Tale si era l'idea generale che da più di un secolo i teologi stessi luterani facevansi del battesimo da non essere per essi fuorchè una ceremonia. La teologia luterana allontanandosi vieppiù dalla rivelazione divina non ravvisava più nell'essenza divina *tre persone eguali e consustanziali fra loro*, ma semplicemente *tre manifestazioni* dell'essere divino che si mostrava all'uomo *Creatore*, *Salvatore e Santificatore*, pel dono della fede in lui. Era evidente che concepita l'intenzione sagramentale per tal guisa eterodossa e negativa delle tre persone divine, se pur potesse sussistere più in alcun modo, certo dileguavasi interamente quanto al senso voluto dalla Chiesa per riconoscere il valore sagramentale del battesimo.

Ninno ignora l'oblio, o più tosto il grave dispregio nel quale sono sepolte di presente le confessioni di Ausburgo, e gli altri libri detti simbolici del luteranismo primitivo. Un assai scarso numero di pastori li van maneggiando tuttora più come monumenti storici, che come documenti della fede de'loro maggiori. Quello che li tien solleciti, e che è eziandio essenziale alla loro riputazione scientifica, sono le opere di *teologia progressiva* che menano a ciò che ivi si appella *l'intiero sviluppamento del sistema protestante*, il quale non può rinvenirsi che nell'applicazione illimitata del diritto di libero esame. Ciò che è *antico* vien detto *vieto*, ed in opposizione co'lumi del secolo. L'istesso sarebbe dell'amministrazione del battesimo, se, in tutti gli Stati protestanti, il clero non fosse tuttavia in possesso dei registri dello Stato civile, di guisa che l'attestazione del battesimo è la forma necessaria dell'attestazione di nascita, pel qual titolo i pastori ricevono una doppia mercede dovuta loro *per i di-*

ritti di stola (1), e per quei d'iscrizione e di spedizione degli atti di battesimo.

Quanto alla materia e alla forma sacramentale noi possiamo affermare per testimonianza di vista, che il vizio annunziato nella corrispondenza anglicana è divenuto in tutto il Nord d'Allemagna, in Prussia, e perfino in Russia il costume normale dei battesimi luterani. In tutti questi paesi si amministrano i battesimi nelle case particolari: si presenta al ministro un bicchier d'acqua ove egli intinge appena l' estremità d'un dito, e posandolo lievemente sulla fronte del fanciullo pronunzia talune parole, che sono sovente diversissime da quelle prescritte nel vangelo. Abbiamo ascoltato un ministro luterano, servendosi del linguaggio massonico, battezare un bambino in nome del *grande architetto dell' universo*, e del *divin maestro* e *dottore di verità* (la parola *divino* non era affatto presa in un senso letterale e rigoroso) *e dello spirito d' amore che sparge il suo fuoco in tutti gli spazi, ed anima tutte le creature*. Questo esempio è ben altro che l'unico; poichè in quelle vaste regioni ove domina il protestantismo, si fa a chi meglio sa distinguersi per una parafrasi più poetica della forma sagramentale.

Che se da'luterani ci volgiamo ai sedicenti riformati rinverremo il loro battesimo anco più infetto d'errori, se è pur possibile, nella *sua definizione*, e *nel modo d'amministrarlo*. Zwinglio e Calvino erano stati sempre anfibologici nella lor dottrina sul peccato originale, cui i lor seguaci non hanno tardato di abiurare, come razionalmente assurda, e contraria affatto alla idea della giustizia e bontà di Dio. Si sa che da molti anni è stato proibito alla *venerabile compagnia di Ginevra*, ed alle

(1) Questi signori benchè da molto tempo abbiano abrogato tale vestimento ecclesiastico, ne hanno appuntino conservato i diritti.

classi del Cantone di Vaud di trattare questo argomento sul pulpito come *inintelligibile* ai predicanti non meno che ai loro uditori. L'abiura implicitamente compresa in questa proibizione è stata uno de'principali motivi dello scisma metodista che si è nomato de'*momiers*.

Il catechismo di Heidelberga il quale ha servito di modello alla confessione elvetica, come ancora alla così detta confessione riformata dell'Allemagna e dell'Olanda, all'articolo de'sagramenti, presenta questa domanda: *Che cosa è il battesimo?* ed ecco la risposta: *Il battesimo è* UNA CEREMONIA *per la quale si diviene membro della società cristiana*. Ora un sagramento può essere amministrato con alcune ceremonie, ma *una ceremonia non è un sagramento*. Noi tosto vedremo che il battesimo zwingliano o calvinistico non è nè preceduto nè seguito da rito di sorta che possa essere qualificato per ceremonia, di maniera che qui non può sorgere questione d'alcuna confusione di idee, che potesse addursi a scusa d'un modo sì manchevole di foggiare un articolo sì capitale della dottrina cristiana. Egli è il battesimo ivi qualificato come semplice ceremonia, e per conseguente privo di qualsivoglia carattere sagramentale. Ora dimandiamo, il battesimo può essere validamente ministrato *qual sacramento*, da colui che non crede, nè vuole compiere che una *ceremonia*? Tale è ancora la credenza del popolo, e da ciò conseguita che in tutta la Svizzera calvinista e zwingliana, niuno si dà pensiero di procacciare a suoi figliuoli la grazia del battesimo, comecchè sieno minacciati da morte vicina (1). I pastori stessi non vi si

(1) I giornali della Svizzera francese, e segnatamente del Cantone di Vaud pubblicano in ciascuna settimana un bollettino di morti sopravvenute nella settimana precedente. Vi si trova sempre annunziata la morte di un dato numero di bambini *senza nome* con la semplice indicazione del sesso, e dei nomi di famiglia de'

presterebbono se non con la speranza di pingue mercede. È adunque di uso in tutta questa parte della Svizzera, che una sola volta in ciascun mese, al fine della predica della domenica dopo il mezzo dì, un ministro ascenda sulla sua cattedra intorno alla quale sono affollate delle femmine che portano in braccio fanciulli nati di fresco, ricoperti tutti da capo a piedi. Dopo qualche parola poco intesa su quello ch'è per fare, prende un aspersorio ed asperge, non già i fanciulli, ma tutta l'adunanza che trovasi così battezzata, senza volerlo, mentre è caso strano se avvenga che l'uno o l'altro de'bambini resti asperso di sol una stilla d' acqua sul volto, unica parte del lor corpo che rimangasi alcun poco scoperta.

Che potremo aggiugnere a questo deplorabile quadro della incredulità e della non curanza protestante riguardo al battesimo? Ne risulta intanto che in Inghilterra ed in tutte le parti del continente europeo addetto all'eresia protestante, *milioni di pretesi cristiani vivono e muoiono senza essere stati rigenerati nell' acqua e nello Spirito Santo.* Si è questo l' effetto dell'orribile anatema pronunziato dall'alto sullo scisma, e sul disprezzo bestemmiatore della santa Sposa di Gesù Cristo. Distruggendo colle proprie lor mani l'elemento di salute che il Redentore ha lasciato alla Chiesa, si restano spogli dell' indispensabile e sagro carattere.

La Chiesa cattolica professa ed insegna l'antica ed immutabile fede sull'assoluta necessità del battesimo per ricevere l'ineffabile dono della rigenerazione, e del ristabilimento dell'uomo nella dignità di figliuolo di Dio. È da questo punto di vista che bisogna giudicarla, senza muovere contro di lei una per lo meno inutile controversia.

loro genitori. Questa formola significa sempre fanciulli che morti *senza il battesimo* non hanno ricevuto alcun nome.

Tale è la fede ch'ella professa, e che ha ricevuto dal suo Fondatore, e da primi discepoli suoi. Sia pur che vogliate contrastarne la esattezza su tal punto, come pazzamente fate sopra tanti altri; ma non potete ascriverle a delitto di operare conformemente a questa fede, che le impone rigoroso dovere di provvedere, in quanto ella può, alla salvezza de' figli suoi. Ove adunque rinviene il più piccolo motivo di dubitare che il battesimo sia stato amministrato irregolarmente, e possa perciò essere di niun valore, essa non potrebbe dispensarsi dal reiterarlo *sotto condizione*, senza mancare al più alto de'suoi doveri; la quale clausola d'altro canto toglie al tutto il pericolo di una ripetizione sagrilega, ed il motivo alla folle accusa di anabattismo.

Ne sembra avere chiarita questa controversia, ed esposto fatti, per sè notorii e facilissimi a verificarsi, bastevoli a giustificare, anche più di quello ch'era necessario, i dubbi concepiti dalla Chiesa cattolica sulla validità dei battesimi protestanti.



LETTERA DE' VESCOVI DELLA SVIZZERA ALLA DIETA DELLA CONFEDERAZIONE SULLA RIPRISTINAZIONE DE'CONVENTI IN ARGOVIA. (*)

Eccellentissimo signor Presidente.
Onorandissimi signori Deputati.

Che nella Svizzera, stante le presenti infelici circostanze, i diritti della Chiesa cattolica sieno poco rispettati, e che le istituzioni monastiche, parte soppresse, parte in pericolo di esserlo, non siano ancora ristabilite

(*) Volgarizzata dal tedesco secondo il testo originale inserito nella *Gazzetta Ecclesiastica Svizzera*. N.° 34 (22 agosto 1846).

ne'propri lor diritti, questo è per noi una cosa di tanta afflizione, e che ferisce sì profondamente i nostri cuori, che, essendo noi da Dio posti a reggere la sua Chiesa, crediamo nostro benchè difficile dovere di alzar di nuovo le nostre voci per servir da un canto col maggior zelo al cattolicismo, e procurar dall'altro con tutte le forze, che si ristabilisca e si mantenga in buono stato ciò che, come a noi, alle Signorie vostre, ed a tutti gli uomini ragionevoli è ben noto, giusta tutte le leggi divine ed umane, alla nostra giurisdizione soggiace. Questo da noi richiede il nostro uffizio, questo dimandano con caldi sospiri i popoli alla nostra cura affidati, i quali con fedele attaccamento alla credenza de'padri loro non vogliono abbandonare la religion ereditata, ma sì conservarla del tutto intatta; a questo finalmente ci muove ancora e ci sforza l'ardente zelo, con cui i sette Cantoni cattolici difendono i diritti de'conventi soppressi e del cattolicismo.

Ora i più grandi, per non dire tutti i mali, inauditi ne'secoli passati fra gli svizzeri, ma che adesso dappertutto ci premono e quasi ci consumano, provenendo, come non abbiamo dimenticato, dall'ingiustissima decisione del gran Consiglio di Argovia de' 13 di gennaio 1841, per cui tutti i monisteri sì di uomini come di donne nel Cantone di Argovia furono soppressi (1), ed essendo a temersi, non forse nell'avvenire potessero altri pericoli e mali sopravvenire, se non si dichiara invalida e nulla questa decisione apertamente contraria alla costituzione della Confederazione, per la quale i Cantoni di essa sono stati riconosciuti per una sola nazione svizzera, ciò che pure con ogni ragione dichiarò la Dieta straordinaria di Berna nella sua sessione de' 2 aprile dello stesso anno, per ciò ancora noi con ogni sforzo procuriamo di liberar la Svizzera da cotesti mali, di rimuovere i pericoli, di stabilire e fortificare la pace e la

(1) Vedi questi *Annali* I ser. vol. XIX, pag. 278 e segg.

concordia fra i popoli cristiani di una medesima nazione. Il perchè abbiamo dopo un vicendevole abboccamento creduto nostro pastoral dovere d'indirizzare di bel nuovo una lettera di protesta e di raccomandazione a lei, eccellentissimo signor Presidente e a loro, signori Deputati onorandissimi, per fare per mezzo di essa le nostre rimostranze contro del detto decreto di Argovia, come pure contro la doppia decisione degli anni 1843 e 1844, e per conseguire la restaurazione de' conventi soppressi e conservar l'immunità de'diritti e delle possessioni loro.

Come sia contro ogni diritto il mentovato decreto, non è d' uopo dimostrar alle Signorie vostre con lunghe ragioni, giacchè ciò bastantemente risulta dagli innumerabili reclami e proteste, che i conventi soppressi tutti in comune e ciascuno in particolare hanno a voi indirizzati, dalle ripetute petizioni d'un grandissimo numero di cattolici, che si fecero difensori dei diritti di detti monasteri, dalle due lettere dei sette Cantoni cattolici a tutti gli Stati della Svizzera sopra l' istesso soggetto, in cui vien chiesto il ristabilimento de' conventi, e finalmente da tutto ciò, che è stato nello scorso anno nella vostra istessa augusta adunanza da stimatissimi e dottissimi uomini con saviezza discusso, e con fermezza sostenuto.

Per non istancare le vostre Signorie colla ripetizione delle antiche ragioni, ci basti accennarne alcune. Primieramente egli è chiarissimo, che i monisteri da pii fondatori eretti ed alla custodia della Chiesa affidati non debbano sopprimersi, nè impiegarsi le loro rendite in usi diversi da quelli della mente de'fondatori loro. Questo confessarono come massima fondamentale non solo i Cantoni cattolici, ma anche gli altri nell'anno 1807, decidendo nella lor sessione, che senza consentimento della santa Sede non possa esser soppresso nessun convento de' loro Cantoni. Da questo ne siegue, che la podestà civile de'singoli Cantoni non possa sotto verun pretesto in al-

cun modo, e con nessun diritto determinare e ordinare da sè una soppressione de'conventi, giacchè ciò sarebbe un rompere la data parola, e allontanarsi dagli stabiliti contratti , senza consenso dell' altra parte contraente e della legitima autorità. Perciò, per lasciare sotto silenzio altre ragioni, il s. Padre Gregorio XVI, le cui decisioni tutta la Chiesa sparsa sull' orbe intero deve con filiali sentimenti accettare e venerare, immantinente e con ogni diritto protestò per mezzo della Nunziatura residente nella Svizzera contro cotal soppressione, ed oltre a ciò inviò a noi sotto li 2 aprile 1842 un Breve apostolico, che chiarissimamente dimostra e ciò che Sua Santità pensa sopra la mentovata soppressione, e ciò che noi come chiamati in parte della sua pastoral sollecitudine giusta le sue brame far dobbiamo. In seguito dell'esempio datoci da Sua Beatitudine e dal Nunzio apostolico indirizzammo anche noi nel 1844 alla lor augusta adunanza una lettera raccomandatoria per la ripristinazione de'momonisteri soppressi nell'Argovia, e intendiamo di far l' istesso nell'anno corrente.

Di più non deve restare inosservato che il più volte nominato decreto sta in contraddizione perfetta col diritto di proprietà, quel diritto, come si suol dire, che è il fondamento della società umana, il legame principale d'ogni famiglia, d'ogni comunità, d'ogni Stato. Egli è sì sacrosanto questo diritto di proprietà, che di colui il quale lo volesse cedere o abolire, dir si dovrebbe, che egli disturbasse e travolgesse ogni cosa divina ed umana, giacchè egli rovinerebbe senza alcuna ragione, anzi contro ogni ragione il fondamento della società. Noi ci vogliamo qui trattenere a dire, che viviamo in una repubblica libera, in cui non solo ogni cittadino deve avere il diritto o di restare al secolo, o di ritirarsi entro il ricinto di qualche chiostro, e così scegliersi quella maniera di vita, che gli paia la più a sè confacevole, ma dove anche le

unioni monastiche non solo non minori, ma anzi maggiori diritti goder dovrebbono, che le così dette società musicali, economiche, istoriche, fisiche o militari. Questo solo ripetiamo, che il diritto di proprietà non deve esser violato, sia che appartengano i beni a persone laiche, o a preti, sì secolari che regolari, viventi o non viventi in comunità.

Finalmente, eccellentissimo signor Presidente, signori Deputati onorandissimi, tengano avanti gli occhi quel patto fra loro stessi fatto, che gli obbliga, che li fa riconoscere dalle potenze dell' Europa e da tutti i popoli del mondo per una nazione indipendente, e che è il fondamento del diritto pubblico svizzero. Ora il 12° articolo di questa legge, o si considerino attentamente le parole, o se ne indaghi l'interno senso, o si rammemori ciò che diede occasione alla sua incorporazione negli atti della Confederazione, apertamente dimostra, che *i conventi, capitoli, e altri pii istituti*, per quanto dipende da ciascun Cantone confederato, devono conservarsi in buono stato. Di chi osasse negar ciò, certamente s'avrebbe a dire, non veder egli al chiaro giorno. In forza di questo articolo l' augusta Dieta è in dovere di custodire e difendere con fermezza i diritti de'monisteri ed altri pii istituti cattolici, quando essi corressero pericolo, o in quanto alla loro conservazione, o in quanto all'amministrazione de'loro beni, o in quanto ad altri punti principali. Ma questo gravissimo dovere, che le Signorie vostre hanno rispetto ai conventi e al popolo cattolico, dà loro insieme con certi riguardi diritto e podestà sopra i cantoni confederati, se essi mai volessero disturbarli o lederli. Or avendo il gran Consiglio di Argovia pubblicato cotesto illegittimo decreto, che si oppone, come alle leggi ecclesiastiche e civili, così ancora al detto 12° articolo, ne siegue necessariamente, essere le Signorie vostre in dovere di sovvenire i soppressi conventi, e di ristabilirli,

annullando la decisione di Argovia, se loro piace di veder stretto tra fratelli il legame di sincera pace e verace unione. Altramente basta il ripensar fra di sè e considerare ciò che dopo l'anno 1841, e specialmente dopo la decisione fatta nella loro alta Dieta nel 1843, è seguito, per poter argomentare da tanti e sì tristi avvenimenti, che in questi anni afflissero la Svizzera, esser'eglino piuttosto un grado di passaggio ad un più triste avvenire, che la sommità e il fine de'suoi mali.

Se le loro Signorie non opereranno in questo modo, se non procureranno a seconda della fiducia e stima, onde godono presso i Cantoni confederati, con ogni sforzo che a ciascuno rendasi ciò che gli si appartiene, giacchè la proprietà sempre chiede il suo legittimo possessore, come sarà possibile, che fra i Cantoni svizzeri in comun lega uniti mantengasi pace, concordia, unione? Come sarà possibile, che Elvezia, la quale si gloria di tanti e sì grandi prodigii de'suoi antenati, e che tanto è stata lodata da tutti i popoli, perchè ognor più crebbe per la concordia de'suoi figli, come sarà possibile, che essa non arrivi a tale stato, in cui di lei si avveri quel detto del Salvatore: « Ogni regno, in sè diviso, sarà distrutto »? Se le Signorie vostre si rappresentino lo stato attuale della nostra diletta patria, non vedono forse figliuoli snaturati, che sotto pretesto di combattere nel nome e per comando della patria, con ferro e fiamme infieriscono contro de'propri fratelli, per condurre così la patria all'orlo della certa perdizione? Egli si è adunque per la patria stessa, che noi a Loro indirizziamo le preghiere nostre, i nostri voti, affinchè con forza ne procurino il bene, conservino pace e concordia tra i fratelli, brandiscano per la giustizia che fortifica il trono, la spada, ed essa giustizia eleggano a fondamento e baloardo dell'augusta lor Dieta.

Inoltre richiede il nostro uffizio di protestare contro

l'appropriarsi, che lo Stato ha fatto, l'amministrazione de'beni claustrali, e contro il divieto dell'accettazione di novizi, emanato, accettato, ed eseguito dal gran Consiglio di Argovia il 7 dicembre 1835, dal Canton Zurigo li 23 marzo 1836, e dal Canton Turgovia li 14 giugno dello stesso anno; giacchè questi decreti, come pure le condizioni stabilite negli anni scorsi dai Cantoni Argovia e Turgovia, e nell' anno corrente dal Canton Ticino per l'accettazione de' novizi sono contrarie affatto alle leggi della Chiesa, alla libertà di coscienza e al diritto di proprietà, e contraddicono direttamente al mentovato duodecimo articolo, che assicura la conservazione de'conventi, e guarentisce la sicurezza de'loro beni. Il divieto dell'accettazione di novizi, e le condizioni che rendono difficile il ritirarsi in un chiostro feriscono sì profondamente la conservazione de'monisteri, che si può dir con ogni ragione, esser questo decreto per essi la condanna ad una lenta morte. E come i chiostri durar possono senza novizi? E come possono entrare in essi de'novizi sotto condizioni, l'adempimento delle quali è pressochè impossibile? Quanto è mai grande l'ingiuria che fanno coteste condizioni alla libertà umana! Chi non vede, che lo stato, che altri s'elegge, è cosa di coscienza, e che solo alla Chiesa conviene di giudicare, chi abbia o no la divina vocazione di entrare in un monistero, e durarvi pel tempo di sua vita? Anche l'istesso diritto di proprietà viene apertamente leso, imponendosi ai monasteri sì d'uomini come di donne il giogo di secolar amministrazione, ed egli è quasi incredibile, che si sia potuto arrivare a marchiare sì sante unioni d'un segno d'infamia, che le deprime alla classe di iloti. Abbiamo adunque ragione di lamentarci anche di questa lesione de'diritti ecclesiastici e dell'articolo 12° della costituzione, e di domandare da loro, eccellentissimo signor Presidente, onorandissimi signori Deputati, che si restituisca ai regolari

ed alle monache la libera amministrazione de'loro beni, e si consenta la libera accettazione de'novizi.

Finalmente dimandiamo, che mantengansi illesi i diritti della Chiesa cattolica, e che ove non vi è, si ristabilisca, ed ove è, si conservi l'unione fra Chiesa e Stato. Il popolo cattolico non disturba nè stravolge i diritti de' protestanti. Il bene dello Stato, la vera libertà dell'uomo e ogni umana felicità non può sussistere, se non nella unione fra lo Stato e la Chiesa, e nella vicendevole osservanza de'diritti; senza di questo ogni uguaglianza ha fine, e sparisce ogni decoro e vantaggio della libertà.

Egli è il nostro dover pastorale che ci ha mossi alle presenti rimostranze, e non dubitiamo, doversi presto per decreto della suprema autorità svizzera rimediare a tanta e sì grande ingiustizia. Intanto s'innalzeranno all' Altissimo e le nostre calde preghiere e quelle dei fedeli alle nostre cure affidati, per implorare a Voi, onorandissimi Padri della nostra amata patria, e a tutti i confederati la pienezza delle benedizioni del cielo, e rimaniamo per sempre con perfettissima stima ec.

Svizzera, li 20 giugno 1846.

(Sieguono le sottoscrizioni dei vescovi di Basilea, Chur, Sitten, Losanna, e Ginevra, e del vicario apostolico di s. Gallo.)



NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE (*)



ITALIA

De Pontifice Maximo eligendo. Oratio habita in Basilica Vaticana ad S. R. E. Cardinales a *Luca Pacifici* Canonico Liberiano, ab Epistolis Latinis Pontificiis XVIII Kalendas Quintiles an. MDCCCXLVI. - *Romae* - ex Tipographeo Salviuccio.

De'due sermoni, che si tengono innanzi al sacro Collegio de' Cardinali nella basilica Vaticana alla occasione della morte del romano Pontefice, uno ha luogo dopo la solenne messa celebrata ad invocare i lumi del Divino Spirito per la elezione di un degno successore del Principe degli Apostoli, e ragguarda siffatto obbietto. Nella deplorata perdita non ha guari avvenuta di *Gregorio XVI* fu prescelto Monsignor Luca Pacifici, segretario del Pontefice per le lettere latine, a recitare tale orazione che è la qui annunziata. Fe'egli dapprima rilevare la gravità del negozio che imprendevasi a compiere: rammentava poi le qualità di che dee essere adorno il sommo Gerarca della Chiesa, i bisogni a cui gli è duopo corrispondere, l'espettazione da satisfarsi. Aggiungeva alcune considerazioni sull'autorità sovrumana che gli vien data, e sulle virtù e prerogative necessarie, massime per le presenti difficoltà de'tempi; e conchiudeva dicendo a quel venerando consesso, che affidati al

---

(*) Vogliamo ammonire i nostri lettori, che dal vedere citati nelle *Notizie Bibliografiche* de' nostri *Annali* i titoli delle opere recentemente pubblicate, non arguiscano che noi le approviamo tutte, ovvero che riputiamo per sane tutte le dottrine contenute in ciascuna di esse. Non possiamo aver tra le mani gli esemplari di tutte le opere nuove per poterne giudicare fondatamente, nè di tutte si truova una distinta analisi in que' giornali ecclesiastici, sul cui giudicio possiamo fidatamente riposarci.

(*Il Compilatore.*)

supremo aiuto ed alla mediazione della Vergine, tosto e quale era a desiderarsi avrebbon dato alla Chiesa e allo Stato il Pastore ed il Principe.

Compiuti tosto si videro i voti dell'illustre oratore, il quale, pochi di appena trascorsi, potè offerirli pubblicati colla stampa al regnante Pontefice PIO IX.

Il secolo XIX ne'suoi rapporti scientifici morali e religiosi, per *Luigi Marchetti S. R.*, coll'epigrafe, *Fode parietem, ingredere, et vide abominationes pessimas.* (Ezech. VIII, 8). *Malta* 1846, in-12 di pag. 46.

Un lavoro poco esteso egli è questo che va svolgendo un argomento della più grave importanza, il vero stato del secolo presente. « Il secolo nostro, dice l'A., è infermo, una piaga orrenda, » spaventevole, sanabile solo dalla mano dell' Onnipotente lo co» pre, lo deforma, lo consuma : la piaga *dell' indifferenza religio*» *sa.* » Muovendo da tal principio va dichiarando la mala influenza da esso ampiamente esercitata su tutti i rapporti sociali ed il guasto derivatone. Chè spento nei più il sentimento religioso, venuto meno l'alimento di profondi studi, delle belle lettere, delle arti, infranti i vincoli di onestà, di fratellanza ; si giace il secol nostro nell'avvilimento a cui l'ha dannato l'indifferentismo generato dal filosofismo del secolo decorso. Quindi assai sovente non si conoscono i doveri più sacri, più legittimi, più autorizzati, se non per violarli a somma sventura di tutto il sociale ordinamento.

Le quali cose viene sponendo il ch. A. per fare avvertiti i buoni a vegghiare e adoperarsi a sanare un morbo cotanto minaccioso.

Per appendice viene aggiunta una spiegazione del quadro eseguito dal sig. cav. Federico Overbeck e posseduto dall'Istituto artistico Stedeliano a Francoforte sul Meno rappresentante il trionfo della religione nelle belle arti, da aversi come bel monumento dello spirito religioso dell'insigne artista. Nella quale spiegazione sono corrette per cura dell'A. del dipinto le molte mende incorse in quella pubblicata in Roma nel 1841.

Chorale Hymnorum Breviarii Romani, in quo omnes Hymni Divini officii usque ad hanc diem concessi

praecipua cura ac singulari diligentia emendati, novissime editi sunt. *Bergomi* apud Alexandrum Natalem Typogr. 1846.

L'opera annunziata è in foglio massimo di carta assai bella e forte con caratteri rossi e neri. Le note sufficientemente grandi da potersi leggere in distanza, sono state appositamente fuse dall' autore medesimo, l'egregio don Giuseppe Donadoni sacerdote bergamasco. È particolarmente commendevole l'aver l'autore restituito alle loro sedi alcune melodie degl'Inni, che imperitamente erano state trasportate in altri toni. Vi si trovano poi collocati i segni di alterazione ne'luoghi opportuni; cosa che alcuni degli antichi e moderni dotti stimano non doversi trascurare ne' libri corali. Gl'Inni sono in numero di settantadue, ne' quali comprendonsi quelli degli ufficii della Passione di N. S. Gesù Cristo, e di molti Santi nuovi. Raccomandiamo caldamente questo libro tanto necessario ai cori degli ecclesiastici.

Al Marchese Antonio Tanari in morte del suo Giacomino. Epistola del p. d. Alessandro M. Teppa Barnabita. *Bologna*, tipi governativi alla Volpe. In-8 p. 26.

Il comune gradimento col quale furono già ricevute altre operette del p. d. Alessandro M. Teppa Barnabita, ci ha mosso ad annunziare questo suo nuovo scritto, nella speranza che sarebbe di buon animo accolto. L'epistola del Teppa è del genere confortativo; ed è scritta al marchese Antonio Tanari onde consolarlo nella morte di un suo figlio, e calmare la passione che sentiva della inaspettata sua perdita. Se il Teppa si dimostrò sempre trovatore di cari e amabili concetti, e felice nel configurare lo stile ai subbietti più delicati, non lo fu meno nell'epistola al Tanari; la quale porta impresso quel singolare carattere di semplicità e di grazia, che subito fa immaginare l'autore del mese sacro a Maria, il dolce e pulito biografo del principe Napoleone Ercolani, e della contessa Benassi. La via che tenne il Teppa onde raggiungere lo scopo della sua epistola, ci pare anche meritevole di lode, e degna di essere imitata in questo genere di componimenti. Egli volea consolare un padre nella perdita di un figlio in cui avea ri-

poste le migliori speranze. A tal fine non tenta di cessare subito in esso il dolore, e troncargli le vie del pianto; ciò sarebbe stato impossibile in tanto affanno : ma compassionando la sua sciagura, si duole e piange con lui, mentre viene discorrendo le rare qualità che ornavano l'animo del giovinetto, e lo rendevano per ogni modo caro e desiderabile. Così lasciato libero lo sfogamento al dolore, e aperta (come egli dice) la ferita del cuore, si prova di intromettervi il balsamo del conforto. Richiama l' afflitto genitore alla considerazione della vita immortale; gli viene rimemorando come il suo figliuolo fu sempre amantissimo di Gesù, e tenerissimo di Maria ; con quanta pazienza tollerò lo spasimo dell'ultima infermità, e quanto volentieri offerse a Dio la sua vita. Nella memoria di tali virtù, l'autore si adopera di togliere alla mente del padre l'idea funesta della morte mostrandogli, con sentimento cristiano, il figlio vivo in cielo e aggiunto al coro degli angioli. Per tal modo conduce il Teppa la sua Epistola. Egli ci ha donato un lavoro picciolo di mole, ma degno di essere conosciuto , e da non andar mescolato e perduto con molti libercoli vani e di nissun frutto. In esso troverà una lettura profittevole e dilettosa chi ha gusto del buono e del bello. In esso i giovani che leggeranno , prenderanno amore alla virtù, e stima alla religione, che sola può condurre l'uomo a devoto e quieto fine.

FRANCIA

Conversion de Soixante Ministres Anglicans etc.

Conversione di Sessanta Ministri Anglicani, o membri delle università inglesi , e di cinquanta persone distinte , con una notizia risguardante i sigg. Newman , Ward e Oakeley, per *Giulio Gondon*. *Parigi* 1846, in-18 di pag. 256, presso Sagnier e Bray.

Il movimento religioso, che spinge verso il cattolicismo gli uomini sinceri, ed illuminati della chiesa anglicana, è per certo un degli avvenimenti più importanti del giorno: tutto che vi si rapporta debbe essere ricevuto col più vivo interessamento. È per ciò che noi raccomandiamo il volume annunziato, da stimarsi più assai per le cose contenutevi, che per la sua mole. Narrasi quivi con toccante maniera, e con giusta cognizione dei fatti la

conversione di un considerevole numero di ministri anglicani, e di persone distinte avvenuta nel volgere di pochi anni. Oltre l'attrattiva e l'edificazione, che porge quest'opera ai lettori cattolici, è un possente antidoto da opporsi alla propaganda protestante. (Dalla *Bibliographie Catholique*.)

Recueil des Actes Episcopaux ec.

Raccolta degli Atti Episcopali pubblicata dalla Società per la difesa della libertà religiosa. *Parigi* 1845-46. 4. vol. in-18, presso Lecoffre.

Quando per la sopravvegnenza di qualche pericolo per la fede, l'episcopato alza la voce a protestare in favore dei diritti della religione dispregiati, questa parola dee riceversi e conservarsi con religiosa venerazione non solo per i presenti, ma eziandio pe' posteri, quale monumento prezioso della storia della Chiesa. L'Episcopato francese non ha guari sosteneva con tutto il coraggio la libertà del pubblico insegnamento in Francia, ed una raccolta del loro operato dovea ricordare gli sforzi de'vescovi a difenderla. I primi tre volumi di questa raccolta racchiudono classificati per provincie ecclesiastiche gli atti de' vescovi provocati dal dibattimento della questione in discorso. Compiesi il terzo volume, coi documenti relativi alla discussione degli articoli organici del concordato, promossa dalla lettera del sig. Guardasigilli all' arcivescovo di Parigi. Il quarto poi è interamente consecrato al *Manuale di diritto ecclesiastico francese* del sig. Dupin. Sessanta fra arcivescovi, e vescovi che dopo l'ordinanza, la quale dichiarava abuso nell' editto di sua eminenza il Card. Arcivescovo di Lione, aderiscono alla condanna da lui emanata, provano ad evidenza la verità di questo sentimento che avea espresso: « Quando il consiglio di Stato ha parlato, la causa non è finita. » L' imparzialità più scrupolosa è stata usata nella compilazione di questo volume come dei tre precedenti. Vi si trovano il rapporto del sig. Vivien al Consiglio di Stato, il decreto che dichiara l'abuso, la lettera del sig. Dupin al Vescovo di Saint-Diez, a lato delle condanne pronunziate, delle adesioni inviate dai Vescovi, e della decisione della Congregazione dell' Indice. Ciascuna pagina offre nuovi tratti di luce, nuove testimonianze d'autorità e fermezza, il modello della discussione la più saggia e profonda, congiunta alla sicurezza di dottrina e di giudizio, che fa chinare le fronti più ribelli, e

le intelligenze più restie. Possa l' uomo illustre che si è lasciato trasportare da tristi pregiudizi a sostenere dottrine riprovate dalla Chiesa, illuminato dalle decisioni di questa sovrana possanza, compiere uno di quegli atti che onorano tutta la vita di un uomo, chinarsi sotto la mano paterna della verità, e consentire, come il re franco, a bruciare ciò che ha adorato, e adorare ciò che ha dato alle fiamme. Per i fedeli questa raccolta è un insegnamento ammirevole, una potente esortazione. Riguardo poi ai nemici de'diritti della Chiesa, dissiperà essa i molti loro pregiudizi, distruggerà molti errori, farà loro conoscere i nostri vescovi, e li percoterà colla lealtà, nobiltà e dignità del loro linguaggio. (Dalla *B. C.*)

Sermons du r. p. Billuart ec.

Sermoni del r. p. Billuart dell' Ordine dei Predicatori, autore del Corso di Teologia intitolato: *Summa D. Thomae* ec., pubblicati per la prima volta sui manoscritti autografi dall' *ab. Lelièvre*, e dedicati a Mr. Gousset Arcivescovo di Reims. *Parigi* 1846, 2 volumi in-8, di pag. XVII-402 e 412 presso Giacomo Lecoffre.

Billuart era da gran tempo conosciuto come uno dei migliori teologi. L'ab. Lelièvre ha molto contribuito a discoprircelo eziandio oratore. I due volumi che annunziamo, contengono forse cinquanta discorsi sulle principali verità della fede e della morale: sono essi riprodotti fedelmente dai manoscritti autografi ed autentici dell'A. Dopo ch'essi sono stati composti, i costumi esteriori e le disposizioni degli spiriti hanno subito delle modificazioni; ma il cuore umano conservando sempre la sua natura, e le sue inclinazioni, comecchè fossero variabili nelle loro forme le applicazioni morali, non cessano d'essere le medesime nella sostanza: le verità divine non cangiano metodo, e giova sempre lo studiare un metodo saggio e regolare. Questo metodo aggiunto alla nettezza delle divisioni, alla precisione dei particolari punti, e alla rettitudine di spirito che sa definire e provare, senza che le abitudini scolastiche nuocciano agli slanci dell'oratore, è ciò che forma il carattere dei discorsi di Billuart. La sua maniera s'avvicina a quella di Bourdalone, non vi si trova però tutta la profondità, la stringente argomentazione, o tutta la nobiltà d'espressione del celebre gesuita. È

inutile il dire che la dottrina del predicatore è sempre quella del teologo, cioè la stessa di s. Tommaso. Lo stile è sostenuto, chiaro e rapido : le applicazioni morali palesano una gran cognizione del cuore umano.

Ai discorsi tengono dietro alcuni panegirici, di cui due sono scritti nella lingua del Lazio, usata altra volta in alcuni di solenni nel discorrere al clero.

L'ab. Lelièvre ha diritto alla comune riconoscenza per questa pubblicazione di un'opera utilissima al clero, e specialmente i giovani predicatori vi apprenderanno ad acconciare le verità della teologia all'intelligenza di tutti, e a congiungere una esatta precisione allo slancio oratorio. (Dalla *B. C.*)

Parallèle des traditions mythologiques ec.

Parallelo delle tradizioni mitologiche con le tradizioni mosaiche, per *Giulio Corblet. Parigi* 1846, in-4 di pag. 51 a due colonne presso Sagnier e Bray.

In questo opuscolo si fa opera di mostrare che tutte le mitologie dei popoli antichi concordano nei punti principali fra loro, e con la tradizione mosaica; di che a ragione s' inferisce che queste mitologie debbono avere una sorgente comune, e non altra che il Pentateuco, il più antico fra i libri conosciuti. Questa verità è sì evidente che non si sa come siasi potuto sì di sovente oppugnarla dagli eruditi; perchè se si trattasse, a mo'd'esempio, d' una variante che si rinvenisse nei manoscritti d'una medesima opera, identica , uniforme , in cui non fossero se non piccole modificazioni, frutti dell'inavvertenza del copista , se ne conchiuderebbe che questa variante viene da un prototipo; perocchè niuno penserebbe che quest'uniformità sia opera di un semplice caso. Deve dirsi il medesimo riguardo alle mitologie paragonate al loro prototipo, cioè agli scritti mosaici.

Il lavoro del sig. ab. Corblet è preciso ed utile, e sebbene nulla offra come affatto nuovo , presenta però fedelmente lo stato della scienza. Vi sono ciò non ostante qua e là taluni ravvicinamenti peculiari che ci sembrano sforzati , come , per tacer degli altri , quello di Mosè e di Bacco : sembraci avere questa divinità una creazione particolare, e rapportarsi ad una tradizione diversa da quella degli ebrei. In simiglianti materie bisogna stare meno agli uomini, che all'idee e ai principii fondamentali, e sotto que-

sto riguardo crediamo che l'autore non abbia abbastanza insistito sopra il domma della vita futura presso gli ebrei, tante fiate negato dagli empii, o dai sapienti poco versati negli studi e nell'interpretazione de'libri santi. Messe da canto queste osservazioni stimiamo fidatamente che il sig. ab. Corblet ha reso un utile servigio col render pubblico il frutto d elle sue ricerche. (Dalla *B. C.*)

Lettres sur le Protestantisme ec.

Lettere sul Protestantismo dell' ab. *Thibaud*, curato della cattedrale della Rochelle - 2. ediz. 2 vol. in-8. *Parigi* 1839-40.

Dictionnaire abrégé de controverse ec.

Dizionario compendiato di controversie, ossia tavole analitiche, ed alfabetiche delle lettere sopra il protestantismo dell'*Ab. Thibaud*. *Parigi* 1845, in-8.

Non faremo qui l'istoria di ciò che ha dato origine alla polemica, di cui quest'opera è la riproduzione: basterà accennare che essendo stati sfidati ad una seria discussione dal sig. Cambon ministro protestante a Marennes (diocesi de La Rochelle) i *partigiani delle dottrine romane*, il sig. ab. Thibaud ne accettò la disfida, e s'impegnò nella controversia. Comincia dal riprodurre varie lettere che fanno conoscere le circostanze, alle quali noi dobbiamo questo lavoro, e che valgono a fare stima della condotta per lo meno singolare del sig. Cambon. Dopo aver eccitato una discussione pubblica, e accettato uno scambio di lettere, costui tosto vi rinuncia, s'allontana dal lettore, che attende le sue risposte, pubblica de'libercoli, ne'quali ripete ciò che si è rifutato mille fiate, e lascia al suo avversario tutti i vantaggi d'una posizione netta e franca che attesta la confidenza nella bontà e santità della causa che ha alle mani. Obbligato l'A. di seguire passo passo il pastore di Marennes, onde non lasciare senza risposta alcuna sua asserzione, non ha potuto tracciarsi un piano, e seguirlo con metodo. Or vendica i nostri dommi, or giustifica la nostra fede senza posa ivi calunniata, or usa delle concessioni del suo antagonista, come d'armi contro lui stesso. E dopo avere dimostrato che i pretesi errori rimprocciati alla Chiesa romana non esistono che nello spirito di coloro che vogliono considerare le sue dottrine con prevenzione, discute i principii stessi della riforma. È dunque nell'istesso tempo una difesa di nostra fede, e una dimostrazione degli errori del

protestantesimo, il contenuto di questo volume. Questa via che ha dovuto seguire l'A. può avere senza dubbio qualche inconveniente, ma non è senza vantaggio. Tutte le obbiezioni si offrono successivamente per esser confutate; e si presentano con tutta la loro forza, senza ritegno e timore; poichè le sono proprio dettatura dell'avversario stesso, che con gravi pruove e ragionamenti viene confutato. L'impegno che s'era imposto l'ab. Thibaud in un momento di zelo agevole a comprendersi, era difficile, e ha dovuto sovente dargli penose sollecitudini. E noi ben apprezziamo queste angustie di una modestia tutta sacerdotale; benchè non veggiamo cagione che possa avvalorarle. Perchè dalla prima all'ultima pagina si vede l'autore dominare costantemente il suo soggetto, arrivare sempre allo scopo senza allontanarsene giammai, osservare senza posa le regole di carità e convenevolezza, ancora quando l'avversario le dimentica, e conservare così tutti i vantaggi che uno spirito tranquillo e padrone di sè ha sempre sopra chi si lascia trasportare dal dispetto o dalla passione. Queste qualità di forma aggiungono merito alla sodezza dell'opera. Ragionamenti ben dedotti, o ben concatenati, autorità abilmente e saggiamente usate, discussioni sempre chiare, e alla portata di tutti, cura scrupolosa di non lasciare obbiezione senza replica. Ecco ciò che possiamo lodare senza riserbo, e ciò che ha dovuto vivamente far pentito il signor Cambon della infelice sfida che ha sollevato questa controversia. Quanto è da noi lo ringraziamo sinceramente, dappoichè queste *lettere* sul protestantismo contribuiranno a ricondurre alla Chiesa un gran numero di figli traviati. La si è questa un'opera eccellente da consigliarne la lettura ai protestanti che vogliono istruirsi, e giudicare da se medesimi del valore dei rimprocci che si indirizzano al cattolicismo. (Dalla *B. C.*)

Histoire de la persécution révolutionnaire ec.

Storia della persecuzione rivoluzionaria in Brettagna sul finire del secolo XVIII, dell'*Ab. Tresvaux* canonico della Chiesa di Parigi. 2 vol. in-8 presso Ad. Le Clere. *Parigi* 1845.

Il subbietto di quest'opera, il fine pel quale è stata intrapresa, e l'eccellente spirito che ha governato la sua compilazione richiamano naturalmente l'attenzione e l'interesse dei lettori. Poche epoche nella storia sono state così funeste alla religione, co-

me quella della persecuzione rivoluzionaria in Francia sull'ultimo scorcio del secolo XVIII; ma, diciamlo pure quasi a compenso delle tristi rimembranze che presenta, poche ve ne ha le quali facciano brillare sul clero più di gloria per le virtù sublimi e pei generosi sacrifizi ammirati allora; chè gli è proprio delle persecuzioni appalesare le anime grandi ed i nobili caratteri. La chiesa di Francia ebbe senza dubbio a gemere per le numerose defezioni in que'giorni di combattimento, ma più assai di numero furono nelle schiere del clero e dei fedeli quei che non vennero meno alle pruove terribili, e che il sagrifizio d'ogni cosa antiposero a quello della fede, della coscienza e dell' onore. Ricordare queste pugne della fedeltà contro la fellonia, richiamare a memoria i nomi, e la fermezza delle vittime, è giustizia dovuta a siffatti eroi cristiani, ed è pure una istruzione per la posterità.

Il sig. ab. Tresvaux non ha abbracciato il subbietto in tutta la sua estensione, ma per giusti motivi si è ristretto ad una parte del teatro della persecuzione, a quella, cioè che come bretone ei guarda con più di trasporto per le memorie di nascita; e bisogna dirlo, tra le nostre provincie la Brettagna è forse quella che ha saputo meglio conservare la fede dei padri suoi, i principii di onore e di fedeltà; perciò anche la lotta ha dovuto esservi più viva, e più disastrosa. L'istorico non si è proposto di raccontare gli avvenimenti politici di quell'epoca, si è limitato alla persecuzione religiosa, che gli offre un campo pur vasto, e pieno d'interesse; massime che questa parte importante della nostra storia contemporanea non era anco stata trattata con tanta uniformità ed estensione. Dopo qualche parola sulla situazione della Brettagna al tempo del turbine rivoluzionario, incomincia il suo scritto dalla convocazione degli Stati-generali, chiamati a ovviare i pericoli che minacciavano il paese, ma in realtà causa di tutti i mali che subito seguirono. I fatti generali servono all'A. come filo conduttore per ordinare cronologicamente i particolari che compongono il suo lavoro. Per meglio lumeggiarli sceglie gli esempi di fede viva, di generosità cristiana, di pazienza invincibile che rapportansi a quest'epoca memoranda. E s'egli è forzato di ricordare alcuni delitti, e discoprire i grandi colpevoli, lo fa perchè trionfino gli atti di virtù che voleva presentare all'ammirazione della posterità. Compiesi la narrazione all' epoca, in cui fu resa alla Chiesa la pace col concordato, e la consecrazione dell'imperatore.

Quest'istoria è divisa in soli cinque libri che però non offro

no un giusto compartimento, e la cui lunghezza tiene troppo in sospeso il lettore: si sarebbe desiderata qualche suddivisione che aiutasse l'attenzione. Nel primo volume contengonsi i due primi libri e la metà del terzo. Nel secondo il seguito del terzo e i due seguenti. Non si conosce, perchè venga posto l'indice al fine del secondo volume, ciò che rende incomode le ricerche che vorrebbonsi fare nel primo. Lo stile è di quella buona scuola, che pur troppo si tiene a vile a' nostri dì, e se talvolta si scontra il lettore in qualche troppo lunga narrazione, in ricambio vi trova il tuono franco di verità e d'imparzialità, che costantemente vi regna. L' ab. Tresvaux, come fedele storico, il quale per la sua età sovente non ha avuto che a consultare la sua memoria pel racconto di molti fatti, si è fornito inoltre di tutt'i documenti che poteano istruirlo, i quali ha citato nella prefazione. Così ha egli dato una buona storia della persecuzione rivoluzionaria in Brettagna. Benchè ristretta ad una sola provincia, pure vien legata ai fatti generali, e offre a tutti l' istruzione e l'interesse della storia, congiunta all'edificazione che seco sempre portano i tratti magnanimi di virtù e di sacrifizio. Ci gode l'animo di raccomandare un libro che tutti leggeranno con uguale piacere e profitto. Ed è a desiderare coll' A. che un simile lavoro sia intrapreso per abbracciare tutte le parti della Francia. (Dalla *B. C.*)

Le Bouclier de la foi ec.

Lo scudo della fede, o manuale dei cattolici, dell' *ab. Maupoint* curato della Trinità d'Angers. *Parigi* 1845 in-12, di pag. XL-588 presso Sagnier et Bray.

Noi abbiamo a far conoscere lo zelo del sig. ab. Maupoint che alle cure vigilanti, e affettuose di un pastore pel suo gregge, sa aggiugnere l'infaticabile attività, e il talento d'un difensore della cattolica verità. Lo vedemmo non sono molti mesi nel suo *Appel d'un prêtre catholique* rispondere vittoriosamente alla provocazione d'un ministro protestante; ora offre ai suoi parrocchiani uno scudo contro gli attacchi dell'eresia che di fresco ha fondato in Angers una libreria protestante, ove taluni merciaioli che s' intitolano *evangelici* traggon fuora libelli ostili alla religione cattolica, ed a'suoi dommi, che vendono a vil prezzo e spandono ancora con importunità. Il sig. curato della Trinità nell' opporsi a questi

attacchi, ha voluto fare un opera elementare, che servisse come di manuale ai cattolici per illuminare e rafforzare la loro fede colle forti pruove dei principii, su cui ella posa. Con tal scopo, lo chiude in tre parti: la prima delle quali ha per oggetto la Chiesa in generale, la legittimità de'suoi pastori, la supremazia del suo Capo, la sua visibilità, i suoi caratteri, o note distintive, l'infallibilità che Gesù Cristo ha promessa alle sue decisioni, le regole per la lettura dei libri sacri. La seconda parte abbraccia la giustificazione, il merito delle opere, l'osservanza della legge divina, e de'consigli evangelici, ed i sagramenti. La terza tratta del culto in generale, di quello reso a Dio con il sagrifizio, con la comunione, e con le preghiere pubbliche, del culto inverso Gesù Cristo nell' eucaristia, fuori della comunione; del culto verso la Vergine, i Santi, la croce, le reliquie, le immagini, del purgatorio, del digiuno ed astinenze. Tutti i punti che abbiamo numerati formano altrettanti capitoli per convalidare l'esposizione fatta della dottrina della Chiesa su ciascuna di tai materie. Conchiude l' A. tutti i capi con con una citazione di Bossuet risguardante il soggetto trattato. Noteremo una omissione non così lieve, ci sembra, in un libro di controversia, e per coloro che volessero verificare le citazioni; di non avere cioè indicato l'edizione di Bossuet alla quale riportasi: abbiamo potuto conoscer solo non esser quella di Versailles. Compie ancora più vittoriosamente le sue dimostrazioni, riproducendo in forma d'appendice alla fine di ogni parte, e sopra tutti i punti ivi discussi le testimonianze dei Padri dei quattro primi secoli, e seguendo sempre rigorosamente l'ordine dei tempi: ha stimato, con ragione, di non dovere avanzare più oltre per dimostrare la credenza della Chiesa primitiva. Si sa d' altronde quanto v'ha d'invincibile in questa autorità della tradizione; e piace ritrovarla qui in un tutto abbastanza imponente per convincere gli spiriti, e fortificare la fede. Aggiugniamo che l'autore ha adottato la forma catechistica, come più viva, più popolare e meglio adatta a cattivarsi l'attenzione; e forse in effetto è la più convenevole a questo genere di opere. Questo lavoro che noi annunziamo ci è sembrato eccellente, assai solido per la dottrina, di una discussione piena di chiarezza e di forza; epperò in raccomandandolo noi crediamo rendere giustizia al merito dell' A., e un servigio a quelli che lo leggeranno per la propria o per l' altrui istruzione. (Dalla *B. C.*)

Itinéraire du voyageur catholique à Rome ec.

Itinerario del viaggiatore cattolico a Roma, passando per Genova, Pisa, Firenze, Assisi e Loreto, seguito da un pellegrinaggio al sepolcro di san Gennaro a Napoli, per *Dalmières* curato di Ponte-Santo-Spirito. *Parigi* 1846, 2 vol. in-12 di pag. XVIII-808.

Ecco dopo mille altri un nuovo libro sull'Italia, o piuttosto sopra una parte d'Italia, e più precisamente ancora su Roma; un libro però che interamente differisce dai mille che lo precederono, un libro speciale per il suo genere, per la sua maniera, per la sua forma, per il suo spirito; un vero itinerario, che fa ben conoscere Roma a quelli che non hanno mai avuta la fortuna di visitarla, e che il viaggiatore può consultare e seguire dalla prima pagina all'ultima, come la guida la più fedele e la più sicura. Troppo lungamente gli scrittori e i *touristi* indifferenti alla nostra fede o nemici della nostra credenza, s'hanno usurpato una regione che c'interessa per tanti titoli: troppo a lungo gli stranieri hanno studiato la città pagana ch'è sotto terra invece di studiare la città cristiana, che è al di sopra. Il signor ab. *Dalmières* ha pianto su quest'abuso, quindi contento della reazione religiosa che si è operata nelle arti e nelle scienze, ha voluto mettere la sua pietra all'edifizio nuovo che si costruisce. Per questo fine egli ha letto tutto ciò che si è pubblicato di notevole sopra Roma, ha studiato i luoghi che descrive, e ha stabilito il suo piano in questa maniera: togliendo per base del suo lavoro l'itinerario del *Nibby*, ha aggiunto ad ogni articolo tutto ciò che ha trovato di più importante nelle diverse opere sopra Roma cristiana: ma cambiando interamente il cammino di questo autore, che è lo stesso che quello di *Vasi*, ha ordinato ogni giornata (nel numero di quattordici) con una stazione principale, e questa stazione è quasi sempre un luogo santificato da qualche preziosa memoria di s. Pietro o di s. Paolo, seguendo l'ordine cronologico. Le diverse origini, i fatti della storia profana, e quelli della storia ecclesiastica, le leggende dei santi, le questioni d'arti e di scienze, le riflessioni pie o filosofiche sono talmente legate e connesse coi monumenti, che se ne trovano successivamente in ogni luogo che più importa conoscere. Il dotto sig. *D'Agincourt* ha scritto a Roma « *L'istoria dell'arte per mezzo dei monumenti* » e

per mezzo dei monumenti ancora l' ab. *Dalmières* fa conoscere tutta una città intera, che è una vasta enciclopedia, di cui ogni pietra forma, per così dire, un articolo importante, e rimanda agli autori, che hanno meglio sviluppato i soggetti, che egli appena può brevemente delineare, indicandone le origini, e dando così ai viaggiatori tutte quelle nozioni che possono desiderare. Quantunque questo itinerario sia spezialmente destinato ai divoti cattolici, i monumenti e le memorie della città di Romolo, della repubblica e degli imperatori non sono posti in dimenticanza: l'autore ha impiegato quasi tanta cura a raccoglierli, quanta ne ha messo a rifiutare le diverse accuse dirette contro Roma, contro i suoi usi, contro la religione, e le pratiche religiose in generale, di modo che dopo aver letto questo libro, anche senza aver visitata l'Italia, ognuno potrebbe richiamare alla mente, con quell'incanto ch'è loro proprio, le memorie classiche, e potrebbe trovare le armi per combattere con maggior cognizione di causa le obbiezioni, le esagerazioni e le menzogne d'un avversario, che pretenderà qualche volta aver lasciato al centro del cattolicismo quel poco di fede che fino allora avea conservato.

Questo itinerario ci sembra completo; una tavola alfabetica lo termina, e ne fa al bisogno un dizionario che si può consultare, quando si vogliono aver notizie sopra Roma, sopra alcuni dei suoi monumenti, o sulle istituzioni. Varie tavole cronologiche, quella dei sommi Pontefici tra le altre, e il catalogo degli artisti più celebri dell'Italia e degli stranieri, che vi hanno lasciato opere notevoli, danno a questo libro un interesse più grande.

Se noi avessimo a fare qualche osservazione critica, questa avrebbe solamente per oggetto lo stile, che non ha sempre tutta l'eleganza e tutta la purezza che si potrebbe desiderare: alcune allusioni e alcuni scherzi, che un gusto purissimo e senza riprensione non potrebbe ammettere; ma questi difetti non sono così numerosi, e hanno sì poca importanza, che noi li obbliamo volentieri per annunciare quale vivissimo soddisfacimento abbiamo trovato nella lettura di questi due volumi, quanto la nostra fede è stata paga in seguitare l'autore nei suoi pietosi pellegrinaggi in Assisi e a Loreto, e con qual piacere noi l'abbiamo veduto provare l' autenticità dei miracoli, che hanno renduto così celebri questi due santi pellegrinaggi.

I viaggiatori cattolici, che andranno d'ora innanzi a Roma, sappiano, che non potranno scegliere una guida più completa e

più sicura di quella del sig. ab. *Dalmières*; quelli poi che avranno fatto questo bel viaggio, ameranno ancora di leggerlo per ricordarne i particolari, e quelli ai quali questa ventura non è ancor data, si piaceranno di conoscere la città eterna, studiandola in un libro, che li istruirà, li edificherà, e sarà per loro una delle più incantevoli ricreazioni. (Dalla *B. C.*)

Harmonies de l'intelligence ec.

Armonia della intelligenza umana, per *Edoardo Alletz*. 2 vol. in-8 di pag. XX-368 e 406 - 1846 presso Parent-Desbarres.

Poco satisfatto di tutti i sistemi proposti fino a questo giorno per ispiegare la formazione delle nostre idee, e lo sviluppamento delle nostre cognizioni, trovando falsi o incompleti i principii ammessi dai filosofi e dai metafisici di tutti i tempi, il sig. *Alletz* si occupò con ogni studio e perseveranza alla scienza della psicologia. Dopo avere con sollecitudine analizzato ciò che accade nell'intelletto nel momento che prende possesso di se stesso, ei crede di potere affermare che la prima nozione certa è quella dell'amore; e fondando la sua filosofia tutta intera su questa facoltà della nostra anima, vorrebbe sostituire all' assioma di *Descartes* « *Io penso, dunque io sono* » quest'altra proposizione « *Io amo, dunque io sono. Non si pensa*, egli dice, pag. 5, *se non perchè si ama: il pensiero è in qualche parte più straniero alla nostra anima dell'amare.* » Il sig. *Alletz* si è sforzato di tutto riferire a questa facoltà ch'egli considera in una maniera interamente immateriale. Ei la considera come il principio d'ogni verità il raggio che illumina l' intelligenza, la sorgente donde l' uomo cava le ispirazioni elevate, la guida che lo dirigge nella via del bene, o lo perde facendolo smarrire. È questa, secondo l'autore, che dà origine alle idee primitive, ch'ei chiama *armonie*, e di cui fissa il numero a dodici : amore, esistenza, verità, intelligenza, potenza, attività, unità, infinità, eternità, felicità, giustizia, bellezza. Ei mostra quindi la tendenza della nostra anima a unirsi con queste idee primitive, e poichè questa unione può sola assicurare la felicità, ei la considera come lo scopo della creazione. Ma dove trova l'anima riunite queste armonie ch'essa desidera ? non in se stessa, nè

nei suoi simili, nè nella natura. Dio solo le possiede tutte, come qualità della sua sostanza: la legge dell' anima umana è dunque di amarle in lui; essa smarrisce il suo fine cercando la sua felicità fuori di Dio; l'amore diviene la sorgente di tutti i vizi, come è di tutte le virtù.

Dopo avere nel primo libro mostrata la esistenza e la natura delle idee primitive, l'autore le considera nel secondo, come la sorgente di tutte le nostre conoscenze. Stabilisce dapprima i caratteri della verità, esamina in che consista la certezza, e mostra dappoi che tutte le nostre conoscenze derivano da ciò ch' egli chiama *armonie*. Attribuisce a queste le forme del linguaggio, non solo in ciò che costituisce l'analisi logica, ma fino nella composizione stessa delle parole. Nel libro terzo il sig. *Alletz* s'occupa a provare che se le armonie sviluppano l'intendimento, esse divengono ancora le cagioni dei nostri sentimenti. Qui passa in rivista tutto ciò che può muovere la nostra anima, e riferisce le nostre passioni e i nostri sentimenti, di qual natura essi siansi, ad una di queste idee primitive. Le armonie parziali o incomplete nell'uomo devono trovarsi riunite e perfette in Dio, e servire a provare la sua esistenza. Questo è ciò che l'autore cerca di dimostrare nel principio del libro quarto, dove considera le idee primitive, come regola delle nostre azioni e fondamento della morale. Legando tutti i nostri doveri a questo amore di armonie in Dio, ei fa consistere la virtù a non cercare altra soddisfazione che in lui, e a resistere ai sensi e alle passioni: i delitti provengono da questo; che l'anima cioè crede incontrare la sua felicità negli oggetti materiali, in se stessa o nei suoi simili. Finchè l' anima è unita al corpo, non può possedere tutte le armonie insieme; un' altra situazione dunque diviene necessaria, affinchè essa entri in possesso di quest' armonia: e quindi l' autore è condotto a provare l' immortalità dell' anima. Nel quinto libro analizza rapidamente le varie teoriche del bello, le trova tutte incomplete, e mostra che sempre alle idee primitive bisogna ricorrere per trovare i veri principii del bello e del sublime nella natura e nelle arti. L' unità, l'infinità, l'eternità essenzialmente proprie della maestà divina divengono particolarmente le sorgenti del sublime. Il sesto libro contiene la storia della filosofia delle idee primitive. Il sig. *Alletz* cita gli uomini, che si sono occupati specialmente di questa importante questione, e che hanno enunciato qualche idea nuova dai filosofi greci fino a noi.

Ne dà un sunto ristretto delle loro opinioni e dei loro sistemi, e cerca di provare che più un filosofo ha riconosciuto ed ammesso di queste idee, poste dal sig. *Alletz* nel numero delle armonie, più egli s'è avvicinato alla verità. Nel settimo ed ultimo libro l'autore fa un sunto dell'opera, e mostra il suo sistema applicato alla metafisica, alla logica, alla morale, all'estetica.

In seguito dell'opera principale si trova un metodo per applicare le armonie allo studio e all'analisi del cuore umano. In qualunque situazione l'anima si trovi posta, il sig. *Alletz* crede potere scoprire i sentimenti ond'ella è tocca, riportando alle dodici nozioni primordiali le idee che hanno dovuto esserle ispirate dagli avvenimenti, dalle grandi passioni, dalle scene le più imponenti della natura, infine da ogni causa capace di produrre forti impressioni.

La filosofia del sig. *Alletz* tende a staccare l'uomo dagli interessi materiali, e a dirigere il suo spirito verso le idee puramente spirituali, e questo è proporsi un nobile ufficio più importante che mai sia stato. Così anche allora che altri ripugni di ammettere certe proposizioni dell'autore, anche rimproverandone alcune altre, come mancanti di sviluppamento e di chiarezza, e rigettando alcune idee sistematiche, si troverà tuttavia molto da lodare in quest'opera. Egli è questo evidentemente il frutto d' un' applicazione perseverante, d'un raro spirito d'osservazione, di meditazioni serie, fatte sotto la costante ispirazione d'un sentimento profondamente religioso. Sotto l'influenza di questo fecondo principio il pensiero dell'autore acquista sovente forza, grandezza, elevazione: la morale del suo libro è pura, e riproduce fedelmente i divini insegnamenti del vangelo. Possiamo dunque a ragione indicare questo libro agli spiriti serii. (Dalla *B. C.*)

Appel en faveur des chrétiens d'Orient ec.

Appello in favore de'cristiani d'Oriente. Notizia sui mali sofferti dai nostri fratelli della Siria. *Parigi* 1846, in-8 di pag. 24.

Lo scopo di questo libro è sufficientemente spiegato dal suo titolo. L'autore volendo interessare i cattolici ai loro fratelli d' Oriente, espone i mali, ai quali sono in preda i cristiani di queste contrade, e si serve per dipingerli d'una corrispondenza di Siria e dei particolari dati dall'arcivescovo di Damasco. Alcuni estratti

dei sigg. Berryer, Lamartine e Leon de Malleville alla Camera dei deputati, del conte di Montalembert alla Camera dei pari gli servono a dipingere la situazione nel punto di vista politica. Un'associazione di soccorso si è formata a Beyrouth in favore di questi infelici cristiani, con un comitato residente in Siria, e membri corrispondenti in Francia: un appello è stato fatto per loro a tale oggetto, e questo libro ne è come l'eco. Esso potrà servire alle persone che volessero interessarne altre a tale opera. È dunque un'opera buona quella che noi raccomandiamo. (Dalla *B. C.*)

GERMANIA

Leben des Kardinals und Kirchengeschichtschreibers Cäsar Baronius ec.

Vita del cardinale e scrittore della storia ecclesiastica Cesare Baronio. - Dalla biblioteca per la santa missione della Germania Cattolica. Terza dispensa del primo anno. Ausburgo presso Kollman 1845 in-8.

Questa biografia di moderato volume ci presenta il ritratto d'un uomo, il quale dà ad ogni cristiano e specialmente ai ministri nella vigna del Signore norma e indirizzo alla ascetica cristiana più con una vita pura e piena di attività, e con una pratica costante de'suoi doveri di quello che con la eloquenza delle parole. Il perchè si raccomanda già troppo di per sè al ceto ecclesiastico. La santità di Cesare ancor giovinetto, la sua umile aderenza con Filippo Neri, il combattere che fece con un padre ambizioso, che lo avea destinato alla scienza delle leggi e alla carriera del secolo, l'amore suo verso Dio manifestato nel trattar co'prossimi, il suo zelo sì fruttuoso nel tribunale di penitenza e nel pergamo, le sue penitenze, la severità verso se medesimo in mezzo a gravi carichi e negozi, la carità co'poveri, l'umiltà, la ripugnanza al salire a dignità, la paterna cura de'famigliari suoi, in fine l'instancabile studio ed alacrità nel comporre i suoi laboriosi *Annali*, tutti questi son tratti, che debbono empiere il leggitore d'alta venerazione per l'uomo insigne ch'ei fu, e quindi accenderlo di santo desiderio a farsi simigliante a sì splendido e caro esemplare. E certo per dirlo in generale, mentre che i frivoli esempi del mondo e un secolo avido di onori, di averi, di piaceri esercita una forza sì at-

traente su ciascuno che vive ed opera nello spazio e nel tempo, non può mai a bastanza richiamarsi il popolo cristiano, e innanzi tutti i suoi conduttori e pastori ai grandi esempi dell' età passata, a que'vasi di elezione, ne'quali tanto maravigliosamente ha operato la divina grazia.

Jesus der Messias und der Judaismus ec.
Gesù il Messia e il Giudaismo di *Riegler*. Bamberga, presso Schmid. 1846.

Questo scritto è una polemica teologica contro un Rabbino, il quale nella Camera di Baviera ha aringato sulla emancipazione de' giudei, e si è in questa occasione appellato al testamento antico in modo alquanto mal destro e giudaico all'estremo. Il signor Riegler ne ha preso sdegno, e però dà addosso al Rabbino, ma solo con la Bibbia, e si confida con una sommamente dotta esegesi convincere il Giudeo, pel quale a vero dire il vecchio testamento tanto vale, quanto il nuovo, che Gesù è il vero Messia, e che le cose giudaiche sono al tutto corrotte e debbono risguardarsi come morte. Lo scritto adunque tocca punti i quali non hanno speciale interesse per noi, dacchè tutta questa materia trovasi in ogni esegesi. Se poi esso avrà qualche buon successo cogli ebrei è forte a dubitarne, però che prende più di mira in tutte le sue quistioni l' elemento politico, che il teologico. Con tutto ciò non vogliamo niegare che v' è esatta conoscenza del giudaismo, delle sante Scritture del vecchio e nuovo testamento, come pur d'altro canto eloquenza di stile. (Dalla *Gazz. eccles. Svizzera.*)

Nikodemus ec.
Nicodemo di *Wessenberg* seconda ediz. S. Gallo presso Scheithin e Zollikofer, 1846.

Viene dapprima in questo libro parafrasato con giustezza e chiarezza il colloquio tra Nicodemo e Gesù Cristo: e questa dichiarazione si fa seguire in una domestica conversazione di una famiglia parte pagana e parte cristiana. Quindi sotto la pieghevole mano dello artificioso scrittore, Nicodemo diviene un romano cristiano, e termina come episodio nel tempo della persecuzione contro a'cristiani. A noi per verità non ci muove punto nè poco

questo modo profano, tenero, romanzesco di ritrarre cose tanto serie, come sono i fatti storici biblici: ma saremo ben di cuore pronti a rallegrarci quando sentiremo che alcuno sia stato per questo mezzo ammaestrato, o convertito, o divenuto più fermo nella fede cristiana. (Dalla *G. E. S.*)

Beurtheilung der Controversen ec.

Giudizio delle Controversie tra Sarpi e Pallavicini nella storia del Concilio di Trento del dott. Giuseppe *Nepom. Brishar* (scritto premiato). Parti due. Tubinga, presso Lauzz. 1844.

Di quest'opera che tratta delle più gravi materie della cattolica teologia vuolsi far fede che l'assunto sì malagevole vi è svolto di maniera da raccomandar tutta l'opera, come pregevole eziandio al teologo ben istruito. E in particolare è da notare che il giovane autore non solo ha mostrato in tutto il suo lavoro perizia scientifica, ma altresì tale un religioso sentimento che ci dà diritto a formare di lui le migliori speranze.

(Dal *Foglio di letteratura cattolica di Sion.*)

Die gesammte Katholische Lehre in ihrem Zusammenhange ec.

Tutta la dottrina cattolica nel suo collegamento esposta in catechesi nella chiesa metropolitana di Nostra Donna in Monaco da *Ireneo Haid* dottore in Teologia. Seconda edizione. Monaco 1846.

Die Geschichte des Reiches Gottes auf Erden ec.

La storia del regno di Dio sulla terra avanti Cristo, in Cristo e dopo Cristo presentata come dottrina di religione da *Giuseppe Ackermann*, parroco in Emmen Rorschach 1846.

La prima di queste opere che abbraccia non meno di sette volumi, è una diffusa sistematica esposizione di tutte le parti della dottrina cattolica. Comprende dommatica, morale, ascetica, liturgia: e l'autore vi ha inserito pur per intero, tradotto in tedesco, il ca-

techismo romano. La seconda edizione intrapresane annuncia il buon esito dell'opera.

Quanto all'altra riportiamo qui il giudizio che se ne legge in un accreditato foglio cattolico alemanno. « Sotto il divisato titolo ebbe in mira l'autore or defonto di pubblicare un manuale di religione, adatto così per le maggiori catechesi, come per ogni cristiano mezzanamente culto. Perchè, come egli stesso dice nel proemio all'opera : « Importa assai una soda e chiara conoscenza della » religione : chè la scienza di Dio e delle divine cose è la più alta » e rilevante, anzi l'unica assolutamente necessaria, senza cui non » vi ha vita. E la luce profetica della fede è quella che dee illu- » minarci qui nella terra dei dubbi e degli errori fin che arrivia- » mo alla visione dell'altra vita. »

« Con bella lingua, con logica connessione e con chiarezza l'A. conduce innanzi la sua storica dottrina della religione, e il fa poi con un calore sì persuasivo che eziandio il laico trova quivi le verità della religione cristiana in attraente, facile esposizione, e si viene a premunirsi contro tutti gli assalti d:l razionalismo; mentre che quest'opera stessa può al pastor d'anime servire acconciamente di perfetta guida nelle maggiori catechesi. »

« Si divide l'opera in cinque volumi. Il primo presenta: Il regno di Dio avanti Cristo. Il secondo : Il regno di Dio in Cristo. Il terzo : Il regno di Dio nello Spirito Santo e nella Chiesa. Il quarto: il regno di Dio nel cristiano e nella umanità. Il quinto : Il regno di Dio nella storia e nell'avvenire, o nel suo compimento. E così questa storica dottrina di religione, come s'esprime l'autore alla fine del suo proemio, esce dall'eternità, e ritorna per mezzo de'secoli in essa. »

(Dalla *Gazz. eccles. Svizzera* .)

Kirchen-Lexicon oder Enciclopedie der Kathol. Theologie ec.

Lessico ecclesiastico o Enciclopedia della Teologia cattolica e delle Scienze a lei sussidiarie, pubblicata con la cooperazione de'sigg. dr. *Allioli* dr. I. *Alzog* ec. ec. e molt'altri valenti scienziati cattolici di Germania, da *Enrico Giuseppe Wetzer* prof. di filologia orientale nell' università di Friburgo in Brisgovia, e *Benedetto Welte* prof. ordinario della facoltà teologica cattolica

nell'università di Tubinga. Friburgo (in Brisgovia) 1846. Esce in luce a fascicoli di cinque fogli in-8 grande, e debbe formare cinque grossi volumi, in tutto circa 250 fogli di stampa.

Ecco una nuova impresa enciclopedica dei dotti cattolici d'Alemagna, ma tutta consecrata alle scienze ecclesiastiche. A giudicarne dal nome de'collaboratori che nel titolo stesso dell'opera si annunciano divisatamente, senza que'molti che si accennano in generale, sembra che tale impresa debba riuscire degna della scienza cattolica alemanna. Vi figurano i nomi di ben quarant'otto professori e scrittori di chiarissima fama sia per valore di molteplice scienza, sia per bontà di dottrine e studio sincero di religione, il fiore in somma degli scienziati di che la Germania cattolica va superba. Si fa pur noto nel prospetto, che essendosi premessi alla pubblicazione di tal opera de'buoni e lunghi apparecchi, ciò renderà possibile il fedele adempimento del disegno scientifico proposto, e celere l'esecuzione dell'impresa.

Zeitgemässe Glaubens- und Sittenpredigten ec. Prediche sulla fede e il costume acconcie ai tempi di *A. Westermayer*. Volumi 2 in-8.

« Queste prediche le quali chiariscono le più importanti dottrine della fede e disciplina cattolica in un linguaggio leggiadro, chiaro e semplice, altrettanto affacentesi alle persone di più alto stato come alle meno istruite, empiono due grossi volumi, che completandosi l'un l'altro, formano un intero corso annuale. Elle sono in ispecie ordinate a dare al cattolico la più accurata cognizione dello spirito e natura della santa sua Chiesa, della insussistenza di tutte dottrine erronee, e singolarmente delle vere relazioni in che le confessioni cristiane stannosi l'una con l' altra. A queste prediche cresce d'assai importanza il sapere che a cagione di molte d'esse il benemerito autore patì gran contrasti, e venne lungamente menato pe'tribunali. Egli ha per altro a suo conforto avuto la soddisfazione che il regio tribunale di appello, e il regio governo con suoi decreti de'7 aprile e 18 dicembre 1843 il rimandasse pienamente assoluto dalle accuse mossegli contro di insurrezione e turbamento della pace pubblica : ciò che dimo-

stra come queste prediche lontane da ogni acerbità e violenza, si aggirano sempre entro i confini della moderazione cristiana, e si mantengono fedeli alle leggi civili circa la polemica che riguarda il pergamo. »

(Dalla *Gazz. eccles. Svizzera.*)

Die Macht des Glaubens ec.

La forza della fede esposta nella vita di Niccolò Wolf di Ripperschwand dal parroco *Ackermann*. Quarta edizione. Lucerna 1846.

Il più utile e miglior lavoro che il parroco Ackermann di pia memoria ha lasciato, è questa vita di quell'uomo sì pieno di fede che fu Niccolò Wolf di Ripperschwand. L'autore era in santa congiunzione di preghiere con Niccolò Wolf, apprese da lui e vidde in lui la forza della preghiera, e però quello che ha scritto in questa biografia sono per la più parte cose di sua propria sperienza. Poco innanzi al morire aveva l'autore dato il manoscritto di questa quarta edizione. Ora il libro di che diciamo offre un quadruplice vantaggio: chè ci descrive la vita d' un uomo veramente temente Iddio; ci rende famigliari con un uomo che è stato d' incredibile operosità in pro del Cantone di Lucerna; mostra mercè di fatti recentissimi la forza della preghiera; e finalmente ne dà buon indirizzo al come si debbe pregare. È dunque un così fatto libriccino cosa assai cara e fruttuosa. » (Dalla *G. E. S.* ta ibid.)

Brunner, D. Hurter vor dem Tribunal der Warheitsfreunde etc.

Brunner *il Dr. Hurter avanti il tribunale degli amici della verità*. Supplemento alla *Nascita e seconda Nascita di Hurter*. Regensburgo presso G. I. Manz 1846.

L'autore, sig. Brunner, col suo ben conosciuto stile sì calzante, e quando ei trovasi al luogo suo, tanto pure ameno, ha ritratti qui in tutta la loro insussistenza e menzogna gli assalti mossi contro dell'Hurter, e mostrata l'impotenza de' nimici dell' uomo grande. L'operetta contiene molte importanti date e docu-

menti sulla vita dell'Hurter, le quali non sono inserite nella *Nascita e seconda nascita*, e completando così la biografia che Hurter ha scritta di sè stesso, ti pone nel vero lume tutti que' punti della vita di lui, i quali Hurter dovè trasandare tra per modestia, e per cansare pur l'apparenza di astio contro de'suoi nimici. Adunque e'vuol essere cotesto un caro dono per gli amici di esso, e i nimici di lui ne riceveranno una buona lezione. Schenkel e Gutzkow, che secondo le parole del sig. Brunner sono i *più grandi nimici* di Hurter, sono in ispecial maniera presi di mira e giudicati ne'loro assalti.

Supplemente zu Friederich von Schlegel's sämmtlichen Werken ec.

Supplementi alle opere in un raccolte di Federico di Schlegel. In quattro Parti - di 68 fogli di stampa tutte insieme, Bonna presso Eduardo Weber. 1846.

Le opere di Federico di Schlegel, delle quali è uscita a Vienna una nuova edizione, vanno liete presso il pubblico cattolico di un incontro sempre più crescente. Or questi *Supplementi* in quattro volumi formano la conchiusione del tutto, e contengono *Lezioni*, *Dissertazioni*, *Pensieri* e profonde *Speculazioni* di questo grande scrittore, importantissime e ora la prima volta stampate, le quali ragguardano tanto un periodo antico della sua vita, come i suoi ultimi anni. E se chi possiede l'edizione intiera non può passarsi di questi supplementi, essi d'altra parte formano di per sè come un tutto, che rinchiude un gran tesoro di sapienza e verità, filosofica e positiva, e rende splendidissimo testimonio dello spirito profondamente cattolico del gran pensatore, critico e storico che fu lo Schlegel.

INGHILTERRA

NUOVA EDIZIONE FALSIFICATA DELLA BIBBIA LATINA.

Crediamo di dover mettere in guardia i lettori contro una frode recentemente rinnovata dalla Società Biblica di Londra. Essa ha fatto stampare una Bibbia latina, che si diffonde a vil prezzo, e che è alterata in diverse maniere; e perciò ne soggiungiamo i

i contrassegni che possono farla distinguere. Il titolo è disposto come segue :

BIBLIA
SACRA
VVLGATAE EDITIONIS
CLEMENTIS VIII.
IVSSV RECOGNITA ATQVE EDITA.
EDITIO NOVA
VERSICVLIS DISTINCTA.

Non ha indicazione nè di stampatore nè di luogo. La data varia sui diversi esemplari che abbiamo potuto consultare. Il formato è in-12, la stampa a due colonne, d'un carattere piccolo, ma assai nitido. Il numero della pagina non è in alto , ma sotto ciascuna colonna alla sinistra. L'antico Testamento occupa 585 pagine, il nuovo 188. Dall'antico Testamento si sono levati , senza avviso premonitorio, tutti i libri rigettati dai protestanti come apocrifi. Il nuovo Testamento è completo quanto ai libri, ma la lezione qua e là mutata artificiosamente.

Stimiamo che questi indizi bibliografici saranno sufficienti per illuminare i nostri lettori, e metterli in grado di scoprire la frode e renderla inutile. (Dall'*Auxiliare Catholique.*)

A Letter to the Moderator ec.

Lettera al Direttore dell' assemblea generale della Chiesa libera di Scozia - *del Vescovo Gillis* Edinburgo 1846.

Da'settari presbiteriani di Scozia era stato di recente mosso un assalto contro la religione cattolica , raccogliendo fierissime accuse contro il culto di lei, e in ispecie quello delle sacre reliquie. Monsig. Gillis coadiutore del Vicario apostolico ha preso in questa lettera a combattere sì fatte accuse con perizia e con eloquenza : nè pago di vendicare il culto cattolico, assale di fronte il presbiterianismo della chiesa detta *libera* di Scozia. Bellissimo è il seguente brano intorno alla *architettura ecclesiastica* , del quale ne piace far copia a' nostri leggitori. Ha dato ad esso cagione una chiesa ora eretta da' presbiteriani di Glascow in istile antico decorato inglese, in cui spiccano in alto sulla gran porta le

statue di Lutero, Knox, Calvino e Melville, e intorno intorno quelle di altri protestanti *santi in pietra*.

« Se voi e i vostri fratelli, reverendo signore, vi vergognate oggimai de'granai in che predicaste, senza un zitto di lamento, per si lungo volger d'anni avanti il recente scisma, non sia mai ch'io abbia a dolermi di questo miglioramento del vostro gusto: chè la nostra patria comune ne starà certo meglio per tal cambiamento. Ma voi certo non potrete maravigliare che io come indegno successore di quegli antichi vescovi cattolici, i quali si gloriarono d'essere gli architetti delle proprie lor cattedrali, debba qui interporre un mio protesto contro questo disonesto plagio della Chiesa *libera* scozzese, che cerca di rendere l'architettura cattolica segno e divisa di sue conventicole, e prende a prestanza le decorazioni di lei per travisare l'antica fede da quelle simboleggiata. E' sarebbe mal intesa tolleranza il concedervi il privilegio di impunità nel procurar che così fate d'ingannare i semplici di questo paese, e indurre a poco a poco gli altri a dimenticare che tutta la magnificenza nell' arte dell' edificare chiese è proprietà esclusiva di quel mondo cattolico di cui centro è Roma. Ditelo pure, reverendo signore, alla « vostra progenie sì privilegiata » lo sforzo è vano, l'impresa è impossibile; non istate a farne la prova, l'opera non è per voi. L' architettura cristiana di qualunque stile non mai si acconcerà con buon garbo alle proporzioni presbiteriane: la sua grandiosità di forme, la bellezza de'suoi ornati rampollò da una scuola di dottrina troppo più elevata che non è quella di Calvino; e l'arte sua debbe sempre rimanersi ancella a quella teologia che le diè nascimento. Ogni cattedrale gotica era per così dire un atto di fede in pietra, che testimoniava l'esistenza d'un mondo credente in realtà e non in figura; e che alto annunciava il cotidiano adempimento sui suoi altari di quella sacrosanta parola che a voi non è più dato di ascoltare: « Prendete e mangiate: QUESTO È IL MIO CORPO. » Voi dovete credere, reverendo signore, come credevano i cattolici innanzi che possiate fabbricar come i cattolici. Voi dovete non pur escir fuori della chiesa presbiteriana, ma sì fuori della riforma avanti che possiate aver la menoma pretensione alla ecclesiastica architettura. Dovete credere la reale presenza del nostro divino Signore nella santa Eucaristia; altramente le pietre non intenderanno quando vorrete che s'alzino maestose. Fin che non fate questo, per milioni che abbiate a' vostri cenni, sarete per tutto ovunque condannati a

strisciar sul suolo, e ad esser piccoli, o che è peggio, artefici d' inganno. Ne sia testimonio quell'ecumenico disegno che avete or ora annunciato con tanta solennità, dico il vostro monumento a Knox. Debbe questo essere, voi ci dite, degno di lui e de' suoi edificatori. Quanto al primo oggetto intendo bene che sarà agevolmente raggiunto : perocchè l' edificare in quel suolo proprio dove dimorò Knox, una chiesa di architettura pari a quella contro cui egli infieri dovunque con unnico zelo, sarà certo tributo condegno alla memoria dal gran riformatore, sarà una perpetua *pasquinata* sul suo nome e sulle geste sue. Ma in buona pace dell'architetto, come potrà erigersi cosa di proporzioni che si levino d'alcun poco oltre il plebeo, se debbe aver sembianza di tempio presbiteriano ? - Oh come stranamente il tempo si fa giuoco delle incoerenze degli uomini ! La casa in che Knox morì non per anco è caduta a terra, ed ecco tutti e due i rami della sua spiritual famiglia si stanno senza saperlosi adoperando a tramutare il più alto colle della capitale di Scozia in una « sede di pentimento » per attestare al mondo in confusi sensi di dolore che quelle maestose creazioni della Eucaristia cattolica che la lega presbiteriana fece da per tutto così furiosamente andare in ruina, somministrano al postutto il solo stile di architettura di chiesa che può imporre ammirazione; mentre che la vostra fede negativa ha comprovato quell' antico detto scolastico : dal niente non si fa niente. *Ex nihilo nihil fit* ! »

Lyra Innocentium, *Thoughts in verse on christian Children* ec.

Pensieri in versi su'fanciulli cristiani, le loro vie e i privilegi - di *Gio. Keble* ministro anglicano. Londra 1846.

Il valoroso cantore dell'*Anno cristiano*, il dotto professore di poesia nell'università di Oxford, Gioanni Keble, amico già del Newman, e come lui temprato a sentimenti tutto cattolici, ma non ancora imitatore del Newman e degli altri colleghi suoi nel ritorno alla vera madre, la Chiesa cattolica romana, ha novamente armonizzato la sua dolcissima lira, e preso a cantare del fanciullo cristiano, della bellezza dell'anima rigenerata dal lavacro battesimale, de'cari privilegi onde è bella la cristiana innocenza.

Questi soavi e religiosi versi han mosso una penna cattolica a scrivere su d'essi nella *Rivista di Dublino* un pregevolissimo articolo: e questo scrittore, secondo che pubblicamente si afferma, è proprio desso il Newman. Sopra che, basta por mente, siccome nota il *Tablet*, al tuono di riverenza e di affetto, alla dilicatezza e pietà del sentimento, alla bellezza del linguaggio, ond'è dettato quest'articolo per persuadersi non altri che lui dover esserne autore.

E in prima noteremo con esso lui che là dove il Keble nelle altre poetiche lucubrazioni sue mostravasi pieno di securtà e fidanza nella sua chiesa, ora se ne tace al tutto. « È forse ciò per» chè i canori augelli si mettono in silenzio quando sta per giu» gnere la tempesta, e perchè i guai della sua chiesa sono trop» po gravi ed imminenti per dar materia al canto? » Sembra che il poeta distolga studiosamente lo sguardo da cotal vista, tanto se gli presenta trista e maninconiosa, e che volgasi a ristoro dell'anima a contemplare il suo dolcissimo cristiano argomento. E qui per entro a tutti i suoi canti s' insinua e diffonde un caro pensiero espresso sempre con tenerezza d'affetto. E quale? quello di Colei che è benedetta infra le donne, della Vergine santa. Ella è per lui « Maria benedetta col suo fiore di giglio », la « Vergine beatissima » la « Vergine candidissima », la « dolce Madre di Cristo » la « cara Madre » la « Vergine Madre » la « Madre incontaminata » la « veneranda Madre di Cristo », la « Madre di Dio, la immacolata Madre », la « prima delle creature »: e Cristo è il terribile figliuol di Maria », « l'adorabile fanciullo sulle ginocchia di Maria ». « E forse, dice lo scrittor dell' articolo, » i più bei versi su tale argomento son quelli che il poeta indi» rizza a un figliuoletto che ha perduto sua madre, ne'quali egli » applica al fanciullo le parole profferite sulla croce da Nostro » Signore a san Giovanni. » Dopo ciò non vorrem noi partecipare alle dolci speranze e ai teneri voti co'quali il Newman, chè lui tenghiamo al tutto per autor dell'articolo, conchiude le belle sue considerazioni su queste poesie?

« Quanto alla persona dell'autore noi non possiamo che coltivare una speciale fiducia, la quale non è un mistero sì sacro che non abbia ad esprimersi a parole. Se v' ha scrittore nella chiesa anglicana che abbia manifestato una profonda tenera leale divozione alla Vergine beatissima, desso è l'autore dell'*Anno cristiano*. L'immagine della Vergine e del Figliuolo sembra essere l'unica visione a che egli ebbe informato il suo cuore e il suo in-

tendimento: e que'che conobbero Oxford un venti o trenta anni fa, dicono che mentrechè le stanze di altro collegio erano adorne de'dipinti di Napoleone a cavallo, o di Apollo e delle Grazie, o de'capi della camere adagiati in comode sedie, v'eran colà le stanze d'un uomo, giovine e di crescente fama, in cui ti veniva veduta la Madonna di Sisto o il s. Giovanni di Domenichino: opportuno preludio di chi era in procinto di far tanto pel ravvivamento del cattolicismo. E noi non porremo giù mai la speranza, anzi l'umile credenza, che quella dolce e benigna Signora non dimenticherà il suo servo, ma si lo ricompenserà, a modo di gran reina, dieci tanti, recando infine lui e i suoi nella Chiesa dell'unico Salvatore, e nella comunione di Lei e di tutti i Santi ch'Egli ha redenti. »

Lectures on the religious antiquities of Edinburgh ec. Conferenze sulle antichità religiose di Edinburgo. Lette alla pia Confraternità di s. Giuseppe da un membro della medesima. *Prima Serie*. Edinburgo 1846.

Già fu annunciata in questi *Annali* una serie di Conferenze del medesimo autore sulle « Antichità parrocchiali e collegiate di Edinburgo ». Egli in queste nuove Conferenze si continua al suo argomento, illustrando le antichità delle abbadie monastiche, e specialmente di quella celebre di Holyrood, ossia Santa-Croce, investigandone l'origine, la storia, l'incremento, la caduta e lo stato presente. Cotesti ragionamenti sono di semplice narrativa, pieni di verità ed imparzialità, dettati con bella modestia e tutti animati da spirito cattolico: tutto ivi è carità, speranza e fede. Parrebbe singolare che nella Atene moderna, secondo che si vanta essere Edimburgo, regni tanta ignoranza intorno alle antichità ecclesiastiche patrie: eppure ciò si avvera non pur nel paesano, ma nel cittadino, ed eziandio negli scrittori di cose storiche; tanto il fumo presbiteriano ha ingombrato colà le menti, e fatto perdere ogni idea delle antiche glorie della patria perchè cattoliche. Adunque queste Conferenze riempiono un tal vuoto, e varranno a risvegliare anche tra'cattolici scozzesi amore per queste investigazioni sì che tutti i monumenti religiosi dell'antica Scozia cattolica vengano di mano in mano acconciamente illustrati.



NIHIL OBSTAT - Ant. Ballerini S. I. Hist. Eccl. Prof. Cens. Dep.
IMPRIMATUR - Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR - I. Canali Patr. Constantinop. Vicesg.

ANNALI

DELLE SCIENZE RELIGIOSE

NUM.	NOVEMBRE E DECEMBRE	VOL.
9	1846	3

VIII.

Geburt und Wiedergeburt ec. Nascimento e rinascimento, Rimembranze della mia vita, e sguardi su la Chiesa.

Opera del sig. Federico Hurter in 3 vol. in-8 piccolo di pag. 1306 stampata in Sciaffusa l'anno 1845 col ritratto dell'autore. (Continuazione e fine. (*)

Con tali ingenue espansioni di un' anima che, non isciolta ancora dai lacci dell'errore, anela al possesso della verità e ne liba già la speranza, chiude il sig. Hurter il secondo volume della sua biografia, proseguendola nel terzo così:

« Impreveduto soccorso mi prestò all' uopo Innocen-
» zo III. Al mio ritorno da Parigi, divisai dedicare i
» miei ozi a qualche men che grave fatica, e rammen-
» tai il Trattato d'Innocenzo - *Su i misteri della Mes-*
» *sa* - che avea percorso durante i miei studi storici in-
» torno quel personaggio ». Eragli sembrato sin d'allora che col pubblicarne la traduzione potea rendersi proficuo a molti, ponendo per tal modo in più chiara luce l'alto significato di quella augustissima operazione. Me-

(1) Ved. questo vol. pag. 38.

ditandolo con intensità di mente, vi trovò ben tosto di che edificare ed istruire, non che altri, se stesso. Per questa seconda ponderata lettura tutta gli si appalesò l'importanza di quello scritto, da cui apprese l'immenso valore e i benefizi infiniti della s. Messa ». Io m' internava sempre più, dice egli, in quelle adorabili oscurità; ero rapito da tutto ciò che potrebbe chiamarsi il corredo di questa sublime azione. La semplicità, la grandezza, l'unzione delle preghiere e dei riti, di cui il tutto è composto, destarono in me il più profondo rispetto. Vi ravvisai quanto la redenzione ha di eccelso, di consolante, di vivificante, e l' economia ammirai dei divini decreti per riconciliare con il suo Creatore e Padre il degradato genere umano. Dall'intero suo complesso mi si rendea manifesta la cancellazion delle colpe per il volontario sacrifizio del Salvatore, al quale in armoniosa glorificazione fanno ivi corona angeli ed uomini, trionfanti e militanti, sacerdoti e laici, i vivi e i defonti ». Su questo tenore effonde il sig. Hurter in pagine 26 la commozione, le gioie, i trasporti che inondarono l' animo suo nel contemplare, traducendo quel trattato, l' ineffabile divino subbietto. Da esso ripete la piena vittoria su gl'interni combattimenti, che lo tenevano ancora lontano dal darsi in braccio alla cattolica religione, da lui già per tre anni vagheggiata. Tuttavia esteriori ostacoli gli si paravano ancora dinanzi; ma riflette l'autore che « chiunque si lasciasse per essi frastornare dalla verità conosciuta e dalla via di salute, mentirebbe a se stesso. Siccome poi un occulto supremo potere per mezzo di esterna intuizione della Chiesa lo avea condotto nei suoi penetrali, stimò che per emettere pubblica professione del suo convincimento, nessun altro luogo fosse più acconcio quanto il centro della Chiesa stessa ». Si propose pertanto di condursi in Roma, e giudicare coi pro-

pri occhi della sua indole da tanti indegnamente sfigurata. Li 29 febbraio ne intraprese il viaggio senza svelare ad alcuno lo scopo, divolgando che voleva ancor egli « visitare la bella Italia, e gustare le sue delizie ».

In Pavia ammirò la Certosa, che serba tanti tesori delle arti cristiane, e che, chiusa per due generazioni, fu restituita dall'imperator d'Austria alla religiosa famiglia, ed è largamente soccorsa dal conte Melerio, benedicendosi in tutte le adiacenze al restitutore e al sovventore. Per particolar favore furono riunite le tre chiavi che serrano l'urna, ove riposano le ossa di s. Agostino. « Un sentimento che per esprimerlo il nostro » viaggiatore trova povero il linguaggio, lo invase, lo sog» giogò nell'avvicinarsi alla salma terrena, entro cui abi» tò un giorno spirito così eccelso e da luce superna » cotanto rischiarato. Egli intese una commozione stra» ordinaria trovandosi innanzi alle reliquie di un uomo, » che dalla forza della grazia divina fu strappato da un » laberinto di errori, e condotto sul sentiero di salvez» za; grazia che lo fece discendere dalle caliginose cime » di una proterva filosofia per condurlo a piè della Cro» ce, e confessare umilmente, che la vera vita spiritua» le scaturisce soltanto da quella fonte : ivi egli attinse » la dottrina e il vigore che lo resero l'araldo della fe» de, prima per il suo secolo, quindi per tutte le età » future. Per falsi umani rispetti non si permise il sig. » Hurter di manifestare i suoi interni sensi, e dimostra» re a quelle sacre reliquie con segni esteriori la ve» nerazione, di cui era penetrato ». Soggiunge bensì che la presenza di esse, la gelosa cura con cui si conservano, il rispetto con il quale ognuno loro si avvicina, la fama che per quel tesoro ne ridonda a Pavia, non poco contribuirono a confermarlo nel suo proponimento. Non lascia di esaltare la concessione già fatta con tanta solennità a monsig. vescovo di Algeri di una parte di quel-

le reliquie, il loro trionfale trasporto sino a Tolone, e l'entusiasmo eccitato anche tra gli Arabi, allorchè vennero esposte nella risorta chiesa d'Ippona, di cui tanti secoli innanzi il grande Agostino era stato il pastore ammaestrando tutte quelle contrade, per le quali il suo nome ancora risuona.

Giunto che fu in Pisa, stimò esser tempo di far trapelare alla moglie qualche cosa delle sue segrete disposizioni, regolando il suo carteggio con cenni progressivi per non ingerire spavento alle credenze di lei. Non trovò peraltro in essa quella renitenza che temeva, e le sue obbiezioni si ristrinsero in fine ad osservargli che il suo cangiamento di religione sarebbe stato funesto, non solo a lui, ma alla prole comune. Essendosi poi proposto il sig. Hurter riferire del suo viaggio le cose soltanto in relazione con i motivi, pei quali lo intraprese, ommette parlare delle città da lui percorse, e che tanti viaggiatori ad esuberanza descrissero. « Nel traver-
» sare bensì da Firenze per Arezzo la valle di Chiana,
» ci ricorda quelle vette degli Appennini, che dettero
» asilo ad uomini così perfetti. Compiangeva che la bre-
» vità del tempo e benanche la provetta sua età gli vie-
» tassero di inerpicarsi tra i burroni sino a quelle al-
» ture coperte per otto mesi di neve, e che l'inclito
» giovane Romualdo prescelse al suo vivere penitente.
» Volentieri avrebbe vôlti i suoi passi a quella ombri-
» fera valle, a quel placido rivo, nel qual ritiro non mol-
» to tempo dopo s. Giovanni Gualberto preferì conse-
» crare i suoi giorni al Crocefisso, piuttostochè conta-
» minare la sua coscienza con una vendetta. Sarebbesi
» di buon grado condotto su quella montagna piena di
» prodigi, ove anche ai giorni nostri la povertà mo-
» nastica somministra ricovero e vitto a migliaia di pel-
» legrini, e viva si mantiene in monumenti, in scolture,
» in pii esercizi la memoria delle stimmate di s. Fran-

» cesco d'Assisi. Ma gli fu forza proseguire il cammino,
» e trasportarsi col pensiero soltanto in quelle veneran-
» de solitudini ».

Era la sera del venerdì, che precede la domenica delle palme, quando il nostro viaggiatore entrò nella « *Città eterna*. Senza il menomo indugio corse a mirare « il
» sospirato oggetto degli indifferenti e dei veri cristia-
» ni, dei curiosi e dei devoti, dei nemici e dei figli
» fedeli della Chiesa, la piazza e la cupola di s. Pie-
» tro, irraggiate dal plenilunio ». La mattina seguente si recò presso il suo connazionale monsignor de Curtins cappellano della guardia svizzera e cameriere segreto di Sua Santità « per le cui instancabili premure gli si rese
» tanto istruttivo ed ameno il soggiorno di Roma ». Ricevuto colle più amabili maniere dal sig. cardinal Lambruschini segretario di Stato, gli vennero di suo ordine assegnati in tutte le funzioni della settimana santa posti opportuni per vederle a tutt' agio. Della loro grandezza, della impressione che ne deriva agli animi incorrotti, tralascia l'autore di parlare, perchè già ne parlarono tanti altri. Egli ciò nonostante non sa sopprimere alcune riflessioni « su le sacre pompe, da cui è circonda-
» to il Pontefice, tutte rivolte a Quello, di cui fa le veci
» in terra, e che spremono lagrime dagli occhi dei cre-
» denti ».

Pochi giorni dopo il suo arrivo in Roma fu avvertito il signor Hurter, che dal s. Padre eragli assegnata l'udienza per il giovedì dopo pasqua. Accolto e trattenuto con la più graziosa affabilità, ed ammirando le sue qualità personali, non dubita egli di asserire, « che il più
» indurito protestante avrebbe intesi moti di tenerezza ».
Quanto dunque dovette esser quella del sig. Hurter, che in quel personaggio del pari eccelso che mite, ravvisava il Capo visibile della vera Chiesa, regnante in tutto l'orbe, e sempre indefettibile, malgrado il furor dei tiranni,

le calunnie degli eretici, le macchinazioni dei pseudo-filosofi, e le infedeltà dei propri figli. « Vedersi rice-
» vuto, dice il sig. Hurter, come se vi fosse stata un'
» antica dimestichezza, e sentirmi dire con soavissima
» voce da Gregorio XVI, cui presentai lettere commen-
» datizie: « Non facea bisogno di queste; lo conosciamo
» da molto tempo per fama, e come potremmo non es-
» ser contenti conoscere anche di persona l'apologista
» di un nostro predecessore? » Replicando egli che fu sua
» intenzione soltanto di pubblicare i risultati di impar-
» ziali ricerche, e perciò una storia, non una apologia;
» ebbe in risposta che, avendo in quell'opera confutate
» tante erronee asserzioni, e messa in chiaro la verità,
» *gli competeva il titolo di apologista, ben diverso*
» *dal panegirista* ». Parlandogli della continuazione recente di quell'opera sotto il titolo - *Quadro delle instituzioni e dei costumi della Chiesa nel medio evo* - (1) già tradotta in francese, dimostrò il s. Padre desiderio di averla, ed in breve gli fu umiliata. Nel ricevere il congedo, lo supplicò il sig. Hurter, di consolare con qualche ricordo la superiora di Catarinenthal, ed ebbe per essa due corone benedette, e per sè un piccolo crocefisso di argento, accomiatato poi dal Pontefice con le benignissime parole: *Spero di rivederla*.

Reduce il sig. Hurter dalla sua breve dimora in Napoli, con che interruppe la sua permanenza in Roma, ottenne presto una seconda udienza non meno benevola della prima. « Si rallegrò meco il s. Padre della mia
» narrazione intorno il sangue di s. Gennaro, e nel sen-
» tirmi dichiarare, che accostatomi all' ampolla che lo

(1) Venusta e dotta analisi di quest'opera, secondo la traduzione francese del sig. Giov. Cohen, la dobbiamo al sig. d. Giovanni Strozzi canonico regolare lateranense, che letta all' Accademia di Religione Cattolica venne inserita in questi Annali nei fascicoli di luglio e settembre 1845.

» contiene, senza credere, nè discredere, ma unicamente » per vedere con occhi ben aperti che cosa avveniva, mi » ero posto in grado di emettere del miracolo un giudizio » affermativo superiore a qualunque obbiezione, Sua Santità mi rispose: *La Chiesa cattolica null' altro desidera che un esame imparziale, unico mezzo per » distruggere i pregiudizi contrari.* Alla mia replica » di aver date prove bastanti che da quello mi facea » guidare, ebbi la paterna naturalissima risposta: *Spero » che ancor'ella sarà mio figlio*, e ciò fu l'unica cosa » che su tal rispetto ei mi disse. Questa riservatezza » del sommo Pontefice, cui stava certamente a cuore la » mia conversione, mi dimostrò sempre meglio che la » Chiesa cattolica non tanto gioisce che l'uomo sia venuto a lei, quanto che dessa sia venuta a lui; imperocchè il guadagno non è per lei, che apre l'ingresso, » ma sì dell'uomo che vi si interna.

» Per verità, prosegue il signor Hurter, non havvi » idea più stravolta di quella che i protestanti incarnati » e gl' idioti si formano tra noi del romano Pontefice. » Ma come altrimente? Sin dalla giovinezza per vie dirette o indirette, in qualunque congiuntura, con ogni » genere di menzogne e raggiri lo figurano ad essi quale » oggetto di orrore, o di scherno (1). Se cotali uomini » si avvicinassero al Papa, sull'istante ne concepirebbero una opinione interamente opposta, ed arrossirebbero della loro fatua credulità e crassa ignoranza. » Convien poi persuadersi che tutta la pompa esteriore, » tra cui splende qual sommo Pontefice e quale Sovrano, per nulla contribuisce a rendergli la vita più

(1) Narrava un illustre personaggio, che quando Pio VI transitò per Augusta recandosi a Vienna, molti buoni protestanti affissavano gli sguardi su i piedi di lui, supponendo di scoprirli biforcuti.

» dolce e indipendente, e che confinato entro poche stan-
» ze, non si ristora dalle sue immense cure, nè con ac-
» cademie di musica, nè con socievoli trattenimenti, nè
» con altri diporti, dei quali abbondano piccoli e gran-
» di. I triplici doveri di sacerdote, di capo visibile del-
» la Chiesa, di regnante non glie ne concederebbero il
» tempo, e la stessa eccelsa sua posizione gli prescrive
» il sagrifizio di austero ritiro » (1).

Presso i nemici della ecclesiastica gerarchia, e presso coloro che « prestan fede alle ciance di certi viaggiato-
» ri, regnano tuttora in Germania i più assurdi pregiu-
» dizi intorno la vita dei cardinali. Si danno a credere
» che insigniti della porpora romana, trascorrano i loro
» giorni in un ozio beato, tra geniali occupazioni, tra
» gli agi, tra conversevoli divertimenti, interrotti talora
» da splendide funzioni di chiesa. Vi fu, egli è vero,
» un'epoca, in cui alcuni cardinali per le loro ricchezze,
» per il numeroso corteggio, per il loro potere, ed an-
» che pei loro maneggi esercitarono dentro e fuori di
» Roma una grande influenza. Ma in oggi il caso è di-
» verso; nè son più le apparenze esteriori che assegna-
» no a questi principi della Chiesa il loro grado; ma i
» meriti reali di bene adempiuti doveri, attività inde-
» fessa, ritiratezza, ed una soda non affettata pietà ».
Prosegue l'autore a narrare l'esemplare contegno dei cardinali, la loro riservatezza nelle società, ove per poco e per dovere dello stato compariscono alcuni, la sobrietà nel vitto, i passeggi in luoghi men frequentati, osservando che « chiunque per affari (come a lui avvenne per al-
» cuni della Svizzera) si pone a trattare in Roma con

(1) Di questa suprema dignità, più di ogni altra, può dirsi con Alberto Haller:

Noi veggiam lo splendor, Ei sente il peso.

» ecclesiastici di primo ordine, non può che lodarsi della
» loro ragionevolezza, della cortesia loro e della molta
» intelligenza ai più comune. Questo mio parere, dice
» l'autore, mi fu confermato da alcuni miei amici, che
» si trovarono in uguali circostanze ». Tuttavia, soggiunge egli in una nota, un letterato italiano, non suddito pontificio e che ha domicilio in Parigi, in un articolo da lui inserito nella *Revue des deux Mondes* (4 maggio 1844) prorompe in queste frasi: « Lo Stato pontificio è oppresso da settantadue principi che a carico del pubblico erario vivono proporzionatamente in maggiore agiatezza e fasto dei figli di re nei governi costituzionali. » Chi de'nostri leggitori alquanto informati di tali cose, non resterà convinto che per questo nostro letterato, come per tanti suoi pari, fruttifica largamente l'onesta lezione che spesso inculcavasi da Voltaire ai suoi confidenti: *Mentez toujours*, *mentez hardiment*, *quelque chose en reste*!

Già nel primo giorno dopo il suo arrivo, il sig. Hurter rese visita al p. Roothaan preposito generale dei Gesuiti, cui era stato diretto dal p. Rettore di Svitto, e rimase incantato della sua dottrina e gentilezza. L'ossequio e l'amore che professa il signor Hurter alla compagnia di Gesù, non derivano, come egli protesta, da personali attinenze, ma unicamente dalle sue viste su lo spirito del tempo, su l'andamento delle attuali circostanze, dai suoi studi, dalle sue riflessioni. La prima volta che s' incontrò con un gesuita, il p. Schmitt, fu nell'autunno del 1843, ma in tempi antecedenti avea da varie parti e da stimabili persone intesi di loro molti encomii. Ciò malgrado confessa, che investito ancor egli dal parossismo antigesuitico, che da un confine all'altro dell'Elvezia invase ogni classe di persone, unì la sua voce alle mille e mille dei frenetici. Ricredutosi in seguito mediante replicate indagini, ponderate letture e osservazioni, si è stimato in

debito di parlar di loro stesamente in questo ultimo volume della sua biografia partendo in tre capi il suo discorso:

1.° Esame delle persone e dei motivi che promossero la loro soppressione, non che dei mezzi e delle forme adoperate all'intento.

2.° Memorabili circostanze della loro parziale conservazione, e della seguita ripristinazione loro.

3.° Carattere dei loro più accaniti nemici.

« Dal crudele Pombal in Portogallo che, non pago » di scacciare dal regno i Gesuiti, fece di molti bar» baro strazio, prese le prime mosse l'aperta persecu» zione di quest'Ordine. Despotismo, immoralità, impo» stura, avarizia, incredulità cospirarono in seguito all' » annientamento di così venerando instituto, proficuo co» tanto alla spirituale e materiale prosperità dei popoli. » In Francia una letteratura che sfoggiava in ateismo, » e la turba di legisti nei parlamenti, congiurati con» tro qualunque autorità ecclesiastica e laica, avean tese » da molti anni le loro fila, e l'odio di una regia con» cubina ne ordì la trama. Spalleggiata costei da quella » frotta, e dai giansenisti, e in istretta lega con uno dei » principali ministri, fu vibrato il colpo di distruggere una » corporazione religiosa, di cui i più distinti soggetti » ricusarono tradire i sacri dettami della religione, on» de appagare pretensioni impudenti. In Ispagna furono » ministri che riunendo in loro l'onnipotenza di colei, e » l'indifferentismo, o piuttosto il livore irreligioso degli » altri, assalirono l'instituto con tutta la selvaggia bru» talità della più effrenata autocrazia. In Napoli la ge» losia del potere ecclesiastico in un atrabilare avvocato » lo spinse ad assalire dapprima quegli uomini, che ne » stimava i più validi appoggi. Che poi taluni dei so» vrani, che prestarono il nome a quelle inique violen» ze, o che poscia le secondarono, non avessero anche

» in mira il bottino, potrebbonsi trovarne egualmente » nella storia sufficienti dimostrazioni.

» Ma così inaudito scatenamento contro un corpo re» ligioso, sino allora in tutti i regni di tanto ascenden» te munito, di tanto rispetto onorato, a tanta molti» forme operosità chiamato; ma così pervicace insisten» za presso il Capo della Chiesa (malgrado tutti i recla» mi dell' episcopato e del sacerdozio) onde con uni» versale obbligatoria sentenza quella iniqua macchina» zione restasse approvata, dichiarandosi illegale l'ulte» riore esistenza della compagnia di Gesù, doveasi pure » giustificare con delitti non di qualche individuo co» munque, ma di tutta la comunità; doveasi contestare » con evidenti prove il danno universale della sua con» servazione. Eppure nè in Portogallo, nè in Ispagna, » nè in Francia, nè altrove nessuna delle innumerevoli » orribili incolpazioni, da ritorcersi piuttosto contro gli » accusatori, fu mai avverata. È bensì di superlativa im» portanza confrontare le invettive dei protestanti con » quelle dei governi cattolici per trarne la conseguenza » immancabile, che tanto opposte accuse delle stesse per» sone si distruggono tra loro. I primi rampognano i » Gesuiti di astio, intolleranza, spirito di persecuzione; » i secondi li tacciano di indifferentismo, non limitato » a semplice tolleranza, ma inteso a lasciare libero cam» po a qualunque eresia. I luterani e calvinisti, chia» mandoli i *pretoriani* della Sede romana, scorgono in » essi le segrete e sempre attive molle di tutte le ava» nie che sognano di soffrire. A sentire dall'altro can» to i legisti dei parlamenti, sedicenti cattolici, pon» gono i Gesuiti in pericolo le massime intorno la ge» rarchia, e l'autorità della Chiesa. Secondo gli uni de» primono essi con l'esagerata e superstiziosa devozione » a Maria il conoscimento e l'adorazione del Redentore; » secondo gli altri oltraggerebbero la Madre di Dio e

» tutti i santi. Da quelli sono accusati di angustiare le » coscienze e incepparle con pratiche puerili; da questi » che a dirittura insegnano agli uomini di vivere come » animali, e come gentili ai cristiani. Asseriscono i gian- » senisti che i Gesuiti insinuarono ai Papi la formazione » de'loro Brevi, dettarono alla santa Sede tutte le sue » determinazioni, all' episcopato di Francia tutte le loro » rimostranze per conservarli, condussero le penne delle » loro lettere pastorali, e intrusero in tutte le scuole di » teologia le loro dottrine. Gli enciclopedisti annunziaro- » no nell'articolo *Gesuiti*, esser eglino soggetti nelle case » loro al più umiliante despotismo, e predicarsi perciò » da loro una più che cieca ubbidienza ai sovrani. In » pari tempo sosteneva il parlamento di Parigi che per » colpa dei Gesuiti la vita dei re era in continuo pe- » ricolo; tutti i suoi sforzi però per trovare un'apparen- » za di complicità con il feritore di Luigi XV riusci- » rono vani; che anzi, dopo le più severe indagini, non » si scoprirono in Damiens altre relazioni che con gian- » senisti e parlamentarii.

» La più ammirabile, e diciam pure, detestabile cosa » si è, osserva l' autore, che queste scellerate imputa- » zioni, delle quali le une escludono essenzialmente le » altre, abbiano nel corso del tempo acquistato tal con- » sistenza che i sedicenti luminari del secolo le erutta- » no tutte in un fiato, e, a dispetto del senso comune, » vi trovano coi loro stupidi seguaci un pascolo esila- » rante.

» Come furono poi rispettate le regole di procedura » premesse per mera formalità alla espulsione della com- » pagnia di Gesù? Altre regole non si seguirono tranne » quelle di una nera perfidia portata agli ultimi ecces- » si; non altre regole che le suggestioni di un assoluti- » smo spregiatore di Dio, della giustizia e degli uomini » che piaggiava una filosofia da bordello; la rabbia della

» già indicata concubina, e finalmente la cospirazione
» di alcuni ministri imbaldanziti dalla fiacchezza dei
» loro sovrani. Questa terribile fazione anticristiana non
» fu paga però di aver schiacciati i Gesuiti ne'vasti do-
» minii di corti cattoliche, volle esterminarli ovunque con
» l'autorità papale. A tanto pervenne, minacciando il
» Pontefice di uno scisma in quei regni; e così dopo
» lunga resistenza gli carpirono il Breve di soppressio-
» ne. Quanti rimorsi lacerassero poi l'animo del supre-
» mo Gerarca è abbastanza noto; ma nemmeno può
» essere ignoto a molti il trionfo che ne menarono i con-
» giurati di tutte le sette, e ciò per valide ragioni; poi-
» chè come osserva il grande storico Giov. Müller pro-
» testante, *con la soppressione dei Gesuiti cadde l'an-*
» *temurale di qualunque autorità.*

Non crede ingannarsi l'autore indicando altro dei prin-
cipali motivi di quel feroce assalto: « La Compagnia di
» Gesù fondava il suo sistema d'insegnamento sulla re-
» ligione. Nessun altro al par di essa seppe sciogliere
» con maggior successo il difficilissimo problema di una
» buona educazione: *non trascurare nello sviluppo*
» *dell'intelletto le tendenze del cuore*, *e assicurare*
» *con i progressi dello spirito la buona forma del*
» *carattere*. Fondando la compagnia il suo sistema di
» educazione sul cristianesimo, e compenetrandone tutte
» le parti, riusciva (come osserva illustre autore france-
» se) *a tener lontano dall'umano sapere quella super-*
» *bia micidiale alla prospera esistenza dello stato*
» *sociale, che è più funesta di tutta l'oscurità dell'igno-*
» *ranza.* Con la caduta della compagnia di Gesù l'edu-
» cazione venne generalmente in balìa di coloro, che
» vollero impossessarsene onde farla servire, come pur-
» troppo avvenne, per consumare nell'ultimo decennio
» dello scorso secolo i loro infernali disegni ».

» Prodigio singolare però! Mentre per il Breve di

» soppressione anco nei governi più affezionati ai Ge-
» suiti chiudevansi con i loro collegi le loro scuole, l'im-
» peratrice Caterina di Russia, Federico re di Russia
» domandarono ed ottennero dal Pontefice di conserva-
» re a beneficio dei sudditi cattolici l'instituto di s. Igna-
» zio nei propri dominii ». Amare doglianze ne fecero al secondo i sofisti francesi, ma egli che li accarezzava e li conosceva al punto di asserire, *che li avrebbe posti al governo di una provincia degna di punizione*, disprezzò le loro querele. Così tra i geli del settentrione e sotto lo scettro di sovrani acattolici si conservò qualche ramo di quella preziosa pianta, che nel principio del nostro secolo per mano di Pio VII rinverdì nel regno di Napoli, e allo stesso cenno ricuperò nel 1815 la sua primiera esistenza. Ridestossi allora lo sdegno dei suoi nemici, che ravvisarono nel risorgimento della compagnia di Gesù un nuovo appoggio alla religione cattolica. Eccoli dunque tutti ansanti e divolgare le putide calunnie per impedire, che si propagasse, ed opprimerla, ove si era propagata. La Provvidenza ha delusi i loro sforzi. Il numero di questi fedeli ministri del Signore aumenta visibilmente, e prospera ancora in contrade che prima non li possedevano. La loro voce risuona nelle scuole, nelle piazze, nei confessionali, dai pergami, inculcando la parola di vita e con essa la concordia, la subordinazione e tutte le altre cristiane virtù, che sole possono diminuire i mali, ed accrescere i beni della nostra travagliosa vita.

Si fa ora l' autore a redarguire gl'intemperanti e male informati censori, che accusano Roma di non contenersi entro i debiti confini nella sua devozione a Maria, e quasi anteporla al divino suo Figlio. A lei, van blaterando, è dedicato il maggior numero delle chiese, le sue feste sono le più frequenti e celebrate con la maggiore solennità, la sua immagine è quella che più si

mira negli angoli dei palazzi, entro i fondachi e le case; lei nelle chiese più fiducialmente s' implora, a lei le litanie loretane si cantano col massimo fervore, in di lei nome i poveri domandano limosina . . . Accompagnato dalla stessa opinione, il signor Hurter venne in Roma, e a prima vista vi ravvisò di che confermarla. Non volendo peraltro precipitare il giudizio, si rivolse confidenzialmente a pregevole ecclesiastico alemanno da molto tempo domiciliato in questa città, il quale fu in grado per le sue osservazioni di dileguare il mal formato concetto. « Anche il minuto popolo in Roma, rispose egli, distingue bene la differenza tra Gesù Cristo pienezza delle grazie, e Maria delle grazie interceditrice, E quantunque il di Lei nome sia più spesso su le loro labbra, e per le festività a Lei dedicate se ne renda loro più viva l'immagine, tuttavia ho potuto perfettamente convincermi non esservi in Roma alcuno così ignorante da posporre il Figlio alla Madre, e confondere il culto a Lui solo dovuto con quello che si rende a Lei. D'altronde la non mai interrotta esposizione del santissimo Sagramento nelle chiese per tutto il corso dell'anno, mantien desta nel popolo la fede al Redentore, l'adorazione di Lui, la illimitata fiducia in Lui ».

Ricevette il signor Hurter con sincera soddisfazione questi schiarimenti, ma volle sottoporli alle indagini proprie. Presto però gliene rifulse la verità, informato anche da altri che per tutto l' anno rimane esposta nelle chiese , secondo il prescritto avvicendamento delle 40 ore, l'Ostia augustissima con tutto lo splendore di sagra magnificenza; veduta l'affluenza dei fedeli che sino a sera inoltrata vi concorrono, pregando con ginocchia piegate, e tutti raccolti in se stessi adorando il Dio Umanato sotto le sacramentali specie nascosto; accertato che anco durante la notte non cessano dinanzi l'altare le orazioni di un sodalizio di sacerdoti e laici , restò pienamente

convinto, « che qualunque cattolico in Roma ravvisa in » Gesù Cristo il suo capo supremo, il fonte della vita » spirituale, il principal fondamento delle sue speranze. » Per così fatta istituzione, prosegue l' Autore, si pro» fessa incessantemente il domma della presenza reale, » e si rende al Dio-Uomo un culto immensamente su» periore a quello che si rende a Maria. Siano pure nel» le litanie esaltati sotto vari titoli i sublimi suoi pre» gi, non è men vero però che ad ogni invocazione, si » risponde: *Prega per noi.* Ma i credenti innalzano i » loro cuori dapprima a Gesù Cristo, all' augustissima » Triade, ripetendo: *Esauditeci, abbiate di noi pietà.* » Soltanto dopo essersi inabissati dinanzi al trono della » Onnipotenza e della Grazia, essi indirizzano le sup» pliche a Maria, onde interceda per loro ». Con queste ed altre riflessioni dimostra l'autore l'insipidezza dell' altrui biasimo; e noi cattolici, che abbiamo ad infallibile maestra la Chiesa, vorremmo essere tanto imbecilli per supporre, che il culto alla Madre di Dio approvato da lei, non sia decisamente quello che a Maria è dovuto? Oh come i santi delle passate e presenti età furono ferventi nel venerarla, nel supplicarla, nel ringraziarla! Di quante sue lodi ingemmarono i loro versi i migliori poeti! Bastino due soli per tutti. Dante ne addita la maravigliosa grandezza:

Tu se' Colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non isdegnò di farsi tua Fattura.

Ne esalta Petrarca l'efficacissimo patrocinio:

O saldo scudo delle afflitte genti,
Contr' a' colpi di morte e di fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa.

Per te può la mia vita esser gioconda,
Se a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove il fallo abbondò, la grazia abbonda.

A chi è poi che implorando con fiducia il suo soccorso, non si mostri Ella regina e avvocata potentissima, madre e tutrice pietosissima? Tra le sue mani sono i tesori delle misericordie divine; e quanto può Dio per il suo impero, tanto può per la sua intercessione Maria.

Non potea certamente il sig. Hurter trascurare i principali monumenti, dei quali Roma è così doviziosa. « La » pagana, dice egli, è morta, è sepolta; la cristiana vive » e fiorisce; entrambe di una antichità che in gran parte » rimonta alla epoca stessa. Della prima rimangono le » ossa spezzate di uno smisurato colosso, memorabili, » stupende, e sono frammenti di fatti giganteschi che » hanno il proprio significato, ma senza relazioni co' no» stri tempi. Dell'altra sono testimonianze innestate alla » nostra esistenza attuale, che in esse respira e si muo» ve. Sparirono i palagi dei Cesari, solitaria è la via » trionfale, nè più rimbombano nell' anfiteatro flavio » i ruggiti delle fiere, le grida di un popolo baccante. » Ma si venera tuttora al carcere mamertino il primo » Successore del divino Maestro; la sorgente, onde l'ac» qua egli attinse per rigenerare alla vera vita i suoi » custodi, vi zampilla tuttora; e nell' anfiteatro stesso » su quella arena saturata di sangue cristiano, sorge la » Croce, ed annunzia la vittoria del Nazzareno sopra » imperatori, legioni, mondana ingiustizia, idolatria. La » rupe tarpea ancor sta, ed il viaggiatore per mera cu» riosità le si avvicina. Dal Giannicolo però pargli sen» tire ancora il Principe degli apostoli ripetere da quel » legno ove fu appeso la sua confessione: *Tu sei Cri-*

» *sto, il Figlio del Dio vivente.* La meta sudante, da » cui sgorgava copiosa linfa a ristoro della moltitudine, » non è ora che un informe avanzo, mentre, come nei » primi tempi così in oggi, è per la fede cristiana un » prezioso oggetto la tazza di porfido, entro cui santa » Prassede raccoglieva il sangue dei martiri. Con indif- » ferenza si cammina tra le frantumate colonne del Fo- » ro traiano; ma si ammira nelle arcate di s. Martino » ai monti il concilio di trecento vescovi sotto il supre- » mo capo s. Silvestro, che si apparecchiavano a con- » dursi in Nicea, onde gettarvi il fondamento di quel » domma che ogni giorno dolcemente risuona sotto le » volte delle chiese cattoliche: *Confessiamo il vero sem-* » *piterno Dio, di cui adoriamo la proprietà nelle* » *Persone, l'unità nell'Essenza, l'eguaglianza nella* » *Maestà.* Eppure, osserva l'autore, quanti che annual- » mente corrono a Roma, tornando alle nostre contrade » si mostrano cotanto eruditi anche intorno ai più mi- » nuti avanzi di Roma pagana, e ignari cotanto di quel- » la che da quindici secoli si estolle su le sue rovine, » da farci dubitare, se furono realmente nella metropoli » della cristianità; se furono in quella Roma che pro- » mulga in oggi le verità da lei promulgate nel suo na- » scere, e che promulgherà sino alla consumazione dei » secoli. Così dalla meticolosa conoscenza di Roma pa- » gana deriva la superba ignoranza di Roma cristiana; » così nella franchezza di pronunziare giudizi, tanti tur- » pi pregiudizi! »

Con il p. Marchi gesuita, recente ed esimio illustratore delle catacombe, ebbe il signor Hurter la ventura di visitarle. « Quei sentimenti, dei quali s. Girolamo, » ei soggiunge, fu compreso tanti secoli addietro, allorchè » adolescente si aggirava con i suoi compagni di scuola » entro quel dormitorio dei fedeli e dei martiri, mi par- » ve si destassero in me, come destarsi dovrebbero in

» ciascuno che, di cuore non gelido, è capace di gu-
» stare la sublime spiritualità, che da quelle oscure e
» tortuose cave s'innalza. Da quei sepolcri scoperchiati,
» dai deserti altari, dai vuoti seggi episcopali la morte
» annunzia la vita; e per quanto tutto sia tetro, rab-
» brividante, sta pure con il nostro essere in relazione.
» Non ti soffia addosso l'alito della tomba, ma l'alito di
» quello spirito che quì in remote età aleggiava e vi-
» vificava, come in oggi aleggia nella Chiesa e vivi-
» fica per la Chiesa, che uscì dalle catacombe alla be-
» nigna libera ricreante luce del sole. Roma tutta inte-
» ra, per chi ha orecchie da intendere, è un permanen-
» te sermone nelle più variate frasi, diretto a ciascuno,
» onde inculcargli la cristiana fede, colà innestata nell'
» universale. A lei possono opportunamente applicarsi
» quei versetti del salmo 18: *Il giorno al giorno fa*
» *nota la parola, e la notte ne dà cognizione alla*
» *notte. Non havvi linguaggio, nè favella presso cui*
» *intesa non sia la sua voce. Il suono di essa si è*
» *diffuso per tutta quanta la terra, e sino ai confi-*
» *ni della terra le parole sue* ».

« Per la frequenza delle conversioni in Roma di per-
» sone più o meno notevoli è invalsa, prosegue a dire
» il sig. Hurter, di qua dai monti, ove si ignorano i
» motivi ed i mezzi, è invalsa l'opinione, che tutte in
» quella città siano adoperate le arti per fare proseliti.
» Quante volte rimembrando io ciò che intorno questo
» ed altri gravami contro Roma avea letto ed inteso, e
» quindi il contrario verificato; quante volte ho conce-
» pito il desiderio che la gente si trasferisse colà prov-
» veduta soltanto di occhi per vedere, e di volontà per
» farlo. Così hanno creato in Germania (e altrove an-
» cora) un fantasma che romoreggia nelle aule ministe-
» riali, nella stampa giornaliera, nelle lucubrazioni catte-
» dratiche, in libri e libercoli a spavento di tante po-

» vere anime. *Oltramontanismo* è il nome, con cui lo
» chiamano. Dicono che questo ente formidabile sia il
» riverbero di un demone annidato in Roma, e che
» simile a leone ruggente vada intorno cercando chi
» divorare. Oh miei buoni e cari fratelli! Voi pavidi
» e angustiati, voi vigilanti, e senza posa vociferanti,
» potreste pure risolvervi a dare una scorsa in Roma,
» e scoprire il suo nido. Asserisco e virtualmente so-
» stengo che lo cerchereste indarno. Ma voi gridate:
» No; non fa duopo recarsi in Roma per questo. Sap-
» piamo bene, ove quel malefico spirito si appiatta. Là
» nel Vaticano, o nel Quirinale ha egli la sua caver-
» na; là cova i suoi progetti, lavora i ferri per incep-
» pare la misera umanità; là tra le sue branche scor-
» rono gli stami, con i quali vorrebbe accalappiare il
» mondo, se (la Dio mercè) i nostri principi e i consi-
» glieri loro non fossero tanto accorti e valenti per tron-
» care o lacerare quelli che sopra la Germania svolaz-
» zano. Ma vi accerto fratelli miei, questo vostro oltra-
» montanismo romano è parto della vostra inferma im-
» maginazione, e della vostra agitata coscienza. Non già
» su quelle alture, ma quì tra voi nell'indissolubile col-
» legamento di queste due vostre sregolate disposizioni
» si genera tal simulacro, cosicchè voi non potete libe-
» rarvene. Esso vi segue, vi incalza, come l'*atra cura*
» di Orazio, ovunque andiate, ovunque stiate. Sì; impen-
» naste ancora, per così dire, le ali dell'aurora e vi tra-
» sportaste alle più remote spiaggie dell' oceano, in quei
» deserti ancora gemereste sotto il peso della sua destra.
» Quando però vi recaste in Roma, e voleste imprendere
» esatte indagini, e vi adoperaste sinceramente a rischia-
» rare la vista ottenebrata; allora sparirebbe quel fanta-
» sma dagli occhi vostri, allora tornereste risanati da
» quel delirio ai vostri focolari, come avvenne a tanti
» altri. Havvi bensì un oltramontanismo reale, tutto di-

» verso dall'immaginario, generato in Roma da forze le
» più semplici e palesi, cioè dalla stessa sua esistenza.
» Come il sole diffonde sul nostro globo luce e calore, così
» la Chiesa, fondata dal Salvatore, spande da quel suo
» centro i raggi della verità e della vita spirituale. Per-
» ciò un numero senza numero di oltramontani, *cioè di*
» *cattolici* che non hanno veduto mai Roma, che manca-
» no di personali attinenze con Roma, li troverete dall'or-
» to all'occaso irremovibilmente fermi nell'osservanza delle
» sante sue leggi.

Accennò già l'autore di avere interrotto il suo soggiorno in Roma per dare una scorsa a Napoli. Il 17 aprile si avviava per quella capitale e traversando Valmontone, rammentò che quella terra, ora de' principi Doria, fu comprata da Innocenzo III e data in feudo al fratello Riccardo. In discreta distanza vide la città di Segni, da cui la stirpe dello stesso Innocenzo avea preso il titolo di *Conti Segnini*. Più innanzi scopriva Anagni luogo nativo di Innocenzo; e cinque miglia più oltre Ferentino ove legato in amicizia col vescovo, Innocenzo di frequente si conduceva. Li 19 aprile ascese per l'amenissima via di s. Germano a monte Cassino, e introdotto dalla chiesa nella biblioteca, con grata impressione vi trovò parecchi monaci. Confermato quel primo sentimento dai posteriori discorsi con essi, si persuase che gli odierni cassinensi, benchè spogliati dei loro grandi possedimenti, non cessano coi loro studi di ringiovanire l'antica scientifica celebrità di quel cenobio, e di tutto l'ordine loro. Entrato la sera in confidenziali colloqui con l'Abate, il Bibliotecario, e il chiarissimo p. Luigi Tosti, si ripiegò da questo il discorso alla storia d' Innocenzo III, mostrandosi destramente persuaso, che l'autore già fosse cattolico. Benchè il sig. Hurter vi inclinasse cotanto, se ne prese motivo di prolungate discussioni, e per parte di lui singolarmente intorno i gravi ostacoli, che insorge-

vano per chi ha moglie e prole, da cui la separazione è amarissima, ed alla cui sussistenza ha obbligo rigoroso di provvedere. Il p. Tosti non si arrese a questa obiezione, e adducendo la probabilità che con l'aiuto divino sarebbonsi quelli appianati, conchiudeva: *Salvare l'anima propria è l' unica cosa necessaria , e lo stesso divino Maestro ci ammonì: Chi per seguir me, non è pronto di lasciare moglie, figli, casa, non è degno di me.*

Replicava il sig. Hurter esser egli un protestante di antico conio, e confessare Gesù Cristo, come dalla Chiesa cattolica si confessa. Ma gli fu risposto, che *una tal confessione inchiude per necessaria conseguenza l'accettazione pura ed intera di tutte le prescrizioni di Gesù Cristo, che ne affidò alla Chiesa la rigorosa osservanza. Ella sola pertanto è in possesso di tutte quelle grazie e di tutti quei mezzi di salute , indispensabili all'uomo per confessare G. C. con pienezza di cuore, e in lui riporre tutte le sue speranze.* Questo sì che è affare eminentemente importante, proseguì a dire il p. Tosti, ma comprender bene che, nello strepito e tra i divagamenti di Roma, non sarebbe facile al signor Hurter di ponderarlo maturamente, e condurlo a prospero fine. Lusingarsi però egli e i suoi confratelli che l' ospite gradito resterebbe alcuni giorni tra loro, per così meditare a suo talento sì grave oggetto nella solitudine monastica con la certezza di trovare ai suoi dubbi le opportune soluzioni. D'altronde, se la sua conversione avvenisse in Roma, tosto se ne divolgherebbe la voce, ancorchè avesse egli la mira di tener questo fatto per qualche tempo celato. Eseguita peraltro tra le mura di monte Cassino, rimarrebbe segreta, sinchè a lui piacesse. Fu assai contento il signor Hurter di vedere con queste ultime frasi toccato un punto, sul quale, com'ei dice, poteva, anzi doveva dare spiegazioni. « Se, quando, ed ove io sia per dichiararmi » cattolico, non saprei in oggi determinare, ciò dipen-

» dendo purtroppo dalle circostanze. Certo si è però, che » non mi adatterei mai neppure per un giorno ad oc» cultarlo, senza per questo biasimare coloro che diver» samente si comportano. Gli astanti accolsero queste » sue parole con plauso, accompagnato dal voto comune » che la grazia divina compisse presto l'opera, in lui » visibilmente inoltrata.

Poco prima di porsi in viaggio per Napoli il signor Hurter tornò a visitare la principessa Wolkonski, che gli disse: *in tempo propizio ella si reca colà; vedrà la liquefazione del sangue di s. Gennaro; non tralasci di trovarsi presente a questo miracolo.* Molte cose ne aveva egli già lette, come lette aveva le supposte *manipolazioni* per operarlo: scevro peraltro di prevenzione qualunque, come quindi a tanti lo espresse, si condusse egli li 4 maggio alla chiesa di s. Chiara, ove dalla cattedrale fu recato processionalmente il sangue di s. Gennaro. Munito di valide raccomandazioni potè allocarsi quasi a contatto dell' altar maggiore trà buon numero di stranieri, nel volto dei quali appariva semplice curiosità, o sogghigno schernevole. L' ampolla del sangue coagulato sta tra due cristalli discosti, entro un reliquiario sormontato da piccola corona e croce, e sostenuto da fusto cinque pollici alto. Deposto su l'altare alla parte dell' epistola, il sacerdote prendendo con una mano il basamento, e lievemente appoggiando su la punta della croce le dita dell'altra, volge e rivolge in diverse direzioni il reliquiario, ove al chiarore di sottile candela, si mostra agli astanti l'ampolla con entro il sangue indurito, e che non la riempie tutta. Ciò è quello che attesta il signor Hurter di avere distintamente veduto, rigettando ogni supposta manipolazione, e dichiarando *fisicamente impossibile* il menomo contatto con l'ampolla. Durante quella funzione il folto popolo recita le litanie ed altre consuete preghiere, animate or ora da gemiti di

speranza e timore. Divenivano questi più frequenti, dacchè per lo spazio di un quarto d'ora il sangue rimaneva compatto. Ecco però gorgogliarne alcune bollicelle, quindi liquefarsi e reso fluido riempire tutta l'ampolla. Annunziatosi allora dal sacerdote l'avvenuto miracolo, a tutti visibile, risonò per le volte del tempio un gioioso *Te Deum*, mentre si accorreva a farsi segnare con il reliquiario e ad imprimervi baci. « Questo, dice l'autore, è » il fedele racconto di ciò, che vidi in quella giornata. » Io sono pronto a confermare con giuramento solenne » quanto ho narrato, e coi propri occhi chiaramente » veduto. » Quindi processionalmente fu il reliquiario riportato alla cattedrale nella cappella di s. Gennaro, accompagnato da immensa moltitudine che si espandeva in cantici di lode, e con gran numero di cerei ardenti; lo che formava un sorprendente e commovente spettacolo. Nella mattina seguente il signor Hurter s'internò per tempo in quella cappella, ove si attendeva la rinnovazione del miracolo, e si pose, come il giorno innanzi, vicino al sacerdote, avendo egli a lato il vescovo di Lancaster, ed un vicario generale del Canadà. La stessa funzione, con lo stesso preciso modo del giorno precedente fu eseguita da altro ecclesiastico. Passati appena cinque minuti, il sangue che si era già coagulato, cominciò a mandare alcune bollicelle, divenne fluido, e riempì l'ampolla. L'ultimo giorno dell'ottava della festa di s. Gennaro tornò il signor Hurter alla indicata cappella, ove il sangue, ancora nello stato di fluidità, rimaneva esposto alla pubblica venerazione. Dopo tante evidenti prove, « rimase » egli decisamente convinto, che in questo fatto vi è cosa » straordinaria, inconcepibile, inesplicabile; a dir breve, » vi è miracolo. »

Ad impugnare le obiezioni dettate da leggerezza, da pregiudizi, da passioni produce il signor Hurter gravissime testimonianze, che gioverà, almeno in gran parte,

ripetere. Risalendo a molti secoli indietro trovasi in antichissimi breviari, che la lezione per la festa di s. Gennaro narra lo stesso miracolo. Lo scrittore della vita di s. Pellegrino principe reale di Scozia ne porge la conferma. Angelo Cato medico del re Ferdinando di Aragona in un libro stampato in Napoli nel 1474; Fregoso doge di Genova che, esule dalla patria, si trattenne colà dal 1478 al 1483; Francesco Pico principe di Mirandola nella sua opera *De Fide et ordine credendi* pubblicata l'anno 1502, furono unisoni nel sostenerlo. Carlo VIII re di Francia con la numerosa sua corte trovossi presente al miracolo li 3 maggio 1495, come asserisce lo storico Roberto Maguin. Sisto V prescrisse con bolla, che alla cappella di s. Gennaro in Napoli, *ove la Maestà divina opera i suoi miracoli*, si acceda con la debita riverenza. Venendo ai tempi più vicini, cita l'autore il prete anglico Weedall, che, tredici anni prima, avendo veduto ed esaminato questo fatto precisamente al pari di lui, ne rese completa e circostanziata testimonianza nel giornale di *Birmingham*, *Catholic Magazine and Revue*. Richiamasi dal sig. Hurter il *Discorso apologetico sul miracolo di s. Gennaro* di Niccola Fergola napoletano, che, matematico sublime, non corse certamente pericolo di farsi illudere dalla fantasia (1). Riporta egli altresì le stesse parole del naturalista inglese Waterton, testimonio parimente del fatto. Esse suonano così nel nostro idioma: *Tutte le mie anteriori sperienze*

(1) Di quest'uomo insigne, cui competeva il nome di *sapiente*, perchè fecondava la scienza con la religione, e faceva servire alla religione la scienza, si recitò in Napoli l'Elogio funebre dell'ancor giovane P. Gioacchino Ventura; e, a dir tutto, il lodato era degno del lodatore. Quel discorso pieno di grandiosa eloquenza, e condito dalle più nobili salutari dottrine trovasi nella raccolta di molti altri elogi funebri dello stesso autore, stampati in Roma l'anno 1827 da Perego Salvioni.

alla mie fauci, se io non avrò memoria di te; se io non metterò Gerusalemme al di sopra di qualunque mia allegrezza.

Le sera dei 14 giugno il signor Hurter partecipò al cardinale Ostini, che partiva li 22; ed alla sua sorpresa di sentirlo così vicino a partir da Roma senza avergli prima dichiarato, a norma della promessa, se era sperabile o no la sua conversione, rispose: « dessa è ora de» finitivamente risoluta, e mi sono condotto da V. E. » onde pregarla a curarne l'adempimento. » Con manifesti segni di allegrezza accolse il porporato questa dichiarazione, e indicò la prossima domenica alle ore due prima del mezzo giorno per ricevere l'abiura. Corse quindi dal suo benevolo amico monsig. De Curtins per confidargli l' accaduto e pregarlo di recarsi quella mattina, precisamente all'ora indicata, dal s. Padre, onde annunziargli che in quei momenti stessi si avveravano le parole indirizzategli nella seconda udienza « *che sarebbe stato suo figlio.* » Tripudiando di gioia assunse De Curtins l'incarico, e il signor Hurter nell' ora determinata si trovò presso l'emo Ostini. Premesse le convenienti interrogazioni (che per un convertito di quella foggia furono poche), recitò Hurter la professione di fede di s. Atanasio con solenne promessa di non deviarne mai; e quindi protestando di riconoscere la divina instituzione della Chiesa, firmò il formolario stampato per il ritorno alla medesima. Sopraggiunto poco dopo De Curtins, riferì a tutti gli astanti la gioia del s. Padre, che compartiva al convertito la sua apostolica benedizione, soggiungendo che lo attendeva la stessa mattina. Introdotto il signor Hurter dal s. Padre: « Vidi, prosegue egli, sfa» villare nel suo volto la gioia, e sentii dirmi: *Ecco* » *compiuto quanto non ha guari le significai, come* » *un desiderio e una speranza. Mi asserì di aver*

» *parlato di me con S. M. il re di Baviera* (1), *cui* » *aveva resa allora una visita, e che quel sovrano di*» *videva seco il contento per la grazia da Dio compar*» *titami. Non mi facessi sgomentar dalle sovrastanti* » *tribolazioni, ed essere anzi persuaso che avrebbero* » *rinforzato le mie convinzioni; così avrei saputo op*» *porre a qualunque traversia con calma e coraggio* » *il testimonio della propria coscienza, e fiducia illi*» *mitata nell'assistenza divina. Rinnovandomi poi le* » *assicurazioni della sua alta benevolenza esternò il* » *presagio che sarebbe stato ad altri giovevole il mio* » *esempio.* »

Divulgatosi per Roma l'avvenimento, tutti i suoi conoscenti ne esternarono al sig. Hurter con tanta ingenuità tal pienezza di contento, che egli sempre meglio apprezzò il potere della carità, da cui tutti erano animati « vedendolo messo a parte di quei sommi beni la

(1) L'augusto monarca vegliante senza posa alla felicità dei suoi sudditi, e mantenitore integerrimo delle promesse franchigie agli acattolici (vulnerate più o meno ai cattolici sotto i Governi protestanti) non poteva non rallegrarsi nel sentire che un letterato della tempra del sig. Hurter aveva abbracciata la sua fede. Cattolico egli sincero, e successore a sovrani, che in pace e in guerra dettero così magnanime prove di cattolicità, è troppo persuaso che le false dottrine conducono all'incredulità, e le vere alla religione. Appunto perchè dalle prime non venga contaminato il suo regno, vieta severamente, che dalle cattedre universitarie, o per la stampa si diffondano massime esiziali per l'umanità. Dotato di vasto sapere, quali sono le scienze, quali le arti utili che non trovino in lui un munifico protettore? Fioriscono sotto il suo scettro dotti rinomatissimi: e a farne testimonianza bastino i nomi di un Moehler, pur troppo già estinto, dei Goerres padre e figlio, di Phillips, di Raedlinger, di Hoeffler, del baron Arètin. Gli scritti loro non ad altri inferiori per eleganza e robustezza di stile, son superiori a moltissimi per accuratezza nei fatti, per limpidezza di raziocinio, per solidità di principii. È in questa guisa che veramente si favorisce *il progresso dei lumi.*

» cui dispensazione fu da Dio attribuita alla sua Chiesa;
» Chiesa che seguendo la voce della sagra tradizione, chia-
» ma *la fede una luce soprannaturale, un dono di Dio,*
» *una virtù da Dio infusa, per la quale l'uomo, sce-*
» *vro da qualunque dubbiezza, ritiene fermamente*
» *per vero quanto Dio ha rivelato, e la Chiesa cat-*
» *tolica di credere impone.* »

Del suo ritorno in patria il signor Hurter rapidamente discorre. Fu in Loreto a venerare quel santuario insigne; volle per breve tempo rivedere il sig. cardinal De Angelis, ora arcivescovo di Fermo « che sì lunghi di-
» sastrosi anni avea consumati nella sua nunziatura in
» Svizzera, ed ove la sua memoria è sempre cara alle
» bene intenzionate persone. » Si abboccò in Fano con il dotto ed eccellente monsignor Ugolini vescovo di Fossombrone, che con i suoi scritti ha diffuso per l'Italia le teorie di Haller intorno la *Restaurazione delle scienze politiche.* Compiange di non aver potuto, nel passar per Modena, inchinarsi a quel sovrano, che giaceva infermo, e del quale quanto nei suoi Stati vide ed intese, tutto ridondava a sua lode. Tra le chiese di Verona ammirò i preziosi avanzi di quella di s. Zeno, ricca tuttora di oggetti d'arte del medio evo più remoto. Vedendo in quella città molte chiese, che tra le passate vicende vennero trasmutate in caserme, non sa dissimulare il suo sdegno contro quei *filantropi* che a danno evidente della umanità perorarono, e tuttora perorano la distruzione dei corpi religiosi, tanto benemeriti sempre dell'agricoltura, delle scienze, delle arti, e soprattutto del carattere morale dei popoli. Da Bolsano fu condotto alla deliziosa villeggiatura del baron Giovannelli, con l'egregio figlio del quale avea contratta stretta relazione in Roma, e potè renderne le più consolanti testimonianze. Ivi si trovò il nostro viaggiatore « nel cer-
» chio di una, non solo amabile, ma veramente catto-

» lica famiglia, ed entrò in dolci colloqui con il capo, » la cui perspicacia su i più importanti affari del mon- » do, glieli mostrava in perfetto accordo con le proprie » vedute. In tali momenti e nel consorzio di tali sog- » getti che ci attraggono con tutta la forza del senti- » mento spirituale, è difficile sopprimere l'interno ram- » marico, che la vita abbia a scorrere tra il venire e » l'andare, tra l'avvicinamento e la separazione.» La mattina del 18 luglio giunto a s. Gallo, gli vennero da quel vicario apostolico consegnate lettere di casa. Esse narravangli i gravi trambusti suscitati poco prima in patria contro i suoi in odio di lui con l' esortazioni di ritardare il ritorno. Anche in questa congiuntura ammirò il sig. Hurter le benefiche disposizioni divine, poichè se avesse tenuta la strada prefissa, non andava a s. Gallo, ove gli vennero dirette le lettere, e di tutto ignaro giungeva in Sciaffusa, mentre bolliva l'ira dei suoi avversari. Pertanto voleva egli proseguire, temendo con diverso contegno di dar prove di debolezza, o di far credere che dubitasse dei suoi diritti, e della legittimità del suo operato: ma si arrese alle insinuazioni del vicario apostolico, e determinò condursi ad Ittingen e farvi andare la moglie con i figli, onde rivederli senza indugio. Benchè amareggiato profondamente dalle minacce ed ingiurie contro i suoi amati congiunti, estranei del tutto alla sua conversione, si rasserenò alquanto il suo animo nel giorno seguente, per la tranquillità della moglie, che con molta calma gli rese conto del fatto. Allora se ne formò un'idea più mite di quella che dovette concepirne in seguito, penetrato che ebbe lo spirito di quell'eccesso. Tuttavia inclinava egli a chiamarlo una *passeggiera aberrazione*, e bramava non illudersi nel credere che tornati gli offensori sotto il dominio della riflessione, avrebbero conosciuto che assai più giusto ed onorevole sarebbe stato evitar quel misfatto. « Che sin d'allora io ne

» formassi, dic'egli, un più moderato giudizio di quello
» che potea supporsi, e che tuttora vi perseveri, unica-
» mente lo attribuisco alle inspirazioni di quel Dio, in
» odio del quale l'avvenimento ebbe luogo. »

Quì termina il signor Hurter a narrarci le vicende della sua vita; ma brevi cenni aggiungerò io. Ancora in luî si è avverata quella sentenza : *Non vidi il giusto abbandonato*, quantunque per il livore de' suoi avversari menasse tra la angustie i suoi giorni. Eccolo però chiamato a Vienna, ove già molti anni prima l'imperatore Francesco amorevolmente accolse altri due convertiti (ora defonti) scrittori illustri ancor'essi, Adamo Müller, e Federico Schlegel. Gli fu conferito il titolo di consigliere aulico, e di storiografo della casa d'Austria con emolumento cospicuo. Ciò non pertanto troppo era egli lungi dal sentirsi felice. Chiunque conosce per prova un virtuoso amore, ben sa che nè le palme letterarie, nè luminosi impieghi, nè pingui rendite, e nè anche la celestiale dolcezza di aver incamminata sul vero sentiero la propria salute, valgono a calmare le permanenti angoscie di un marito e di un padre, di un fratello o di un vero amico, che vede calcarsi tuttora le opposte vie dalle persone più care. Ma quella misericordia divina che per lungo volger di anni avea tollerate, e finalmente dissipate le perplessità del signor Hurter nell'ubbidire ai suoi tanto amorosi eccitamenti, degnossi compiere l'opera sua :

e sotto i santi
Segni ridusse i suoi *congiunti* erranti.

Marchese Carlo Antici.



IX.

Dello Spirito Cattolico di Dante Alighieri. Opera di *Carlo Lyell*, ministro anglicano di Kinnordy in Scozia, già socio del Collegio di s. Pietro in Cambrigia. Tradotto dall'originale inglese da *Gaetano Polidori.* Londra 1844.

Allorchè io dettava l'articolo inserito in questi *Annali* (Serie II, fasc. IV) intorno alla nuova edizione della bell'opera del sig. prof. Ozanam, non avendo ancora veduto questo lavoro del sig. Lyell, mi pensava di dare al nostro Dante l'addio, ricordevole di quell'avviso, che non fu dato a lui solo:

Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
E altro è da veder che tu non vedi.
(Inf. XXIX, 10.)

Non, che mi sembrasse indegna o strania a un'opera periodica della natura di questa la controversia intorno alle dottrine religiose dell'Allighieri; come quella che due secoli addietro destata da'protestanti, fu trattata di proposito e stesamente dal Bellarmino, e quindi dal Coëffeteau e dal Gretsero; ma sì mi pareva che abbastanza se ne fosse detto nei nostri *Annali*, onde non convenisse tornarci sopra di nuovo. *C'est une cause gagnée*, mi scriveva l' egregio sig. Ozanam. Oltrechè tra *molti abili difensori dell'ortodossia di Dante* (1) dovea giudicarsi inopportuno che tornasse a parlare il meno abile. Siffatte considerazioni rendevanmi per alcun tempo restìo alle insinuazioni di chi eccitavami a dettare un ar-

(1) Lyell p. 18.

ticolo sull'opera del sig. Lyell. Tuttavia ponendo mente alla condizione dell'autore, ministro anglicano, il quale avea fatto figura di Mecenate delle Disquisizioni del signor Rossetti, non ho creduto inutile trattenere un poco i nostri lettori sul libro di tal ministro, il quale a somiglianza di non pochi de'suoi confratelli, comechè diviso e in alcuni punti discordante da noi, nondimeno in altri non pochi ed eziandio essenziali, non si dimostra da noi alieno; e non solo propugna *lo spirito cattolico di Dante*, ciò che pure hanno fatto altri dotti e sinceri acattolici, come Gugl. Schlegel e il sig. prof. Witte, ma adotta quasi compiutamente le dottrine del sig. Ozanam. Possa quel lume celeste, che ora gl'intelletti rischiara a molti illustri membri della chiesa anglicana, e riduceli al male abbandonato ovile, a lui eziandio disbendar gli occhi, talchè, deposti alcuni vecchi pregiudizi, abbia esso pure a venire ne'sentimenti, i quali esso trova chiari e ricisi nel nostro poeta teologo, cioè *che la riforma della Chiesa non dovea nè dee ledere la supremazia e l'indipendenza pontificale intorno alle occorrenze spirituali; che debb'esservi una sola greggia e un solo pastore, e che quel pastore debb'essere il vescovo di Roma, cui spetta formare un tribunale definitivo per la decisione d'ogni disputabile religioso punto* (1).

A conoscere lo spirito generale di questo libro basta quasi avvertire come l'autore fin dalle prime carte approva e adotta il bell'encomio fatto dal signor Ozanam dell'eccellenza di Dante come poeta teologo, il quale si termina con queste parole. « Se vogliasi proporre una di quelle comparazioni, che fissano nella memoria due nomi associati per richiamarsi e definirsi l'un l'altro, può dirsi, e sarà questo il sunto del nostro lavoro, che la Di-

(1) Lyell p. 93.

vina Commedia è la *Somma* letteraria e filosofica del medio evo, e Dante il s. Tommaso della poesia. »

Entrando poi il sig. Lyell a dire dello spirito in qualche senso anti-papale della Commedia, chiama *satira violenta ed ingiusta* il modo che il poeta tiene coi Papi, e *smoderata censura* quella ch'ei fa della Chiesa del suo tempo, particolarmente nella magnifica allegoria del mistieo carro (Purg. XXIX) ; e dice *non potersi negare che irritato da'torti ricevuti e per amor di parte fosse indotto a satireggiare i vizi della Chiesa, e ad inveire contro il capo di essa in imprudente e biasimevol modo, lo che in un' opera popolare come la commedia dovè riuscire pericoloso alla religione* (1). Crede però che ciò nascesse da sentimenti simili a quelli di s. Bernardo, e che *con tutta l'ostile amarezza, Dante fosse fedel membro della Chiesa di Roma « pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem »* (2). Accenna a'luoghi del poeta, *che tendono a stabilire la sua venerazione per la Chiesa romana, il suo rispetto e sommissione al capo della Chiesa e il suo abborrimento dello scisma.* Confessa che *una superficial lettura di passi isolati* può indurre a *conchiudere erroneamente* che minaccino l'abolimento del pontificato; ma non già una profonda meditazione, e l'accurato confronto de'luoghi, che paiono contraddirsi (3).

Riporta poi la breve e bella prefazione dell'illustre Silvio Pellico al suo poemetto *La morte di Dante* che

(1) Pag. 26. Altrove (p. 136) ripete le censure medesime, e aggiunge: « Condannabile è in questo, e ciò forma agli occhi nostri una nera e laida macchia per l'inestimabil gemma della *Commedia*; ma agli occhi degli antichi riformatori e della moderna scuola foscolana forma il suo più gran pregio ed il suo più grande splendore. »

(2) Parole di Dante nella *Monarchia*.

(3) Lyell. p. 29, 39.

noi pure abbiamo posta in fronte ai Ragionamenti intorno alle *Disquisizioni* del Rossetti; e quindi parlando di ciò che scrisse il Petrarca contro la corte papale allora in Avignone, conchiude: *Pure chi mai ha sospettato che i principii del Petrarca fossero contrari all'ufficio pontificale?* E qui si osservi quanto il pensare del nostro A. si opponga a quello del Rossetti.

I rimproveri che fa a Dante l'autore, non mancano al certo di fondamento, e partiti dalla sua bocca suonano graditi ad orecchio veramente cattolico: ma però le accuse che a questi danno occasione, non tutte sono vere, nè dee il poeta portar la pena delle strane e violente interpretazioni che altri ha dato alle sue parole, nè queste debbono trarsi a peggior sentenza, ch'ei non tenne. In vero non è possibile scusarlo in tutti i suoi detti: tuttavia, dirò colle parole dell'egregio sig. Parenti, ne pare debito ufficio di chi ama la gloria del primo classico italiano, il purgarlo di qualunque taccia a lui venga senza prove legittime attribuita.

Lo scopo del nostro autore rispetto a Dante è l' opposto di quello del Rossetti nel suo *Spirito antipapale*; e malgrado i delicati riguardi che usa verso questo, dichiara apertamente che *il suo sistema finora non ha convinto i censori, ed ha incontrato delle formidabili opposizioni* (p. 29). Più avanti dice del sistema del linguaggio segreto e del gergo settario. « Non altri che i superficiali leggitori possono esser delusi. Ci siamo sforzati di fare avvertiti gli studenti a fin che non acconsentano inconsideratamente a questi moderni paradossi, nè si lascino erroneamente guidare da sofismi, che tendono a disonorare quel poeta,

Che sovra gli altri com'aquila vola,

Poichè se il disegno e l'artifizio il quale viene insinuato

contro l'autore della *Divina Commedia* fosse appoggiato a giuste prove, l'ipocrisia e l'empietà dell'opera sarebbero così mostruose che tutta la dottrina, e il merito storico e poetico non la salverebbero dalla nausea e dall'avversione di qualsiasi cristiano di sana mente » (p.162). Altrove ripete che « il principale oggetto di quest'opera è di mostrare che la religione è il predominante elemento e lo scopo della *Commedia*, e che il cattolicismo di Dante non può revocarsi in dubbio » (p. 214).

Nulladimeno il sig. Lyell si è lasciato, io non so come, illudere da alcune, secondo che a me ne pare, stravaganti ed assurde interpretazioni del Rossetti. Tale è quella assurdissima del *Pape Satan*, ove costui vuole che si favelli del Papa, anzi del *Pap*, dacchè di questa gioia di lingua fa egli dono al poeta. *Satira virulenta e disconvenevole*, dice l'A., *illimitata sì che può sembrare che assalga l'ufficio stesso : era dunque pernicioso e senza scusa, e per questo gli antichi commentatori si guardarono dallo svelarla e la tennero al volgo celata.* Ma non per questo ei ne tacquero, sì perchè a niun d'essi potè mai cadere in mente così disconveniente pensiero. Onde il biasimo resta tutto all'interprete, il cui regalo avrebbe per avventura l'Allighieri gradito al pari dall'*arri*, che intercalava ai suoi versi quell'asinaio, di cui parla nella nota storiella il Sacchetti.

A pena credo a'miei occhi, allorchè veggo che al sig. Lyell pare dal Rossetti *provato ad evidenza che il più basso fondo dell'inferno rappresenti la città di Roma.* Roma, simbolo della celeste città, *onde Cristo è Romano* (1), sarà poi essa simboleggiata dall'orribil *fondo che divora Lucifero con Giuda* (2) ? *L'alma Roma* preparata da tanti secoli *per lo loco santo, U'siede il*

(1) Purgat. XXXII, 102.
(2) Inf. XXXI, 142.

successor del maggior Piero (1), quella *capitale del Lazio* che *dee piamente amarsi da ogni italiano*, come *comune principio della sua civiltà*, *la sede della sposa di Cristo* (2), sarà ella proprio rappresentata dalla trista *ghiaccia*, che occupa la parte centrale del globo terraqueo, ove i traditori sono tormentati nel gelo, e Lucifero, *da mezzo'l petto fuor della ghiaccia*, collo svolazzare delle sue immense alacce aggela tutto Cocito (3)? Si vuole che Dante abbia ciò immaginato in odio de'Papi. Eppure in quel tristo e gelato fondo non ne trovo pur uno, e que'Papi, che pone nell'inferno, gli alloggia in parti assai lontane dal punto,

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi (4).

Ma di queste stravaganti interpretazioni del Rossetti credo aver detto abbastanza nel secondo de'citati Ragionamenti inseriti in questi *Annali* (Ser. I vol. X).

Ci dice l'A. poco innanzi (p. 31) che *la città di Dite*

(1) Inf. II, 23. Lyell intende questo luogo nel senso ovvio e serio, e in ciò giustamente si diparte dal Rossetti.

(2) *Ep. Cardinal. Italicis*. Nella stessa lettera si dice di Roma, mentre che la Sede Apostolica era in Francia. « Quomodo sola sedet civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium... Dictum est: Petre pasce sacrosanctum ovile romanum .... cui post tot triumphorum pompas et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium; quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt; quam nunc, cum Ieremia, dolentes viduam et desertam lugere compellimur . . . Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam, nunc Hannibali nedum alii miserandam, solam sedentem et viduam, qualis est pro modulo nostrae imaginis ante mortales oculos affigatis omnes. Et ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tyberim parvuli cognovistis. »

(3) Inf. XXXIV, 28-52. V. la Nota (A) in fine.

(4) Inf. XXXIV, 111.

(Inf. VIII) *è evidentemente Firenze*, *ed il central pozzo di Malebolge* (Inf. XXXI) *è con eguale evidenza Roma*. Pare ancora a me che l'*evidenza* sia a un dipresso *eguale* tra queste due fantasticaggini rossettiane. Un'evidenza, che per cinque secoli da niun interprete si è veduta! Virgilio vuol condur Dante nella *città ch' ha nome Dite*, non già per lasciarvelo, ma per mostrargli quel sì nuovo oggetto, e passar oltre. I demonii negano l'ingresso e Dante, e chiudono le porte nel petto a Virgilio andato a parlamentare con quelli oltracotanti: Dante si sconforta e per poco pon giù ogni speranza. Si mostrano intanto le tre furie infernali dritte sopra un'alta torre, e minacciasi l'apparir di Medusa. Viene un messo del cielo in soccorso de'due poeti.

Giunse alla porta e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno (C. IX).

Allora quelli entrano *senza alcuna guerra* e Dante si trova tra gli avelli infocati, ove sono sepolti *gli eresiarchi co'lor seguaci*.

Non è agevole vedere in questa città la patria di Dante, ove secondo lui, *superbia*, *invidia ed avarizia aveano accesi i cuori* (1). Dante nato in Firenze ne fu cacciato: sperò e tentò ripatriare nel 1304, ma inutilmente. La speranza appassita rinverdì, mentre l'imperatore Arrigo (il *Messo di Dio* del C. XXXIII del Purgatorio, secondochè alcuni immaginano) scendeva in Italia, e divenne anche baldanza (2): nel 1312 l'esule co'

(1) Inf. VI, 74.

(2) Si veda la lettera scritta dal *Fiorentino immeritamente fuoruscito agli scelleratissimi Fiorentini d'entro*: « *Scelestissimis Florentinis intrinsecus*. « Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l'Imperatore, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta ». Lionardo Aret. Vita di Dante.

suoi principii imperiali (personificati , si dice, in Virgilio) si pensava di ripor fermo piede nella sua patria, benchè a' primi legati di Arrigo si fosse data altiera risposta, ed a' secondi si fossero chiuse le porte. Giunge finalmente Arrigo, ottiene qualche vantaggio sulle soldatesche fiorentine, e a' 19 d'agosto del detto anno 1312 pone il campo innanzi a Firenze: ma i cittadini serrano più che mai le porte, e l'imperatore si ritira senza gloria il dì 31 di ottobre. Morì poi nell'agosto dell' anno seguente. Il povero Dante immalinconichito s' allontanò dalla Toscana *con passi rari*, spogliato d'ogni baldanza con un sembiante sfiduciato, e con quel solo avanzo d'indeterminata speranza, che mai non abbandona gli esuli in tempi di rivolgimenti civili.

Qual somiglianza tra il simbolo e il simboleggiato? tra il *Messo del cielo* che *con una verghetta* apre senza alcuna difficoltà la negata porta, e il supposto *Messo di Dio*, che per lo spazio di quasi due mesi e mezzo guarda e tenta inutilmente le porte vietate, e finalmente ritirasi colle pive, come suol dirsi, nel sacco? tra il poeta peregrinante ne'luoghi bui, che da prima sconfortato e quasi senza speranza, entra poi *senz'alcuna guerra* nel luogo desiderato, e l'esule che pieno di certa fidanza e baldanzosa s'avvicina alla patria, e resta dipoi affatto deluso del suo sperare? Si rammenti ancora che tutto ci muove a credere, la cantica dell'*Inferno* essere stata compita prima della venuta ed eziandio della elezione di Arrigo. In esse non trova Dante profetato per simboli il suo ripatriare; ma ode al contrario predirsi che proverà quanto penoso e difficile riesca agli sbanditi il tentativo di tornare in patria (1), ciò che allude manifestamente al tentativo del 1304, non a quello del 1312, del quale nulla Dante dice, perchè nulla allora ne sapeva. Nella sentenza del

(1) V. Inf. X. 79, 123.

Dionisi, seguita dai due dotti tedeschi Blanc e Witte, che l'Inferno non uscì intiero dalle mani del poeta che nell'anno 1314, assurda sarebbe l'allusione supposta alla mal tentata impresa di Arrigo contro Firenze, e invece di lodare il principe, alla cui memoria si mostrò Dante sempre devoto, il pungerebbe con atroce ironia. Si vede con dispiacere un uomo così fornito di buon senso com'è il sig. Lyell lodare le *scoperte ingegnosissime* del prof. Rossetti intorno alle vicende di Arrigo esposte allegoricamente nella *Commedia* di Dante (p. 142).

Così pur troppo appare il seguace del Rossetti, quando leggiamo (p. 42) che *avarizia*, *lupa e Papa sono sinonimi per Dante*, che *la lupa* dell'Inferno C. I, e *la fuia* del Purgatorio C. XXXIII *indicano il Papa*, e *la predizione sembra annunziare che sarà espulso dalla terra e totalmente distrutto*. Aggiunge peraltro il nostro autore. « Ma se le si prendono insieme coll'espressioni di Dante intorno alla riverenza verso la dignità papale, non altro si rileva del confronto se non se che i vizi del capo della Chiesa dovevano affrettare lo spedito arrivo d'un riformatore, pe'cui sforzi, coll'aiuto del cielo, il corrotto carattere di quello dovea cambiarsi, nè più comparire i suoi vizi » (p. 40). Con che se non altro modera d'assai le fantasie rossettiane.

Il nostro A. biasima il poeta perchè *non un solo Papa s'incontra nel Paradiso*, mentre parecchi ne incontriamo nell'Inferno. *Non vi è*, aggiunge, *nominato neppure l'eccellente ed imparziale pontefice Benedetto XI successore di Bonifacio, il quale tanto si adoperò in favore degli esuli Ghibellini*. Aggiunge in Nota « Non può citarsi come eccezione Pietro Ispano (Par. XII, 134): nè Dante, nè gli antichi commentatori accennano ch'ei fosse Papa, sebbene Cary, seguendo il Mariana, pensò ch'egli fosse Giovanni XXI. » Or mi pare che qui eziandio sia Dante troppo aggravato. Anche a me spiace che

mai esso non nomini l'ottimo Benedetto XI, benchè non possa in Paradiso scontrarsi con un Papa non ancora morto, anzi nè eletto pure in Pontefice. Ma s. Pietro, il primo clavigero del cielo, nel Paradiso dantesco occupa il primo luogo fra i beati del nuovo testamento, del quale è quasi l' Adamo (1). E il magno Gregorio papa non è forse anch'egli posto chiaramente dal poeta in Paradiso (2)? E poteva non allocarvi quello che, secondo lui, mortale in terra, ne aprì le porte all'imperatore Traiano morto in disgrazia di Dio (3)? E poi Dante, senza enumerare tutti i santi del Paradiso, ci fa assai chiaro intendere la presenza di altri molti non nominati. Nella gran *rosa* de'beati non enumera a lato della Vergine altri apostoli che Pietro e Giovanni, nè a lato del Battista altra martire che s. Lucia. Ma chi non vede seduti dopo il prediletto discepolo, Paolo, Andrea, i due Giacomi e gli altri apostoli? E così a lato della vergine di Siracusa le sante Perpetua, Felicita, Agata, Agnese, Cecilia e Anastasia? S. Pietro nel C. XXVII del Paradiso dice che *fu la sposa di Cristo allevata nel sangue* suo, di Lino e di Cleto; ed aggiunge

Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto (4).

E non è egli questo un collocare nel Paradiso questi sei successori di Pietro? E chi non vede lassù con essi i santi pontefici Clemente e Cornelio, rammentati con Lino, Cleto e Sisto (come tutti gli apostoli, e le sante

(1) V. Par. XXXII, 118-126.

(2) V. Par. XXVIII, 134, 135.

(3) Purg. X, 74, 75. Par. XX, 108.

(4) Il sig. Lyell cita questi versi e pone in nota. *Possiamo qui osservare che sei Papi sono commendati* p. 90.

martiri nominate) nel canone della messa, che sembra, come altra volta ho avvertito, aver servito a Dante di tipo ad immaginare le due schiere di beati, una preceduta dalla *Donna del Cielo*, l'altra del Battista. E come questi e con questi non supponeva il poeta teologo in Paradiso gli altri antichi Pontefici, onorati dalla Chiesa con titolo di santi e di martiri ? Ma forse ne chiude egli le porte al *primo ricco patre*, a s. Silvestro ? Chi vorrà pensar ciò del poeta, che con facil critica ammette la prodigiosa guarigione della lebbra (1) di Costantino da lui operata ? E *il benedetto Agapito sommo Pastore* lodato nel Paradiso da un'anima beata (2) sarà egli escluso dal Paradiso ? Non troviamo ivi, è vero, papa Adriano IV, ma se egli è salvo e (come Martino IV) si purifica per salirci, ciò si dee, secondo Dante , alla vita che menò nel suo brevissimo pontificato (3).

Quanto è a *Pietro Ispano* veduto dall' Allighieri in Paradiso (C. XII, 134), se non è agevole dimostrare la sua medesimezza con Papa Giovanni XXI, più difficile, se mal non mi appongo, si è dimostrarli due personaggi distinti. Non solo il Mariana (4), ma parecchi altri scrittori (5) riguardano come una sola persona Pietro Ispano autore delle *Sommole* e Pietro di Giuliano, nel suo breve pontificato chiamato Giovanni XXI. Tolomeo da Lucca domenicano, contemporaneo di questo Papa e di Dante,

(1) V. Inf. XXVII, 95.

(2) Parad. VI, 16.

(3) Purgat. XIX, 100-113.

(4) Questi scrive di papa Giovanni. « Magno vir ingenio, studiis literarum, doctrinaeque praeditus , dialecticae praesertim ac medicinae, ut libri editi indicio sunt, Petri Hispani titulo , quod illi nomen in privata fortuna fuit. » *De rebus Hispaniae* L. XIV. c. 2.

(5) Citati da Nicolao Antonio *Bibliot. vet. Hisp.* T. II. p. 51, benchè esso inclini a diversa sentenza.

scrive di quello: « An. Domini MCCLXXVI, circa finem septembris Dominus *Petrus Hispanus* .... assumitur in Papam et Ioannes XXI est vocatus. Hic generalis clericus fuit et praecipue in medicinis » e poco appresso « quamvis magnus fuerit in scientia ... » (1). Perchè saranno due persone diverse il *Pietro Ispano* di Dante e il *Petrus Hispanus* di Tolomeo da Lucca? Dacchè questi fu *generalis clericus*, cioè, secondo il linguaggio di que'tempi, dotto universale (2), non dee recar maraviglia se scrisse opere logiche oltre il *Thesaurus pauperum* (3) e altri trattati di medicina. Francesco Pipino domenicano coetaneo del nostro poeta scrive: « Io. XXI natione Hispanus, primo vocatus magister Petrus vir litteratus apprime: » lo celebra come *magnus philosophus*, e dice che *oblectabatur quaestionibus scientiarum* (4). È possibile che le *Sommole* logiche (*Summularum Logicae Tract. septem*), adottatesi nell'insegnamento, fossero ai posteri assai più note che non i suoi trattati d'altro argomento, e sole note ad alcuni commentatori di Dante. Se vissero nel tempo medesimo o circa due autori, cognominati l'uno e l'altro Pietro Ispano, com'è che con tal nome, senz'altra aggiunta, dee intendersi il logico, e non piuttosto quello che l'universalità delle cognizioni e l'alto grado cui fu elevato reser famoso? Benvenuto da Imola, commentatore giustamente pregiato della Commedia di Dante, dice di *Pietro Ispano*,

Lo qual giù luce in dodici libelli.

(1) Hist. Ecclesiast. V. Script. Rer. Ital. T. XI.

(2) *Virum philosophicum et in omni scientia eruditum* lo chiama Gio. Egidio Zamorense e *in scientiis diversis famosum* Nicolao Trivet presso Nic. Antonio l. c.

(3) L'edizione originale è intitolata: *Petri hispani practica medicina quae thesaurus pauperum nuncupatur. Antuerpiae* 1476.

(4) Chron. L. IV. c. 19. Script. R. I. T. IX.

« Hic fuit frater Praedicator, qui fecit tractatus in logica, qui distincti sunt in duodecim libellis intra partem maiorem et minorem » (1). Se il Pietro Ispano di Dante fu frate predicatore, certamente è diverso da Giovanni XXI, che mai non fu tale. Ma se Dante favella qui d' un domenicano, perchè nol troviamo nel coro de' dodici beati guidato da s. Tommaso d' Aquino, come ci troviamo Alberto Magno, ma invece lo vediamo co'frati minori Illuminato ed Agostino nel coro condotto da s. Bonaventura (2)? Non pochi hanno detto che il logico Pietro Ispano fu domenicano: ma veggo stabilito nell' accuratissima opera de'pp. Quetif ed Echard (3), che tale opinione manca al tutto di buon fondamento. Non sembra dunque che Benvenuto fosse assai informato rispetto a questo personaggio, e forse non essendogli esso noto che come logico, s'immaginò che di logica unicamente trattar dovessero i *dodici libelli* mentovati dal poeta. Io trovo che si dà per parto indubitato di Pietro Ispano l'opera delle *Sommole* divisa in sette trattati, e ad esso, ma non senza esitazione, si attribuisce l' operetta *Parvorum Logicalium*. Ma quali saranno i *dodici libelli* di Pietro Ispano? Non è facile il definirlo. Le *sommole* a buon conto formano un'opera di volume discreto, e posson contarsi per uno de'dodici. Sono opere indubitate di quel Pietro, che fu poi papa Giovanni, il *Thesaurus pauperum* ed i problemi (Problemata quaedam ad modum Aristotelis), opere mentovate come sue anche da Tolomeo da Lucca. Se aggiungansi altri otto trattati di medicina e di fisiologia (4) (alcuni stampati, altri no) che

(1) Muratori, Antiq. Ital. T. I. p. 1267.

(2) V. Parad. C. X. v. 64 e seg. e C. XII. v. 5. e 127-141.

(3) Script. Ord. Praedicat. T. I. p. 485.

(4) Eccone i titoli: 1. *De medenda podagra*: *tractatus*. 2. *De oculis*: *tract*. 3. *De formatione hominis*: *tract*. 4. *Super Tegnis et*

niuno, per quanto io mi sappia, gli contrasta, abbiamo undici libri. Il dodicesimo può essere, se non la raccolta delle sue lettere, o il libello *Parvorum logicalium*, se è, o se era a tempo di Dante comunemente creduto suo legittimo parto, o forse qualche altro de' lavori che taluno gli attribuisce, come le *Sententiae super libros physiognomiae Aristotelis*, o certi *Sermones praedicabiles*, o un trattato *De Conceptione Deiparae Virginis*. Del resto, finchè qualche nuovo documento non venga a luce, mi pare molto difficile e non molto necessario determinare con certezza quali sieno i *dodici libelli* rammentati dall'Allighieri. Ma usciamo di questo Pietro Ispano e veniamo ad altro.

Trovo alla pag. 36 un luogo curioso del nostro A. nel quale, sostenendo la sua tesi fondamentale, sembra per altro volere avvicinarsi quanto può a que'suoi confratelli riformati, che vedevano in Dante uno de'loro precursori. « Lo spirito religioso della *Commedia* e la conformità colla dottrina della Chiesa di Roma si mostra in tutto il piano dell' opera e in tutte le teologiche dispute, delle quali ella abbonda. Addurne a prova delle citazioni sarebbe cosa superflua; ma è da notare che Dante non tocca que'punti tanto dibattuti tra i protestanti e i cattolici romani dugento anni più tardi al Concilio di Trento, onde così abbiamo soltanto una prova *negativa* dell' approvazione di Dante ai particolari punti seguenti. L'obbligo del celibato del clero, tanto secolare che regolare; la dottrina della real presenza nell'eucaristia, l'ammini-

Hippocrat. glossae de natura puerorum. 5. *Canones medicinae*. 6. *Consilium de tuenda valetudine ad Blancam Franciae Reginam* (la madre del santo re Luigi.) 7. *Commentar. in Isaacum, de urinis*. V. Nic. Antonio l. c. Questi, seguendo Pietro Ciruelo, parla d'un altro Pietro (*Petri Hispani recentioris*), posteriore a Dante di tempo, che riformò e riprodusse le *Summulae*, e cui il Ciruelo attribuisce altre opere.

strazione del solo pane sacramentale per la comunione dei laici, e del pane e del vino pei sacerdoti; e l'articolo pur anche della giustificazione, che fu di tutti il più insormontabile ostacolo alla riconciliazione ed all'evitare lo scisma. I protestanti possono forse, dal silenzio intorno ai menzionati articoli della religione, esser persuasi che Dante ed essi fossero del medesimo sentimento; ma nella controversia intorno alla costituzione della Chiesa, ed al suo esclusivo dritto d'interpretare la Scrittura non vi ha il minimo dubbio intorno al suo consentimento. L'assenso che il Papa abbia assoluta supremazia, e la venerazione ch'ei mostra per l'ufficio pontificale si manifestano nella *Commedia* e non ammettono alcun dubbio. »

Se qualche protestante giudica Dante contrario a questo o a quell'articolo della fede cattolica per la sola ragione ch' ei non ne parla, niuno potrà invidiargli una tal logica. La prova che abbiamo dell'adesione dell'Allighieri a'dommi, de'quali non fa motto, non è soltanto negativa : è positiva, ma implicita. Dante credeva all'infallibilità della Chiesa cattolica, e però a que'dommi che la Chiesa credeva allora, come li crede al presente; e se pure in qualche particolar dottrina, allora non abbastanza dichiarata, avesse avuto qualche dubbio, lo avrebbe deposto, se avesse potuto vedere le decisioni del Concilio di Trento, e la sua fede a'que'punti di dottrina cattolica sarebbe divenuta perfetta ed esplicita. Dante detesta e condanna tutte le eresie, cioè tutte le ostinate opposizioni alla dottrina della Chiesa cattolica romana. Egli insegna nel *Convito* che *la santa Chiesa non può dire menzogna* (Trat. II. c. 4); e nello stesso libro scrive. « La sua (di G. C.) sposa e secretaria santa Chiesa (della quale dice Salomone : *Chi è questa che ascende dal diserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l'amico suo* ?) dice, crede e predica . . . » (Tr. II. c. 6)

e più sotto: « La cristiana sentenzia è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma luce del cielo, che quella allumina » (Tr. IV. c. 15). Nè si dica che quì e spesso altrove parla di fede cristiana, non di cattolica romana; perocchè se reputava esser fede cristiana, fede *Ch' è principio alla via di salvazione* (Inf. II, 28), quella de'discordi della Chiesa cattolica romana, perchè la riprova ? perchè caccia nell'arche eternamente infocate *gli eresiarche co'lor seguaci d' ogni setta* ? (Inf. IX.)

Aggiungo che Dante non tace totalmente delle dottrine mentovate dal nostro A. Del celibato de' regolari e del lor voto di castità parla anche a lungo (1) e al tutto cattolicamente. Se nel poema non parla espressamente della presenza reale nella eucaristia, mi pare che abbastanza la accenni, là ove (2) biasimando l' abuso delle scomuniche, si lagna che facciasi la guerra piuttosto che con le spade, vietando il pane eucaristico : se questo era per Dante non più che pane ordinario, se era un mero simbolo, non ne avrebbe, io credo, mosso tanto lamento. Male poi argomenterebbe chi da quel luogo, per una men che esatta frase, deducesse ch'ei non riconosceva la validità delle scomuniche fulminate da'sommi Pontefici, mentre nel poema medesimo (3) la predica chiaramente, anche trattandosi di scomuniche lanciate ad occasione di guerre : e se le scomuniche sono valide, sono eziandio lecite, allorchè sieno accompagnate da giustizia, da prudenza e da carità. Tornando alla presenza reale, chi dubiterà che non la riconoscesse il poeta teologo, il quale venerava come suoi maestri s. Tommaso e s. Bonaventura? Il, così intitolato, *Credo di Dante* è uno scritto

(1) Parad. III, IV, V.
(2) Parad. XVIII, 129.
(3) Purg. III, 136.

della cui autenticità qualcuno ha mosso dubbio: ma non veggo ragione di contrastarglielo, e il sig. Rossetti medesimo lo ha per suo, e a lui si attribuisce comunemente. Ora in questo leggonsi i versi seguenti.

Il nostro Signor Dio, padre ed amico
Il Corpo suo e'l suo Sangue, benigno
A l'altar ci dimostra, com'io dico;
Il proprio Corpo che nel santo ligno
Di croce fu confitto e'l Sangue sparto
Per liberarne dal demon maligno.
E se dal falso il vero io ben comparto,
In forma d'ostia noi sì veggiam Cristo
Quel che produsse la Vergine in parto.
Vero è Iddio ed uomo insieme misto (1)
Sotto le spezie del pane e del vino
Per far del paradiso in esso acquisto (2).
Tanto è santo, mirabile e divino
Questo mistero e santo sacramento,
Che a dirlo sarìa poco il mio latino.

Sul punto poi della giustificazione, non solo nel *Credo*, ma eziandio nel gran poema trovo la dottrina della Chiesa romana e nulla di simile a quella de'novatori del secolo XVI, comechè non trovinsi espressamente rigettati gli errori futuri di costoro.

Il sig. Lyell impiega alcune pagine nell' esposizione

(1) *Nascitur homo Deo mixtus*. Tertull. Apol. c. 21. - *Mixturam Dei et hominis, sicut persona hominis mixtura est animae et corporis*. S. Aug. Ep. ad *Volusian*. - *Natura humana in societatem sui Creatoris est assumpta, ut illa habitator et illa habitaculum esset, sed ita ut naturae alteri altera misceretur*. S. Leo Serm. 3 in Nat. Domini.

(2) *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam*. Ioan. VI, 14.

dell'esame sulle virtù teologali fatto a Dante da tre apostoli (1), nella confutazione del bizzarro sistema d' Ugo Foscolo, *parto di pervertito ingegno*, che appunto in quell' esame principalmente lo fonda (2). Tanto è vero che gl' ingegni acuti ed audaci sanno trarre a sostegno delle loro ipotesi anche i luoghi, che le distruggono! Ma persuadono poi gli uomini di buon senso? Fortunatamente no. Il nostro A. trova invece che quell'*esame è così minuto e le risposte sono così piene, che niente altro sembra che manchi a far prova*

Di quella fede che vince ogni errore,

Di questo esame io ho parlato negli articoli sulle *Disquisizioni* del Rossetti. Perciò null'altro aggiungo, e mi basta conchiudere col sig. Lyell: « Si studii la Divina Commedia con ingenuità, senza avere in mente alcun previo sistema, pensando che l'autore era non solamente filosofo cristiano, ma anche membro dalla Chiesa di Roma, e poco rischio vi sarà di smarrirsi dietro a sofismi di false guide, che stravolgono il senso per renderne i sentimenti religiosi simili ai loro. » Egli peraltro sostenendo che *il chiaro ed ovvio senso della Commedia è religioso e sano*, e *non si dee degradare per un possibile opposto senso dedotto soltanto da astute e ingegnose interpretazioni d'oscure allegorie e d'ambigue frasi,* condannando i *discepoli della nuova scuola religiosa del Foscolo* che *vedono in ogni parola della Commedia un doppio senso ed una manifesta prova d'inganno o d'ipocrisia,* il che *renderebbe il poema abominevole e pernicioso*, pensa tuttavia che *errino* quei che *sostengono che Dante è ortodosso in*

(1) Parad. C. XXIV, XXV, XXVI.
(2) Lyell p. 45-60.

ogni minima particolarità. La ortodossia non si divide: o è o non è. Togliete ad una sfera un piccol segmento; non è più sfera. La vera ortodossia non è quella dell' anglicano, che onora col nome di ortodosso chi pensa come lui su certi punti, e dà quello di eterodosso a chi pensa diversamente. Chi crede a tuttociò che la Chiesa cattolica propone a credere come da Dio rivelato, è per noi ortodosso: chi pertinace ne discrede anche solo un articolo, è eterodosso. Può un cattolico non impugnare, ma ignorare alcuni dommi dalla Chiesa insegnati: tuttavia implicitamente li crede, persuaso che *la santa Chiesa non può dire menzogna* e assentendo in genere a quanto insegna la Sposa di G. C. illuminata dalla somma luce del cielo. E se questi scrive qualche proposizione non ortodossa, ma senza pertinacia e in buona fede, specialmente se prima della definizione espressa della Chiesa, costui non sarà perciò eterodosso. Così non si tiene per eterodosso, chi seguita qualche dottrina dalla Chiesa tollerata, benchè dal maggior numero de'teologi cattolici e in particolare da'più zelanti per l'autorità pontificia meno approvata. Perciò non cercheremo qual fosse la mente di Dante intorno all'infallibilità pontificia. Noteremo piuttosto che nè quelli, cui il nostro A. attribuisce tal dottrina, nè altra scuola cattolica insegna che i Papi, quando parlano *ex cathedra*, sono infallibili *tanto in materia di dritto come di fatto*, quanto lo è G. C. I dotti difensori dell' infallibilità pontificia insegnano che il Papa non può errare nel domma, benchè possa sbagliare ne'meri fatti. Egli è vero che abusando i giansenisti della dottrina, che il Papa (o anche la Chiesa) può errare ne'fatti, gl'impugnatori de'loro errori, non a stabilire nuova dottrina, ma aderendo e dichiarando l'antica e costante della Chiesa, mostrarono validamente che l'infallibilità si estende a'così detti fatti *dommatici*, che vuol poi dire ai giudizi portati sull' ortodossia o etero-

dossia de'testi dottrinali, senza distinzione di testi o sieno brevi o lunghi o libri intieri. Or quì non si tratta di *meri fatti* (1).

Non è poi punto vero che Dante esponga la fallibilità d'un Papa nella storiella di Guido da Monte Feltro, la quale peraltro il nostro A. biasima quale *indecente ed acre satira*. Secondo Dante (2), papa Bonifacio VIII risoluto di gettare a terra Palestrina, signoria de'Colonnesi suoi nemici, chiama a se Guido, allora frate minore, e a quattr'occhi il richiede di consiglio sul modo di ottenere l'intento, non facile, poichè quella città resisteva fortemente alle armi pontificie. Poi, veggendolo tacito e ricusante per coscienza, gli fa cuore e lo assolve anticipatamente dal peccato, ov'è per cadere, e allega l' autorità delle chiavi, le quali, dice,

Il mio antecessor non ebbe care;

ove, non so se per allegrar Guido e disporlo alle sue voglie, sembra scherzare e ridersela della bonarietà del suo predecessore (3), che fece di queste chiavi sì facile getto. Guido forse meno convinto che temente l'ira del Pontefice (Là vè 'l tacer mi fu avviso il peggio) dà la risposta:

Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio;

o, come ha più chiaro nel suo latino frate Francesco

(1) Questo punto è trattato ampiamente da parecchi teologi. Si può in particolare consultare Fenelon, *Troisième Instruction Pastorale* etc. T. XI delle sue Opere. Ed. di Versailles, o *Lettre sur l'infaillibilité de l'Église touchant les textes dogmatiques* nel T. XIV, p. 343.

(2) Inf. C. XXVII.

(3) *Quasi dicat per irrisionem quod fuit unus ignarus*. Benvenuto da Imola.

Pipino, *plurima eis pollicemini, pauca observate* (1), consiglio che si dà ogni birbone da per se, senza ricorrere ad una vecchia volpe, che seppe tutti *Gli accorgimenti e le coperte vie*. Quell'assoluzione non parve valida al demonio, che fin d'allora acciuffò il povero frate, e quindi colla possente sua logica convinse s. Francesco venuto per lui defonto, che dovesse lasciargliene l'anima come giusta preda.

Che ha mai da fare questa non edificante novella coll'infallibilità pontificia ? Se Dante dicesse : Papa Bonifazio, non pago di sussurrare all'orecchio dell'uomo d'arme fatto cordigliero : *fin'or t'assolvo*, promulgò una bolla o decreto, in cui insegnava, potere il sommo Pontefice in virtù dell'autorità delle chiavi assolvere da'peccati futuri, e dichiarò così doversi credere da tutti i fedeli, allora sì che potrebbe trarsi fuori il parlare *ex cathedra*, la fallibilità pontificia. Ora Dante non accenna punto di ciò; ond'è falso che qui si opponga all'infallibilità del sommo Pontefice, benchè morda fieramente Bonifacio, facendolo enormemente abusare del *sommo uffizio* e profanare le chiavi del cielo.

Ma il fatto è egli poi vero ? Veggo che anche scrittori poco o nulla favorevoli ai romani Pontefici non osano prestar fede a questa storiella sull'autorità di Dante e di quell'altra buona lingua di Ferretto Vicentino, che lo segue e lo cita (2). Veramente anche il domenicano Pipino, come ho indicato, dice che Guido ricusò di prender le armi contro i Colonnesi, comechè Bonifazio nel sollecitasse, rappresentandogli tale ubbidienza come assai meritoria, attese le circostanze ; ma che diè al Papa il brutto consiglio. Nulla dice peraltro della scandalosa e ridicola assoluzione : la quale è troppo assurda, nè, fosse

(1) Chron. L. IV. C. 41.
(2) S. R. I. IX, p. 970.

vera, si vede come potesse propalarsi: chè niuno potè esser presente, fuor solamente i due, cui troppo premeva seppellir nelle tenebre quel vergognoso colloquio. Ma forse tutto il racconto fu invenzione de'nemici di Bonifacio, e fu creduto da quelli che troppo aderenti al proverbio: *il lupo muta il pelo, ma non il vizio*, non sapevano persuadersi che il povero frate, benchè cinto della fune di s. Francesco, non fosse più il *volpino* Guido da Monte Feltro (1). Mentre papa Bonifacio puniva Palestrina e i Colonnesi, quegli moriva piamente, secondo vari scrittori (2), in Assisi, dopo avere con umiltà profonda e continua orazione fatto ammenda de'suoi passati trascorsi ne'due anni incirca che vestì le lane di s. Francesco; nè dicono che mai s'accostasse alla corte del Papa: piuttosto lo negano implicitamente, facendol vivere in Ancona e solo conducendolo in Assisi una volta per l'indulgenza della Porziuncula. Benvenuto da Imola lo dice morto in Ancona; ma anch'esso loda la vita ivi condotta da Guido (3). Dante medesimo nel Trattato IV del Convito scrisse di lui. «O miseri e vili che colle vele alte correte al porto; e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete e perdete voi medesimi, là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga età a re-

(1) *Unde Dom. Malatesta quum narraretur sibi, quod Dom. Guidus erat factus Frater Minor, providit ne fieret Guardianus Arimini*. Benven. da Imola.

(2) Presso il Waddingo *Ann. Minorum*. T. V p. 349, 350. Ed. 2.

(3) *Videbatur sine dubio emendatus: .. humiliter servavit regulam et patienter tulit paupertatem. Unde saepe visus est publice mendicando panem per Anconam, in qua mortuus est et sepultus. Et multa audivi de eo, per quae poterat satis sperare de sua salute.*

ligione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo (1). » Quale strana contradizione! Quì il Montefeltrano vien preposto ad esempio e contrapposto ai *miseri e vili* che neppure in vecchiezza si rendono a Dio; là il vile e misero vecchio tradisce la sua coscienza ed è cacciato nelle fiamme eternali! Per conciliare questi luoghi troppo discordi, taluno ha opinato che Dante scrivesse quel trattato tra il 1296 tempo della conversione di Guido e il settembre del 1298 tempo della sua morte e della distruzione di Palestrina. Ma ciò non può sostenersi contro alla testimonianza di esso Dante nel Trattato I del Convito, che egli si mosse a scriver quell'opera, dopochè *fu piacere della bellissima e famosissima figlia di Roma Fiorenza di gittarlo fuori del suo dolce seno*; e che da non poco soffriva *pena d'esilio e di povertà*; perocchè *per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendico era andato, mostrando contro a sua voglia le piaghe della fortuna che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente*, aggiunge, *io sono stato legno senza vele e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà.* Ora Dante non fu cacciato in esilio prima dell'anno 1302. Se il Tratt. IV del Convito fu scritto prima che il C. XXVII dell' Inferno, convien dire che in quel mezzo il poeta poco amico di papa Bonifacio udisse la novella del mal consiglio di Guido, e facilmente

(1) Convito Tratt. IV. C. 28.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe
E pentuto e confesso mi rendei.

parole di Guido a Dante *Inf.* XXVII, 79.

accettatala, l' adornasse alla sua maniera. Gio. Villani scrive del Convito, che per *la sopravvenuta morte* (di Dante) *non perfetto si trova*. Se ciò è vero, sembra che il IV Trattato, ultimo fra quelli che ci lasciò, fosse scritto assai tardi, e allorchè da qualche tempo era finito e divolgato l'Inferno: in questo caso quel luogo onorevole al Montefeltrano sarebbe una specie di ammenda e di ritrattazione.

Comunque siasi, chi volesse dare a quella storiella sembianza di vera storia, potrebbe credere, che Guido, ricusato il prender parte coll'opera nella guerra, (in ciò sono concordi fra Pipino, Ferretto e Benvenuto da Imola), richiesto dal Papa di consiglio, come uomo pratico di siffatte cose, rispondesse senza più, che troppo ardua impresa era l'occupar Palestrina per forza e che perciò si studiasse d'averla a patti. Se poi Bonifacio non voleva servare i patti, a ciò non avea d' uopo d' altrui consiglio, e perciò non è punto verisimile, che il buon frate volesse macchiare d'inutil colpa la sua coscienza. Quanto è a papa Bonifacio, se v'ha di quelli che lo accusano di non essere stato a' patti, v' ha pure chi con migliori testimonianze lo difenda. Ma ciò non ha che fare coll'infallibilità pontificia; ed io troppo già mi sono trattenuto intorno a questo racconto (1).

Passa quindi il sig. Lyell a riportare e commentare alcuni luoghi del poema relativi a materie sacre, e fa osservare che *non sono privi d'importanza pel nostro soggetto, poichè provano che lo spirito di Dante era*

(1) Sul punto di mandare alla stampa questo scritto mi viene alle mani l'erudita *Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi* del ch. don *Luigi Tosti Monaco della Badia Cassinese. Pe' tipi di Monte Cassino*. 1846, opera intitolata a Dante. Nel Vol. II. p. 268 è una lunga *Nota* nella quale validamente, a mio pensare, si difende quel Papa dal preteso mancamento di fede, di che Dante ed altri l'accusano.

cattolico, lo che vien negato dai seguaci del Foscolo e della Giovine Italia, che vedono ed ammirano in lui non altro che il nemico del Papa ed il politico riformatore (p. 73).

Viene non molto dipoi al luogo del *Paradiso* (1) ove favellasi dell'anima di Traiano liberato, secondo Dante, dall'inferno per *le preghiere del papa Gregorio* I: avverte che questa leggenda *è più stravagante ancora se si considera che sotto Traiano la persecuzione contro i cristiani fu spaventevole.* Riconosce che *in una religione, che ammette il purgatorio, non è irragionevole credere che le pene ivi sofferte possano essere accorciate per le preghiere de'vivi*; ma pensa che *il credere e il propalar la credenza che un semplice uomo potesse operare un tal miracolo, sia cosa che non fa onore alla Chiesa, e che il sostenerla le fa torto.* La Chiesa non ha mai insegnato nè ha giudicato appartenente alla fede quella storiella: bensì ne'secoli mancanti di critica fu ripetuta da parecchi scrittori, e la Chiesa li lasciò dire; poichè niuna offesa ne riceveva la retta credenza. Non si credeva che *un semplice uomo potesse* trarre un'anima dall'inferno, ma soltanto che, ad occasione de'*prieghi fatti a Dio con viva speme* da un Santo assai benemerito della gloria divina, Iddio avessela tratta dall'inferno, *ù non si siede giammai a buon volere* ricongiuntala col corpo, datole agio a morire in grazia e ad andar salva. Nè per ciò *il giudicio eterno si trasmuta*, nulla più che per l'abbreviarsi delle pene del purgatorio per le preghiere de' vivi. Iddio prevedendo quelle preghiere, secondo quel racconto, avrebbe sì dannato l'anima di Traiano a pene identiche a quelle dei dannati, ma non già a pene eterne; lo a-

(1) C. XX, 200.

vrebbe anzi ab eterno predestinato alla gloria. Alla porta dell'inferno è scritto: *Per me si va all'eterno dolore*: questa è la legge generalissima; ma se l'Onnipotente volle ab eterno un'eccezione, chi poteva vietarglielo? Nè mi pare, come sembra che pensi l'A., che siffatta dottrina possa facilmente condurre alla negazione dell' eternità delle pene: questa più tosto supponevasi necessariamente da quanti narravano quella storiella; perocchè tutti la avevano, come Dante, in luogo di una singolarissima eccezione, di un miracolo di primo ordine: ora l'eccezion singolare suppone e conferma la legge universale contraria.

Il nostro A. ad occasione di questo luogo del *Paradiso* parla del padre Venturi, come del primo fra i commentatori di Dante che, citati il Baronio e il Bellarmino, rigettò quel racconto chiamandolo *favoletta da vecchiarella*. Il Venturi nato in un tempo, in cui la venerazione per l' Allighieri non era sì grande qual' era stata in altro secolo, nè somma qual'è oggidì, illustrò il gran poema con un commento migliore, s' io mal non avviso, di quanti n'erano stati fin allora pubblicati colle stampe: ma, all'opposto dell'usanza de'commentatori, si lasciò andare contro il suo autore a critiche alquanto pungenti ed a frizzi, che fecero poi alzare sopra lui lo scudiscio dagli adoratori di Dante. Credo che il sig. Lyell non male sia entrato nella mente del p. Venturi. Egli pensa che essendo il Venturi *giustamente offeso della satira antipapale della Commedia* (la quale benchè solo diretta contro alcuni individui, era sì poco riserbata *da porgere a' protestanti armi onde assalire lo stesso papato*) non si lasciò fuggire occasione di sminuire la pubblica stima verso Dante (p. 86).

Venendo alla terzina divenuta famosa nelle questioni sull'ortodossia del poeta.

Avete il vecchio e'l nuovo Testamento,
E'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
(Par. V. 76)

il nostro Autore (p. 92) così la parafrasa. « Aperti sono innanzi a'vostri occhi il vecchio e il nuovo Testamento... Non vi lasciate disturbare da'vostri dubbi speculativi: abbracciate le spiegazioni di essi e de'misteri che non potete comprendere, ma che *debbono esser creduti com'eglino sono insegnati dalla Chiesa*, *il cui oracolo è il Papa. Sia egli la vostra guida*, e siate *sicuri che ciò basta per operare la vostra salvazione.* » Ma esso fa dire al poeta che la Scrittura *contiene sicura e bastante norma di fede e di opere, che i doveri da riempiersi verso Dio e verso l'uomo vi sono chiaramente espressi*: le quali dottrine non è facile vedere come le trovi in quelle o in altre parole di Dante: nè parimenti è agevole mostrare come dal Tratt. I del Convito si deduca *che era Dante molto desideroso che la Bibbia fosse tradotta in italiano.*

Più altre cose ci sarebbero da avvertire nell' opera del sig. Lyell. Ma non crediamo di doverci troppo diffondere: perciò ne toccheremo soltanto alcune di volo. Rispetto a s. Domenico e allo stabilimento dell'Inquisizione, rimetteremo il lettore a quanto ha scritto l'eloquente p. La-cordaire nel C. I delle Memorie premesse alla Vita di san Domenico, e ne' capi V e VI di essa Vita. Io dirò soltanto che avendo letto la vita di s. Domenico scritta dal b. Giordano e le altre antiche vite d'esso Santo inserite nell'opera de'Bollandisti, non mai l'ho veduto rappresentato come uno spargitore di sangue, che *non ha pietà d' alcuno*, *che a nessuno perdona*; nè ho trovato che condannasse alcuno a morte. È magnifico l' elogio che nel *poema sacro* si legge

dell' agricola che Cristo Elesse all' orto suo per aiutarlo, e il quale *per sapienza in terra fue Di cherubica luce uno splendore.* Ma il nostro autore sospetta che Dante abbia *così altamente onorato* s. Domenico per politica, gittando quasi al Cerbero *Melle soporatam et medicatis frugibus offam* (pag. 168, 9). Vorrei che il signor Lyell prima di scrivere tali cose avesse riletto quanto aveva egli medesimo scritto poc'anzi rispetto al Foscolo (p. 161) : forse avria trattenuto la penna , temendo non altri per avventura rivolgesse contro lui le sue parole. Ecco il luogo. « Abbiamo analizzato più pienamente la visione del quarto cielo, (ove appunto Dante udiva i panegirici di s. Domenico e di s. Francesco) perchè ella forma l'ultimo argomento da opporsi all'insinuazione del Foscolo, che l'apparente cattolicismo di Dante non fosse che una maschera, e che il suo vero scopo fosse d'introdurre una nuova filosofica scuola di religione. *Dal suo desiderio noi temiamo che avesse origine un tal pensiero.* A noi sembra impossibile che l'imputazione sia giusta, o che Dante componesse le sopra citate finzioni con altra mira che quella di mostrare il suo rispetto verso i dommi della Chiesa, per giustificare la sua aderenza ad essi, e per celebrare gli eccelsi autori per mezzo de'quali erano stati difesi. »

Il nostro Autore riporta e approva queste parole di A. Gugl. Schlegel. « Può attribuirsi a Dante in certo senso uno *spirito antipapale*; ma, ove con tal voce s'intenda il rigettarsi d' una centrale e suprema autorità nella Chiesa, e il desiderio di rovesciare la santa Sede, nulla è più lontano dal suo pensiero ». Soggiunge il sig. Lyell: « In ogni pagina la *Commedia* annunzia al protestante che v'è una sbarra insuperabile tra lui e la teologia di Dante :

Tra Beatrice e te è questo muro (Purg. XXVII, 36).

E pure nella faccia medesima (163) leggo che *si può*

supporre che le indulgenze e le canonizzazioni sieno comprese in quel verso di S. Pietro, nel quale disapprova.

I privilegi venduti e mendaci (Par. XXVII, 53) Per *supporre* tal cosa, senza ombra di prova, l'Autore ha dovuto *supporre* di nuovo, che la prudenza o la paura avesse posto il freno in bocca a Dante; cosa ch'ei può avere imparato dal Rossetti, ma non mai dall'opere di esso Dante; chè tutti sanno se questi aveva sciolto, come s' usa a dire, lo scilinguagnolo. L' Autore trova *efficacemente negato al Papa il potere dell'espiatorie indulgenze e della canonizzazione in quel solo verso ove l'aquila celeste dichiara che gli angeli stessi* (o piuttosto *le anime beate*) *ignorano i destinati a salire al cielo*: *Non conosciamo ancor tutti gli eletti* (Par. XX, 135). Per me, io non conosco microscopio atto a mostrarci tali cose in quel verso. Niun uomo, io credo, ha mai pensato che il Papa conosca *tutti gli eletti*, de' quali molti sono ancora viventi e moltissimi nascituri. L'Autore trova assurdissimo che *un uomo possa quando è assunto al pontificato determinare se un' anima debba essere ammessa o no nel purgatorio.* Ma qual Papa ha preteso *determinare* tal cosa? Senza entrare in disputazioni teologiche, dico che Dante ammetteva senza dubbio l'utilità delle indulgenze anche pe'defonti, anche di quelle accordate da Bonifacio VIII, come si vede nel C. II del Purg (v. 98); e rispetto alla canonizzazione, è da credere che egli seguisse in questa, come nelle altre dottrine teologiche, s. Tommaso di Aquino, (1) ch'è il maestro dall'Allighieri in teologia preferito, come lo riconosce anche il sig. Lyell (p. 158). Sarebbe la cosa assai strana che avesse disapprovato le canonizzazioni chi particolar venerazione mostra pe'Santi di fresco ca-

(1) S. Th. *Quodlibet*. 9. art. 16.

nonizzati (s. Bernardo, s. Domenico, s. Francesco), esso che ha prevenuto i Papi, canonizzando, come meglio poteva, s. Tommaso e s. Bonaventura, e che tanti altri ha canonizzato di sua privata autorità. Ma di ciò basti.

Inutile sarebbe raccogliere gli altri luoghi del nostro Autore a favore dello *spirito cattolico* di Dante, essendo questo lo scopo primario del suo libro. Ne recherò nullameno qualcuno, e così porrò termine a questo articolo.

» Quando ci siamo opposti all'asserzione del Foscolo, abbiamo detto assai per provare che Dante era fautore dell'ufficio pontificale; pure vi sono nella *Commedia* altre prove della sua aderenza alla dottrina della Chiesa di Roma, e può essere interessante l'esporle, poichè sembrano mostrar chiaro che la sua credenza fosse fondata sull'esser egli persuaso che fosse la vera, e perchè era unisona co'suoi sentimenti, non già per compiacenza. La dottrina del purgatorio, della preghiera pe'morti, l'adorazione della Vergine Maria sono i più cospicui punti del creder suo. Le chiese de'protestanti riguardano queste cose come vane invenzioni non fondate sopra alcuna scritturale autorità, ma piuttosto alla Scrittura ripugnanti. Sembra però che Dante fosse convinto che le sacre carte e le tradizioni offrissero sufficiente autorità onde doverle adottare. Il purgatorio era per esso oggetto di consolazione e di speranza, com'egli dichiara al principio della seconda cantica (Purg. II, 16). Creder l'opposto, cioè che non vi sia stato di mezzo, nessun' altra alternativa lascia che quella delle pene eterne o dell'eterna beatitudine, lo che sarebbe stato ripugnante per esso, ed atto soltanto a spaventarlo ed affliggerlo...» (p. 108). E chi non dee spaventarsi a questa terribile alternativa?

Riconosce in particolare l'Autore che *favorito oggetto del culto di Dante* si fu la Regina del Cielo (p. 200),

e approva senza esitare l'opinione del sig. Tommaseo, che dessa sia la *Donna gentile che duro giudizio lassù frange* (Inf. II, 94, 96.), e che è principio della salvazione del pericolante poeta. « Quand'egli si trova smarrito nella selva dell'errore e arrestato da opposizioni invincibili, mentre s'ingegna di salire il monte della virtù, *il dilettoso monte Ch' è principio e cagion di tutta gioia* (Inf. I. 74), e spaventato e spinto in dietro dalla lupa, lo spirito di Virgilio l' incontra. . . e l' assicura ch'egli è venuto a lui qual ministro del cielo per immediata preghiera di Beatrice, la quale era stata informata del pericolo del suo amante da s. Lucia a insinuazione della Beata Vergine. . . . » (p. 121, 26, 27, 28). Questa interpretazione della *Donna gentile* mi sono io studiato difendere in altro scritto, sciogliendo le difficoltà, che le erano state opposte. L' ha adottata anche l'erudito Gennaro Schenardi nell'ultimo articolo postumo sulla *Beatrice di Dante* in opposizione all' opera del Rossetti sullo stesso soggetto (1). Si domanderà forse perchè Dante non nomini senza alcun velo Maria? Ma chi non s' è accorto che esso ama di lasciar qualche cosa alla perspicacia del leggitore, acciocchè questi abbia a compiacersi d'essere ancora ritrovatore? e che i problemi da lui proposti alla sagacità di chi legge non sono sempre assai facili? Qui forse può aggiungersi che, come Dante non ha voluto per riverenza nominar Cristo nell'Inferno, così in quel luogo senza speranza neppure ha voluto far udire il dolce nome della *Madre di misericordia*, serbandolo alle altre parti ove regna la clemenza. Si osservi qui di passo che il Petrarca non ebbe difficoltà di chiamar Maria Vergine *cosa gentile*.

Che se poca mortal terra caduca

(1) *La Scienza e la fede. Napoli Vol. XII. fasc.* 70 *an.* 1846.

Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò fare di te, cosa gentile?

Riporta il nostro Autore tutta intiera la *santa orazione* di s. Bernardo alla *Vergine Madre*, ch' è nel XXXIII del Paradiso, e scrive che se per alcuni luoghi della *Commedia* nascesse *alcun* dubbio intorno al religioso *Credo di Dante, questa orazione, cui il poeta si unisce con fervore e la quale contiene la midolla de'vari inni del Breviario romano dedicati alla Vergine Maria potrebbe intieramente discolparlo* (p. 219).

Ancora un luogo del sig. Lyell, e termino. « Ad onore di tre Papi bisogna dire che permisero che il poema dantesco fosse lor dedicato intiero senza l'omissione d'un sol verso: Paolo III dal Vellutello nel 1544, Pio IV dal Sansovino nel 1564 e Clemente XII dal Venturi nel 1732. Ed il censore di Pio VI ne sanzionò l'edizione col commento del Lombardi nel 1791, nella cui permissione si legge questa liberale sentenza: *È convenuto di considerar Dante siccome un classico, e di riguardare alcuni suoi satirici e men giusti dettati piuttosto quasi monumento delle opinioni de'tempi, che qual materia di scandalo pei leggitori attuali.* Niun cattolico romano può desiderare più alta autorità per la morale tendenza ed ortodossia del poema, considerato nella sua totalità » (p. 43).

NOTA

(A) L'immaginazione di Dante, che pone nel fondo dell'inferno e presso il centro della terra *un lago che per gielo Avea di vetro e non d'acqua sembiante*, può parere una singolare invenzione: pure quì il poeta non è che l'eco d'un'antica tradizione poetica, seguita ancora dal valoroso imitatore di Dante che fu il Frezzi.

Non parlo del romanzo italiano del Meschino da Durazzo o Guerrino, che sembra aver copiato dalla prima Cantica di Dante, come altre cose, così la ghiaccia infernale ove penano i traditori, nel cui mezzo *il Meschino vide un demonio che avea sei ale e sempre le menava come un uccello che volasse, ed era fitto fino alla cintura nel ghiaccio... e avea tre facce di tre colori... e avea in ogni bocca un' anima* (Cf. Dante Inf. XXXIV, 28-57). Il Bottari crede quell'opera italiana posteriore a Dante, ma congettura che sia una traduzione libera d'un romanzo francese più antico di Dante, ciò che il sig. Ozanam ha per indubitato. Nella famosa visione di Alberico si legge che s. Pietro gli mostrò *vallem terribilem, in qua innumeros quasi* congelatos glaciei acervos *conspexi tantae nimirum altitudinis, ut vix eorum cacumina oculis aspicerem, quod tamen* gelu et algorem ut glacies, *et ustionem quasi ignis miserorum animas exhibet. Multos in eis vidi ad talos usque demergi, alios usque ad genua vel femora, alios usque ad pectus juxta peccatorum scilicet modum. . . .* (Cf. D. Inf. XII, 103-125. XXXII, 22-36. XXXIII, 91-99. XXXIV, 10-15).

Nelle *Vite de' santi Padri* (L. V, C. 11) è *la visione di Tantalo, la quale fu all'inferno, in purgatorio et in paradiso.* Ora questo Tantalo (Tundale scrivono gli Irlandesi, e irlandese, attesta il sig. Ozanam, è d' origine questa leggenda) non solo vide nell'inferno in una *cava stretta da l'una parte fuoco e l'altra neve agghiacciata,* ma vide poi una *bestia dismisurata e crudele, la quale . . . per lo becco di ferro gittava fuoco: sedeva sopra un lago tutto appreso di ghiaccio.*

Ma siamo ancora assai lontani dall'origine di questa opinione. I Bollandisti (XXVIII aprilis) pubblicarono gli atti di s. Patrizio martire e vescovo di Prusa, i quali furono riconosciuti come sinceri dal Ruinart e dagli

altri critici. Il Mazzocchi con molta erudizione gli ha illustrati. (Comm. in vetus marmoreum S. Neapol. Ecclesiae Kalend. Vol. II. p. 354). Egli sostiene che questo santo fu vescovo di Prusa in Bitinia e patì nella persecuzione di Traiano. Adesso altri, non so con qual fondamento, lo vuole vescovo di Pertusa presso Cartagine, e morto verso il fine del terzo secolo: ma ciò nulla fa al caso nostro. Il proconsolo, andato alle terme e fatti sacrifici ad Esculapio e alla Sanità, fa addurre al suo tribunale Patrizio e lo esorta ad adorare gli dei, insistendo sul potere e la providenza di Esculapio, da cui egli riconosce quelle acque calde e medicinali. Il Santo risponde che l'Onnipotente ha diffuso da per tutto l'acqua e il fuoco: l'acqua ch'è sotterra ascende alla superficie come per de'sifoni. V'è poi nelle profondità della terra il fuoco sotterraneo destinato a punir gli empii. Le acque, che ascendono da profondità non lontana da questo fuoco sono assai calde; quelle che salgono da luoghi più da esso lontane sono tiepide, e fredde quelle che vengono da minore profondità. Questa dottrina si trova assai giusta dai moderni fisici, che hanno osservato come più i pozzi forati (o Artesiani) sono profondi, e più la temperatura delle loro acque è elevata. La vera religione, liberando le menti dalle inezie mitologiche, le disponeva alla cognizione della natura. Aggiunge il martire che non solo il fuoco è destinato al supplizio degli empii, ma ancora il profondo freddissimo luogo tutto di ghiaccio, chiamato Tartaro, ove, dice, son tormentati i vostri iddii e quei che gli adorarono e lo saranno in perpetuo; e reca alcuni versi di Omero ove si dicono rilegati nell'oscuro Tartaro Giapeto e Saturno; e tornando al fuoco, rammenta i vulcani e la Sicilia, *l'isola del foco* secondo Dante. L'origine delle acque termali e de'monti ignivomi anche il martire s. Pionio la ripeteva da' fuochi sotterranei o infernali, come si ha

ne'suoi atti presso il Ruinart, e fu forse comune sentenza fra gli antichi cristiani : ma quel freddo e quel ghiaccio nelle più interne parti della terra men facilmente si vede con quale autorità si asserissero.

Rimontando a tempi più antichi, troviamo questa opinione presso i pagani, da'quali forse alcuni cristiani la ricevettero , non trovandola contraria alla lor fede nè alla ragione. Non solo Omero ed Esiodo dicono *oscuro* il Tartaro, ma il secondo lo appella *gelido*, e Plutarco crede il Tartaro così essere stato denominato dal freddo, ed avverte che presso i Greci ταρταρίζειν significa *tremare*. (Mazzocchi ivi p. 384. Cf. Ign. Rossii Etymol. Aegypt. p. 218).

G. B. Pianciani d. C. d. G.



X.

Praelectiones Theologicae De Trinitate, De Angelis, et De Homine; auctore Angelo Serafino ab Albuniano sacrae facultatis Collegii Doctore, atque Theologiae Scolastico-Dogmaticae professore in R. Taurinensi Athenaeo. Augustae Taurinorum, ex Officina Regia. MDCCCXLV-VI pagg. 418, *in*-8.

Il volume che annunziamo appartiene alla nuova serie del corso teologico che ora si stampa ad uso della regia università degli studi in Torino. Presentammo già ai nostri lettori qualche cenno delle buone riforme introdotte di fresco in quella insigne università (1), promettendo di far parola dei trattati teologici che sarebbero venuti alla luce, purchè ci fossero sembrati meritevoli di qualche special nota. Le nostre buone speranze non venner deluse. Abbiamo ora sott'occhio tutto ciò che fu pubblicato dai professori torinesi in quest'anno, e ci proponiamo di darne, se non una piena analisi, almeno una sufficiente notizia : la qual cosa intendiamo di mandare ad effetto il più che per noi si possa accuratamente, e con piena libertà. Non tutti questi scritti hanno ugual merito e valore; anzi taluni daranno luogo ad avvertenze critiche ; ma tutti, o più, o meno, per molti titoli meritano d'essere letti e lodati, e possono tornar utili non solo ai giovani studiosi in divinità, ma ben anco ai più provetti e consumati in questi studi. Or vogliamo parlare del volume del professore Serafini.

Questo contiene tre parti: nella prima si tratta dell' augustissimo mistero della Trinità ; nella seconda degli

(1) Vedi questi *Annali*, al volume precedente pag. 192.

Angeli; nella terza dell' Uomo. Eccone una brevissima analisi. La prima parte è distinta in tre *sezioni*; delle quali la prima espone il dogma della Trinità, e dimostra che essendo questo superiore ad ogni umano intendimento, non potè aver origine da mente creata. Investiga pertanto l'origine ed il fondamento della cognizione di questo dogma cattolico, e lo fa conoscere nella rivelazione fatta da Dio all'uomo: ed incominciando dal Vecchio Testamento, insegna che sebbene l'antica sinagoga non ricevesse chiaramente da Dio la rivelazione di tal dogma, pure i santi patriarchi e profeti ne ebbero almeno qualche indizio. Perciocchè noi troviamo espressa nei loro scritti la pluralità delle persone in Dio. Venendo poi alla rivelazione fatta da Dio nel Nuovo Testamento, dimostra chiaramente che nel Vangelo e negli altri scritti degli apostoli questa dottrina è insegnata con tutta l'evidenza che si può desiderare; che la medesima è stata costantemente professata dalla Chiesa cattolica dai tempi apostolici sino al gran concilio Niceno primo, ove fu solennemente riconosciuta e dichiarata. Riguardo ai tempi posteriori al detto concilio, non può nascere dubbio. Conchiudesi questa prima sezione con due importanti quistioni esposte con maggior ampiezza del solito; la prima è diretta a far conoscere che la dottrina platonica non ha potuto in alcun modo dare origine o sviluppo al dogma cattolico sulla Trinità. La seconda consiste nel difendere l'autenticità del famoso passo che leggiamo nell'epistola 1. di s. Giov. cap. 5. vers. 7.

Nella seconda sezione, dopo aver provato che tale mistero non si oppone alla retta ragione, esamina spezialmente le dottrine del Cousin intorno al medesimo, e le dimostra assurde. Per verità il filosofo francese seguendo i falsi principii dei moderni razionalisti tentò di sovvertire le verità fondamentali di nostra credenza togliendo di mezzo il mistero, o riducendolo a verità razionale.

« Ma il cristianesimo propone il dogma della Trinità
» alla fede e non alla scienza degli uomini; lo propone
» appunto agli *umili di spirito*, e non ai superbi, per-
» chè vuol essere creduto, e non inteso in questa vita.
» Lo propone, come il *primo vero* dell'ordine rivelato:
» e per ciò appunto ne esclude la dimostrazione; perchè
» tutte le prime verità sono indimostrabili. Il solo di-
» vario che corre tra le prime verità razionali e le ri-
» velate, si è che quelle si autorizzano colla loro intrin-
» seca evidenza, laddove queste si comprovano dall'au-
» torità rivelatrice. I misteri sono assiomi sovrannatu-
» rali, la cui intelligibilità è l'autorità rivelante di Dio,
» e definiente della Chiesa (1).» In questa parte del suo trattato il professore Serafini servendosi egregiamente delle sode ragioni che ci somministra la sana filosofia annullò i vani sofismi del signor Cousin; e dimostrò col fatto quanto grande sia il vantaggio che il teologo può ricavare dallo studio della retta filosofia.

Nella terza sezione il nostro autore stabilisce 1. l'unità della natura delle tre persone divine: 2. la divinità del Verbo: 3. la divinità dello Spirito Santo: 4. la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. A questi quattro capi, come ognun vede, si riducono tutte le verità che la fede ci propone a credere intorno all'augusto mistero della Trinità, e per ciò questa sezione contiene, per così dire, la parte sostanziale del trattato. Poco possiamo sperare di nuovo in ciò da chi siasi prefisso di esporre con semplicità la dottrina cattolica. Tuttavia anche qui avviene che il professore si trovi costretto a fare qualche notevole avvertenza sugli errori degli eretici più recenti; errori, per lo più, antichi sì, ma alcuna volta vestiti alla moderna, e presen-

(1) Vincenzo Gioberti, *Introd. allo stud. della filos.* tom. IV, pag. 407. Brux. 1844.

tati con aspetto seducente all'incauta gioventù. Non pochi di questi sono dal nostro autore rigettati con risposte concise e robuste. Che se gli opponitori altro non fanno che rifriggere le cose vecchie, e spesso rancide, non han diritto di richiedere che le risposte siano molto nuove.

La seconda parte del volume contiene, come abbiamo detto, un vasto trattato *Degli Angeli*. In esso, dopo essersi provata l'esistenza degli angeli e la loro natura incorporea, si espongono intorno alle celesti gerarchie tutte quelle quistioni, le quali possono in qualche modo essere illustrate dal lume della rivelazione sia biblica, sia tradizionale; specialmente vi sono trattate con ispeciale diligenza quelle controversie che risguardano le relazioni che passano tra gli angeli e gli uomini; i benefizi, che noi riceviamo dagli spiriti celesti, ed il culto, che loro dobbiamo rendere. Nell'ultimo capo di questa seconda parte l'autore espone la dottrina cattolica intorno agli spiriti infernali, i quali, prima del loro peccato, appartenevano al numero degli angeli santi. Qui è degna d'ogni lode la lunga discussione che il professore torinese ci ha dato intorno agli ossessi, o energumeni; nella quale risponde con molta accuratezza alle numerose obbiezioni di molti razionalisti, o increduli de' nostri tempi.

La terza parte è la più breve; l'autore avverte, che egli non intende di preoccupare quelle importanti questioni intorno all'uomo, le quali appartengono o alla filosofia, o ad altre parti della teologia. Qui egli espone unicamente ciò che ha rapporto alla primitiva condizione dell'uomo prima del peccato, e ciò che spetta al peccato originale, ed alle sue funeste conseguenze. Questa è una delle dottrine fondamentali della cristiana religione, per cui si svela all'uomo lo stato onde è caduto, la sua miseria presente, la necessità d'un liberatore, l'immenso benefizio della redenzione, la necessità e la gratuità della grazia; onde come da tanti anelli si forma la concatena-

zione delle varie parti della scienza sacra. Parlando del peccato originale il nostro autore manifesta la sua opinione per rapporto all' immacolato concepimento della Vergine Santissima, colle seguenti parole: « Si quis a no» bis postulet, quid de B. Virginis Conceptione sentia» mus, respondebimus, nos eorum sententiam probare, » qui immaculatam Beatae Virginis Conceptionem tuen» tur (1). » Noi teniamo questa lodevole dichiarazione per un nuovo indizio della pietà del professore torinese.

La teologia, in quanto è scienza, può dirsi progressiva, e perfettibile in ordine all' esplicazione scientifica de' suoi principii immutabili. La verità di questa sentenza apparisce ora più ora meno evidente secondo che vogliamo applicarla alle differenti parti delle sacre discipline, le quali sono più o meno atte a lasciarci scoprire nuove conclusioni, nuove attinenze colle cose che loro sono estrinseche.

Questo rapido cenno sulle materie trattate, e sull'ordine seguito dal nostro autore, non può certo bastare per farne comprendere il merito: ma chi vorrà per poco riflettere che egli si è proposto di scrivere un trattato sufficiente ai bisogni della presente stagione, e che invece di perdere il tempo nel combattere gli errori morti e sepolti da molti secoli, ha preso in mira principalmente i moderni eretici ed increduli, o pseudo-filosofi, e li ha confutati con quel metodo breve e preciso che si conviene agli scritti elementari, converrà facilmente che questo non è uno di que' molti libri che si vedono uscire alla luce degni solo d'essere dimenticati. Anzi egli è questo degno d'ogni lode sotto molti rapporti; quantunque per alcuni lati ci lasci ancora desiderare qualche cosa.

Diremo qui in breve ciò che a noi è sembrato meritevole o di special lode, o di censura. Ed in prima è degno d'essere commendato quel sentimento cattolico, che,

(1) Pag. 393.

al dire del card. Gerdil (1), deve formare *lo spirito del professore di sacre lettere*, e che manifestamente apparisce nel nostro autore, il quale formatosi una giusta idea della sua vocazione non risguarda la facoltà che ei professa, come un esercizio puramente umano d'ingegno e di perizia, ma si considera in questa parte quale discepolo e fedele cooperatore degli Apostoli, non per far pompa di sublimità di discorso umano, ma per dichiarare e difendere la dottrina di vita e di carità insegnata da Gesù Cristo e promulgata dagli Apostoli. Egli è persuaso che a lui pure viene raccomandata la difesa di quel sacro deposito, di cui ragiona l'Apostolo, consegnato alla santa Chiesa, e lo tratta e lo conserva religiosamente quale lo abbiamo ricevuto da' maggiori. Insomma egli si dimostra sollecito di ritenere la purità della dottrina nella sostanza e nella forma, nelle cose e nelle espressioni (2).

Inoltre è lodevole, almeno sotto generalità, il metodo e l' ordine seguito dal nostro A. sia per la chiarezza, sia per la diligenza con cui procede anche nelle più ardue quistioni; è lodevole la giudiziosa scelta delle materie e degli argomenti; poichè escludendo le inutili quistioni, nate, come dice il lodato Gerdil, *dall'abuso della filosofia scolastica* (3), ha saputo impugnare quegli errori che si spargono nel nostro secolo, i quali hanno qualche rapporto alle materie da lui trattate; e ciò ha fatto con molta forza ed esattezza. Lodiamo infine anche quella moderazione figlia della verità, e madre del-

(1) *Saggio d'instruz. Teolog.*, in principio. Quì ci piace notare che Vincenzo Gioberti chiama il Gerdil *il primo teologo, ed il filosofo più assennato non pur d'Italia, ma de'tempi suoi.*(*Primato d'Italia, ed. Brussell.* 1845, *pag.*511.) L'università di Torino può gloriarsi d'averlo avuto tra i suoi professori per un lungo corso di anni.

(2) Queste sono le principali doti che il Card. Gerdil ricerca nel maestro in divinità. Vedi l'op. cit.

(3) *Luogo citato.*

la pace, che ha costantemente seguito tenendosi lontano dallo spirito di contenzione cotanto nocevole alla carità cristiana ed al progresso delle scienze.

Veramente ci duole di dover far menzione di qualche piccolo difetto che a noi è parso di vedere in questo volume, il quale d'altra parte è degno di tutti quegl'encomii che abbiamo detto. Ma la nostra sincerità non potrà, speriamo, dispiacere all'egregio professore. Diremo dunque sinceramente ciò che a noi sembra meritevole d'essere notato. Ed in prima; alcune parti a noi sono sembrate, per un libro elementare, alquanto soverchiamente diffuse; altre troppo brevi. Nel capo V. del trattato *degli Angeli* si tratta *De Angelorum intellectu*; e nel seguente, *De angelorum voluntate, affectibus, potentia*. La materia vi è svolta con grande erudizione, ed anche più del bisogno, per quanto ci pare. All'incontro nel trattato *della Trinità* l'ultimo capitolo, che contiene la controversia della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, ci sembra che meritasse d'essere dilatato con maggiore accuratezza; avendo anche riguardo alla chiesa scismatica, la quale ed impugna ostinatamente quel dogma, e ci accusa sfacciatamente d'aver *interpolato* il simbolo della fede. In questo argomento crediamo di dover fare onorevole menzione dei nuovi preziosi documenti somministratici dal chiarissimo signor cardinale Angelo Mai nella sua *Nuova collezione degli antichi scrittori* (1), e nel suo *Spicilegio Romano* (2), nè devono essere dimenticate a questo proposito le erudite opere dei pp. armeni mechitaristi Edoardo Hormuz, e Gabriele Avedichian. Questi pochi documenti abbiamo quì notato, non già perchè ci crediamo di poter mettere in mano nuova

(1) Tom. III. par. 2. pag. 171., tom. VII. pag. 6. e pagg. 245-255., tom. IX. pag. 394.

(2) Tom. IV. pag. 525, tom. V. pag. 93., tom VI. pag. XXX e seg.

erudizione al nostro dotto autore, al quale certamente non sono ignote queste ed altre moltissime cose, che si possono produrre su tale argomento, ma piuttosto perchè non isfuggissero ai meno dotti. In particolar maniera poi stimiamo (ce lo perdoni l' illustre autore) assai magra la risposta da lui fatta all'antica obbiezione tratta dall'autorità di s. Giovanni Damasceno, il quale per altro fu dottamente giustificato dal p. Michele Le-Quien. Vedi anche il tomo XIV della Collezione degli *Scrittori dell'istoria Bizantina* (1).

Un secondo nostro desiderio è questo: in alcuni luoghi l'autore avrebbe potuto, per maggiore comodità di chi studia, usare un poco più di precisione nel citare i luoghi d'onde egli ricava le autorità, di cui si serve. Per modo d' esempio a pag. 25 asserisce, che secondo alcuni padri il mistero della Trinità non era noto al volgo degli Ebrei nell' antica sinagoga, ma solo ai patriarchi ed ai profeti. A piè di pagina scrive: *Epiphanius de haeresibus lib. I*, *Gregorius Nazianzenus*, *orat.* 49, *Ambrosius*, *opera*. *Augustinus*, *De Trinitate*. Se ad un giovane studente verrà desiderio di vedere in fonte queste autorità (e crediamo che a quest'oggetto si mettano le citazioni dei luoghi), dovrà consumare, non un giorno, ma una settimana intera con pericolo di non riuscirvi. Vedi anche a pag. 136 ed in pochi altri luoghi. A proposito della credenza dell'antiea sinagoga, a pag. 26 ove si accennano le autorità dei Rabbini antichi ricordate da Raimondo Martini, dal Galatino, ed anche dal cav. Drach, si poteva notare, che i testi dei Rabbini, che si leggono presso questi autori intorno alla dottrina della Trinità, sono, almeno per la maggior parte dubbii, o supposti.

Alla pagina 30 è scorso uno sbaglio che non deve passare senza emenda: si cita un testo interessante sotto

(1) Ediz. Veneta, parte. 2. pag. 58.

il nome di s. Cipriano, ed in nota si legge: *Cyprian. de Trinit. c.* 4. Ma siccome s. Cipriano non ha scritto *De Trinitate*, abbiamo cercato donde nasceva quest'equivoco, e ci venne sott'occhio s. Fulgenzio, al quale appartengono le parole attribuite dal nostro professore a s. Cipriano. Noi siamo persuasi che questi errori siano rarissimi nel libro che esaminiamo, ma se fosse possibile, non ne vorremo incontrare pur uno.

Nell'appendice alla prima sezione del trattato della ss. Trinità, l' autore vuole dimostrare essere genuino il famoso versetto 7 del capo 5 della prima epistola di s. Giovanni. Per verità questo è stato da circa tre secoli in qua uno scoglio, al quale hanno disgraziatamente urtato molti teologi, senza addarsi che le quistioni appartenenti alla critica biblica richieggono un apparato di erudizione ben diverso da quello che si esige comunemente nella teologia dogmatica. Il nostro professore ha procurato di camminare con grande cautela; e perciò ha forse errato meno di tanti altri. In questa spinosissima difficoltà non si potrebbe senza prosunzione assumere la persona arrogante di giudice: tuttavia noi in migliore occasione, se non erriamo, forse potremo proporre alcuni nostri pensieri, e far conoscere, che non sono egualmente legittimi tutti gli argomenti, di cui qui si serve il nostro A.; e ciò faremo in un' operetta, nella quale ci proponiamo di vendicare, per quanto ci sarà possibile, con argomenti che a noi sono sembrati più probabili, l'autenticità di quel celebre testo: ma fin d' ora ci protestiamo di non voler entrare in questa controversia se non per notare alcuni fatti non ancora abbastanza chiariti, dai quali, se ci apponghiamo, rifletterà novella luce sull'istessa quistione.

Per ultimo vogliamo avvertire il nostro autore, che riesce alquanto spiacevole la lettura del suo libro per una circostanza, la quale non possiamo del tutto condannare:

ma se a lui fosse possibile nei seguenti volumi porvi qualche rimedio, almeno in parte, siamo persuasi che farebbe cosa assai gradevole a chi li leggerà. Questa piccola pecca, se pure la vogliamo dir tale, consiste nell'intrecciare troppo sovente gran numero di testi; i quali, quantunque assai opportuni, e scelti con buon discernimento, pure stancano ed infastidiscono il lettore. Imperciocchè ove ti avvenga di leggere uno squarcio di s. Agostino seguito da un articolo di s. Tommaso, cui tenga dietro un passo del Petavio, e così via dicendo, io faccio ragione che tanta varietà di stile debba recarti noia. Un moderno scrittore direbbe che questo è un lavorare meccanicamente di musaico e di tarsia copiando e rimestando i tritumi de' bisarcavoli; ma noi siamo lontanissimi dal voler dare questa taccia al nostro autore; poichè sappiamo che in queste materie il professore non deve insegnare senza documenti; e che le autorità degli antichi e dei sommi teologi servono mirabilmente allo scopo del maestro in divinità, il quale molte volte farebbe pessima prova se schifasse i detti degli antichi, e dei sommi dottori. Ma opiniamo ancora che si possa alquanto mitigare il fastidio che può nascere in chi legge. Perciò che non è sempre così necessario servirsi delle parole altrui, che non si possa in molti casi prendere il sentimento de' principi delle scuole, e vestirlo col proprio stile. Il nostro autore ce ne ha lasciato qualche prova. Egli dunque che può scrivere con molta chiarezza, e sufficente eleganza, potrà anche per questo lato rendere i suoi dettati più utili e più lodevoli quando vorrà uniformarsi al nostro consiglio.

Abbiamo forse con troppa severità notato i piccoli difetti d'un libro pieno di pregevoli doti; ma valga questo nostro contegno a far conoscere la sincerità di quelle lodi che gli abbiamo tributate; valga a confermare che ove l'abbiamo francamente lodato, non eravamo spinti

da vile sentimento di adulazione; valga finalmente a far conoscere il vivo desiderio che abbiamo di vedere in questa spezie di libri quella maggior perfezione di cui sono capaci le cose umane.

D. Carlo Vercellone B.



XI.

Ueber die alten und die neuen Schulen ec.
Sulle antiche e moderne Scuole di J. W. Karl. Magonza 1846, di pag. 138.

«A' subbietti di che a nostri giorni si parla e si disputa con più di caldezza, s'appartiene pur quello dell' ordinamento delle scuole. La quistione sia quanto alla materia sia quanto al metodo dell' insegnamento dagli scritti di pedagogia è passata in presso che tutti i giornali ecclesiastici e politici, e da'consigli accademici nelle stesse private adunanze de' nobili e de' popolani: fatto consolante in quanto mette in palese l' universale sollecitudine e amore per un oggetto a che si rannodano i supremi interessi dell'umanità; ma fatto d'altra parte che contrista, in quanto ne mostra l'età nostra agitata da dubbi che presso a popoli inciviliti vorrebbono già essere stati innanzi ogni altra cosa disciolti. Perocchè in così fatto battagliare e'non si tratta d'uno o d'altro temperamento a perfezione ulteriore di ciò che stava in piedi, ma sì d'un ordinamento da capo a fondo delle istituzioni d'insegnamento. Adunque il nostro secolo in una quistione da cui tutto pende il bene o il male de'popoli, non è per ancora arrivato a chiarirsi de'primi e universali principii di educazione. Stato e Chiesa, le varie classi e le attinenze tutte della civile convivenza voglion uomini di buona tempra d'animo e di mente ben informata: eppure ecco che da quasi un secolo dura fra noi questo ricercare inquieto della via per la quale s'abbia a recare la gioventù a una educazione somigliante! »

Con queste savie parole entra in aringo l'autore alemanno del libro qui sopra annunciato, piccolo per la

mole, ma grave vuoi per l'importanza dell'argomento che interessa non meno la civiltà che la religione, vuoi pel modo onde lo svolge ed illustra, non superficiale e leggero, nè opera più di fantasia che d'intelletto, ma sodo e ricco di profonde vedute, e governato sempre da maturo senno e da' lumi di non fallace sperienza. Il libro è rivolto al bene civile e religioso dell'Alemagna; e però molte delle cose trattatevi hanno peculiar rispetto alle condizioni speciali e tutto proprie di questa parte notabile dell' Europa incivilita. Ma poichè i principii che prende a norma l'autore, e le deduzioni legittime che ne trae, e le savie considerazioni che va facendovi sopra, tendono a stabilire e sicurare le vere fondamenta d'una istituzione rispondente a tutti i bisogni della mente e del cuore de'giovani, indi è che lo scritto suo acquista importanza e utilità universale.

A raggiugnere il suo scopo egli procede per un imparziale e ben condotto raffronto tra due sistemi d'insegnamento, l'uno da lui detto antico, l'altro moderno. E antico ei chiama quello che era generalmente in uso nelle scuole specialmente cattoliche di tutti i colti paesi fino all'ultimo scorcio del passato secolo, per cui si consecrava il primo corso scolastico al serio studio delle lingue classiche, il secondo a quello dell'eloquenza, indi il terzo alle discipline filosofiche, onde poi si faceva scala alle facoltà superiori: sistema che con più o meno di modificazioni ha vita eziandio al presente in que'paesi, come specialmente in gran parte d'Italia, ove le scuole sono nella sustanza conformate secondo gli ordini qui divisati. Chiama poi sistema moderno quello che, eliminato il precedente, ha introdotto nel primo stadio stesso dell'insegnamento molteplici rami di scienze e di studi accessorii, e cambiato al tutto i metodi nello studio così delle belle lettere, come delle filosofiche e teologiche discipline: ciò che appunto ebbe luogo in Alemagna dopo i civili e re-

ligiosi rivolgimenti del secolo andato. Or la somma delle dottrine e de'ragionamenti dell'autore riesce a mostrare come quel sistema primitivo che in Alemagna si è voluto spacciare per rancido e vieto, è quello che soddisfà veracemente e ottimamente al doppio fine di una retta educazione, che vuol essere sodamente letteraria e scientifica, e ad un tempo morale e cristiana : mentre d'altro canto ei reca in palese gl' inconvenienti e i danni che all'uno e all'altro fine derivano dal nuovo sistema ora descritto. Non sia però chi pensi da siffatto procedere, che l'autore tenace di tutto che è antico, sia abborrente da que'miglioramenti e modificazioni all'antico sistema che son consigliati dalle ragioni de'tempi e de'luoghi, da'bisogni sociali, e molto più dagli accrescimenti e progressi della scienza. Mai no, come chiariremo meglio tra poco; ma in quel che si mostra arrendevole e facile in quanto agli accessorii che non nocciano al *sustanziale* della buona istituzion giovanile, altrettanto combatte animoso pel mantenimento di questo, e quindi in pro di quel sistema che, secondo suo avviso, solo lo guarentisce e sicura. E ben sappiamo che le ragioni accampate , e gli abusi svelati nel suo libro han fatto notevole sensazione in Alemagna, e trovato consonanza nel sentire di molti dotti eziandio protestanti.

L'operetta si parte in sei capi che procedono di questa forma. 1. Ginnasii e Licei in generale. 2. Insegnamento di vari rami di studi. 3. Uso nelle scuole degli autori pagani. 4. Università. 5. Antica e nuova filosofia. 6. Uso della lingua latina. Conchiusione. Noi qui c'interterremo sui primi capi che ragguardano la parte degli studi classica e letteraria , riservando ad altro articolo il dar qualche ragguaglio di ciò che alle scienze sia filosofiche sia teologiche s'appartiene.

Piglia l'autore le mosse fermando, quasi base al suo ragionare, oggetto di quella educazione preparatoria da

dare a'giovani che li faccia atti a'superiori studi delle università, non che alle occorrenze stesse della vita civile, essere da prima l'ingenerar in esso loro amore e alacrità per lo studio, e venir poscia risvegliando e informando tutte le facoltà della mente, e sopracciò arricchendo questa di quelle conoscenze positive che aiutino e non nocciano allo scopo. Nel che è da avere massimamente l' occhio al naturale svolgimento progressivo di queste mentali potenze; chè non tutte insieme, ma ciascuna si sviluppa e matura a tempo suo. E come al mettere e venir delle piante non rileva poco il sapere la stagione propria del coltivarle, così in opera di educazione non è cosa di lieve conto avvisar bene in quale età si voglia la gioventù in questo o quello studio esercitare: dacchè l'educatore non dee nè può padroneggiare a sua posta le leggi di natura, ma solo secondarle e aiutarle. Ora esser fatto certo che la prima ad avvigorirsi ed esser capevole di facile accrescimento è la memoria; indi spontanea si desta la fantasia e insieme il sentimento del bello; poscia comincia maturare la riflessione e il discernimento, e così via via s'afforzano e s'acuiscono le superiori potenze atte allo speculare e al raziocinio. Qui dunque l' autore con giusta analisi di concetti e con belle considerazioni ti vien mostrando come quel metodo d'insegnamento così detto antico, col triplice divisato periodo di studi in che si parte, è nato fatto a compiere tutti gl'indicati uffici verso i giovani allievi, e ciò con quell' ordine proprio che al progressivo svolgere di natura è richiesto. Lo studio delle lingue classiche se intende a coltivar la memoria, non è per ciò che non dia pure con le moltiformi esercitazioni scritte e verbali che l'accompagnano suo coltivamento all'intelletto in modo affacentesi a quella età. E a confortar questo vero anche della autorità de' sapienti, cita l'autore specialmente il testimonio del celebre vivente storico e letterato d'Alemagna il protestante

Menzel (1), non che di un dotto francese il Geoffroy (2); il quale volendo pur che a'giovani s'insegni ne'ginnasii a pensare, non altro metodo a ciò raccomanda che il qui descritto. « Si spiegano (ei dice) loro e si danno tradurre gli scritti di quegli uomini che nelle varie età hanno con più giustezza e naturalezza pensato. E questa senza più è la maniera di addestrarli a pensare e a scrivere. Perocchè se arricchiscono la mente de'pensieri altrui, e si sono lunga pezza faticati di esprimerli in diverse lingue; se hanno paragonata la loro lingua materna con le due bellissime delle lingue che abbian gli uomini mai favellato, allora sì sapranno i giovani e pensare e riflettere e imitare e scrivere. » Nè il secondo periodo che si dà agli studi di umanità e rettorica, è vôlto solo all'acquisto di una facile intelligenza degli scrittori greci e latini, ma sì ancora e principalmente a formare i giovani con la teorica e con la pratica alla vera eloquenza, la quale non poco altresì è giovata dalla facoltà poetica, a educare in essi e raffinare il buon gusto, a insegnar loro ritrarre le vere forme di quel tipo ideale di bello a cui i classici antichi tanto andaron dappresso, in somma a farli sperti dell'arte di vestire i propri concetti in quelle fogge che più convengano al fine della parola. Il che non è sola e grandissima utilità di que' che poi debbono usare la eloquenza ne'pergami o nel foro, ma sì di tutti gli allievi; conciossiachè lo stromento della parola è di suprema importanza in tutte le attinenze del vivere incivilito. Che se nel qui detto sta il nerbo e il sustanziale di sì fatta istituzione, non pur ella non esclude, continua dicendo l'autore, ma al tutto consente

(1) *Deutsche Litteratur. Letteratura Alemanna. Pedagogia.* Scritto, nota il nostro autore, che merita d'essere assai ponderato da que'che s'interessano nel buon insegnamento.

(2) *Spectateur Français au XIX siècle.* T. IV. p. 216.

altri studi accessorii, i quali sieno per altro a quello subordinati, come la geografia, la storia, la mitologia, e la stessa aritmetica, non che la lingua patria: e qui riconosce, massime per la storiá, l'utilità de'miglioramenti onde è capevole quel sistema d'insegnamento. Così con valide ragioni vien ributtando da questo le accuse di pedantismo o materialità di che lo si accagiona; e conchiude che i giovani in esso diligentemente allevati entrano nella palestra filosofica non con la sola morta conoscenza di lingue antiche, ma con quella dovizia di cognizioni che uno studio teorico e pratico sì continuato della buona letteratura specialmente classica dee partorire, e con quella attitudine sia nelle facoltà della mente, sia nell'esercizio della parola che li rende capacissimi di più ardui studi.

Descritti i vantaggi dell'un metodo, entra a mostrar per minuto tutti gl'inconvenienti dell'altro che si è cercato sustituirgli. In questo e ginnasio e liceo, ossia tutti tre i periodi scolastici sopra accennati si sono voluti, per così dire, fondere in uno, sì che varie delle discipline filosofiche trovansi sparte pe'diversi stadii dell'insegnamento. Indi in un con le lingue antiche e i classici autori si dà opera più anni alle matematiche, che formano, come pur la storia, ramo non accessorio, ma egualmente principale di quello: poi botanica, storia naturale, lingua francese oltre la patria, e alle volte pure tal altra sia orientale sia moderna. La storia viene a' giovanetti insegnata in formali prelezioni, e nella geografia si vuol dar loro ampia e minuta trattazione d' ogni sua parte. La teorica della eloquenza e della poetica o al tutto sbandita sotto cagione del non volersi impastoiare il genio, ma sì lasciarlo andare libero e franco da ogni legame, o ridotta ad alcune lezioni d'alta estetica piena di metafisiche astruserie. Brevi e rare se non affatto nulle le esercitazioni dello stile. Si pone molto studio ne'classici,

ma non già per informare i giovani alla eloquenza e al buon gusto, sì per intromettterli in una più recondita conoscenza delle lingue e della letteratura degli antichi. Quindi la spiegazione di questi divenuta puramente filologica, multiplicate le sottili disquisizioni de'grammatici, e i poveri giovanetti martoriati persino con la critica del testo. Le grammatiche stesse, anche della lingua patria, uno stillato di astrazioni e di metafisicherie.

Or non è dubbio, ripiglia l'autore, che per siffatto metodo l'istruzione in filologia, storia, matematiche, storia naturale è assai più estesa che non era dianzi; che in somma il materiale delle conoscenze è forte aumentato, da che a nient'altro si mira che a riempiere le teste de'giovani di quante più si possa cognizioni. Ma cotesto materiale accrescimento compensa egli i vantaggi che alla formazione della mente, del gusto, della parola, dello stile provengono dal metodo che si dice antico? Senza che, sono eglino i giovanili intelletti capaci di abbracciare e digerire sì ampia materia? E'può darsi che alcuno di più svegliato ingegno e di comprensione prematura di mente possa questo e ancor di vantaggio: ma le pubbliche scuole aperte a d'ogni fatta ingegni uopo è che abbian ragione della generalità o almeno della più parte degli studenti. E ciò per la materia: ma che dir poi del modo onde la s'insegna? Il voler condurre i giovanetti per la via dell'astrazione, immaturi ch'e'sono a ciò, gli è fatica e tempo buttato. Eppure qui è dove tutto riesce: si vuole ad ogni patto che i fanciulli si avvezzino a pensare in tutto da sè; e s'imprime loro di buon'ora nell'animo, non esserci cosa sì indegna come il credere ad un precettore e ad un libro quel che che non si può per ogni verso intendere e dimostrare. « Per questa via (citiamo le gravissime parole dell'autore) è ora il *Criticismo* penetrato eziandio per entro a tutto il nostro insegnamento. Anche il fan-

ciullo non dee adesso creder più fin che non sa dimostrarsi la sua fede: e come lo scolaro di grammatica non dee più apparare a memoria regola alcuna che non l'abbia prima veduta derivarsi dalle leggi universali del favellare, così anche il povero scolaro del catechismo non dee recarsi in mente dottrina ch'ei non sappia dedurlasi dall' *Idea* del cristianesimo. Lo zelo di certi pedagoghi per questa foggia d'istruzione darebbe materia a riso, se le conseguenze non fossero troppo cagione di pianto. E que' teologi cattolici che sono tanto ciechi da aspettare da sì fatto addottrinamento una spirituale rigenerazione dall'età nostra, potrebbero imparare da W. Menzel (1), che l'istruzione della gioventù vuol cominciare dal positivo e posar su d'esso, se in vece di pensatori non si vogliano formar degli scettici. Or non potrebbesi a bastanza descrivere il gran danno che per questa troppo immatura e sforzata applicazione della facoltà di pensare si reca non solo alla fede e all'indole morale de'giovani, ma anche alla buona formazione della loro mente. Perchè nulla a questa è più pregiudiziale che la presunzione e il ticchio di dubitar di tutto, e questi sono appunto i frutti che da quel metodo son generati. Si dà campo a'giovanetti a giudicar di tutto che vedono e sentono, secondo il proprio lor pensare, e da questo come i libri scolastici così non vanno pure eccettuati i maestri. E la prosunzione non che diminuire per ciò che i più degli scolari stanchi d' una istruzione non confacentesi alla età loro rifuggono dagli studi, sì non fa che aumentare. Mercechè l'arroganza cresce negli studenti in ragione della ignoranza. E quelli poi che con perseverante lena sforzano il loro spirito giovanile per arrivare la dotta lezione, vanno a riescire a sottigliezze e dubbi, e gittano non rade volte il fondamento a una più fatale aberrazione di mente » (2). Così egli.

(1) Scritto citato.

(2). Pag. 19. e seg.

Il nuovo metodo di che si è detto col multiplicare i vari rami di scienze e di studi accessorii nell' insegnamento scolastico de' ginnasii stessi, ha introdotto pur questo che i giovanetti vadano ivi ad apparare tutte quelle diverse materie in diverse scuole e da maestri diversi: là dove nel metodo detto antico, partiti i fanciulli in diverse classi, ciascuna classe riceve tutto l'insegnamento in una scuola da solo un maestro. A raffrontar questi due opposti metodi è indiritto il secondo capo: e l'autore mostra a disteso come quest' ultimo metodo per l'unità, l'ordine, la concatenazione dell'insegnamento sia da antiporre all'altro, e come le obbiezioni che se gli fanno, non reggano alla prova. Ma più che il rispetto scientifico egli è il rispetto veracemente pedagogico, cioè morale e religioso, quello che l'A. pone qui innanzi per combattere quel nuovo sistema: chè non è sola la mente, ma il cuore eziandio che dee con gran sollecitudine educarsi nelle tenere pianticelle de'giovani, chi vuol che poi soddisfacciano e nella carriera degli studi e nella loro destinazione a venire a ciò che moralità e religione richiedono. Or come poter in questa parte di sommo momento allevar bene i garzoncelli se non s' abbia dal precettore gran conoscenza delle naturali qualità loro, del temperamento, delle inchinazioni, delle abitudini buone o ree, e in ispecie di quel germe di passione che più in essoloro predomina? E come altresì riescire nel difficile e dilicato ufficio del morale educamento se i giovanetti, ne'quali più che la forza de'principii di ragione, può l'amore, la stima, la riverenza verso il maestro, non abbian queste ricevute e radicate bene nell'animo? Con queste ed altre calzantissime norme vien l' autore commisurando la proporzione e convenienza che que'due metodi s'hanno rispettivamente all'inteso fine: e per ogni verso ne emerge splendido il vero che il sistema antico ha solo tutti que' vantaggi e condizioni che la pedago-

gia morale e religiosa domanda. Noi vorremmo tener dietro a'saldi ragionamenti, alle sottili e giuste osservazioni, ai luminosi fatti di sperienza, alla autorità delle testimonianze onde tutto questo importantissimo capo è avvalorato e fiorito: ma bastici per esser brevi averne dato questo lievissimo tocco. Siegue di poi il terzo capo in che l'autore si fa a trattare una quistione anzi che no dilicata, sull'uso cioè da fare de'pagani scrittori nel corso scolastico. Nel che ci è paruto procedere con tanta giustezza e moderazione, e insieme con tanto nerbo di ragione e di autorità, che vogliam qui inserir questo capo traslatato per intero, anche perchè s'abbiano i leggitori un cotal saggio del modo tutt'altro che leggero e corsivo, onde le materie sono in questo libro trattate.

Dell'uso degli autori pagani nelle scuole.

Allorchè si prende a trattar la quistione della convenevolezza del presente ordine d'insegnamento, si fa tra gli altri dubbi innanzi pur questo, se sia conveniente l'usare a erudimento della gioventù gli scrittori dell'antichità gentilesca. E non mai veramente più che a' nostri giorni si è data cagione di dover forte stare in pensiero per sì fatto costume. Perocchè da quando i protestanti o anzi i razionalisti traendo a sè quasi tutto il campo della letteratura (1), s'hanno mercè di essa acquistata ogni maggiore influenza nella istituzione della gioventù, si è per tutti gli ordini di genti incivilite diffuso tale un entusiasmo per la letteratura classica che travalica ogni confine. Al che è da aggiugnere, che al tempo medesimo venner le scuole sottratte alla sopravveglianza de'prelati ecclesiastici, e per la massima parte

(1) Ciò che qui vien dicendo l' autore, principalmente, come ognun vede, rapportasi alla Germania. *Il Tr.*

ad ogni efficacia del clero, fidandole in quella vece al tutto nelle mani de'civili maestrati e de' dotti, che nodrivano dottrine deistiche, come i nostri poeti, storici e filosofi d' Alemagna. Da indi innanzi s'ebbe in costume, senza darsi il menomo pensiero della morale e cristiana informazione de'giovani, di presentare a questi senza riguardo o cautela il paganesimo in tutta la sua nudità, perchè in esso cogliessero, ammirassero, amassero senza più il puro umano. E la semenza così gittata non potè fare che non portasse suoi frutti. Le nostre dotte scuole educarono quasi affatto giovani di pensar libero, e l'incredulità signoreggiante ben ebbe a trar fuori in quegli erramenti che in una gran parte della gioventù nostra ne tocca a compiangere. Il perchè fu ben naturale, che quelli a cui fede e moralità vagliono in conto di supremi beni dell'uomo, si accostassero a un opinar contrario: e per sicurare la gioventù da sentimenti pagani, volessero che la si tenesse il più possibile lungi dalla letteratura classica, eleggendo in quella vece i libri scolastici d'infra i padri e scrittori della Chiesa.

Ma per parer che faccia cotesto divisamento rispondere al bisogno d'una educazione cristiana, noi ciò nulla meno crediamo parlare in modo onninamente conforme alla costumanza, non che allo spirito della Chiesa cattolica, affermando che, senza voler escludere alcuni scrittori ecclesiastici, la propria istruzione sì nelle lingue antiche e sì nelle belle lettere abbia a darsi dalle opere de'Greci e de'Romani, sebbene con cautela e saggia moderazione. Mentre adunque che togliamo a difendere le antiche scuole da un rimprovero di che l' aggravano alcuni cattolici dabbene, verremo svegliando l'attenzione altrui sulla diversità di modo e di ragioni onde lo studio della letteratura classica era adoperato nelle scuole cattoliche d'allora, e come lo si usa nelle più delle odierne.

In un giornale ricco di belli articoli, e informato in

ogni sua parte da spirito sinceramente cattolico troviamo brievemente raccolte insieme le ragioni che sembrano star contro al nostro assunto. Nè intendiamo già noi scrivere queste linee con la mira d'appiccar una polemica con l'onorato scrittore alemanno di quell'articolo: ma poichè ci abbiam proposto di aprir qui il nostro animo intorno a sì fatto argomento, crediamo dovere tener dietro al filo de'suoi pensamenti, massime che le sue parole acquistan peso dalla ben meritata autorità dell' uomo ch'egli è, e conseguentemente sono più atte a propagare una opinione che pel bene della religione non che della scienza riputiamo dover combattere.

Ecco dunque come ivi si scrive (1). « Trattasi qui della quistione: se la lettura di questi scritti ecclesiastici nell'istituzione della gioventù non sia per molteplice rispetto assai più utile e prosperevole che non quella de' classici . . . . Non già che si muova o possa muoversi alcun dubbio sul merito assoluto de'classici: ma appunto per ciò sembran essi meno appropriati all' educamento de'giovani, perchè radicati come sono in un suolo pagano, ben tosto legano a sè le tenere pianticelle de'giovanili cuori, e sì ne tengono lontano il benefico influsso del cristianesimo. Or dove abbiansi alle mani scrittori, i quali con una latinità da non ispregiare, pieghino l'animo del giovanetto in modo veramente attraente anzi ameno a quelle cose che debbono esser per lui in tutta sua vita le più importanti e le più sacre, e'non pare che ci abbia ragione onde posporli a'classici. In questo rispetto molti e singolari vantaggi offre la lettura de'padri della Chiesa; e specialmente le lettere di s. Girolamo vorrebbono esser messe di costa alle più belle di Cicerone, e le sue vite meriterebbono d'essere per ogni capo antipo-

(1) *Hist. Politisch. Blätter* etc., ossia Giornale storico politico di Monaco. Tom. XII fascic. 9.

ste a quelle di Cornelio Nepote. Ma per contrario, secondo che vanno ora le cose, le opere degli scrittori ecclesiastici rimangono pienamente sconosciute alla gioventù nostra; e pe'teologi stessi è tanto breve il tempo degli studi da non lasciar agio allo studente di procacciarsene esatta conoscenza. Or qual merito s'abbiano in questo particolare le lettere di s. Girolamo, può vedersi da alcune testimonianze che ne adduciamo . . . . Per questa ragione le lettere di s. Girolamo han lunga pezza servito nelle scuole alla istituzione della gioventù; e fu massimamente Francesco Petrarca che loro in ciò racquistò gran credito e notabile efficacia. Onde pure il celebre Canisio a questo intendimento medesimo compose una edizione di brani scelti sotto il titolo di *Hieronymianus Thesaurus*, e questa edizione da lui intitolata a'professori e studenti di Dillinga ebbe per tutta Europa grandissimo corso. Solo dal secolo decimosesto in poi la conoscenza de'classici divenuta universale ha fatto che questi autori, pieni di cose gentilesche, lubriche, anzi oscene divenissero in pari tempo libri scolastici per la gioventù. Di che il concilio di Trento ha dovuto prendere al tutto in considerazione siffatto punto, e nelle sue regole dell'Indice ha statuito: « I libri antichi scritti da pagani son permessi a cagione della bellezza e proprietà dello stile; ma per niun patto e' si debbono spiegare a' fanciulli! » Egli è vero che si è cercato ovviare alcuni de'sopra descritti mali col tagliar fuori nelle edizioni destinate a' fanciulli i passi peculiarmente scandalosi: ma lasciando stare che per ciò appunto si risveglia forte la curiosità, e si dà cagione a raffronti delle edizioni castigate con le complete, non si rimuove già punto per questo il danno sopra accennato, cioè che la lettura de'classici rende alla gioventù *al tutto estranio* lo spirito del cristianesimo. Per verità ci è forza concedere che lo stato nostro attuale non consente in ve-

run modo di fare scavalcare i classici dagli scrittori ecclesiastici, dappoichè si esige ora essenzialmente una educazione classica : ma si dimanda , se non fosse conveniente congiuntamente a' classici render possibile a'giovani una qualche conoscenza almeno di quelle opere segnalate de'padri della Chiesa. »

Dove realmente non si trattasse d'altra inchiesta che questa : « se non fosse conveniente oltre a'classici render possibile a' giovani una qualche conoscenza almeno delle opere segnalate de' padri della Chiesa » , noi non avremmo difficoltà di risolvere la quistione affermativamente con l'autor dell'articolo qui citato. Ma quando sia vero che per la lettura degli antichi viene pregiudicata cotanto l'innocenza della gioventù, e che questo pericolo non si rimuove già punto per le precauzioni indicate, anzi via più s' accresce : quando ad ogni patto « la lettura de'classici renda alla gioventù *al tutto estranio* lo spirito del cristianesimo : quando finalmente la Chiesa abbia così espressamente divietato il leggere e spiegare di tali autori antichi nelle scuole cristiane , può egli per un bisogno nascente dalla presente condizion nostra giustificarsi l' uso di servirsi a preferenza de' classici nello insegnamento, e solamente per giunta ad essi contentarsi di render possibile una qualche conoscenza de'padri della Chiesa ? Il riguardo alla costumanza e alle circostanze de'tempi può bene determinarci ad istruire la gioventù in iscienze che per sè avrebbono manco d'importanza pel cristiano ; ma non mai può quinci esser lecito far cosa a costo della innocenza e della fede, non mai con violazione d'un ecclesiastico divieto. Si consideri dunque bene qual grave accusa si avventi con simiglianti affermazioni su tutte le scuole cattoliche, e sulle autorità ecclesiastiche e secolari che tollerarono siffatti libri. È noto come ne'secoli ultimi, e contro questi immediatamente si muove querela , que'che tra'cattolici con più di ca-

lore promovevano lo studio dei classici, fossero i gesuiti. Or dovran eglino sì fatti uomini religiosi, a' quali principalmente l' Alemagna cattolica dee senza contrasto la conservazione della sua fede, sentirsi fare anco il rimprovero, e ciò per bocca di cattolici alemanni, ch'essi han renduto alla gioventù *estranio* lo spirito del cristianesimo, che col ripurgare gli antichi autori de'passi offensivi al costume non han fatto che crescere il pericolo di seduzione, e che sopracciò al cospetto di tutto il mondo s'han posto sotto a'piedi l'ordinamento del sinodo tridentino? Se non che per buona sorte un rimprovero sì fatto non pur tutte insieme ferisce le altre scuole de' secoli passati le quali non istavano sotto il reggimento de'gesuiti, ma sì l'antichità cristiana quanta ella è senza eccezione e riserva. Perciocchè è grande errore asserire (e ben ci cagiona maraviglia come il nostro onorato avversario sia potuto cadere in errore siffatto), « che solo dal secolo decimosesto in poi la conoscenza de' classici divenuta universale ha fatto che questi, pieni di cose gentilesche, lubriche anzi oscene, divenissero in pari tempo libri scolastici per la gioventù. » Vero è che dal secolo decimoquinto per le migrazioni de'Greci prima in Italia e poscia in tutto l'Occidente lo studio de'classici fu con molto maggior ardore coltivato di quel che si facesse ne'due o tre secoli antecedenti. Ma ciò nacque da questo, che generalmente l'amore delle arti belle e della buona letteratura, il quale per lunga pezza si stette languente, si fu di nuovo allora svegliato con tanto più grande alacrità. Ma v'erano tuttavia già stati nella Chiesa tempi in che quello zelo era stato parimente assai caldo; e, ciò che tutto importa , quella qualunque istruzione che si dava di lingue antiche o di belle lettere, fosse ella tenue od estesa, si somministrò in tutti i tempi mercè gli scritti de'Romani e de'Greci. E poichè pe'nostri leggitori l'autorità ecclesiastica è di suprema importanza, cre-

diamo dover provare innanzi ogni altra cosa questa affermazione.

Ora è tanto vero ciò che noi manteniamo, che secondo l' uso di favellare sì de' padri stessi e sì degli scrittori ecclesiastici del medio evo lo studiare grammatica o anco le arti liberali o le scienze profane valeva come dire, studiare negli scrittori greci e latini. Perocchè se i padri premuniscono dalla estimazione soverchia e dall'amor passionato della scienza mondana, ne adducono a cagione che le Scritture sante e le opere de'padri acchiudono in sè più sapienza che non le scritture de'pagani; e se per converso lodano lo studio savio e moderato di quella, pongono principalmente innanzi, che Dio s'è per molteplice guisa manifestato anche a'pagani, e che perciò li si debbe con vantaggio combattere con le arme lor proprie. Le quali cose non avrebbono affatto senso, dove lo studio di quella scienza non fosse ita congiunta con lo studio de' classici. E chi dubitasse di quest'uso di favellare, può farsene convinto da'molti luoghi che noi ne citeremo nel decorso di questo ragionamento. Basti qui accennare uno od altro di essi, donde può altri inferire come i padri non facessero sì picciol conto dell' utilità de'classici studi. « Molti, dice s. Gregorio di Nissa favellando dell'uscita degli Israeliti da Egitto, recano seco nella Chiesa quasi dote la scienza profana: tra'quali fu il grande Basilio che ornò il tabernacolo della Chiesa delle opime spoglie d'Egitto raccolte da lui nella sua giovinezza e sacrate a Dio (1) ». E ciò che Gregorio lodava in Basilio, s. Agostino il loda con ugual forma di ragionare in Cipriano, in Lattanzio, in Vittorino, in Ottato, in Ilario e in « greci senza numero. » Più innanzi ci rifaremo su questo passo, e solo noteremo per ora che Agostino parla qui ricisamente della dialettica, della ret-

(1) De vita Moysis Opp. T. I. p. 209.

torica e delle altre umane scienze, e deriva l'utilità loro dalle molte conoscenze che quelli avevano tesoreggiate dagli scrittori del gentilesimo (1).

Se non che si dirà per avventura che i santi padri lodavano qui solamente il buon uso che così fatti cristiani facevano della conoscenza degli antichi un tratto acquistata, senza per ciò approvare ch'essi avessero speso il tempo di lor giovanile età nell'acquisto di quella: appunto come altri suol lodare un predicatore, il quale sacrandosi più tardi al servigio della Chiesa, usa a bene delle anime la perizia di eloquenza procacciatasi in una vita secolaresca. Eppure non è così: s. Agostino parla nel citato luogo al tutto della gioventù. Pone cioè espressamente la quistione (2): se i giovanetti cristiani abbiano da allevarsi nelle arti e nelle scienze de'pagani; ed escludendone certe cotali arti degli antichi, ond'essi si mettevano in commercio coi demonii, come la magia, l'arte divinatoria etc, quanto all'altre che giovano il mutuo umano consorzio vuol egli non pur che non sieno sottratte dalla gioventù cristiana, ma sì che vengan da essa *quantum satis est* con diligenza e alacrità coltivate. Perocchè queste, dic'egli, non che alla civile società necessarie, ma sono eziandio giovevolissime alla intelligenza della rivelazione. Oltrechè parecchi di quegli uomini i quali andarono commendati per la loro conoscenza de' classici, non eran eglino nati cristiani e allevati secondo il costume de'cristiani? Adunque e' non doveva discordare già da questo costume il rendersi in giovinezza sperti nello studio de'pagani scrittori. Anzi sappiamo da s. Gio. Crisostomo ch'egli, Basilio, Evagrio e altri giovani cristiani frequentavano in ischiera con la gioventù pagana la scuola del retore Libanio (3). E tra gli scritti

(1) De doctr. christ. l. II. n. 60.
(2) Ibid. n. 29 et seqq. cf. Ep. s. Hier. 54 ad Magnum.
(3) De Sacerd. I.

del magno Basilio ci soccorre un intiero ragionamento in che esso viene spiegando a'giovani che erano allevati nel suo chiostro, quale utilità potesser ritrarre dalla lettura de'poeti e storici greci, massimamente di Omero, e quali pericoli avessero da cansare (1). Se dunque nella scuola la quale era immediatamente sottoposta alla vigilanza del santo, si spiegavano gli autori pagani, ci è lecito con ogni buon diritto presupporre, che lo si facesse parimenti nelle altre scuole claustrali ordinate secondo la regola sua. E queste claustrali scuole eran quelle che il Crisostomo a'genitori cristiani sì caldamente raccomandava. Se non che sono elle queste le prime e le sole tracce di un costume siffatto dell'antichità cristiana? Non sappiam noi che Origene abbracciò nel suo corso d'insegnamento rettorica e poesia? E se l'apostata Giuliano vietò a' cristiani l' erudire la gioventù loro negli scrittori pagani, non doveva egli essere stata usanza de' cristiani il somministrare alla gioventù siffatto erudimento? Che se poi Agostino trapassando tutte l' altre crudeltà di Giuliano, da solo quest'esso divieto mostra che Giuliano fu persecutor della Chiesa, duopo è dire che i cristiani facesser pure il gran conto de'classici studi. Le parole sue suonan così: « Che rispondon essi in quanto a Giuliano cui non annoverano tra'dieci (persecutori)? Forse che non ha egli perseguitata la Chiesa di Dio col vietare a'cristiani d'insegnare e apparare le arti liberali e le scienze (2)? » E che Agostino per lo studio di queste arti e scienze (*liberales litteras*) intendesse lo studio de'classici, si raccoglie da un passo dello storico Socrate. Il quale ne fa sapere che intorno a questo tempo i cristiani stessi componevano poesie su sacri argomenti per usarne a istruzione della gioventù; ma che, *morto*

(1) Opp. s. Basil. T. I. Hom. 24.
(2) De civitate Dei XVIII 52.

Giuliano, ripigliarono di nuovo nelle loro scuole gli scrittori pagani (1).

Senz'altro ci sarà qui chi ne obbietti, che pe'cristiani de'primi secoli era indispensabile la conoscenza degli antichi pel continuo e necessario commercio che aver dovevano co'gentili. Ma se ciò solo fosse stato e nulla più, si sarebbe ben potuto lasciar un così fatto studio ad uomini sodamente fondati in virtù ed in sapere, e tenerne tuttavia lontana la gioventù: e certo e'si sarebbe fatto così dove si fosse creduto, la lettura de' classici rendere ad essa *estranio* lo spirito del cristianesimo, e nuocere alla purezza de'suoi costumi. Ma sopracciò, le ragioni che i padri recano in mezzo per questo erudimento della gioventù, hanno in tutti i tempi la forza medesima. « L'età immatura, dice s. Basilio (2), non può ancora essere occupata nel serio studio delle Scritture sante; e' si vuole adunque dar leggere a' giovanetti gli scrittori profani, da'quali essi apprendono molto a informazione degli animi loro, ed esercitano a un tempo le forze del loro spirito, e così possono venirsi apparecchiando allo studio delle Scritture ». Imperocchè (dic'egli in un altro luogo (3)) i più sapienti uomini hanno con ragione stimato, niuno poter intendere le Scritture sante, che sia ignaro delle scienze profane. » All'incontro volevano i padri che nella età matura non si continuasse in questi studi per mera curiosità, vanità o leggerezza, ma che allora s'applicasse seriamente l'animo alle scienze sacre. Ondechè Girolamo biasima in se stesso non l'aver letto i classici in gioventù, sì l'aver troppo lungamente e con troppo calore posto studio nella imitazione di Cicerone : e in quella lettera proprio (4) in che censura

(1) Lib. 1. c. 12 e 16.
(2) Nel luogo citato.
(3) Reg. fus. 15. s. Basil.
(4) Epist. 142 ad Damas.

i preti romani dell'occuparsi che facevano più nelle commedie e altre poesie profane che non ne' profeti e nel vangelo, concede che la gioventù debba essere ne' profani scrittori erudita. In questo senso si vogliono altresì intendere quelle declamazioni onde alcuni scrittori ecclesiastici, segnatamente Tertulliano, biasimano la lettura degli scrittori pagani; e quando bene essi avessero opinato altramente, non sarebbe da farne caso verso le tante testimonianze e sì chiare de'più grandi padri, e verso l'uso universale della Chiesa.

Si potrebbe pur tuttavia contrapporre, che di que'primi tempi non ci aveva alle mani scrittori che agli scritti de'pagani si potessero sostituire. Perchè e' sono appunto le opere di Gregorio, di Basilio, di Crisostomo, di Agostino, donde si pensa doversi scerre i libri scolastici. Rivolgiamoci adunque a'secoli seguenti, ne'quali si fu dileguato ogni paganesimo greco e romano, ed era pienamente riconosciuto il merito di que'santi padri.

E qui ci si fa primamente innanzi il fatto, che i chiostri proprio son quelli a cui dobbiamo la conservazione della letteratura classica. Vorremmo noi appagarci della risposta, la quale pur si diè da taluni per ispirito di zelo ma non iscevro da pregiudizi, che cioè i monaci non istudiavano negli antichi, ma solo si andavano occupando nel trascrivere i classici in luogo degli altri usati lavori maneschi (1)? Eppure ci sono ben noti i com-

(1) L'abate della Trappa de Raucé non che divietare a'suoi monaci lo studio, avea pur biasimati gli altri rami dell'Ordine benedettino perchè, deviando dal costume de'padri loro, desser opera alle scienze. Il celebre storico di detto Ordine, il Mabillon, nell'opera *Traité des études monastiques* giustificò le fatiche de'monaci per la scienza; e poichè appellava in ispecialtà agli esempi de' secoli precedenti, l' abate della Trappa cercò di trarsi d'impaccio mercè della risposta addotta e di altre simiglianti. Ma ben gli rispose il Mabillon in un nuovo scritto: *Réflexions sur la réponse*

mentari e le traduzioni di que'secoli; e gli scrittori ecclesiastici di quella età come un Beda, un Anselmo, un Bernardo ed altri ben mostrano che aveano studiato e studiato molto gli antichi. E sulle scuole del medio evo ci son rimasti documenti a bastanza da poterci chiarire di questo punto.

Abbiamo già noi rammemorato le scuole claustrali nell'ordine di s. Basilio. Ora s. Benedetto in un con gli ordini monastici propagò eziandio queste scuole in Occidente, fatto sì conto che non può aver bisogno di prove. Oltre a coteste scuole monastiche s'istituirono in quel torno di tempo le scuole canonicali, in che la gioventù veniva allevata sotto la soprantendenza del vescovo presso a poco come ne'nostri seminari chericali. Queste scuole or sian monastiche o canonicali furono fino al sorgere delle università quasi le sole pubbliche istituzioni d' insegnamento nell'Occidente cristiano. E si vennero poi propagando per tutto congiuntamente al diffondersi della fede. Così que' benedettini che il magno Gregorio ebbe spediti in Inghilterra, non sì tosto vi furono che adoperarono con ogni ardore ad erigere scuole sì nelle abbadie e sì nelle episcopali sedi. Da Inghilterra trapassarono cotesti uomini claustrali in Alemagna; e presto veggiam fiorirvi scuole a Fulda, Corbeia e in altri molti luoghi, nelle quali erano precipuamente educati que'giovani che si volevano a vita di chiostro o a stato ecclesiastico consecrare. Qui dunque troviamo i santi evangelici banditori a' quali va l'Occidente debitore di sua conversione; li troviamo tra popoli che niente sapevano di Greci o di Romani, o per lo meno poco si curavano della religione e letteratura loro; li troviamo pertanto liberi da ogni le-

de Mr. l'Abbé de la Trappe etc. In queste due opere si trovano notizie importantissime sulle dotte scuole del medio evo, e su quanto operarono i monaci nel campo della scienza.

gione di circostanze de' tempi e di peculiari rispetti de' luoghi: onde potevano senza dubbio istituir loro scuole a quel modo che meglio stimassero affarsi allo spirito del cristianesimo. Com'è dunque che ci tocca a vedere in tutte le scuole fondate o rette da loro l' ardore più vivo per gli studi classici? Se non che prima di addentrarci in questo gioverà mandar innanzi la considerazione, che queste abbadie e scuole vennero istituite non secondo il personal pensare de' fondatori e reggitori loro, ma sì secondo il volere de' Papi, e l'esempio delle altre simili istituzioni fiorenti già in altri paesi. Così sappiamo che s. Agostino richiese espressamente il pontefice s. Gregorio di consiglio sul modo onde avesse a educare la gioventù d' Inghilterra allo stato sacerdotale (1): e n'ebbe in risposta, che al modo medesimo ch' egli avea veduto farsi in Roma. S. Benedetto Episcopio che resse dodici anni l' abbadia fondata a Canterbury da Agostino, fece un viaggio in Francia e in Italia per prendere ogni accurata contezza sull'ordinamento de' più celebri monisteri (2). E tornato in Inghilterra fondò due chiostri in Northumberland; e in sul punto di morire sicurò i suoi monaci, aver lui ordinate tutte cose il più scrupolosamente secondo che aveale trovate a Canterbury e nelle quindici più rinomate abbadie di Francia e d'Italia. Visse egli nel secolo settimo, e in quel torno di tempo, cioè l'anno 678, il venerabile Beda cominciò, fanciullo di sette anni, suoi studi in uno di questi due monisteri. Or Beda ne fa fede che gli studi in queste scuole d'Inghilterra erano cotanto caldeggiati, che gli allievi parlavano latino e greco come la materna loro favella. E questi lieti incrementi degli studi ascrive principalmente all'arcivescovo Teodoro di Canterbury e all'a-

(1) Epist. S. Gregor. lib. XI. ep. 64, Beda Hist. lib. I. c. 27.
(2) Mabill. *Réflexions* T. 1. art. 12.

bate Adriano: or questi erano stati inviati d'Italia in Inghilterra l'anno 678 da papa Vitaliano. E perchè altri forse non creda che la gioventù inglese apparasse suo latino e suo greco dagli scritti de' padri, troviamo tra le opere di Beda una grammatica latina, una metrica e un trattato di ortografia nelle quali tutti gli esempi son tolti da Cicerone, da Livio, da Virgilio e altrettali classici. E pur dice il sant'uomo nel proemio, ch'ei compose queste opere pe'giovani studenti. Ancora Alcuino (1) in un poema in che loda l'istruzione che il celebre Alberto dava nella scuola di York in grammatica, poesia e rettorica, commemora espressamente Omero e gli altri scrittori greci; e loda Canbaldo, successor di Alberto, dell'avere arricchita la biblioteca di quella istituzione de'migliori autori greci e latini. L'irlandese s. Cadroe s'aveva acquistato gran fama per le sue conoscenze nell' antica letteratura (2). Di lui si dice presso i suoi biografi « Aveva egli investigato checchè avesse il poeta cantato, detto l'oratore, pensato il filosofo ..... e avea fedelmente sparso tra'suoi conservi per tutta Scozia il buon seme della sapienza. » Ora è noto che nel favellar del medio evo col nome di poeti, oratori e filosofi s'intendevano senza più i classici.

Per ciò che tocca all'Alemagna, è cosa ben conta che quasi tutte quelle scuole che Carlo Magno fece vivere o recò a perfezione, stavano sotto il reggimento di Alcuino o per lo meno sotto l'influenza di lui. Vediamo dunque di qual fatta istruzione pensasse Alcuino doversi dare a'giovanetti cristiani. Egli ancora ebbe composto libri sulla grammatica, rettorica, dialettica ed altrettali studi

(1) Mabill. Acta SS. Ord. s. Bened. Saec. III. P. II. p. 410. 512.

(2) Id. Saec. V, Vita s. Cadr. §. II.

a uso delle scuole (1). Si manda loro innanzi a modo d'introduzione un dialogo sul fine e sulla utilità di siffatte scienze, nel quale Alcuino non fa che chiarire quelle ragioni stesse che s. Basilio pose innanzi agli allievi del suo monistero: doversi cioè l'età giovanile, non per anco matura al grave studio delle Scritture e de'padri, occupare per alcuno spazio, con intenzione per altro pura, in queste scienze profane, e venire per esse apparecchiando alle più alte. Negli stessi libri scolastici arreca egli pure copia d'esempi tratti da tutte le opere di Virgilio, e non poche da Orazio, Terenzio ed altri classici. Ancora ne'secoli seguenti ci fa mostra di sè lo zelo medesimo per la letteratura classica in tutte le scuole sì monastiche e sì episcopali. Brunone fratello all'imperatore Ottone terzo avea ricevuto sua educazione nella scuola episcopale a Utrecht; e leggiamo di lui (2): « che quivi non restò ignoto al suo svegliato ingegno niente che sia di qualche rilievo nella greca e latina eloquenza; e che sotto i suoi precettori percorse quanto gli storici, gli oratori, i poeti e i filosofi avessero di singolare e di grande ». Chiamato alla corte di Ottone per istituirvi la scuola *Palatina*, portava seco ne'viaggi che dovea far con Ottone, una biblioteca « cagione e stromento (cioè ultimo fine e mezzo) del suo studio: la cagione ne'libri divini, lo stromento ne'libri pagani, come prudente padre di famiglia che sa trar fuori del suo tesoro le cose nuove e le vecchie (Matth. XIII, 32) ». S. Meinverko si giovò delle grandi cognizioni acquistate a Halberstadt e a Hildesheim sotto la guida di s. Bernvardo, per caldeggiare gli studi nelle scuole di Osnabruck e di Paderbona. Ma quali studi eran cotesti? « Ci aveva musici e dialettici, ci fiorivano maestri di rettorica e grammatica,

(1) Si trovano nell'ultimo volume delle sue opere complete.
(2) Vedi la sua vita presso il *Surio* agli 11 di ottobre.

ci viveva Omero e il gran Virgilio, Crispo Sallustio e l'ingegnoso Stazio ». E in queste scuole, si soggiugne, « crebbero i giovani della celeste milizia, Annone arcivescovo di Colonia, Triterico vescovo di Münster e molt'altri che poscia divennero strenui operatori nella vigna del Signore (1) ».

Comecchè per le cose qui dette a bastanza facciasi manifesto che i classici studi fiorivano in tutte l'altre regioni del cristianesimo così come in Inghilterra e in Alemagna; ci piace nullamanco brevemente riferire quel che la storia ne fa sapere dell'abate Gerberto, poi papa Silvestro (2). Gerberto cominciò suoi studi in Aquitania: ma perchè aveva da natura sortito singolari doni di mente, fu inviato in Ispagna per compiervi sua istituzione sotto il vescovo Attone. Tornatosi in Francia, resse la scuola monastica di Rheims, per la quale tanto si adoperava il celebre Adelberto, con gran successo e nominanza. Or egli quivi spiegava, come ricorda Richer, Aristotele, Cicerone, Virgilio, Stazio, Terenzio, Giovenale, Persio, Orazio e Lucano, e di tal forma che il grido n'andò non che per Francia, ma per Italia ed Alemagna, e i giovani traevano in gran numero a Rheims.

Nè vogliam da ultimo trasandare l'autorità d'Anselmo. Scrive questi a Maurizio, giovane monaco da lui medesimo già istituito nella grammatica, ma poscia passato a proseguir suoi studi sott'altro maestro, ch'egli doveva continuare nella lettura di Virgilio e degli altri classici, con cautela sì, ma con industria e perseveranza infinochè fosse venuto ad una tal quale facilità nell'interpretazione di siffatti scrittori (3).

Or dopo tutto questo bene abbiam ragione di ripetere

(1) *Bolland.* Act. SS. Tom. 1. Jun. Vita S. Meinwerci.

(2) Vedi Höfler: *I Papi Tedeschi* Sez. I. p. 292.

(3) L. 1. Ep. 55.

quel che da prima affermammo, e dichiarare l' uso de' classici autori a informazione della gioventù siccome pratica antica e costante della Chiesa. E se ne'secoli che venner dipoi cotesti studi diedero siffattamente giù da far parere l'ardore che si svegliò per essi nel secolo decimoquinto cosa al tutto nuova e non prima udita, la Chiesa tuttavia fu ben lontana dal riguardare quel dicadimento come estirpazion di un abuso. Perocchè oltre a molti sinodi provinciali anche il concilio generale di Vienna inculcò che si restaurassero le scuole monastiche, e quivi oltre alla teologia si coltivassero gli studi di apparecchiamento, ossia le *scientiae primitivae*. Or queste *scientiae primitivae*, secondo che ce lo dichiara papa Benedetto XII sotto cui tennesi quel concilio, erano lo studio delle lingue e la filosofia. E dalle ordinazioni e lamentanze di questo concilio medesimo ben veggiamo, che non già soli gli studi classici, ma sì le monastiche scuole stesse erano in generale cadute: e se i concilii vollero che si dovesse tornare all'ardore delle scuole antiche, non può rimaner dubbio ch'essi approvassero e la istituzione di siffatte scuole e conseguentemente i classici studi. Perciocchè altramente in tale opportunità avrebbero al certo levato contro lor voce.

Ma come può egli stare che il concilio di Trento abbia divietato quello che i più illustri padri della Chiesa lodarono, i più grandi Pontefici promossero, vescovi ed abati santi propagarono, e tutta l'antichità cristiana ebbe per cosa utile e retta? Come poter concepire che anche dopo il sinodo tridentino la Chiesa cattolica intera solo di siffatto ordinamento d'un sinodo così venerando non siasi data pensiero? Somiglianti considerazioni avrebbero dovuto, io mi penso, ingenerar nello scrittore del citato articolo alcunchè di diffidanza su quello ch'ei reca in mezzo. E se avesse letto le parole allegate nel loro contesto, non dubitiamo punto ch' ei converrebbe

con noi sulla intelligenza di quelle. Sono elle prese dalla regola settima dell'Indice la quale tutta intera suona in questa forma.

« Libri qui res lascivas seu obscoenas ex professo tractant, narrant aut docent, cum non solum fidei sed et morum, qui huiusmodi librorum lectione facile corrumpi solent, ratio habenda sit, omnino prohibentur; et qui eos habuerint, severe ab Episcopo puniantur. »

« Antiqui vero ab Ethnicis conscripti propter sermonis elegantiam et proprietatem permittuntur : nulla tamen ratione pueris praelegendi sunt. »

Or non è egli manifesto che nella seconda parte di questa regola s'intende parlar di quella specie stessa di libri che nella prima, cioè di tali libri d'autori pagani, in che si trattano, si raccontano, s'insegnano ex professo cose disoneste? In questa seconda parte: « Antiqui ab Ethnicis conscripti », manca il soggetto ossia il sustantivo : con qual diritto lo si vuol supplire con la voce *libri*, senza quell'aggiunto che va appresso, cioè *qui res lascivas seu obscoenas ex professo tractant*? Allora solo si potrebbe dire che gli autori di questa regola abbian voluto intendere con le parole « Antiqui vero ab Ethnicis conscripti » tutti i libri quali che sieno degli antichi, quando avessero avuto per fermo che tutti pertenessero a quella cotal classe di che nella regola è ragionato. Ma certo non è luogo a cotanta ignoranza della letteratura classica, e men che altrove in Roma. E veramente se il Concilio o il Pontefice avesser mirato a introdurre nelle scuole di tutta quanta la cristianità una così grande e così universale riformazione, sarebbe stato bisogno di ben altro che d'una appendice così fatta ad una regola dell'Indice. Da ultimo ogni ombra di dubbio che pur rimanesse, dovrebbe andare in dileguo per quel principio universale di diritto, che la consuetudine, ed in ispecialità il procedere del legislatore è il migliore interprete e spositore

della legge. Ora in quel tempo proprio che eran poste in vigore le regole dell'Indice, s'istituivano a Roma e in tant'altri luoghi, secondo l'ordinamento del concilio medesimo, i seminari; e in tutti questi si spiegavano a'giovani destinati allo stato chericale gli autori pagani; e mai non cadde in pensiero a verun Papa, a verun vescovo, nè alla congregazione pure dell'Indice o a qual che sia zelatore delle leggi della Sede apostolica, di vedere in quell'usanza una contravvenzione alla regola di che è quistione.

Ma se questa regola è da intendere al modo qui detto, non dee egli reputarsi scandalosa la mitezza di essa? Dunque libri che trattino ricisamente e precipuamente di cose disoneste, vorranno sì essere divietati quanto all'uso nelle scuole, ma del rimanente permessi? Rispondiamo, che debbono sì certo aversi come permessi nel foro esteriore della Chiesa; ma se ciò valga pure davanti a Dio, la Chiesa lascialo alla coscienza di chiascheduno. Conciossiachè la legge naturale che ne prescrive di evitare i pericoli del peccare, sempre tuttavia si riman ferma. Ma siccome non corre per tutti uguale il pericolo dalla lettura di que'cotali libri, e d'altra parte il leggere de'classici può tornare in gran vantaggio alla buona letteratura, di qui è che la Chiesa non estende ad essi la sua positiva legge, ma sì pone a carico di ciascuno il vedere se e come e'possa dar opera a siffatta lettura senza pericolo di peccato.

Ma appunto quella natural legge di che qui facciamo menzione, è un nuovo fonte donde si trae cagione di un altro argomento contro noi. Gli scrittori pagani, ci si dice, son pieni di cose lubriche, anzi oscene, e il mutare o tralasciare i passi scandalosi non fa che rendere maggiore il pericolo. Ma di qual fatta autori antichi s'intende ragionar qui? Forse che nelle scuole si spiegano i libri di Aristofane o quello di Ovidio *de arte amandi*? Ve-

ramente egli basta pur ricordare un pochissimo le opere classiche che s'usano a istituire la gioventù per ravvisar la nullità di cotale obbiezione. De'greci si legge e si spiega Senofonte, Tucidide, alcuni dialoghi di Platone, Demostene, Plutarco, Omero, Sofocle, e talvolta alcune delle tragedie di Euripide. Quanto agli altri autori, si danno per consueto solo in crestomazie. Sono eglino questi gli scrittori riboccanti di lubriche cose, anzi d'oscene? Se ne togli alcuni pochi brani d'Omero, non è da trovare in essi nulla che abbia del lubrico o dell'osceno. Vero è che qua e colà, massime in Senofonte, ti vengono trovati luoghi ove si accenna al vizio contra cui lo scrittore cerca metter nell'animo abborrimento con tale una libertà di parlare da non comportarla i nostri costumi. Ma se questo è che rende la lettura de'pagani pericolosa, non è pure più da pensare di mettere tra mano a'giovani i santi padri. Per ciò che spetta agli autori latini, i libri scolastici usati da per tutto sono Cornelio Nepote, Cesare, Livio, Cicerone, Tacito e Sallustio, Fedro, Ovidio, Virgilio ed Orazio. Or toltene alcune lettere di Cicerone, in tutti gli scrittori sì fatti di prosa appena può ormarsi cosa, che sia, non dirò sporca, ma nè in verun altro modo offensiva al costume, non altrimenti che abbiam detto degli autori greci. Rimangono adunque i poeti, Ovidio, Orazio e Virgilio. Virgilio preso nel suo tutto è tale scrittore che può persino avere assai giovevole efficacia nel fatto d'informare i giovani al buon costume. Egli è vero che se ne debbono eccettuare alcune delle egloghe e il libro quarto delle Eneidi: ma pure quivi stesso il poeta ha di tal forma trattato materie certo lubriche, che que'maestri stessi che più furon solleciti del costume della gioventù, e i quali ne han date per ciò le edizioni de'classici ripurgate, non han creduto di dover cambiare nè tor via nulla in Virgilio: ma si stettero contenti a trapassare nella scuola il quarto libro

delle Eneidi e quelle eglogbe cosiffatte. Adunque non restano che Ovidio e Orazio, due poeti licenziosi, i quali per cotal rispetto ben potresti paragonarli co'nostri moderni. E questi sono appunto que'dessi che si danno alle mani de'giovani solo in castigate edizioni.

Ora è egli vero che questo temperamento di precauzione torni anzi dannoso che utile ? Se ne dà per cagione che quinci si sveglia nell'animo curiosità, e si porge occasione di mettersi a riscontrare le edizioni ripurgate con le complete. E da prima per ciò che riguarda il tempo in che furono fatte coteste edizioni, non era allora cotanto facile a'giovani, come oggidì, procacciarsi edizioni complete de'classici: con tutto ciò anche al presente non è il pericolo sì grande come lo si crede. Noi presupponiamo scuole siffatte, dove la gioventù venga allevata nel timore di Dio; chè dove ciò non accada, non che questa, ma ogni altra precauzione torna vana. Ora giovani allevati siffattamente, oltre al sentimento naturale di vergogna, portan seco nell'animo ribrezzo d'ogni trasgressione manifesta della legge di Dio. Ma egli è pur vero che giovani anche così educati, massime negli anni in che sogliono frequentare i ginnasii, sono esposti a'pericoli di che ragioniamo : è pur vero, diciamo, che un giovanetto allevato eziandio cristianamente, se ne'libri che ha alle mani, s'abbatta in passi lubrici, sarà tentato di fermarcisi col pensiero, e se ceda alla tentazione, sarà quinci non rade volte tratto via via fino al profondo del vizio. Ma non è men vero che s'egli arriva fino a risolversi d'andare a bello studio in cerca di libri disonesti, forza è che abbia già quasi spento in sè il natural rossore, e d'assai affievolito il timor di Dio. Ma pur si danno nelle nostre scuole giovani di tal fatta ! Verissimo ; ma questi non cercano scrittori latini e greci, cercan sì libri nella lor lingua volgare. Trovan ben essi nelle botteghe de'librai, o ne'gabinetti di lettura, e pur troppo ancora ne-

gli scaffali domestici de'loro padri, e fors'anco nelle *toelette* delle lor madri o sorelle di tali libri, onde bere a gran sorsi il dolce veleno, là dove da' greci scrittori o da' latini lor converrebbe procacciarlosi a gran fatica e stento, e per dir così a stilla a stilla. Chè scolari di tal tempera non son già per consueto di quelli che abbian fatto gran profitto nella intelligenza delle lingue antiche. Del rimanente è questa una cosa di che può altri giudicare dalla sperienza. Tra le molte centinaia di giovanetti, de'quali noi stessi avemmo agio d'osservare dappresso e minutamente la condotta, abbiamo sì veramente incontrato di molti tratti dalla lettura di libri lubrici a'più gravi pericoli; ma nè uno pur ne trovammo che fosse stato tirato al reo costume dagli scritti de'greci o de'romani. E senza esitazione ci appelliamo al testimonio di tutti quegli uomini, che si trovarono posti in siffatte condizioni verso la gioventù da non si potere restar loro ascose le vere cagioni de'traviamenti di essa.

Più difficile ne pare rispondere all'ultima obbiezione, sulla quale altresì si fa forza maggiore. « La lettura de' classici rende, si dice, *al tutto estranio* alla gioventù lo spirito del cristianesimo ». E perchè? « Perchè cotesti scrittori essendo radicati in un suolo pagano, legano a sè le tenere pianticelle de'giovanili cuori, e sì ne tengon lontano l'influsso salutevole del cristianesimo ».

A mostrare pur solo che la lettura degli antichi possa esser permessa nelle scuole cristiane, ci bisognerebbe al tutto rifiutare siffatta obbiezione. Ma perciocchè abbiamo avviso che questa lettura non che permessa, e per certe circostanze necessaria, ma sia in sè buona e alla educazione della gioventù altrettanto profittevole quanto indispensabile, però prescindendo per un istante da quella obbiezione vogliamo dire innanzi alcunchè della molteplice utilità degli studi classici. E dove ci verrà poi discorso

dell'influenza di questi su'sentimenti e costumi cristiani, ci faremo dappresso all'argomento oppostoci.

Non può essere a questo luogo quistione del doversi educare anche la gioventù cristiana nelle lingue antiche e nelle lettere e arti liberali : ma ciò di che si muove inchiesta egli è, perchè a questo addottrinamento si usino anzi i pagani che non i padri della Chiesa? E noi pianamente rispondiamo, che non per altra cagione se non perchè gli scritti de'padri non sono nè per la forma nè pel contenuto adattati a siffatto insegnamento. « Dove abbiansi, si dice, alle mani scrittori i quali, con una latinità da non ispregiare, pieghino l'animo del giovanetto in modo veramente attraente anzi ameno a quelle cose che debbono esser per lui in tutta sua vita le più importanti e le più sacre, non par che ci abbia ragione onde posporli a'classici ». Ma in primo luogo noi richiediamo per rispetto alla forma qualcosa di più che « una latinità *da non ispregiare* » : noi richiediamo un esemplare perfetto delle forme del bello nell'arte presa in tutta l'ampiezza sua, e questo ne'diversi generi dello stile. Quand' anche adunque volessimo rinunziare alla purezza della lingua classica, e starci contenti al latino e al greco de' padri, i quali naturalmente e parlarono e scrissero a quel modo che nell'universale si parlava e scriveva all'età loro, troveremo noi tra'loro scritti opere che nel fatto di merito d'arte possano esser poste a lato de'classici ? Lascisi pur andare non contraddetta l'affermazione per lo manco assai avventata, che le vite e le lettere di s. Girolamo scuserebbero a vantaggio quelle di Cornelio Nepote e di Cicerone, quali storici sceglieremo in luogo di Tucidide, di Cesare e di Livio ? Dove trovar le epopee, le tragedie, i poemi lirici che ne rendano superfluo Omero, Virgilio, Sofocle ed Orazio ? Non abbiam fatto parola degli oratori, perchè senza fallo altri ci verrà nominando parecchi padri della Chiesa, i quali possan esserne pro-

posti a modello alla gioventù studiosa. Nè questi erano o sono punto esclusi almeno nelle scuole cattoliche. I gesuiti hanno una regola (1) in che loro espressamente si dichiara, poter essi con ogni buon diritto annoverare i santi Gregorio di Nazianzo, Basilio e Crisostomo tra que' scrittori che s'hanno a usare a modelli nell'erudimento della gioventù: ed anche de'nostri dì le orazioni di questi padri si spiegano in molte scuole di Francia. E a questi padri greci potrebbe per avventura, quanto a'latini, esser messo di costa s. Leone. Ciò non pertanto ci è d'uopo osservare che per quantunque noi veneriamo e ammiriamo questi grand'uomini, non sappiam tuttavia persuaderci, che le orazioni loro reggano per la forma al paragone de'classici. È verissimo che in esse campeggia non pur lo spirito sublime del cristianesimo, ma un dono eziandio singolar d'eloquenza: ma con tutto questo, per ragioni che ci lice qui trapassare, non s'hanno essi preso il tempo e la fatica di dare alle opere proprie quella finitezza d'arte che ne offra a contemplare la pura forma e perfetta del bello. V'incontri passi che ti rapiscono, ma pochissime orazioni ritrovi che, secondo un disegno ben connesso e saldo, abbiano quella unità, che vuol aversi per prima condizione essenziale della forma nell'arte: e queste poche orazioni stesse rispondenti a un disegno ti lasciano desiderare generalmente il diligente lavorio delle singole parti. Certo, il fuoco e la gagliardia d'uno spirito penetrato della verità bastano a trattare maestrevolmente questo o quel pensiero in tutta la sua pienezza e forza: ma al finimento d'un'opera d'arte è richiesto assai più: chè non pur vuol essere ben disposto il tutto, ma le singole parti, eziandio più minute, riforbite e limate.

Ci ha a questi tempi uomini pii in verità, ma d'ani-

(1) *Rat. Studior*. Regulae Prof. Rhet. reg. 13.

mo non poco preoccupato, i quali sembra si facciano coscienza di riconoscere tra genti pagane cosa qualunque di bene (1). I quali dovrebbero pur considerare che i gentili non avevano già tutti perduti i nobili doni di natura, nè altresì ogni influsso della grazia divina, e che in cose puramente umane ben posson eglino esserne maestri a'cristiani. Gli antichi poco sapevano e meno sentivano ciò che è veramente puro e sublime: ma quel che sapevano e sentivano, l'ebbero espresso più perfettamente di quello sia riescito a cristiani scrittori. E forse ciò provenne da questo, che le dottrine che ne dà il cristianesimo sono infinitamente d'assai più sublimi, e per conseguente più difficili a padroneggiarle e a ritrarle in una forma che loro risponda. Dio, mercè d'un lume sopranaturale, ha elevate le potenze del nostro spirito a concepire veri che erano ascosi agli antichi; ha dato alla volontà nostra una forza celeste per usare di quelli a bene della vita pratica: ma egli pare non sia piaciuto a lui di elevare eziandio in ugual proporzione la nostra natural capacità in opera d'arte. Ma quale che se ne voglia essere la cagione, niuno di giudizio non preoccupato può niegare il fatto, e tutte le età hannolo riconosciuto, il fatto, io dico, che nè i santi padri, i quali non ebbero a questo volta la mira, nè eziandio gli scrittori cristiani de'tempi posteriori, per più che ci ponessero studio, hanno asseguita quella perfezione nelle forme del bello, che ne'classici maravigliamo. E d'altra parte è una verità al tutto decisa, che nell'insegnare dell'arte tutto in fine si riduce allo scerre un modello il più che si possa perfetto. Perocchè accade in questo come nel costume della vita: i giovani imitano assai più agevolmente i difetti che non le virtù: e si conviene imprimere loro di buon'ora nell'

(1) Siamo però lontanissimi dal voler annoverare tra questi lo scrittor dell'articolo contro cui direttamente ci tocca scrivere.

animo la pura forma del bello. Chiunque conosca per isperienza la gioventù non troverà da ultimo superflua l'osservazione, che sarebbe assai difficile che in esso lei non venisse menomandosi la riverenza verso de'santi padri, se si dovesse lodar sì veramente i loro scritti quanto alle cose contenutevi, ma poi non rare volte censurarne la forma e suggettarla alla critica de'fanciulli.

Se non che le opere de'padri sono poi almeno per la materia veramente adattate alla informazione della gioventù ? Noi stimiamo che no. I più degli scritti de'padri sono o dotte interpretazioni de'libri santi, o confutazioni degli errori dell'età loro. Di quelle naturalmente non è da discorrere : in queste i padri ora discoprono con alta speculazione le verità cristiane a rincontro del paganesimo, ora s'addentrano nelle sottigliezze o anzi negli strani aberramenti de'settari. Quanto ad opere di quest'ultima fatta, oltre che non avrebbono pe'giovani il menomo adescamento, sarebbono altresì per esso loro pericolose : il metterli poi dentro a quelle alte speculazioni dovremmo averlo per cosa discordante allo scopo, non altramente che il vezzo d'alquanti istitutori di questa età in leggere certi dialoghi di Cicerone e di Platone a'giovanetti, che non hanno per anco tintura di filosofia. Vero è che nelle omelie de' padri abbiamo ancora una piana dichiarazione delle Scritture sante , e in parecchie altre opere una sposizione della dottrina cristiana che non richiede gran coltura d'intelletto. Ma sono questi dunque quegli scritti de'quali è detto, che presentano tanti e così singolari vantaggi, onde l'animo del giovanetto venga piegato in modo veramente attraente anzi ameno a quelle cose che debbon essere per lui in tutta sua vita le più importanti e sacre ? Questo potrebbe solamente affermarsi di quelle opere così fatte in che si trattasse dell'arte e della scienza umana, della storia o in fine di materie tolte dalla vita

sociale, illustrandole e nobilitandole de'lumi del cristianesimo. E ciò può essere di alcune lettere e opere di minor conto de'padri : ma in tutte l'altre l'obbietto di che trattano ex professo è religione. Ora per più d'un rispetto sarebbe contrario allo scopo il fare di scritti di religione ordinari libri scolastici. Che ne conseguirebbe? La gioventù non dee già aver quello che legge come un puro materiale in che studiar le forme dell'arte; ma debbe andar pur bene rivolgendone nel pensiero il contenuto , e appunto perchè spettante a religione dovrebbe accoglierlo altresì cogli affetti del cuore. Adunque e in iscuola e fuori di scuola dovrebbe la gioventù starsi presso che tutto il giorno intesa a pensieri ed affetti di religione: ciò vuol dire richiedere dalla nostra giovane scolaresca per lo meno altrettanto quanto gl'istitutori degli ordini puramente contemplativi han prescritto a' loro allievi. Ma e'non sono novizzi d'ordini religiosi che ci tocca educare, sì giovanetti che fin qui ci vivon nel mondo , e nel mondo la più parte continueranno a starci : adunque non si vuole esigere da loro più di quello che in generale si esige da' pii cristiani che pur vivono nel mondo. E che è questo? Se questi cristiani sacrano a Dio il primo dì della settimana, si concede poi loro di trattare ne'sei rimanenti giorni loro faccende, solo che le intraprendano con diritta intenzione , e rivolgano il pensiero alle cose celesti in tanto, che possano continuare e terminare le occupazioni loro con sentimento cristiano. Or qui alle faccende proprie delle persone del secolo sottentra nella gioventù il dover apparare lettere e scienze ; e però vorrà bastare ch'essa le santifichi a quel modo che i secolari fanno di lor temporali bisogne.

Non è punto fuori del nostro assunto il venir a questo luogo brevemente accennando quello che soleva farsi in altri tempi co'giovani a coltivamento della pietà reli-

giosa (*). Ne'giorni di domenica e nelle altre feste avevano gli studenti, oltre l'assistere ai divini uffici, una predica o lezione spirituale, e una parte di essi i divoti esercizi delle pie congregazioni. Durante la settimana o innanzi o dopo la scuola li si conduceva alla santa messa: la scuola stessa si cominciava e si chiudeva sempre con l'orazione: una volta la settimana ogni maestro faceva a'suoi scolari una esortazione: oltre che gli era prescritto, coltane la opportunità sia tra l'insegnare stesso sia in ragionamenti fuor di scuola, di svegliare e nodrir ne'suoi scolari sentimenti di religione, e in ispecieltà indurli a tenere ogni giorno esclusivamente occupata la mente e il cuore alcuno spazio nelle cose celesti con la lettura di qualche libro divoto. Non era egli tutto questo bastante ad allevare gli scolari alla pietà cristiana, e fare con ciò ch' e'consecrassero a Dio e santificassero con sentimenti cristiani le loro fatiche?

Posta a fondamento una educazion religiosa, si tratta ora di scegliere tai libri scolastici da'quali possano i giovani oltre l' arte dello stile apprendere quel molto che sia loro utile per la loro destinazione avvenire. Or chi vorrà seriamente mettere in forse che anche in tale rispetto ci abbia di che lodare come assai buona la scelta fatta de'classici? Per questi il giovinetto, quasi senza addarsene, viene ammaestrato sur una quantità di oggetti riguardanti al civile consorzio, e ciò che per ogni dotto vuol essere della maggiore importanza, si va addomesticando con l'antichità: impara a conoscere i costumi, l'indole, gli usi de'popoli, la loro religione, le guerre, le arti, le favole loro, la loro sapienza, le virtù e i vizi, e il risultamento di tutto questo, vogliam dire i loro destini. Egli ha a questo modo due mondi dinan-

(*) Anche qui l'autore, come si vede, ha l'occhio principalmente alla Alemagna, ove in un con l'antico metodo d' insegnamento sono dismesse le pie usanze di che si ragiona. *Il Tr.*

si a se, il presente in che vive, e quello che precorse al cristianesimo, nel quale sì spesso e lungamente s'intrattiene; e non è a dire quanto ciò conferisca a sviluppare l'intendimento e amplificar le idee. Lo studio de' classici arricchisce la mente di cognizioni, e l'innalza a vedute che indarno si cercherebbe acquistare con la semplice istruzione nell'archeologia e nella storia.

Noi intendiamo le cose fin qui dette della coltura puramente umana, la quale pur tuttavia ha bene il suo gran pregio, e non meramente la sua necessità. Ma che? Non s'impara egli nient'altro negli antichi? Già sopra dicemmo che Senofonte, che Demostene, che Sofocle, che Virgilio e Cicerone non sono pericolosi al costume della gioventù; qui poi con pieno convincimento aggiugneremo che, presupposta sempre quella educazione cristiana, lo studio di tali scrittori ha un'influenza assai salutevole sulla educazione stessa morale. E ciò dicendo, non diciamo nient' altro se non quello che dissero innanzi noi e s. Basilio e s. Agostino (1). Nè vorria esser difficile a persuadersene, tanto solo che altri si tenga scevro da una erronea dottrina che suole dominare tra' protestanti così detti *ortodossi*. La qual dottrina si è, che quella moralità che dicesi naturale (*naturalis honestas*) che noi troviamo forse raramente nella vita de' pagani, ma pur sovente ne' loro scritti, e singolarmente in que' che classici appelliamo, sia non solamente imperfetta, ma persino opposta alla moralità cristiana. Un sentire sì fatto si rannoda all'errore di Lutero, che il peccato d'origine ha non che affievolite, ma distrutte nell'uomo, altrettanto che i doni soprannaturali, le naturali potenze onde conoscere ed amare il bene. Come dunque certi teologi, de' quali ci verrà altrove il destro di ragionare, si avvicinano a questo error di Lutero,

(1) Luoghi citati.

in affermando, non poter l'uomo per le semplici facoltà naturali nulla « provare a se di Dio e delle divine cose; » così parimente ci conviene dichiararci contro a quelli che la dottrina morale naturale degli antichi bandiscono assolutamente per anticristiana. La morale degli antichi non rare volte è sformata da grossolani errori; questo è verissimo: oltrechè le manca quella superna unzione che germina solo dalla fede, dalla speranza e carità del cristiano: ma non per questo ciò ch'essi insegnano di parecchie virtù, è per ogni parte falso. E che? Il ragionar d'un Demostene contro la leggerezza d'animo, la volubilità; la codardia del suo popolo non dovrà eccitare negli animi de'giovani un sentir forte e generoso? Quello che Senofonte narra della castità, della temperanza e persino della pietà de'Persiani: quello ch'ei pone in bocca a Socrate in favellando co' suoi discepoli, saranno elle cose perdute per un cuor giovanile? Il parlare di Cicerone non rare volte sì caldo per la dignità e pel merito della virtù, la infiammata collera e il gagliardo suo zelo contro a'vizi de'grandi del suo tempo, le sì acerbe e franche querele sue sulla ruina addotta da que'vizi alla repubblica vorranno lasciar freddo l'animo d' un giovinetto cristiano? E si starà questi non punto commosso, quando Socrate, quando Virgilio gli porranno dinanzi la virtù in tutta la sua bellezza ed efficacia, e il vizio nella sua turpitudine, ora con immagini che soavemente ricercan l' anima, or con pitture che la scuotono gagliardamente? No: v' ha una virtù naturale; e comechè insufficiente al cristiano, la è virtù vera, e appunto perchè è radicata nella natura razionale dell'uomo, mantiene sua forza sulla mente e sul cuore d'ogni uomo. La grazia, dicono i teologi, non distrugge la natura, sì la perfeziona.

Noi ci siamo qui sopra appellati all'autorità di s. Agostino, e fiancheggiati da questo gran dottore della Chie-

sa, il quale d'altra parte ha favellato forte più d' ogni altro contro la estimazion soverchia della grandezza e virtù pagana, c'innoltreremo un tratto più avanti. Agostino ne dà come suo proprio ammaestramento, volersi la gioventù cristiana educare nelle scienze de'pagani tra le altre ragioni per quest' essa, perchè dagli scritti di quelli può farsi gran guadagno in pro della scienza cristiana. Conciossiachè come gli Egiziani non avevano già solo idoli che il popolo israelitico doveva avere in abbominio, ma oro pure ed argento che Israello per comandamento di Dio stesso portò seco via per usarne a fine migliore, così, afferma il santo, ancora le scritture de'gentili non contengono già solo favole e frutti di vano studio, ma scienze eziandio attissime a tornare in servigio alla verità, e parecchie dottrine utilissime intorno a'costumi, e persino al culto dell'unico Dio. E quest'oro ed argento ad essi proprio, ch' e'non s'hanno già fatto da se, ma che han trovato per dispensazione di quella Provvidenza divina che tutto governa, dee il cristiano toglier da loro e volgerlo al servigio di Dio. « E forse, si continua dicendo, che non hannol fatto tanti de' nostri cristiani? Con quale gran pondo d'argento ed oro e vestimenta non veggiam noi Cipriano, quel soavissimo de'dottori e martire santissimo, uscir dell'Egitto? Con quale Lattanzio, Vittorino, Ottato, Ilario, e innumerevoli greci? (1) ». E quello che s. Agostino dice della Provvidenza che da per tutto governa e conserva in parte la verità eziandio tra'gentili, con quanto più gagliarde locuzioni avevalo già chiarito Giustino (2), là dove in Socrate e in altri de'gentili riconobbe la dispensazione del Verbo, luce che allumina ogni uomo che ci viene al mondo! Adunque tracce ancora di rivelate dot-

(1). De Doctr. christ. II, 60.

(2) Apolog. passim.

trine si trovano tra'pagani, e lo studio degli scritti loro non è senza frutto anco per il sentire e per la scienza propriamente cristiana. S. Agostino stesso testimonia di se, che il primo impulso a conversione venne a lui proprio dalla lettura di Cicerone. Giovane di diciannove anni lesse egli l'Ortensio di Tullio, e questo libro tramutò il cuore e tutti gli affetti suoi. Cominciò quinci avere in ispregio le speranze vane di questa vita, agognare con ardente affetto la sapienza immortale, e cercare di far ritorno a Dio. Questa esortazione d'un pagano, che pochi sanno apprezzare, infiammò l'anima sua, ed arse del desiderio di rilevarsi dalle terrene cose al suo Fattore (1). A quanti altresì in vari tempi le scritture di

(1) Inter hos ego, imbecilla tunc aetate, discebam libros eloquentiae in qua eminere cupiebam fine damnabili et ventoso per gaudia veritatis humanae, et usitato jam discendi ordine perveneram in librum quemdam Ciceronis, cuius linguam fere omnes mirantur, *pectus non ita*. Sed liber ille ipsius exhortationem continet ad philosophiam et vocatur Hortensius. *Ille vero liber mutavit affectum meum, et ad te ipsum, Domine, mutavit preces meas et vota ac desideria fecit alia. Viluit mihi repente omnis vana spes, et immortalitatem sapientiae concupiscebam aestu cordis incredibili, et surgere coeperam ut ad te redirem.* . . . . . Non enim ad acuendam linguam referebam illum librum, neque mihi locutionem, sed, quod loquebatur, persuaserat. *Quomodo ardebam, Deus meus, quomodo ardebam revolare a terris ad te*, et nesciebam quid ageres mecum! Apud te enim est sapientia. Amor autem sapientiae nomen graecum habet φιλοσοφίαν, quo me accendebant illae literae. Sunt qui seducant per philosophiam, magno et blando et honesto nomine colorantes et fucantes errores suos, et prope omnes qui ex illis et supra temporibus tales erant, notantur in eo libro, demonstrantur, et *manifestatur ibi salutifera illa admonitio* spiritus tui per servum tuum bonum et pium: Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem seductionem. . . (Col. II. 8). Et ego illo tempore scis tu, lumen cordis mei, quoniam nondum mihi haec apostolica nota erant, hoc tamen solo delectabar in illa oohortatione, quod non illam aut illam sectam, sed ipsam, quaecumque esset, sapientiam ut diligerem et quaererem et adsequerer et te-

Platone furono stromento onde accostarsi al cristianesimo!

E qui appunto ci viene acconcio il luogo per farci incontro all' obbiezione toccata più sopra; i classici cioè compresi dello spirito gentilesco tirare a sè i cuori della gioventù, e renderli alieni dallo spirito del cristianesimo. Se mal non ci apponghiamo, si vuol dire con questo: che nulla ostante quella dottrina morale e quella quale che sia conoscenza delle cose divine, spira per entro agli scritti de' gentili l'alito del pretto uomo terreno, e che in un con le attrattive delle bellissime loro forme diffondon essi come a dire un incanto su'beni di questo mondo, che adesca e seduce un giovane cuore a immergersi nella vita presente, la vita propria al cristiano e i veri beni avvenire ponendo in oblio. Sicuramente è questo un pericolo, e un pericolo inevitabile quando si leggano i classici, e in generale si tenga la scuola *al modo che all' intutto si suol fare oggidì*. Come non fia possibile asseguire i vantaggi che pur dianzi rammemoravamo, così nè fia pur possibile cessare questo pericolo se non se a patto che di conserto all' insegnamento proceda una educazione diligente e veramente cristiana, e che il precettore stesso legga con ispirito cristiano gli antichi, e sì in quest'esso spirito gli spieghi a'discepoli suoi. Dove ciò accada, non ci ha di che temere quel pericolo cosiffatto, ma a sperare anzi l'utilità contraria, ciò è che la gioventù appunto col venir pigliando notizia de'classici, sia a poco a poco sospinta a sprezzare il mondo e le sue pompe, e avere in alto pregio il cristianesimo con esso le verità e istituzioni sue. Quel convincimento stesso che si presenta chiaro di

nerem atque amplexarem fortiter, excitabar sermone illo, et accendebar et ardebam, et hoc solum in tanta flagrantia refrangebat, quod nomen Christi non erat ibi. Confess. Lib. III. c. 4.

tanto lume all' uom maturo e colto come risultamento del suo investigare, può pure e dee ingenerarsi nel giovinetto, tuttochè in maniera meno perfetta, dalla lettura degli antichi: il convincimento vogliam dire che quanto di più bello, di migliore, di più grande ha l'umanità senza Cristo, non vale a preservare dal digradamento più profondo e dalla più fatale ruina. E come ciò ? Il giovinetto trova sì ne'grandi savi del paganesimo di molte eccellenti dottrine sopra Dio e la virtù: ma a costa di quelle trova pure errori, i quali alla coscienza sua cristianamente informata appaiono, come sono, abbominevoli e assurdi. Ode dalla bocca d'un Cicerone la cristiana dottrina del doversi amare la virtù non per estrinseca utilità e nè eziandio per la gloria, ma per se stessa e per riverenza alla maestà di Dio, il quale offendere essere più gran male che non la condannazione alle pene d'inferno: e poi dalla bocca di Cicerone medesimo ode la confessione, ch'egli così come tutti i buoni erano alla pratica della virtù sospinti dalla gloria del nome appo i posteri. Non basta. Trova egli quelle belle dottrine nelle scritture di alcuni pochi savi: ma sa che i più degli altri dotti propagarono stolti errori, e la gran moltitudine del popolo giaceva profondata nella idolatria e in tutte le bruttezze de'vizi. Oltre che, trova esso sì bene quelle verità di religione e onestà naturale; ma de'misteri della religione soprannaturale che acchiudono in se tutte le speranze del cristiano, al più alcune vestigia malferme. Più ancora. Vede egli e in Platone, e in Cicerone, e in Sofocle e in altri quella funesta incertezza sull'ultimo destino dell'uomo: s'avviene in toccanti considerazioni sull'esser mutabile e transitorio d'ogni grandezza e bellezza terrena, in quell'angoscia dolorosa dell' anima che cerca qualcosa di permanente e non la trova, in somma nel bisogno e nel desiderio del mondo pagano d'una redenzione. Or qual vorrà essere l'effetto

di tali considerazioni ? Ne'due popoli più ingentiliti dell'antichità scorge egli raccolto insieme quello che l'umanità può da se stessa : non ci manca nulla : alti doni d'intelligenza, industria, anzi acceso studio e nobili sentimenti cospirano insieme. E tutto questo non franca da errori fatali, non propaga tra il popolo la verità , non dà alcuna forza al cuore per vivere secondo quella, non lo tranquilla sulle sue colpe, nè gli schiude la speranza di un'eterna vita. Quanto dunque non dovranno apparir grandi i beneficii del cristianesimo ! Esso risolve tutte dubbiezze dell' animo, appaga tutti i desiderii del cuore, e diffonde per tutti gli stati dell'umanità la pienezza della luce e della celestiale sua forza. Che giusta conoscenza e ben armoneggiata delle verità più sublimi ! Che nobiltà di sentire, che virtù nella vita, e che tranquillità nella morte trova egli attorno a se pur nell'abituro del povero contadino !

Ora tutto questo che non gliel farebbono vedere le mere lezioni di storia, ancorachè venisse a fargliele un Bossuet, ei lo impara con l'uso familiare de'classici, tanto solo che vi cooperi il maestro non già con considerazioni sfoggiate e con dotte dissertazioni, ma con opportuni indirizzi, con osservazioni semplici, e con tutto l'andamento e lo spirito del suo insegnare. Ed egli, il giovanetto , verrà compiangendo i pagani , che andarono così perduti nelle attrattive di questa vita senz' altro frutto, che mettere con ciò in chiaro la ignominia propria, o confessare a'posteri il vuoto e l'amaritudine del loro cuore.

Un concepire e riguardare a questo modo il mondo gentilesco è in generale di suprema importanza nella Chiesa cristiana ; e noi avvisiamo che in questo sia da cercare una cagione per che gli apostoli delle regioni occidentali furono tutto insieme istitutori di scuole classiche. Si volle conservare nel cristianesimo la notizia del

mondo pagano, accioechè per essa stessero dinanzi alla nostra coscienza come a dir monumenti che ne ridicessero la debolezza dell'uomo e la grandezza del cristianesimo. Così il romano popolo nelle ruine colossali sparte per mezzo e attorno alla gran città ha una lezione, una predica ognor permanente del nulla che sono le grandezze umane, e della forza onde il cristianesimo è sempre giovane e rigoglioso: e noi non sappiamo se chiunque crede, possa ire discorrendo Roma che non sia da questa predica tocco e compreso. Sì: era questa la città a che metteva capo tutto che gli uomini aver possono di grande: tutte le genti conosciute s'inchinavano dinanzi a'comandi che uscivano da questo Campidoglio: il nome solo di cittadino romano apriva tutti i mari e le province: i tesori d'Affrica e d'Asia dovevano ornare questi edificii, e dar splendore alle feste celebratevi; e a questo colmo di potenza e di ricchezza s' aggiugnevano pure i tesori dell'arte e della sapienza greca. Quanto dunque di attraente ha la vita umana, quanto di potente la dominazione dell'uomo, quanto di gloria la umana grandezza, quel che l' industria avea conquistato e l'ingegno aveva creato, era in queste mure raccolto. Ma questi monumenti medesimi che ricordano cotanta grandezza, testimoniano insieme il suo niente. Perocchè e'sono ruine! L'impero che l'umano orgoglio appellò eterno, fu in picciol tempo rovesciato, la sua potenza abbattuta, le sue dovizie ridotte in polvere, le opere d'arte distrutte per mano di barbari, e la sapienza sua per la parola della Croce divenuta follia. Ora di rincontro a questa immagine di umana grandezza ita in dileguo in qual lume vorrà comparire la divina istituzione della Chiesa? Fondata senza scienza e potenza umana, propagata senza violenza e astuzia, consolidata senza procaccio di favor popolare! I monumenti delle sue vittorie grandeggiano di mezzo alle ruine del mondo pagano, e rinnovellati e moltiplicati di

anno in anno, attestano il suo duraturo trionfo. Nè solo sulle genti incivilite ha ella stesa la sua dominazione, ma i popoli barbarici eziandio ha mansuefatti al suo spirituale reggimento. E questa dominazione essa già la conserva da un più lungo correr di secoli che non istette in piedi l'Impero romano; sempre in lotta con le tenebre, la rozzezza e il vizio, contro il tradimento, la violenza e la scaltrezza, e, massime negli ultimi tempi, da nient' altro fiancheggiata che dalla sua spirituale autorità. La promessa d'immortale durazione onde si lusingavano gli adoratori degl' idoli, è restata svergognata mercè della Croce: ma la promessa che Dio fece alla Chiesa sua ogni giorno via più si rafferma. Roma, la metropoli del mondo pagano è andata a fondo; Roma, la metropoli del cristianesimo sfida tutte le procelle de'tempi. Non è dunque egli vero che da que' rottami ed avanzi del gentilesimo in mezzo alla copia delle creazioni cristiane risona la voce del profeta: « Ogni carne è com' erba, e tutto il suo splendore come il fiore dell' erba. Tramontò il sole: e l'erba inaridì e cascò il suo fiore: ma la parola del Signore si stà in eterno »? Ora chi da quelle ruine di palazzi, di templi idolatrici, di terme e di teatri è fatto ricordevole della voluttuosa vita de'gentili, se di rincontro poi consideri le cristiane chiese, i sepolcri de'martiri, le abitazioni de'santi e tant'altri monumenti della pietà cristiana, avverrà egli che l'immagine della pagana sensualità sopraffaccia in lui l' impressione che s' ingenera al vedersi sott'occhio, come presente e viva, la virtù e l'eroismo cristiano? Sì: questo avviene. Ma in quali uomini? In que'dotti miscredenti, in quegli artisti di mente leggera, in quegli uomini di vita frivola e sensuale, i quali van correndo il mondo per vana curiosità, per profano amore dell'arte e per vaghezza di piaceri. Or così, così appunto va la bisogna con lo studio de' classici. Se precettore e scolari null'altro portano seco che la curio-

sità e l'orgoglio del saccente, che l'entusiasmo puramente sensuale dell'artista, che l' amor de'godimenti dell'uomo mondano, sicuramente che i pagani legheranno a sè i loro cuori, e li renderanno alieni dal cristianesimo. Ma un giovanetto educato cristianamente, il quale da un maestro di sentire cristiano venga intromesso nella conoscenza degli scritti degli antichi, trarrà dalla loro lettura quella medesima utilità, che farebbe, s'egli con al fianco questo medesimo precettore percorresse Roma, considerandone le ruine, ma insieme udisse da lui l' opportuna predica, e non già solo quelle ruine, ma oltre ad esse visitasse orando con fede i luoghi santificati dal cristianesimo.

Così chiudesi il terzo capo di questa operetta tedesca, e noi pure pognamo senza più termine a questo primo articolo intorno ad essa.



APPENDICE



DECRETI E DISPOSIZIONI DELLA S. SEDE.



EPISTOLA ENCYCLICA

AD OMNES PATRIARCHAS, PRIMATES ARCHIEPISCOPOS, ET EPISCOPOS.

PIUS PP. IX.

Venerabiles Fratres

Salutem et Apostolicam Benedictionem

Qui pluribus iam abhinc annis una Vobiscum, Venerabiles Fratres, episcopale munus plenum laboris, plenum sollicitudinis pro viribus obire, ac Dominici gregis partem curae Nostrae commissam pascere nitebamur in montibus Israel, in rivis et pascuis uberrimis, ecce ob mortem clarissimi Praedecessoris Nostri Gregorii XVI, cuius certe memoriam, atque illustria et gloriosa facta aureis notis inscripta in Ecclesiae fastis semper admirabitur posteritas, praeter omnem opinionem cogitationemque Nostram, arcano divinae Providentiae consilio, ad Summum Pontificatum, non sine maxima animi Nostri perturbatione ac trepidatione evecti fuimus. Etenim si semper grave admodum et periculosum Apostolici ministerii onus merito est habitum atque habendum, hisce quidem difficillimis christianae reipublicae temporibus vel maxime formidandum. Itaque infirmitatis Nostrae probe conscii, et gravissima supremi Apostolatus officia, in tanta praesertim rerum vicissitudine, considerantes tristitiae et la-

crimis Nos plane tradidissemus, nisi omnem spem poneremus in Deo salutari Nostro, qui numquam derelinquit sperantes in Eo, quique, ut potentiae suae virtutem ostendat, ad suam regendam Ecclesiam infirmiora identidem adhibet, quo magis magisque omnes cognoscant Deum ipsum esse, qui Ecclesiam admirabili sua providentia gubernat atque tuetur. Illa etiam consolatio Nos vehementer sustentat, quod in animarum salute procuranda Vos socios et adiutores habeamus, Venerabiles Fratres, qui in sollicitudinis Nostrae partem vocati, omni cura et studio ministerium vestrum implere, ac bonum certamen certare contenditis. Hinc ubi primum in sublimi hac Principis Apostolorum Cathedra, licet immerentes, collocati in persona Beati Petri gravissimum munus ab ipso aeterno Pastorum Principe divinitus tributum accepimus pascendi ac regendi non solum agnos, universum scilicet christianum populum, verum etiam oves, hoc est Antistites, nihil certe Nobis potius, nihil optabilius fuit, quam ut intimo caritatis affectu Vos omnes alloqueremur. Quamobrem vix dum ex more institutoque Decessorum Nostrorum in Nostra Lateranensi Basilica Summi Pontificatus possessionem suscepimus, nulla interposita mora has ad Vos Litteras damus, ut eximiam vestram excitemus pietatem, quo maiore usque alacritate, vigilantia, contentione custodientes vigilias noctis super gregem curae vestrae commissum, atque episcopali robore et constantia adversus teterrimum humani generis hostem dimicantes, veluti boni milites Christi Jesu, strenue opponatis murum pro Domo Israel.

Neminem vestrum latet, Venerabiles Fratres, hac nostra deploranda aetate acerrimum ac formidolosissimum contra catholicam rem universam bellum ab iis hominibus conflari, qui nefaria inter se societate coniuncti, sanam non sustinentes doctrinam, atque a veritate auditum avertentes, omnigena opinionum portenta e tenebris erue-

re, easque totis viribus exaggerare, atque in vulgus prodere et disseminare contendunt. Horrescimus quidem animo et acerbissimo dolore conficimur, cum omnia errorum monstra, et varias multiplicesque nocendi artes, insidias, machinationes mente recogitamus, quibus hi veritatis et lucis osores, et peritissimi fraudis artifices omne pietatis, iustitiae, honestatis studium in omnium animis restinguere, mores corumpere, iura quaeque divina et humana perturbare, catholicam religionem, civilemque societatem convellere, labefactare, immo, si fieri umquam posset, funditus evertere commoliuntur. Noscitis enim, Venerabiles Fratres, hos infensissimos christiani nominis hostes, caeco quodam insanientis impietatis impetu misere raptos, eo opinandi temeritate progredi, ut inaudita prorsus audacia *aperientes os suum in blasphemias ad Deum* (1) palam publiceque edocere non erubescant, commentitia esse, et hominum inventa sacrosancta nostrae religionis mysteria, catholicae Ecclesiae doctrinam humanae societatis bono et commodis adversari, ac vel ipsum Christum et Deum eiurare non extimescant. Et quo facilius populis illudant, atque incautos praesertim et imperitos decipiant, et in errores secum abripiant, sibi unis prosperitatis vias notas esse comminiscuntur, sibique philosophorum nomen arrogare non dubitant, perinde quasi philosophia, quae tota in naturae veritate investiganda versatur, ea respuere debeat, quae supremus et clementissimus ipse totius naturae auctor Deus singulari beneficio et misericordia hominibus manifestare est dignatus, ut veram ipsi felicitatem et salutem assequantur. Hinc praepostero sane et fallacissimo argumentandi genere numquam desinunt humanae rationis vim, et excellentiam appellare, extollere contra sanctissimam Christi fidem, atque audacissime blaterant, eam humanae refragari rationi,

(1) Apocalyp. XIII, 6.

Quo certe nihil dementius, nihil magis impium, nihil contra ipsam rationem magis repugnans fingi, vel excogitari potest. Etsi enim fides sit supra rationem, nulla tamen vera dissensio, nullumque dissidium inter ipsas inveniri umquam potest, cum ambae ab uno eodemque immutabilis aeternaeque veritatis fonte Deo Optimo Maximo oriantur, atque ita sibi mutuam opem ferant, ut recta ratio fidei veritatem demonstret, tueatur, defendat; fides vero rationem ab omnibus erroribus liberet, eamque divinarum rerum cognitione mirifice illustret, confirmet atque perficiat. Neque minori certe fallacia, Venerabiles Fratres, isti divinae revelationis inimici humanum progressum summis laudibus efferentes, in catholicam religionem temerario plane, ac sacrilego ausu illum inducere vellent, perinde ac si ipsa religio non Dei, sed hominum opus esset, aut philosophicum aliquod inventum, quod humanis modis perfici queat. In istos tam misere delirantes percommode quidem cadit, quod Tertullianus sui temporis philosophis merito exprobrabat: *qui Stoicum, et Platonicum, et Dialecticum Christianismum protulerunt* (1). Et sane cum sanctissima nostra religio non ab humana ratione fuerit inventa, sed a Deo hominibus clementissime patefacta, tum quisque vel facile intelligit, religionem ipsam ex eiusdem Dei loquentis auctoritate omnem suam vim acquirere, neque ab humana ratione deduci aut perfici umquam posse. Humana quidem ratio, ne in tanti momenti negotio decipiatur et erret, divinae revelationis factum diligenter inquirat oportet, ut certo sibi constet Deum esse loquutum, ac eidem, quemadmodum sapientissime docet Apostolus, rationabile obsequium exhibeat (2). Quis vero ignorat, vel ignorare potest omnem Deo loquenti fidem esse haben-

(1) Tertull. de praescript. cap. VIII.

(2) Ad Rom. XIII, 1.

dam, nihilque rationi ipsi magis consentaneum esse, quam iis acquiescere firmiterque adhaerere, quae a Deo qui nec falli, nec fallere potest, revelata esse constiterit?

Sed quam multa, quam mira, quam splendida praesto sunt argumenta, quibus humana ratio luculentissime evinci omnino debet, divinam esse Christi religionem, et *omne dogmatum nostrorum principium radicem desuper ex caelorum Domino accepisse* (1), ac propterea nihil fide nostra certius, nihil securius, nihil sanctius extare, et quod firmioribus innitatur principiis. Haec scilicet fides vitae magistra, salutis index, vitiorum omnium expultrix, ac virtutum foecunda parens et altrix, divini sui auctoris et consummatoris Christi Iesu nativitate, vita, morte, resurrectione, sapientia, prodigiis, vaticinationibus confirmata, supernae doctrinae luce undique refulgens, ac caelestium divitiarum ditata thesauris, tot Prophetarum praedictionibus, tot miraculorum splendore, tot Martyrum constantia, tot Sanctorum gloria vel maxime clara et insignis, salutares proferens Christi leges ac maiores in dies ex crudelissimis ipsis persecutionibus vires acquirens universum orbem terra marique, a solis ortu usque ad occasum, uno Crucis vexillo pervasit, atque idolorum profligata fallacia, errorum depulsa caligine, triumphatisque cuiusque generis hostibus, omnes populos, gentes, nationes utcumque immanitate barbaras, ac indole, moribus, legibus, institutis diversas divinae cognitionis lumine illustravit, atque suavissimo ipsius Christi iugo subiecit, annuntians omnibus pacem, annuntians bona! Quae certe omnia tanto divinae sapientiae ac potentiae fulgore undique collucent, ut cuiusque mens et cogitatio vel facile intelligat christianam fidem Dei opus esse. Itaque humana ratio ex splendidissimis hisce, aeque ac firmissimis argumentis clare, aperteque

(1) S. Ioann. Chrysost. Homil. I in Isai.

cognoscens Deum eiusdem fidei auctorem existere, ulterius progredi nequit, sed quavis difficultate ac dubitatione penitus abiecta atque remota, omne eidem fidei obsequium praebeat oportet, cum pro certo habeat a Deo traditum esse quidquid fides ipsa hominibus credendum, et agendum proponit.

Atque hinc plane apparet in quanto errore illi etiam versentur, qui ratione abutentes, ac Dei eloquia tamquam humanum opus existimantes, proprio arbitrio illa explicare, interpretari temere audent, cum Deus ipse vivam constituerit auctoritatem, quae verum legitimumque caelestis suae revelationis sensum doceret, constabiliret, omnesque controversias in rebus fidei, et morum *infallibili* iudicio dirimeret, ne fideles circumferantur omni vento doctrinae in nequitia hominum ad circumventionem erroris. Quae quidem viva et *infallibilis* auctoritas in ea tantum viget Ecclesia, quae a Christo Domino supra Petrum totius Ecclesiae Caput, Principem et Pastorem, cuius fidem numquam defecturam promisit, aedificata suos legitimos semper habet Pontifices sine intermissione ab ipso Petro ducentes originem in eius Cathedra collocatos, et eiusdem etiam doctrinae, dignitatis, honoris ac potestatis haeredes et vindices. Et quoniam ubi Petrus ibi Ecclesia (1), ac Petrus per Romanum Pontificem loquitur (2), et semper in suis successoribus vivit, et iudicium exercet (3), ac praestat quaerentibus fidei veritatem (4), idcirco divina eloquia eo plane sensu sunt accipienda, quem tenuit ac tenet haec Romana Beatissimi Petri Cathedra, quae omnium Ecclesiarum mater et magistra (5), fidem a Christo Domino traditam,

(1) S. Ambros. in Psal. 40.
(2) Concil. Calced. Act. 2.
(3) Synod. Ephes. Act. 3.
(4) S. Petr. Chrysol. Epist. ad Eutich.
(5) Concil. Trid. Sess. VII de Baptis.

integram, inviolatamque semper servavit, eamque fideles edocuit, omnibus ostendens salutis semitas, et incorruptae veritatis doctrinam. Haec siquidem principalis Ecclesia, unde unitas Sacerdotalis exorta (1), haec pietatis metropolis, in qua est integra christianae religionis ac perfecta soliditas (2), in qua semper Apostolicae Cathedrae viguit Principatus (3), ad quam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est qui sunt undique fideles (4), cum qua quicumque non colligit, spargit (5). Nos igitur, qui inscrutabili Dei iudicio in hac veritatis Cathedra collocati sumus, egregiam vestram pietatem vehementer in Domino excitamus, Venerabiles Fratres, ut omni sollicitudine et studio fideles curae vestrae concreditos assiduae monere, exhortari connitamini, ut hisce principiis firmiter adhaerentes, numquam se ab iis decipi, et in errorem induci patiantur, qui abominabiles facti in studiis suis humani progressus obtentu fidem destruere, eamque rationi impie subiicere ac Dei eloquia invertere contendunt, summamque Deo ipsi iniuriam inferre non reformidant, qui caelesti sua religione hominum bono atque saluti clementissime consulere est dignatus.

Iam vero probe noscitis, Venerabiles Fratres, alia errorum monstra et fraudes, quibus huius saeculi filii catholicam religionem, et divinam Ecclesiae auctoritatem, eiusque leges acerrime oppugnare, et tum sacrae, tum civilis potestatis iura conculcare conantur. Huc spectant nefariae molitiones contra hanc Romanam Beatissimi Petri Cathedram, in qua Christus posuit inexpugnabile Ec-

(1) S. Cyprian. Epist. 55 ad Cornel. Pontif.
(2) Litter. Synod. Ioann. Constantinop. ad Hormisd. Pontif. et Sozom. Histor. Lib. 3 Cap. 8.
(3) S. August. Epist. 162.
(4) S. Irenaeus Lib. 3 contra haereses cap. 3.
(5) S. Hieronym. Epist. ad Damas. Pontif.

clesiae suae fundamentum. Huc clandestinae illae sectae e tenebris ad rei tum sacrae, tum publicae exitium et vastitatem emersae, atque a Romanis Pontificibus Decessoribus Nostris iterato anathemate damnatae suis Apostolicis Litteris (1), quas Nos Apostolicae Nostrae potestatis plenitudine confirmamus, et diligentissime servari mandamus. Hoc volunt vaferrimae Biblicae societates, quae veterem haereticorum artem renovantes, divinarum Scripturarum libros contra sanctissimas Ecclesiae regulas vulgaribus quibusque linguis translatos, ac perversis saepe explicationibus interpretatos, maximo exemplarium numero, ingentique expensa omnibus cuiusque generis hominibus etiam rudioribus gratuito impertiri, obtrudere non cessant, ut divina traditione, Patrum doctrina, et catholicae Ecclesiae auctoritate reiecta, omnes eloquia Domini privato suo iudicio interpretentur, eorumque sensum pervertant, atque ita in maximos elabantur errores. Quas societates suorum Decessorum exempla aemulans recol. mem. Gregorius XVI, in cuius locum meritis licet imparibus suffecti sumus, suis Apostolicis Litteris reprobavit (2), et Nos pariter damnatas esse volumus. Huc spectat horrendum, ac vel ipsi naturali rationis lumini maxime repugnans de cuiuslibet religionis indifferentia systema, quo isti veteratores, omni virtutis et vitii, veritatis et erroris, honestatis et turpitudinis sublato discrimine, homines in cuiusvis religionis cultu aeternam salutem assequi posse comminiscuntur, perinde ac si ulla umquam esse posset participatio iustitiae cum iniquitate, aut societas luci ad tenebras, et conventio Christi ad Belial. Huc spectat foedissima contra sacrum

(1) Clemens XII Const. *Ineminenti*, Bened. XIV Constit. *Providas*, Pius VII *Ecclesiam a Iesu Christo*, Leo XII Const. *Quo graviora*.

(2) Gregor. XVI. In Litteris Encyclicis ad omnes Episcopos, quarum initium *Inter praecipuas machinationes*.

clericorum caelibatum conspiratio, quae a nonnullis etiam, proh dolor! ecclesiasticis viris fovetur, qui propriae dignitatis misere obliti, se voluptatum blanditiis et illecebris vinci et deliniri patiuntur; huc perversa in philosophicis praesertim disciplinis docendi ratio, quae improvidam iuventutem miserandum in modum decipit, corrumpit, eique fel draconis in calice Babylonis propinat; huc infanda, ac vel ipsi naturali iuri maxime adversa de *Communismo*, uti vocant, doctrina, qua semel admissa, omnium iura, res, proprietates, ac vel ipsa humana societas funditus everterentur; huc tenebricosissimae eorum insidiae, qui in vestitu ovium, cum intus sint lupi rapaces, mentita ac fraudulenta purioris pietatis, et severioris virtutis, ac disciplinae specie humiliter irrepunt, blande capiunt, molliter ligant, latenter occidunt, hominesque ab omni religionis cultu absterrent, et dominicas oves mactant atque discerpunt. Huc denique, ut cetera, quae Vobis apprime nota ac perspecta sunt, omittamus, teterrima tot undique volantium, et peccare docentium voluminum ac libellorum contagio, qui apte compositi, ac fallaciae et artificii pleni, immanibusque sumptibus per omnia loca in christianae plebis interitum dissipati, pestiferas doctrinas ubique disseminant, incautorum potissimum mentes animosque depravant, et maxima religioni inferunt detrimenta. Ex hac undique serpentium errorum colluvie, atque effrenata cogitandi, loquendi, scribendique licentia mores in deterius prolapsi, sanctissima Christi spreta religio, divini cultus improbata maiestas, huius Apostolicae Sedis divexata potestas, Ecclesiae oppugnata atque in turpem servitutem redacta auctoritas, Episcoporum iura conculcata, matrimonii sanctitas violata, cuiusque potestatis regimen labefactatum, ac tot alia tum christianae, tum civilis reipublicae damna, quae communibus lacrimis una Vobiscum flere cogimur, Venerabiles Fratres.

In tanta igitur religionis, rerum ac temporum vicissitudine de Universi Dominici gregis salute Nobis divinitus commissa vehementer solliciti pro Apostolici Nostri ministerii officio nihil certe inausum, nihilque intentatum relinquemus, quo cunctae christianae familiae bono totis viribus consulamus. Verum praeclaram quoque vestram pietatem, virtutem, prudentiam summopere in Domino excitamus, Venerabiles Fratres, ut caelesti ope freti una Nobiscum Dei eiusque Sanctae Ecclesiae causam pro loco, quem tenetis, pro dignitate, qua insigniti estis, impavide defendatis. Vobis acriter pugnandum esse intelligitis, cum minime ignoretis quibus, quantisque intemerata Christi Iesu Sponsa vulneribus afficiatur, quantoque acerrimorum hostium impetu divexetur. Atque in primis optime noscitis, vestri muneris esse catholicam fidem episcopali robore tueri, defendere, ac summa cura vigilare, ut grex Vobis commissus in ea stabilis et immotus persistat, *quam nisi quisque integram, inviolatamque servaverit, absque dubio in aeternum peribit* (1). In hanc igitur fidem tuendam, atque servandam pro pastorali vestra sollicitudine diligenter incumbite, neque umquam desinite omnes in ea instruere, confirmare nutantes, contradicentes arguere, infirmos in fide corroborare, nihil umquam omnino dissimulantes ac ferentes, quod eiusdem fidei puritatem vel minimum violare posse videatur. Neque minori animi firmitate in omnibus fovete unionem cum Catholica Ecclesia, extra quam nulla est salus, et obedientiam erga hanc Petri Cathedram, cui tamquam firmissimo fundamento tota sanctissimae nostrae religionis moles innititur. Pari vero constantia sanctissimas Ecclesiae leges custodiendas curate, quibus profecto virtus, religio, pietas summopere vigent et florent. Cum autem *magna sit pietas prodere*

(1) Ex Symbolo *Quicumque*.

latebras impiorum et ipsum in eis, cui serviunt, diabolum debellare (1), illud obsecrantes monemus, ut omni ope et opera multiformes inimicorum hominum insidias, fallacias, errores, fraudes, machinationes fideli populo detegere, eumque a pestiferis libris diligenter avertere, atque assidue exhortari velitis, ut impiorum sectas, et societates fugiens, tamquam a facie colubri, ea omnia studiosissime devitet, quae fidei, religionis, morumque integritati adversantur. Qua de re numquam omnino sit, ut cessetis praedicare Evangelium, quo christiana plebs magis in dies sanctissimis christianae legis praeceptionibus erudita crescat in scientia Dei, declinet a malo et faciat bonum, atque ambulet in viis Domini. Et quoniam nostis Vos pro Christo legatione fungi, qui se mitem et humilem corde est professus, quique non venit vocare iustos, sed peccatores, relinquens nobis exemplum, ut sequamur vestigia eius; quos in mandatis Domini delinquentes, atque a veritatis et iustitiae semita aberrantes inveneritis, haud omittite eos in spiritu lenitatis et mansuetudinis paternis monitis, et consiliis corripere atque arguere, obsecrare, increpare in omni bonitate, patientia et doctrina, cum *saepe plus erga corrigendos agat benevolentia, quam austeritas, plus exhortatio, quam comminatio, plus caritas, quam potestas* (2). Illud etiam totis viribus praestare contendite, Venerabiles Fratres, ut fideles caritatem sectentur, pacem inquirant, et quae caritatis et pacis sunt sedulo exequantur, quo cunctis dissensionibus, inimicitiis, aemulationibus, simultatibus penitus extinctis omnes se mutua caritate diligant, atque in eodem sensu, in eadem sententia perfecti sint, et idem unanimes sentiant, idem dicant, idem sapiant in Christo Iesu Domino Nostro. Debitam erga Principes,

(1) S. Leo Serm. VIII cap. 4.

(2) Concil. Triden. Sess. XIII Cap. 1. de Reformat.

et potestates obedientiam ac subiectionem christiano populo inculcare satagite, edocentes iuxta Apostoli monitum (1), non esse potestatem nisi a Deo, eosque Dei ordinationi resistere, adeoque sibi damnationem acquirere, qui potestati resistunt, atque iccirco praeceptum potestati ipsi obediendi a nemine umquam citra piaculum posse violari, nisi forte aliquid imperetur, quod Dei et Ecclesiae legibus adversetur.

Verum cum *nihil sit, quod alios magis ad pietatem, et Dei cultum assidue instruat, quam eorum vita et exemplum, qui se divino ministerio dedicarunt* (2), et cuiusmodi sunt Sacerdotes, eiusmodi plerumque esse soleat et populus, pro vestra singulari sapientia perspicitis, Venerabiles Fratres, summa cura et studio Vobis esse elaborandum, ut in Clero morum gravitas, vitae integritas, sanctitas, atque doctrina eluceat, et ecclesiastica disciplina ex Sacrorum Canonum praescripto diligentissime servetur, et ubi collapsa fuerit, in pristinum splendorem restituatur. Quapropter, veluti praeclare scitis, Vobis summopere cavendum, ne cuipiam, iuxta Apostoli praeceptum, cito manus imponatis, sed eos tantum sacris initietis ordinibus, ac sanctis tractandis admoveatis mysteriis, qui accurate exquisiteque explorati, ac virtutum omnium ornatu et sapientiae laude spectati, vestris dioecesibus usui et ornamento esse possint, atque ab iis omnibus declinantes, quae Clericis vetita, et attendentes lectioni, exhortationi, doctrinae, *exemplum sint fidelium in verbo, in conversatione, in caritate, in fide, in castitate* (3), cunctisque afferant venerationem, et populum ad christianae religionis institutionem fingant, excitent, atque inflamment. *Melius enim profecto est*, ut

(1) Ad Roman. XIII, 1, 2.
(2) Concil. Trid. Sess. XXII Cap. 1 de Reform.
(3) Ad Timoth. 4, 12.

sapientissime monet immortalis memoriae Benedictus XIV Decessor Noster, *pauciores habere ministros, sed probos, sed idoneos atque utiles, quam plures qui in aedificationem Corporis Christi, quod est Ecclesia, nequidquam sint valituri* (1). Neque vero ignoratis, maiori diligentia Vobis in illorum praecipue mores, et scientiam esse inquirendum, quibus animarum cura et regimen committitur, ut ipsi tamquam fideles multiformis gratiae Dei dispensatores plebem sibi concreditam sacramentorum administratione, divini verbi praedicatione ac bonorum operum exemplo continenter pascere, juvare, eamque ad omnia religionis instituta, ac documenta informare, atque ad salutis semitam perducere studeant. Intelligitis nimirum Parochis officii sui ignaris, vel negligentibus, continuo et populorum mores prolabi, et christianam laxari disciplinam, et religionis cultum exsolvi atque convelli, ac vitia omnia et corruptelas in Ecclesiam facile invehi. Ne autem Dei sermo, *qui vivus, et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti* (2), ad animarum salutem est institutus, ministrorum vitio infructuosus evadat, eiusdem divini verbi praeconibus inculcare, praecipere numquam desinite, Venerabiles Fratres, ut gravissimum sui muneris officium animo reputantes, evangelicum ministerium non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, non in profano inanis et ambitiosae eloquentiae apparatu et lenocinio, sed in ostensione spiritus et virtutis religiosissime exerceant, ut recte tractantes verbum veritatis, et non semetipsos, sed Christum Crucifixum praedicantes, sanctissimae nostrae religionis dogmata, praecepta iuxta catholicae Ecclesiae et Patrum doctrinam gravi ac splendido orationis genere populis clare aperteque annuncient, peculiaria sin-

(1) Bened. XIV in Epis. Encycl. ad omnes Episcopos, cuius initium « *Ubi primum*.

(2) Ad Hebr. 4, V, 12.

gulorum officia accurate explicent, omnesque a flagitiis deterreant, ad pietatem inflamment, quo fideles Dei verbo salubriter imbuti atque refecti vitia omnia declinent, virtutes sectentur, atque ita aeternas poenas evadere, et caelestem gloriam consequi valeant. Universos ecclesiasticos viros pro pastorali vestra sollicitudine et prudentia assidue monete, excitate, ut serio cogitantes ministerium quod acceperunt in Domino, omnes proprii muneris partes diligentissime impleant, domus Dei decorem summopere diligant, atque intimo pietatis sensu sine intermissione instent obsecrationibus et precibus, et Canonicas horas ex Ecclesiae praecepto persolvant, quo et divina sibi auxilia ad gravissima officii sui munera obeunda impetrare, et Deum christiano populo placatum ac propitium reddere possint.

Cum autem, Venerabiles Fratres, vestram sapientiam minime fugiat, idoneos Ecclesiae ministros nonnisi ex optime institutis clericis fieri posse, magnamque vim in recta horum institutione ad reliquum vitae cursum inesse, pergite omnes episcopalis vestri zeli nervos in id potissimum intendere, ut adolescentes clerici vel a teneris annis, tum ad pietatem solidamque virtutem, tum ad litteras severioresque disciplinas, praesertim sacras, rite informentur. Quare vobis nihil antiquius, nihil potius esse debet, quam omni opera, sollertia, industria clericorum Seminaria ex Tridentinorum Patrum praescripto (1), instituere, si nondum existunt, atque instituta, si opus fuerit, amplificare, eaque optimis moderatoribus et magistris instruere, ac intentissimo studio continenter advigilare, ut inibi iuniores clerici in timore Domini, et ecclesiastica disciplina sancte religioseque educentur, et sacris potissimum scientiis iuxta catholicam doctrinam ab omni prorsus cuiusque erroris periculo alienis, et Eccle-

(1) Concil. Trid. Sess. XXIII Cap. 18 de Reform.

siae traditionibus, et sanctorum Patrum scriptis, sacrisque caeremoniis, ritibus sedulo, ac penitus excolantur, quo habere possitis navos atque industrios operarios, qui ecclesiastico spiritu praediti, ac studiis recte instituti valeant in tempore dominicum agrum diligenter excolere, ac strenue proeliari proelia Domini. Porro cum Vobis compertum sit ad ecclesiastici ordinis dignitatem, et sanctimoniam retinendam et conservandam pium spiritualium exercitiorum institutum vel maxime conducere, pro episcopali vestro zelo tam salutare opus urgere, omnesque in sortem Domini vocatos monere, hortari ne intermittatis, ut saepe in opportunum aliquem locum iisdem peragendis exercitiis secedant, quo, exterioribus curis sepositis, ac vehementiori studio aeternarum, divinarumque rerum meditationi vacantes, et contractas de mundano pulvere sordes detergere, et ecclesiasticum spiritum renovare possint, atque expoliantes veterem hominem cum actibus suis, novum induant, qui creatus est in iustitia et sanctitate. Neque Vos pigeat si in Cleri institutione et disciplina paulo diutius immorati sumus. Etenim minime ignoratis multos existere, qui errorum varietatem, inconstantiam, mutabilitatemque pertaesi, ac sanctissimam nostram religionem profitendi necessitatem sentientes, ad ipsius religionis doctrinam, praecepta, instituta eo facilius, Deo bene iuvante, amplectenda, colenda adducentur, quo maiori Clerum pietatis, integritatis, sapientiae laude, ac virtutum omnium exemplo, et splendore ceteris antecellere conspexerint.

Ceterum, Fratres Carissimi, non dubitamus, quin Vos omnes ardenti erga Deum et homines caritate incensi, summo in Ecclesiam amore inflammati, angelicis pene virtutibus instructi, episcopali fortitudine, prudentia muniti, uno eodemque sanctae voluntatis desiderio animati, Apostolorum vestigia sectantes, et Christum Iesum Pastorum omnium exemplar, pro quo legatione fungimini,

imitantes, quemadmodum decet Episcopos, concordissimis studiis facti forma gregis ex animo, sanctitatis vestrae splendore Clerum, populumque fidelem illuminantes, atque induti viscera misericordiae et condolentes iis qui ignorant et errant, devias ac pereuntes oves evangelici Pastoris exemplo amanter quaerere, persequi ac paterno affectu vestris humeris imponere, ad ovile reducere; ac nullis neque curis, neque consiliis, neque laboribus parcere umquam velitis, quo omnia pastoralis muneris officia religiosissime obire, ac omnes dilectas Nobis oves pretiosissimo Christi sanguine redemptas, et curae vestrae commissas a rapacium luporum rabie, impetu, insidiis defendere, easque ab venenatis pascuis arcere, ad salutaria propellere, et qua opere, qua verbo, qua exemplo ad eternae salutis portum deducere valeatis. In maiori igitur Dei et Ecclesiae gloria procuranda viriliter agite, Venerabiles Fratres, et omni alacritate, sollicitudine, vigilantia in hoc simul elaborate, ut omnibus erroribus penitus depulsis, vitiisque radicitus evulsis, fides, religio, pietas, virtus maiora in dies ubique incrementa suscipiant, cunctique fideles abiicientes opera tenebrarum, sicut filii lucis ambulent digne Deo per omnia placentes, et in omni opere bono fructificantes. Atque inter maximas angustias, difficultates, pericula, quae a gravissimo episcopali vestro ministerio hisce praesertim temporibus abesse non possunt, nolite umquam terreri, sed confortamini in Domino, et in potentia virtutis Eius, *qui nos in congressione nominis sui constitutos desuper spectans, volentes comprobat, adiuvat dimicantes, vincentes coronat* (1). Cum autem Nobis nihil gratius, nihil iucundius, nihil optabilius quam Vos omnes, quos diligimus in visceribus Christi Iesu, omni affectu, consilio, opera iuvare, atque una Vobiscum

(1) S. Cyprian. Epist. 77 ad Nemesianum et ceteros martyres.

in Dei gloriam et catholicam fidem tuendam, propagandam toto pectore incumbere, et animas salvas facere, pro quibus vitam ipsam, si opus fuerit, profundere parati sumus, venite, Fratres, obtestamur et obsecramus, venite magno animo, magnaque fiducia ad hanc Beatissimi Apostolorum Principis Sedem, Catholicae unitatis centrum, atque Episcopatus apicem, unde ipse Episcopatus, ac tota eiusdem nominis auctoritas emersit, venite ad Nos quotiescumque Nostrae, et eiusdem Sedis auctoritatis ope, auxilio, praesidio Vos indigere noveritis.

In eam porro spem erigimur fore, ut Carissimi in Christo Filii Nostri Viri Principes pro eorum pietate et religione in memoriam revocantes *regiam potestatem sibi non solum ad mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiae praesidium esse collatam* (1), Et Nos, *cum Ecclesiae causam, tum eorum regni agere, et salutis, ut provinciarum suarum quieto iure potiantur* (2), communibus nostris votis, consiliis, studiis sua ope et auctoritate faveant, atque ipsius Ecclesiae libertatem incolumitatemque defendant, ut *et Christi dextera eorum defendatur imperium* (3).

Quae omnia ut prospere, feliciterque ex sententia succedant, adeamus cum fiducia, Venerabiles Fratres, ad thronum gratiae, atque unanimes in humilitate cordis nostris Patrem misericordiarum, et Deum totius consolationis enixis precibus sine intermissione obsecremus, ut per merita Unigeniti Filii sui infirmitatem nostram omnium caelestium charismatum copia cumulare dignetur, atque omnipotenti sua virtute expugnet impugnantes nos, et ubique augeat fidem, pietatem, devotionem, pacem, quo Ecclesia sua sancta, omnibus adversitatibus

(1) S. Leo Epist. 156 al. 125 ad Leonem Augustum.
(2) Idem Epist. 43 al. 34 ad Theodosium. Augustum.
(3) Idem ibid.

et erroribus penitus sublatis, optatissima tranquillitate fruatur, ac fiat unum ovile, et unus pastor. Ut autem clementissimus Dominus facilius inclinet aurem suam in preces nostras, et nostris annuat votis, deprecatricem apud Ipsum semper adhibeamus sanctissimam Dei Genitricem Immaculatam Virginem Mariam, quae nostrum omnium dulcissima mater, mediatrix, advocata, et spes fidissima ac maxima fiducia est, cuius patrocinio nihil apud Deum validius, nihil praesentius. Invocemus quoque Apostolorum Principem, cui Christus ipse tradidit claves regni Caelorum, quemque Ecclesiae suae petram constituit, adversus quam portae inferi praevalere nunquam poterunt, et Coapostolum eius Paulum, atque omnes Sanctos caelites, qui iam coronati possident palmam, ut desideratam divinae propitiationis abundantiam universo christiano populo impetrent.

Denique caelestium omnium munerum auspicem, et potissimae Nostrae in Vos caritatis testem, accipite Apostolicam Benedictionem, quam ex intimo corde depromptam Vobis ipsis, Venerabiles Fratres, et omnibus Clericis, Laicisque Fidelibus curae vestrae concreditis amantissime impertimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem, die IX Novembris Anno MDCCCXLVI Pontificatus Nostri Anno Primo.

DECRETUM

FERIA II DIE 17 AUGUSTI 1846.

Sacra Congregatio eminentissimorum ac reverendissimorum sanctae romanae Ecclesiae Cardinalium a SANTISSIMO DOMINO NOSTRO PIO PAPA IX sanctaque Sede apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio apostolico quirinali damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, vel alias damnata atque proscripta in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat Opera, quae sequuntur:

Histoire de la Confession sous ses rapports religieux, moraux, et politiques, chez les peuples anciens et modernes, par le Comte C. P. De Lasteyrie. *Decr.* 17 *Aug.* 1846.

Roma verso la metà del secolo decimonono. Considerazioni di Gabriele Rossetti. *Decr. eod.*

Storia degli Ebrei e delle loro sette e dottrine religiose durante il secondo Tempio. }
Esame critico degli atti e documenti relativi alla favola della Papessa Giovanna. } di A. Bianchi-Giovini *Decr. eod.*
Pontificato di s. Gregorio il Grande. }

Auctor Operis « *Paralipomeni alla illustrazione della sacra Scrittura per monumenti fenico-assiri ed egiziani di Michelangelo Lanci* » prohib. Decr. S. Officii Fer. IV, 17 Septembris 1845, « *laudabiliter se subiecit, et opus reprobavit* ».

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta Opera damnata atque proscripta, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere, vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis, aut haereticae pravitatis Inquisitoribus ea tradere teneatur, sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus SACTISSIMO DOMINO NOSTRO PIO PAPAE IX per me infrascriptum Secretarium relatis, SANCTITAS SUA Decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

Datum Romae die 14 decembris 1846.

A. Card. Maius Praefectus.

Loco ✝ Sigilli.

Fr. Th. Antoninus Degola
Ord. Praed. S. Congr. Secretarius.



NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE



ITALIA

Vinc. Bas. Diotallevi Romani Acad. Arcadico-Placidiae Volsco-Veliternae et Henrico-Aletrinae socii, Dissertatio philologico-historico-biblica de titulo Evangelii secundum Joannem. *Romae* typis Clem. Puccinelli 1845, in-8 pag. 61.

L'autore imprende a trattare del titolo che porta in fronte il vangelo di s. Giovanni. Dapprima presenta la quistione sul titolo generale e comune dei quattro vangeli presso i latini e presso i greci, mostrando che diversamente se n'è opinato dagli antichi e moderni scrittori, consentendo alcuni e dissentendo altri sull'autenticità del titolo come appostovi dagli evangelisti medesimi. Il ch. autore dopo esaminate le ragioni di ambe le parti si decide per l'autenticità de'titoli come usciti dalla penna degli evangelisti. Venendo poi a parlare distintamente di s. Giovanni non fa che indicarne la patria, la stirpe, la professione, la predilezione del divino maestro verso il medesimo, le fatiche dell'apostolato, i patimenti sofferti per la fede di G. C., gli scritti che ci ha lasciato, il tempo in cui scrisse e l'occasione nella quale pregato da'suoi discepoli e fedeli dettò il vangelo.

Lasciando ad altri il giudicare della opinione dell'autore, dobbiamo con essolui congratularci per l'eleganza con cui scrive e per mostrarsi ad un tempo perito nelle lingue dotte e versato nella critica biblica, sicchè promette assai bene per altre opere di tal genere.

Ragionamenti sacri sulla Religione del p. d. *Paolo Venturini* Barnabita. *Bologna* 1846, tipogr. Sassi, di pag. 164.

Il p. don Paolo Venturini barnabita membro del Collegio filologico dell' Università di Bologna già rinomato per altre sue produzioni si è procacciata nuova lode coll'opera qui annunziata

e composta di quattordici brevi ragionamenti. In essi va svolgendo le principali prove della divinità della religione cristiana in tal guisa da convincere e dilettare i suoi lettori. Imperciocchè la materia vi è trattata sodamente e con forza di eloquenza cristiana. Lo stile è elegante e dignitoso quale conviensi alla gravità dell'argomento. Noi portiamo fiducia che non pure ai giovani studiosi, al cui vantaggio intese peculiarmente il ch. autore, ma alle persone colte eziandio di egual profitto e diletto ne riuscirà la lettura.

Panegirico in onore del dottor massimo della Chiesa s. Girolamo, detto in Siena il dì 30 settembre 1845 alla presenza del Collegio teologico dal canonico *Raffaelle Pucci-Sisti* professore di Storia ecclesiastica nell' I. e R. Università. *Siena*, tipogr. dell'Ancora.
Si vende a profitto della chiesa di san Giusto.

Di questa orazione panegirica demmo già un cenno nel parlare delle adunanze del Collegio teologico di Siena (Vol. preced. pag. 128). Ora ne annunziamo la pubblicazione tributando i più sinceri encomii all' A. per avere con molta dottrina e co' più vivi colori dell'arte oratoria rilevati i sublimi caratteri che distinguono mirabilmente il Dottore massimo della Chiesa.

Nel solenne ingresso alla sua Chiesa, Omelia di monsig. *Gaetano Baluffi* arcivescovo vescovo d' Imola. Tipografia Vescovile d'Imola 1846.

Vedova la sede d'Imola pel più felice successo, l'esaltamento cioè del suo insigne Pastore al supremo pontificato della Chiesa cattolica, dopo non molto videsi destinato il novello vescovo. Mentre era PIO IX nella più viva brama di darle nuova testimonianza di quel singolare trasporto ch'ebbe mai sempre per lei, ne eleggeva suo immediato successore tal personaggio che per merito di felice governamento di altre chiese, per sapientissima direzione d'importanti incarichi affidatigli dalla s. Sede, e per le più distinte doti dell'animo sarebbe riuscito quanto altri mai accetto e desiderato.

L' arcivescovo di Pirgi monsig. Gaetano Baluffi (ora Cardinale

di santa Chiesa) chiamato a sì onorevole destinazione al primo presentarsi al suo gregge tutto gli manifesta il suo sentire, e lo ammaestra coll'annunziata *Omelia*. In leggendola vi si ravvisa il commovente discorso del zelante pastore di anime, ed il vivo sentimento dell'illustre scrittore della storia della chiesa di America.

Della convenienza di trattare la Pittura e la Scultura in relazione all' attuale progresso dei lumi. Considerazioni dell'*ab. Carlo Bravi* prof. di filosofia nell'I. R. Liceo di Bergamo. Dalla Stamperia Mazzoleni, *Bergamo* 1846, in-8 pag. 72.

Si hanno gli artisti in questo lavoro de' saggi e prudenti avvisi. L'A. mira a rendere alle arti quel decoro che troppo sovente manca ad un abile pennello e scalpello, perchè a tutte leggi si conformano fuori che a quelle della morale onestà. Inoltrando a parlare del nudo, e' dice, come stolta cosa ella è rappresentare gli uomini nel modo in cui vergognerebbono di comparire; nè gran lode può venire all'artista nel rappresentare parti che sono poi sempre monotone, anzi egli perde nella riputazione presso gli uomini savi. Come pure viene manco il pregio dell'arte presso l'intiera società contribuendo alla depravazione del costume, ossia alla vera degradazione dell'uomo.

Per la giustezza delle idee e la erudizione delle annunziate *Considerazioni* devesi ogni lode allo zelo dell'A., massime poi ove si accinge con tutta verità e franco coraggio a ribattere le obbiezioni tratte dai detti del Canova e dagli esempli di Roma.

Non omettiamo però di fare una osservazione su ciò che leggesi alla pag. 43. Ei dice essersi prima dedicato l'uomo tanto nella ricerca del vero che nelle inventive a cose relative al senso anzi che alle razionali; e così nella teologia aver dominato a lungo fra le nazioni, *fatta eccezione degli Israeliti*, il politeismo avanti di giugnere ad una *verace idea* dell' Ente supremo. Ora ci sembra dover notare, 1. che nella storia della umanità il *monoteismo* precedette per lungo correr di secoli al *politeismo*: 2. che non sappiamo quando le *nazioni politeistiche* giugnessero mai alla *verace idea* dell' Ente supremo se non allor quando ricevettero i lumi e l'ammaestramento della divina rivelazione.

FRANCIA

Cours d'Histoire ecclésiastique ec.

Corso di Storia ecclesiastica dell'ab. *G. S. Blanc* - 1. parte: *Introduzione alla storia ecclesiastica.* 1 vol. in-8 di pag. XXXVIII-567 (1841). - 1 e 2 fasc. del *Ristretto istorico* 1 vol. in-8 di pag. 480 (1845). *Parigi* presso i fratelli Gaume.

Se tardi (dice la *Bibliographie Catholique*) si dà notizia di quest' opera, di cui la prima parte, *l'Introduzione* vide la luce nel settembre 1841, e la seconda nell' anno 1845, ciò è derivato dal volerne presentare un giudizio più maturo, dacchè essa è piena di gravità, e potrebbe dirsi che una sola lettura non basterebbe a ben conoscerla ed apprezzarla. La prima parte, libro completo, independentemente dai volumi che devono seguire, può servire nel modo ch'è annunziata, d'*introduzione a tutte le storie della Chiesa.* Contiene essa veri prolegomeni che preparano la mente ed il cuore a studiare con frutto gli annali ecclesiastici.

Questa parte è divisa in sette sezioni, nelle quali l' autore espone successivamente, 1. La necessità e i vantaggi della storia della Chiesa e le ragioni di studiarla, 2. La sua certezza e le regole di critica, 3. Le sue sorgenti, e una biblioteca scelta e ragionata dei libri su questa storia, 4. La sua geografia e la sua cronologia, 5. I principii fondamentali della sua filosofia, 6. I metodi per istudiarla, 7. In fine, il quadro generale della parte storica del *Corso.* A dirne brevemente è da osservare, che sei di queste sezioni offrono una lettura della più grande importanza e uno studio utilissimo per i seminaristi, i preti, e tutte le menti istruite, nobilmente inclinate alla più bella e più rilevante di tutte le storie. Sopra certe quistioni già molte volte trattate il sig. Blanc presenta nuove e preziose vedute, e dà i consigli più giudiziosi.

Ma soprattutto troviamo nella quinta sezione alcuni particolari, che possono far conoscere ai lettori e far loro apprezzare un lavoro, che può dirsi del tutto originale. Ivi trattasi della *filosofia della storia ecclesiastica.* Si fa al giorno d'oggi o si tenta di fare la filosofia di tutte le scienze e di tutte le arti: è questo un genere di moda nel mondo illuminato del secolo XIX, e si pretende con questo di spiegare le cagioni le più nascoste, le

ragioni providenziali, le moltiplici conseguenze degli avvenimenti o delle cose ec. E perchè dunque, soddisfacendo a tal bisogno delle menti curiose, non si potrà dare una filosofia speciale della storia ecclesiastica? Ora, dice l'autore di questo volume, ciò che richiede su questo punto l'epoca presente « *è un sistema completo di spiegazione, che abbracci la Chiesa e il suo cammino a traverso dei secoli, per dare la ragione sufficiente dei fatti mediante le loro leggi e le loro cagioni*. Il sig. ab. Blanc fattosi familiare agli studi filosofici, alle ricerche le più profonde e alle osservazioni più minute, si mette all'opera, ed espone nella sezione di che si parla, la teoria uscita dalle sue meditazioni. Non riesce darne in poche parole i tratti principali e caratteristici; avvegnacchè le idee sono talmente astratte, lo stile dell'autore tanto conciso, e il suo linguaggio sì filosofico, che malagevolmente si potrebbe far paga la curiosità altrui. Pur lo si può tentare collo stabilire alcune proposizioni generali.

La filosofia della storia ecclesiastica non ci guida ad apprezzare giustamente i fatti, se non per mezzo del doppio studio delle cagioni e delle leggi che dominano la storia stessa. La Chiesa, società divina ed umana, compie i suoi destini sotto l'azione combinata di Dio e dell'uomo; Dio e la sua provvidenza; l'uomo le sue passioni e la sua ragione: tali sono le cagioni. Quali sono le leggi? Quando noi cerchiamo di analizzare l'armonia del mondo, arriviamo a tre fenomeni distinti, che ci rivelano colla loro universalità le leggi costitutive di questa armonia. Primo fenomeno: opposizione e lotta fra gli elementi delle cose; e questa è la legge dei *contrasti*. Secondo fenomeno: movimento, che conduce con dolcezza e soavità ogni cosa al suo stato di perfezione; e questa è la legge delle *transizioni*. Terzo fenomeno: tutte le cose vanno per transizione insensibile all'unione, che è l'apogeo del loro sviluppamento, e della loro perfezione relativa: e qui si manifesta una terza legge, ch'è la legge universale *del mezzo: in medio virtus*.

Il sig. Blanc fa conoscere l'applicazione di queste leggi in tutto l'ordine della creazione e dello stato sociale, e stabilisce questa formola fondamentale: *che la Chiesa è costituita sopra un disegno e con un sistema di leggi identiche alle leggi generali*. Dunque ritrovansi nella costituzione, nello stabilimento, nella consolidazione e nello sviluppamento della Chiesa le tre leggi dei *contrasti*, delle *transizioni* e del *mezzo*. Così, secondo tal sistema, la religione legasi a tutta la creazione per una serie delle più ineffabili armo-

nie. Una teoria sì profonda e sì speciosa al primo aspetto dèe soggettarsi alla pruova del tempo e del più serio esame da non doversene perciò affrettare un giudizio (1).

La seconda parte racchiudendo il primo e secondo fascicolo del *Ristretto istorico* ha destato vivamente il nostro interessamento riguardo al punto di vista istorica. Le origini cristiane vi sono mostrate quasi a dito nei fatti stessi, e l'azione del papato e di tutta la gerarchia ecclesiastica è sensibilmente chiarita in quasi ogni pagina. È questo un sunto eccellente dei primi due secoli del cristianesimo. Ma qui ancora l'A. dedica una gran parte del suo scritto agli studi filosofici a proposito dei gnostici e di Clemente Alessandrino, e prevedendo che il lettore possa muoverne querela, avverte che a misura che si terrà dietro dai lettori allo sviluppamento dei fatti e delle idee, potrà meglio conoscersi perchè egli ha tanto insistito su questo punto.

L'opera intera sarà accompagnata da *dissertazioni storiche, da problemi* e da *documenti giustificativi* ec. La promessa di tali addizioni ne mena a concludere che il lavoro del sig. ab. Blanc, in cui la scienza mostrasi da tutte parti, sarà piuttosto una guida che darà preziose indicazioni, che un monumento finito, in cui i materiali costitutivi siano tra loro legati con ordine e con armonia.

Cours alphabétique et méthodique ec.

Corso alfabetico e metodico di dritto canonico messo in rapporto col dritto civile ecclesiastico antico e moderno ec. dall'*ab. André,* della diocesi di Sens, 2 vol. in-4. di 1,254 a 1,319. colonne. *Parigi* presso Migne.

Esistevano da lungo tempo voluminosi trattati e lunghi dizionarii di dritto canonico; ma per ciò solo che esistevano da lungo tempo, essi sono divenuti insufficienti per la generazione sacerdotale dei giorni nostri. Era dunque necessario un libro nuovo, specialmente per la Francia, ove tanti perturbamenti dopo sessanta anni hanno sconvolto l' edifizio religioso non meno che l'edifizio sociale.

Di già l'ab. Lequeux avea dato su tale argomento un'opera lati-

(1) Noi teniamo per fermo che il ch. A. in questa sua teoria servi bene illeso ciò che rispettivamente s'appartiene ai due ordini *essenzialmente* distinti di *natura* e di *grazia.* *Il Compil.*

ciamo fervidi voti perchè il suo esempio possa essere imitato da tutti coloro, i quali, possedendo codici venerandi per antichità, si trovano in istato di potere somministrarci nuove dovizie, ed accrescere il numero ed il valore di que'*testimonii*, di cui cotanto abbisogna la sacra critica per acquistare maggior evidenza o probabilità alle sue conclusioni.

D. C. V.

Populär symbolik ec.

Simbolica popolare, *ossia* sposizione delle credenze luterane e cattoliche secondo i libri di confessioni, *per J. Buchmann, Magonza,* 2 *vol. in*-8. *seconda ediz. accresciuta,* 1844-45, *p. Kirchheim.*

La Simbolica del Moehler, dice l'*Università cattolica* (Fasc. di Luglio), san tutti che gran vantaggio abbia arrecato. Ma ella è troppo profonda, e non da venire in acconcio d'ogni persona. Alla qual necessità ha voluto sopperire il sig. Buchmann con questo suo libro, che volle modestamente addimandar, Simbolica popolare. — Noi speriamo che guari non indugerà e il vedremo girar per le mani di tutti, e peculiarmente dei cherici, che voglian sapere addentro delle condizioni del protestantismo ed avere in mano, come lor s'appartiene, un'arma possente da combattere gli eretici e rintuzzarne gli argomenti, se, come incontra di leggieri, qualcuno lor se ne pari innanzi. Poichè più chiaro libro, nè più semplice, o universale e strignente mai non si vide, così che molto all'altrui uopo è stato già volto nella gallica favella. Oltre una buona e dotta prefazione, l'opera è contenuta in due libri. Il primo tratta de'dommi in generale, il secondo in particolare. A porgere un saggio a'nostri socii del bel metodo seguito dall'autore, e della gagliardia del suo argomentare, rechiam qui un sunto di ciò ch'e'dice sul proposito delle Bibbie volgari: quistione di sì gran peso, oggi soprattutto che le compagnie bibliche fan tanta pressa per ispargere i lor veleni. « Tutte le regole de'cattolici intorno a ciò sono, che non è consentito a niuno di legger le versioni della s. Scrittura fatte dagli eretici. Nè quelle pure fatte da'cattolici, senza le dovute permissioni, per l'esperienza cui s'ha, che a'pusilli sien tornate anzi in danno, che in vantaggio. Ma le menzogne e i be'trovati de'protestanti da recare in beffa e in vitupero questi savi provvedimenti, son senza fine.

Il Bedemann afferma che Innocenzo III dannò ad esser lapidato chi s'ardisse di leggere la Scrittura; Clemente XII posevi pena il remo. Ma se ciò fosse, come incontrò che fino da'cominciamenti della stampa, così gran novero d'edizioni della Bibbia si sparsero in Europa, in ogni favella ? In Venezia (per dir della Italia) ne fu pubblicata una versione al 1471, e nel 1500 già se n'eran fatte sette edizioni, e trentatre innanzi alla pubblicazione della Bibbia luterana. Gli stampatori avran dovuto seccarsi il cervello, per voler così a gran mercato andar a remare, od anche a ballare in campo azzurro. Ma quel che più monta, nel 1471 era già apparsa in Roma una Bibbia italiana. Il Walch però s'argomentò d' aver rinvergata la ragione, per cui i Papi cotanto irritrosissero, ed è che la Scrittura parteggia pe'lor contraddittori, laonde avvisaronsi di torla da mano a'fedeli , acciocchè questi non s'addessero degl'inganni. Ma se questo fosse daddovero, perchè licenziare alla lettura de' s. libri gli uomini scienziati e dabbene ? Non si sarebbono a costor fatti conti gl' inganni della corte papale assai più leggermente, che agl'illetterati, i quali più si lascian giugnere al trabocchetto ? Oltracciò perchè andar a fantasticar chimere, quando si dice chiaro, di non volersi dar la Bibbia in mano a tutti, per sola tema del danno che ne potrà loro incorre? Or alcun protestante schietto e leale, leggendo sol quel picciol indice cui tesse il Bellarmino di alcuni luoghi scritturali, non confesserà che per gl'ignoranti la lettura della Bibbia alla rinfusa, non debba volgersi in danno ? » Così ragiona il Buchmann, e può ciascuno scorgere con quanto d'aggiustatezza. Ma noi non abbiamo che toccato con grandissima brevità questo suo ragionamento, il quale, siccome tutto il rimanente libro, ben monta il pregio d'esser letto alla distesa. (Dalla *Scienza e Fede*.)

INGHILTERRA

Sermons on the Seen ec.

Sermoni sul visibile e sull'invisibile *del rev. sig. Caswell. Londra* presso Burns 1846.

Cotesto libro di sacri sermoni pertiene a quella scuola o frazione di anglicanismo, la quale tanto s'adopera a vestirsi di esteriori forme cattoliche, di riti cattolici, di musica cattolica, di architettura cattolica, di sermonare cattolico, per poter coltivare in

altrui l'idea, e indurre se stessa a credere che la chiesa anglicana germinatrice di tanto cattolicismo, è piena d'interna vita, e debba al tutto aversi come parte viva e integrale della santa cattolica Chiesa di Gesù Cristo. Quindi questi sermoni son tutti atteggiati ne' pensieri, nelle espressioni, negli affetti secondo il fare e sentire cattolico. Indiritti come sono ad una congregazione di parrocchia rurale, intendono ad imprimere negli animi de' cristiani i motivi onde operare nella vita presente e in questo mondo visibile con la mira sempre vòlta alla vita futura del mondo ora invisibile. Scopo al certo veracemente cristiano, e con cui ogni cuore cattolico non può non armoneggiare: nè vuolsi negare che per la forza ed eziandio l'originalità de' pensieri, per la candida semplicità, per la tenerezza dell'affetto con cui son dettati, son tali da fare salutevole impressione.

Se non che queste produzioni che tanto sentono di cattolicismo non sono spontanee ed omogenee al suolo, su cui l' autore ha pur voluto raccoglierle, trapiantandole di forza dal lor terreno natio ove crescono belle e rigogliose. A dirlo più chiaro, perchè questo linguaggio e sentire cattolico abbia verità ed efficacia conviene che muova, come da suo fondamento, da tutto il complesso delle dottrine cattoliche, le quali in molta parte sono o negate o sformate da quella chiesa cui l' autore tuttavia aderisce. E però non può fare che per molti non dubbi argomenti non si vegga in questi suoi sermoni come ciò che ei vi discorre, quanto bello in sè, altrettanto sia in gran parte forzato, violento, inefficace, dissonante rispetto al sistema teologico e a tutto l' ordinamento della sua chiesa. In somma, noi conchiuderemo con le belle parole di uno scrittore che ha dato contezza di questo libro nel *Tablet* : « Egli ti sembra di veder, come a dire, un lavoro di elaborata e bella scultura posto in luogo che non se gli affà, in un edificio con che esso certamente non ha legame nè consonanza. Or potranno i cattolici continuare a vedere opere così fatte, ripiene di tanto buon senso, di tanta vera energia e acutezza di sapienza cristiana, e non sentirsi tratti a pregar tanto più caldamente Iddio perchè voglia, sua gran mercè, liberare somiglianti anime generose da una posizione, dove son condannate alla disperata miseria di cercar a riconciliare cose irreconciliabili; alla fatica di andar formando un sistema di bellezza, d'ordine e perfezione con materiali quali manchevoli, quali infranti, quali sformati; al caldo desiderio d'imporre il soave giogo del regno di Cristo sul loro popolo con leggi

assonnate, con decreti dimenticati, con voci di reggitori discordi l'uno dall'altro e con tribunali che non hanno che una mera esistenza. Potranno mai le preghiere de' cattolici a pro d'uomini posti in tal condizione essere o troppo calde o troppo frequenti? E quando oltracciò si pensa quali abili ministri della Chiesa diverrebbero uomini siffatti, se Dio li traesse per sua mercè al vero ovile, a niun cattolico dabbene può venir manco un gran motivo di pregar sinceramente per esso loro. Adunque alle orazioni dei nostri fratelli cattolici noi raccomandiamo l'autore di questo libro, perchè possa trovar la vera soluzione dei dubbi, ch'egli, secondo che abbiamo udito, già rivolge nell'animo. »



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TERZO VOLUME
DELLA II SERIE.



ANALISI DI OPERE ED ARTICOLI SCIENTIFICI.

APPENDICE.

DECRETI E DISPOSIZIONI DELLA S. SEDE.

ACCADEMIE TEOLOGICHE

VARIETA'

NOTIZIE SCIENTIFICO—RELIGIOSE

NECROLOGIA



	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 52 lin. 34	(*Adriano*)	(*Ariano*)
— 116 — nota (1)	1842	1824
— 130 — nota (1)	130 e seg.	107 e seg.
— 149 — 17	RELIGIONES	REGIONES

NIHIL OBSTAT
Ant. Ballerini S. J. Hist. Eccl. Prof. Cens. Dep.
IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
Joseph Canali Patriarcha Constantin. Viceeg.

ANNALI

DELLE SCIENZE RELIGIOSE

COMPILATI

DAL PROF. GIACOMO ARRIGHI

SERIE SECONDA

VOL. IV.





ROMA
PRESSO PIETRO CAPOBIANCHI
Editore-Proprietario.

TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1847

ANNALI

DELLE SCIENZE RELIGIOSE

NUM.	GENNAIO E FEBBRAIO	VOL.
10	1847	4

I.

AVVERTENZE CRITICHE SULLA VERSIONE GRECA DELL' ANTICO TESTAMENTO FATTA DA AQUILA. *

Le antiche versioni della Bibbia possono prestare al teologo due importantissimi vantaggi; dei quali l'uno risguarda la critica, l'altro l'ermeneutica. Imperciocchè le versioni rappresentandoci quegli antichi esemplari del sacro testo, dai quali furono derivate, ci somministrano una testimonianza in favore di quella lezione, che esse seguirono; la qual cosa appartiene alla critica: similmente, le versioni essendo scritte in lingue o meno antiche, o più direttamente conosciute, che non è la lingua del sacro testo, ci dimostrano quali nozioni, e qual senso quegli antichi interpreti hanno creduto doversi assegnare alle voci ed alle frasi del medesimo testo; la qual cosa si spetta all' ermeneutica.

Ciò fu molto saviamente avvertito dal grande Agostino, il quale non solo ravvisò nelle molte versioni bibliche antiche una solenne testimonianza della venerazione prestata da tutti i popoli a questo divin libro; ma inoltre ora le risguarda come uno de' più grandi e segnalati

* Il presente ragionamento del p. d. Carlo Vercellone barnabita professore di teologia venne letto all' Accademia di Religione Cattolica li 6 agosto 1846. Ne dammo un sunto nel preced. vol. pag. 254.

benefizi da Dio conceduti alla sua Chiesa (1); ora descrive maravigliosamente il copioso frutto che ne può trarre il teologo, e ne insegna con accuratezza la pratica, sia per ciò che spetta all' ermeneutica, sia per ciò che alla critica si riferisce (2). Il sommo interprete biblico, il dottor massimo s. Girolamo nelle sue opere esegetiche, con quella vastissima erudizione che tutti sanno, ne fa continuo uso sotto ambi i rapporti: siccome pure hanno fatto, sebbene con minor frequenza, i più dotti tra gli altri padri della Chiesa.

Ma affinchè possa il teologo trarre sì bel frutto dalle antiche versioni bibliche fa d'uopo che ei conosca le condizioni delle medesime, o considerate in se, o per riguardo al loro autore. Sotto il primo rapporto è necessario considerare se quelle siano a noi pervenute abbastanza pure e genuine, senza notabile alterazione; di più, se dal sacro testo, e con quali norme, siano state derivate. Per rapporto all' autore è necessario conoscere quale fosse la sua dottrina, quale la fede, quale lo scopo; non che tutte le altre circostanze di luogo, di età, e simili, le quali possono accrescere o scemare il peso che si ha da attribuire alla sua autorità.

Per la qual cosa tutte queste avvertenze, secondo che riferisce s. Epifanio, erano state con diligente studio premesse alle sue famose Essaple dall' eruditissimo Origene (3). Le quali Essaple io non dubito di collocare fra le più preclare ed utili opere che siansi compilate con grande industria e sapienza dagli antichi scrittori ecclesiastici. Nè credo che possa esservi alcuno tra voi che m'ascoltate, così poco versato nella lettura de' padri greci, latini e siriaci, il quale ignori quanta utilità ne

(1) *Enarrat. in Psal. CV*, §. 31.; *De Doctr. Christ.* lib. II, cap. 5. Così pure s. Giov. Crisostomo nell' Omelia IV sulla Genesi, §. 4.

(2) *De Doctr. Christ. lib. II*, cap. 12. e seg.

(3) *Salom. Glassii Philolog. Sacra*, tom. 2. sect. 1. pag. 264. Lips. 1795.

ricavassero coloro che attendevano allo studio della critica, o dell' ermeneutica biblica. Niun altro lavoro poteva riuscire più vantaggioso alle scienze bibliche (1); siccome chiaramente si dimostra dal grande uso, che ne fecero i più insigni padri e dottori della Chiesa, specialmente Eusebio, Diodoro, il Crisostomo, Teodoreto, Procopio, e sopra tutti il massimo dottore s. Girolamo: il quale non solo ne fece tesoro pe' suoi commentarii (2), ma ne trasse pure gran profitto, siccome egli stesso ce ne assicura (3), per darci quella esimia traduzione latina delle sante Scritture, la quale approvata poscia per uso della chiesa latina, e purgata per cura dei romani Pontefici dalle mende che per colpa degli amanuensi avea contratte, ora è ricevuta e letta in tutte le chiese d'occidente; e, secondo la frase di s. Girolamo (4), per noi latini equivale alle Essaple greche, delle quali ci rappresenta il miglior frutto.

Da tutto ciò si può ben argomentare, che la più fatale perdita che abbiano fatto le sacre lettere è quella delle Essaple origeniane. Ma buon per noi, che que' dotti padri da me poc' anzi lodati, non che altri molti, che troppo lungo sarebbe il ridire, nelle loro opere hanno tramandato sino a noi non pochi frammenti di quell' insigne opera d'Origene. Intorno alla quale non potran-

(1) Il ch. De-Rossi nella *Sinopsi dell' Ermeneutica Sacra*, §. XLVII. parlando di quest' opera d'Origene, dice, che essa è *il più bel monumento di sacra critica ed erudizione, che l'antichità ci abbia tramandato, e di cui non han mai cessato i sacri interpreti di far uso in tutti i tempi.* S. Girolamo, dopo aver descritta l' opera Essaplare, dice: « Haec immortale illud ingenium suo nobis labore donavit, ut non magnopere pertimescamus supercilium Judaeorum. » Comm. sull' epist. a Tito, c. 3. Ediz. Veronese del Vallarsi, tom. VII, col. 735.

(2) Catal. degli scritt. Eccles. c. 54., e Comm. sull'Epist. a Tito; tom. II., col. 879. e tom. VII, col. 734.

(3) Tom. III., col. 382. prefaz. all' Eccles.

(4) Tom. V, pag. 621., e tom. IX, pag. 355.

no mai abbastanza essere lodate le fatiche di Pietro Morino, di Flaminio Nobilio (1), di Giovanni Drusio (2), e finalmente del dotto benedettino Bernardo Montfaucon (3), i quali con immenso studio raccolsero tutti i frammenti essaplari, che venne loro fatto di trovare o nei codici biblici, o nelle opere dei santi padri, e degli antichi scrittori. Ma è a dolere che dopo il Montfaucon sia già scorso più d'un secolo senza che alcuno abbia pensato a darci nuovamente questo lavoro, il quale nella nostra età, per tanti nuovi e preclarissimi monumenti scoperti e venuti alla luce, non solo potrebbe essere in molti luoghi corretto, ma ben anche accresciuto quasi d'altrettante reliquie essaplari (4). Ad onta di sì copiosi aumenti, non si può negare che non siamo giunti ancora a possedere la metà dell' opera origeniana. Tuttavia i frammenti superstiti ci compensano in gran parte di quella perdita irreparabile; sia perchè contengono quasi tutti i passi di maggiore importanza, sia perchè, per quanto mi pare, essi sono sufficienti a farci conoscere quasi perfettamente l'indole ed il carattere di ciaschedun interprete.

Per rapporto alla prima delle greche versioni essaplari, quella cioè che Origene avea collocata accanto al testo ebraico, mi studierò di recare qualche prova della mia sentenza nella presente dissertazione; nella quale

(1) Nelle note alla Bibbia greca stampata per ordine di Sisto V, in Roma nel 1587.

(2) Stampato per cura di Sistino Amama nel 1622.

(3) *Hexaplorum Origenis quae supersunt*, Paris. 1713. Quest' opera fu ristampata a Lipsia nel 1769-1770, ma molto scorrettamente.

(4) Non è questo il luogo di dare l' elenco degli scritti, che potrebbero somministrare copiosi supplementi all' opera di Montfaucon: a noi basterà accennare i codici siro-essaplari di Milano e di Parigi, che non furono da lui consultati, e che ne offrono un' ampia messe: poco minore è la dovizia, che ci forniscono le numerose opere date alla luce per cura del dottissimo card. Angelo Mai.

essendomi proposto di dare alcune avvertenze critiche sulla versione di Aquila, io dirò dapprima quale via ho seguito per formarmi, il più che mi era possibile, una esatta stimativa di questa versione; poscia esporrò alcuni risultamenti, che a me è parso di avere ottenuto dalle mie ricerche. Dico di voler esporre ciò che mi è parso di vedere dopo aver usata quella diligenza, che per me si poteva maggiore: ma tanto son lungi dal credermi di potere recare a questa dotta ed insigne adunanza nuove dottrine, che anzi non senza usare qualche violenza a me stesso, mi sono potuto indurre a sottomettervi con gran timore, valorosi accademici, alcune mie semplici congetture; le quali io terrò per nulle quando a voi non possano parere, come già parvero agli occhi miei, degne di qualche considerazione: nel quale mio tenue lavoro, se io otterrò d'essere riputato imparziale riportando ciò che nella antica tradizione mi riuscì, dopo non lieve fatica, di rinvenire, non avrò a dolermi nè dello inculto stile, nè della mancanza di tanti altri ornamenti; difetti dei quali otterrò, spero, facilmente perdono da tutti quelli che non ignorano aver io posto mano a questo lavoro unicamente per ritrovare il vero in un fatto, il quale potrebbe vivamente interessare le scienze sacre.

Non essendo pervenuta intera sino a noi la greca versione letterale fatta da Aquila nel principio del secondo secolo, e non possedendone noi se non rari frammenti raccolti con grande fatica o dalle note marginali d'alcuni manoscritti, spezialmente greci e siriaci, o dalle citazioni degli antichi scrittori, è ben facile il conoscere, che per poter formare un esatto giudizio su quella versione era conveniente raccogliere imprima i sentimenti di coloro, i quali avendola avuta intera per le mani, ed essendo forniti della necessaria dottrina, hanno potuto con buon fondamento giudicarne. Questo pertanto

fu il mio primo studio. Ma fattomi poscia a confrontare tra di loro i diversi luoghi degli antichi autori, che hanno parlato di questo interprete, mi sono avveduto, che non solo parevano fra loro discordi, ma che inoltre anche l'istesso s. Girolamo, all' autorità del quale, in questa materia fa d'uopo dare gran peso, non sembra coerente a se stesso. La difficoltà non mi parve piccola nè leggera. Imperciocchè ora si loda Aquila quale diligentissimo e fedelissimo interprete, ora è rigettato come eretico, giudaizante, uomo di mala fede, autore d'una pessima e corrotta traduzione. Nè io parlo solo di quelli i quali o lodarono, o biasimarono qualche luogo particolare della traduzione di lui; ma del giudizio che fu dato in genere su tutta la traduzione, e della taccia di mala fede che gli fu da alcuni apposta, mentre ad altri è sembrato degno d'ogni lode. Troppo lunga cosa sarebbe il voler qui riferire tutti i luoghi degli autori antichi che ne parlarono; io pertanto, che per non abusare della sofferenza di chi mi ascolta, mi sono proposto di tenere un brevissimo discorso, mi ristringerò principalmente a s. Girolamo.

Questi nell'epistola a Pammachio (1) dice: « Aquila . . . » contentiosus interpres, qui non solum verba, sed etymologias quoque verborum transferre conatus est, iure » proiicitur a nobis. » E nella prefazione al libro di Giobbe (2): « Aquila, Symmachus, et Theodotio . . . . » multa mysteria Salvatoris subdola interpretatione celarunt. » Oltre questi due luoghi, i quali sembrano negare ogni merito di fedeltà alla versione di Aquila, vi è ancora una forte accusa fatta al medesimo da s. Girolamo nei commentarii sopra Isaia, della quale parlerò più innanzi.

Ora non sarà inutile esaminare se abbiano avuto ra-

(1) Tom. I, col. 314. Epist. 57.

(2) Tom. IX, col. 1100.

gione alcuni scrittori (1) di riferire a questa nostra quistione un passo del medesimo s. dottore, che si legge in una delle sue epistole diretta a s. Agostino. Appena il s. vescovo d' Ippona seppe, che s. Girolamo aveva posto mano a tradurre i libri santi dall' ebraico in latino, giudicando superflua, e fors'anche nociva tale impresa, gli scrisse replicatamente (2) pregandolo a proseguire la correzione dei codici latini sulla fede della versione greca alessandrina, senza ricorrere altrimenti al testo ebraico per una nuova versione. S. Girolamo rispose a queste lettere (3), dimostrando con grande eloquenza ed erudizione i vantaggi che si sarebbero ricavati dalla sua nuova traduzione del sacro testo; e, tra le altre cose, per giustificare la sua ardita impresa dice: « Ego enim non » tam vetera abolere conatus sum, quae linguae meae » hominibus emendata de graeco in latinum transtuli, » quam ea testimonia, quae a iudaeis *praetermissa sunt*, » vel *corrupta*, proferre in medium; ut scirent nostri quid » hebraica veritas contineret (4). » Queste parole eccitarono vivamente l'attenzione di s. Agostino, il quale non potendo abbastanza penetrarne la forza, si rivolse di nuovo al dottor massimo, e, dopo avergli dato molte prove di stima e di venerazione, propone la sua domanda colle seguenti parole: « De interpretatione tua iam mihi per» suasisti qua utilitate Scripturas volueris transferre de » hebraeis; ut scilicet ea, quae a iudaeis *praetermissa*, vel » *corrupta* sunt, proferres in medium. Sed insinuare di» gneris peto, a quibus iudaeis; utrum ab eis ipsis, qui » ante adventum Domini interpretati sunt; et si ita est, » quibus, vel quonam eorum: an ab istis posterius, qui

(1) Vedi il Bonfrerio, *Praeloq. c.* 13, *sect.* 3, ediz. Antuerp. 1625, pag. 45.

(2) Vedi l' epist. 56, e 104 nel I tomo delle opere di s. Girolamo.

(3) Epist. 112. § 20. e segg.

(4) Tom. I, col. 747.

» propterea putari possunt aliqua de codicibus graecis » vel subtraxisse, vel in eis corrupisse, ne illis testimo- » niis de christiana fide convincerentur? Illi autem an- » teriores, cur hoc. facere voluerint non invenio (1). » In queste poche parole si può agevolmente riconoscere il grande ingegno di s. Agostino, non che la sua profonda umiltà. Egli si dichiara persuaso di ciò, che s. Girolamo avea asserito, che cioè i giudei avessero o tralasciato, o corrotto alcuni passi della santa Scrittura: ma nell' istesso tempo, in un modo il più rispettoso, e quasi solo per essere illuminato intorno ad un fatto, che a lui era ignoto, propone una difficoltà tale, che può aversi ad un tempo per una rigorosa dimostrazione. La difficoltà consiste in questo, che cioè non s'intende la ragione per cui prima di Cristo i giudei abbiano voluto corrompere la Bibbia; e dopo Cristo non s'intende come abbiano potuto usare tal frode. Ecco a quali termini si può ridurre l'argomento del santo vescovo: i giudei non hanno potuto adulterare la sacra Scrittura in odio dei cristiani. Imperciocchè ciò prima di Cristo, come ognun vede, non poteva certamente aver luogo: e dopo la venuta di Cristo, avranno potuto gli ebrei corrompere al più qualche esemplare della versione alessandrina, che era nelle loro mani, o pubblicare nuove traduzioni greche falsificando in esse la Bibbia; ma non potevano al certo essi introdurre i loro errori nei molti codici greci, che erano in potere dei cristiani sparsi per tutto il mondo. Come dunque s. Girolamo poteva reputare necessaria la sua traduzione dall'ebraico per far conoscere ai cristiani quelle testimonianze che per colpa degli ebrei erano falsificate? Forse che non bastava produrre i buoni ed incorrotti esemplari della versione alessandrina, che sin dal tempo degli Apostoli si erano religio-

(1) Epist. 116. §. 34.

samente custoditi in tutte le chiese? Se gli ebrei erano colpevoli di quel sacrilegio, chi poteva più fidarsi dei loro codici ebraici, da essi gelosamente guardati? Se non avevano avuto orrore a metter le mani nella Bibbia greca, per qual ragione doveva pensarsi che si fossero poi astenuti dall'ebraica? Anzi come poter credere che ciò non avessero fatto tanto più facilmente, quanto era più difficile che si scoprisse la loro nequizia? La dimostrazione di s. Agostino non sembra ammettere replica. Tuttavia egli non vuole opporsi a s. Girolamo in questo fatto; ma solo chiede con istanza di essere illuminato: ed intante sulla parola di lui protesta di riconoscere il vantaggio, che poteva derivare dalla nuova traduzione. Non pare che il dottor massimo abbia risposto direttamente al suddetto quesito (1); o almeno noi non abbiamo alcuna sua lettera, in cui scrivendo a s. Agostino sciolga la difficoltà propostagli. Alcuni hanno creduto che i due santi dottori allorchè parlano del guasto fatto dagli ebrei nelle Scritture, intendano di fare allusione alle versioni greche degli ebraizanti Aquila, Teodozione e Simmaco. Per verità sembra che s. Agostino volesse dare alle parole di s. Girolamo questo senso, come quello, che unico si presentava agli occhi suoi senza le tante e gravissime difficoltà, che in ogni altra ipotesi gli si affacciavano. Ma in questo caso avrebbe avuto ragione egli quando scriveva a s. Girolamo, essere inutile il pubblicare una nuova traduzione del sacro testo, ed essere più espediente correggere i codici latini sulla fede della versione alessandrina dei Settanta: la quale sentenza non si può ormai più ammettere se non da chi abbia rinunziato ad ogni buon senso per opporsi al giudizio di tutti i dotti, e della Chiesa stessa, dalla quale la geronimiana interpretazione fu solennemente sancita e commendata.

(1) Vedi la Vita di s. Girolamo scritta dal Vallarsi, cap. 35, e 36; e l'epist. di s. Girol. 134.

Come dunque si potranno spiegare le citate parole di s. Girolamo? O, quale risposta avrebbe egli potuto dare alla quistione propostagli da s. Agostino?

Dopo un maturo studio fatto sulle opere del dottor massimo, io credo di poter asserire, che egli in quella sua sentenza, la quale diede occasione ai quesiti del s. vescovo d'Ippona, intendeva parlare appunto della versione alessandrina, e non già delle altre greche. Imperciocchè nell'istessa lettera (1) s. Girolamo dice, che la sua nuova versione non tendeva ad abolire l'antica alessandrina, la quale anzi era già stata da lui presa per testo nel fare la recensione dei codici latini, come aveva desiderato s. Agostino; ma solo a chiarirne il senso: » In explanatione priorum interpretum edita (*est*); » ut sicubi illa (*scripta*) non intelliguntur, ex nostris » manifestiora fiant (2). » Inoltre le Prefazioni che s. Girolamo ci ha lasciato per il Pentateuco, e per il libro di Giobbe contengono evidentemente quanto basta per rispondere al quesito del s. vescovo d'Ippona, e per assicurarci della dichiarazione che s. Girolamo avrebbe fatto alla sua sentenza qualora avesse risposto a s. Agostino. Ecco come scrive nella prima: « Caussas erroris » non est meum exponere. » A lui bastava assicurare il fatto, senza ricercarne le ragioni. « Ubicumque sacratum » aliquid Scriptura testatur de Patre, et Filio, et Spi» ritu Sancto, (*Alexandrini interpretes*) aut aliter interpre» tati sunt, aut omnino tacuerunt (3): » ed ecco i testi *corrotti*, o *tralasciati*, di cui scrisse a s. Agostino. Nell'al-

(1) Epist. 112. L'istessa protesta ripetesi da s. Girolamo mille volte in altri suoi scritti, massime nelle sue prefazioni.

(2) Vedi la citata lettera. S. Agostino quando poi ebbe per le mani la nuova traduzione di s. Girolamo confessò più volte, che essa era più chiara di quella dei Settanta. Vedi il Vallarsi tom. IX, pag. XII, e XXVII.

(3) Tom. IX, pag. 3. Vedasi anche la Prefazione al libro d'Isaia, e la Pref. ai Paralipomeni.

tra Prefazione citata scrive anche più chiaramente: « Au» diant quapropter canes mei, idcirco me in hoc volu» mine laborasse, non ut interpretationem antiquam re» prehenderem, sed ut ea, quae in illa aut *obscura* sunt, » aut *omissa*, aut certe scriptorum vitio *depravata*, ma» nifestiora nostra interpretatione fierent (1). » Dunque nell'istessa traduzione dei Settanta trovava s. Girolamo alcuni passi non bene spiegati, altri pretermessi; e ciò ora per colpa degli autori di quella versione, ora per negligenza degli amanuensi, i quali nel moltiplicarne e propagarne per lo spazio di quasi sette cento anni gli esemplari, ne avevano anche notevolmente aumentato le imperfezioni; a queste poi invano aveano cercato di porre un qualche rimedio coi loro studii gli autori delle varie recensioni fatte nel terzo secolo; poichè i loro sforzi, non sempre ben diretti, anzichè giovare, avevano contribuito non poco ad accrescerne la confusione. Per le quali cose mi sembra pienamente dimostrato che il nostro s. dottore nello scrivere la lodata epistola non intendeva di parlare d'altri interpreti fuorchè degli Alessandrini.

Ascoltiamo ora, per ritornare ad Aquila, alcuni dei tanti modi con cui il medesimo s. Girolamo scrive il panegirico della traduzione di lui. Nella Prefazione al libro delle *Questioni ebraiche sul Genesi* (2) dopo aver detto che la versione alessandrina era molto imperfetta, e che non si poteva accordare colle citazioni dell' antico Testamento fatte dagli Apostoli, aggiunge: « Sed et hi » qui postea interpretes exstiterunt, Aquilam loquor, et

(1) Tom. IX, pag. 1100. Vedi anche la prefazione al libro di Giosuè, ed al libro di Esdra; dove inoltre avverte saggiamente, che coloro, i quali ammettevano la recensione alessandrina ricavata da Eusebio e da Panfilo dalle Essaple origeniane cogli *obeli* e cogli *asterischi*, e colle altre note *diacritiche*, riconoscevano col fatto, che nella versione alessandrina si trovavano quei difetti dei quali egli parlava.

(2) Tom. III, pag. 303.

» Symmachum et Theodotionem, longe aliter habent quam » nos legimus (in eadem versione Alexandrina). » Dunque tanto era lontano dal sospettare maliziosamente corrotta la Bibbia nella versione d'Aquila, che anzi dal vedere, che questa non era conforme a quella dei Settanta, conchiudeva, che quest' ultima era difettosa: o almeno, a tanti altri argomenti che gli dimostravano, che non si dovea stare alla fede dei codici della versione alessandrina, aggiungeva come legittimo anche questo della discrepanza, che passava tra le due versioni. La qual cosa dichiara ad evidenza l' alto concetto che egli si era formato della versione di Aquila. Ed infatti nell'epistola al sommo pontefice s. Damaso così parla: « Aquilam, » ut in caeteris, et in hoc maxime loco proprie transtu» lisse omnis Iudaea conclamat (1); » e più espressamente: « Aquila non contentiosius, ut quidam putant, sed » studiosius verbum interpretatur ad verbum (2). » Nell'epistola a Marcella: « Aquila verborum hebraeorum di» ligentissimus explicator est (3). » E poco dopo alla medesima: « Cum voluminibus hebraeorum editionem Aqui» lae confero; ne quid forsitan propter odium Christi Sy» nagoga mutaverit: et ut amicae menti fatear, quae ad » nostram fidem pertineant roborandam plura reperio (4). » Ed altrove asserisce che i greci si servivano della versione di Aquila per intendere meglio quella dei Settanta: « Ut Septuaginta magis ex collatione eius intelli» gant (5). » Ed altrove avverte, che Aquila, quantunque ebreo, tradusse quasi fosse stato cristiano: « Iu-

(1) Epist. 36. Tom. I, col. 165.

(2) Luogo citato.

(3) Epist. 28. Tom. I, col. 134. Vedi anche Tom. VI, col. 25. ove dice: » Aquila diligens et curiosus interpres. »

(4) Epist. 32. Tom. I, col. 150.

(5) Tom. IX, col. 684.

» daeus Aquila interpretatus est ut Christianus (1). » Ed altrove, che la versione di lui avea meritato d'essere ricevuta e letta nelle chiese, e commentata da' sacri espositori: « In hexaplis habetur apud ecclesias, et explana» tur ab ecclesiasticis viris (2). » Insomma tali e tanti sono gli elogi che s. Girolamo ci ha lasciati della versione di Aquila, che io non posso a meno di tener per fermo che egli l'abbia giudicata fedele ed esattissima.

Infatti, se bene si riflette, a questi molti elogi non sono contrari quei due luoghi dell' istesso s. Girolamo da me sopra citati, i quali a primo aspetto sembrano opporsi. Imperciocchè il s. dottore nell' epistola a Pammachio non rigetta la versione di Aquila come infedele; ma difendendosi egli contro coloro, che lo avevano calunniato per certa lettera di Epifanio da lui liberamente tradotta in latino; e parlando dell' ottimo metodo che devè essere seguito da chi traduce, dice opportunamente, che non è da imitare quella scrupolosità di Aquila, il quale

(1) Tom. VI, col. 656.

(2) Tom. IX, col. 1100, e 1525. Tom. II, col. 523, e 525. Tom. V, col. 621. I sacri espositori, di cui fa menzione il nostro s. dottore nelle parole citate sono Origene, Eusebio, Didimo, ed Apollinario, siccome egli stesso spiega, nel tomo II, col. 528; e tom. IX, col. 357. Sono poi degne d'essere confrontate coi luoghi citati di s. Girolamo le parole di Ugo da san Vittore, il quale parlando di Aquila, Simmaco e Teodozione scrive: » Obtinuit usus, ut post Septuaginta interpretes ecclesiae grae» corum eorum reciperent exemplaria et legerent » (*Praenot. ad Sacr. Script. cap. IX.*). Anche più espressamente parla Onorio Augustodunense: « Sunt enim sex translationes ab Ecclesia receptae, videlicet Septua» ginta, Theodotionis, Symmachi, Aquilae, et Quinta editio, cuius » auctor ignoratur, et s. Hieronymi » (*V. Thesaur. Noviss. Anecdotor.* Pezii, Tom. II, part. I, col. 98.). E prima di questi due scrittori, nel VI secolo Leonzio Vescovo, autore della vita di s. Simeone Ab. (che abbiamo nei Bollandisti al 1. di Luglio), nel descriverci un dialogo di due monaci asserisce, che le Essaple d' Origene sembravano opera più che umana; e che perciò erano dalla Chiesa ammesse: « Quae (Hexa» pla) ideo usque in hodiernum diem Ecclesia catholica admittit tam» quam necessaria ».

non solo le singole parole, e particelle, ma persino l'istessa etimologia delle voci ebraiche avea cercato di esprimere nella sua versione. Chi non vede il gran divario che vi ha tra la censura fatta in questo luogo dal gran dottore alla versione di Aquila, e quella che gli si vorrebbe attribuire? Altro è rigettare il metodo di tradurre seguito da un interprete, altro accusare questi come falsario. Anzi tanto più noi saremo sicuri della fedeltà di Aquila, quanto più è vera e giusta la ragione per la quale il nostro santo lo rimprovera. Imperciocchè è molto più vicino al pericolo di falsificare i sentimenti dei libri divini quell' interprete, che traduce con piena libertà, di quello che sia colui il quale pecca per eccesso opposto, volendo essere più letterale che non comporti l'indole della lingua in cui scrive. La versione del primo potrà essere sempre chiara e manifesta; quella dell' altro per lo più sarà oscura, e spesso inintelligibile. Ma se si ponga che alcuna volta i traduttori possano non intendere, o non esprimere bene il senso del libro ispirato, che essi traducono, qual dei due ci darà più facilmente un senso falso ed erroneo? Certamente quello che sempre esprime un sentimento; e non già colui che traduce solo le parole.

Nell'altro luogo poi, cioè nella Prefazione al libro di Giobbe, difendendo parimente la propria causa s. Girolamo dice, che se Aquila, Simmaco e Teodozione erano ricevuti nelle chiese quantunque si credesse, che come eretici giudaizanti avessero con frode celati molti oracoli, che risguardavano il Salvatore, molto più doveva essere bene accolta la versione pubblicata da lui cristiano cattolico. Lo scopo di s. Girolamo in questo luogo non era altro fuor di quello di giustificare se stesso, e vindicare i suoi scritti. Egli sapeva che le versioni di Aquila, di Simmaco e di Teodozione erano avute generalmente come eretiche, e che ciò non di meno erano

ricevute e lette presso i cattolici: « Habentur apud ec» clesias, et explanantur ab ecclesiasticis viris (1). » Come dunque non doveva egli lagnarsi altamente che si volesse dare l'esclusiva alla sola sua traduzione? I cattolici, diceva egli, ricevono le versioni bibliche degli eretici, anzi quelle stesse, che essi credono dettate con eretica nequizia; e poi rigettano la mia, che è cattolica. E qual modo di procedere è egli mai questo? Forse che l' essere eretico è presso di loro un titolo di commendazione; e il professare la fede di Cristo, l' essere unito alla cattedra di Pietro sarà da essi considerato in me come colpa? - Non era egli naturale, che paragonando se stesso a quelli interpreti che lo avevano preceduto prorompesse il nostro santo dottore in simili querele? Certo il pessimo concetto che della versione di Aquila si erano formato i suoi persecutori, o fosse ragionevole, o nol fosse, gli somministrava un' arma potente di difesa contro le loro calunnie (2). Nè credo che questa mia dichiarazione sarà per sembrare strana ad alcuno di quelli, i quali conoscono il metodo seguito da s. Girolamo, il quale, come tutti sanno, suole porre in mezzo le opinioni altrui come se fossero sue. La quale cosa molto più naturalmente poteva aver luogo nel caso nostro, ove è chiaro che egli si difende assumendo un principio ammesso da' suoi accusatori, e che si serve dell' argomento, che i nostri dialettici dicevano *ad hominem*, per trarne una giusta conseguenza, e confondere i suoi calunniatori. Finalmente, io osservo che mentre quest' istessa materia si tocca in moltissimi luoghi delle sue opere da s. Girolamo, e sempre con robusta eloquen-

(1) Vedi il luogo citato sopra.

(2) Vedi anche il libro 2. contro Ruffino, §. 33. Tom. II col. 528, e la Pref. ai Paralipomeni, ove dice: « Si igitur ... hoc in Ecclesiis legitur, quod Septuaginta nescierunt, cur me non suscipiant latini mei? » Tom. IX, pag. 1407.

za (1); egli non ritorna più in alcuno di que' luoghi sull' infedeltà della versione di Aquila; e si contenta di dire che la versione di lui, quantunque eretico, o giudaizante era letta e studiata con frutto dagli uomini di Chiesa. Da tutto ciò apparisce quale sia stato il vero sentimento del nostro s. dottore intorno alla greca versione di Aquila; ed apparisce ancora quanto sia temeraria e falsa la sentenza di coloro, che dissero essere egli caduto in aperta contraddizione (2). Tralascio altri argomenti pei quali il dottissimo Uezio (3), ed il lodato Montfaucon (4), ed altri molti hanno creduto di poter confermare la verità di questa nostra sentenza; la quale non pare omai richiedere altra dimostrazione.

Coloro i quali seguono l' opposta dottrina producono qui una lunga schiera di padri e di scrittori, tra i quali non sarà difficile trovare anche alcuno che in qualche passo particolare abbia lodato la versione di Aquila, ma

(1) Si legga specialmente la Prefazione ai Comment. sopra Daniele. Tom. V, pag. 621; ove tra le altre cose, dice: « Volui habere nostros » quod graeci in Aquilae et Theodotionis ac Symmachi editionibus le- » ctitant. Et si illi in tantis divitiis doctrinarum non contemnunt stu- » dia hominum iudaeorum, cur latina paupertas despiciat hominem chri- » stianum? » Ed altrove: « Hoc a fastidiosis lectoribus precor, ut quo- » modo graeci post Septuaginta translatores Aquilam et Symmachum et » Theodotionem legunt, vel ob studium doctrinae suae, vel ut Septua- » ginta magis ex collatione eorum intelligant sic et isti saltem unum post » priores habere dignentur interpretem. » Tom. IX, pag. 683. Così pure nella Pref. al libro di Giosuè, ove dice che la sua traduzione doveva per i Latini tenere il luogo delle Essaple. Tom. IX, pag. 355.

(2) Vedi *Hodii De Biblior. Text. Origin.* pag. 576. *ed. Oxon.* 1705.

(3) *De Optimo gen. interpr.* pag. 64. Ven. 1758. Il medesimo autore nell' opera *De Claris interpretibus*, pag. 103. scrive » Primus post » Christi mortem ad novam graece producendam Scripturae interpreta- » tionem, rempublicam regente Hadriano, animum adiecit Aquila Sinopites; quo nemo umquam maiori castitate Hebraicam veritatem retu- » lit, nemo fidem suam tam luculenter verbis etiam ipsis annumerandis » praestitit. »

(4) *Praelimin. ad Hexapl.* cap. V.

non si troverà al certo un altro Girolamo che ne scriva con ugual forza l'apologia. Confesso, che sarebbe temerità somma il voler opporsi al sentimento di tanti illustri scrittori se essi fossero fra di loro d'accordo intorno ad un fatto, del quale molto meglio di noi potevano essere giudici. Ma posta la varietà de' loro giudizi, mi è sembrato non inutile fatica quella di raccogliere ed esaminare tutti i capi speciali d'accusa che furono mossi da quelli antichi scrittori contro Aquila; per vedere se era possibile con ciò conciliare tra loro, o veramente confermare meglio una delle due opposte sentenze. Se qui mi è lecito chiedere, che mi si rinnovi per pochi istanti l'attenzione, io presenterò quasi in un breve specchio il risultamento di questo mio lungo esame, il quale ci condurrà, se non erro, a conoscere quel vero, che è unico scopo al mio ragionamento.

Le prove speciali della mala fede di Aquila nell'interpretazione della Bibbia, prodotte dagli antichi scrittori si riducono a sei; delle quali due sono tratte dal Genesi, due dai Salmi, e due dal libro d'Isaia. La prima di queste si legge nel nono sermone di Anastasio Sinaita sopra i sei giorni della creazione; nel quale si rimprovera ad Aquila la traduzione del versetto 18 del capo II del Genesi: *faciamus ei adiutorem* κατέναντι αὐτῦ. Le quali voci sono spiegate dal Sinaita per ἀντίδικον, καὶ πολέμιον: *adversarium et inimicum* ipsius (1). Ma qui basterà ricordare ciò che a questo proposito scrive molto opportunamente il Montfaucon (2), che cioè l'errore non è nel-

(1) *Biblioth. Max. PP. ed. Lugd.* tom. IX, pag. 902.

(2) *Hexapl.* Gen. 2, 18. e *Praelim.* pag. 50. A dire il vero, Anastasio Sinaita dimostrasi assai male prevenuto contro Aquila. Si veda l'opera da lui intitolata *Dux viae* (*ed. Ingolstad.* 1606. *pag.* 92. *et* 193.) ove ne dà una pessima idea. Ma dobbiamo pur confessare che questo scrittore avea molto scarse cognizioni di critica biblica: della quale sentenza recherò in prova il solo Cap. XII dell'opera citata (pag. 215.)

la versione di Aquila, ma bensì nella cattiva interpretazione data alle parole di lui; mentre tutti gli eruditi conoscono che le greche voci usate da Aquila: *κατέναντι αὐτοῦ*, non possono essere spiegate: *adversarium ipsius*; quasi vi fosse quel senso assurdo: *faciamus ei adiutorem adversarium ipsius*, come credette il Sinaita; ma sibbene: *faciamus ei adiutorem coram eo*; oppure: *e regione ipsius*; nella quale sentenza non v' ha ombra di mala fede, corrispondendo l'ebreo testo che legge: אעשה לו עזר כנגדו; anzi secondo il codice Coisliniano (1), Aquila espresse anche il כ colla particella greca ὡς, *quasi*.

La seconda accusa si riferisce al capo V del Genesi, e si legge nell' anonimo autore del compendio della Cronica Eusebiana, dato alla luce dall' eruditissimo card. Angelo Mai (2). Quest' anonimo dice che, secondo la versione di Aquila, da Adamo sino al Diluvio vi sono anni 1656; e soggiunge: *uti nugantur hebraei* (3). Questo è il computo che abbiamo non solo nella versione di Aquila, ma eziandio nel sacro testo. Ma Eusebio, quantunque seguisse la versione dei Settanta, non disprezzò in tale maniera la cronologia del testo ebraico, e molto meno ne cavò un capo d' accusa contro Aquila; anzi in

ove dopo aver detto che egli non avea potuto trovare in alcun esemplare il vaticinio di Geremia lodato da s. Matteo 27, 9, conchiude che ciò devesi attribuire alla frode dei nostri nemici, i quali hanno mutilata la Bibbia.

(1) V. Montf. *Hexapl.* tom. I, pag. 657.

(2) Nel I. tomo della *Nuova Collezione degli Scrittori antichi*, ediz. I part. 2. pag. 2.

(3) Il Montfaucon (*Hexapl. praelim.* pag. 54.) citando un passo di Eusebio Emiseno, nel quale si fa menzione di quelli interpreti, che seguirono la cronologia del sacro testo, si maraviglia che vi si faccia parola di Simmaco, e si taccia Aquila: « qui ut hebraicum semper scrupulosius quam caeteri sequutus est, in annorum calculis ipsum non » deseruisse putandus est. » Perciò sospetta che in quel passo si debba leggere il nome di Aquila piuttosto che quello di Simmaco. La congettura di Montfaucon potrebbe essere corroborata dall' anonimo di cui parliamo.

qualche punto la seguì, abbandonando la versione alessandrina, come aveva già fatto anche Giulio Africano: i quali perciò sono poi stati immeritamente censurati da Giorgio Sincello (1) e da qualche altro fanatico ammiratore della greca versione dei Settanta, e sprezzatore del sacro testo. Dall' avere dunque Aquila espresso fedelmente nella sua traduzione la cronologia secondo il testo ebreo, merita lode, anzichè biasimo. Per l'istessa ragione noi lodiamo pure meritamente la versione latina di s. Girolamo, il quale con egual fedeltà seguì la lezione dei codici originali. S. Epifanio, il quale a giudizio dei più dotti, fu troppo facile nel prestar fede alle cose che si dicevano contro Aquila (2), parlando della traduzione del citato capo V del Genesi non gli rimproverò alcuna infedeltà, ma solo soverchia cura (*superstitiosa diligentia*) nel rendere parola per parola il sacro testo, a discapito della chiarezza e della sintassi greca (3).

La terza accusa si legge presso s. Filastrio da Brescia, il quale nella sua opera *De haeresibus* accusa Aquila (4) per aver posto il nome ἠλειμμένος, *unto*, in vece di χριστός nel salmo II, 2 (5). Già ci fece accorti s. Agostino, che Filastrio in quell'opera oltrepassò alcuna volta i giusti limiti nel darci l' elenco degli antichi erro-

(1) *Scriptor. Hist. Byzant. ed. Ven.* tom. 5, pag. 60, e segg.

(2) Tra le altre cose dice di Aquila: « Ad interpretandum se contulit non sincera animi inductione, sed ut quaedam Scripturae loca depravaret. » *De ponderib. et Mens.* cap. XV.

(3) *De ponderib. et Mens.* §. 2. Pure è da notare che in alcuni luoghi egli se ne serve utilmente; anzi in qualche passo preferisce la traduzione di Aquila a quella dei Settanta. Vedi l' *Ancorato*, §. 44. e *Advers. haeres.* 69, ed altrove.

(4) Nella Bibliot. del Gallandi, tom. VII, pag. 512.

(5) Si avverta che questo ed altri non pochi frammenti di Aquila sono stati dimenticati dall' erudito Montfaucon.

ri (1). E per verità non pare che Aquila in quel salmo siasi astenuto per mal animo dalla voce χριστός. Imperciocchè mentre più volte, ed in sensi diversi leggesi nell'ebraico testo la parola משיח, Aquila ora tradusse χριστός, ora ἠλειμμένος, le quali due voci greche in sostanza esprimono l'istessa cosa. Anzi è da notare che egli adopera pure alcuna volta la voce χριστός in que' luoghi ove l'ebreo ha משיח parlando del *Messia* vale a dire del vero *Cristo*. Ne abbiamo due esempi manifesti; uno nel Salmo LXXXVIII, 52; e l'altro nel capo III, 13 di Abacuc: nel quale ultimo luogo è assai vivamente lodato da Eusebio (2), e da s. Girolamo (3), come quello, che nel tradurre seppe essere superiore ai pregiudizi della sua setta. Tuttavia è vero ciò che fu notato da Montfaucon (4), che Aquila generalmente preferì la voce ἠλειμμένος; siccome è altresì vero, che l'altro giudaizante, cioè Simmaco, preferì la voce χριστός. Dunque anche qui non pare che si trovi alcuna frode.

Non so se sia stato da altri avvertito, che poco prima di Filastrio, Lattanzio nel IV libro delle *Divine instituzioni* (5) aveva parlato di questa traduzione di Aquila, sebbene non lo nominasse: « In quibusdam, egli scrive, graecis scri» pturis, quae male de hebraeis interpretatae sunt, » ἠλειμμένος scriptum invenitur. » Forse di qua prese occasione Filastrio per fare la suddetta accusa alla versione di Aquila. Ma Lattanzio avea già scritto, che noi chiamiamo *Cristo* ossia *Unto*, quello che in ebraico dicesi *Messia*: « Nos eum Christum, id est unctum nun» cupamus, qui hebraice Messias dicitur (6). » La qua-

(1) Agostino, *De haeresib.* cap. 41, e 80.
(2) Dimostraz. Evang. lib. IV, cap. 16.
(3) Comm. sopra il cap. III di Abacuc.
(4) *Hexapl.* ad I Reg. II, 35.
(5) Cap. 7; nella Bibliot. del Gallandi, tom. IV, pag. 291.
(6) Luogo cit.

le avvertenza leggesi pure in Eusebio nella *Dimostrazione Evangelica* (1): ed il Nazianzeno a confermarci in questa sentenza dice (2), che se alcun ebreo chiederà il battesimo a questa condizione, che gli sia intanto data facoltà di appellare *unto* quello che noi chiamiamo *Cristo*, non deve essere perciò rigettato, giacchè queste due voci esprimono l' istessa cosa (3).

La quarta accusa è di Eusebio Cesariense, il quale nei suoi Commentarii sul Salmo XC, 9 condanna Aquila come eretico giudaizante, per aver interpretato: *Quoniam tu Domine spes mea: altissimum posui habitaculum tuum.* La voce *posui* invece di *posuisti* proviene da una varia lezione, nata, come sembra, da semplice congettura, approvata anche da alcuni altri interpreti. Imperciocchè essendo assai frequente presso gli ebrei, e specialmente in questo Salmo, che possiamo dire drammatico, il mutamento di persona, era facile il congetturare che in questo luogo si ponesse una persona per un' altra (4). Del resto il dotto Montfaucon parlando della citata accusa mossa da Eusebio, scrive apertamente: « Quid christianis officiat hujusmodi Aquilae translatio, non satis perspicio (5). » Ed infatti niuno ha mai pensato di poterne trarre argomento poco favorevole alla causa nostra. Anzi io dirò di più, che assai sospetta è parsa a taluno la spiegazione che ha dato l' istesso Eusebio nel lodato commentario; ove avendo fatto uso della versione ales-

(1) Libro IV, cap. 15.

(2) *Orat.* 43. §. 68. ediz. Maur. tom. I, p. 823.

(3) Da ciò che abbiamo sin qui detto, apparisce qual conto debba farsi delle *Osservazioni sopra i Salmi di Davidde tradotti dal De-Rossi* (Parma 1828), ove il Sannini, oltre tante altre frivolezze, rinfaccia al suo maestro la gran colpa d' aver adoperata la parola *Unto*, in vece di *Cristo*.

(4) Vedi la *Sinopsi* di Matteo Poli a questo Salmo.

(5) *Praelim. in Hexapl.* pag. 49.

sandrina, la quale legge: *Quoniam tu Domine spes mea; Altissimum posuisti refugium tuum*; pretese che il *Domine* in quel versetto denotasse Cristo; e l' *Altissimum* il Padre Eterno: onde conchiude, che qui, secondo il Salmista, Cristo si rivolge a Dio Padre, come a suo unico rifugio. La quale interpretazione, in un autore già altronde sospetto d' arianesimo, come è Eusebio (1), può presentare un senso assai più ambiguo, che non sia quello di Aquila (2). Ma qui non voglio tralasciar di notare, che Eusebio in più luoghi delle sue opere ci lasciò grandi elogi della traduzione di Aquila, e specialmente nella sua *Dimostrazione Evangelica*, ove più d' una volta dice: « Aquila accuratissime interpretatus est (3); » e ne fa un uso frequentissimo. Dalle cose fin qui discorse chiaro apparisce, che le quattro prime accuse fatte ad Aquila non possono avere contro di lui alcuna forza. Veniamo ora alle due ultime, che sono le più gravi.

La quinta è la più comune, e fors' anche la più forte accusa che siasi fatta ad Aquila. Essa è ricavata dal capo VII, 14 d'Isaia, ove noi leggiamo nella Volgata latina: *Ecce Virgo concipiet*. Nel sacro testo la parola *Virgo* è espressa colla voce ebraica עלמה, la quale da Aquila fu tradotta νεᾶνις: *adolescentula;* di che fu acremente rimproverato da s. Ireneo (4), e da s. Filastrio (5); le parole del primo sono anche riportate da Eusebio (6), e

(1) Alcuni scrittori recenti hanno cercato di purgare Eusebio da ogni sospetto d' errore. Vedi il *Journal des Savants*, 1843, *Octob*. Io desidero che gli argomenti di costoro siano tali da non lasciarci più alcun dubbio su questo fatto.

(2) Il commento di Eusebio è sodamente confutato dal dottissimo Agellio nella Spiegazione di questo Salmo.

(3) Libr. IV. cap. 15, ed altrove.

(4) *Adv. haer*. lib. 3, cap. 21.

(5) *Ad haer*. 114. nella citata ediz. del Gallandi.

(6) *Hist. Eccles*. lib. V, cap. 8.

da Niceforo (1). S. Giustino M. (2), ed alcuni altri padri, dei quali or ora dovrò far menzione, hanno attribuita agli ebrei, senza nominare Aquila, la voce νεᾶνις nel citato luogo d' Isaia. A tutti questi padri niuno potrebbe senza temerità opporsi. Ma quando io nel discorrere del merito d' una traduzione fatta da un ebreo, lasciando per un istante in disparte i dogmi cattolici, la volessi ponderare solo per rapporto alla filologia, credo che nissuno potrebbe condannarmi se ardissi proporre intorno a tale quistione, considerata unicamente per questo lato, alcuni miei privati pensieri. Ma, senza che io ricorra ad una tale dichiarazione, mi basterà premettere, che tutti i dotti convengono nel riconoscere che la forza dell' oracolo stupendo che parla della Vergine Madre dell' Uomo-Dio, si ricava dal contesto del profeta, piuttosto che dalla sola voce עלמה. Ora se dal contesto nella greca versione di Aquila risulta che qui si parla d' una *giovine vergine*, chi potrà asserire aver Aquila corrotto l' istesso oracolo? Per verità la voce νεᾶνις da lui adoperata non può frapporre alcun impedimento al senso del contesto; imperciocchè questa voce, nello stile biblico principalmente, non solo non esclude, ma anzi conferma la nozione di *Vergine*. Di questa mia sentenza darò qui alcune prove, che a me sembrano decisive. Ma prima vi prego, O. A., di portare la vostra attenzione sopra un passo assai interessante, che si legge nel primo libro di Origene contro Celso, il quale merita d'essere attentamente esaminato, perchè, quando sia bene inteso, ci condurrà ad evidenti conclusioni. Ecco le sue parole, secondo la traduzione dei pp. Maurini : « Quod » si Iudaeus de voce rixari volet, negabitque scriptum » esse *ecce virgo;* sed *ecce adolescentula;* dicemus vocem

(1) *Lib. IV*, cap. 14.
(2) *Dial. cum Tryph.* n. 67-84.

» *Alma*, quam Septuaginta interpretes per *Virginem*, alii » per *adolescentulam* verterunt, in Deuteronomio, ut » aiunt, reperiri, ut *Virginem* significet (1). » E qui cita gli ultimi versetti del capo XXII del Deuteronomio. In questo luogo, stando alla forza delle parole recitate, pare che Origene affermi, che nel capo XXII del Deuteronomio la voce *Alma* è usata in senso di *Vergine*. Ma se così fosse, Origene sarebbe caduto in un errore tale, che basterebbe per farci credere che egli abbia ignorato affatto la lingua ebraica: la quale conclusione non solo è contraria alla testimonianza di s. Girolamo, e di tutta l' antichità, ma al fatto stesso, ossia alla natura de' lavori biblici eseguiti da Origene, i quali necessariamente richiedevano in lui almeno una qualche cognizione della lingua del sacro testo. Laonde io non posso indurmi a credere che il dotto Origene abbia commesso uno sbaglio così manifesto, scambiando la voce בתולה del Deuteronomio, con עלמה; e dico, che le conseguenze, le quali si deducono dal citato passo di Origene sono false, perchè dagli imperiti non è stato bene inteso il senso dell'autore (2). Imperciocchè ivi Origene dopo avere semplicemente riferito il fatto, che cioè nel testo d' Isaia, di cui parlava, la voce *Alma* era stata tradotta dai Settanta per *Vergine* (παρθένος), e da tutti gli altri, cioè da Aquila, Simmaco e Teodozione per *gio-*

(1) *Contra Cels.* lib. I, §. 34. Tralascio di notare i molti luoghi in cui Origene parla assai favorevolmente della versione di Aquila, i quali si trovano raccolti nella sopracitata opera dell' Hody, pag. 577, e segg.

(2) A togliere ogni dubbio conviene avvertire, che in questo passo del Deuteronomio non vi è alcuna traccia di varia lezione nelle voci בתולה, o נער che ivi sono usate: anzi dai luoghi di s. Girolamo che citeremo, siamo assicurati che ivi non si è mai letta la voce עלמה; e che l' argomento d' Origene poteva essere rettamente fondato sull' uso della voce greca νεανις alla quale ivi corrisponde in ebreo נער o נערה in senso di *Vergine*.

vanella (νεᾶνις) (1); dice, che, se alcun ebreo vorrà quistionare sulla stessa voce, noi gli faremo leggere il capo XXII del Deuteronomio, dove la voce νεᾶνις significa *Vergine* (2). Che questo sia il vero senso delle sue parole, senza che io entri nelle spinose quistioni filologiche, o proponga nuove congetture critiche sulla lezione di Origene, me lo assicurano indirettamente autorevolissimi testimonii, quali sono un Eusebio, un Crisostomo, un Girolamo, un Basilio Magno. Le loro sentenze, manifestamente derivate dal lodato passo di Origene (quantunque niuno, che io sappia, v' abbia mai posto mente), sono degne d' essere qui ricordate perchè fanno al nostro proposito. Eusebio nel libro VII, c. 1 della sua *Dimostrazione Evangelica* dice: « Apud Mosem quo» que invenies eam, quae absque controversia sit *Virgo*, » *Puellam* appellari. » Il Crisostomo nell' Omelia quinta sopra s. Matteo (3) insegna che « *Puellae* nomine solet » Scriptura *Virginem* vocare »; e lo prova similmente col lodato luogo del Deuteronomio. S. Girolamo nei Commentarii sopra Isaia (4) scrive: « In Deuteronomio sub » *puellae* et *adolescentulae* nomine, *Virgo* intelligitur; » ed aggiunge anche altri esempi, siccome era da aspettarsi dalla sua erudizione. Finalmente s. Basilio Magno,

(1) S. Girolamo, tom. IV, col. 108. con parole simili dice: « *Alma* » praeter Septuaginta, omnes *adolescentulam* transtulerunt. »

(2) Forse non andrebbe lungi dal vero chi leggesse così: » Dicemus vocem *Alma* Septuaginta interpretes per *virginem*, alios per *ado*» *lescentulam* interpretatos fuisse: *adolescentulam* autem in Deuterono» mio reperiri ut *virginem* significet. » Ma senza l' autorità di buoni codici mss. non ardisco proporre come certe le mie semplici congetture; anzi debbo confessare, che i codici greci della Vaticana da me consultati in questo luogo non mi danno alcun appoggio. Tuttavolta non dubito di asserire, che Pietro Tamburini ne' suoi *Ragionamenti sul primo libro d'Origene contro Cèlso* (*Pavia*, 1786, *pag.* 128) spiega molto male il nostro testo origeniano.

(3) Tom. VII, pag. 76.

(4) Cap. VII, Tom. IV, col. 109.

nell' Omelia *De Christi generatione* (1), in termini evidenti così parla: « Quod si nonnulli ex his, qui hebraicam » vocem interpretati sunt, pro *Virgine Puellam* (νεᾶνιν) reddidere, tamen nihil vitiatur sententia. Invenimus enim » id in more Scripturae positum, ut *puella* pro *virgine* » saepe usurpetur » ed anch' egli lo comprova coll'istesso capo del Deuteronomio. Così pure l' antico anonimo autore del commentario imperfetto sul libro d' Isaia, che trovasi fra le opere del medesimo santo dottore (2), il quale ha certamente attinto questa dottrina alla stessa fonte (3). La medesima sentenza leggesi presso s. Cirillo Alessandrino (4); e, più tardi, passò anche nei Commentarii di Teofilatto (5) e di Eutimio Zigabeno (6), e persino nel Lessico del Zonara (7). Dunque sulle traccie dei

(1) §. 4. Tom. II, pag. 599, è tra le opere dubbie.

(2) Tom. I, pag. 528. « Quod autem nomen *puella* proprie dicatur » de *virginibus* patet ex his Deuteronomii verbis: etc. »

(3) Si veda l'erudita prefazione dell'editore Maurino, tom. I, pag. LX.

(4) *Comm. ad Is. VII*, 14. tom. 2. « Licet haec virgo dicatur *puella*, » non privabitur eo, ut sit *virgo*. »

(5) *Comm. in Matth. c.* 1, tom. 1, pag. 9. « Dicendum quod in Scri» ptura idem sit *adolescentula* et *virgo* ... Igitur sive *adolescentula* vo» cetur, sive *virgo*, omnino *virginem* intelligere oportet. »

(6) Vedi la *Bibliot. Massima dei PP.* ediz. di Lione, tom. XIX, pag. 490. e si noti che il Zigabeno è appunto uno degli scrittori contrarii ad Aquila, del quale lasciò scritto: « Multa Christianos prose» quens odio depravabat. » *Praef. in Psalm.* pag. 192.

(7) Zonar. *Lexic.* pag. 1390. Tralascio qui altre autorità d'autori latini, i quali hanno seguito e quasi copiato i lodati Dottori. Ma non mi pare da pretermettere s. Pascasio Radberto, il quale nei *Comm. sopra s. Matteo*, dopo aver prodotta la sopracitata sentenza di s. Girolamo, e confermatala colle stesse autorità, soggiunge: « Quod si causantur iu» daei in hebraeo hoc in loco secundum Isaiam *Virginem* non haberi » intelligant idioma divinarum scripturarum, et patebit *puellas* quam » saepe virgines appellari. » (*Opp. edit. Paris* 1618. col. 108. e seg.). Del resto non è del tutto esatto ciò che ivi il medesimo Pascasio asserisce, che cioè i Settanta *pene in omnibus locis ubi Alma legitur*, *absconditum transtulerunt*; e che Aquila li abbia *frequentemente* imitati.

lodati scrittori potremo conchiudere, che nello stile biblico la voce נערה, νεᾶνις si usa in senso di עלמה, παρθένος ossia di *Vergine;* e che ciò solevano i padri confermare col testo del Deuteronomio, dove la prima di queste voci è usata in vece della seconda. Ciò posto, a me non sembra che si possa più ragionevolmente dubitare del senso delle parole d' Origene: o se pure si voglia difendere il contrario, almeno non si negherà che νεᾶνις possa corrispondere ad עלמה, mentre (oltre le addotte autorità) vediamo, che la nostra Volgata latina, ad imitazione della versione greca dei Settanta, più spesso rende la parola ebraica עלמה per *adolescentula*, che non per *virgo*; poichè delle sette volte, in cui leggesi quella voce nell' antico Testamento (1), due sole fiate la Volgata ha posto nel latino *Virgo* (2). La ragione di ciò l' abbiamo dall' istesso s. Girolamo nei Commentarii a questo luogo d'Isaia: « *Alma* apud hebraeos verbum am» biguum est; dicitur enim et *adolescentula* et *abscondi*» *ta*, id est ἀπόκρυφος. » E poco dopo: « *Alma* dicitur » ea, quae non solum virgo est, sed virgo iunioris aeta» tis, et in annis adolescentiae (3). » Dunque a rigore di filologia non pare del tutto falsa, nè reca gran nocumento all'oracolo d'Isaia la voce usata da Aquila. Che se tuttavolta altri amasse di credere che quest' interpre-

(1) Cioè: *Gen.* 24, 43. *Exod.* 2, 8. *Cant.* 1, 3. 6, 8. *Psal.* 67 (*hebr.* 68), 26. *Isa.* 7, 14. *Prov.* 30, 19.

(2) *Gen.* 24, 43. *Is.* 7, 14. Quantunque, si potrebbe aggiungere, che s. Girolamo nel libro delle *Quistioni ebraiche sul Genesi*, nel luogo citato traduce *adolescentula* (Tom. III, col. 341).

(3) Tom. IV, col. 108. e seg. Nel libro I. contro Gioviniano, §. 32, insta s. Girolamo sulla nozione di *nascosta*. Tom. II, col. 288. Non si può leggere senza sdegno ciò che contro la sentenza del dottor massimo ardì asserire gratuitamente il Gesenio nel *Thesaur. ling. hebr.* pag. 1037., e nell' opera sui *Monumenti della lingua fenicia*, pag. 385. Ma avendo io già altra volta esposta questa controversia, non credo necessario aggiungere qui altra parola.

te siasi servito appositamente in questo luogo della voce νεᾶνις, come di quella che meno apertamente favoriva il dogma cattolico, io non mi opporrò a tale sentenza. Anzi dirò di più, che quand' anche si provasse avere inteso Aquila di togliere e sopprimere affatto nella sua versione la profezia risguardante la Vergine Madre, non si potrebbe ancora sostenere che egli vi sia riuscito; poichè dalle sue stesse parole pur ora si raccoglie il sentimento del profeta (1).

Prima d' allontanarmi da questo capo d' Isaia debbo almeno accennare, che s. Filastrio da Brescia (2) rimproverò pure ad Aquila la traduzione della voce עמנואל, la quale, secondo ciò che egli scrive, sarebbe stata tradotta da Aquila: *potens cum hominibus*. Ma fu già osservato a questo luogo dal dotto Montfaucon, che o per colpa degli amanuensi, o per equivoco dell' autore fu attribuita ad Aquila questa traduzione della voce *Immanuel*. La quale avvertenza a me pare giustissima; imperciocchè non possiamo avere alcun sospetto sulle parole di Eusebio (3), e di s. Girolamo (4), i quali attestano che Aquila d'accordo cogli altri interpreti conservò nella sua Bibbia il suddetto nome ebraico. Inoltre osservo, che se fosse anche veramente sua la versione attribuitagli da s. Filastrio, questa non presenterebbe alcun legitimo titolo per rigettarne l' autore come falsario: poichè tutti sanno che la voce ebraica אל non solo è uno dei nomi propri di Dio; ma significa anche *Potente* (5); onde in vece di dire: *Dio con noi*, poteva dirsi: *Il potente con noi*, ossia *cogli uomini*; la quale ultima dichiara-

(1) Vedi anche Pietro Wesseling, *Observat. var.* lib. I, cap. 19. Amst. 1727.

(2) Luogo cit. sopra.

(3) *Demonstr. Evang.* lib. VII.

(4) Tom. IV, col. 110.

(5) Gesen. *Thesaur. linguae hebr.* pag. 48.

zione è ammessa anche da alcuni padri, tra i quali s. Giovanni Crisostomo (1) dice che *Emmanuel* significa: *Deus cum hominibus.*

Rimane da ultimo la gravissima accusa fatta da s. Girolamo contro Aquila. Sembrano veramente a primo aspetto assai forti le parole con cui questo s. dottore ne' suoi commentarii sopra Isaia (2), parla contro di lui: « De Aquila autem (ei dice) non miror, quod homo » eruditissimus linguae hebraicae, et verbum de verbo » exprimens, in hoc loco aut simularit imperitiam, aut » pharisaeorum perversa expositione deceptus sit, qui » interpretari voluit: *et Israel ei congregabitur*, hoc est » *Deo:* quum verbum hebraicum *Lo* in hoc loco non scri» batur per *Lamed* et *vau*; quod si esset, significaret *ei* » vel *illi;* sed per *Lamed* et *aleph*, quod proprie *non* so» nat. » E perciò s. Girolamo traduce: *et Israel non congregabitur;* laddove Aquila avea tradotto: *et Israel ei congregabitur* (3). In questo luogo s. Girolamo asserisce, che i codici ebraici leggevano *Lo* per *Lamed* ed *aleph* (לא). Io credo facilmente, che i codici veduti da s. Girolamo così leggessero come egli asserisce; ma sostengo, che non così leggevano tutti gli altri codici. Imperciocchè i Settanta, circa quattro secoli prima di Aquila (4), come pure il Siro ed il Caldeo in tempi non molto rimoti da Aquila, nei loro esemplari ebraici trovarono scritta la voce *Lo* per *Lamed* e *vau* (לו), come appunto lesse Aquila. I Masoreti poi col loro Kerì segnarono nel margine la varietà di lezione (5). Le quali cose dimostra-

(1) *Homil. V in Matth.*

(2) Cap. 49. Tom. IV, col. 564.

(3) Isa. 49, 5.

(4) Colla versione greca va d' accordo l' antica Itala; come si può vedere nelle note del Sabatier.

(5) קרי לו. » Abbiamo anche non pochi esemplari latini che leggono: *Et Israel ad eum congregabitur.* V. Opp. Hectoris Pinti, tom. I, pag. 248. ed. Lugd. 1584.; Blanchini, *Vindic. Bibliorum*, pag. CXXXIX.

no ad evidenza, che già sin dal tempo di s. Girolamo vi era questa varia lezione nei codici del sacro testo. Pertanto, se Aquila tradusse: *et Israel ei congregabitur*, non fu già perchè egli fingesse imperizia in una voce, che era stata da lui rettamente tradotta molte centinaia di volte; ma bensì perchè egli dovette esprimere la lezione del suo codice. Vero è, che si potrebbe dire, che avendo egli trovato la variante, che forse già esisteva a' suoi tempi nei codici ebraici, si decidesse a seguire quella lezione, che gli parve più favorevole ai pregiudizi della sua setta; ed in questo caso, se non conosceva altre buone ragioni, non avrebbe fatto da buon critico: ma ciò poco monta; e certo non basterebbe a provarlo falsario. Tuttavia è da avvertire che anche nei tempi a noi più vicini, non mancarono valorosi critici cattolici (1), i quali, ponderate bene le ragioni che vi sono, hanno giudicata migliore ed unicamente vera la lezione di Aquila; la quale inoltre è ancora confermata da dieci codici mss. ebraici presso il ch. De-Rossi (2). Per tutte queste ragioni il dotto Vallarsi nella pregiatissima sua edizione delle opere di s. Girolamo, rettamente a questo passo avverte in una nota: « Neque adeo putan- » dus est Aquila lectionem temere in christianorum odium » immutasse (3). » Ma perchè dunque s. Girolamo lo suppone o colpevole d'ignoranza affettata, ovvero ingannato dalla nequizia farisaica? Questa difficoltà io proponeva un giorno ad un mio dotto amico, il quale mi onorò con una sua ragionata risposta; nè sarà inutile che io qui riferisca alcune sue parole, le quali conducono al mio scopo: « Equidem Hieronymi verba, de quibus » sententiam sciscitaris duriuscula mihi semper visa sunt.

(1) Si vedano le note critiche del celebre Houbigant su questo luogo; e le *Dissertax*. di Aurivillio, pag. 485.
(2) *Variae Lect. V. Test.* tom. III, pag. 45.
(3) Tom. IV, col. 564. Così pure il Mariana.

» Vix enim ex iis, quae in Praefatione eiusdem libri XIII » Commentariorum in Isaiam (1) praecepit s. Doctor ex» cusari potest. Fac enim iniquissimas illum subiisse » tempestates, fac illum *tumultuario sermone* uti coactum » fuisse; attamen dum Aquilam interpretem perstringit, » adhuc Hieronymi ingenium desidero. Quaenam esse » potest simulationis suspicio in re tam plana? Num vir » hebraice doctissimus simulare poterat se notissimam vo» cis notionem subito oblitum? ... Sed neque perversa » expositione deceptus fuit; quae altera est criminatio» nis pars. Nulla enim est caussa cur Aquilam iniqua » pharisaeorum fraude circumventum dicamus; dum eo» rum qui praecesserant interpretum fidem, dum quo» rumdam saltem codicum auctoritatem secutus est. Prae» terea vel Aquilam Hieronymus deceptum suspicatur » quia hebraeis non arridebat sententia hebraicorum co» dicum, vel quia novam aliquam doctrinam hoc loco » in textum illi intrudere discupiebant. At neutrum pro» babili ratione nititur. Nam Hieronymi lectio numquam » hebraeos offendit, qui illam vulgo adhuc dum in suis » codicibus servant; atque ex veteribus Theodotio et » Symmachus, licet iudaizantes, eamdem lectionem aeque » ac Hieronymus secuti sunt. Cur igitur Aquilae displi» cuit? *Nos certe*, inquit Calmetus, *nullo incommodo » cavere hoc loco possumus, quo iudaeorum reprobatio osten» ditur, cum innumeri plane alii suppetant* (2). Ceterum » nulla hinc hebraeis arma adversus nos suppeditantur, » neque novam inferre sententiam in animo erat. Nam » ex Aquilae versione nihil in iudaeorum gratiam colli» gere possumus, quod non centies in aliis Scripturae » locis appareat (3). » Onde io penso che le sopra citate parole del s. dottore vogliono essere intese più beni-

(1) Tom. IV, pag. 533.

(2) *Comm. ad h. l.*

(3) Ciò provasi anche dal Montfaucon, *Praelim. Hexapl.* pag. 50.

gnamente : se pure non si amasse meglio asserire , che egli, secondo il suo stile, abbia ivi riferito le opinioni degli altri senza darne indizio a chi legge (1).

E poichè mi sono proposto di esaminare sopratutto il sentimento di s. Girolamo, io non voglio dissimulare una difficoltà la quale si ricava da ciò, che egli in proposito di Aquila scrive ne' suoi Commentarii sull' epistola ai Galati (2) ; che anzi tanto più debbo esporla quanto che lo scioglimento della medesima tornerà in conferma di quanto abbiamo sin qui veduto. Il dottor massimo nei lodati Commentarii esaminando le parole di cui si servì s. Paolo (3) nel citare un testo del Deuteronomio (4), dopo aver notato, che l'Apostolo espresse il senso piuttosto che le parole di quel testo di Mosè, dice di non sapere ben decidere se i Settanta leggendo : *Maledictus omnis homo qui non permanserit in omnibus sermonibus legis huius*, avessero di loro autorità aggiunte le voci *omnis homo* , e *in omnibus* ; oppure se queste voci fossero state lette da essi nel testo ebraico, e più tardi dagli ebrei cancellate nel medesimo testo ; perciocchè non si leggevano presso Aquila, Simmaco e Teodozione (5) : « Incertum habemus utrum Septuaginta addide- » rint *omnis homo*, et *in omnibus;* an in veteri hebraico ita

(1) Ella è cosa notissima che s. Girolamo ne' suoi Commentarii seguì il metodo, che non pare sempre lodevole, di riportare le opinioni degli altri, senza avvertirne il lettore, anche quando egli era di contrario parere. « Indoctus calumniator ... non intelligit ... leges Commen- » tariorum, in quibus multae diversorum ponuntur opiniones vel ta- » citis, vel expressis auctorum nominibus. » *Praef. in lib. 1. Comm. in Ier.* Tom. IV, pag. 835. Così pure nei libri contro Ruffino, ed in altri luoghi.

(2) Tom. VII, col. 431.

(3) Gal. 3, 10.

(4) Deut. 27, 26.

(5) Qui è da avvertire, che questi ed altri non pochi frammenti esaplari conservatici da s. Girolamo nei menzionati Commentarii, furono dimenticati dal Montfaucon nella sua raccolta.

» fuerit, et postea a iudaeis deletum sit (1). » Se non che il s. dottore soggiunge due motivi per li quali gli sembrava, che il sospetto dovesse cadere con maggiore probabilità sulla fede degli ebrei: il primo è, che s. Paolo non avrebbe mai ammesse quelle voci come *necessarie* al suo argomento, se non le avesse trovate nel sacro testo; l' altro, che esse voci si leggono nel Pentateuco samaritano. Laonde conchiude: « Frustra igitur illud tulerunt iudaei ... quum antiquiores alterius quoque gentis litterae id positum fuisse testentur (2). » Primieramente osservo che questi due argomenti possono meritare qualche eccezione; imperciocchè, quanto a s. Paolo non si può dimostrare che egli credesse *necessarie* al suo argomento quelle voci; nè si vede per qual ragione potesse averle per tali (3). Quanto al testo Samaritano è bensì vero che ha la seconda aggiunta *in omnibus*, ma non mai la prima *omnis homo*, la quale è onninamente coniata dagli alessandrini. Avverto ancora, che quantunque in questo luogo sembri che s. Girolamo abbia per sospetta la fede degli ebrei, quantunque dica, che Aquila tralasciò quelle stesse voci, pure il s. dottore è lontanissimo dall'incolparne quest'interprete; il quale non poteva tradurre ciò che non trovava nel suo testo. Dunque il sospetto del santo risguardava al più la fede dei copisti dei codici ebraici, e non già quella degli interpreti. Ma volendo anche pretermettere queste riflessioni, basterà al nostro scopo il dimostrare, che qualche anno dopo aver pubblicata l'opera suddetta, s. Girolamo depose ogni dubbio intorno alla presente quistione. La qual cosa dimostrasi ad evidenza dalla sua latina versione del

(1) Luogo citato.

(2) Luogo citato.

(3) Vedi Richard Simon, *Histoire Critique du Vieux Testam.*, ed. Amsterd. 1685, pag. 72.

Pentateuco (che fu uno degli ultimi (1) suoi lavori), nella quale senza punto esitare seguì l'*ebraica verità*, come avevano fatto Aquila, Simmaco, Teodozione, l'interprete Siro ed il Caldeo (2), ed escluse quelle voci superflue che si trovano appo i Settanta, le quali perciò ora da noi non si leggono nella nostra Volgata (3). Per le quali cose io conchiudo, che non avvi ragione alcuna di accusare di frode in questo fatto o gli amanuensi, o gl' interpreti se hanno o ricevuta, o esclusa quella voce; sia perchè noi abbiamo l' istessa sentenza in ambedue i casi; sia perchè ciascuna delle due lezioni ha qualche fondamento tanto presso i cristiani, quanto presso gli ebrei: e, per ciò che spetta a s. Girolamo, dovendo noi stare all' ultima sua sentenza, diciamo che non solo non condannò, ma anzi approvò e seguì in questo, come in molti altri luoghi, la lezione di Aquila perchè conforme al sacro testo.

Dopo molte ricerche negli scritti degli antichi, non mi fu possibile trovare altra speciale ragione per cui debbasi giudicare sospetta la fede di Aquila come interprete. Nemmeno ho potuto accorgermi d' alcuna sua aperta frode, nello scorrere i frammenti che ne sono stati pubblicati sino ai nostri tempi. Pertanto finchè non si scopriranno nuovi argomenti per condannarlo come falsario, io opino, che noi possiamo a buon diritto credere sincere e veraci quelle lodi, che gli furono tributate da molti antichi e specialmente da Origene, da Eu-

(1) Il Comm. sull' Epistola ai Galati fu scritto nell'anno 384; l'Ottateuco invece non fu terminato se non dopo l'anno 400, dell'era nostra.

(2) Eccettuati pochi codici, come nella nota seguente si dirà.

(3) Tuttavia la lezione dei Settanta non solo è ammessa nel luogo citato di s. Paolo, ma si trova anche, per ciò che spetta alla seconda parte, in cinque o sei codici ebraici, nel testo samaritano, nell'antico libro Rabboth, ed in otto esemplari del Targum. Vedi De-Rossi *Variae Lect. V. T.* tom. 2, pag. 59, e *Supplem.* pag. 24. Onde essa lezione non manca di qualche appoggio critico somministratoci dagli stessi ebrei.

sebio, da Teodoreto e da s. Girolamo (1); i quali se in alcuni luoghi delle loro opere sembrano poco coerenti a se stessi, siccome le loro sentenze possono essere dichiarate e spianate in un senso più mite, così a me è sembrato di non essere troppo ardito esponendo que' miei pensieri che a ciò conducevano.

Prima di por termine al mio tenue discorso, credo conveniente aggiungere una breve avvertenza su ciò che scrisse s. Agostino nel secondo libro *De Doctrina Christiana*; ove a me pare fuori d'ogni dubbio, che il s. dottore parli decisamente della versione di Aquila, sebbene in quel luogo non esprima il nome di quest' interprete; nè altri, per quanto io mi sappia, ve lo abbia riconosciuto. Ecco in breve la dottrina di s. Agostino (2). « La mol» titudine delle traduzioni non deve nuocere, ma giovare » all' intelligenza della Bibbia: *si modo legentes non sint* » *negligentes*. Perciocchè alcune sentenze oscure spesso si rischiarano col confronto degli interpreti, i quali possono a vicenda illustrarsi: *Difficile est enim ita diversos a se interpretes fieri, ut non se aliqua vicinitate contingant*. Ma siccome alcuna volta dal confronto degli interpreti non apparisce quale sia propriamente il valore di quella sentenza, che ciascheduno a modo suo ha cercato di tradurre; ed è perciò necessario rivolgersi ad altri aiuti; due vie rimangono a seguire, cioè o si deve studiare quella lingua che è propria del testo; o per lo meno si devono consultare le traduzioni di quelli, che furono più attaccati alla lettera: *aut habendae interpretationes eorum qui se verbis nimis obstrinxerunt*. E ciò non già perchè queste bastino, ma perchè esse possono scoprirci o la verità o l'errore degli altri interpreti che furono più larghi nel tradurre. » Premesse queste dottrine il s. dot-

(1) Merita anche d'essere notato un luogo di s. Eucherio, dove Aquila è detto *studiosissimus translator*. *Quaest. V. T. in Exod.*

(2) *De Doctr. Christ.* lib. II cap. 12 §. 17-22.

tore si estende nel lodare la greca versione dei Settanta, e conchiude: *Sed tamen, ut superius dixi, horum quoque interpretum, qui verbis tenacius inhaeserunt, collatio non est inutilis ad explanandam saepe sententiam*. Dunque, secondo s. Agostino, oltre la versione alessandrina, era da consultare la più letterale traduzione greca del testo ebraico: ma questa, fuori d' ogni dubbio era la versione di Aquila (1). Dunque la sentenza di s. Agostino risponde a capello a quella di s. Girolamo là dove dice, che la traduzione di Aquila serviva a facilitare l' intelligenza della versione alessandrina: « Ut Septuaginta magis ex » collatione eius intelligant (2). » La quale coincidenza di dottrina in questi due grandi luminari della Chiesa torna in lode della stessa versione di Aquila (3).

Queste sono le piccole avvertenze critiche, le quali ho creduto di poter sottomettere al giudizio vostro, o valorosi Accademici. Ora per raccogliere in poche parole ciò che nella presente lettura ho inteso di chiarire, io conchiudo. - Se le antiche versioni sono di grandissimo vantaggio allo studio della Bibbia, e se per potersene giovare è necessario studiare l'indole di ciaschedun interprete; noi, per ciò che spetta ad Aquila possiamo te-

(1) Nella celebre lettera ad Africano, così scrive Origene: « Quo » (Aquila) maxime uti solent qui hebraicam dialectum ignorant, utpote » ceteris omnibus melius sensum assecuto. »

(2) Tom. IX, col. 684.

(3) Qui credo opportuno aggiungere ciò che fu già saviamente avvertito del celebre Alberto Fabricio nella sua *Biblioteca greca* (Lib. III cap. XII, §. 8.), e che potrei agevolmente confermare con molti esempi se non temessi di abusare della pazienza di chi legge: « Christiani » scriptores frequentissime, quando ad hebraicum codicem, hebraeorum » ἐξήγησιν vel ad iudaeorum ἀντίγραφα provocant, non ipsum he» braeum textum, quem paucissimi; propter ignorationem illius linguae, » consulere potuerunt, sed hanc Aquilae versionem intelligere. » Anche quest' uso dei nostri antichi scrittori dimostra che essi tenevano la versione di Aquila come esatta e fedele.

nere per fermo, che egli fu oltremodo letterale nella sua versione; ma più nella seconda, che non nella prima edizione della medesima (1). Questa potrebbe forse essere paragonata alla latina di Sante Pagnino, quella alla recensione d'Aria Montano: onde moltissimo al critico, poco all' interprete può giovare. Quanto alla sua dottrina, tutti convengono che fu vastissima: quanto poi alla sua fedeltà nel tradurre, diremo, che egli si guardò, per ciò che noi fin qui possiamo conoscere, dall' usare aperta frode; ma che tuttavia è credibile, che ove egli poteva, senza incorrere manifestamente la taccia di falsario, allontanarsi dai dogmi cattolici, cercò di piacere agli ebrei. Ed infatti sappiamo che questi lo leggevano con grande avidità, e lo veneravano come il migliore interprete: « Aquilam interpretem, dice s. Ago» stino, iudaei ceteris anteponunt (2). » Ed Origene: » Aquilam hebraicae lectioni servientem, iudaei Scri» pturam studiosius interpretatum esse credunt (3). » Piacque dunque agli ebrei, servi tenaci della lettera; ma giovò anche ai dotti cristiani appunto perchè egli strettamente seguì le parole del suo testo.

Per le quali cose a me pare pienamente giustificato l' uso frequente, che ne hanno fatto i più dotti padri della Chiesa, e le lodi, e le censure in genere, che ci lasciarono di questa versione: poichè secondo i diversi rapporti sotto cui veniva da essi considerata, ora meritava gli encomii, ora i rimproveri de' giusti estima-

(1) S. Girolamo cita frequentemente la seconda edizione di Aquila nei suoi Comm. sopra Ezechiele; rare volte negli altri libri.

(2) *De Civit. Dei*, lib. XV, cap. 23. Qui mi piace notare che gli ebrei, secondo che attesta il medesimo s. Agostino (ivi, lib. XVIII, cap. 43), rendevano pure testimonianza alla fedeltà della versione di s. Girolamo.

(3) *Epist. ad African.* n. 2. È anche da leggersi ciò che a questo proposito scrisse il ch. De-Rossi nel suo *Dizionario degli Autori Ebrei*, Vol. I, pag. 53. e seg.

tori. Debbono pertanto essere corretti gli eccessi di quei moderni razionalisti e di quei critici intemperanti, i quali scrissero con poco rispetto della dottrina de' più venerandi dottori della Chiesa, ora biasimando gli elogi, ora le censure da essi fatte in genere ad Aquila. Tuttavia non credo che si debba negare, che alcune poche particolari censure, le quali noi leggiamo contro Aquila, o non sono degne di quegli scrittori presso i quali si trovano, o meritano più benigna interpretazione; siccome mi sembra d' avere abbastanza cogli esempi dimostrato, e voi quali uomini dottissimi che siete potrete meglio giudicare.



II.

Histoire de Photius ec. — *Storia di Fozio Patriarca di Costantinopoli autore dello scisma de' Greci* giustà i monumenti originali, nella maggior parte ancora ignoti accompagnata da una introduzione, note storiche e documenti giustificativi pel sig. *ab. Iager* canonico onorario di Parigi e di Nancy, professore di storia alla Sorbona. *Parigi* 1844. in-8. pag. 468. (*Contin. e fine*).(*)

Martino Hanke (1) Guglielmo Cave (2) ed altri protestanti seguiti pure da qualche recente incredulo, quantunque non possano del tutto tergere la macchia che disonora la memoria di Fozio; con esso però simpatizzando meglio perchè ribelle alla Sede apostolica sembrano affettar non curanza e disprezzo per s. Ignazio, e si studiano per ogni guisa di porre in maggior credito il suo antagonista o a meglio dire l'usurpatore del suo trono. Ritengono dunque quali verità inconcusse tutte le subdole espressioni onde Fozio nelle sue lettere e conciliaboli sfigura la realtà de' fatti per un' astuzia e mala fede troppo nota fin da' suoi tempi; motivo per cui venne forte rimproverato da s. Niccolò I e da Anastasio. Quando poi trattasi di testimonianze a lui sfavorevoli, non cessano di querelarsi degli storici perchè lo abbiano di troppo aggravato; sopra tutto si scagliano contro David Niceta di Paflagonia (3), che pose nel più chiaro aspetto i meriti del s. patriarca Ignazio, ed il

(*) Vedi il 1. articolo su quest' opera al vol. II pag. 371.

(1) *De Byzantinarum rerum scriptoribus.*

(2) *Scriptorum Ecclesiasticorum historia literaria.*

(3) Vita di s. Ignazio.

torto gravissimo del suo contradittore. Non pretendo già io difendere in ogni apice la narrazione di Niceta: nè sarei anzi alieno dall'ammettere che in qualche particolarità abbia egli troppo facilmente seguite le popolari voci. Peraltro l'autorità di questo scrittore nell'insieme dell'opera sua resta assicurata da ben convincenti ragioni: mentre in rapporto alla scienza vivea nel medesimo tempo, e come discepolo d'Ignazio era principalmente in grado di descrivere tali avvenimenti. La veracità poi risulta dalla coerenza della sua storia con gli altri sicuri documenti della medesima controversia; dalla fede ottenuta dai susseguenti storici benchè scismatici; ed in fine dalla venerazione e culto sempre e tuttavia tributato ad Ignazio anche dai Greci ben altrimenti che a Fozio, quantunque gli esempi di quest'ultimo anzichè del primo abbian presi, a seguire. Conchiuderò in favor del Niceta notando che l'istesso de Potter, quantunque non mostrisi grande ammiratore di s. Ignazio, pur tuttavia nella causa Foziana, e per la storia del concilio VIII non ha difficoltà di rimettere i lettori appunto a David Niceta (1).

Del resto l'opera del sig. Iager richiamando ad accurato confronto i diversi documenti relativi alle gesta di Fozio contribuisce molto a ben fissarne il vero carattere, e rende palese quanto irragionevolmente ne sia stato tentato il panegirico. Egli non tralascia di porre in vista le belle prerogative che l'adornavano, cui se avesse unito un regolare contegno, lasciata avrebbe di se onorevole memoria. Acutezza e vigor d'ingegno con isquisita erudizione, di che ci rimangono pregevoli frutti, energia e destrezza somma nel maneggio degli affari sono le caratteristiche di Fozio per così dire nella parte del bene: ma ciò non basta a formarne l'intera dipintura.

(1) *Histoire des principaux Conciles* t. 2. cap. 20.

Riunendo infatti l' autore secondo l' ordine de' tempi quanto in risguardo a lui trovasi ne' diversi storici, e facendone il paragone coi medesimi suoi scritti, segnatamente con le lettere già di pubblica ragione, ne appalesa e dichiara tutta la rea condotta, effetto principalmente della smodata ambizione che il dominava.

A rilevarne i tratti principali, deesi in primo luogo notare quella soverchia mobilità, con cui accomodossi sempre al beneplacito de' più potenti per così mantenersi quel grado ed ascendente, cui era giunto. Tutto egli dovea ripetere il suo avanzamento da Barda Cesare: eppure ucciso questo a tradimento per ordine dell' imperatore ingelosito di sua soverchia influenza, Fozio si volge subito non solo a farne sue congratulazioni con l'Augusto, ma ad insultare benanche con solenne plauso alla disgrazia dell' estinto mecenate. Tutto il contrario di s. Ignazio, che avea ben saputo resistere allo stesso Barda nel tempo della maggiore sua grandezza, per la nefanda tresca da colui con pubblico scandalo mantenuta.

Chi poi al confronto della genuina storia della elevazione di Fozio, e della lunga serie di maneggi con cui studiossi di consolidare l' usurpato seggio, potrà tollerare quelle affettate espressioni onde descrive il suo trasporto per la vita privata, la contrarietà che sentiva per sì splendido e laborioso incarico, e le violenze che a suo dire avrebbe sostenute per ascendervi e quindi rimanervi. Ben saviamente in questo luogo l' autore volge a Fozio il suo discorso con fargli notare, ch'era in suo pieno arbitrio il soddisfare a sì bel desiderio lasciando, come dovea, quel posto a chi n' era legittimo possessore. Ebbene condannato e ridotto meritamente dai Pontefici e dal concilio VIII alla vita privata, tutte le attrattive ne vanno in fumo: molto meno si veggono quegli esempi eroici di pazienza e rassegnazione, che in simile benchè non meritata disgrazia, avea dati Ignazio. Anzi siccome ben

rileva l'ab. Iager si scorge dalle sue lettere un fondo di vera disperazione, cui forse dato si sarebbe in preda, se la sua mente fertile di raggiri non gli avesse somministrati nuovi mezzi onde ricuperare l' ambito posto.

Egualmente alla minuta esposizione che ne fa il nostro autore, niuno esiterà a riconoscere che l'abile Fozio di accordo coll' onnipotente Barda era quegli che, abusando del nome e dell' autorità dell'imbelle Augusto, si destreggiava per sempre meglio stabilirsi nel patriarcato : infieriva contro d'Ignazio e sopra i di lui congiunti, domestici , e seguaci: ed ora spacciavane la rinunzia, ora fingeva incolpazioni per ottenere almen la condanna. Infatti lo storico Niceta da Fozio più che da ogni altro ripete la persecuzione gravissima sostenuta dal s. patriarca. Or bene chi volesse credere a Fozio , avrebbe nelle sue lettere di quel tempo replicate espressioni del suo rammarico pei mali cui molti per sua cagione soggiacevano : mirando in tal guisa non già ad essere benigno ed umano, ma a comparirlo, ed a rimuovere da se la taccia di mancator di promessa, mentre erasi solennemente obbligato a rispettar la persona dell' espulso prelato.

Ma Fozio non ristette in quei limiti , ne' quali somigliante vizio, se comunque altrove, era ben famigliare in Oriente, e specialmente nella corte bizantina. Egli dimostrò col fatto che alla sua ambizione tutto era disposto a sottomettere, benanche le convinzioni ed i principii del ragionare. Oltre l' impegno di difendere l' innocente e legittimo vescovo Ignazio, i Pontefici romani si erano pure opposti alla promozione di Fozio, perchè laico, e tutto dedito agli affari del secolo, in pochi giorni avea preteso ascendere all' episcopal ministero. Fra molti argomenti eransi addotti i canoni proibitivi di tali promozioni, e la costante analoga pratica della Chiesa. Fozio trascura gli argomenti più validi, con opporre alla pra-

tica generale qualche raro esempio, e senza punto esitare al paragone obbietta quello di s. Ambrogio, ch' ei lusingavasi dover essere di molto peso per gli occidentali. Fozio finalmente si mette a sostenere che gli addotti canoni non erano ricevuti e in vigore nella chiesa di Costantinopoli, e fa pruova di sua loquacità per dimostrare ben compossibile la discrepanza degli usi disciplinari con l' unità della fede e della communione fra le diverse chiese. Or bene allorquando, perduta ogni speranza d' illudere il Pontefice, si rivolge furibondo contro quella mano, che il richiamava al dovere; non ha difficoltà d' assumere per soggetto delle più amare querele, e dello scisma che fabbricava, questa medesima varietà d' usi disciplinari per cui dalla Chiesa greca differenziavasi la latina. Anzi, com' è ben noto, per punti molto meno interessanti a confronto de' canoni, che regolavano l' importante articolo delle sacre elezioni.

Giova per ultimo riguardar Fozio nel suo contegno coi Pontefici ed in ordine all' ossequio dovuto alla suprema loro autorità. Dovea egli da principio ottenerne la conferma del suo patriarcato: e tanto più vi anelava perchè tale atto lo avrebbe assicurato della vittoria, così rimanendo consolidato il suo seggio d' altronde ben vacillante. Solenne legazione, splendidi donativi, lettere ossequiosissime, reiterate proteste di venerazione e costante deferenza, tutto in una parola si mette in opera per guadagnarsi il cuore del Pontefice. Umilia al suo trono solenne professione di fede, e dice che niuna cosa può immaginarsi più bella e desiderabile di quello che il venire in Roma a baciare i piedi a sua Santità. Niccolò I non era tale da rimaner sì facilmente illuso da melliflue espressioni per trasandar la difesa della giustizia, e della ecclesiastica disciplina. E pria di nulla decidere, vuol pienamente ed in modo autentico conoscere il merito di questa causa. Ebbene cessa di presente l' osse-

quio e la venerazione per la s. Sede, o a dir meglio alle simulate ed interessate espressioni succedono i tratti d'inganno, di dispetto, e della più nera perfidia, e finalmente pur di furore. Niun rispetto all' augusta rappresentanza de' pontificii legati, che vengono maltrattati per renderli deboli, e comperarli poscia coi donativi: si corrompono le pontificie lettere come attestano Anastasio e lo stesso Niccolò, e risulta benanche dal confronto degli esemplari fattone dall'ab. Iager, con introdurvi sfacciatamente solenni elogi in proprio favore. Niun riguardo all'appello interposto da s. Ignazio alla Sede apostolica. Che più! Fermo rimanendo il Pontefice a sostener la causa della Chiesa, e dell'oppressa innocenza, si volge Fozio per ultimo alle contumelie ed alle più indegne espressioni non solo contro la persona di lui, ma contro la s. Sede e tutta generalmente la Chiesa latina. Così la personale ambizione di Fozio venne ad ultimar quello scisma, di cui già avean posti i primi fondamenti gli antichi vescovi di Bizanzio cupidi di amplificare il grado e la dignità della lor sede. Dopo ciò convien tributare questo elogio al professore Iager, d'avere con la sua opera conferito non poco a raffermare sempre più e giustificare la idea, che troppo profondamente trovasi radicata in tutti gli uomini di retto senno risguardo al vero carattere di Fozio. L'accurato studio della sua vita farà sempre meglio conoscere essere stati mossi da pregiudizi coloro, che se ne resero difensori. Ammesso infatti che in tale giudizio convenga tenere siccome norma i doveri che incombono ad un vescovo, ad un cristiano, e direi pure semplicemente ad un uomo, quanto è noto averli adempiti Ignazio, altrettanto è certo essere stati del tutto violati da Fozio per soddisfare la sua insaziabile ambizione. Non sarà forse inopportuno conchiudere riportando il sentimento del già citato de Potter autore non sospetto: « Ignazio, egli dice, fu espulso

» per la sua audace sincerità, e Fozio prese il suo po» sto. » Ragionando poi di quest' ultimo, e della guerra da lui mossa alla Chiesa latina per l' addizione nel simbolo della voce *Filioque* asserisce, esservi stato indotto per impegno di mantenere lo scisma, e assicurarsi il possesso della conseguita dignità (1).

Rimane per ultimo proporre qualche considerazione sul merito di quest'opera, di che ho voluto trattare separatamente per maggior ordine; ed in ciò si terrà sol conto de' punti più notabili com' esige una moderata e sana critica. Sembra in vero che possa ben commendarsi cotesto lavoro del sig. Iager siccome per le particolarità notate nella premessa analisi, così pure generalmente per tutto il complesso dell' opera sua. Egli fin da principio stabilisce, che la storia non si forma, ma si descrive: e fedele a questa massima, mentre va dispiegando le cause e lo sviluppo degli avvenimenti, senza punto interrompere il suo discorso, offre sott' ogni pagina allegazioni autorevoli pei principali articoli. Potrebbe forse dispiacere ai dissidenti di veder troppo spesso citati alcuni autori recenti e specialmente il Baronio: ma vuol notarsi che non si provoca all' autorità de' medesimi, ma per via più spedita ci rimette l'A. ai documenti degli antichi di cui cotali opere offrono preziose raccolte.

Quanto alla forma del libro, senza pretendere di dare un giudizio sul dettato francese, sembra molto soddisfacente quest' opera per ciò che riguarda la chiarezza, l' ordine e la distribuzione delle materie che ne facilitano l' intelligenza.

In qualche articolo, e specialmente nel dar conto degli scritti di Fozio, avrebbe forse potuto ulteriormente estendersi, ed esibire con maggior larghezza le nuove

(1) Nell' opera indicata t. 2. cap. 20.

pubblicazioni dell'eruditissimo sig. card. Mai (1). Peraltro il nostro autore non ebbe precisamente in mira di formare una vita di Fozio pei soli eruditi, come son quelle dei benemeriti Maurini aggiunte alle dotte loro pubblicazioni; ma volle piuttosto offrire una biografia, che a quelli non dispiacesse, e fosse insieme di una più generale utilità.

(1) Non riuscirà inutile annunciare in questo luogo i preziosi frutti degli studi dell' emo sig. card. Mai in quanto ragguardano gli scritti di Fozio. Nella raccolta che ha per titolo *Scriptorum Veterum Vaticana Collectio* sul principio del tomo I si rinviene una dotta prefazione relativa agli scritti editi ed inediti di Fozio. Segue parte notabile dell' opera *Quaestiones Amphilochianae*. Al tomo II della medesima raccolta pag. 682 trovasi porzione della questione Anfilochiana centesima quadragesima nona, che appartiene propriamente al patriarca Germano: ma venne inserita da Fozio fra le sue proprie come ha fatto per molte altre. Finalmente al tomo IX ha data altra notabile parte della medesima opera pag. 1 - 158.

Oltre le risposte intitolate ad Anfilochio nel tomo I della encomiata collezione, ed immediatamente dopo la porzione delle questioni anfilochiane avvi altro opuscolo di Fozio diretto a Leone vescovo di Calabria sotto il titolo *Responsa Canonica*. Non sarà pure fuor di proposito ricordare averci data l' istesso emo al tomo III la storia de' patriarchi Costantinopolitani scritta in versi giambici da Efrem Greco del secolo decimoquarto, ove così ragiona di Fozio secondo la versione ivi aggiunta.

« Byzantinam conscendit (s. Ignazio) sedem,
E qua deinde Michael hunc deturbavit
Vel potius Bardas Caesar iniusto jussu:
Callido viro et plane versutissimo
Laico Photio tunc protasecretis
Patriarchatum interim usurpante. »

Nello Spicilegio Romano al tomo VII, oltre nuova egualmente dottissima prefazione, ha esibito il *Syntagma Canonum* di Fozio, di cui si fece già menzione nel precedente articolo. Al tomo IX si hanno tre odi in onore dell' imperatore Basilio il macedone, che occupano le pagine 739 - 743. Finalmente nel tomo X contengonsi le lettere dirette da Fozio a Zaccaria patriarca degli Armeni e ad Asuzio principe della medesima nazione p. 449 - 462.

A tali pregi vuol aggiungersi la cura del nostro autore nell' evitare quei difetti, che molto frequenti sono negli storici, segnatamente per palliare o sopprimere quanto non si confaccia al giudizio già stabilito. Siane di prova quel ch'ei ragiona sopra alcune belle qualità di Barda Cesare e di Fozio stesso, sì che saresti quasi tentato alcuna volta di notarlo d'eccessivo. Peraltro la esposizione avvalorata da' documenti dei loro vizi e falli gravissimi toglie subito qualunque tendenza all' ammirazione, che nell'animo si fosse in lor favore introdotta. Mostrasi infatti ben convinto il nostro autore, che se i fatti debbon descriversi, a giudicarne però veracemente conviene subordinarli alla sana e cristiana filosofia. Risulta quindi ovunque la più bella e cara immagine d' Ignazio quantunque forse inferiore nei mondani pregi, perseguitato e maltrattato per ogni guisa, perchè saldo mantenevasi nell' osservanza de' propri doveri: laddove malaugurato comparisce Fozio co' suoi seguaci perchè schiavo di sua ambizione.

Sarebbe poi far torto al sig. Iager col pur ricordare, quasi potesse dubitarsene, siccom' egli in tutto lo sviluppo di questa storia si addimostri ben fornito di quel corredo di scienza sacra e profana, che richiedevasi per trattarne convenientemente tutte le parti.

Piace in fine vedere, che in generale non dimostri egli tutto quell' impegno, che ben note circostanze destarono in alcuni di sua nazione e patria università per volgersi a sminuire di qualche parte de' suoi privilegi quella ben augurata cattedra di verità e di universale beneficenza, che il Salvator divino volle su questa terra donarci. Egli non solo insinua all'opportunità il divino primato di essa, senza snervarne le prerogative come altri fecero; ma in molti punti presceglie il sentimento che le è più favorevole, e rendesi apologista de' romani Pontefici, e giusto ammiratore benanche dello zelo e della sa-

pienza, onde provvedevano alla Chiesa ne' più gravi frangenti.

Non mancano pur tuttavia degli articoli, ne' quali convenir non possiamo col nostro autore sì nella parte storica e sì nel rapporto teologico. Per incominciar dalla storia, vuole attribuirsi a mera svista, che nella prefazione alla pag. XXXII ragionando di Timoteo Solofaciolo, Giovanni Talaia e Pietro Mongo vengano indicati come vescovi di Antiochia, mentre è noto che lo furono di Alessandria. Egualmente nel riferire la lettera di Fozio (pag. 255), ove questi si querela del trattamento che riceveva, a suo dire, meno umano di quello che avrebbe potuto temere dall'imperatore Leone Iconoclasta, si pone quivi in nota alludersi a Leone *Isauro*. Si dovea piuttosto dire l'*Armeno*, dacchè Fozio stesso indica essere allora tuttavia superstiti molti che avevano vissuto a tempo di quel Leone: e tale imperatore aver espulso Niceforo dalla sede di Costantinopoli: ora tutto questo non si verifica com'è chiaro, se non dell'altro Leone Iconoclasta detto l'Armeno.

Sopra tal altro punto poi non saprei del tutto acquetarmi al sentimento del prof. Iager. Non intendo propriamente oppormi a quanto egli dice nella prefazione (p. V, VI), ove rappresenta tutta la Chiesa divisa fra tre patriarcati, Roma, Alessandria ed Antiochia: dappoichè in tal guisa pure si sono espressi valenti scrittori. Con tutto ciò mi sembra per verità meglio fondata l'altra sentenza, che ammette delle chiese e province indipendenti dai patriarchi alessandrino ed antiocheno, e soltanto subordinate al Pontefice romano come primate universale e centro dell'unità cattolica. Così per esempio sarà difficile dimostrare che l'antiocheno estendesse sua autorità sull'Asia minore e sulle vicine province, cui presiedevano i così detti esarchi, e che quindi formarono il patriarcato di Costantinopoli.

Nella medesima prefazione ricorda l' autore lo stabilimento di un primate nell'Africa, de' vicari apostolici nelle Gallie e nell'Illirico, come pure di patriarchi nell' Italia al fine di sempre meglio riunire e collegare l' episcopato. Se non che quanto regolare si riconosce l' istituzione del primate nell'Africa e de' vicari apostolici in altre parti; così egualmente conviene ammettere che l'ingrandimento de' vescovi di Aquileia, onde giunsero al grado o piuttosto all'onore di patriarchi, deriva in fondo dall'aver aderito que' vescovi per lungo tempo al così detto scisma de' tre capitoli dopo il concilio V. Annuirono difatti i Pontefici, quando li riammisero alla lor comunione, che conservassero quell'accrescimento di autorità, che naturalmente avevano conseguito durante quella scissura mentre erano al governo della fazione.

Nel corso poi della biografia Foziana è da notare come egli, l'ab. Iager, in conferma della verità cattolica sulla processione dello Spirito Santo argomenta pure contro Fozio dal simbolo di s. Atanasio (p. 155), e nella nota aggiunge, come da più secoli le due chiese recitavano quel simbolo, ov' è scritto dello Spirito Santo, non essere creato o generato ma procedere dal Padre e dal Figlio. Ora che in questi tempi fosse noto quel simbolo in Occidente sembra potersi ammettere: ma credo difficile il dimostrare che fosse in uso o benanche noto in Oriente. Infatti osserva all'uopo Natale Alessandro (1) che per la prima volta si vede quel passo obbiettato ai Greci nei tempi di Gregorio IX, vale a dire nel secolo decimoterzo.

Finalmente non posso pur convenire coll' ab. Iager là dove (pag. 221) ragionando della soverchia influenza degl' imperatori nelle cose sacre, e di coloro che li secondavano in siffatto genio, avverte che cotali erano ben noti al popolo da cui venivano denominati *melchiti*, co-

(1) *Sec.* 4. *cap.* 6. *art.* 8.

me quelli che seguivano la religione dell'imperatore. Ora non v'ha dubbio che tale deferenza fosse uno de' principali difetti de' Greci, nè ultima fra le varie cagioni del funesto scisma, accomodandosi eglino troppo facilmente al genio dell'imperatore per ciò pure che riguarda la religione. Per quanto però ne assicurano gli scrittori orientali, e secondo pure l'indole siriaca, e non greca, della voce *melchiti*, è certo che nella Siria venne introdotta tale denominazione; e siccome molti furono ivi corrotti dall' eresia eutichiana, *melchiti* si chiamarono i cattolici come aderenti alla fede dell' imperatore Marciano sostenitore acerrimo della dottrina di s. Leone e del concilio calcedonense. Da quel tempo l'appellazione di *melchiti* divenne sinonima a quella di cattolici per differenziarli dagli eutichiani. Ma caduti poscia pur essi nel fatalissimo greco scisma, molti si riunirono più tardi alla Chiesa, e tuttora vi rimangono aderenti sotto un patriarca antiocheno e diversi vescovi cattolici. Alcuni maroniti, e fra gli altri il chiaro Giuseppe Simonio Assemanni facendone sempre nome particolare di nazione, e non qualifica individuale, vogliono che *melchiti* fossero detti i Greci che nella Siria restarono sotto l' obbedienza dell' imperatore di Costantinopoli, e *mardaiti* poi *maroniti* quelli che se ne resero indipendenti.

Di maggiore importanza sono i tratti, che passo a notare, nei quali sarebbe certamente desiderabile un qualche cambiamento. Nella prefazione lodandosi l'opera del sig. La Mennais sulla Istituzione de' vescovi lo denota come fratello dell' *illustre scrittore*. Certo l' ab. Iager non adoperò questo titolo precisamente in senso di elogio e di approvazione de' recenti di lui scritti: ma non sembra conveniente che in tal guisa senz' altro più, sia ora qualificato l'abate F. de la Mennais da scrittore cattolico.

Conviene pure confessare che il nostro autore sembra non avere per ogni parte deposti i noti pregiudizi già sorti

in seno alla sua nazione, dacchè se ne incontrano delle tracce ove più oscuramente ove meglio segnate, ed a quest' ultime giova attenerci. Alla pagina 181 riferisce il sermone di papa Adriano II fatto leggere nel concilio romano per inveire contro l' audacia di Fozio, che avea persino preteso di dire anatema al pontefice Niccolò. L' ab. Iager nota qui il seguente passo: « Il papa giudi-
» ca di tutti i vescovi, ma non si legge che alcuno l'ab-
» bia giudicato: perchè sebbene gli orientali abbiano det-
» to anatéma ad Onorio dopo la sua morte, deve notarsi
» ch'era incolpato di eresia, ch' è la sola causa per cui sia
» permesso agl'inferiori di resistere ai loro superiori: e
» tuttavia niuno sia patriarca sia vescovo non avrebbe
» avuto diritto di pronunciare contro di lui, se l'autorità
» della s. Sede non avesse preceduto. » Riferito tal passo prosiegue il prof. Iager: *Dans ces paroles est reconnue bien nettement la condamnation d'Honorius.* Egualmente alla pagina 222 fa parola della definizione pubblicata nel concilio VIII dopo i canoni disciplinari, e avverte contenersi in quella un' ampia confessione di fede coll' anatema contro gli eretici, in ispecie contro gl' iconoclasti, e monoteliti, *entre les quels* (aggiunge) *le Pape Honorius n' est pas oublié.*

Rimettendo i lettori a quanto eruditissimi uomini hanno scritto per ischiarire la storia di Onorio e del concilio VIII, non posso esimermi dall' aggiungere qualche osservazione sulla maniera onde si esprime il nostro autore. Non entrando l' affare di Onorio per alcuna guisa nella storia di Fozio, ne fa menzione quasi alla sfuggita, e solo indirettamente accenna il proprio sentire mostrando una certa soddisfazione perchè nel concilio romano si trovi indicata la condanna di Onorio, e perchè nell' ottavo concilio generale la si riproduce, con avvertire che gli stanno *appresso* i monoteliti.

Peraltro se con ciò pretendesse l' ab. Iager di taccia-

re Onorio come avesse aderito a tale eresia, e molto più insegnatala, mal si apporrebbe: nè io dovrei se non rimetterlo alle stesse lettere di quel Papa, per cui solo venne incolpato, non che alle sentenze degl'immediati suoi successori avversi senza dubbio al monotelismo; e al giudizio in fine de' recenti scrittori non esclusi gli stessi gallicani: dacchè tutti concordemente convengono nel riconoscerne cattolica la dottrina. Nè quale eretico o maestro di eresia fu condannato dal concilio VI, ma vennero tacciate le sue lettere, e con esse la sua memoria, come dichiarano Leone II e Costantino Pogonato per non essersi opposto con la conveniente energia ai progressi del monotelismo, e aver piuttosto dato loro occasione imponendo silenzio sulla questione di una o due volontà. A torto quindi il nostro autore segnatamente nel secondo passo si esprime in modo da far credere ai leggitori meno cauti papa Onorio quale eretico monotelita.

Egualmente non può tollerarsi l'espressione laconica onde avverte che nel concilio romano di Adriano II venne ben chiaramente riconosciuta la condanna di detto Pontefice. Se il nostro autore null' altro avesse inteso che assicurare la integrità degli atti del concilio VI da alcuni spacciati per corrotti, nulla si avrebbe a replicare: ma ben si scorge che si mira qui ad altro segno. Ora quel passo appunto di Adriano II e del suo concilio racchiude la più copiosa risposta ai gallicani, fatta da un generale concilio, su quanto pretendono inferire dalla condanna di Onorio. Infatti ivi chiaramente si dice, che il Papa *giudicava di tutti* senza che mai si fosse preteso di *sottoporlo a giudizio.* Questo principio vien quindi illustrato con la storia di Simmaco, allorquando dichiararono i vescovi di non potere assolutamente istituire giudizio del Papa, senza neppur pensare a richiedere quel concilio generale, in cui secondo i gallicani ne sarebbero divenuti legittimi giudici. Obbiettasi poscia Adriano II il fatto di

Onorio, contro il quale spacciavasi la condanna del concilio VI: e ciò dimostra che quando stabiliva non essere il Papa soggetto ad alcun giudice, voleva benanche escluderne i vescovi adunati in generale concilio, altrimenti non sarebbe stata al proposito la obbiezione.

Infatti Adriano II ben lontano dal rispondere, che trattavasi di un concilio ecumenico superiore al Papa; attribuisce in primo luogo quel fatto e quasi ne incolpa gli *orientali.* Nota poi appositamente che Onorio fu condannato dopo la morte, cioè a dire trattavasi della memoria di un defonto Pontefice, e non già di un atto di vera e propria autorità giudiziaria contro chi avesse tuttora nella Chiesa la suprema giurisdizione. Avverte in terzo luogo che trattavasi di assicurare la fede, nel qual caso soltanto è lecito agl'inferiori d'opporsi al superiore: dunque coloro che condannarono Onorio, vale a dire i padri del concilio VI venivano considerati come inferiori relativamente al romano Pontefice. Finalmente conchiude, che nulla avrebber potuto fare contro di Onorio, se non vi fosse stato l'assenso della Sede apostolica: lo che pure esclude una vera superiorità del concilio. Come dunque fu fedele l'ab. Iager nel riferire l'intero passo di Adriano II, così meglio avrebbe fatto anzi che tanto piacersi d'insistere sulla condanna d'Onorio, a riguardare questo passo stesso come un prezioso documento da servire di salutare antidoto agl' influssi di gallicane dottrine.

Ma se dalle notate espressioni in ordine ad Onorio traspira a quali dottrine tenda l'ab. Iager, ne ha fatta più aperta e solenne dichiarazione alla pagina XXXVI della introduzione, là dove prende a commentare la lettera di Eufemio patriarca di Costantinopoli a s. Gelasio. Premette che quel prelato mirava ad agguagliarsi col romano Pontefice, e ne presenta Eufemio come quegli che appunto con tal principio assumesse la difesa del suo pre-

decessore Acacio, il quale aveva a suo talento disposto delle sedi di Alessandria e di Antiochia. Poscia gli si fa affermare non aver il Papa diritto di obbligarlo a rendere ragione dell' operato: e ciò al più si sarebbe dovuto fare in un generale concilio. Soggiunge quindi il prof. Iager: « con ciò il vescovo di Costantinopoli si metteva in pari condizione col Papa, il quale secondo la teologia cattolica non può essere giudicato che da tutta la Chiesa insieme. » È ben chiaro che il nostro autore ha voluto qui insinuare la massima gallicana della superiorità del concilio generale sul Papa. Avvertasi infatti che il giudizio cui si sarebbe dovuto sottoporre Acacio, risguardava la illegitima distribuzione delle chiese di Alessandria e di Antiochia. Se dunque dovesse attendersi l'analogia proposta dall'autore non sarebbe soltanto chiamato il concilio generale a chiarire in caso di dubbio pontificato, ma sottostarebbe il supremo gerarca alla sentenza del concilio per l'esercizio benanche della giurisdizione.

Ma da prima, qualunque siasi la opinione che il nostro autore tenga in questo proposito, non dovea certamente darcela come insegnamento cattolico, mentre piuttosto tale dovrebbe dirsi la dottrina contraria. Non istarò io qui a riferire le dichiarazioni e i fatti che comprovano, questo essere stato il comune e costante sentimento di tutta l'antichità ecclesiastica, niun diritto competere ai vescovi quantunque riuniti in concilio di giudicare o chieder conto al romano Pontefice dell' esercizio di sua autorità. Ben si conosce per quali circostanze siasi tentato in alcune regioni d' introdurre altri sistemi con impugnare una dottrina, di cui venne riconosciuta la universalità da quelli stessi che incominciarono a combatterla. Quindi non potrei concedere al sig. Iager almeno il diritto d' intitolare e qualificare come dottrina cattolica quella che sottomette il Pontefice al giudizio del concilio generale.

Dirò pur francamente, che non sembrami molto consentaneo in questa parte il nostro autore a quanto in tutto il corso dell'opera avea riferito intorno all'autorità pontificale. Egli costantemente presenta l'autorità de' Pontefici superiore anche al generale concilio, mostrando i Pontefici medesimi nell'esercizio della più estesa autorità sopra i concilii. Nella prefazione stessa riconosce di niun valore il canone 3 del concilio costantinopolitano in ordine alla preminenza del vescovo di Costantinopoli, perchè appunto non approvato dalla s. Sede, come rispondevano s. Leone I e s. Gregorio M. Non dissimula pure anzi apertamente dichiara, che i padri calcedonensi richiedendo la conferma del loro concilio a s. Leone lo riconobbero *pour leur chef*, *leur guide*, *leur maître*, *et leur père*. Nè dissimili sentimenti egli manifesta nel progresso del suo libro: così alla pagina 41 fa sue proprie le parole di s. Niccolò I, là dove asserisce niuna sentenza potersi tenere come definitiva senza l'approvazione della s. Sede. Egualmente alla pagina 181 riferisce e usa, come già notossi, le espressioni del concilio romano ove si dice che il Papa giudica di tutti i vescovi, senza che mai ricorra essere stato da altri giudicato egli stesso: e dall'analisi fatta di questa testimonianza risulta chiaro che volevasi escludere anche il giudizio del concilio generale. Più innanzi alla pagina 206 niun rimprovero o taccia oppone contro i legati pontificii, allorquando, com'egli stesso riferisce, dichiararono francamente nel concilio che solo venivano per eseguire gli ordini del Papa, fossero questi o non fossero accetti ai padri. Nè si vuole ommettere come alla pagina 286 l'ab. Iager professi che il solo Papa veniva considerato qual autorità competente a togliere gli anatemi di un concilio generale. Conoscendo egli adunque ed approvando cotali ed altre simili testimonianze, che dichiarano quale autorità fosse riconosciuta nel Pontefice in ordine ai concilii generali, non

si vede come abbia potuto asserire che la *teologia cattolica ammetta essere il Pontefice sottoposto al giudizio del generale concilio.*

Finalmente per quanto possa consentirsi che i patriarchi di Costantinopoli tendessero a mettersi del paro coi romani Pontefici, non risulta precisamente dagl' indicati documenti, che tanto allora si attribuisse Eufemio: nè pure che per sistema non fossero sottoposti i vescovi di Costantinopoli che al giudizio del concilio generale, molto meno che in questo fondasse la loro eguaglianza col Papa. Quindi inferiamo che se è falso essere insegnamento della teologia cattolica che il Papa sia giudicato dal concilio generale; niun indizio trovasi di tale dottrina nè eziandio negli scritti dell' ambizioso vescovo di Costantinopoli, il quale per quanto si adoperasse ad accrescere il proprio grado, conosceva però l' antichissimo e veramente cattolico insegnamento, essere cioè dato al romano Pontefice il giudicar di tutti, *ipsum vero minorum non subiacere iudicio.*

Se non che le cose sin qui da noi osservate nulla influiscono nel disegno generale della vita di Fozio, e resta fermo avere l' A. reso assai utile servigio colla pubblicazione del suo lavoro, di cui abbiamo rilevato il merito ed i pregi. È solo a desiderare che riproducendosi quest'opera venga ritoccata in taluni punti ed emendata dai pochi difetti notati perchè così ne riesca la lettura per ogni parte proficua. Al quale avviso, siamo certi, si renderà facile l' abilissimo professore a meglio raggiugnere lo scopo che si deve proporre uno scrittore nel dare alla luce qualsiasi lavoro scientifico religioso.

F. Vespasiani.



III.

Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani, con aggiunta di alcuni scritti intorno le belle arti del *P. L. Vinc. Marchese* dello stesso Istituto. (Volumi 2 in-8. *Firenze* presso Alcide Parenti 1845.)

Con questo libro di bella e diligentissima edizione ha voluto l'autore pubblicar compiutamente la storia dei più illustri dell'ordine domenicano, che coltivarono le belle arti, molti dei quali, tuttochè benemeriti, erano nondimeno o poco o malamente conosciuti finora. E l'opera o si riguardi all'industria delle indagini e alla copia delle notizie rilevanti e pellegrine, o al criterio e fino accorgimento ne' giudizi, o al dettato bellissimo per la purità della lingua, per la nobiltà de' pensieri, pel calor dell' affetto, è condotta in un modo che si potrebbe dir veramente esempio e modello del come hanno a esser dati fuori siffatti libri sulla storia dell' arte e degli artisti.

Ma non è solo il pregio artistico e letterario, per cui si raccomanda quest' opera: avvi pure e in ispecial maniera il sacro e religioso, e questo ne muove a consecrare ad essa più d'un articolo in questi *Annali*. Perciocchè l'autore levandosi per l'indole del suo subbietto a considerare le arti sotto l'influenza del cristianesimo, a mostrare il loro sviluppamento associato con le verità e i monumenti della religione, a ricordare i valorosi patrocinatori e cultori ch' esse ebbero nel clero, specialmente monastico e regolare, intesse una splendida ed efficace apologia de' beneficii della religione, e de' me-

riti degli Ordini religiosi verso le arti medesime. Con che restano mirabilmente conquise le viete taccie, onde i nemici della religione accagionano questa d'invilire l'umano spirito, e tarpar le ali all'ingegno, e al monachismo dan biasimo e mala voce di oscurantismo. In somma l'autore cogliendo il meglio di quanto in quest' ultimi tempi è stato scritto da penne illustri specialmente in Francia e in Italia sull' arte cristiana, e fecondandolo con la ricca vena de' propri suoi pensamenti, e molto più con la logica ed eloquenza irrepugnabile de' fatti di che si compone tutta l'opera sua, ha eretto con questa un bel monumento a onore della religione e del suo clero, massime regolare. Basta discorrere la prefazione ch' ei manda innanzi per ravvisare com' egli sappia con mano maestra tratteggiare sì nobile argomento, e chiaro di tanta storica verità. E in vero questa sua prefazione ci è paruta sì bello e sì finito lavoro, che il leggitore non ne saprà certo mal grado, se qui, anzi che uno od altro brano, ne riferiamo distesamente alquante pagine; le quali altresì serviranno a dar saggio dello stile, e far conoscere il disegno e l'andamento di questo libro troppo meglio, che non farebbero le nostre parole.

« La storia delle belle arti (ei dice) considerate sotto l'influenza del cristianesimo, può partirsi quasi in due grandi epoche: la prima delle quali, a cominciare dal VI secolo si conduce fino a tutto il XII, che è a dire quel lungo tratto di tempo, che fu detto il sonno del genere umano: la seconda salutati i principii del XIII secolo si protrae fin presso la metà del XVI.

« In quella è lode bellissima della religione aver salvate le arti insieme colle scienze e colle lettere dalle barbariche devastazioni, mantenendo le tradizioni sacre primitive, anzichè curando la forma: in questa averle portate a quella eccellenza di forma e di concetto, che raggiunsero ed in parte perdettero nel secolo di Leone X.

Ma in ambedue fu merito egregio averle innalzate alla dignità dei morali concepimenti e fatte educatrici del popolo. Perciocchè presso i Greci ed i Romani era ufficio delle arti far diletto ai sensi con il bello della natura; ma il cristianesimo più che a quella dilettazione mirò sempre a perfezionare il cuore e la mente con l'opera delle medesime.

« Nè già osiamo asserire che di molta importanza non sia la storia delle arti considerate nelle catacombe romane o sotto l'impero dei Greci in Costantinopoli; come eziandio non neghiamo esserlo per molti capi nei secoli posteriori al XVI: ma diciamo soltanto che la influenza della religione nelle arti e l'azione delle arti sui popoli non fu così meravigliosa, nè così universalmente sentita, come nelle due epoche sopraccitate. E invero chi mai non ammira la sublime origine dell' arte cristiana muovere il primo passo fra lo squallore dei sepolcri; sparger di fiori le urne dei martiri; seguitare la religione fra le scuri ed i carnefici; incorare i fedeli al martirio e tramandarne i nomi e le gesta alla più tarda posterità? Ciò non pertanto, comecchè santa, pure tenuta a celarsi, come il pensiero del colpevole, sotto simboli misteriosi ed oscuri, non le fu dato crescere e sviluppare l'interna sua vita. Più misera sorte ebbero le arti presso de' Greci in Costantinopoli. Perciocchè dopo breve e inonorata esistenza, dal bestial furore di Leone Isaurico, e di Costantino Copronimo sbandeggiate, si ricoverarono sulla terra ospitale del Lazio. Storia terribile è questa, nella quale veggonsi i cultori delle arti difendere il dogma cattolico a prezzo della vita, e cingersi della corona dei martiri.

« Tanto nelle catacombe aveano appreso a soffrire; tanto e sì profondamente l'arte sentiva la religione! E questa lotta con gli iconoclasti meriterebbe esser meglio studiata e descritta, perchè ridondante di grandi e pie-

tosi fatti, e perchè quella eresia non fu solo un attentato contro la fede del cristianesimo, ma contro la civiltà e la gloria delle nazioni. Fu un crudele dispogliamento di quanto l'uomo ha più caro, del modo cioè di rivelare all' altr' uomo i suoi affetti, le sue gioie, i suoi dolori, le sue speranze, ufficio che le arti dividono con la poesia e la eloquenza (1).

« Sul declinare del secolo XVI e nel seguente dalla dominazione straniera l' Italia guasta e snervata, violato dalle laidezze delle corti il pubblico pudore, e l'esempio d'ogni bruttura dai superiori agl'inferiori gradi scendendo, sminuita la fede nei popoli per opera delle religiose riforme; le arti non bastando a fermare tanta rovina, lasciatesi andare a seconda di quella corrente, che seco tutta travolgeva la società, caddero nelle più oscene stranezze, e perduto ogni gentil sentimento, si fecero ministre alle libidini dei potenti, alle lascivie degli artisti, servirono ad acrescere le nostre vergogne, e a perpetuare la storia delle nostre viltà.

« Ma nei tempi di mezzo le arti assunsero veramente un'indole sublime ed un nobilissimo magistero. Perciocchè quando muta era la eloquenza, smarrita la filosofia, crudele il diritto, e la favella stessa inspida e dissonante, le arti associate alla religione, impresero l'alto ufficio di ammansire tanti popoli feroci, e delle diverse schiatte dei barbari formare una sola e concorde famiglia. Per siffatta guisa l'artista può dirsi l'oratore, il vate, il filosofo, lo storico del medio evo; ed in quel lungo periodo di tempo, nel quale non è dato che numerare i patimenti spietati degli oppressi e la barbarie degli oppressori; ove non si trova la virtù che per vederla infelice, nè si

(1) Nel conciliabolo tenutosi a Costantinopoli per ordine dell' imperatore Costantino Copronimo l'anno 754 non solo venne proscritto il culto delle sacre immagini, come *invenzione diabolica*; ma fu eziandio dichiarata *illecita l'arte della pittura*. Vedi Concilii T. VII, pag. 234.

rinviene il sapere, che pauroso e nei chiostri, le arti ci si porgono belle di civiltà e di perfezionamento, e sembra loro affidato il ministero di consolare l'umanità nei suoi lunghi dolori. Epoca non pertanto così mal nota e calunniata nella storia delle arti, che appena è che alcuno la degni d'un guardo; cosicchè se taluni presero a scrivere dello stato delle medesime nei bassi tempi, ciò fu per deplorarne lo scadimento, e per intonare su loro un funebre inno, senza punto avvedersi, che quelle ceneri palpitavano ancora di un caldo affetto, e sotto le rozze forme era la vita, che rigogliosa e soprabbondante doveva in breve rivelarsi nelle scuole di Niccola pisano e di Giotto. Vero è che per conto della pittura e della scultura que' secoli, in ciò che concerne la forma, non consolano gli studiosi dell' arte, tuttochè nella miniatura e nel musaico anche per questo non vadan privi di qualche lode. Ma nell'architettura sacra ci sembrano così grandi da reggere al paragone con le età successive. Imperciocchè se la classica euritmia dei Greci e dei Romani era la più acconcia alla elegante e voluttuosa religione dei gentili, l'architettura detta gotica impropriamente, è forse quella che meglio si addice al tempio cristiano, perchè meglio sublima il pensiero, meglio invita a quel profondo raccoglimento e a quelle gravi meditazioni, che la cattolica religione vuole dai suoi adoratori. La qual cosa parve vera eziandio al Muratori, il quale osò asserire che i moderni poterono veramente aggiungervi ordine ed eleganza; ma nella maestà e solidità non soprastare agli antichi (1). E Leon Battista Alberti, per i cui precetti ed esempi gli ordini dell'architettura greca e romana furono novellamente posti in onore, confessò non pertanto che l'arte nei bassi tempi meglio trionfava nelle chiese cristiane: senza che la origine di quelle

(1) *De artibus Italicorum post declinationem Romani Imperii.* Dissert. XXIV, pag. 350. *Antiq. Ital. medii aevi. Vol. II.*

basiliche è strettamente legata a molti avvenimenti civili e religiosi di quel tempo, e l'attento osservatore non vi ravvisa soltanto delle pietre collocate e disposte con maggiore e minore ordine e proporzione; ma vi legge una pagina eloquente della storia; perciocchè meglio che dalle rozze cronache e dagli inspidi carmi dei Trovatori, il medio evo si rivela in quei monumenti; essendo, come ben disse Tommaseo, l'architettura più che ogni altra arte, significativa della vita pubblica (1). E in vero a quella vista ci tornano in mente e le tregue di Dio e le crociate e il feudalismo e la cavalleria, con le virtù, i delitti, le poche gioie e le molte sventure di quei tempi; e come le loro volte risonassero per il corso di tanti secoli del canto e dei gemiti dei padri nostri, i quali in quella tremenda lotta venivano appiè degli altari, onde chieder forza a soffrire e a sperare, nella sola religione trovando uno schermo alle violenze dei potenti, una guerentigia dei propri diritti, ed un conforto ai mali della vita. L'artista nell'innalzare un tempio all'Altissimo sentiva elevarsi sopra tutte le convenzioni dell'arte, e non pensava che a soddisfare ai bisogni civili e religiosi dell'età sua. E come in quei secoli di rusticana semplicità erano nella vita privata abborrenti da ogni maniera di lusso, volevano non pertanto che il tempio di Dio facesse prova del loro ingegno, della loro fede, della ricchezza e prosperità della patria. Nobilitata per siffatta guisa l'arte, egli è facile intendere il perchè ci occorra vederla sì di frequente nella storia di quei tempi professata non pure dall' uno e dall' altro clero, ma dai vescovi stessi, ed è pur facile render ragione di quel sacro entusiasmo che moveva i popoli nell' innalzare gli edifizi consacrati al culto divino, quasi tutti gareggiassero in onorare quella religione, che era tanta materia alle costumanze del popolo

(1) *Nuovi Scritti* di N. Tommaseo : Vol. 2, par. 3 pag. 317.

e tenne gran parte di pubblica felicità. Così, a cagion d'esempio, fabbricandosi dai benedettini la loro chiesa di s. Pietro in Dive, il monaco Aimone con queste parole ne dava contezza a' suoi religiosi dell' abbazia di Tuttebery nell' Inghilterra. « Ella è certamente cosa meravigliosa vedere uomini potenti e superbi della loro nascita e delle loro ricchezze, attaccarsi ad un carro con dei tiranti e carreggiare pietre calce e legna e tutti i materiali necessari alla costruzione del sacro edifizio. Tal fiata mille persone uomini e donne traggono uno stesso carro, sì grande ne è il peso; e non pertanto vi regna il più profondo silenzio. Quando si fermano tra via non si ode che il racconto de' propri peccati, de' quali fassi pubblica confessione con preghiere e con lagrime. Allora i sacerdoti si adoperano a persuadere il perdono delle offese la satisfazione dei debiti, ec.; e se trovasi alcuno ostinato siffattamente che rifiuti sottoporsi a queste pie esortazioni, ei viene discacciato dal santo consorzio » (ann. 861) (1). Ma servigi molto maggiori rendeva tal fiata la pittura. Nel IX secolo Bagori re dei Bulgari avendo richiesto il monaco Metodio di alcuni dipinti, l'artista effigiogli un giudizio finale sì pauroso e tremendo, che quel barbaro principe, uditane dal solitario la dichiarazione, abbracciò tosto il cristianesimo, e con esso lo abbracciarono pure tutti i suoi sudditi (2). Or quelle arti le quali valevano a produrre effetti sì straordinari sulla mente e sul cuore dei popoli, sembra non meritassero essere così superficialmente considerate dagli storici, come fino al presente si è fatto. Dappoichè in quella età tennero luogo dell'eloquenza e della filosofia, e quanto queste operarono il bene della società; ricordan-

(1) Caumont, *Histoire Sommaire de l' Architecture religieuse, militaire, et civile au moyen âge*, ch. VIII, pag. 178.

(2) D'Agincourt, *Storia dell' arte dimostrata coi monumenti*, Vol. 1, cap. XVIII, pag. 267, in nota.

doci tutte le antiche memorie, come a sopperire all'ignoranza del volgo, non trovassero modo più acconcio, che rendere quasi direi sensibili le principali verità della morale e della religione, e porle loro innanzi col ministero della pittura e della scultura. »

Con tali pensieri ragiona degnamente sulle arti il p. Marchese, e di qui a tutto diritto argomenta a vana impresa mettersi chi volesse darne una storia completa delle arti nei tempi di mezzo senza studiare quelle meravigliose istituzioni monastiche, che tanti e si grandi servigi resero alla società. « Conciossiachè, continua dicendo, i monaci non furono soltanto i più versati nelle scienze e nelle lettere nei secoli ricordati, ma eziandio i più periti nel dipingere, nello scolpire, nell' architettare: e dopo insegnata la legge del perdono ai feroci conquistatori, lottato contro l'orgoglio dei potenti, e fatta sentire la parola evangelica fra le barbare leggi feudali, si accingevano ad innalzar ponti, ad arginar fiumi e costruire magnifiche cattedrali ed abbazie, alcune delle quali rimangono tuttora per ricordare ai posteri il loro genio multiforme come i loro benefizi. E fa di mestieri dirlo; nè il patrocinio di Carlo Magno, nè quello di Teodelinda, di Teodorico e di alcuni Pontefici sarebbero bastati a salvare le arti da tanta rovina, ove i monaci non le avessero con amore grandissimo protette e coltivate per il corso di tanti secoli. Essi accolsero le tradizioni sacre loro affidate dai bizantini, e le trasmisero alle età successive, improntandole di quell' affetto e di quella melanconia che vi traluce a malgrado delle rozze forme che le rivestono; e col professarle nobilitarono le arti dispregiate dai rozzi conquistatori. È pertanto grandemente a dolersi, che niuno ci abbia fino al presente date le notizie degli artisti benedettini, e sottratti all' oblio tanti nomi degni di bella fama; e questo nuovo servigio, meglio che dagli altri, si attende al presente dai

monaci stessi, i quali con la diligente ricerca dei loro archivi e di quanto è sopravanzato alla più che vandalica dispersione degli ultimi avvenimenti, potrebbero forse darci ancora una storia delle arti nei tempi di mezzo, sotto la influenza del monachismo, di molta importanza. Chi mai ignora che nei monasteri di s. Gallo nella Svizzera, di Monte Casino in Italia, di Solognac presso Limoges in Francia, di Dune nelle Fiandre ed in altri altrove, eranvi fiorenti scuole di belle arti, alimentate e dirette da quei solitari? Che il primo trattato elementare della orificeria e della pittura italiana che si conosca, è dovuto a Teofilo monaco del secolo XII, e che eziandio nei secoli posteriori, quando le arti risorgevano a nuova gloria, i camaldolensi nella pittura, gli olivetani nelle tarsie, i cassinesi nella miniatura e nella pittura dei vetri noverano una eletta schiera di artisti? Con ciò si chiarirebbe, i monaci avere inteso veramente a provvedere in ogni tempo a tutti i bisogni intellettuali e morali della società. »

Ma facciamoci col nostro autore a discorrere l'epoca seconda che s'intitola del risorgimento, e vedremo che qui la influenza della religione nelle arti, come sopra tutta la società, è maggiore d'ogni concetto. « Fino dal secolo XII, nota egli acconciamente, si era andato operando così fatto movimento che ben dava a conoscere a qual felice termine sarebbe riuscito nei secoli avvenire. Imperocchè quando per le crociate furono alquanto più addolciti i costumi, ed allargato il reggimento civile dei popoli, allora si fu messa in tutti un' ardenza grandissima di più nobile e beato vivere; e parve gli uomini sentissero onta di quella ignoranza e indignazione, di quella servitù, in cui erano giaciuti per sì lunghi anni; e cercassero rannodare tutti i vincoli sociali che l'egoismo feudale aveva, non pure rallentati, ma infranti, sacrificando alle passioni di pochi i diritti e la felicità del-

l'intero popolo; e dapprima stringendosi insieme nei municipii, poscia nelle confederazioni commerciali, politiche e religiose, e dando nel tempo stesso opera allo studio del diritto romano, che venne sapientemente sostituito alle leggi longobardiche, per le quali la forza teneva il luogo della ragione. Le due celebri università di Bologna e di Parigi crebbero il fervore dei buoni studi, e le arti seguitando quel movimento si elevarono a maggior nobiltà di forma e di concetto. La poesia vagiva con i Trovatori, ma andava preparando il grande Allighieri, e la pittura associandosi ai vati, non diede Giotto, se non quando Dante ebbe preso a cantare i tre regni della seconda vita. E questo movimento in pro delle scienze e delle arti sembrerà a tutta ragione meraviglioso considerata la natura torbida dei tempi che allora correvano, mentre gli Italiani minacciati di servitù dalla casa di Svevia, lacerati fra loro da guerre cittadine, pure non dimettevano l'animo generoso, che in quel tremendo conflitto sembrava crescer di vigore e di audacia. Lo stesso vuol dirsi dei romani Pontefici, i quali furono parte principalissima del rinnovamento degli studi e delle arti appunto quando più ferveva la lotta con l'impero germanico, che tentava condurre la romana Chiesa alla misera ed abbietta condizione, in cui cadde l'emula sede in Costantinopoli. Per la qual cosa eterna gratitudine debbono tutti i buoni italiani alla memoria non solo di Gregorio VII, e di Alessandro III, ma a quella eziandio dei due Innocenzi III e IV; perchè ove l'iniquo disegno avesse avuto felice risultamento, spenta era la gloria nostra, smarrite le scienze, le lettere e le arti, e forse noi saremmo rimasti barbari, come i Greci rimasero. Del resto a ben comprendere la influenza della religione nelle arti in quest' epoca seconda, meglio che nella storia è dato contemplarlo negli stupendi monumenti sacri di questa età, i quali per la copia e per la bellezza vincono

quelli dei secoli precedenti e dei posteriori. Dappoichè se nel XI e nel XII si videro sorgere s. Marco di Venezia, la cattedrale di Pisa e in parte quella di Siena, e riedificarsi Monte Casino ec.; il XIII ne novera troppe più, non solo in Italia, ma nella Francia, nell' Alemagna, nell' Inghilterra e nel Belgio (1). E questo universale fervore dei popoli per le arti, e questo patrocinio delle arti per parte della religione, creava per così dire, e moltiplicava gli artisti. Allora apparve quel raro ingegno di Niccola pisano, che la scultura italiana saluta col nome di restauratore dell' arte, e che nei discepoli Giovanni pisano ed Arnolfo perpetuò quella scuola nobilissima e fecondissima di grandi scultori che dovea poi splendere dei nomi di Donatello, del Ghiberti e di Michelangiolo Buonarroti. Arnolfo preparò l'aringo al Brunellesco e a Leon Battista Alberti, e Cimabue andava educando quel Giotto di Bodone, che ebbe la gloria di aver prodotta una delle più copiose e delle più elette scuole d'Italia. Giammai l'arte cristiana, dal momento in cui segnò timida e inosservata sulle pareti delle catacombe e sopra le urne dei martiri i primi simboli della sua fede, ed eran decorsi ben dodici secoli, non vide giorni più belli di questi. Giammai trovò tanta corrispondenza d'affetto e d'intelligenza nella mente e nel cuore degli artisti; e allora spiegando tutta la sua potenza e tutta la sua fecondità, diede a conoscere che possedeva un tipo del bello, il quale avrebbe in breve emula-

(1) In Italia la basilica di s. Francesco d'Assisi è del 1228. Il duomo di Firenze del 1298. Quello d' Orvieto del 1290. S. Antonio in Padova del 1231. Il Campo Santo di Pisa del 1278. S. Maria Novella in Firenze del 1279. S. Croce del 1294, e di questo secolo sono s. Gio. e Paolo, la chiesa dei *Frari* in Venezia. Fuori d' Italia, le cattedrali di Colonia, di Beauvais, di Chartres, di Reims, di Amiens, di Brusselles, di Dunes, di Yorck, di Salisbury, di Wenstminster, di Burgos, di Toledo ec., sono tutte appartenenti alla prima metà del secolo XIII.

te le greche e le romane forme, e superati gli antichi per il sentimento sublime della virtù. »

E qui viene efficacemente mostrando il p. Marchese che come il monachismo nato fra il dolore e le lagrime dei popoli nelle irruzioni barbariche ebbe per ufficio cessare quei mali e preparare la società a' suoi futuri destini, così in questo secolo XIII al monachismo scaduto di estimazione e forza morale sottentrarono gli ordini religiosi de' frati minori e de' predicatori, i quali per ogni maniera secondarono e vantaggiarono quel movimento sociale a civiltà verace. Ma per favellar solamente dell' arti belle, all'amore ed al patrocinio che alle medesime professarono cotesti ordini, l'Italia va debitrice di gran parte dei capolavori, dei quali si tiene meritamente onorata. « E in vero (diciamolo con le sue eloquenti parole) a chi brama conoscere la natura e i pregi dell' antica pittura italiana, fa di mestieri recarsi a considerare in Assisi la insigne basilica di s. Francesco, ove i frati minori invitarono successivamente a dipingere i greci, Giunta, Cimabue, Giotto, Pietro Cavallini, Giottino, Buffalmacco, Filippo e Simone Memmi, Puccio Capanna e quanti in quell' età ebbero più grido. Per simil guisa volendo in un sol momento vedere riunite le bellezze e i pregi della scultura italiana, è duopo venerare l'urna sepolcrale che chiude in Bologna le ceneri di s. Domenico; per ornamento della quale i frati predicatori si giovarono dell' opera di Niccola pisano, di fra Guglielmo, di Niccola di Bari, allievo di Iacopo della Fonte, di Alfonso Lombardi, di Gerolamo Coltellini e di Michelangiolo Buonarroti. Chi poi bramasse vedere tutte le arti del disegno sfoggiare bellezze d'ogni maniera veda il tempio di s. Antonio in Padova, di s. Croce e di s. Maria Novella in Firenze, dei Frari e di s. Giovanni e Paolo in Venezia, e presso che tutte le loro chiese in Italia e fuori. La qual considerazione desterà certamente meraviglia avuto riguardo alla

povertà degli instituti e all'austerezza delle leggi. Ma quei frati, i quali nei primi secoli pativano difetto d'ogni cosa, volevano non pertanto che il tempio di Dio splendesse di tutta la maestà e di tutta la bellezza delle arti. Innocente ambizione alla quale siamo debitori di tanti e così rari monumenti. Nè già si tennero paghi a solo proteggerle, chè datisi essi stessi a coltivare i singuli rami del disegno gareggiarono con i più lodati artefici della loro età. E in vero quando i soli bizantini avevano rinomanza nel musaico, frate Mino da Turrita francescano nella prima metà del secolo XIII salì a molta gloria in quel magistero. Gli architetti di s. Maria Novella dei predicatori, gareggiarono con Arnolfo, fra Filippo Lippi carmelitano seguitò da gran maestro le tracce di Masaccio. Il beato Giovanni Angelico e fra Bartolomeo domenicani, siedono fra i primi pittori dell'Italia. Il Montorsoli dei servi di Maria, meritò l'amore e l'estimazione di Michelangelo Buonarroti, che il volle socio nei lavori del sepolcro di Giulio II in Roma e dei Medici in Firenze. Fra Giocondo è tale architetto e letterato, che solo vanta a competitore Leon Batt. Alberti. Taccio la eletta e numerosa schiera degli altri istituti, dappoichè non ve n'ha alcuno che non ne noveri degli insigni (1).

« Questa lode del clero regolare, soggiugne l'A, in ordine alle arti, crescerebbe assai più, ove ci piacesse dare la serie di coloro, i quali presero a scriverne la storia, e dettarne i precetti. E qui ci verrebbero su le prime i nomi chiarissimi dei padri Pacioli, Giocondo, Ignazio Danti, Della Valle, Affò, Federici, Lanzi, Pungileoni ec., e con ciò si aggiungerebbe una pagina assai bella alla storia delle società religiose che loro manca tuttora. »

(1) Chi amasse conoscere la serie dei principali artefici degli altri ordini religiosi veda una nota lunghissima apposta da M. Bottari in fine della vita di fra Giovanni Angelico del Vasari.

Niuno certo, noi avvisiamo, sarà che alla lettura di questo sì bel ragionare non senta l'evidenza del vero che vi campeggia, niuno che non consuoni ai caldi desiderii del p. Marchese perchè tutti gl'instituti religiosi si facciano con nobil gara a ricercare ne' privati archivi e pubblicare le notizie di quegli artisti che loro pertengono. Ed egli mosso da sì lodevole zelo ne dà intanto a bello esempio questa istoria artistica dell'illustre Ordine suo domenicano, nel quale, più forse che in quale altro si voglia fiorirono, numerosi per copia e per valore eccellenti, pittori, architetti, coloritori di vetri, intarsiatori, miniatori; a tale che li vedi educare alla pittura Raffaello urbinate e Bramante Lazzari, operare ne' duomi più insigni di Pisa, Orvieto, Milano, Bologna ed eziandio nel Vaticano, gittar ponti, dirigere opere difficilissime d'idraulica e di fortificazione militare nelle principali città e fortezze d'Italia: e quando le arti erano volte in basso per la corrutela de' costumi, con sempre memorando conato far opera di rialzarle. E ciò che è da stimare lode bellissima, meglio intesero (è giusta osservazione dell'autore) sopra la comune degli artisti l'indole della pittura sacra, l'ebbero in conto di cosa divina, e ad eccezione di pochi l'onorarono con vita santissima.

Tale è il nobile aringo, artistico in uno e religioso, in che entra l'egregio domenicano scrittore: e chi si accompagni con lui e lo siegua fedelmente nel discorrere che fa le varie opere o fatte eseguire da' domenicani, o condotte dagli artisti di quest'ordine, ravviserà altresì di leggieri quanto vada lontano dal vero il detto del ch. sig. Del Rio, cui parve che la vita di s. Domenico non tanto si prestasse, quanto quella di s. Francesco, alla poesia dell'arte cristiana. Nel che meritamente ebbe a contraddittore l'illustre conte di Montalembert, che con solo l'esempio del beato Angelico conquise quella meno avvisata sentenza. E potrebbe per noi aggiugnersi pur an-

che, che allora quando l'Allighieri prese a narrare le gesta di quel Grande nella divina Commedia, ci diè quel canto duodecimo del Paradiso che fra i belli può dirsi bellissimo, e di grandi e stupende immagini ripieno: tanto i fatti luminosi, svariati, commoventi della sua vita son atti a fecondare e nobilitare l'ingegno poetico dello scrittore o dell'artista cristiano.

Dal saggio qui dato dell'opera del p. Marchese tratto dalla sola sua prefazione, ognuno vede quanto ella meriti di essere largamente conosciuta; e ben vorremmo che la si traslatasse in francese, in inglese e in alemanno a incremento e illustrazione dell'arte cristiana. Quanto a noi offeriremo almeno un sunto delle principali cose in essa trattate, presceglicndo secondo l'indole di questi *Annali* quelle che possono più interessare la storia specialmente ecclesiastica e la estetica religiosa.

Con sano consiglio comincia l'A. dal descriverne dottamente la condizione delle arti in Italia in su i primordi del secolo XIII, e ragiona segnatamente dell'architettura ne' suoi tre periodi dello stile volgarmente detto *gotico* o *tedesco*. Perciocchè delle tre arti sorelle questa di preferenza coltivarono i domenicani nei primi due secoli della loro istituzione. E certo la necessità di erigersi chiese e conventi dovea facilmente educarli ad un'arte, che non ha a solo scopo il diletto, ma il bisogno: ed in essa salirono a tanta eccellenza, che il Cicognara non dubitò asserire, essere forse i soli, i quali potessero influire sull'ingegno grandissimo di Niccola pisano.

I primi cultori delle arti, che ci offra la storia dei predicatori sono i due insigni architetti, de' quali quella età, se ne togli il detto Niccola pisano ed Arnolfo, non vide forse i maggiori, chiamati fra Sisto e fra Ristoro, conversi del convento di s. Maria Novella; il primo fiorentino, il secondo della terra di Campi, grosso borgo a sette miglia da Firenze. E qui nella scarsezza di notizie

che ci furono tramandate (chè sono poche linee del necrologio di quel convento) opina doversi collocare l'anno di loro nascita tra il 1220, e il 1225; che è a dire quindici o venti anni innanzi a Cimabue. Erano in quel tempo chiarissimi in Toscana Iacopo, dal Vasari detto Tedesco, e Niccola pisano; il primo, che tra le altre opere illustri edificò la chiesa e il convento di s. Francesco in Assisi, il secondo noto per le grandi fabbriche erette in patria, in Bologna, in Padova, in Venezia, in Napoli, e per la chiesa di s. Trinita in Firenze, che fece intorno al 1250.

I due conversi di s. Maria Novella andando sull'orme di questi diedero il primo saggio di loro perizia in cose di architettura in un'opera pubblica, a cui furono invitati dal magistrato di Firenze; e fu il compimento del palazzo de' priori, cominciato nel 1252 dal predetto Iacopo. Avendo quindi la memoranda inondazione del 1269 rovesciato il ponte di s. Trinita e quello della Carraia, ai due conversi di s. Maria Novella commise la repubblica il rifacimento di quest'ultimo ponte. Ma il nome loro salì a gran celebrità innanzi tutto per la grandiosa fabbrica di s. Maria Novella di cui diedero il disegno.

A tal punto l'A. discorrendo la prima origine e fondazione di questo tempio, pone il primo apparire dei frati predicatori in Firenze, secondo gli annalisti dell'ordine, nel 1219. Accoltivi in numero di dodici sotto guida del b. Iacopo da Salerno, ebbero stanza in uno spedale presso la porta s. Gallo; dacchè i pubblici spedali erano situati presso le porte della città in quasi tutte le contrade d'Italia per accoglervi i poveri pellegrini. Ivi si stettero finchè dalla liberalità del vescovo non fu a loro uso conceduto il piccolo oratorio di s. Iacopo in pian di Ripoli a due miglia da Firenze, donde recatisi in altro spedale che fu quello di s. Pancrazio, quivi rinvenneli in quell'anno 1219 s. Domenico, il quale in Siena eziandio

per difetto di abitazione avea trovati i suoi religiosi nel pubblico spedale di s. Maria Maddalena.

Ma nel 1220 cresciuti di numero i domenicani, alcuni ebbero trovato asilo presso i canonici di s. Paolo in Palazzuolo; e nell'agosto 1221, il cardinale Ugolino legato del Pontefice, venuto in Bologna, ove aveva onorate di sua presenza i funerali di s. Domenico, passato fra i beati il 6 di quel mese, ottenne loro dopo due mesi dal vescovo e dal capitolo della cattedrale la piccola chiesa parrocchiale di s. Maria or detta *tra le Vigne*, or *la Novella*: e il 12 novembre fu fermato l'atto di cessione, e ne presero possesso.

Al p. Aldobrandino Cavalcanti, successore al beato Giovanni Salernitano, deve in gran parte il suo incremento il convento di s. Maria Novella. Aveva papa Innocenzo IV inviato a quel tempo (1244) s. Pietro di Verona domenicano con pienissima autorità ad abbattere l'eresia de' manichei, che fattasi scudo della fazione ghibellina insolentiva in Firenze; e come il concorso ad udirlo era grandissimo, ed angusta era la chiesa, angusta la piazza contigua, il santo richiese la repubblica fosse ampliata l'antica chiesa di s. Maria Novella: e la repubblica aderì alle istanze del nuovo apostolo.

Il p. Aldobrandino sentì allora la necessità di più ampia chiesa, perchè il popolo non dovesse sottostare alle intemperie delle stagioni, e ottenne dal Pontefice due brevi, con i quali si concedevano indulgenze a chi avesse aiutata di elemosine la nuova fabbrica che andava divisando. Pensò provvisoriamente ad ingrandire l'antica, e ne affidò la direzione al p. Pasquale dell'Ancisa e al p. Pagano degli Adimari, e mentre vestiva del sacro abito moltissimi dei più ragguardevoli cittadini, che tutti portavano sussidii per la fabbrica e utili aderenze al convento, prezioso sopra ogni altro fu l'acquisto di due giovani architetti che si offrirono a quel lavoro sotto le di-

vise di s. Domenico. Ed erano questi fra Sisto e fra Ristoro.

Ampliata l'antica chiesa, i religiosi ad abbellirla di pitture si valsero della mano di quei greci che la repubblica avea fatto venire intorno la metà del secolo XIII perchè educassero all'arte la gioventù fiorentina, non volendo giovarsi dell'opera dei pisani, sanesi ed altri che erano in Toscana e fuori, ai greci certamente non inferiori. Il qual fatto è prezioso per la storia dell' arte, da che que' domenicani porsero con ciò modo al genio di Cimabue di rivelarsi per la pittura. Frequentando questi giovanetto una scuola di grammatica che tenevasi da' religiosi a comun pro nel convento, quando gli veniva fatto, se ne fuggiva da' greci pittori, e in iscuola scarabbocchiava con la penna uomini, animali e figure da spiritare. Il perchè que' padri lo ebbero affidato a' greci artisti, e così crebbe il fondatore della scuola pittorica fiorentina.

Ma il p. Aldobrandino Cavalcanti non era tuttavia pago di sì angusto tempio. E divisando innalzare dalle fondamenta un magnifico edifizio, che il maggiore non avesse Firenze, adunava elemosine, eccitava i divoti, i parenti, gli amici, quanti poteva dei cittadini, mentre tutti i religiosi domenicani delle più insigni famiglie della città facevano altrettanto; nè piccol vantaggio o minor sprone all'impresa dovea essere per lui l'avere nel convento medesimo due valenti architetti.

Se non che eletto il Cavalcanti da Gregorio X a vescovo di Orvieto nel 1272, questo ritardò di sette anni la fabbrica divisata. Recatosi il Pontefice in Lione al concilio ecumenico, il p. Cavalcanti fu da lui dichiarato suo vicario in Roma; ufficio che per la sollecita morte di Gregorio X e dei tre successori Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XX, detto XXI, ei tenne fino all'anno 1277; finchè Niccolò III diegli facoltà di ritornare in Orvieto. Fi-

nalmente nel marzo del 1279 dopo aver retta ancora per due anni quella chiesa, forse per ragione di salute si restituì in patria, portando seco ragguardevole somma di danaro per la sua diletta fabbrica di s. Maria Novella, ove fra Sisto e fra Ristoro mostrarono allora il disegno del nuovo tempio, che fu all'istante approvato.

Ma l'onore di porre la prima pietra a quel grandioso edifizio era riserbato ad altro religioso in maggior dignità constituito. Perocchè morto il 31 agosto 1279 monsignor Aldobrandino Cavalcanti, frate Latino Malabranca nipote del pontefice Niccolò III, cardinale legato alla repubblica, già pacificatore glorioso delle fazioni Geremei e Lambertazzi in Bologna, e degli altri guelfi e ghibellini delle Romagne, che veniva per ordine del romano Pontefice a compiere lo stesso ufficio nella città di Firenze, per discordie cittadine torbida e sanguinosa, si ebbe l'onore della fondazione di quella chiesa.

Con lieti auspicii sorgeva il tempio sotto la direzione dei due conversi fra Sisto e fra Ristoro. E qui è a notarsi esempio raro nella storia dell'arte, che i domenicani tutti d'una patria, e d'un istituto, d'un convento medesimo prestarono concordi il senno e la mano al lavoro; e soprastanti e direttori periti nell'architettura e parecchi altri de' loro confratelli eccellenti muratori e scarpellini, condussero la fabbrica; laddove vediamo all'opposito per la fabbrica d'Assisi, per i duomi di Firenze, d'Orvieto, di Milano ec., aprirsi un generale concorso, invitarsi i cittadini e gli oltramontani artefici, e dover lottare con i partiti, vincere le emulazioni, e le basse arti degli inetti.

A lode maggiore dei due architetti aggiunge il p. Marchese, che essi non avevano certamente in Firenze modelli di pari bellezza: conciossiachè solo negli anni 1297 Arnolfo pose le fondamenta di s. Croce, e nel 1298 di s. Maria del Fiore; che è a dire la prima dopo quattor-

dici anni e la seconda diciotto dopo s. M. Novella, quando i due artisti domenicani erano trapassati. Nè lascia sotto silenzio per l'imparzialità della storia, come gran parte della gloria di avere eretto quel tempio sia dovuta a due altri architetti dello stesso convento che lo condussero a termine nel secolo seguente, e sono fra Giovanni da Campi e fra Iacopo Talenti. Molto giovasi l'A. a comprovare i suoi assunti del *Necrologio novellano*, che in fatto di cose patrie e dello stesso convento, ognun vede aver molta autorità.

Ad onore della nostra Roma e dei due conversi fra Sisto e fra Ristoro hassi poi a tenere in pregio altra notizia dal *Necrologio* somministrataci, da cui il p. Marchese trae bellissima conghiettura.

Dopo ricordati i lavori fatti da' due conversi in patria, narra il *Necrologio* come la fama del loro ingegno essendo pervenuta fino in Roma, il Pontefice (non si dice qual fosse) gli invitasse a lavorare nel proprio palazzo, per innalzare alcuni voltoni (*primas testudines*), siccome avean fatto in quello dei priori o del podestà in Firenze. Ora, come osserva l'A., non è fuor di ragione il credere che ciò avvenisse sotto il pontificato di Niccolò III zio a quel cardinal Latino, che vedemmo porre la prima pietra di s. Maria Novella, e che debbe aver data contezza al Papa dei due architetti. Il che, se è vero, argomenta il p. Marchese, che dovette essere prima dell' agosto del 1280, nel qual mese ed anno morì il detto Pontefice.

Ciò essendo, riscontrato il tempo della venuta in Roma dei due religiosi architetti, e quello della fabbrica della basilica di s. Maria sopra Minerva dell'ordine stesso, e vedutili convenire ne formò l'A. probabile conghiettura, che fra Sisto e fra Ristoro ne abbiano dato il disegno, e per alcun tempo diretti i lavori. Certo, l'architettura di questa, se diseguale, non è però dissimile

a quella di s. Maria Novella, salvochè nella sveltezza: la forma della croce è la stessa; le due cappelle laterali all' altar maggiore, e i cappelloni alle due testate del braccio trasversale rispondono a quella di s. Maria Novella in Firenze. Le colonne ugualmente a fasci, o vogliam dire i pilastri ornati da quattro mezze colonne. Aggiugni l'essere stato confermato l'atto di cessione fatto dalle monache benedettine in Campo Marzo dell'antica e piccola chiesa di s. Maria sopra Minerva in favore de' frati predicatori (16 nov. 1274) da quello stesso p. Aldobrandino Cavalcanti, che avea dato l'abito religioso ai due suddetti artefici, e che avea loro affidato il disegno di s. Maria Novella, sendo in Roma vicario del Pontefice. Sono questi dati di qualche rilievo da non tenere per avventurata quella opinione.

Vero è che in quel tempo (ann. 1274) non si era ancor dato cominciamento al nuovo tempio, poichè presso il p. Fontana (1) trovasi un breve di Niccolò III dei 24 giugno 1280 (anno in che probabilmente vennero in Roma i due conversi) diretto a Giovanni Colonna e Pandolfo Savelli senatori romani, invitandoli a dare i promessi sussidi ai frati predicatori per innalzare la nuova chiesa, e si dice manifestamente che se ne ponevano allora le fondamenta: e morto Niccolò III, crede lo storico suddetto che rimanesse interrotta la fabbrica fino all'elezione di Bonifazio VIII, del quale abbiamo un breve dei 21 gennaio 1295, anno primo del suo pontificato, diretto al priore dei frati predicatori, ove i principii di quel tempio vengono detti sontuosissimi (*opere plurimum sontuoso*). E verissimo è pure che fra Ristoro era subitamente ritornato a Firenze. Ciò non pertanto l'asserzione del Fontana, che più non si lavorasse per il lungo giro di quattordici anni, che tanti decorsero dalla morte di Nicco-

(1) *De Rom. Provincia Ord. Praedicatorum*, *Cap.* 11, *tit.* 1.

lò III alla elezione di Bonifazio VIII, è del tutto gratuita. E se vero è che fra Ristoro ritornò subito a Firenze; verissimo è che fra Sisto si era trattenuto in Roma per altri otto anni consecutivi; nel qual tempo potè benissimo dirigere quella fabbrica da sembrare sontuosissima nel 1295 (1).

Fra Sisto chiuse suoi giorni in Roma nel marzo 1289 addetto al servizio delle religiose domenicane del monistero di s. Sisto: fra Ristoro in patria nel 1283, e volle che le sue ceneri riposassero sotto quel tempio ch'era il più bel titolo della gloria di entrambi. Questi due architetti vennero ricordati con onore dal Vasari nella vita di Gaddo Gaddi; da monsig. Bottari in una lunghissima nota alla vita di fra Giovanni Angelico, dal Baldinucci nel chiudere la vita d'Arnolfo, dal Lanzi nella storia pittorica; ma con ispeciale tributo di lode dal celebre conte Leopoldo Cicognara nella sua pregiatissima storia della scultura nei termini seguenti.

« È strano che quasi coperti siano d'oblivione i nomi di fra Sisto e fra Ristoro fiorentini, autori dei principali ponti sull' Arno in Firenze, di molte volte del palazzo pubblico di quella città, e del Vaticano in Roma: come non si nomina quel fra Iacopo Talenti da Nipozzano che unitamente ai suddetti fece tante fabbriche in Firenze ec. Questi architetti del secolo XIII (il Talenti è del XIV) hanno tanto dritto alla nostra riconoscenza, quanto che precisamente da loro hanno principio i fasti del risorgimento dell' architettura, e dopo gli architetti pisani e i costruttori della basilica di Venezia, meritano il primo luogo in Italia (2). »

(1) Nel 1636 nota il p. Marchese che fabbricandosi il braccio meridionale del convento della Minerva con disegno di Paolo Maruscello, era direttore e soprastante alla fabbrica fra Giovanni Maria da Pesaro converso domenicano - Fontana.

(2) *Vol. III*, *lib. III*, *cap.* 1, *pag.* 45.

Mancati questi due architetti domenicani non che punto fosse interrotta la fabbrica di s. Maria Novella, si continuò con grande alacrità, e s'impresero per soprappiù altre fabbriche nelle vicine città e paesi della Toscana con l'opera di tre architetti laici di quello stesso convento, i nomi dei quali secondo il Necrologio sono fra Mazzetto, fra Albertino Mazzanti e fra Borghese, i primi due de' quali furono altresì chiamati da papa Niccolò III a operare in Roma nel Vaticano.

Noi rimettiamo all' A. per le notizie ch' ei ne dà di questi religiosi architetti e delle opere loro. Ricorderemo però con piacere il capo IV ove ragiona di tre architetti portoghesi, chiari per dottrina e santità di vita che seppero accoppiare alle fatiche apostoliche la cultura dell' arte; e sono il beato Gundisalvo, il beato Pietro Gonzalez ed un certo ven. p. Lorenzo, i quali sotto una sola appellazione meglio sono noti col nome dei *tre santi architetti*. Dalla vita di questi, acconciamente osserva il p. Marchese, appare « sempre più manifesto quel vero che ci siamo studiati provare, come le arti nei bassi tempi per opera dei claustrali s'improntano d'un' indole eminentemente religiosa (1). »

(*Sarà continuato.*)

F. Mercuri.

(1) Pag. 73.



IV.

SERIE

DI PUBBLICAZIONI CONTRO L' INDICATORE MALTESE GIORNALE PROTESTANTE ANGLICANO.

Num. I.

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI.

L' apparire, in un paese cattolicissimo pertenente all' Italia, di un Giornale *protestante-anglicano*, scritto in *italica* favella, e destinato dall' un canto a combattere or di sbieco, ora a tergo, ora di fronte la cattolica romana Chiesa ne' suoi dommi, ne' suoi riti, nelle sue pratiche, nel suo clero e singolarmente nel venerando suo Capo, e a magnificare dall'altro le glorie dell'ANGLICANISMO, cercando a tutto potere di metterlo in credito, in amore e desiderio all' Italia stessa, è per verità tale un fatto da ingenerar nelle menti e ne' petti italiani non sappiamo se più maraviglia per la sua stranezza, o riso per la sua stoltizia, o religiosa e nobile indegnazione per l'onta che si reca alla santa lor fede, e a' venti e più milioni che d'una bocca e d'un cuore la professano. Eppure tant' è. La chiesa anglicana battagliata continuo da fuori da tante generazioni di dissidenti già nate da lei, straziata e desolata da dentro dalle sempre più acerbe discordie de' seguaci della *chiesa alta*, degli *evangelici*, de' *puseisti*, de' *latitudinari*, côlta ogni dì in flagrante da' suoi stessi aderenti di contraddizioni dommatiche, di eresie insegnate o permesse, di conculcata disciplina,

di corruttele e di scandali, abbandonata da' più illustri de' suoi figli che tentata invano con lunghi sforzi e penosi la disperata prova di rinettarla dalle sue brutture, si rifuggono pieni di disinganno e di amore in seno alla vera lor madre, questa chiesa, quanto più sentesi minacciata da intestino disfacimento, tanto più si studia e fatica d'ostentare al di fuori vita vigoria e rigoglio, e vantare aggrandimenti e conquisti. La è questa un' arte sua strategica per divertire lo sguardo altrui dalla vista delle profonde sue piaghe; e acconciandosi con affettata imitazione le divise della vera Chiesa illudere alle menti, e far argine alle tante sue diserzioni.

Però la vedi multiplicare sotto svariati nomi le sue associazioni religiose, divisar collegi di propaganda anglicana, spedire in tutte parti suoi missionari o meglio agenti politico-commerciali, fondar in vista sempre nuove chiese, erigere almen di nome vescovadi novelli nelle Indie, nell'America, nell'Oceanica, nella Cina, in Gerusalemme, e di tutte quante sono le coste e le isole cui bagna il Mediterraneo formare testè un' immensa diocesi di nuova foggia commessa a reggere a un sedicente vescovo di Gibilterra. Questo vescovo anglicano adunque distende le ali della pretesa sua giurisdizion pastorale sulle spiagge e isole mediterranee eziandio della nostra Italia, e tra esse segnatamente su Malta. E in Malta appunto, come principal luogo e di postura opportunissima al fine inteso, fino dal maggio del 1845 si è preso da così fatti protestanti a pubblicare di mese in mese l'annunciato giornale *italico-anglicano*, col nome d'INDICATORE, sotto il patrocinio, come ivi si legge, del clero *anglicano* del Mediterraneo, al quale secondo che si sa han venduto vilmente l'opera la voce e la penna loro tre disgraziati italiani doppiamente apostati, perchè conculcatori della fede cattolica e del sacerdozio cristiano, e due pur anche della profession religiosa.

Ora l'intendimento di un giornale siffatto è manifesto, non essere il raffermare nella lor comunione i nativi *anglicani* stanziati in quelle isole o spiagge, dacchè l'italiana favella è loro strania; ma sì propriamente *illuminare* gl' Italiani, ciò vuol dire alienarne per insidiosi modi gli animi della vera Chiesa, insinuare in essi l'alito pestifero di eterodosse dottrine, svolgerli al tutto, se venisse fatto, dalla santa, avita lor fede, e guadagnar tra loro proseliti all' anglicanismo. Rechiamone senza più in prova un brano tolto dal primo numero, quello proprio onde questo giornale annuncia primamente all' Italia, al mondo la gloriosa sua comparita. « Eccovi, o » lettori, nelle mani un foglio che vi si presenta forse » d'improvviso, con un aspetto onesto e franco senza » prospetti ricchi di verbose promesse, e senza maschera » ra sulla fronte. Esso è *Cristiano*, e la causa della Chie» sa di Cristo intraprende; esso è nello stesso tempo » *Anglicano*, perchè è diretto particolarmente ai cristia» ni della comunione anglicana, e la loro fede e dot» trina sostiene. Laonde quanto di *sana dottrina*, quanto » di buona morale, quanto di *solida disciplina* si profes» sa e si pratica nella medesima Chiesa, sarà minuta» mente trattato nella prima parte di ogni pubblicazio» ne. Quindi in un separato articolo la storia di questa » *venerabil Chiesa* illustrerà le medesime dottrine. Le no» velle contemporanee poi in terzo luogo indicate, sie» no esse totalmente religiose, ovvero religiose e lette» rarie, serviranno senz' altro a dimostrare la *vita*, la » *forza* e la *superiore vegetazione* di quest' *albero apostolico*, » di cui Cristo è la radice, la fede ne è il sugo, e noi » siamo i rami e i frutti . . . La Chiesa anglicana ci si » mostra in un chiaro e rispettabile aspetto? « Noi, » dice il vescovo di Gibilterra nella pastorale che qui » segue, non ci presentiamo più all' occhio delle chiese » dei paesi del Mediterraneo come cappellani o missio-

» nari isolati, ma come una *diocesi della Chiesa d'Inghil-*
» *terra regolarmente organizzata*. Or tale essendo la pre-
» sente posizione di questa Chiesa, e d'altronde presen-
» tandosi essa all' occhio ed alla considerazione di gente
» che non solo poco o nulla ne conosce gli *speciali at-*
» *tributi*, ma è all' opposto piena di spiacevoli e *mal fon-*
» *dati* pregiudizi derivati in gran parte *dall' ignoranza*
» della *lingua nazionale* e *liturgica*; ed essendo un fatto
» che *diversi membri* si sono di recente incorporati alla
» medesima Chiesa (?), e che altri sieno mossi *da santa*
» *curiosità* per istudiarla, i quali però l'italiana favella
» comprendono e non l'inglese; perciò se a questi ed a
» quelli spiegheremo in un linguaggio da loro conosciu-
» to la natura e la costituzione di questa *porzione santa*
» della greggia di Cristo, risulterà non solo l'onore che
» merita la medesima Chiesa, ma *quel che più abbiamo a*
» *cuore*, il profitto spirituale dei fedeli d'essa, e l'*edifi-*
» *cazione di tutti quei che le stanno in contatto*, od anche
» sono semplici spettatori della sua *multiforme grazia*. »
E nel *discorso preliminare* che indi siegue, levata a cielo l'opera della Riforma specialmente anglicana, si continua in tal guisa: « Questo *lume evangelico* dominante nel
» regno della Gran Brettagna è alla fine per grazia di
» Dio pervenuto anche in questo amato suolo (italiano),
» ed il nome di *anglicano* non è più un nome di scuo-
» la, ma egli è una professione di molti abitanti in que-
» sta fortunata Isola foresti e *nativi* (?), *dichiarati e da*
» *dichiararsi d'ogni ceto e condizione* (??); e possiamo fran-
» camente dire che già vi si può in noi specchiare quan-
» tunque in piccolo la storia della nostra Chiesa (???). »

Fino dunque dalle prime mosse troppo chiaro traluce il vero divisamento di questa impresa anglicana, il quale poi ne' successivi numeri del giornale si viene sempre più apertamente manifestando: nè le pietistiche e melate parole di *celeste unzione*, di *manna divina*, di *perfetta*

carità, di *pace*, *unione*, *amor fratellevole*, e via via di che s'infiorano ad ogni piè sospinto le sue pagine possono far gabbo a nessuno. S' intende in una parola alla perversione della fede cattolica nella stessa Italia. E in qual tempo si tenta un' opera così fatta? In un tempo che i divini caratteri propri soltanto di questa fede e della unica vera Chiesa che n'è custode fedele e infallibile maestra, rifulgono ovunque, chi non voglia chiuder gli occhi a disegno, di luce vie più sfolgorante. In un tempo che questa Chiesa dispiega così maravigliosamente, e non già a quel modo di mera appariscenza e vuoto d' ogni realtà onde si fa bello l'anglicanismo, la vitale fecondità, la verace grandezza, la poderosa efficacia sua. In un tempo ch' ella dilata in gran maniera le conquiste al Vangelo nell' Asia, nell' Africa, nelle Americhe, nell' Oceanica: che va quivi educando, come adoperò in ogni età, popoli fieri e selvaggi alle virtù più pure del cristianesimo e ad umano incivilimento: che ne' ministri suoi dell' uno e l' altro clero banditori della parola di salute in quelle inospite terre tra mille disagi, pericoli, patimenti continua a testificare al mondo quell' eroismo di sacrificio del sacerdozio cattolico, che è pianta la quale mai non allignò nè può allignare in suolo protestante: che miete anche oggidì, cosa nel protestantesimo inudita, e ne' suoi sacerdoti e ne' novelli suoi figli le gloriose palme del martirio, argomento in ogni tempo e suggello della verità di sua fede. Quando d' altra parte in mezzo ai perpetui ondeggiamenti di religiose sette e di umani opinamenti, si sveglia da per tutto nell' universale vie più profondo e più sentito il bisogno di quella stabilità, di quella unità di credenza e di comunione, di quel vincolo indissolubile d'autorità di che essa sola, cotesta Chiesa, offerse sempre al mondo fin dalla sua istituzione l'esempio e le immanchevoli guarentigie divine. Quando di rincontro a lei il protestantesimo in tutte

quali che sieno le sue forme (e una appunto di queste è l'anglicanismo sì decantato) sospinto dalla inflessibile geometria dell' errore, e chiudendo ormai il ciclo fatale delle sue negazioni, crolla da tutte parti e va in fascio. E se nol credi, chiedilo all' Alemagna, e ti risponderà un prof. Binder con quel libro dettato da lui protestante – *Il Protestantismo discioglientesi da se stesso* – che gli fruttò la sua conversione alla vera fede (1). Lo chiedi all' America, e un altro illustre convertito il Browson ti proverà a rigor di logica e di fatti che il *Protestantesimo si risolve in un puro e pretto razionalismo* (2). Lo chiedi alla Svizzera, e un *acattolico* scrittore ti ridirà senza mistero, che « l'ultima logica e il termine finale del protestantesimo sta nell' *individualismo*: onde il suo provvidenziale destino è ridurre la chiesa protestante *in polvere ed atomi*, e sì *disfarla*. Egli è un dissolvente così attuoso, un agente corrosivo così, che finisce *struggendo se stesso*, dopo aver tutto subissato, tutto sfracellato, tutto distrutto (3). » E se vuoi ancora, il chiedi all' Inghilterra, dove udirai dall' anima candida e dal nobile ingegno del novello convertito anglicano il Faber che « *Roma* o la *miscredenza* sono manifestamente i due centri intorno a cui ed in cui tutti gli altri modi di opinar

(1) Un' opera alemanna di assai maggior polso sullo stesso argomento è uscita testè dalla sì robusta e profonda penna del professor cattolico Staudenmayer col titolo *Zum Religiösen Frieden der Zukunft* ec. ossia *A religioso pacificamento dell' avvenire con una esposizione della essenza e dello sviluppamento del Protestantesimo* – Friburgo (di Brisgovia) 1846: opera, per non dir altro, che ha forte scossa e impaurita la protestante Alemagna.

(2) Veggasi il bel giornale, ch' ei pubblica in Boston, *Browson' s Quarterly Review* Num. 11, luglio 1846, articolo – *Protestantism ends in Trascendentalism* – È questo americano scrittore pel valor dell' ingegno e per la profonda conoscenza teoretica e sperimentale che ha del suo subbietto, continuo terribil martello d'ogni fatta di protestantesimo, e in ispecie della così detta *chiesa episcopale*.

(3) *Le Nouvelliste Vaudois* Num. 27 1838.

religioso vanno con vorticoso moto più o meno accelerato a cospirare (1). »

Adunque in queste condizioni irrepugnabili di tempi e di cose, in questo movimento *protestantico* sempre più sensibile di ritorno in verso Roma, mentre che e in Alemagna e in Olanda e in America e in Inghilterra innanzi tutto multiplicano le conversioni alla sua credenza, mentre che tanti uomini per dottrina e virtù chiarissimi si ricongiungono a lei, confessandola arca unica di salvezza in questo universale cataclismo della Riforma, e molti di quelli stessi che si rimangono per manco di coraggio da lei divisi, non ponno a meno di renderle tributo d'ammirazione e d'invidia, si vorrebbe alienare da lei, scattolicizzare paesi . . . . . e quali? L'Italia, le sue isole, le sue coste marittime, e di qui le sue centrali contrade! Quella terra cioè che sempre si segnalò per la purezza e operosità della sua fede, e per salda adesione al centro dell' unità cattolica. Quella terra singolarmente per tal rispetto privilegiata e protetta da Provvidenza divina, che ha voluto locare in mezzo ad essa la Cattedra di verità, i cui oracoli tengono tutto l'orbe cattolico in ubbidienza e devoto. Quella terra contro cui s'affransero fin dalla sua origine i flutti minacciosi della Riforma, quando per la novità sua e pei pretesti di che si mantellava potea più di leggieri trasviare le menti incaute. Quel popolo infine, per non dir altro, cui le stesse disposizioni natie, la stessa natural dirittura di mente giusta estimatrice del vero, lo stesso dili-

(1) Nella sua trionfante lettera ad un amico, seguace della *chiesa alta*, che ha per titolo - *Grounds for remaining* ec. ossia *Motivi per rimanere* (cioè per NON *rimanere*) *nella comunione anglicana*. Un altro protestante inglese il Green pronuncia questo verissimo e memorando dettato, - Il primo passo alla *separazione* dalla Chiesa romana è il primo passo alla *incredulità* - *Extracts from the Diary of a lover of litterature*: allegato dallo Staudenmayer op. cit. vol. I p. 1.

cato sentire del bello faran sempre, quasi poderosa forza centrifuga, rifuggire dall'error protestante, distruggitore non meno della verità in religione, dell'unità in fatto di comunione, che del vero bello nell'arte.

Ma che pensare dunque delle sì accese speranze onde si pasce questo giornale anglicano, o meglio delle sue millanterie, di che pregustammo qui innanzi un lievissimo saggio? La cupidità di basso interesse mondano, l'orgoglio dell'intelletto restio all'autorità della fede, l'amor di un vivere sciolto da leggi e scorretto, e altrettali umane passioni posson bene far naufragare questo o quello in opera di credenza; posson bene, ma per forza di convincimento non mai, trarre in vista agli stendardi del protestantesimo uno od altro individuo, eziandio di clero o di chiostro. La storia della Riforma da frate Martin Lutero a Blanco White (1) e agl'italiani apostati di che or dicevamo, ce ne dà troppe prove. Ma le italiche popolazioni or sieno marittime o di terraferma sapranno sempre tenere in cima de' lor pensieri e de' loro affetti, come il più caro e prezioso tesoro che s'abbiano, salda ed illesa la fede ereditata da' lor maggiori,

(1) L'esempio di questo ecclesiastico spagnuolo, apostata sciaurato che già andò al tribunale di Dio a render conto di sua apostasia, vorria essere una gran lezione per certi viventi apostati della fede cattolica, non che per certi protestanti, massime anglicani, i quali si recano a gran vanto il loro acquisto. Abbiamo di Blanco White le sue opere, e la *biografia* scrittane da un ministro *unitario* I. H. Thom. Ora è noto di troppo che s'egli circa il 1826 apostatò dalla Chiesa romana abbracciando l'*anglicanismo* per professare un culto *più evangelico*, nel 1835 pubblicamente e per sempre rinunciò alla credenza in quel Signore che lo redense; nel 1836 alla *ispirazione* de' libri santi (vedi per es. Vol. II p. 200 delle sue opere); nel 1837 a una *divinità estramondana* (vedi vol. II p. 361); nel 1838 ad ogni *personale esistenza* dell'uomo dopo morte (vol. III p. 38). Così costui abbandonatosi un tratto al principio protestante compiè nella sua soggettiva vita di pochi anni tutto quel *ciclo di negazioni*, che il protestantesimo, come or dicevamo, ha oggimai corso dopo trecent'anni del suo logico svolgimento!

fede che il Principe degli Apostoli e l'Apostolo delle genti trapiantarono fin da principio tra loro. E per dire in ispecie del buon popolo di Malta, sottoposto più dappresso a queste eterodosse influenze, esso (e ben abbiamo onde francamente affermarlo) quanto si sta lietamente tranquillo, ubbidiente, sommesso a quel civile governamento sotto cui ordine di Provvidenza l'ha posto, altrettanto ributta da sè con orrore ogni alito, ogni contagio di eresia che se gli voglia appiccare. Esso è di persuasione, di sentimento, d'istinto per dir così, non che di generosa esterior professione, cattolico più che mai: più studioso di sentir la parola evangelica, non da' predicatori novelli dell' errore che entrarono furtivamente nel gregge di Cristo, ma da' ministri legittimi di quella Chiesa cui sola Cristo affidò l'autorità di mandarli; più sollecito di affidare le crescenti generazioni alle mani di uomini che possan meglio custodire la loro fede, ed allevarle all' amor di Dio e della sua Chiesa, e alle vere virtù cittadine. Esso compiange a cuore il traviamento di ben pochi disertori della cattolica verità, e l'influenza seduttrice di qualche madre *protestante* che trasse o pose in gran risico di cadere nell' errore una od altra cattolica famigliuola. E gli assalimenti e i pericoli dell' eterodossia non fanno che risvegliare e ringagliardir lo zelo del clero maltese, e animarlo ad armarsi via più di quella scienza che è richiesta a smascherarla e conquiderla. E troppo ci è dolce aggiugnere che mercè i frutti di questo zelo, specialmente negli spedali, gran numero di protestanti quivi stesso ritornano ogni anno al seno della vera Chiesa; e un degno ecclesiastico nativo ci facea non ha guari fede di sè, ch'ei solo potria noverarne un cencinquanta dalla grazia divina per opera sua convertiti. Quanto si è poi all'INDICATORE anglicano che mena cotanto romore, se ne traggi alcuni pochi che il leggono per una cotal curiosità o per combatterlo, i buoni Maltesi in

generale non se ne brigano punto o anzi lo dispettano. E veramente il vedere che cotesto giornale, mutato alquanto suo primiero disegno, dal 1 maggio 1846 ha cominciato a dar luogo nelle sue colonne ad una parte scritta in favella *inglese*, dimezzando così la parte *italiana*, ci dee essere non dubbio argomento ch' e' pativa e pate penuria anzi che no di leggitori italiani, massime dappoi che la Sede apostolica ne ha formalmente interdetta la lettura a' fedeli. Le quali tutte cose sian dette a giusto onore di Malta e de' Maltesi, e a scorno di quell'articolo non si sa più se ridevole e insulso o calunnioso, cui l'*Indicatore* nel Num. 18 ne ha regalato col bel titolo - *I Maltesi vogliono la Riforma*! -

Dopo il qui discorso noi potremmo bene lasciar questo giornale protestantico in totale noncuranza ed oblio. Ma pure ci siamo deliberati a fare altramente. È instituto di questi nostri *Annali* tener dietro a' vari erramenti e conati del protestantesimo, ormare tutti i suoi passi, per recare in palese le sue arti, le macchinazioni, le disfatte a trionfo della vera fede, e a presidio e incremento della scienza cattolica. Di qui è che vogliamo alquanto pure occuparci di questa nuova impresa *protestantico-anglicana*, massime che ha relazione con la nostra Italia. Ma prima di chiarire il modo che noi divisiamo tenere, gioverà dare più minuta contezza dell' indole e del contenuto di questo INDICATORE maltese, e de' mezzi strategici da lui adoperati allo inteso scopo.

L'*Indicatore* maltese d'otto pagine a doppia colonna componsi in ogni numero di cinque parti, *preliminare*, *dottrinale*, *storica*, *statistica e notizie miscellanee*. Di queste se ne togli la parte *dottrinale* che sotto il titolo di *Evidenza cristiana* discorre i fondamenti e le prove del Cristianesimo come i miracoli, le profezie ec. sebbene spesso anzi che no leggermente e non senza mondiglia, tutte l'altre versano intorno a que' due poli o cardini sorreggitori di questa

macchina, ciò sono smaccata *apologia* dell' Anglicanismo, e *polemica* maligna contro la Chiesa cattolica romana. Se ne vuoi, lettor mio dolce, coglierne un assaggio dalla parte *preliminare*, fatti per es. al Num. 4, e quivi con ragioni da far pietà ti verrà provato come due e due fan quattro, che questa *benedetta* Chiesa anglicana ha tutte le note di *vera* Chiesa, essa *una*, essa *santa*, essa *cattolica*, essa *apostolica*: non già ch' ella pretenda, modesta com' è, d'esser sola in queste prerogative, ma sì di possederle quanto e più che altre chiese, come ramo *verdeggiante e fruttifero del grand' albero di vita che è Gesù Cristo.* E in vero va un po' più innanzi al Num. 9 dell' *Indicatore*, dove ei dà il *Buon capo d'anno cristiano* a' Maltesi, e vedrai dipintura splendida maravigliosa delle grandezze di questa Chiesa *sotto qualunque carattere la voglia tu considerare* di Chiesa *nazionale*, *coloniale*, *cattolica*, *protestante*! *Essa è tutta a tutti. Vasta come la terra. Essa è lucerna*, *sale*, *porta e buona terra.* Essa ha *sul mondo in generale*, su' *cristiani*, *giudei*, *maomettani*, *pagani* un' *influenza* che è *caratteristico* di LEI SOLA. Essa rispetto *a' giudei* è la *miglior disseminatrice della parola di Dio e della redenzione*; anzi a *lei è serbata l'opera di preparare almeno per la conversione l' antico popolo di Dio.* « Essa, scevra com' è *da ogni ombra di culto* » *d'immagini*, cui il maomettanismo abborrisce implaca» bilmente, e presentandosi i suoi ministri senza *forzato* » *celibato*, che i maomettani non arrivano mai a com» prendere il perchè esista al mondo, è *il mezzo più* » *adatto a convertire* quella gente alla rigenerazione cri» stiana. » In somma è Chiesa attorniata *da mille e mille benedizioni di dentro e di fuori* ec. ec. Dà poscia un guardo al Num. 13 e seguenti sotto la rubrica - *Vescovato Anglicano di Gerusalemme* -; e ammirerai *vescovato* SENZA ESEMPIO *nella storia della carità e comunione cristiana*! vedrai un *vescovato eminentemente protestante e nello stesso tempo da considerarsi come un ramo del Cattolicismo primi-*

tivo. E come no? *Se non invidia la sublime semplicità* di quella sede *cui presiedeva Giacomo fratello di N. S. G. C.*! « In esso veramente comparve nel suo vero lume l'unione essenziale delle chiese protestanti che *non poteva finora essere manifestata*; perchè in esso son convenute due chiese di nazioni diverse, e queste vengono offerendo unione alle *chiese protestanti d'Europa che sono men perfettamente formate.* » *Qui* dunque, *v'è una vera unione*, *una unione senza esempio*! In somma gli atti di questa sede novella gerosolimitana contengono *quanto si può immaginare di arcicattolico e* tutto insieme *di arciprotestante*!!

E non ti basta, leggitore discreto, pel lato *apologetico*? Or rovescia un pochissimo la medaglia e sguarda il lato *polemico*. Il PRIMATO d'onore e di giurisdizione conferito da Gesù Cristo a s. Pietro e passato per divina istituzione a' romani Pontefici suoi successori è pur troppo quello scoglio infrangibile a umana possa contro cui questa povera chiesa *anglicana*, sospinta a dirotta dal capriccio di un disonesto tiranno, rinnegando ciò che avea sempre fin allor professato e nel diritto e nel fatto, ruppe miseramente nel secolo XVI e naufragò. Or eccoti l'*Indicatore* che in cinque prolisse *Considerazioni* intitolate *Gesù Cristo solo capo della Chiesa*, con una esegetica miseranda, e spilluzzicando qua e colà qualche brano smozzicato di Padri s'argomenta aver atterrate tutte le prove bibliche e tutto il peso della ecclesiastica tradizione in favore di quel Primato. L'unità ammirevole di fede e di comunione sempre identica in ogni età che splende nella sola cattolica Chiesa cioè nella *Romana*, chè altra non ce ne ha, è spina acutissima al cuore di tutte quante sono le sette divise da lei, perchè appunto vi leggono troppo chiaro la propria loro condanna. Or vedi bel modo che ha trovato l'*Indicatore* per ispacciarsene! Al Num. 14 si propone a sciorre il gran problema: *Il perchè v'è unione nella Chiesa Greca e Romana*? E qui nota dapprima so-

praffina malizia di mettere in un fascio l'unità vitale, organica, omogenea, indipendente, indissolubile della Chiesa romana cattolica, con l'unione apparente, spuria, eterogenea, serva della secolare autorità, e per ogni lato straziata della chiesa greca scismatica. Ma qui non ti fermare. L'Indicatore t'insegnerà quali siano le vere cagioni di quella unità romanistica. Ti dirà « che se la Chie-
» sa d'Inghilterra concedesse ai vari settari il poter ave-
» re preghiere estemporanee, libertà di scegliere il loro
» ministro spirituale, ufficio divino senz' organo, meno
» cerimonie, maggior preponderanza nelle cose religiose,
» potremmo francamente dire che NÈ UNA SOLA SETTA
» vi sarebbe in Inghilterra, e non solo in Inghilterra,
» ma né *anche in tutto l'impero*. E quel che diciamo del-
» l'Inghilterra applicar puossi A TUTTE L'ALTRE CHIE-
» SE PROTESTANTI nazionali. » Or le *chiese protestanti* con *in capite libri* l'*Anglicana* non possono a verun patto in coscienza *lasciar tutto questo nella piena libertà de' fedeli*: ed ecco la vera fonte di tutte le loro disunioni e discordie! Ma le Chiese Greca e Romana non così, quantunque s'abbiano elle pure i lor *metodisti* (e tu forse, della Romana almeno, nol sapevi!) e *indipendenti* e *quacckeri* e *puritani* e dissidenti *d'ogni altra qualsiasi denominazione*. E in vero non vi *sono ivi persone che condannano il frastuono delle campane?* altre che *odiano le cerimonie?* altre che *disapprovano il parroco?* altre che *fanno poco o verun conto delle preghiere pubbliche? Questo è un fatto che sta continuamente sotto il nostro occhio*. Ma come va che si conserva poi con tutto questo in esse l'unione? Sentilo dall' *Indicatore*. « Chi non ama il fracasso delle cerimonie
» va in una cappella dove trovasi poca gente, o alla chie-
» sa in tempo che non vi si celebrano uffici solenni. Chi
» vuol pascersi delle preghiere sue proprie, *chiude gli*
» *occhi* alla messa, ai vesperi e a tutti gli uffici divini,
» e fa orazione da se o *sul libro che più gli piace*. . .

» A chi non piace il proprio parroco, trova *altri preti*, » *altri frati* che più gli quadrano: » e così va dicendo. Ma ci ha di più. Nella Chiesa romana v'ha per giunta quelle due *invenzioni* condotte su principii di pia frode, opera *del genio del Loiola*, ciò sono *gli oratorii di sera ne' giorni di lavoro e di giorno nella domenica*, e gli *Esercizi spirituali*. E se non ti basta, e' bisogna aggiugnere un'al» tra causa che *sta a capo di tutte*, l' INDIFFERENZA » RELIGIOSA; questa è la preziosa gemma che tengo» no attaccata al petto *tutti i seguaci* (guarda sincerità » e carità cristiana!) di queste due Chiese. » Che ne dici pio leggitore? Puoi tu negare a' compilatori di questo giornale guardo profondo e perizia di coltello anatomico da saper toccare proprio il fondo dove sta l'origine vera di tutte scissioni del Protestantesimo, e di cotanta unità del romano Cattolicismo? Intenda una volta l'*Indicatore*, e avremo bene di che farnelo capace, che le scissioni protestantiche senza fine, che le sette ingenerate nel suo stesso Anglicanismo non son già effetto di frivole accidentali cagioni, quali e' vorrebbe, ma sì figliarono e figliano per necessario processo logico, psicologico e storico dalle viscere stesse del Protestantesimo, dal suo fondamental principio del libero individuale esame, dal manco d'ogni vera autorità spositrice infallibile della fede ed efficace reggitrice della disciplina, dal diritto che ognuno quivi s'ha d'innovare e riformare a quel modo che se l'ebbero i primi riformatori (1): e che per converso l' unità della cattolica romana Chiesa sta e starà sempre inconcussa, perchè posa su basi e principii diametralmente opposti? Intenda, che l' *indifferenza religiosa* appiccata all' universale de' cattolici è indegno oltraggio e impudente calunnia, smentita da ogni dottri-

(1) Per la genesi vera de' *quacqueri*, degli *anabattisti*, de' *metodisti*, e d'altre generazioni di *dissidenti* dalla sua Chiesa *anglicana* veggà l'*Indicatore* di grazia la *Simbolica* di Moëhler. Vol. II.

na e pratica e vita cattolica, e contraddetta da' suoi protestanti stessi che mai non ristanno d'accusare i cattolici d'*intolleranza* e di *superstizione*. Nè tutti gli *oratorii* od *esercizi* (di che egli sparla per non saperne *acca*) farebbero verun frutto se non fossero radicati in quella unità indissolubile di fede, di comunione, di carità, che solo si trova nel Cattolicismo (romano ben s'intende) e ne' suoi figli. E quanto al rimanente ch' e' reca in mezzo, dell' usare a chiese più o men frequentate, del chiuder gli occhi orando o leggere quel libro divoto che più attalenti, o scegliersi qual più piace direttore della coscienza, ciò mostra quella soave libertà che la Chiesa qual vera madre lascia a ogni figliuolo, salva la *sustanza* della fede, il *precetto*, la *carità*, l'*edificazione*, e condanna d'altro canto il culto farisaico e di formalità a che stringe i suoi l'*Anglicanismo*, mentre poi dee per *diritto* lasciare e lascia di *fatto* all' arbitrio d'ognuno la *sustanza* della fede e l'*interpretazione* de' suoi articoli simbolici! Ma qui dobbiamo farla da spositori, non da polemici. Torniamo dunque all' *Indicatore*: e se non altro ci serva il detto ad esempio che questo povero foglio, leggero appunto come una foglia rapita qua e colà dal vento, batte sempre le foglie e l'aria, e non mai il tronco e le radici.

Ci rifugge poi l'animo di pur ricordare quelle cotali scritturacce o anzi libelli infami di che l'*Indicatore* ne' suoi Num. 17, 18 (settembre e ottobre 1846) ha fatto tesoro. E' sono una tal *Lettera di Giacinto Achilli ministro della Chiesa italiana cattolica* (cioè ex-frate apostata, che ci convien pur nominare mal nostro grado, dacchè egli stesso si nomina al mondo) *a Gregorio XVI vescovo e sovrano di Roma*, scritta fin dal 1844, e certe altre *Lettere di un italiano* (che vi ha taciuto almeno suo nome) sullo *stato attuale della Chiesa romana*. Ti dirò solo, leggitor mio, che quanto alla prima, per la tracotanza, l'empietà, le contumelie, le sozzure non disgrada lo stile di Martin Lu-

tero, usato a scriverne di cotali dopo i suoi edificanti simposii: e nelle altre stillano al tutto giù dalla penna l'atrabile e la beffarda malignità di Calvino. Ecco dove riesca il dolce eloquio di cotesto *Indicatore* promettitore sì largo di santa carità, di pacifica moderazione, di rispetto a' diritti altrui, e di *non voler*, *quanto è possibile*, *recar offesa a veruno* (*sic*)!

E questo non è più che un libamento della parte *preliminare*. Va alla parte *storica*, e n'avrai dalle due stesse corde uguale armonioso concento. Miracoli della versione inglese protestante della *Bibbia*, di che si dà la storia; miracoli della compilazione del liturgico *Libro di comuni preghiere*; poi per disteso una storia della Chiesa d'Inghilterra, risalendo alle sue origini, e scendendo via via fino alla gloriosa Riforma, storia compilata, come ben s'intende, sopra autori protestanti, e tutto raffazzonata a far comparire la Chiesa antica britannica fino a s. Gregorio Magno come indipendente affatto dalla romana Sede, e a mostrare successive usurpazioni de' romani Pontefici, tirannide e frodi del monachismo, superstizioni del culto cattolico ec. ec. La parte *statistica* ti va ponendo in mostra lo stato gerarchico di questa Chiesa anglicana in Inghilterra, Irlanda, Scozia, America; l'elenco de' suoi capitoli, canonici, prebendati; le molteplici associazioni sue di carità, di religione e di educazione; i frutti stupendi, se ci credi, delle sue missioni. Da ultimo nel campo delle *Notizie miscellanee* si van cogliendo d'ogni fatta fiori, sì però che sempre ti olezzi di soave fragranza l'Anglicanesimo, e forte ti putisca il Romanismo. Fatterelli stravolti, esortazioni di carità pelosa, passi scritturali attinti, va da se, dalla versione calvinistica del Diodati, osservazioni argute vale a dire maligne, annunzi di libri protestanti con isperticate lodi ec. ogni cosa si tesoreggia (1). Ma innanzi tutto si trae messe ubertosa dalla *storia*

(1) Abbiti qui bello esempio di teologico criterio e strignente logica

della Chiesa Germanica, ciò significa, se nol sai, dalla setta scismatica di Ronge e di Czerski, di cui si magnificano le origini, si riportano a disteso i gloriosi monumenti, si narrano i trionfi, e si dicono cose da far trasecolare. « Insin » dal tempo degli Apostoli non si ricorda forse una sì » *subita unione di sentimenti* accaduta tra differenti e di- » stanti paesi. La stessa Riforma del secolo XVI abbi- » sognò alcuni mesi per dilatarsi. Questa però del XIX » secolo non richiedè che *mesi e settimane*!! » E qui ti si viene levando a cielo il *Concilio generale della Chiesa Germanica*, cioè quella famosa congrega di Lipsia tenuta a' 24 marzo 1845 da trenta di que' settari, della quale chi non sa le intestine scissure, le ridevoli scene, il simbolo *antieristiano* che ne rampollò? In somma questo *Indicatore* vince d' assai della mano que' giornali protestanti d' Alemagna che in su' primi albori dello scisma rongiano se ne fecero sì caldi panegiristi, e cotanto esagerarono le sue conquiste. E aggiugni che que' giornali stessi, veggendo lo scioglimento di questo malaugurato dramma, mutarono poco stante linguaggio, conversero le lodi in dileggiamenti e in isprezzo, e vergognarono d'avere avuto qualcosa di comune con esso: là dove il

dell' *Indicatore*. Dopo annunciata nel Num. 5 e ornata di magnifiche lodi una *Storia della Chiesa fino al* 1835 del ministro protestante C. G. Barth tradotta e stampata in Malta, si continua così « Ci si dirà forse. Ma que- » sta operetta è lavoro di un protestante. Bene, sia così, e che male » poi c'è in questo? Il protestante forse lascia d'essere onorato e ge- » nuino e virtuoso uomo? Non ci vestiam di *panni* dei protestanti, non » adorniam le nostre case con *manifatture* dei protestanti perchè son » desse buone? ec. » Adunque secondo i canoni dell' *Indicatore* è al tutto da ragionar de' libri, e sia pur che questi spettino a religiosa istruzione, come de' *panni* e delle *manifatture*. E perchè nella bontà *materiale* di queste non rileva guardare alla credenza religiosa dell' artefice, così ne' libri d'istruzione, e anche in una *storia della Chiesa* la dee esser cosa *indifferente* o d'*ugual* conto *ad un cattolico* il pensar religioso e la credenza *quale che sia* dello scrittore!

nostro *Indicatore* con la sua candida semplicità e buona fede ha continuato anche dappoi a vendere allo stesso modo a' dabbene italiani la sua merce rongiana. « E questo fia suggel che ogni uomo sganni! »

Chiarita ormai l'orditura di questa tela, e indicate le fila maestre che ne governano tutto il lavorio, ci resta a dire alcunchè del modo che ci proponghiamo seguire in queste nostre pubblicazioni. Gli assalimenti che l'*Indicatore* muove contro la romana Chiesa, madre e centro unico della Chiesa cattolica, e contro il venerando suo Capo, sono o viete e trite obbiezioni ributtate le mille volte luminosamente da tanti scrittori cattolici, o frivole osservazioni di quella tempra che vedemmo qui innanzi, meritevoli anzi di riso che di risposta, ovvero infine vituperi e contumelie degne di religioso abbominio e di generoso disprezzo. Laonde nè saria pregio dell' opera, nè è intendimento nostro il metterci direttamente a difendere contro questo eterodosso giornale la Chiesa cattolica romana, in cui basta affissare un guardo con tranquillo e non preoccupato giudizio, e con cuore sincero e desideroso di verità, per riconoscerla qual' è, unica vera Chiesa di Gesù Cristo. Se non che al vedere lo strazio intollerando onde l'*Indicatore* ha malmenate le prove bibliche e tradizionali del pontificio primato, non ci pate l'animo di lasciar questa parte senza gagliarda confutazione, e ci sarà dotta penna che l'assuma in questi *Annali*. Del rimanente però gli scritti che si verranno qui di mano in mano pubblicando, con quell' ordine che meglio ci tornerà, saranno anzi rivolti in generale contra quell' *Anglicanismo* a cui glorificare è consecrato l'*Indicatore*, battagliandolo senza posa e mercè, e stringendolo per ogni lato in sullo stesso suo terreno.

E' conviene rivedere un po' imparzialmente e in sul serio le ragioni a cotesta *pia*, *benedetta*, *santa*, *venerabile* Chiesa anglicana. Conviene sfrondare un poco quell' usurpato

serto di gloria, di santità, di cattolicità, ec. ec. onde la si vuole far comparire tutto bella e raggiante agli occhi de' buoni italiani, quasi e' fossero uomini d'un altro mondo che non sappiano al tutto quel che si passa in questo. Conviene far un tratto ricordevoli questi suoi *apologisti* di quel natio proverbio inglese da loro dimenticato: « che chi abita in *casa di vetro* dovrebbe badar bene a non gittar *pietre* addosso ad altrui. » E poichè l'*Indicatore* comincia dall'intorbidare e sformare la storia primitiva dell'antica Chiesa britannica, ci sarà chi riandando co' lumi della storia e della critica quelle origini, metta in palese le sue false asserzioni, e mostri la connessione e dipendenza che quella Chiesa s'ebbe fino ab antico dalla romana Sede, siccome non ha guari fu adoperato con dotto lavoro in questi *Annali* per l'antica Chiesa d'Irlanda. Verremo all'opera della gloriosa riformazione inglese donde s'ingenerò questa novella *Chiesa stabilita*, e si vedrà quanto costei regga al paragone del *Simbolo Niceno*, a cui dice professar fede e riverenza pur anche l'*Indicatore*. Si chiarirà com'essa nella sua origine sia fattura dello Stato civile, nella sua autorità serva dello Stato, nella sua costituzione incorporata e identificata con lo Stato di guisa, che appena questo cessasse di sorreggerla, andrebbe in fascio. Si riveleranno le inveterate sue piaghe, i principii di morte che la vanno interiormente struggendo; e si mostrerà a che riesca quella sua appariscenza di vita, a che riducansi que' suoi copiosi manipoli nel campo evangelico, di che l'*Indicatore* si fa tromba cotanto sonora. E in questo molteplice assunto, per acquistar anche maggior fede a' nostri detti, noi vogliamo specialmente valerci di scrittori *anglicani*, o stati poc' anzi caldi *anglicani*, ed ora alla romana Chiesa devoti.

Lo zelo della verità cattolica e il debito del disinganno agli erranti o a' men conoscenti di siffatte cose, ne faran parlare con ogni franchezza, esercitando un diritto a che

ne provoca lo stesso *Indicatore*. Ma se questi *Annali* combatteranno con gagliardia il *Sistema anglicano*, cessi Dio che vogliano usare acerbità od offensione personale verso quelli che ad esso aderiscono. La carità verso i nostri fratelli, comecchè per fede e comunione divisi da noi, è sacro dovère d'ogni vero cattolico, ed essa ne sarà norma agli scritti che pubblicheremo, ordinati unicamente a far risplendere il vero, anche a quei che ne sono lontani, non mai a gittar semenza di personale animosità o di cittadine discordie. Questa carità noi la sentiamo viva e sincera in cuore per quegli stessi disgraziati italiani che si lasciarono accecare e trasviare a segno da farsi disertori e oppugnatori rubelli della vera Chiesa che li rigenerò a Gesù Cristo, che li crebbe alla fede e pietà cristiana, e a cui si strinsero co' più sacri voti e solenni. Voglia il Padre de' lumi, siccome umilmente ne lo preghiamo, balenar loro alla mente uno di que' raggi celesti che ne fugano ogni tenebra e la conquidono! voglia loro configgere il cuore con una di quelle salutari saette, che fanno piaga non per uccidere, ma per sanare! Ma di questa carità medesima l'animo nostro è altamente compreso verso que' fratelli separati da noi, che nacquero e crebbero nell' Anglicanismo. Ben sappiamo quanto sia dura cosa il por giù que' pregiudizi che si succhiarono col latte, il vincere quegli ostacoli che si frappongono al pieno riconoscimento della verità in opera di religione per chi fu educato all'errore, e però tanto più tenera compassione sentiamo per le anime loro. Ma la Grazia divina ha ora troppo manifestamente dischiusi i suoi tesori sulla Inghilterra e su' figli di lei, e da' copiosi frutti che la cattolica verità va ogni giorno più ricogliendo in quel terreno, già sì fecondo di santi, è dato promettersi dalla mercè di Dio ogni più consolante avvenire, e affrettarlo con le calde e incessanti preci del cuore.

STATO DELLA CHIESA ANGLICANA DESCRITTO DA UN ANGLICANO.

Cominciamo a sciogliere la data parola, presentando qui agl' italiani leggitori un quadro assai rilevante della attuale Chiesa *stabilita* d'Inghilterra, tratteggiato da tale che di credenza e di affetto si professa a lei tuttora aderente e caldamente divoto. Ecco in breve l'occasione e l'origine di questo scritto. Il sig. Wells, ministro anglicano e vicario curato della chiesa di s. Martino a Liverpool, entrò l'anno or decorso nel seno della vera Chiesa con gran sensazione de' protestanti di quella parrocchia. Dolentissimo ne fu il parroco di essa il rev. Cecilio Wray, che stimava e amava le belle qualità di mente e di cuore del suo vicario, e si credette in debito di indirizzare un sermone a que' suoi parrocchiani per farli conoscenti de' veri motivi che avevano indotto il sig. Wells a dipartirsi dalla comunione anglicana. E questi motivi egli, con franca lealtà d'animo e piena conoscenza di causa, li mostrò derivare dallo stato presente di questa Chiesa sia pel digradamento della sua disciplina, sia pel guasto ereticale del dommatico insegnamento. Questo sermone fu da lui dato alle stampe col titolo - « Scandalo di eresia permessa e di disciplina violata » - dal quale senza più è estratto e traslatato fedelmente quanto qui apportiamo, aggiugnendovi all' uopo qualche chioserella, che distingueremo con le lettere dell' alfabeto dalle note dell' Autore stesso anglicano.

« 1. Innanzi tratto tra le negligenze che presentano una pietra d'inciampo a que' che pur vorrebbero credere la nostra Chiesa (anglicana) esser *cattolica* ed *aposto-*

lica (*a*), è la disusanza dei divini uffici cotidiani, in violazione dell' ecclesiastico ordinamento; la non osservanza de' giorni di festa prescritti dalla nostra Chiesa, e il rifiutarsi di annunciar la ricorrenza de' digiuni e delle feste, secondo che è richiesto da' canoni e dal rituale; anzi il deliberato ripudio della dottrina stessa de' sacri tempi e del digiunare come *papistica e aliena dallo spirito del vangelo*. E' non sono già questi picciòli deviamenti dalla pratica universale delle età primitive e da' *principii della Riforma* (*b*). Nè è facile divisare discrepanza mag-

(*a*) A credere non basta il volere nel *soggetto*, se nell' *oggetto* manca al tutto il fondamento a *poter* credere: e questo appunto è il caso della pretesa cattolicità e apostolicità della Chiesa *anglicana*. Il rev. Wray è di que' che veggono troppo bene e han cuore pur di confessare le tante deformità della povera Chiesa sua, ma si stanno nella illusione di un glorioso rigeneramento di lei, di una bella *palingenesia*. Egli in somma vorrebbe *imbiancar l'etiope*, ma almeno ti confessa recisamente che ha a far con un *moro*. Per opposito il buon *Indicatore* che non indica se non il falso, ti vorrebbe vendere il *moro* per *candido* come un ermellino!

(*b*) Sicuramente la è questa gran deviazione dalla *pratica universale della primitiva Chiesa*: ma da' *principii* della *Riforma*? . . . Per verità il *digiunare* e tutt' altre opere siffatte afflittive della carne non andarono mai a' versi a' Riformatori, i quali anzi trattarono assai bene la loro cute. E poi chi non sa che i lor principii anticattolici sulla giustificazione, sulla soddisfazione, sul valore delle opere buone furono tanti colpi menati addosso a quelle opere penitenziali? Chi non sa quant' essi gridarono per ciò contro le sante pratiche della Chiesa? Vero è (e in questo il rev. Wray s'ha tutta ragione), che la sua Chiesa anglicana ritenne da principio que' *digiuni* come altre cose cattoliche di che si fa menzione appresso: perciocch' ella non si riformò o meglio *scattolicizzò* tutto d'un tratto, ma di mano in mano secondo che n'ebbe impulsione da' suoi bicipiti sovrani e da' parlamenti. Ma poi che fu ben riformata, più non pensò a' digiuni restati solo per onor di firma nel suo calendario: onde si sfiata invano il rev. Wray, come pochi anni ha per la pia cagione stessa si sfiatava con le sue arringhe nella camera de' comuni il povero sig. Agnews, nè altro frutto ne ricolse che il bel soprannome appiccatogli di *digiunatore*. Pigli norma dal buono e coscienzioso *anglicano* che è l' *Indicatore* maltese: il quale nel suo edificativo articolo (Num. 2) - QUARESIMA INGLESE IN MALTA - ti parla delle ordinazioni della

giore di carattere tra un popolo che onora sì fatte osservanze, e un popolo che le ha in dispregio.

» 2. L'altra grave offensione per uomini di pensare cattolico si è quel cambiamento disertatore che invase i nostri luoghi di culto dalla Riforma in poi. In cinquanta de' nobili edifici che gli avi nostri innalzarono, *appena uno se ne conserva in istato decente*, mentre che sulle lor mura si vede scritto a caratteri di getto I-CHABOD (c):

Chiesa sua sulla quaresima, di prediche *ragionate* sulle Scritture sante, di *letture de' vangeli sulla passione* di G. C., di *fervide esortazioni di Monsignore* (intendi preteso vescovo di Gibilterra) sì che da *ogni sua parola distillava l'olio d'unzione spirituale*, ma di *digiuni* modestamente si tace. E se da ultimo ne trovi un cotal tocco come di sghimbescio, egli è per dirti ch' essi *non acquistano* al tutto *merito dinanzi Iddio*, nè *ottengono la remissione de' peccati*.

(c) אי כבוד (I. *Samuel* IV, 21). Grand' anatema profferisce qui il sig. Wray contro le sue *case* di culto *anglicano*! Sarà però bene ricordargli che quegli *avi nostri* di che parla con giusta onoranza, furono appunto devoti figli e fedeli di quella Chiesa ch' ei non vuol riconoscere per unica vera, e operarono con lo spirito e la fede di lei, cotalchè (come un egregio prelato scozzese testè dicea con grazia e verità) quelle nobili fabbriche innalzate da loro erano tanti *atti di fede in pietra*! Ma poi eccoti il nembo disertatore partorito dalla Riforma: e se vuoi meglio conoscere che venne costei facendo delle povere chiese cattoliche, lo impara dall' opera d'un altro scrittore anglicano, F. A. Paley - *The Church Restorers* - ossia - *I Restauratori della Chiesa* - *Novella storica che tratta dell' architettura antica e moderna e degli ornati di chiesa*. Londra 1844 - Avrai quivi a tipo la storia di una chiesa innalzata con bella semplicità nell' età *cattolica* anglo-sassone, poi accresciuta e salita a gran splendore sotto l'età *cattolica* normanna, quindi via più arricchita da *cattolico* zelo, venuta da ultimo a mano « del perverso re » e orribilmente spogliata, guasta, caduta con altre innumerevoli. « E venne il giudizio di Dio, e tremendamente e visibilmente piombò. Grandi » famiglie, una ad una, rapidamente si spensero. Orrende morti, gravi » flagelli, maritaggi infecondi, furono i gastighi che seguirono le sacri» leghe furate ricchezze. I beni passarono di mani in mani, ma in niu» na si rimasero. Il dito di Dio si manifestò contro i fatti di quel gior» no; ma l'uomo nella sua cecità nol vide! » (p. 67). Allora la povera chiesa passò per tutte le fasi del disformamento protestante; perdè tetto impiombato, finestre, altare, fonte, pitture, sculture ec., e acqui-

Non più gloria! La stanza di misericordia del Signore contra ogni convenienza ecclesiastica, non che architettonica, affoltata di gallerie e di angusti palchetti, situati a mo' di teatro attorno a un pulpito che fa centro, per vedere, non per pregare, e quindi sparita all' occhio de' riguardanti la chiesa; il suo suolo sagrato è fatto mercimonio, e i suoi poverelli cacciati là in un cantone. E potrem noi maravigliare che Dio non voglia essere adorato da sì fatta generazione di uomini (1); e che la gente vedendo la casa del Signore tramutata in casa di mercato abbia per cosa impossibile inginocchiarsi umilmente dinanzi al suo sgabello. Sicuramente egli è debito solenne e del clero e del popolo il protestar contro queste mostruose innovazioni, e domandare perchè si sia annullato l'ordine prescritto all' ufficio del mattino, che vuole « siano fatte le preci nel consueto luogo (2) », e conservati

stò in quella vece le comode gallerie, i ben foderati palchettini, le stufe ec., sì che l'antica chiesa con lamentabile metamorfosi divenne una misera sala di profana adunanza, come qui sopra deplora pure il sig. Wray. Ecco intanto nobiltà e bellezza di quel culto anglicano, di che l'*Indicatore* vorrebbe innamorare chi che sia! Chiudiamo con gran soddisfazione la nota annunciando a chi nol sa, che il sig. Paley è ora *vero cattolico romano*.

(1) È a temere che nelle *nostre chiese* siaci *assai poco culto reale*. La stessa idea di presentarci dinanzi al Signore per offerirgli un solenne e congiunto sacrificio di preghiera e di lode *mostra essersi perduta*! L'oggetto principale dell' andare in chiesa è pei più, per essere edificato, per divenir buono secondo che dicono, per ricevere qualcosa, non per dedicarsi a Dio in atti di fede, di preghiera, di lode, di carità, nel che sta la propria idea del culto. La *perdita* dell' » *offertorio* » settimanale conferma questa nozione di culto sì antiscritturale. Che se alcuno vuol dubitare della verità di questa accusa, osservi le irreverenti posture del popolo le quali sono per consueto quelle di meri spettatori, e sarà costretto a gridare. « Certo il Signore è in questo luogo, ed essi nol conoscono! »

(2) Nè l'antica costumanza, nè il senso comune può addursi a giustificazione della moderna pratica onde il ministro prega al popolo con le spalle volte all' altare, o legge le preghiere da un alto pulpito, o

que' cotali ornamenti alla chiesa e a' ministri, che erano in uso in questa chiesa d'Inghilterra nel regno di Eduardo VI. Perocchè dove, aimè! cercheremo noi le decenti decorazioni (1) che le nostre omelie raccomandano pel santuario; e quali speranze possiamo avere che queste pie offerte saranno comuni in un popolo il quale si piace di *diffamare tutte oblazioni siffatte come papistiche*?

» 3. Quanto agli scandali nella celebrazione del pubblico culto che alienano gli animi de' più fedeli figli della chiesa, io vuo' notare il non infrequente celebrarsi de' divini uffici da un diacono in vece d'un prete, quando a costituire il culto pubblico è necessaria al tutto la presenza d'un prete: l'usato confondersi che si fa insieme de' tre distinti uffici il matuttino, la litania e la santa comunione: l'introdursi inni moderni dove non si prescrive nulla a cantare, e tralasciar le antifone dove sono ordinate: il leggere il salterio in luogo di *cantare* o *recitare* i canti di David secondo che sono all' uopo assegnati: il delegare la parte del popolo negli uffici a un semplice uffiziale, distruggendo così l'effetto commovente d'un rispondere pieno di voci e di cuori, l'essersi tolta ogni intonazione musicale ne' credi, ne' versetti e nell' altre parti dell' ufficio, le quali i riformatori ordinarono doversi *cantare* com' era stato consueto: l'avere altresì introdotto un cotal genere di musica (dove pur di musica ci ha vestigio), il quale anzichè partecipare alla semplice grandiosità de' primitivi tempi, più si affà al teatro o alla sollazzevole adunata che non alla casa di Dio. Per queste ed altrettali violazioni senza numero delle rubriche, son perdute le varie bellezze della litur-

standosi incassato entro una cassetta di legno insino al mento. Eppure ti tocca vedere assurdità siffatte in molte chiese di città e di villaggio.

(1) « Gli uomini vogliono le lor case nitide e belle . . . Quanto più dunque dee la casa del Signore essere onorevolmente ornata e decorata » ! Omelia della Chiesa d'Inghilterra.

già nostra, e la » *casta magnificenza* » di che è capevole, è affatto distrutta (*d*). E in conseguenza di ciò la Chiesa ha perduto la efficacia sua sulla gran massa del popolo.

» 4. Ma lo stato di tanto avvilimento a che è ridotto il divino ufficio, è la menoma parte di quelle corruzioni contro cui il clero è obbligato di protestare in forza del suo giuramento di *conformità*. In onta di questo patto solenne si trovano persone che osano senza farsene coscienza cambiare le prescritte lezioni, e rifiutar di leggere gli *Apocrifi* che la Chiesa ha approvati nel suo Articolo sesto, e prescritti nel suo calendario. E non pur le lezioni, ma le orazioni ancora sono a bello studio omesse ed alterate ne' suoi diversi uffici, per la ragione che offendono il lor privato gusto, o alle peculiari loro opinioni contrastano (1).

» Nell' ufficio pubblico si tralasciano molte decenti cerimonie ingiunte ne' canoni e nelle rubriche, come il chinar del capo al nome santo, e « riverentemente recare al prete » tutte le collette di carità, e « l'umile presentare » di coteste limosine, e deporle sul sacro *altare*, e allora poi, e non prima, porre in sull' *altare* gli ele-

(*d*) Chiariremo in un prossimo articolo qual sia questo gran merito intrinseco, questa *casta magnificenza* della liturgia riformata anglicana, di cui tante maraviglie pur ci canta l' *Indicatore*.

(1) Fra le ommissioni può ricordarsi il mozzamento inescusabile della *esortazione* alla santa comunione, di cui si legge solo per consueto il primo paragrafo, perchè la conchiusione contiene *un invito alla confessione privata e a ricevere il beneficio dell' assoluzione.* » Similmente il nostro bel rituale del matrimonio è in tutto guasto, mentre che le preci, eziandio l'orazione domenicale, vi sono omesse di pianta, non che il salmo, la benedizione e la finale esortazione su' doveri de' coniugati. La preghiera per la benedizione della prole è per solito lasciata fuori per motivi, dicesi, di delicatezza. Se nelle corti ecclesiastiche da' genitori senza prole si movesse piato contro il ministro officiante, per frodarli che si fa « di questo dono che viene dal Signore », vuol presumersi che la legge gli userebbe poca delicatezza per la perdita di che può essere stata cagione la sua infedele condotta.

menti da essere consecrati; e dopo la consecrazione, e non prima, coprir ciò che d'essi rimane con un candido tovagliuolo (e).

« Queste significanti ceremonie la nostra Chiesa non le ha già stimate si minute da non doverle prescrivere al clero; e tuttavolta, quante elle sono, vengono per la maggior parte poste in non cale: di che nasce il contristamento e la molestia di que' che aderiscono con affetto al semplice ceremoniale che la nostra liturgia riformata ha conservato. Per verità in nessuna parte del nostro *Libro di communi preci* una disattenzione siffatta, sia ch' ella da ignoranza provenga o da indifferenza, ha prodotto un effetto così mortale, come sull' atto più augusto del culto cristiano, *deformando il gaudioso carattere della santa Eucaristia*, e confinando il popolo ad un atteggiamento invariabile durante l'esortazione, la preghiera e le lodi del Signore (f).

(e) Ci edifica il rev. Wray col suo parlare qui dell'*altare*: ma egli si fa conoscere per *istazionario* cioè fermo a' primordii della sua riformata Chiesa, senza pensare che questa dovea pur *progredire* nel suo *antipapistico*, cioè *anticattolico* svolgimento, e come ebbe dannato ed abolito il cattolico sacrificio, così abolire ed eliminare da sè, come fece, ogni idea di *altare*. E già i suoi gloriosi riformatori, quali per es. Ridley (canonizzato dall'*Indicatore* per martire della Chiesa anglicana) e Grindal ebbero ordinata la *rimozione di tutti gli altari* « perchè l'uso di un al- » tare è per *farvi sopra il sacrificio*, là dove l'uso *della tavola è per* » *mangiarvi* » (Ridley *Injunctions* p. 322). E un altro antico santo padre anglicano ti dirà « Conciossiachè i cristiani non abbiano altri *sacrifizi* che » cotesti (di ringraziamento a Dio, di carità, di mortificazione) che » ponno e debbono farsi *senza altari*, *non debbono* tra' cristiani *averci* » *altari* » e però vuole che i maestrati li facciano torre via « perchè fino » a tanto che restano in piè gli *altari*, il popolo ignorante, e il prete » ignorante e mal credente *sognerà* sempre di *sacrificio* » (Hooper *Sermons upon Ionas*. Serm. IV p. 488). Adunque come il *sacrificio*, così l'*altare* è nome vano nel *ben riformato* Anglicanismo, a cui si professa devoto l'*Indicatore*, il quale non vuol già indietreggiare di quasi tre secoli quando esso non era per ancora bene *scattolicizzato*.

(f) Lode sia al sig. Wray pel suo riverente linguaggio verso la san-

« 5. Ma ben altri mali più serii che un rituale dispregiato ci ha, che corrompono la bellezza della Chiesa (anglicana). Quelle di che dicevamo sono brutture sulla superficie che si potrebbero ammendare, se da dentro non ci fosse un guasto più sottile e più profondamente radicato. Trattasi delle dottrine della Chiesa, sì di *dottrine fondamentali* e *chiaramente definite della Chiesa* alle quali gran numero di que' che ministrano agli altari di lei, sono violentemente e scismaticamente opposti. Quest' è il *cancro infistolito che corrode il principio vitale della Chiesa: quest' è la postema pestifera, maladetta* che fa rifuggir da lei uomini di pensar serio, i quali verserebbero il sangue per la sua causa sol che fosse a se stessa fedele.

ta Eucaristia; e tra poco e' ci parlerà di *reale* partecipazione del corpo e sangue di Gesù Cristo. Ma qual senso ha tutto ciò nel suo Anglicanismo? È vero che questo ne' suoi libri simbolici ti fa spesso sonare all' orecchio REALE *presenza*; ma non t'illudere; chè nella *spiegazione apposta al suo gran rituale della comunione* ti chiarirà dicendo « che » niuna *adorazione* s'intende o si dee fare nè al pane nè al vino sacra» mentale quivi *corporalmente* ricevuti, nè *ad alcuna corporale pre*» *senza* della carne e sangue naturale di Cristo. Perchè il sacramentale » pane e vino *vi rimangono nella propria loro natural sustanza* . . . . » e il natural corpo e sangue del nostro Salvatore Cristo *stanno in cielo*, » e NON QUI ». Quindi qual maraviglia se il popolo *anglicano* ben conoscente, questa essere la credenza della Chiesa sua, si diporti a quel modo irreverente, per cui s'attrista il sig. Wray, verso la santa Eucaristia? Ma forse i vescovi suoi fanno altramente? Un d'essi de' più divoti alla *chiesa alta* che vuol dire de' più *ortodossi*, celebrando non ha guari la *comunione* al modo anglicano, nel dispensare al popolo *i pezzi di pane*, gliene venne a caso caduto uno sul pavimento: ed ei voltatosi fiso a mirarlo, passò avanti *senza più*! Narra questo fatto il già anglicano or convertito sig. Marshall nella sua *Lettera al rev. Wray*, e l'ebbe dalla bocca proprio di quel cherico che seguendo il vescovo *ricolse quel pezzo di pane*. Ivi pur troverai altri fatterelli di uguale o peggior tempra. E nota che nelle rubriche anglicane spiranti sì *casta magnificenza*, v' ha un *totale silenzio* su questi dilicati casi, e niun indizio del come s'abbiano a *purificare* il calice e la patena.

« *Ma* ESSA NON È FEDELE A SE STESSA. *L'eresia di genere il più tremendo è apertamente insegnata da' nostri pulpiti, e ciò senza riprensione dal lato dell' autorità.* Le sante dottrine del vangelo come la successione apostolica del clero, la rigenerazione del battesimo (1) e la reale partecipazione di Cristo nella Eucaristia non pur sono negate, ma chiamate empiamente *illusioni dell' anima* (2), e così si contravviene a tutto il sistema della Chiesa insegnante. Questo è disgraziatamente sì notorio da non bisognare di prova. Da molti che coltivano sì fatte opinioni si confessa apertamente che le non sono conciliabili col linguaggio della Chiesa, e alcuni non si recano a coscienza richiedere che si cambino i suoi formolari sì, che quadrino con le peculiari loro idee. Or se questo procedere non porta seco la sua condanna nel giudizio di tutti gli uomini onesti, io non so che cosa valga a convincere gli anglicani che ci ha traditori nel loro campo, e che è loro solenne debito appellare alle *Corti ecclesiastiche* contra i pericoli che minacciano la loro Sionne (*g*).

(1) « Io tengo la dottrina della rigenerazione nel battesimo come dottrina la più pericolosa e non scritturale. » Il rev. Ottavio Pieri vicario di Preston, Dorset, citato dal rev. W. Gresley nel suo opportuno libretto. « Il pericolo reale della Chiesa. »

(2) La frase « *illusioni dell' anima* » applicata alla rigenerazione battesimale è notata con approvazione dal « Registro » (*Record*), il quale è senza quistione *lo spirito incarnato della setta evangelica*, l'organo del partito evangelico, ed è spalleggiato dalle soscrizioni de' suoi seguaci.

(*g*) *Corti ecclesiastiche*! È questo il gran palladio in cui tutto si confida il sig. Wray per la difesa e rigenerazione della chiesa sua. Avremo a ragionare un po' a disteso a tempo suo di queste *corti*, della origine e natura loro. Intanto basti sapere a chi nol sa, che in esse giudica in materie ecclesiastiche un giudice *secolare*: onde egli è dalle costui *sentenze* che vorrà aspettarsi di vedere rilevata la disciplina dal fango in che si giace, sradicati gli scandali ereticali e stabilito un coerente dommatico magistero nella povera Chiesa *anglicana*. Se vuoi un esempio di giudicato in coteste *corti*, vedi in questi *Annali* il caso della *vedova Woolfrey sul pregare pe' morti* (Prima Serie Vol. IX p. 22, segg.): trattatello che fu quinci estratto e ristampato a Milano pe' tipi del Pirotta.

« 6. Io dichiaro il più solennemente e altamente ch' io mi sappia innanzi a Dio, che il popolo è frodato de' suoi giusti diritti siccome membri della Chiesa d' Inghilterra. Nelle nostre scuole la dottrina del catechismo è niegata o eliminata. Nella visita degl'infermi si diniegano i conforti della Chiesa, il penitente moribondo non è mai che venga eccitato *alla privata confessione de' suoi peccati* nel caso qui specificato, *nè mai si pronuncia l'assoluzione della Chiesa* secondo che s'ingiunge nel rituale di cotal visita (*h*). Anzi, io asserisco di propria mia scienza, che non solo si rigetta *tutta quanta la dottrina della remissione de' peccati mediante un ministero apostolico*, ma il sacramento del corpo e sangue di nostro Signore è *in casi senza numero niegato al cristiano in punto di morte, come cosa di mera formalità* (*i*). E affermo al tutto che il popolo di questo paese ha ogni ragione di reclamare e chiedere qual diritto s'ha chiunque professi sì fatte opinioni di ministrare come che sia a' nostri altari? Perocchè è egli un ministratore idoneo de' sacri elementi chi « non discerne il corpo del Signore » ? Può egli essere un ministro atto a comuni-

(*h*) Anche qui si tocca una corda che non risponde di suono perchè la *materia è sorda*. La *confessione* ancora è uno di quegli *avanzi organici antidiluviani*, cioè di dottrine cattoliche sopravvanzate al cataclismo della Riforma, che l'Anglicanismo conservò almeno nel suo rituale, quasi in museo di antichità; ma che in pratica è come se non ci fossero. Certo, comunque Lutero confessasse *utile* la *confessione*, e negli articoli Smalcaldici la si lasciasse almeno alle anime *tenere* e *paurose* (Part. III, c. 8), i protestanti d'ogni fatta *secondo loro principii* sempre l'ebbero e l'avranno, dice acconciamente il Moehler, in conto di *carneficina delle coscienze*. Indarno dunque e il sig. Wray con queste sue lamentanze, e il dottor Pusey col suo recente celebre sermone *sull' Assoluzione*, non che con qualche pratico sperimento vorrebbono richiamar in vita tra gli anglicani la *confessione* e la potestà sacerdotale seco connessa di sciogliere e di legare. Come non persuadersi che fuori della vera Chiesa non ci ha che *inconseguenze*, *anomalie*, *contradizioni*, checchè sia della *buona fede de'* singoli, la quale volontieri lasciamo al sovrano Scrutatore de' cuori?

(*i*) Vedi la nota superiore (*f*).

carè la grazia di rigenerazione quegli che niega affatto la connession di questa col santo battesimo? (*l*) Son eglino costoro *dispensatori tali de' misteri di Dio* che il popolo possa starsene pago?

« Sicuramente che no. Ed io pubblicamente protesto contro la perfidia di uomini che negano la rigenerazione battesimale continuando a ministrare nella nostra Chiesa, e contro la lor presunzione in proporre che il rituale del battesimo sia alterato o con parole tra sbarre per isgravio di loro coscienze. Quelli che non possono senza infingimento insegnar le dottrine della Chiesa secondo la comune decenza, lascino pur la Chiesa, come il nostro vicario ha fatto testè; e la Chiesa discacci quelli di loro che non hanno l'onestà di lasciar volontariamente un carico ch' e' non possono fedelmente adempire (*m*). Come altramente può il popolo aver fiducia nell' insegnamento del nostro clero?

« 7. E appunto queste *irregolarità consentite, e questo aperto ripudio delle dottrine fondamentali della Chiesa* furono che prima mossero quello di cui stiam lamentando la

(*l*) Veramente secondo la teologia cattolica non è d'uopo della *fede* nel ministrante a comunicar la *grazia della battesimale rigenerazione*. Ma è verissimo che da quella fatta di ministri di che parla il rev. Wray difficilmente si serva l'essenziale per la valida amministrazion del battesimo: e però in questi *Annali* fu già provato con autorità ANGLICANE che riguardo a tutti gli *anglicani* nati in parrocchie *piccole*, in parrocchie *grandi*, in parrocchie *rurali*, in parrocchie *di città*, in parrocchie *metropolitane* v'ha *grave dubbio* se siano battezzati o no! (Vedi *Ribattesimo de' convertiti anglicani. Seconda Serie Vol. I fasc. III.*)

(*m*) Certo cotesti ministri (troppo giusto è il consiglio del sig. Wray) dovrebbero abbandonar quella *Chiesa* in cui non hanno fiducia e credenza, e cercare *altrove* quiete alle coscienze loro. Ma la Chiesa *anglicana* discacciarli *da sè?* . . . Potrebbe muoversi doppia difficoltà. 1. Se secondo i suoi principii protestantici ne avesse il *diritto*, pognamo che questi cotali ministri si acconcino esteriormente come che sia al sistema suo. 2. Se fosse ciò *spediente* per lei, e non forse ella avesse con ciò a rivelare di più la sua miseria e nudità, e restarsi deserta.

dipartenza da noi, a *cercare altrove la verità*. Ei sovente si faceva a manifestarmi con cordoglio e grande angustia dell' animo suo, come gli fosse duro il *conservar punto fiducia in una Chiesa la quale era incapace a mantenere come che sia l'autorità di un coerente dommatico magistero;* la quale si mostrava *ugualmente impotente a sopprimere l' eresia e a determinare la verità*; la quale non ardiva *fermare il senso delle proprie sue formole di fede;* che permetteva al suo clero di *affratellarsi co' dissenzienti*, e che si *conculcasse ogni principio di disciplina*, s'insultasse a' suoi vescovi, si deridessero con isprezzo le sue scomuniche, e si provasse la sua teorica di simpatia *cattolica* con altri rami essere una *vana fantasticheria* (*n*). Di che valga in fede la *mal consigliata e precipitata intrusione d'un vescovo a Gerusalemme* (*o*) dove il dovere non ci chiamava, e la noncuranza di sostenere contro l'influenza scismatica l'episcopato in Iscozia, dove la voce del dovere è manifesta.

« Crediatemi, fratelli miei, v'ha un grado di sofferenza oltre cui la fede e la pazienza degli uomini di certa tempera di mente e di cuore non ponno esser messe alla prova, ed è crudeltà tentarli fino a disperare *con uno spettacolo così fatto di anomalie quali ora si veggono nella Chiesa anglicana*. Gente che ragiona e indaga non si starà già

(*n*) Che altro in vero se non *vana fantasticheria* è questa teorica anglicana di *simpatia cattolica* con altri *rami* (di chiese) che dissentono da te in fatto di domma e ti condannano? E *vana fantasticheria* è altresì il pur supporre l'esistenza di questi *rami* cattolici, eterogenei, separati, isolati, come è quel cotal *ramo fruttifero e verdeggiante* a cui si gloria d'essere innestato l' *Indicatore*. No, non v'ha *ramificazione* di cotesta fatta nella Chiesa UNA di Gesù Cristo. V'ha UN ALBERO SOLO, in cui radici e tronco e rami sono per interno organismo essenzialmente connessi, e misero a quel *ramo* che n'è *divelto*!

(*o*) Riceva intanto l' *Indicatore* questa protestante protesta contro il suo *arciprotestante* e *arcicattolico* vescovato di Gerusalemme a conto di quel che saremo per dirne in un prossimo articolo.

contenta a mere teorie. Uomini di cuore ardente e che pensano in sul serio, per cui la religione è più che un nome, e i quali null' altro più caldamente agognano che asseguir veramente la felicità di quel regno che Cristo ha stabilito nel mondo, non possono tollerare la vista delle « *sue siepi abbattute e delle sue fortezze devastate* »: sanno che la promessa della pace del Signore è connessa col dono della *sua* AUTORITA' (*p*); e vorranno sofferire qual che sia cosa anzi che *divisioni intestine* le quali nascono appunto dal non si difendere e mantenere cotesto dono. La lucerna della Chiesa non può dar lume se sopra le si ponga un moggio: e se il *sale ha perduto il suo sapore, non è buono a cosa che sia, se non che ad essere calpesto dal piede de' passaggieri.*

« *La Chiesa ha potestà di decretar riti e ceremonie, e autorità in controversie di fede* » Così dice l'articolo XX di religione. Ma *altro è il compilare articoli e richiedere al clero che vi soscriva, ed altro e ben più difficile affare è che la Chiesa operi conforme a quelli.* Se la Chiesa *ha autorità, la ponga in atto.* È suo ufficio *sceverare il vero dal falso*, e così restituir la pace. È suo debito *sterminar l' eresia* perchè la fede possa stare tranquilla e non turbata al di dentro. Può ben essa di lieto animo sopportar persecuzioni da fuori; chè questo è legato lasciatole dal suo Signore: ma *la ribellione nell' interno suo ricinto è intolleranda.*

« Perchè dunque la Chiesa di questo paese *non esercita quella autorità che pretende di possedere?*

(*p*) Stia saldo il sig. Wray, e l'intenda pur bene l'*Indicatore*, a questo gran VERO qui confessato, che la *pace* di *Gesù Cristo* cioè la vera Chiesa sua *fuor di cui* non v' ha *pace*, sta dove stanzia il *dono* della *sua* AUTORITA'. Or dove si trova ella questa AUTORITA', cioè quale all' uopo è richiesta, potente a mantenere sempre e da per tutto identica la dottrina, sempre e da per tutto salda la comunione se non nella CHIESA CATTOLICA ROMANA?

È forse il gemere sotto persecuzione crudele che paralizza i suoi sforzi? S'e' fosse così (che per altro non è) potrebbe essa almeno protestare contro i mali che trascendono la sua forza. A questo modo adopera il Cattolicismo del continente per cessare da sè ogni partecipazione ad atti anticristiani di governi arbitrari. Ma la Chiesa *lussureggiante ed ossequiosa d' Inghilterra* d'oggidì è contenta *di godersi la pace con lo Stato* anzi che mantenere i suoi divini diritti (?), e difendere la giusta sua prerogativa. Le si dice che il suo potere è grande a bastanza e che non debbe essere dilatato; che la sua sinodale convocazione è irregolare, e non vuol essere restituita: che l'episcopato di lei è ampio, e non debbe essere esteso; che dee starsene quieta e non agitarsi, ma sottomettersi. Ed ella *si sottomette*. Nè qui è necessario di entrar in un catalogo di aggressioni dello Stato e di concessioni della Chiesa. E appena è che le si stimino aggravii. Non v'è alcuna protestazione concorde, non v'è rimostranza sdegnosa dal canto di dieci mila ecclesiastici, la quale conciterebbe a romore tutto il paese, sol che si conoscesse la congiunta lor forza. Appena appena s'ode il mormorar di taluno individuo, mentre che ad ogni nuova sessione l'autorità legislativa va spogliando via più il suo carattere cristiano, e si confessa ugualmente proteggitrice di tutte le religioni. Laonde ogni atto *anticristiano dello Stato è un peccato della Chiesa stabilita.* Sì un peccato dello « STABILIMENTO » come sogliam piacerci di chiamar la nostra Chiesa per esprimere il profondo nostro sentimento di questa onorevole congiunzione con lo Stato; congiunzione per altro che deve inevitabilmente riescire in giorno non lontano alla Chiesa *non già una benedizione, ma sì una* MALADIZIONE ! »

È questa la terribile dipintura che un ministro e pastore *anglicano*, caldeggiante l'onore della sua chiesa *anglicana*, indirizzandosi in una occasione così rilevante a

tutto l'*anglicano* suo gregge, ritrae fedelmente di essa chiesa. Qual contrapposto con quel dipinto tutto color della rosa e rugiadoso che l'*Indicatore* maltese ce ne viene continuo pennelleggiando! Per ricattarsi da tal provocazione questi senz'altro ci gitterà in sul viso, che il rev. Cecilio Wray e in questo medesimo scritto e in altro pubblicato dappoi si avventa contro le *corruzioni* del *papismo* (1). Sia pure: ma noi nello scritto del sig. Wray non cerchiamo altro se non se una franca descrizione e verace dello *stato presente* della chiesa *anglicana*; e in questa parte chi non vede come l'esser' egli sì fiero *antipapista* cresca di mille tanti fede, autorità ed efficacia alle testimonianze sue? Il rimanente non fa che provare l'inconseguenza di lui; e noi compassioniamo a cuore quel velame che gli offusca il bene dell'intelletto, sì che non vegga ove stia la vera Chiesa di Gesù Cristo, e stoltamente s'ostini a cercarla in una chiesa lorda a confessione sua stessa di cotante brutture. Ci si dirà che il rev. Wray è *puseista*, è *trattariano* marcio, è tutto ligio alla novella scuola così detta *anglo-cattolica*. Sia pure: abbiasi quel sistema che si voglia, qui si tratta di *fatti*, e di *fatti* notorii e irrepugnabili pe' quali egli appella solennemente al pubblico; di *fatti* che inchiudono anomalie, deviazioni, contraddizioni di diritto e di fatto co' monumenti stessi *liturgici* e *simbolici* di cui si gloria l'anglicanismo; di *fatti* intorno a' quali le testimonianze d'altri anglicani senza numero stanno all'unisono con quella del sig. Wray; *fatti* in somma che possono palliarsi ed occultarsi solo da quegli *anglicani* che trovano lor conto a vendere altrui fango per oro finissimo. Ci si dirà da ultimo che il rev. Wray considera tutti i lamentati

(1) L'egregio convertito sig. Marshall già nella *Lettera al rev. Wray* rifiutò a sufficienza le sue trite declamazioni contro il *Primato*, l'*invocazione de' Santi*, il *Purgatorio* ec.

mali per cose meramente *accidentali* e *transitorie*, e non mai per essenziali ed inerenti alla chiesa *anglicana*, anzi esser tutto caldissima fiducia e sicurtà, che questa chiesa debba e possa, solo che il voglia, rilevarsi a gran purezza e splendore. Sia pure anche cotesto: ma a noi, lo ripetiamo, bastano all' uopo i *fatti*, nè abbiam bisogno che il sig. Wray ci confessi le *vere cagioni* donde e' rampollano. Queste sappiam bene a tutto rigor di logica ritrovarle da noi, e provarle altrui con apodittica dimostrazione. Piange questo ministro anglicano, e n'ha ben donde, con lamentevoli treni i guasti della sua povera chiesa, e si duole ch' essa *non è fedele a se stessa*. E noi per converso gli diciamo che questi guasti sono e debbono essere in lei appunto *per esser ella* FEDELE A SE STESSA: *fedele* alla sua scismatica origine e alla sua anticattolica costituzione, opera d'umana stampa; *fedele* allo svolgimento logico di que' principii protestantici che la informano: *fedele* a que' frutti che la mala pianta del protestantesimo sotto tutte le forme ha partorito ovunque attecchì. In somma quella iliade di mali descritti dal sig. Wray, e que' molt' altri che sarebbero qui da aggiugnere sono parti legittimi di questa sciagurata madre, sono opere e fatture sue proprie. A questa gran verità riuscirono tutti que' molti che dopo aver lungamente e a loro sì gran rischio mareggiato in questo anglicano pelago tempestosissimo, ricovrarono testè per la Dio grazia in securo porto. E a questa gran verità tutto che si verrà dicendo nelle nostre pubblicazioni darà sempre nuova conferma e suggello. Basti intanto per questo quasi *prodromo*; nel quale se abbiam detto cose che vorranno avere per l' *Indicatore* maltese *sapor di forte agrume*, ricordi egli con Agostino che « *Veritas et dulcis est et amara: quando dulcis est parcit, quando amara curat* » (1): e

(1) *Ad Romulum Ep.* 211 T. II p. 321.

dacchè ei si picca di ben intendere la favella del bel paese ove il *sì suona*, gli diremo altresì con l'Allighieri

« Che se *nostra* parola fia molesta
Per alcun tempo, vital nutrimento
Recherà poi quando sarà digesta. »

Benedica Dio clementissimo queste povere nostre fatiche! Le quali perchè aggiungano il disiato fine, d'ognuno de' nostri scritti si estrarranno quinci a buon numero copie per diffonderle e in Malta, e in Sicilia, e nelle Isole Ioniche, e in altri luoghi dove possa più agevolmente aver adito l'*Indicatore*. Valgan elle altresì a svegliare e in Sicilia e in Napoli e nella Toscana e nella Liguria e ne' paesi stessi centrali della Italia nostra lo zelo de' valorosi italiani scrittori sì negli scritti periodici, e sì in altre opere acconce all' uopo, perchè l'errore sia per ogni parte ributtato, e la cattolica verità splenda ovunque di tutta la natia sua luce.



APPENDICE

ACCADEMIE TEOLOGICHE

ACCADEMIA LITURGICA NELLA CASA DE' RR. SS. PRETI DELLA MISSIONE A MONTE CITORIO.

Il dì 29 aprile 1846 lesse la dissertazione l'illmo monsig. Pietro Minetti canonico di s. Maria in Via Lata e sotto-promotore della Fede. In essa prese a trattare: *Della disciplina della Chiesa cattolica intorno al ministro del battesimo*. Fatte alcune osservazioni sulla disciplina della Chiesa la quale talvolta per giuste ragioni andò soggetta a variazione, disse che Gesù Cristo avendo istituito il sacramento del battesimo di assoluta necessità per avere accesso al regno del cielo, volle che da tutti si potesse amministrare, onde a nessuno mancasse un tanto beneficio; ma che però non sempre, nè in qualunque circostanza è lecito di conferirlo. Per ciò tre specie di ministri accennò il disserente: quei di officio, cioè i vescovi nella loro diocesi, chiamati ministri primari, i parrochi e i diaconi, quando abbiano già ricevuta una qualche giurisdizione speciale: quei che hanno ricevuto una particolare commissione dai vescovi o dai parrochi, a farne le veci: finalmente chi che sia in caso di necessità. Osservato però sempre certo ordine; onde non è lecito amministrarlo ad un laico, quando vi sia presente un chierico; ad una donna, quando siavi un uomo.

Dai vari modi con che si conferisce il sacramento del battesimo, trasse la varietà anche dei ministri. Questi tre

modi sono compresi nel battesimo solenne, che si suole conferire nel sabato santo e alla vigilia di pentecoste; nel battesimo pubblico, che si conferisce nella chiesa, e nel battesimo privato che si amministra nelle case o in altri luoghi privatamente. Entrando poscia maggiormente in argomento, si arrestò sulle circostanze, in cui il sacramento del battesimo fu amministrato, e sugli ordinari ministri. In virtù del divino precetto gli apostoli dovevano battezzare; ma intenti ad ammaestrare i popoli, ad altri, quando mancava loro il tempo, ne davano l'incarico. Il che desumeva dalle parole di s. Paolo (c. 1. v. 17 della II. ai Cor.). Però mostrava come anche gli apostoli battezzassero, riportandosi alla autorità di s. Paolo stesso e al fatto di s. Pietro, che convertite nella prima predica della pentecoste, tre mila persone, furono tutte battezzate: nella quale circostanza gli apostoli soli vi erano che potessero battezzare quel numero grandissimo di convertiti. A queste testimonianze, altre ne aggiunse il disserente, passando di poi a dimostrare che ad altri gli apostoli conferissero un tale ministero, col dilatarsi che facea la nascente Chiesa di G. C. sapendosi come i diaconi e le diaconesse fossero a ciò deputati. Fece conoscere che allor quando la Chiesa mancava ancora di tempii e di pubblici altari, incominciato già si era a dare il battesimo con qualche solennità, provando ciò dall' *Apologia* seconda di s. Giustino martire. Indi argomentato che in tale solennità dovea essere presente il vescovo, riferiva le parole di s. Ignazio martire: *Non esse licitum sine episcopo neque baptizare, neque agapas facere.* E se l'autorità di battezzare dai vescovi passava ai semplici preti ed ai diaconi, fu a cagione delle distanze dei luoghi e della moltiplicità dei battezzandi. E i vescovi riserbavano a sè per battezzare il sabato santo e la vigilia di pentecoste, onde s. Agostino nei discorsi tenuti il dì di pasqua dice che poco può parlare ai battezzati,

cui chiama figli, per la fatica sostenuta nella notte antecedente: e il clero di Edessa fece un tempo istanza affinchè il suo vescovo Iba tornasse presto nella diocesi, essendo vicina la pasqua.

Dal battesimo solenne solito conferirsi nella pasqua e a pentecoste, il disserente passava al battesimo pubblico, cui i vescovi fecero amministrare in seguito ai sacerdoti semplici. Provò come fino dai tempi di s. Girolamo solevano i sacerdoti amministrare questo sacramento, traendone l'argomento dalle parole dello stesso dottore: *quid facit, excepta ordinatione, episcopus quod presbyter non faciat?*. Poi dal decreto di s. Gelasio I diretto ai vescovi di Sicilia, e dalla lettera di Siricio ai vescovi delle Gallie; non che dai battisteri che fino dai primi secoli esistevano in Roma in quasi tutte le basiliche. Che se anche ai diaconi era data potestà di battezzare, ciò non avveniva fuorchè in alcune circostanze, *nisi necessitas extrema compellat*, come si esprime s. Gelasio. La mancanza dei sacerdoti mise nella necessità di affidare le parrocchie anche ai diaconi, e in tale giurisdizione questi conferivano il battesimo anche alla presenza del vescovo; allora quando cioè il vescovo, avendone battezzati alcuni, dava loro la potestà di battezzare gli altri. Soggiunse che negli Ordini romani eziandio i più antichi si legge che il sommo Pontefice solea sempre battezzare alcuni, e i preti e i diaconi battezzavo il resto: se non che tali diaconi sembra fossero cardinali. E in Roma mostrò che questa antica disciplina fu conservata fino al secolo XIII, dappoichè i cardinali non andavano alla chiesa del loro titolo per battezzare solennemente, se non dopo averne ottenuta la licenza dal Pontefice: e a conferma di ciò riportava le parole dell' Ordine romano XII compilato dal Cenci sul tramonto del secolo duodecimo.

Concludeva la dissertazione con brevi parole sulla opinione di alcuni, i quali credettero che nei primi secoli

della Chiesa quado si battezzava per *immersionem*, le diaconesse dessero solennemente il battesimo alle donne: opinione fondata specialmente su d'una lettera di Attone vescovo di Vercelli, vissuto nel secolo decimo; e avvertì col Cotelerio che con ciò non fu bene inteso il canone XII del concilio cartaginese, dal quale si rileva che le diaconesse davano soltanto mano, ma non proferivano la formola del battesimo; e citò le parole del canone centesimo del concilio cartaginese IV, il quale dice: *Mulier baptizare non praesumat.*

— Nell' adunanza de' 13 maggio 1846 il sig. d. Domenico Veglia, dottore in ambe le leggi e chierico beneficiato della patriarcale basilica di s. Giovanni in Laterano, lesse la sua dissertazione il cui tema era: *Del giorno festivo anniversario, in cui ciascuno avea ricevuto il battesimo, e delle osservanze praticate in tale circostanza.* S'introdusse il disserente con la riflessione che a' dì nostri in ispecial modo si addice all' ecclesiastico l'investigare gli antichi riti, e le consuetudini de' primi cristiani, al confronto di tanti profani archeologi che poco o nulla curando gli antichi sacri monumenti tanto si affaticano per rintracciare i frammenti d'idolatrica superstizione egiziana, greca e romana. Colle memorie cristiane oltrechè l' ecclesiastico si fornisce dell' erudizione necessaria al suo stato, la Chiesa conserva viemmeglio quella unità che trionfar deve tra i fedeli in ogni tempo.

Divisa quindi la dissertazione in due parti nella prima espose le osservanze praticate dalla Chiesa nell' anniversario del ricevuto battesimo, nella seconda dimostrò la ragionevolezza e convenienza di tali pratiche.

In quanto alla prima parte facea riflettere il disserente, che alla consuetudine mantenuta fino al decimo secolo della Chiesa di battezzare soltanto (eccettuati i casi di necessità) nelle due solennità di pasqua e pentecoste, l'altra andava unita di celebrare nel susseguente anno il

giorno anniversario della pasqua antecedente, in guisa che cadendo a modo di esempio la pasqua ai 12 di aprile nell'istesso giorno dell'anno appresso dovea celebrarsi detto anniversario, che *Pascha Annotinum* appellasi dagli scrittori ecclesiastici. Quindi citando gli antichi libri liturgici e specialmente, *Sacramentarium Romanae Ecclesiae* attribuito a Gelàsio papa, Micrologo *de ecclesiasticis observationibus* del secolo XI ed i messali antichi manoscritti dimostrava consistere un tal rito nella celebrazione di una messa tutta propria, diretta a render grazie all' Altissimo del ricevuto beneficio della rigenerazione per mezzo del battesimo, ad eccitare con quella rimembranza i novelli cristiani a mantenere un genere di vita corrispondente alla dignità a cui erano stati elevati. Con addurre le autorità dei clasici scrittori di liturgia, Martene, Chardon, Trombelli ed altri dava a conoscere, quanto fosse esteso un tal rito per quasi tutta la Chiesa di occidente; come i battezzati pei quali celebravasi la *Pasqua Annotina* accompagnati da' loro padrini e parenti solean portàre con gràn pompa le oblazioni pel sacrifizio alla chiesa, ove il sacerdote recitava sopra di loro il simbolo, e faceva altre cerimonie; come finalmente dessero termine alla festa con un convito, vestigio delle più antiche *agapi* usate fin dai tempi apostolici. Osservò poi come in appresso cessò il rito della *Pasqua Annotina*, e ne stabilì l'epoca al secolo XI.

Facendo passaggio alla seconda parte della disertazione, dimostrò quanto fosse opportunamente autorizzato dalla Chiesa un rito diretto a richiamare alla memoria il più grande de' benefizi divini, il sacramento della redenzione; perchè se Chiesa santa celebra l' anniversario della consecrazione di un vescovo, l' anniversario della consecrazione dei materiali templi, con quanto ancor di ragione non convenia celebrare l' anniversario della rigenerazione de' fedeli alla grazia, che sono vivi templi

dello Spirito Santo? L'anniversario di quel sacramento, senza cui niun' altra grazia sacramentale, nè l' eterna salvezza si può conseguire? Riconobbero in fatti, egli aggiugneva, opportunissima l'osservanza di questo rito uomini per santità e per dottrina i più distinti nella Chiesa, come un Carlo Borromeo, un cardinal Sanseverino, che tentavano richiamarne l'osservanza come rilevasi nei loro rituali. Conchiudeva il disserente con una morale riflessione, che se cioè nella Chiesa è andato in disuso il rito e la celebrazione della *Pasqua Annotina*, si potrà tuttavia dai fedeli corrispondere all' oggetto cui mirava, quando ciascuno di per se riconoscendo l'anniversario del proprio battesimo, farà in particolare ciò che solea farsi dagli antichi cristiani in comune, innalzerà cioè a Dio ad esempio loro i dovuti ringraziamenti pel ricevuto incomparabile benefizio, e si ecciterà per tal rimembranza a mantenere ne' costumi suoi quel genere di vita, che risponder deve alla dignità, a cui nel battesimo è stato divinamente elevato.

— Il sig. ab. d. Raffaele Catini, dottore in diritto civile e canonico il 27 maggio 1846 trattò il tema: *Dei giorni e del tempo, in cui nella Chiesa latina amministravasi solennemente il battesimo.* Anzi tutto disse come con sapientissimo consiglio avesse la Chiesa determinata la circostanza del tempo per amministrare il sacramento del battesimo, perchè più un tempo che altro è atto ad indicare i misteri della religione. Indi osservò esser stato la pasqua e la pentecoste il tempo stabilito nei primi secoli della Chiesa per conferire solennemente il battesimo; e ne adduceva in conferma l'autorità de' padri. Citò Tertulliano, il quale nel suo libro sul battesimo accenna, oltre le altre cerimonie, anche il tempo e chiaramente ne dice, che due erano i giorni à ciò stabiliti, il giorno precedente cioè la pasqua e la pentecoste. Citò anche la decretale di papa Siricio ad Imerio vescovo di Tarrago-

na, nella quale condanna la innovazione introdotta già nel secolo quarto in alcune chiese di conferire il battesimo anche nel giorno del natale, in quello di epifania, e nel dì natalizio dei martiri; e questa nuova consuetudine la chiama riprovevole e perció da correggersi. Alla costoro autorità unì quella di Leone il Grande, il quale coraggioso e minaccevole opponevasi a quei che in alcune chiese della Sicilia aveano deviato dalla consuetudine della Chiesa: tenendo per fermo, che più sicura è la morale ed il dogma, quando con tutta cura osservasi pur anco la disciplina. Dopo ciò il disserente mostrava come universale fosse nella Chiesa latina quest' uso ricordando le autorità di s. Girolamo, il quale nella lettera a Pammacchio non altro giorno assegna pel solenne battesimo, che pasqua e pentecoste: di Fortunato poeta del secolo sesto, il quale nel terzo libro de' suoi carmi canta come nelle solennità di pasqua e di pentecoste si aggiungono nuovi seguaci ai vessilli di Cristo: di s. Leone IV, di s. Nicolò I, e quelle infine di vari concilii. Seguendo poi i liturgici egli accennava che una tal disciplina è di apostolica istituzione, come la chiama s. Leone: onde derivò la consuetudine che soltanto nelle vigilie di pasqua e di pentecoste avesse luogo la benedizione del fonte battesimale.

Il disserente quindi a compimento di quanto avea su ciò osservato da principio, dava le ragioni, per cui la Chiesa scelse queste due solennità per amministrare il battesimo: primieramente perchè le solenni funzioni di questi giorni erano più atte ad illuminare nella fede, e ad accendere il cuore dei novelli credenti: in secondo luogo, perchè era conveniente che in quel tempo misticamente si rappresentasse nelle membra, quanto realmente nel tempo medesimo era avvenuto nel Capo. Mostrò la intrinseca relazione che vi ha fra questo sacramento e la morte e risurrezione di G. C.: imperocchè l'uomo nel battesimo

muore ed è sepolto con Cristo e con lui a nuova vita risorge: muore al peccato, è sepolto co' suoi vizi o colle sue concupiscenze, e con Cristo risorge a novella vita di grazia, come si esprime s. Paolo. La pentecoste poi riguardata dalla Chiesa come parte e compimento della pasquale solennità, e come principio della religione fondata dagli apostoli, è il giorno assai proprio a formare i credenti, e serviva, come avvertì s. Leone, a provvedere a chi per legittima causa non avea potuto essere battezzato nella festa di pasqua.

— Nell' adunanza del dì 8 luglio 1846 leggeva la dissertazione l'illmo sig. conte Miecislao Ledochowski, convittore della pontificia accademia dei nobili ecclesiastici, e parlò: *Sul tempo, in cui anticamente amministravasi in privato il battesimo.* In sul principio si fece ad osservare che ai giorni degli apostoli nessun tempo era stabilito per conferire il gran sacramento della rigenerazione. Cristo quando disse: *euntes docete omnes gentes, baptizantes eos*, volle che indifferentemente si battezzassero tutti coloro, che prestando credenza alle dottrine del vangelo, volessero sottomettersi al suo giogo dolce e soave. Nè sul nascere della Chiesa vi potevano essere giorni stabiliti, perchè gli apostoli camminando d'uno in altro luogo, non potevano aspettare un giorno più che un altro, un' ora più che un' altra per dare il battesimo: che anzi la stessa scrittura sembra mostrare ch' eglino ammettessero al battesimo senza riguardo nessuno di tempo, per cui ad un fonte incontrato per via Filippo l'apostolo battezzò l'Eunuco della regina Candace, Pietro battezzò Cornelio e altre persone che gli furono presentate, e Paolo battezzò di notte il custode del carcere con tutta la famiglia. Perciò s. Ambrogio favellando degli apostoli scrisse che *primum docebant, et omnes baptizabant quibuscumque diebus vel temporibus fuisset occasio.* Onde concludeva il disserente che ai tempi apostolici non

favvi differenza di tempo nell' amministrazione più o meno solenne del battesimo; troppo difficile essendo in quei giorni ad aspettare un tempo determinato, e perchè pochi erano i ministri e moltissimi i battezzandi. E per conciliare il fatto che gli apostoli battezzavano in qualunque giorno e ora, coll' altro che dagli apostoli stessi s'incominciasse ad amministrare questo sacramento soltanto in due solennità, fece avvertire che sul finire della vita degli apostoli, quando la Chiesa avea rassodate già le sue fondamenta venne introdotta questa nuova disciplina. Nè per ciò doversi chiamare improvvida la legge di battezzare soltanto nelle solennità della pasqua e di pentecoste; imperocchè quando vi era bisogno subito si conferiva questo sacramento, e in tutti i nove secoli in che durò la disciplina di amministrarlo in quelle due grandi solennità, privatamente, e sempre quando vi era un pericolo, si conferiva il battesimo in qualunque ora e giorno. Onde osservava, in tutti i decreti che esistono risguardanti il battesimo solenne, èsservi sempre espressa la eccezione di un urgente bisogno: *excepto dumtaxat gravissimi languoris incursu*, disse Gelasio papa; *excepto infirmo*, scrisse il concilio di Salz, del secolo nono: *nisi infirmitas interruperit*, leggesi nella collezione dei capitoli di Benedetto Levita. A tali prescrizioni il disserente univa la ragione, dicendo che la Chiesa non poteva ordinare che in qualunque caso fosse soltanto a pasqua e pentecoste conferito un sacramento indispensabile a conseguire salute. Aggiunse poi come documenti non mancano nell' antichità, da cui rilevare, che in alcune circostanze, anche senza pericolo di vita, solea concedersi battesimo privatamente, se il richiedevano i catecumeni o i parenti dei neonati con premurose istanze: e riferì il fatto di s. Gregorio Turonense, che nomina anche la festa di s. Giovanni, come uno dei giorni in cui aspettava per battezzare il nipote di Guntmaro re dei Galli: e

chiudeva questa osservazione colle parole di Agostino, che nel sesto sermone della quaresima dice: *hoc enim omni die licet accipere.*

Da ultimo disse che oltre le malattie anche le persecuzioni indussero la Chiesa a far conferire fuori dei due giorni solenni il battesimo, ed allora in qualunque giorno i neofiti e i fanciulli si battezzavano entro le case, nelle deserte campagne ed entro le grotte: e così pure erano ragioni sufficienti per tale eccezione i pericoli degli assedii, delle tempeste sul mare, od altre avversità. Conchiudeva poi il suo discorso avvertendo che in quanto all' ora di amministrarlo non era questa stabilita, perchè battezzavasi quando vi era pericolo, e in tale circostanza non si poteva osservare l' ora del battesimo solenne.

— Mons. Remigio Ricci ceremoniere pontificio trattava l'argomento: *Del rito di supplire le cerimonie del battesimo quando è stato conferito senza solennità*, nell' adunanza dei 6 agosto 1846. Dimostrava sulle prime l' impegno de' pastori della Chiesa cattolica, e massime del romano Pontefice nell' adempire esattamente i riti statuiti per onorare Iddio, ed in peculiare maniera per quei, che attengonsi all' amministrazione dè sacramenti. Ne adducea le apposite leggi, e le prescrizioni colle pene comminate contro i trasgressori e confermate dal concilio di Trento. Per tal guisa facevasi via il disserente a sviluppare l'argomento propostogli: affermò in prima che la disciplina dalla Chiesa adottata in supplire le cerimonie omesse nel battesimo conferito privatamente, rimontava fino ai primi tempi del cristianesimo, adducendone in prova la lettera scritta da s. Cornelio papa a Fabio vescovo d' Antiochia (presso Eusebio Hist. Eccl. 6. c. 43.) ove muove lagnanze di Novato, che ricevuto il battesimo senza solennità per motivo di grave malattia, trascurò dipoi presentarsi al sacro ministro, da cui dovea supplirsi

ciò che era stato necessariamente omesso nella privata collazione di quel sacramento; e quindi gl'imponeva d'eseguirlo *juxta ecclesiasticam regulam*. Ricordava poi altre autorità di scrittori rinomati de' secoli seguenti, e di canoni de' concilii, in ispecie di quello di Neocesarea, e dell' altro di Laodicea. Così pure rammemorava il fatto di Atanasio, che da giovinetto avendo ministrato il battesimo ad un infermo, fu lodato da Alessandro vescovo di Alessandria, il quale nulladimeno volle supplire le cerimonie omesse (Niceph. Hist. Eccl. lib. 8. Collect. Decr. Gratiani *Spiritus Sanctus*). Ulteriori prove le traeva dalle testimonianze di vari rituali delle chiese, raccolti dal Martene e da altri scrittori ecclesiastici.

Quindi passò a disaminare le ragioni per le quali la Chiesa ha stabilito che si supplissero i riti tralasciati nell' amministrazione privata del battesimo, le quali disse ridursi a non privare il sacramento delle solennità dovutegli; a serbare l' uniformità de' riti nel sacramento che ha il suo effetto, sia esso solennemente, sia privatamente conferito; a conseguire che dagli esorcismi e dalle orazioni fatte a nome della Chiesa ne ritraesse vantaggio il battezzato; ed in fine ad approvare con tal atto la validità del sacramento conferito da qualunque persona secondo l' intenzione della Chiesa.

Proposta poi la obbiezione degli eretici, che dicono inutile quell' esorcismo, nel quale si suppone che il battezzato sia ancora in potere del demonio, quando ne fu liberato coll' abluzione sacramentale, ed abusando dell' autorità di Ottato Milevitano sostengono farsi con ciò grave oltraggio allo Spirito del Signore; si fece a discioglierla il disserente coll' autorità di s. Tommaso (3. p. de Sacram. q. 71. art. 3. ad 3.), ove insegna che gli esorcismi si adoprano in questa circostanza per impedire al demonio che si opponga alla grazia, la quale il battezzato ritrae dal battesimo ricevuto. Dichiarava appresso

l' autorità di Ottato Milevitano (de Schismate Donatistar. l. 2. n. 21) addimostrando che quello scrittore intese reprimere l'audacia de' donatisti, i quali avendo con rito sacrilego degradato e vescovi e preti cattolici avevano fatto ingiuria allo Spirito Santo, nel cui nome riceverono la sacra ordinazione.

Conchiudeva il suo dire arrecando le parole del concilio romano tenuto da Benedetto XIII, in cui s'inculca (tit. 15. c. 1.) l' esatta osservanza de' riti, e ceremonie ecclesiastiche, le quali non sono ritrovati d' uomo, o a capriccio adottate, ma ricevute e comandate dalla Chiesa cui il divino suo Istitutore diè l' autorità e potere d' ordinarle siccome dirette a prestare il culto dovuto a Dio.

— Nel dì 1 aprile 1846 ebbe luogo l' adunanza solenne, nella quale il sig. ab. d. Gianbattista Frateiacci dottore in teologia fece il discorso sulla Passione di Nostro Signore. In esso egli in breve scorcio espose la grandezza e la sublimità di questo mistero, il quale fatto centro a tutti gli umani destini legò a sè e strinse d'un sol nodo la religione, la morale, la civiltà, il passato e il futuro, gli uomini e gli angioli, la natura e la grazia, e tutta insieme la terra e il cielo. Indi prese a dimostrare l'unica proposizione, tutta propria dell' udienza: come nella passione e morte dell' Uom-Dio si ravvolgono e compendiano la storia passata e i futuri destini della Chiesa, così vi si legge un codice divinamente scritto intorno alla vita ed ai costumi di ogni sacerdote.

Gli argomenti destinati a provare l'assunto furono tratti dalla sacra Scrittura, dai santi Padri e dalla filosofia: e furono esposti secondo l'ordine dei fatti, che accompagnarono la divina passione narrata dagli inspirati Evangelisti. Le riflessioni le più opportune versarono su l'orazione che fece Cristo nell' orto di Getsemani, la coronazione di spine, e il momento che il padrone della na-

tura chinato il capo moriva sul patibolo della Croce. Dal che venne tratto argomento di conchiudere con questa sentenza: che i sacerdoti renderanno culto degno alla morte d'un Uomo-Dio allora solo, che accetteranno come cara eredità da esso lui ricevuta, la virtù e la dottrina, ricchezza unica del sacerdozio.

— Il giorno 23 luglio 1846 l'illmo e revmo monsig. Francesco Gentilini arcivescovo di Tiana canonico della basilica Vaticana e segretario della congregazione della s. Visita lesse le lodi di s. Vincenzo de' Paoli protettore dell'accademia. Imprese egli a riguardare l'Eroe, sotto i rapporti dell' apostolato, e adattando il carattere di questo, e le salutari dottrine, e le successive beneficenze che spande in mezzo ai popoli, alle luminosissime gesta di lui, con viva e potente facondia, con raziocinio congiunto a maneggio oratorio segnò ad ogni passo il ministero zelante e benefattore di Vincenzo, come quello di un uomo apostolico, tutto sagro alla gloria di Dio, agli interessi della religione, al bene delle anime.

— Nella terza adunanza solenne del dì 19 agosto 1846 l'eminentissimo e reverendissimo sig. cardinale Costantino Patrizi, vicario di Sua Santità ed arciprete della basilica Liberiana, lesse un movente discorso sulla Assunzione di Maria Vergine.

L'illustre porporato prendendo a tema del suo dire le parole dell' Ecclesiastico « *Corona aurea super mitram ejus expressa signo sanctitatis; gloria honoris; opus virtutis* (XLV, 14); » facea vedere come le tre più preziose gemme, di cui è adorno l' immortal diadema, che cinge le tempia auguste della Regina degli angioli ora che coronata di gloria siede alla destra del divin suo Figlio, sono la sua incomparabile santità perchè fregiata di tutte le più sublimi virtù, praticate in grado più che eroico, *signo sanctitatis*; la sua altissima dignità di Madre di Dio, per cui fu sublimata ad un ordine superiore a tutto il crea-

to, e avvicinata alla divinità quanto potea esserlo una creatura, *gloria honoris*; e la sua invittissima costanza, da ultimo, nel soffrir pene le più acerbe, massime nella passione e morte del suo divin Figlio, *opus virtutis*. Dopo avere ragionato su ciascuno dei tre sunnominati punti, trasse per singolo da essi a fare le più sapienti riflessioni su i doveri degli ecclesiastici, e tutte adattate alla sua udienza eccitando vivo desiderio d' imitare le sublimi virtù di Colei, alla cui altissima dignità il sacerdote più d' ogni altro s' appressa.

—

CONFERENZE ECCLESIASTICHE.

Tre de' preti della Missione fecero le conferenze su i doveri dello stato chericale. Il rev. sig. Pier Paolo Trucchi superiore di quella casa (ora vescovo di Anagni) traeva argomento pe' suoi discorsi dalla ricorrenza de' tempi come del sacro Avvento, Quaresima ec., procurando di destare ne' suoi uditori in ispecialità quello spirito di che la Chiesa è animata nelle più sacre ricorrenze dell' anno. Il rev. sig. Giuseppe Salomoni s' applicò alla sposizione dei vangeli correnti nelle domeniche a modo di omelie, e presentava le più sode riflessioni tutte atte a far rilevare le grandi obbligazioni del ceto al quale volgeva il suo discorso. Da ultimo il rev. sig. Biagio De-Giovanni scelse una qualche sentenza dagli stessi vangeli correnti a tema de' suoi ragionamenti, e inoltrandosi nello svilupparle studiossi così animare alla perfezione che si addice ad un ministro della Chiesa di G. C.

VARIETÀ

NOTIZIE SCIENTIFICO-RELIGIOSE.

PUBBLICAZIONE DI UN CONCORSO GENERALE PEL COMPONIMENTO DI OPERE A DIFESA DELLA RELIGIONE CATTOLICA.

A fine di proporre un eccitamento ai nobili ingegni, onde dieno opera con alacrità alla difesa e all' incremento della cattolica religione, un illustre patrizio italiano defunto, il marchese Federico Fagnani, concepì il seguente divisamento, di assegnare alcune pensioni vitalizie ed alcuni premii per quelli, i quali si segnalassero nei diversi scientifici e letterari lavori, che verrebbero successivamente proposti, giusta la testamentaria sua disposizione, della quale è il Legatario l' eminentissimo e reverendissimo signor cardinal Brignole.

Le pensioni ed i premii voglion essere intitolati *Carlini*, in memoria del grande arcivescovo di Milano s. Carlo Borromeo.

In esecuzione pertanto del pio legato per questo primo concorso, che ora si comincia, si propone una pensione vitalizia di scudi romani *centoventi*, che comincia a correre fin dall' anno presente 1847 a chi entro un triennio, dalla data del presente manifesto, farà *lo scritto più utile alla Religione Cattolica Apostolica Romana*. Così il testatore: e a dichiarazione maggiore della sua volontà si aggiugne, che argomento acconcio a tale scritto potrebbe per esempio essere il dimostrare — che la perenne conservazione della Chiesa cattolica, non ostante le perpetue contraddizioni e la cospirazione delle sette, quali che siano, a' danni di lei, è la più luminosa prova di sua

origine divina. — Ovvero — che l' armonia delle scienze tutte naturali, non che delle arti liberali, dell' estetica e dell' archeologia colla religione cattolica, ne dimostra la verità e la eccellenza. — Ovvero — che la sola religione cattolica in se racchiude luminosamente tutti i caratteri inseparabili da una religione divina —. Potrebbe pure essere presa a subbietto una piena e dotta confutazione di qualche recente opera riputata generalmente più perniciosa alla cattolica fede secondo il bisogno de' tempi, sì contro gli increduli e razionalisti, sì contro i protestanti di qualunque setta.

Si propone di più un premio di scudi romani *trecento* per una sola volta all' autore del miglior libro sul seguente soggetto: — La religione di Gesù Cristo, sola origine del vero incivilimento, sola base del privato e del pubblico bene, solo mezzo di conciliare la pubblica colla privata felicità. —

Si potrà concorrere tanto alla pensione, quanto al premio, da persone di qualunque nazione. Lo scritto può essere dettato o in latino o nella lingua natia dell' individuo che presenta il lavoro, purchè sia in caratteri chiari ed intelligibili.

Non dovrà essere meno di 25 fogli di stampa in-8 grande.

Si manderà il manoscritto sigillato con apposito motto; e in una schedola parimente sigillata si ripeterà il motto col nome dell' autore in Roma all' emo cardinal Prefetto di Propaganda Fide, prima che sia spirato il termine di tre anni dalla data del presente.

L' autore, cui venga aggiudicato il premio, sia della pensione vitalizia, sia della somma indicata, dovrà poscia mandare alla stampa il suo lavoro; la quale pubblicazione sarà tutta in vantaggio di lui.

Il giudizio che dovrà decidere della preferenza si farà da un' apposita Congregazione, composta di regolari,

scelti da varie corporazioni religiose, e da altri ecclesiastici di varie regioni, sotto la presidenza dello stesso emo e rmo Cardinale in Roma, a norma di quanto venne prescritto dal pio testatore.

Roma, 15 gennaio 1847.



FONDAZIONE DI UN' ACCADEMIA IN LUCERNA
DETTA DI S. CARLO BORROMEO.

Nell' anno or decorso una eletta schiera di bravi cattolici con alla testa l'illustre Siegwar-Müller divisò intraprendere un' opera del più grande interessamento per la difesa di nostra santa religione ne' paesi della Confederazione elvetica. L' adunare cioè quanto di meglio per iscienza e per sentire cattolico rinviensi nella Svizzera; onde con forze unite applicare l'animo a proteggere e coltivare gli studi e le arti perchè servano all' avanzamento del cattolicismo in quelle contrade. Così venne proposta la istituzione di un' accademia la quale a toccare sicuro lo scopo sarebbesi adunata sotto gli auspici e nello spirito di s. Carlo Borromeo. Sceltane a sede Lucerna veniva statuito ch' essa si componesse di membri ordinarii, straordinarii ed onorarii. Quei non superando il numero di cinquanta, dovesser solo essere svizzeri cattolici, degli altri poi essendo illimitato il numero si formasse da individui di qualsivoglia paese. Chiamato per diritto primo membro onorario il Nunzio apostolico e detti pure onorarii tutti i vescovi di Svizzera, espressamente si dichiarava, che non prima di averne conseguita l'approvazione ecclesiastica e non prima di essersi implorata una sanzione della santa Sede potesse incominciare le sue adunanze.

Plaudendo di tutto cuore a sì nobile intrapresa ne ab-

biam fatto menzione perchè appaia come nel mezzo delle più violente contraddizioni della eresia si mantiene vivo colà quel fuoco, che viene alimentato dalle ispirazioni della verità cattolica.

La lettera che in data dei 5 maggio 1846 il Presidente ed il Consiglio della stessa accademia indirizzava a Gregorio XVI di sant. mem. per sommettere al giudizio ed alla approvazione del supremo Gerarca il disegno di essa e gli statuti, fu già riportata dalla Gazzetta Ecclesiastica di Lucerna. Giova riferirne alcuni brani tradotti.

« Quantunque la Chiesa, secondo la promessa di Nostro Signore, vincerà sempre le porte d'inferno; pure sonovi taluni, che per levità d'animo, per errore, o per ignoranza del vero, vengono infetti dal veleno di siffatti libri, e sedotti da malvagi impostori. Per opporre impertanto la verità alla menzogna, all' empia seduzione l'istituzione salutevole, al veleno l'antidoto, non basta in questi tempi l'opera e l'industria de' singoli, ma bisogna l'unanime consentimento ed opera di molti. È necessario, che quanto hanno i cattolici di senno e di erudizione attenda a quest' unico fine, e vi attenda di un solo consiglio, di uno spirito solo. Aggiungi infine l'insigne favore con cui Dio Ottimo Massimo nell' anno scaduto ci volle privilegiati mercè l'intercessione della Beatissima Vergine Maria. Perocchè in una guisa veramente mirabile salvò da morte que' Cantoni cattolici d'onde l'elvetica Federazione trae la sua origine, e li fece trionfare di furenti nemici. Per la qual cosa noi ci crediamo stretti di gravissimo dovere a rendere le azioni nostre di grazie con un piissimo amore a Dio, ed una immanchevole fedeltà alla Chiesa, a porre ogni potenza d'ingegno e d'animo alla gloria di Dio, all' onore della Chiesa, non che al crescimento della religione cattolica nella nostra patria per quanto sappiam maggiore: onde il nostro Istituto stia come un vivo monumento della nostra gratitudine, ed un

testimonio della nostra inviolabile fedeltà a Dio ed alla sua Chiesa.

« Ma per non render privo quest' Istituto del suo effetto, per fare che l' opera sua sia d' accordo colla professione del nome, per renderlo un Istituto veramente cattolico, ed al vantaggio cattolico profittevole, fa mestieri che lo santifichi e lo suggelli colla benedizione apostolica, e colle grazie della Chiesa medesima.....

« Se la Chiesa benedice a noi ed al nostro Istituto, se Dio benedice a noi, se Dio è per noi, chi mai contro di noi starà? »

Intravvenuta la morte di Gregorio XVI graziosamente degnossi il magnanimo successore Pio IX rispondere a quel Presidente e Consiglio accademico colla lettera che qui aggiugniamo tutta piena di pastorale sollecitudine per lodare ed incoraggiare un' opera che tanto bene ripromette a quella sempre minacciata porzione di fervorosi fedeli.

DILECTO FILIO
CONSTANTINO SIEGWART MÜLLER SCULTETO
PAGI LUCERNENSIS.

PIUS PP. IX.

Dilecte Fili Salutem, et Apostolicam Benedictionem. Redditæ sunt Nobis tuæ obsequentissimæ Litteræ tertio nonas proximi mensis Maii ad felicis recordationis Gregorium XVI Decessorem Nostrum datæ, ex quibus, Dilecte Fili, non mediocrem certe consolationem, ac lætitiam percepimus. In illis enim mirifice elucet eximia tua pietas, religio, atque in hanc Petri Cathedram observantia, et veneratio, ac singulare de re catholica optime merendi studium. Quibus sane egregiis sensibus catholico viro plane dignis vehementer animatus Accademiam istic instituere exoptas, quæ a s. Carolo Borromaeo nomen

habens iis constet viris, qui litteras, disciplinas, bonasque artes ex catholicæ Ecclesiæ documentis in Helvetia præsertim excolere, promovere, atque eiusdem Ecclesiæ doctrinam tueri, ac defendere summopere studeant. Nos certe, quibus pro Apostolici Nostri ministerii officio nihil potius, nihil gratius esse potest, quam ut sanctissima Christi religio ubique magis in dies vigeat, et floreat, atque omnes miserantis Dei beneficio, discussa mentis caligine, et errorum tenebris depulsis sanctissimæ Nostræ fidei veritatem agnoscant, et profiteantur, huiusmodi tuum consilium meritis in Domino laudibus prosequimur, atque ea spe nitimur fore, ut divina adspirante gratia optatum finem assequatur. Interim vero dum Tibi merito gratulamur, quod tanta cura, et contentione religionis causam sustinere ostendis, hac occasione libentissime utimur, ut præcipuam Nostram erga Te benevolentiam testemur, et confirmemus. Cuius certissimum pignus accipe Apostolicam Benedictionem, quam ex intimo corde depromptam, et cum omnis veræ felicitatis voto coniunctam Tibi, Dilecte Fili, peramanter impertimur.

Datum Romæ apud S. Mariam Maiorem die 4 Iulii Anno 1846.

Pontificatus Nostri Anno Primo.

PIUS PP. IX.



NECROLOGIA



ORAZIONE FUNEBRE

PER

PASQUALE GALLUPPI

(*)

Se alcuna volta mai la lode più intemerata si mostra e di sè più secura, egli è certo quando inghirlanda de' suoi fiori la memoria di un virtuoso già spento. Non iattanze allora e superbie possono annebbiare il merito del lodato, non procace adulazione invilire la parola del lodatore. Nondimeno assai spesso fino fra le pompe funenerali bugiardi encomi si mescono; e se non a palpare gli estinti, chè certo al di là del sepolcro non ne avreb-

(*) Essendochè questi *Annali* sian consecrati all'amico congiugnimento delle scienze con la religione, si recano a debito di rendere supremo tributo di lode a quegli uomini illustri mancati a' vivi nell'età nostra, i quali se coltivarono con onore la scienza, indirizzarono insieme i loro studi a giovare per essa la verità religiosa. Tra questi niuno ignora volersi noverare il barone Pasquale Galluppi, tolto all'Italia di cui fu sì bello ornamento, a' 13 dicembre 1846 ne' 76 anni di età. Or mentre deliberavamo d'onorar condegnamente la sua memoria, ci venne alle mani l'orazione funerale, che il rev. p. Carlo Curci della compagnia di Gesù, nome chiarissimo per sapere e per robusta e nobile eloquenza, ne recitò non ha guari in Napoli in occasione de' funebri onori che quella gioventù studiosa volle con bella gara tributare al grand'uomo. Or questa orazione tanto è piena di cristiana e filosofica sapienza, che noi ci siamo senza più risoluti a riprodurla qui per disteso, confidandoci di non poter meglio provvedere all'onorata memoria del lodato, e di far cosa utilissima col propagare via più questa profonda e leggiadra scrittura. Aggiugneremo in fine poche noterelle a illustrazione di uno od altro punto.

Il Compil.

bon lusinga, servono queste mentite laudazioni a molcer gli orecchi de' congiunti per amicizia, per sangue o per qualunque altra attinenza coi così lodati. Di che mi sembrò sapientemente ordinato presso gli Egiziani, secondo che Erodoto lasciò scritto, i quali pubblico encomio agli estinti non consentivano se innanzi, disaminatane sottilmente la vita, non si fosse trovata degna che si lodasse. Chè egli è troppa vergogna della umana condizione, che la virtù ed il vizio non abbiano ad essere distinti neppure allora, quando cessaron per morte i prestigi di questo, e le arti modeste onde quella talora si suol far velo. Che se noi torremo alla virtù fino questa speranza di essere almen da' superstiti riconosciuta, ammirata e desiderata, deh! quanti pochi vorran quinci appresso essere virtuosi! Voi già savi siccome siete intendeste leggermente a che mirino le mie parole. In mezzo ai divini uffizi, onde pregaste pace all' anima di Pasquale Galluppi, sorge una voce a lodarlo la quale da nessuno non potrà essere accusata di adulatrice: quando questo uffizio ci richiedeva in sua favella la città stessa e dirò meglio l'Italia tutta; e noi dobbiamo per avventura non tanto esser lieti del tributarglielo, quanto dolerci di averlo forse ritardato più del bisogno. Un uomo che alle virtù domestiche di marito e di padre accoppiò con raro accordo la severità diuturna degli studi filosofici più riposti: che stato lungamente sconosciuto fino a se stesso e venuto in fama bellissima, non inorgoglì di quell' altezza: benemerito della patria cui illustrò del suo nome, della Italia cui diede una filosofia, la quale forse altrimenti non avrebbe avuto: di costumi innocentissimo, cristiano non di sembianze o di parole, ma di coscienza, di sentimento, di vita: caro a quanti lo conobbero che in lui oggi sentono d'aver perduto un amico: riverito ed ammirato dalla gioventù studiosa che, stata obbietto di tante sue sollecitudini, volle oggi a comuni

spese rendergli quest' onore; ed in cui non desterebbe onesta ambizione di parteciparvi? E me, cui la condizion della vita e l'indole della natura fecero alienissimo da men che verace encomio, rallegrò tuttavia questa volta il cortese invito, e con assai alacre animo e volente mi ci condussi, parendomi questo uno de' rari casi, in che la orazion di laude può non vergognare di sè medesima, spaziando sicura senza tema di soverchiare il merito colle parole, quando fia pur malagevole opera l' agguagliarlo. E 'l farò tanto più volentieri che rammemorando la vita, le virtù, gli studî, le opere del Galluppi renderò non piccolo servigio alla gioventù, in quanto dovrà tornare a lei in gran maniera profittevole lo scorgere, come in ispeglio tersissimo, per quali vie tenendo possa l' uomo eziandio in privata fortuna fare non dimenticabili opere in servigio della patria sì, che questa di lui vivente si onori e di lui mancato si compianga. Così dove i giovani studiosi procurarono funebri onori al Galluppi, la rammemorazione delle virtù e delle opere di lui servirà con bella vece ai giovani studiosi per imparare, che a salire in onore ed essere veracemente utili e diletti alla patria debbono a forti studî volgere l' animo, a lodate opere ed a diuturne fatiche. Sopratutto potranno apprendere (ed oh! l' apprendesser davvero!) che dove il volere è saldo, nessuno ostacolo è tanto sì che resti o dietreggi: il perchè si avvererà al paragone vanissima scusa quella onde l' inerzia di tanti si fa mantello; che cioè o il sapere è arduo, o i tempi corrono avversi, o la fortuna è iniqua. E potea il Galluppi scontrarsi in condizioni più ardue di quella scienza cui coltivò con sì lungo amore? potea o avvenirsi in tempi meno acconci, o sortire maniera di vita più inopportuna alle filosofiche contemplazioni? E nondimeno la forza del genio, la fermezza del volere aiutate da tenace natura gli bastarono a farsi esempio di valor filosofico ad ogni età

ammirabile, in quella che visse quasi incredibile. Pertanto a ragionarvi l' encomio di lui basterà che io in più larga tela vi svolga questo concetto abbozzato solamente; siccome cioè fosse arduo pel Galluppi il riuscire filosofo sì rinomato, e quanto egli nondimeno felicemente vi riuscisse. E questo concetto scelgo tra molti, perchè mi sembra acconcissimo a rilevare i meriti di un tanto sapiente, ed a confortare la generazione che sorge di un tanto esempio.

Le condizioni più ardue delle scienze, delle lettere, della politica e così de' somiglianti sono, se io veggo nulla, i mutamenti di uno in altro stato, le transizioni o palingenesie, come le dicono grecizzando i moderni. Quando Roma, scaduti gli antichi ordinamenti, di repubblica diveniva dominio di un solo si fè ardua e quasi impossibile una innocente politica: quando dallo sfasciume del non vecchio ancora, ma pur cadente impero si venivano formando le società europee fu necessario l' arbitrio e la forza ammorbidita per gran mercè dalla cattolica religione; e benchè le lettere tanto di quella si vantaggiassero appresso, pure allora che di pagane cristianeggiavansi andò smarrita la finezza del gusto, e lo squisito sentimento dell' arte fu quasi perduto. Ed è ragione dell' arduità il decader del passato che stantìo e vieto più t' impaccia colla caduca decrepitezza, che non ti aiuti: il sorger del nuovo, che non ancora organato e tuttavia incerto richiede di quei servigi ad assodarsi, che restano quasi sempre nella estimazione al merito inferiori. Condizioni di cose somiglianti al crepuscolo, che giorno non essendo nè notte, delle alterne bellezze dell' uno e dell' altra è vedovo: non ti rallegra coll' aspetto del sole, e tiene tuttavia velate quelle innumere tremolanti fiammelle ond' è solennemente maestosa la notte: vedovanza, a così dire, del cielo onde si origina quell' arcana malinconia rivelata con tanto soavi versi dall' Alighieri.

Ed appunto in una transizione delle scienze razionali

si avvenne a filosofare Pasquale Galluppi, che nato quando sei lustri mancavano al compimento del passato secolo, appunto col fine di questo si trovò in quel vigore di mente che l'uomo raggiunge nel toccare il mezzo di quel tempo, che natura concede comunemente all' umano pellegrinaggio. Ora ignorate voi forse a quai termini in quella stagione la filosofia fosse venuta sì, che non possiate far le ragioni del quanto fosse ardúo mettersi frammezzo a quei contrastanti eccessi, ed uscirne con lode di aver tutto librato; e senza offendere in errore di momento averne cavata una filosofia che fosse assegnata, ragionevole, cristiana? Balenava è vero il sensismo, che anglo di patria, di educazione francese avea pure insozzato del suo veleno la misera Italia; ma balenando pure faceva l'estreme pruove circa quel tempo: e mentre Cabanis e Tracy ne traevano le ultime illazioni, il Soave e il Gioia facevano ogni opera perchè tra noi fino nella elementare istituzione si traforasse. Avea invaso metafisica, morale, storia, diritto, letteratura, ogni cosa: le assennate persone ne lamentavano i danni, ne sentivano il peso, confessavano il bisogno di scuoterlo e tergere oggimai dalla scienza tanta vergogna; ma erano a guisa d'uomo che sognando creda esser gravato d' importabile peso: vi si affrangean sotto, vi gemeano, ma a diliberarsene la facoltà o l'uso mancava. Sorgeva è vero in Germania una potente reazione contro quel filosofare animalesco; ma era tale che uom cordato non avria potuto giovarsene gran fatto: se non forse di nuove nebbie intenebrando il sentiero rendeva più malagevole il correrlo senza inciampo. Parlo del trascendentalismo alemanno, di cui avea pure allora piantati i primi germi quel troppo ambiziosamente detto Socrate di Konisberga. Io non dirò che su i primi tempi del Galluppi trovavasi quella scuola ne' suoi primordi; che mal nota allora in Francia era sconosciuta quasi al tutto in Italia; dirò solamente, che quella reazione alemanna levantesi a novella scuo-

la, lungi dall' esser presidio del nostro filosofo italiano, ne metteva a temibile cimento l' ingegno; e che fu pruova di averlo di tempra maravigliosa l' averla esso pel primo e rivelata alla Italia e trionfata. So che noi al presente tutti diciamo erronea quella scuola: la chiamiamo tenebrosa nei concetti, aerea nelle teorie, ardita nelle formole, licenziosa non che libera nei metodi: so che a dì nostri anche i mediocri saprebbono sceverarne il poco bene dal molto male; e in Kant, in Fichte potrebbero mostrare le ambagi e i danni dell' idealismo più assoluto e del più spaventevole scetticismo: in Schelling, in Hegel i principî, le illazioni del panteismo, antichissimo e sempre nuovo delirio della mente umana. Ma l'Italia comunemente imparò queste cose dal Galluppi, il quale fecesi per questo novello argomento di quell' antico nostro vanto, che i solenni traviamenti in fatto di filosofia fur sempre merce forestiera tra noi: e se ci vennero altronde velati, degl' intelletti italiani fu la gloria di averli scoperti e rifiutati. E ben fu arduo lo scoprirli e 'l rifiutarli al Galluppi, il quale avvenutosi appunto quando al sensismo francese sottentrava il trascendentalismo alemanno, sentì non bastargli l' accurato esame delle scuole regnanti. Il perchè ritraendosi alla ristaurazione filosofica, venne passo passo da Cartesio a noi, e nello istituire l' esame sulla ragion pura di Kant fornì alla Italia la conoscenza, secondo il tempo, più compiuta e le più salde confutazioni delle dottrine trascendentali.

La quale difficoltà dalle condizioni della scienza sarebbe stata a vero dire comune a qualunque altro, il quale circa quel tempo medesimo avesse voluto porre l'animo a filosofare. Difficoltà tutte proprie del Galluppi furono la qualità della sua patria Tropea nelle Calabrie, tenuta a stanza da lui fino a molta età; e quivi siccome in città lontanissima dalla metropoli, caro di libri, scarsi commercî, difficili comunicazioni, massime co' più chia-

ri cultori delle discipline a lui sì care. Aggiungi che le ristrettezze della cosa familiare lo strinsero assai maturamente a sobbarcare gli omeri ad un pubblico uffizio, e questo il men forse di qualunque altro acconcio a coltivare quella maniera di studi, che richieggono l'animo di cure vacante, e tutto inteso alla inquisizione del vero. E pure il suo animo dovea esser distratto in pensieri di ben altro momento che quelli non erano dell' uffizio suo, in quanto poteano occuparlo di quel dolce che pure è sì virtuoso e sì santo: negli uffizi volli dire di padre. Fu sentenza di Teofrasto ricordata in una epistola da s. Girolamo esser cosa alienissima dalla sapienza il tôrsi donna: non che punto nulla di sconcio in somigliante consiglio vedessero quei sapienti, e certo no 'l vi dobbiam veder noi, i quali crediamo per fede di quel vincolo alla società sì necessario essersi fatto dal Redentore un magno Sacramento. Ma sì bene perchè il connubio e le conseguenze che ne derivano ravvolgono l' animo in tante cure, lo impigliano di tante brighe, che malagevole torna poi l' intendere con tutto sè alla sapienza: chè rari assai se non unici al mondo sono i Socrati, i quali sappiano delle importune Santippi valersi ad incremento di filosofici dettati. E pur non dissi di quei più facili diletti innocenti e casti di che il convitto dimestico ad uno sposo e ad un padre si fa principio in quello stato. Di qui neppur forse consapevole di sè medesimo, mirava il Galluppi appunto a sgomberarsi l' animo di quest' impacci quando non seppe giammai a nozze mostrarsi accline. Vi venne nondimeno per far piacere al padre che ve 'l consigliava. E perciocchè ossequenza verso de' genitori a ben costumati figliuoli non torna pregiudicievole mai, il fatto mostrò che il connubio non gli fu ostacolo a divenir filosofo anche sommo, per quanto lo circondasse in pochi lustri di numerosissima figliuolanza. Nè fu dato a lui gustare almeno i frutti della pace cittadina che tanto riescono dilettosi

e proficui ai lunghi, riposati e tranquilli studi: anzi le sue più profonde lucubrazioni si consumavano appunto in questi anni, che corsero così strepitosi, guerreschi e turbolenti per tutta Europa. Armi forestiere, strani linguaggi, novelli costumi invadere da per tutto: i popoli ora in furie contaminarsi di cittadino sangue, ora in sollazzo cogli oppressori, volontari ingannarsi della servitù: travasarsi i principati d'Italia, trambalzarsi le private fortune e le pubbliche: nobili celarsi, principi fuggire, privati trepidare e soccombere: nelle piazze, nelle contrade, nelle case un palpitare, un fremere, un abbandonarsi, un applaudire: ogni cosa un tramestìo, uno scompiglio, un conquasso: e la guerra intanto discorrere scapigliata dall'un capo a l'altro l'Europa disertando campi, vedovando famiglie, addecimando popoli. Ed in quelle condizioni così terribili di cose pubbliche e di private, chi vedendo il Galluppi con al fianco una beneamata consorte, con attorno ben tredici figli, con in mente *finanziere* brighe, chi avria mai detto: questi ha l'animo tutto inteso alla scienza tra le naturali più ardua, e medita una filosofia di che farà presente all'Italia, quando essa composte le cose e delle arti di pace più vaga ne avrà uopo maggiore? Io non potrei altrimenti immaginarlovi che somigliante a' quei savi di Oriente che, recatisi al sommo di alpestri monti per fruirvi più spirabile aere, vacavano alla contemplazione del vero; e intanto sentivano appena il lontano muggire del mare che rotto in fortuna veniva a frangere i suoi flutti a piedi di quelle rupi. Egli ci ha degli animi così per natura comparati ed afforzati di sì tenaci proposti, che da strani contrasti combattuti s'ingagliardiscono, per forti ostacoli vieppiù nel saldo volere si adergono e si aguzzano siccome a cote. Che se men tenace l'animo del Galluppi fosse stato od alle difficoltà più pieghevole, crederemo che egli avrebbe reso alla Italia quei sovrani servigi, che ne fecero il

nome sì gloriato, ora ne rendono sì dolorosa la perdita e di rammarico sì pieno il desiderio?

E volete intendere, sentire anzi la preziosità di quei servigi? Supponete un tratto o che la provvidenza non ci avesse largito quest'uomo, o che egli alle filosofiche discipline non avesse applicato l'ingegno, o (e questo per l'umana fralezza saria stato più a temere) che ne avesse ritratto il piede scorato dalle difficoltà in che scontravasi ad ogni passo; supponete dico questo, e poi mi dite: quali sarebbero le condizioni d'Italia al presente in fatto di filosofia? Una di queste due certamente: o sarebbe restata impacciata tra le arti del sensismo, che tropo l'aveano tentata e in parte anche invasa. Che se le fosser pur bastate le forze a francarsene, avrebbe poi ella declinato le seducenti astrattezze germaniche, le quali più l'avrebbero abbindolata e presa quanto più basso era l'avvilimento onde sorgea, e meno disposta per forti studî a farsene schermo? Guardisi la Francia, a cui non può disdirsi vivezza di genio, operosità negli studî e copia di chiari ingegni. Nondimeno chi non sa che ad essa il disfarsi sensistica è costato nientemeno che il restare impaniata tra le infelici sofisme delle dottrine trascendentali? e più miserabilmente lo mostra quanto meno vorria parerlo. Converrei in troppo largo campo spaziarmi se mi dimorassi a confermarlo co'fatti: ma inutile opera farei per voi, i quali già dotti ne siete abbastanza. I più rinomati filosofanti francesi, e tra essi soprattutto il loro caposcuola il Cousin (a), non paghi ad aver adottato in gran parte i principî del trascendentalismo, per lo sdrucciolevole sentiero d'uno in altro conseguente errore precipitando, divennero ad essere scettici, razionalisti, pantesisti, atei, ogni peggio. Così la loro rigenerazion filosofica ad essi non fruttò altro che il tramutarsi d'uno in altro errore, se non forse potrebbero compia-

(a) Vi è chi dice avere il Cousin riconosciuti e ritrattati i suoi errori: gliel desidero di cuore, e mi auguro che questa volta sia davvero.

cersi che lo abbandonato sia manco splendido e più grossiere; ma deh! può egli lo smarrito vero compensarsi colle splendidezze del falso? Indarno vorrebbero mettersi in voce di *eclettici*: lo saranno in quanto coi novelli paradossi germanici hanno in mostruoso accordo disposati non pochi errori dell' antico sensismo; ed insomma mi rendon proprio immagine di quella inferma *che non può trovar posa sulle piume, ma con dar volta suo dolore scherma.* Ora che somiglianti sarebbero stati i destini d' Italia senza il Galluppi no 'l dirò sicuramente, sapendo di che diversa tempera ingegni sieno gl' italiani, e di che forti presidî la provvidenza volle assiepata questa prediletta sua terra intanto, che mai non vi debba solenne e capitale errore universalmente gittar radice. Ma appunto perchè lo chiamo dalla provvidenza, chi potrà negare che questa abbiaci dato quel sovrano ingegno per iscuotere il sensismo nelle scuole invalso, ma senza piegare all' opposto eccesso: per acquistar contezza delle dottrine trascendentali, ma senza contaminarcene: per avere in somma de' libri filosofici ne' quali e la gioventù potesse iniziarsi senza pericolo, e potessero i provetti addentrarsi senza tema di esser presi allo esagerato ed allo strano?

E qui sarebbe debito della orazione, e voi certo vi aspetterete, che io le svariate opere del Galluppi discorrendo, i pregi, le utilità ne rilevassi mostrandole come durabili monumenti dell' aere suo ingegno, delle diuturne sue fatiche e de' servigi per lui resi alla italiana filosofia. Se non che questo tornerebbe malagevole a me, cui diverse cure non consentirono cercar molto addentro somiglianti discipline, e a voi forse inutile che aveste continuo tra mano que' suoi tanto sudati volumi.

Ma non debbo in nessun modo preterire almen questo, che il Galluppi ebbe finissimo discernimento ad imbroccare i più stretti bisogni della scienza nella penisola, e riuscì con mirabile felicità a provvedervi; e già sapete

siccome nella eletta dell' argomento a scrivere pongono i savi non poca laude dello scrittore. Io non dissimulerò (e perchè dovrei in tanta dovizia di veraci meriti ?) essersi appuntata nel suo dettato certa grettezza di stile alquanto incurioso , a cui l' età moderna non fa buon viso ; e qualche incertezza nell' andamento del discorso che sente alcun poco del disordinato e dell' oscuro. Ma pure non è grave a chi legge quel poco d' ispido ; chè portandolo seco così severa disciplina , rifluisce talora nelle parole , e ad ogni modo i grandi pensatori furono assai raro gran parlatori ; di che resta esempio memorabile quel lume immortale della nostra Napoli Giambattista Vico; e chi oserebbe alzar la voce contro ad un Vico ? O sia perchè natura gelosa dei suoi doni non suole impartire leggermente allo stesso quei due sovrani della mente forte e del bello eloquio : o sia perchè l' uomo levatosi coll' audace pensiero sulle altezze più eccelse per la contemplazione delle cose massime , si fa schivo delle minori , disdegnando impaziente quella minutezza di leggi ond' emerge l'euritmia , e quelle norme multiplici onde si forbisce la parola. Nel resto se questa sola pecca , che pure è sì lieve e scusabile , voi trasandate , chi non confesserà le opere tutte del Galluppi maravigliose o vuoi nella lucidezza mirare delle sposizioni , o vuoi nell' assegnatezza de' giudizi , o vuoi nella vastità della erudizione , o da ultimo nella solidità de' ragionamenti ? A buon diritto però è detto avere egli pel primo tra noi ne' tempi moderni trattata la metafisica con senno italiano ; e riverito però ed ammirato da tre principi filosofi coetanei , comechè dissidenti da lui e tra loro in non poche cose , il Romagnosi , il Rosmini , il Gioberti. E come portare giudizio meno onorevole di opere che per la opportunità in che sorgeano , per l' uso che se ne fece sembrano le più cerche , le più lette , le più studiate in Italia da qualunque a filosofia intendesse ?

I giovani ebbero ne' suoi *elementi* un libro onde uscire delle antiche grettezze iniziandosi alle moderne scuole senza rischio di offendere pel lubrico sentiero in veruno inciampo: opera che è stata per parecchi lustri il *libro elementare* di tutta Italia. Nelle sue *lezioni* apparecchiò a' novelli professori un mezzo agevolissimo onde di acconce erudizioni far tesoro, ed abbracciare le verità con quella maggior comprensione che in chi insegna è sì necessaria e pur sì raro si truova (1). Nelle *lettere filosofiche* hai sposizione accuratissima e fino criterio de' principali sistemi dal Cartesio fino al Rosmini; e vi leggi ragionato l' interno legame onde l' uno all' altro si rannodava, od era dall' altro occasionato. Ma poco per avventura gli parve il detto colà dell' idealismo trascendente; ed in una *memoria sopra Fichte* fece il più giudizioso esame che io mi sappia di quel sistema: lavoro che meritò essere inserito negli atti dell' Istituto di Francia (2). E potrà con questo solo tenersi pago di sè ed utile alle amate discipline abbastanza. Egli nondimeno in due altri lavori, che sulle ristrettezze elementari vantaggiandosi in larghissimo campo si stesero, abbracciò le due grandi diramazioni delle scienze razionali: la scienza cioè della intelligenza e della morale, il pensiero e l' azione, la mente ed il cuore. E così nel *Saggio* istituisce la critica della conoscenza umana, discorre i diversi metodi per cui si è svolta, le diverse capitali teorie in cui si fu fermata; e rileva e segna, come le carte marine ai naviganti, gli scogli insidiosi ove altri o per manco di arte, o per troppa audacia nello inoltrarsi fè naufragio. Nella *filosofia della volontà* trattò la morale profondamente; e perciocchè danno precipuo del sensismo era stato condurre l' uomo ad una morale egoistica, così pregio di questo suo lavoro fu richiamare la scienza morale dai principî subbiettivi agli obbiettivi, rivocandola alla somma e prima norma di ogni rettitudine che è il *dovere*. Ed

oh! potess' io nel novero continuandomi delle sue opere chiuderlo con quella compiuta *storia filosofica*, la quale egli non meditava solamente, ma avea altresì cominciata in quello scorcio della vita in che l' uomo dal peso e dagl' incommodi della vecchiezza è invitato ad onesto riposo (3)! Tale storia sarebbe stato il primo lavoro cattolico in questo genere: e l' esser egli mancato per morte quando appena avea compiuto un solo de' dodici volumi in che divisava partirla, farà che noi tra le altre povertà letterarie e scientifiche eziandio questa tollerar ci dovremo lungamente.

Ma quello che rende il nostro filosofo invidiabile a molte età ed a non pochi paesi è, che esso corse così lungo e difficile aringo tutta sua vita senza che la sua filosofia si contaminasse giammai d' alcuno di quegli errori, che dierono infelice celebrità a tanti filosofi. Il qual pregio potrà essere apprezzato che basti solo da chi intenda quanto sdrucciolevole cammino battesse egli e da quanto illustri cadute segnato. Tutte altre discipline più determinate nei loro obbietti, nelle loro appartenenze più circoscritte suppongono i principî regolatori della intelligenza, ed in questi e nelle verità fondamentali hanno come altrettanti fari da governarsi in loro cammino. Ma la filosofia adergendosi sovresso i medesimi sommi principî della cognizione, chiamando ad esame le verità primigenie e tentando i cardini stessi dello scibile, corre presentissimo rischio di offendere in alcuno di quegli errori che, siccome attenentisi ai principî sembrano lievi negl' inizi, ma si fanno perniciosi ed immani nelle illazioni. Il quale pericolo appar maggiore dove una sfrenata licenza di opinare, un amore smodato di novità, una stupida indifferenza per ogni errore imprometta plausi ed ovazioni a qualunque sappia vedere più bizzarri sogni, tanto solo che bastigli la sicurtà di asserirli. E se non fosse che me 'l vieta la riverenza dovuta ad illustri nomi,

ben vi vorrei mostrare per fatti la verità e la gravezza di siffatto pericolo; e vi ricorderei non pure eterodossi di oltremare e d'oltremonti, ma scrittori altrimenti cattolici e d'intenzioni rette, quanto può giudicarsi da' loro scritti, pure quale spianare la via allo scetticismo, quale ledere la libertà dello arbitrio, quale infermare i cardini della morale, quale tentare fino le verità rivelate ed in somma mostrare in fatti, *che pescan per lo vero e non han l' arte*. Ma nulla di tutto questo nel Galluppi: in lui che diffidenza di sè! che riserbo ne' giudizî! che assegnatezza di mente! tanta in somma che in sì lunghe e svariate opere per lui dettate potè riuscire sempre irreprensibile, sempre di gravi errori innocente.

Al che credo io lo aiutasse primamente che egli si restrinse nella cerchia delle scienze razionali, e non lasciossi adescare a quel vezzo, invalso oggigiorno fra tanti, di mescere alle disquisizioni filosofiche svariatissimi obbietti: politica, economia, letteratura, artistica, teologia, ogni cosa. E tanto più volentieri rammemoro questo pregio di lui quanto che altri potrebbe recarglielo a colpa. Gli è vero che in ogni cosa entra la filosofia in quanto e i principî fornisce ed i metodi di ragionarle; ma ciò che è vero della filosofia non sembrami altresì vero de' filosofi; i quali avendo così larga e difficile provincia a coltivare farebbero miglior senno, se ai diversi professori delle altre lasciassero intero il tenervi la mente e l' opera. So che Tullio pretese dai filosofi quella università di trattazioni; ma allora non erano le varie scienze così recisamente partite e distinte come sono a dì nostri; ma meno larga e meno spinosa era ad essi per avventura la filosofia; ma interprete all' ora istessa della pagana religione non dee stupirci che quasi tutte le umane discipline invadesse: laddove nel seno della verace religione, in tanta e così precisa distinzione delle scienze i destini della filosofia fur sempre minori; ed il volerne oggi fare una

umana enciclopedia è un manometterla, è un distruggerla: l'essersene temperato fu pel Galluppi pregio non ultimo e principio del non aver dato in error di momento.

Oltrechè a me pare che quel rarissimo privilegio si originasse nel Galluppi da questo soprattutto, che egli fu cristiano cattolico di studî, di credenze, di vita. La qual mia parola non sembrerà troppo osa a chi sappia (e chi no 'l sa oggimai?) di quanto strettissimo vincolo sono congiunte le naturali e le sopranaturali cognizioni, l'ordine delle verità filosofiche con quello delle rivelate, la terra in somma col Cielo, l'uomo con Dio. La filosofia si propone a solvere i più alti problemi che riguardin l'uomo, la sua origine, la sua natura, la sua destinazione, il suo avvenire. I quali tutti problemi avendo non meno chiare che certe soluzioni della religion rivelata, come ci affideremo noi ad un sentiero per nulla non rischiarato da lei? nello allungarci da lei come non ci allungheremo dal vero, quando pure altronde sappiamo essere di verità pienissimi i suoi dettati? O spensieratamente ci persuaderemo potere un pronunziato in filosofia esser vero, che poi si avveri falso in teologia? o che al medesimo problema possan darsi diverse e pugnanti soluzioni secondo che col lume di ragione o di fede si sciolgano? E non son que' lumi due sentieri che metton capo allo stesso termine? e non sono due splendori riflessi a noi e disfavillati dallo stesso Sole? Nè io pretendo con questo che i due ordini si confondano, essendo essenzialmente distinti ne' formali loro obbietti non meno, che nei mezzi di cognizione onde valgonsi. Dico nondimeno che sottostando di lungo intervallo il natural lume al rivelato, debbono camminar di conserto: e 'l naturale aiutare lo svolgimento del rivelato, questo francheggiar quello dai falli in che altrimenti per fermo darebbe. Dico che se non si studiano entrambi i due ordini non se ne conoscono i limiti, non se ne distinguono le appartenen-

ze; ed è agevole che il minore traferandosi nei confini del supremo si divenga a spiegare coi principî dell' uno le verità dell' altro, schiudendosi così il varco a quel razionalismo, che sotto sembianza di spiegare la rivelazione l'annulla. Dico che se non fu ben fatto che ai tempi della scolastica la filosofia fosse, come a dire, privativa de' teologi; non sembrami neppur bene inteso il fare che a dì nostri i filosofi comunemente nulla non si conoscano di sacre discipline, e ne parlino nondimeno e ne straparlino con quello strazio delle verità più reverende che Iddio vel dica; o almeno con quella inesattezza che in subbietti così delicati pute troppo dell' arrogante e dell'erroneo. E questo intese a suo gran pro il Galluppi, il quale assai di buon'ora pose l'animo agli studî teologici più riposti; ed ebbe, come io da lui medesimo ho sentito, lunghi anni tra mano que' tre luminari della scolastica e della positiva teologia s. Tommaso, il Bellarmino ed il Petavio. Qual maraviglia adunque che egli di questi presidî afforzato riuscisse a potere filosofare sì lunghi anni, trattare sì astruse verità senza che si maculasse di alcuno di que' falli che se colgono plausi dagli stolti, ti rivelano assai angusta supellettile di dottrina compensata malamente da audacia nel pensare e da improntitudine nello asserire?

Ma soprattutto io mi avviso che gli facesse schermo dagli errori insidiosi quella santissima religione cui egli non istudiò solamente ne' libri, ma professò sinceramente nella vita. Del qual mio detto nessun savio dovrà ammirarsi e voi men d' ogni altro, i quali sapete di che stretto vincolo l' ordine speculativo al pratico si attiene, e quanto questo su quello influisce. Già non ricorderò che il *vero* ed il *bene* si confondono negli obbietti sì, che gli è malagevole che il vero in tutta la sua ampiezza raggiunga chi dal bene è alieno e strano. Ma deh! non sapete voi che a contemplare il vero vuolsi avere limpida mente, cuore tranquillo, pensieri sereni e casti? E chi potria per le

acque discernere i sottostanti obbietti, se o limacciose o sconvolte non si spianano in quella riposata superficie da emulare la lucentezza di un cristallo? o chi potrebbe studiare il cammino degli astri pel cielo, se l' infrapposto aere di grossi vapori ingombro ti nieghi l' aspetto del firmamento? E come vorreste che un animo ravvolto nel turbine di selvaggi affetti, *che mugghia come mar fa per tempesta*, tiranneggiato da sbrigliate passioni, possa levarsi alle astrattezze più arcane ed alla contemplazione del vero? Ora ad asseguir questa calma, ad asserire la libertà dello spirito contro i signoreggianti appetiti la sola che possa giovarti è la morale evangelica praticata costantemente nella vita. Che se si trattasse di farne pompa a mercarne plauso e a sceneggiarne come in teatro, qual fassi nella moderna società comunemente, potrebbe pure farsi assegnamento su quella onestà naturale onde tanti sono sì boriosi e feroci. Ma a filosofare che valga vuol essere vera calma del cuore, vero ordine di affetti; e questo o non puossi avere dall' uomo, o puossi solo dalla rivelata religione. Aggiungi che dove men che regolati affetti di te s' indonnino e ti signoreggino, questi non pure ti annebbiano la veduta già di per sè troppo losca; ma se avvenga che il giudizio pieghi per poco in falsa parte, *allor l' affetto l'intelletto lega*. Ed ecco fatta la mente complice del cuore ne' suoi traviamenti: ecco con infelice avvicendamento l' intelletto giustificare il cuore colle malaugurate arti del falso, il cuore traviar l' intelletto colle vergognse tendenze al male: ecco insomma congiuratesi contro il vero ed il bene quelle due preziose facoltà largiteci dal Creatore appunto, perchè al sommo bene ed al sommo vero ci congiungessimo. Nè voi avete uopo di molte parole a convincervi di queste cose: tanto ne avessimo più rara e manco dolorosa sperienza!

Quindi intenderete per che ragione tra i presidi che assicurarono il filosofar del Galluppi da gravi traviamenti

noverai questo tra precipui, dell' esser egli stato cristiano sincero non pur di studi e di credenza, ma altresì di vita. Religione che professata da lui a viso aperto non lo facea smontare di quella dignità che si addice ad un filosofo, come altri stoltamente crederebbe; e che all'ora istessa gli aggiungea quello splendore e quel decoro che le cose del cielo aggiungono a quelle della terra. Riverente nel discorrere di verità rivelate, umile nel sentimento di sè medesimo e de' pregi ond' era adorno: rassegnato negli avversi colpi ed in quel dolorosissimo sopra tutti quando si vide, benchè glorioso, nel fior degli anni per morte violenta mancare un figlio: assiduo nella preghiera, massime negli ultimi periodi della vita quando l' anima pellegrina dal cielo si vede al termine di rimpatriar finalmente: geloso a' posti suoi tempi di usare ai sacramenti, ne fu quasi impaziente sull' estremo della vita, mostrando vivissimo il desiderio di rinvigorirsi col Pane degli angeli per suo viatico. E ben parve la sua delicata coscienza più di quello che in secolari persone trovasi comunemente, quando innanzi a quell' atto volle pure riconciliarsi, per quanto il confessore lo avesse fatto certo che per allora non ve n' era uopo nessuno. So da un ecclesiastico, col quale solea il Galluppi usare a fidanza di amico, che spesso trovavalo con in mano i sermoni del Massillon, e dicea più quella lezione andargli a sangue, che non tutti altri libri della più recondita filosofia. A quel medesimo disse altra volta, desiderare egli dalla provvidenza tanto altro di vita, che gli bastasse a dettare un libro sul quanto fosse losco e debole l'umano intelletto lasciato a se stesso senza il lume della rivelazione. E così pensava e parlava così un Galluppi dopo di avere filosofato per mezzo un secolo ed empita tutta Italia del nome suo! Ma restami sempre a mente quel che ne udii da quel medesimo a cui avealo detto egli stesso. Trovavasi il Galluppi ad una pubblica eserci-

tazion filosofica, e venivangli da' circostanti professori non poche laudi. Egli piegatosi pianamente all' orecchio d' un che sedeagli accanto, disse appunto così: queste lodi mi richiamano alla memoria quel detto di Agostino intorno a Platone, *ubi non est laudatur*, *ubi est crematur*, quasi volesse dire; qual pro a me di questi encomi se non avessi una pura coscienza ed una santa religione a rallegrarmi il cuore? E chi con questi occhi guardava la vita qual maraviglia che vi ponesse fine così cristiana? Quanti appresso al letto gli furono in quel passo fortissimo poterono ravvisare in lui un filosofo sì, ma un filosofo cristiano che moriva. Nè certo altronde potea venirgli quella rassegnazione onde tollerò le grandi sofferenze della mortale infermità che finillo: non altronde quella delicatezza squisita onde fino dubitò se gli fosse lecito secondo virtù pregare che gli si disacerbassero i dolori del morbo, quando dal vangelo siamo informati ad amarli ed adorarli nell' addolorato Salvatore: non altronde quel così spesso confortarsi delle speranze avvenire: non altronde quell' ultima parola che gli uscì dalle labbra. Ad un sacerdote che ricordavagli di tenersi raccomandato alla Reina degli angeli: la priego sì, soggiunse egli, e ben di cuore, ma la priego pel mio passaggio: e ciò detto, alla pace de' giusti, come è a sperare, passò.

Le quali cose ragionate così sulla vita, sugli studi, sulle opere, sulle virtù di Pasquale Galluppi, non mi resta che volgermi a voi, o giovani studiosi, ai quali per molti titoli questa orazione si appartiene. Cara opera a Dio e dagli uomini lodata faceste quando vi consigliaste di pregar pace all' anima di tanto sapiente onorandone con pompa funerale la memoria. Ma deh! non procurerete in voi quella virtù che in altrui tanto pietosamente onorate? Se riverite nel Galluppi i tenaci proposti, le diuturne lucubrazioni, le lodate opere, la vita cristiana,

perchè non ponete la mano ad abellirvi degli stessi pregi per esserne voi altresì con desiderio ricordati dai superstiti quando vi dipartirete dalla vita? Ed oh! le tre e quattro volte fortunata la patria nostra se in molti giovani tanto nobile vaghezza allettasse! Queste sarebbe un amar la patria, e non cinguettandone ne' ridotti, non chiaccherandone ne' conviti, non compiangendosene vanamente ne' ritrovi degli oziosi; sarebbe un amarla procurandole veraci beni, culto di scienze, venustà di lettere, castità di morale, splendore di religione: sarebbe un acquistarle amore e decoro da' suoi, riverenza ed ammirazioni dagli stranieri. Volgete adunque l' animo ad utili fatiche e ad onesti studi: scotete da voi la fredda inerzia, disdegnate le comunelle co' discoli, valedite ai facili diletti e adusatevi ad acquistar balìa de' vostri affetti non v' inchinando a servire cui altrimenti regnare dovreste. Nell' impreso cammino non vi scorate per lo scontro di ostacoli quali che siano, ed oh! che bell' esempio non ve ne ha fornito il Galluppi. I forti fatti, la virtuosa operosità si alimentano e fulgon più belli dalle difficoltà superate: e chi togliesse dall' ordine fisico e dal morale i contrasti, ne spegnerebbe ogni fuoco, ogni attività, ogni vita. Soprattutto siate virilmente devoti ed ossequenti a quella santissima cattolica Religione, dalla quale siccome ogni bene ci si deriva, così si appura ogni vero e fassi più splendido e più sicuro. Lungi da voi quel concetto tra sacrilego e scempio non saprei qual più: filosofia non potersi comporre con religione; ed a mostrarlo falso non basterebbe il solo Galluppi? E pure esso fu uno de' moltissimi grandi che della religione non si onorarono solamente nella scienza, ma si giovarono: chè solo i petti angusti de' vulgari non sono uguali alla grandezza ed alla maestà della fede. Oh! sì questa religione che benedisse alla vostra culla e santificò la vostra infanzia, questa segga compagna e regolatrice de'

vostri studi, questa moderatrice de' vostri affetti, questa norma infallibile della vostra vita. Così fia che essa, statavi al fianco in tutta la terrestre vostra pellegrinazione, consolerà d' immortali speranze le vostre agonie, e spargerà non caduchi allori sulle vostre tombe (4).

(1) In queste *Lezioni*, che contengono l'ultima e più compiuta espressione de' suoi pensieri filosofici, tenne il Galluppi un ordine alquanto diverso da quello del *Saggio* e degli *Elementi*. Le materie *ontologiche* vanno spaziandovi un poco di più, restando tuttavia la metafisica distinta in *psicologia* ed *ideologia*, la quale si partisce in ideologia del *finito* e dell' *infinito*. La logica che negli *Elementi* distinguevasi in *pura* e *mista*, viene nelle Lezioni divisa in *materiale* e *formale*.

(2) Scrisse il Galluppi questa dotta *Memoria* per la reale accademia dell' Istituto di Francia, la quale nel dicembre 1838 lo avea nominato suo socio corrispondente nella classe delle Scienze morali. Nè guari andò che ricevè pure da quel Governo la croce cavalleresca della legione di onore.

(3) Oltre la *Storia della filosofia* di che avea già cominciato pubblicare l' *Introduzione*, avvi un' altra memoria sulla *Teodicea degli antichi filosofi*, ultimo de' suoi lavori dati in luce, e che l'Istituto di Francia facea stampare in un ultimo volume de' suoi atti. Avea pur dettato altri pregiati scritti fra' quali una versione de' *Primi frammenti* del Cousin con una dotta sua dissertazione. Si spera che tutte le minori sue opere insieme raccolte rivedranno quanto prima la luce per le stampe.

(4) Han renduto ancora bello e meritato tributo di onore al Galluppi nel suo suolo natio e il prof. Luigi Palmieri in un suo succoso *Elogio storico* or pubblicato, e i benemeriti Compilatori del giornale *La Scienza e la Fede* con un egregio articolo necrologico inserito ivi nel Vol. XIII *Fascic. LXXIV*.



NIHIL OBSTAT

Ant. Ballerini S. I. Hist. Eccl. Prof. Cens. Dep.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

J. Canali Patr. Constantinop. Vicesg.

ANNALI

DELLE SCIENZE RELIGIOSE

NUM. 11 — MARZO E APRILE 1847 — VOL. 4

V.

La Lecture de la Sainte Bible en Langue Vulgaire ec.

La lettura della santa Bibbia in lingua volgare giudicata secondo le Scritture, la Tradizione e la sana ragione. Opera diretta contro i principii, le tendenze e i difensori più recenti delle Società Bibliche : con una storia critica del canone de' libri santi del Testamento antico, delle versioni protestanti della Bibbia e delle missioni protestanti tra' pagani ec. di *G. B. Malou* canon. onor. della cattedr. di Bruges, prof. e decano della facoltà di teolog. all'Univ. cattol. di Lovanio e bibliotec. della stessa Università. *Lovanio* presso Fonteyn. 1846. Tom. I di pag. 274 Tom. II di pag. 550.

Fin da quando gli eretici del medio evo, Cattari, Albigesi, Valdesi e d' altre denominazioni sette insorsero contro l' insegnamento cattolico de' legittimi pastori, e presero a disseminare ovunque i loro turpi errori per la più parte d' origine manichea, fu loro primo pensiero il traslatare in volgar lingua i sacri libri dell' uno e dell' altro patto a fine di renderne comune tra il popolo la lettura. Le prime versioni di siffatta rea stampa che s' abbiano in volgare favella rimontano al secolo XII dell' era

cristiana (1); e si adoprarono appunto da' mentovati settari a' perversi lor fini qual mezzo di sostituzione all'orale insegnamento, che giusta la pratica costante della Chiesa da' primordi di sua divina instituzione, ossia da Cristo e dagli Apostoli, si era osservato e custodito nell'ammaestrare non men gl'infedeli che i fedeli. Non è a dire qual entusiasmo concitasse nelle genti sedotte una siffatta lettura, qual levasse spirito di orgoglio e ribellione contro l'ecclesiastica gerarchia. Con incredibile perseveranza si leggevano esse il sacro codice di giorno di notte, tra le domestiche occupazioni, tra lo strepito delle officine, e perfino tra i tumulti del foro e del campo. Era la Bibbia la parola d'ordine in ogni evento, l'apprendevano a memoria, nè altro si udiva per le città, pei borghi, per le campagne, nelle adunate o pubbliche o private che un qualche testo scritturale allegato a dritto o a ritroso per qual che siasi argomento. D'ogni fatta artieri, bifolchi, donnicciuole erano come invasi dallo spirito di polemica, spropositavano all' impazzata a chi poteva più, con sempre sulle labbra il loro testo inteso giusta la privata e individuale interpretazione di ciascuno. Se un qualche ecclesiastico si provava a trarre taluno di costoro da' propri errori, e addottrinarlo nella ortodossa verità, costui tosto ripigliava: *Questo lo sappiamo meglio di voi*; per forma che non ci avea rimedio che valesse a trar d'inganno questi infelici sedotti e seduttori (2). Tutto era pieno di confusione; l'errore si dilatava per quasi tutte le contrade dell'Occidente, il pericolo della seduzione minacciava le popolazioni tenutesi fedeli all'antica sana credenza. A fine d'ovviare alla forza crescente del male, e svellerlo dalle radici, i Pontefici, i Concilii, i vescovi di que' tempi divisarono sapientemente di toglier dalle mani de' fedeli le corrotte versioni, e loro

(1) Ved. Le-Long *Bibliotheca sacra* Paris. 1823 t. I. c. IV. p. 313 seq.
(2) Ved. Hurter *Histoire du Pape* Innocent III. Paris 1834 t. III l. XIX.

interdirne la lezione (1). Col volger degli anni scemò il disordine; ma tornò ad infierire nel declinar del secolo decimo quarto per opera di Wicleffo e della sua setta, fin che poi più non conobbe freno col sorgere delle malaugurate eresie del secolo sestodecimo. Sotto il pretesto di riforma presero queste di mira siccome la ecclesiastica autorità, così il ricevuto cattolico insegnamento: e anch' esse alla viva voce de' pastori sostituirono la lettura della Bibbia secondo il privato spirito di ciascuno intesa ed interpretata. Levarono a formale *principio* la pratica delle sette loro precorse predicando per tutti i fedeli la necessità di precetto divino del leggere la Scrittura santa volta nelle lor favelle natie. Da quest' epoca riboccarono le versioni della Scrittura in lingua volgare, e si diffusero per ogni parte; e quindi si risvegliò lo stesso entusiasmo ne' popoli, e gli stessi effetti ne conseguitarono nella recente riforma, che tra le sette del medio evo già s' erano ingenerati. Uomini dotti e di sincero zelo per la cattolica verità presero ne' vari tempi a difendere le savie determinazioni della Chiesa colle quali si divietava la lettura promiscua della Scrittura in volgar lingua, e addimostrarono di quanto pericolo e danno ella fosse per le persone incolte e a cotal lezione non preparate. Son tuttora celebri i nomi del cancelliere Gio. Gersone (2), del Lizezio (3), di Spirito Roterio (4) ma sopra gli altri degli

(1) Ved. Fontana *Constitutio UNIGENITUS propugnata*, Roma 1721 tom. III. Propos. LXXIX cap. 2 col. 591 segg.

(2) Ved. *Tract. Contra haeresim de Communione laicor. sub utraque specie*. Opp. edit. Ellies Du-Pin Antwerp. 1706. Tom. I p. 457. - Così *Sermo de Nativitate* ib. Tom. III. p. 932 - non che il *Tract. Decem considerationes contra adulatores Principum*. Cons. IV ib. p. 226 seg.

(3) Op. *Dialogus de sacris libris in vulgare eloquium minime vertendis*. Sta nella *Collectio Auctorum s. Scripturae vulgares translationes damnantium* pag. 27.

(4) *Dissertatio de non vertenda Scriptura sacra in vulgarem linguam*. Ibid. pag. 123.

Osii (1) dei Cattarini (2) dei Bellarmini (3) dei Du-Perron (4) e di tanti e tanti altri che mai non cessarono nella cattolica Chiesa di combattere sì pernicioso dettato dei novatori protestanti, e dei giansenisti che calcarono le orme loro. Ma poichè nuove macchine e nuove raffinate astuzie in questi ultimi tempi si divisarono da' protestanti che condannano la dottrina e la pratica della cattolica Chiesa intorno alla lezione della Scrittura sacra, era d' uopo rintuzzar quest'armi di novella tempra, e inseguirli nelle loro stesse trincee. Questa necessità vieppiù facevasi sentire dacchè venne organata la società biblica in Inghilterra, alla quale fan capo tant' altre società instituite quai succursali su tutti i punti del globo, e che con vero furore inondano di Bibbie volgari le contrade tutte dell' universo. Molti tra i più recenti scrittori cattolici si opposero a questi conati: era però riservato al sig. ab. Malou, professore di dommatica nella Università cattolica di Lovanio, l' assalto, dirò così, generale, e, non dubito ancor d' asserire, una compiuta vittoria contro i nemici di nostra religione, coll' opera testè da lui pubblicata intorno alla *Lettura della santa Bibbia in lingua volgare.* E questa è l' opera che noi prendiamo di buon grado ad esaminare: della quale per farne conoscere l' ordinamento, e rilevare i pregi che la distinguono, primamente presenteremo la sintesi, quindi verrem facendo l' analisi nelle precipue sue parti, e da ultimo perchè riesca compiuto il nostro lavoro, aggiugneremo alcune nostre considerazioni.

Ad una bella sintesi si richiede una mente chiara, vasta e capace di abbracciare d' un sol colpo di veduta

(1) *Lib.* III *De auctoritate Scripturae sacrae* pag. 247 segg.

(2) *Quaestio an expediat Scripturas in maternas linguas transferri.* Trovasi nella cit. *Collect.*

(3) *De Verbo Dei* lib. 2 c. 15.

(4) *Réplique à la reponse du serenissime Roi de la grande Bretagne.* Paris 1733 liv. VI chap. 6 segg.

l' insieme dell' opera che si vuol fare, con esso le relazioni ed attinenze alle parti singole, e il nesso e l'armonía di queste fra se. L' unità logica ne debb' essere il principio ed il risultamento, siccome avviene in un concerto il quale allora riesce perfetto e veramente armonico, quando i diversi strumenti sono fra se in bell' accordo, e cospirano tutti nella varietà loro all' amica unità del suono.

Or tale è a parer mio la sintesi dell' opera del signor Malou. La più severa unità anima, anzi domina tutto il lavoro suo, sebbene risulti da molte parti e trattazioni tra se svariate e diverse. Tratta egli non pur della storia della controversia rispetto alla lettura della sacra Bibbia in lingua volgare, e della contraria dottrina della Chiesa e de' protestanti con le prove rispettive di questo opposto insegnamento; ma di più delle società bibliche, della canonicità de' libri sacri controversi, della falsificazione e corruzione della Scrittura nelle versioni dei protestanti. Giustifica inoltre la teorica non meno che la pratica della Chiesa nell' orale insegnamento sì per rispetto ai fedeli come agl' infedeli. Disamina il principio e la pratica del protestantesimo che all' orale insegnamento volle sostituire tanto pe' cristiani come per gl' infedeli la lettura della Bibbia. Addimostra come il principio per cui si vuole insegnar la fede a'cristiani mediante la lettura della Bibbia sotto il libero esame ed il giudizio individuale, rovescia il cristianesimo dalla sua base. Infine prova come l' insegnamento della fede colla lettura della Bibbia tra gl' infedeli è contraria alle instituzioni fondamentali del cristianesimo, impraticabile in se stesso, e compiutamente sterile nei suoi risultamenti. Dopo che fa un esame estimativo dell' origine, dei lavori e della sterilità delle società bibliche.

Ma queste disquisizioni per diverse e svariate che siano si rannodano all' assunto dell' autore, si connettono maravigliosamente con logico collegamento e scambievole di-

pendenza, e armonizzano fra se come tante parti di un sol tutto. Di fatti essendosi egli proposto far conoscere quanto d'inconvenienza, di malizia, di danno racchiuda in se il principio proclamato e seguito dal protestantesimo intorno alla lettura della Bibbia in volgare idioma, gli era necessario a chiarimento dell' assunto mandar innanzi la storia della controversia, e chiamar quindi a disamina la dottrina e pratica della Chiesa per raffrontartarla colla dottrina e pratica dei protestanti, perchè limpido ne emergesse lo stato vero della controversia medesima. Gli era d' uopo discutere e pesare gli argomenti e le pruove dei due opposti insegnamenti, far conoscere la saldezza degli uni, e rilevare la debolezza anzi la vera insussistenza degli altri. Doveva discorrere di necessità quanto intorno a tal proposito si rinviene sia nella sacra Scrittura, sia ne' santi Padri, dacchè della autorità così di quella come di questi abusano i protestanti a sostegno della propria tesi. Di più, poichè non contenti i novatori di diffondere la Bibbia nella favella a ciascun popolo natia, la dimezzarono togliendo via di proprio capriccio tutti quei libri dell' antico testamento, che diconsi *deuterocanonici*, per decreto emanatone dalla società biblica di Londra nel 1826, correva stretto dovere al nostro autore di difendere, siccome fece a lungo, il canone della Chiesa cioè il Tridentino. Vendicato questo sotto ogni rispetto, non poteva preterire l' esame delle versioni le quali distribuisconsi dalle bibliche società, provandone le falsificazioni le corruzioni e i troncamenti maliziosamente introdotti; e con ciò prepararsi la via a giustificare la Chiesa e i sommi Pontefici nelle diverse loro condanne di cotali società e di cotali versioni. Nè doveva da ultimo intralasciare l' esito infelice di siffatta instituzione ostile alla Chiesa con provare il niun bene che dietro tante enormi spese, e il tanto affaticarsi che si fece ne provenne, anzi il male che a danno del cristianesimo presso gl' infedeli dovè derivarne.

Ognuno dunque di leggieri può avvedersi come nel lavoro dell'egregio Professor lovaniese riluca una perfetta sintesi, la quale nella unità più rigorosa collega le diverse parti necessarie allo scopo che si prefisse. E però è a commendare la mente che concepì tal disegno, e seppe condurlo con maestria al suo perfezionamento, facendo sì che i punti in tal opera trattati venissero con naturale spontaneità svolgendosi gli uni dagli altri, siccome appunto avviene in un albero dalle cui radici si aderge il tronco e dimana il fusto, e quindi si distendono i rami, e questi si rivestono di foglie , e poi vengon mettendo e fiori e frutti.

Ed ecco come a se ne chiama l' analisi che vuolsi fare in ogni sua parte, del tutto che abbiam fin qui con rapido sguardo in generale considerato. Può quest' analisi aggirarsi o intorno alla forma, dirò così, esteriore e materiale, o intorno al fondo e alla sustanza dell'opera. Affinchè nulla manchi a darne una compiuta idea, diremo alcunchè della prima per poi fermarci con agio nella seconda.

L'opera è compresa in due volumi in ottavo, il secondo de' quali è di mole quasi doppio rispetto al primo. È divisa in dodici capi più o men distesi secondo che richiedeva l' importanza e la gravità dell' argomento che in ognuno si svolge. Ciascun capo vien poi per ordinario suddiviso in parecchi articoli; la qual partizione di molto giova alla chiarezza e al buon ordinamento della materia. Fu poi savio e lodevolissimo divisamento del nostro A. il premettere a ciascun capo un cotal quadro sinottico di quanto in esso partitamente si discorre ; il che se dall' un canto mostra come si proceda sempre con metodo rigoroso, dall' altro non è a dir quanto aiuti il leggitore, che viene ad un colpo d' occhio in notizia di tutto che comprendesi in ogni singola trattazione. Vi si aggiunge in fine a modo di appendice una doviziosa raccolta di documenti relativi alla lettura della Bibbia che emanarono

dalla santa Sede cominciando da Innocenzo III l' anno 1199 fino a Gregorio XVI nel 1844.

Or facendoci ai singoli argomenti che trattansi ne' divisati capi per così offerire una esatta analisi del fondo dell' opera che abbiam per le mani, ci si presenta nel primo capo la storia della controversia. Essa muove dalla sua origine sul compiere del XII secolo, nel qual tempo gli Albigesi e i Valdesi adottarono il principio della lettura biblica in lingua volgare, e si estende fino alla instituzione della società biblica di Londra nel 1804, con tutto che si connette a siffatta instituzione, cioè la soppressione dei libri deuterocanonici del vecchio Testamento; le calde contese che per ciò sorsero fra il troppo famoso Leandro Van-Ess e i suoi oppugnatori, e l' ultimo stato della quistione qual si presenta dai più recenti scrittori protestanti i signori Monod, Boucher, Oster, Panchaud, e Girod, i quali, come vedrassi in appresso, l'A. prende in peculiar maniera a confutare. In questo tratto svolge esso quanto si fece per parte de' più antichi eretici, e che si è poscia vie maggiormente praticato e disteso dai così detti riformatori Wicleffo, Lutero e Calvino in un colle lor sette rispettive; i quali per l' adozione dello stesso principio preparavano i popoli alla insurrezione contro la Chiesa ed all' apostasia. Espone la necessità in che si trovarono i Concilii, i romani Pontefici e i vescovi di opporre un argine alla strabocchevole piena la quale minacciava ogni rovina, dove non si fosse opposto un rimedio radicale, pronto ed efficace. Or questo in altro non potè rinvenirsi che nello allontanare i fedeli da quelle fonti avvelenate, o almeno piene di pericolo, attesa la prava disposizione in che si trovavano i popoli presso i quali erasi, dirò così, infiltrata la febbre maligna che ammorbava, anche non volendo, il loro spirito. Il qual male s'aggravò poscia ancora per la fazione giansenistica, che di conserto coi novatori eccitava i fedeli alla ri-

volta contro l' ecclesiastica autorità promovendo la stessa lettura, e procurando e divulgando versioni infedeli in lingua volgare. Or come ai Valdesi e agli Albigesi oltre ad Innocenzo III si oppose il concilio di Tolosa nel 1220, ed ai Wicleffiti il concilio di Oxford nel 1408, così ai novatori del secolo XVI fe' generoso contrasto il Tridentino da cui debbe ripetersi la prima origine della IV regola dell' Indice; e quindi ad Arnaldo ed a Quesnello il pontefice Clemente XI da cui emanò la Bolla *Unigenitus* proscrivente parecchie proposizioni intorno a tale argomento; e infine alle bibliche società Pio VII, Leone XII, Pio VIII, e in peculiar guisa Gregorio XVI contrapposero la loro autorità. Si ricordano con onore que' dotti cattolici che in questi ultimi anni scesero in campo a difendere la disciplina della Chiesa, fra' quali si segnalarono Binterim, Kistemaker, Molckenbuhr, Marcx e Schrant valorosi impugnatori del Van-Ess. Contro i nuovi campioni del protestantesimo Panchaud e compagni insorse il p. Boone della Compagnia di Gesù, il quale in Brusselles e a viva voce, e con dotte pubblicazioni sostenne gagliardamente l' arringo in pro della Chiesa. Da queste premesse storiche ben a ragione conchiude l' egregio A. che « se si dovesse giudicare dalla origine sua e da' primi suoi fautori la lettura indipendente, temeraria, presontuosa della Bibbia, quale i protestanti l' intendono e la praticano, io non esiterei punto ad affermare, che ella è già condannata agli occhi di ogni cristiano sincero. E potrei aggiungere che la Chiesa è di già con questo solo giustificata dalle accuse delle quali è stata bersaglio (1). »

Con ciò egli si apre la via alla discussione che imprende nei tre seguenti capi intorno alla dottrina, legislazione e pratica della Chiesa per una parte, e alla dottrina dei

(1) Pag. 23.

protestanti dall' altra circa l'uso della sacra Scrittura; e quindi chiarisce e ferma lo stato della controversia.

A fine di abbracciare l'argomento in tutta la sua estensione, l'A. parte in quattro articoli il secondo capo; nel primo espone la dottrina della Chiesa, nel secondo la sua legislazione, nel terzo l' approvazione delle versioni, nel quarto la pratica di lei. Noi rileveremo come nel primo di questi articoli egli saldamente stabilisce coi fatti del Salvatore e degli Apostoli, non che di quelli che tennero loro dietro nel ministero, che per mezzo dell' insegnamento orale e della orale tradizione trasmisero essi la divina rivelazione di ciò che s' ha a credere e a praticare onde ottener salute. Fatti che vengono confermati dal modo con che vennero a diverse riprese, e in date circostanze, a seconda dei bisogni o personali o locali, pubblicati i sacri libri, e per cui appunto nacque fino dai primi tempi difficoltà dello scernere i libri canonici, e s' agitarono per tempo controversie intorno ad essi. Dal che agevol cosa era il dedurne qual conseguente, che dunque nè da Cristo nè dagli Apostoli nè dagli uomini apostolici non si tenne la Bibbia qual mezzo necessario, e molto meno unico ed esclusivo d' instruzione religiosa, sì pei fedeli, sì per gl' infedeli.

Con tutto ciò la Chiesa nè prima nè poi, siccome mostra l' A. nel secondo articolo, non divietò ai figli suoi la lettura de' sacri libri in lingua volgare con legge universale ed assoluta. Pei dieci primi secoli non si muove punto questione su ciò tra' gli eruditi. Paga la Chiesa in tutto questo spazio di tempo d' avvertire i fedeli della oscurità, delle difficoltà, degli scogli che s' incontrano dai meno esperti nella Scrittura santa, e del modo di evitarli per mezzo di savie guide e della debita docilità verso i sacri pastori, lasciava che essi trovassero un pascolo di consolazione e di salute nel divin codice. E allorquando si vide costretta pei pericoli che sovrastavano

al cattolico gregge, ad usar di qualche severità, il fece con somma moderazione commettendo alla prudenza di ciascun vescovo o superior ecclesiastico il permettere cotal lettura a quelli che conoscessero a ciò ben disposti, e nei quali non iscorgessero verun pericolo di nocumento. La stessa IV regola dell' Indice non è stata dettata in altro spirito. Vero è che questa facoltà a tenore dei diversi tempi e delle varie circostanze con saggio provvedimento venne ora ristretta ed ora allargata, ma sempre a pro spirituale de' fedeli. Rimanendo pertanto inconcusso il principio, variò la Chiesa la sua disciplina senza cadere giammai in contraddizione seco stessa. A dir breve ella fe' da madre amante che alla tenera ed inferma prole va distribuendo l'alimento che più le si confà, e nel modo che più si conviene allo stato e al ben essere di questa.

Parlandosi nel terzo articolo dell' approvazione delle versioni si distingue in tre classi; ciò è quella che si dà dommaticamente da un Concilio ecumenico, o dal sommo Pontefice, e che conferisce un' autorità assoluta; questa però non è stata impartita che a sola la versione latina, cioè alla Volgata; quella in virtù di cui il sommo Pontefice autorizza l'uso d'una qualche versione d'autor cattolico accompagnata di note; quella finalmente che può darsi dai singoli vescovi e dalle università cattoliche, qual atto prudenziale, circoscritto e riformabile.

Intorno poi alla pratica della Chiesa che si oppone nel quarto articolo alle illusioni dei protestanti circa l' uso della parola di Dio, si dimostra esser quella conforme alla pratica della primitiva Chiesa. E qui si discorre dei vari mezzi dei quali la Chiesa cattolica si serve a propagare la conoscenza delle Scritture sacre ad ogni ordine di persone. Tali sono la predicazione, le lezioni di sacra Scrittura, le pie esortazioni a conoscere e praticare quanto è piaciuto a Dio insegnarci nei sacri libri, la educazione scientifica del clero, le scuole di teologiche e bi-

bliche facoltà, i ristretti nei quali si contiene la storia sacra, que' mezzi appunto che pur si adoperavano ai tempi antichi. Ond' è, che i protestanti nelle loro fallaci preoccupazioni fanno alla Chiesa d'oggidì un gravame dell'insegnare ch' ella fa tuttora le Scritture sante a quel modo che le insegnava un Ambrogio, un Crisostomo e un Agostino, e non piuttosto come i protestanti! Lo che certo, chi nol vede? è un grande indietreggiare.

In vero i protestanti sono iti molto innanzi, come si prova dall'A. al capo terzo che analizziamo. Contraria al tutto a quella che tiene la Chiesa cattolica è la via che batte la riforma. I primi riformatori hanno insegnato, la sola Bibbia bastare per le cose della fede, e la lettura di essa essere necessaria. Nè deve recar maraviglia questa opposizione d' insegnamento tra la Chiesa e la riforma, dacchè vi ha tra l' una e l' altra contrarietà di principii. La così detta riforma nella dottrina e nella pratica sua fondasi su questi tre principii: 1. non vi ha rivelazione dalla Bibbia in fuori; 2. niuno ha la missione d' insegnare ad altrui la fede, ma dee ciascuno instruirsi da se col proprio studio; 3. il dono del discernimento viene conceduto dallo Spirito Santo a chiunque legge la Bibbia. Questi tre principii son quelli cui nella loro crudezza professano tuttora i ministri protestanti, senza tema d' incorrere perciò la taccia di stazionari, altramente cesserebbero d' esser protestanti, essendo quei dessi dai quali fu ingenerato il protestantesimo. Or la Chiesa tiene, e ha sempre mai tenuto tre principii diametralmente a quelli contrari, cioè 1. che la rivelazione non solo nella Scrittura contiensi ma eziandio nella Tradizione. 2. Che essa Chiesa è visibile e possiede il corpo gerarchico de' pastori. 3. Che gode della infallibilità di magistero. Di qui è che i protestanti scostandosi dalle salde ed inconcusse basi dell' insegnamento cattolico, per le novità da essi inventate a capriccio dovettero di necessità cadere in aper-

te contraddizioni teoretiche e pratiche, in anomalie e in assurdità le più palpabili. E di vero i ministri della riforma per essere coerenti alle massime professate dovettero ammettere la Chiesa invisibile nella teorica, e al tempo stesso nella pratica costituirono i loro sinodi quali norme di condotta e d' insegnamento. Dovettero negare l' infallibilità alla Chiesa, e al tempo stesso accordarono ad ogni fedele l' infallibilità più assoluta, fino a dire che lo Spirito Santo fa discoprire ad ognuno la verità tra gli errori grammaticali di fallaci versioni. Ammisero che due protestanti leggitori della Bibbia possano contraddirsi, sebbene illustrati dal medesimo Spirito Santo, anche circa gli articoli fondamentali. Ammisero non essere necessario il provare la vera fede, ed aprirono con ciò un' ampia porta al fanatismo. Per forma che mentre la Chiesa cattolica ha una regola ferma autorevole efficace di fede pei suoi figli, la riforma non ne ha nessuna affatto pei suoi aderenti. Il dono dello Spirito Santo nel senso dei protestanti è una parola vuota di senso; e pur con tutto ciò pretendono i ministri in quel che distruggono la fede, e ne tolgono ogni regola sensibile, d' aver l' unità della fede, perchè hanno il medesimo maestro lo Spirito Santo, e perchè credono tutti aver salvezza in Gesù Cristo. Dal che consegue che i protestanti, tranne questa pretesa unità, riducono tutto il cristianesimo e la rivelazione da cui dipende, a un puro dubbio, e credono in sostanza di posseder la verità perchè non rigettano verun errore. Non danno sicurezza alcuna, abbandonando ogni cristiano alle illusioni e ai traviamenti dello spirito privato e individuale, e seminando divisione e discordia religiosa, senza intendersi per guisa alcuna fra se. Gran conforto da tale lagrimevole spettacolo ritraggono i cattolici, e si confermano nella lor fede, e si attaccano più saldamente alla lor Chiesa qual unico asilo di sicurezza tra tanti miseri naufraganti, che per colpa dei loro malaccorti e infidi pi-

loti vengono assorti nei vortici di questo pelago procellosissimo.

Tuttociò viene maestrevolmente lumeggiato in ogni parte dall'A. in questo importantissimo capo. Per darne pur un qualche saggio sceglieremo la genesi che fin dall'introduzione di esso egli ne va esponendo delle assurde teorie della riforma. « Queste dottrine (dei protestanti), scrive egli, sconosciute ai quindici primi secoli della Chiesa, non sono che le conseguenze legittime delle negazioni sulle quali il protestantesimo è posato. Perchè mai la lettura della sacra Bibbia non è assolutamente necessaria a tutti i fedeli nella Chiesa cattolica, se non perchè la tradizione degli Apostoli conservata dai pastori e comunicata per essi al popolo è una sorgente pura delle verità rivelate? Perchè mai i fedeli cattolici ponno dispensarsi dalla lettura della Bibbia, se non perchè la Chiesa visibile ed insegnante gl'instruisce per bocca dei pastori su tutte le verità necessarie alla salute? Perchè mai non son essi obbligati a verificare nei libri santi le dottrine che loro sono proposte come divine, se non perchè la Chiesa visibile è stata dotata dal Salvatore del dono della infallibilità, che inspira a tutti i membri del popolo di Dio la più compiuta sicurezza, e la più intiera fiducia? . . . . Toglicte al popolo fedele la tradizione, la Chiesa, la gerarchia, l'autorità, l'infallibilità del corpo dei pastori, rompete tutti i canali che fan discendere fino a lui la verità santa, e se voi pretendete tuttavia insegnargli il cristianesimo, non avrete altro più da offerirgli che il volume della Bibbia, il quale terrà luogo di Chiesa, di pastori, d'insegnamento, di autorità, e che riassumerà da quel punto la religione tutta intiera. »

« Lutero venne a questo funesto risultato, senza sapersela. La tradizione apostolica dava alle dottrine sue una formale mentita; ed ei la negò. La tradizione essendo soppressa, i libri santi divenivano l'unica fonte delle ve-

rità rivelate, ed il loro studio bastava all' insegnamento della fede; per conoscere compiutamente il cristianesimo nella colui scuola, bastava legger la Bibbia. L' insegnamento della Chiesa cattolica visibile proscriveva le novità del riformatore. . . . Lutero negò la Chiesa visibile; ed essendo scomparsa questa Chiesa, l' insegnamento cattolico cessò con essa; la lettura della Bibbia divenne necessaria; i fedeli trovaronsi posti nella trista alternativa o di legger la Bibbia, o di ignorare la rivelazione; non vi fu per essi via di mezzo tra lo studio dei sacri libri e la perdizione eterna. Il solo insegnamento sensibile che la riforma avesse loro conservato era quello della Scrittura, dalla quale eglino dovettero di per se trar fuori i dommi del cristianesimo, sotto pena d' incorrere la dannazione. La Chiesa avea pronunziata sentenza irrevocabile contro le novità della riforma; Lutero negò tosto la infallibilità della Chiesa. Da questo punto si fu scomparsa la regola di fede; niuno al mondo aveva diritto di pronunciare a nome di Dio sulle controversie cristiane; la rivelazione tutta intera restava abbandonata alla mercè degli uomini, e i novatori affin di dare ai loro aderenti una perfetta sicurezza, trovaronsi stretti d' inventare delle guarentigie almeno apparenti della verità delle credenze cui piacesse a ciascuno adottare. Le guarentigie reali erano divenute impossibili; se ne proposero delle illusorie; un dono maraviglioso dello Spirito Santo venne a prendere il luogo in seno al popolo di Dio della infallibilità della Chiesa visibile, e trasformò ad un tratto i cristiani in profeti. Grazie ad un lume interno e misterioso, i cristiani trovaronsi francati dal giogo dell' autorità spirituale, e poterono pronunziare infallibilmente, ciascun per se, su la verità della propria credenza. Le negazioni successive di Lutero han dunque prodotti spontaneamente questi strani principii : *La Bibbia sola basta all' insegnamento del cristianesimo*; *la lettura della*

Bibbia è necessaria a tutti gli uomini; ognuno può contare, per intendere la Bibbia, sopra un dono sovrannaturale dello Spirito Santo.

Fin qui l'A. Molti altri sarebbero i tratti da rilevarsi in questo capo. Vittoriosa è la confutazione delle assurdità onde pretendono i protestanti di aver l'unità di fede perchè hanno tutti lo stesso maestro, lo Spirito Santo. Stringentissima è l'esposizione di tutte le contraddizioni e inconseguenze loro nel vantare una così fatta unità, che si compone d'oltre a cinquecento sette; nel proclamar la necessità di leggere la Bibbia, e poi ammettere alla lor comunione innumerevoli individui che non san leggere; nel dichiarar ciascuno giudice della propria fede, e poi foggiar sempre nuove professioni di fede obbliganti la moltitudine; nel professar la libertà di coscienza, e celebrare al tempo stesso nuovi sinodi che anatematizzano chiunque non voglia acconciarsi alla loro maniera di credere; ed altre tali che lungo sarebbe voler ad una ad una noverare. Lo stesso è a dire intorno agli errori storici nei quali egli fa vedere incorrere i protestanti; e come sia cessato il protestantismo per confessione di loro medesimi, i quali non voglion più essere protestanti, e così via via. Ma già troppo ci siamo allargati intorno al presente capo, la cui materia per essere di tanta importanza richiedeva più piena contezza.

Chiarite così le cose, sottentra il capo IV in che si presenta il vero stato della controversia vigente tra i cattolici e i protestanti circa la lettura della Bibbia. Esso tutto si riassume in una di queste formole: *La lettura della Bibbia è ella assolutamente necessaria?* Ovvero: *Esiste egli un precetto divino in forza di cui tutti i fedeli sono personalmente obbligati a legger la Bibbia?* La Chiesa cattolica risponde a questi problemi negativamente, la ri-

(1) Pag. 89-91.

forma per l' opposto li scioglie coll'affermativa. L'una e l' altra in tal soluzione è coerente ai propri principii. Se non che la riforma non potendo in mille casi veder verificata la sua risposta, trovasi stretta a battere la ritirata; le è d' uopo fare un'ampia eccezione per l'immensa classe degl' illetterati; un' altra per la classe dei ciechi; un' altra per la classe degli operai ed artieri, ad una gran parte de' quali manca il tempo e l' agio, la stessa deve fare pei militari e pei servitori, e così via via. Per forma che vien poi finalmente in atto ad avvicinarsi alla pratica della Chiesa cattolica da cui tanto abborre in teorica, surrogando per questi tutti il pubblico insegnamento, ed a restringere altresì la necessità della lettura ad una sola parte della Bibbia. Come non di meno i ministri della riforma anche oggidì si ostinano a voler pur sostenere l' assoluta universale necessità, che per precetto divino incomba a ciascun fedele di leggere le Scritture sacre, quindi è che trovansi astretti a provar la loro tesi con testi scritturali, e con soli questi. L'esame perciò di siffatti testi dee formar l' argomento del seguente capo, al quale se ne aggiunge un altro per l' esame di quei testi de' Padri che sogliono addursi, quali conferma monumentale di quel che intorno a ciò si pensava e praticava dalla Chiesa antica, e che solo ha forza contro i cattolici, e come tale vien rivolto dai protestanti contro la Chiesa presente. Noi seguiremo l'A. in tal disamina.

Dappoichè tutta la controversia riducesi a provare concludentemente con uno o più testi della Scrittura l' esistenza di una legge formale che astringa universalmente tutti e ciascun fedele a legger la Bibbia; se arrechinsi tali testi di cotanta efficacia, è chiaro che la vittoria sta dalla parte dei protestanti, laddove se questi non si rinvengano, la vittoria per ciò solo sta dalla parte della Chiesa cattolica. I ministri pertanto con grand' animo si accingono all' impresa, e infatti ne arrecano in mezzo di

molti. Ora il nostro A. si pone con gran diligenza a discuterli ad uno ad uno ed a pesarne il valore; e perchè tal discussione riesca più metodica, divide questo quinto capo in due articoli. Suddivide il primo in due paragrafi consecrando l' uno all' esame dei passi addotti dal vecchio Testamento, e l'altro alla discussione dei testi allegati dal Testamento nuovo. Se da siffatta disamina risulta che non si provi l' assunto dai protestanti, per questo stesso la Chiesa cattolica ha vinto. Ma a tanto solo non si sta contento il Malou; il quale perchè il trionfo della causa cattolica sia più compiuto, nel secondo articolo imprende a dimostrare come le prove addotte dai teologi cattolici a giustificare la teorica e la pratica della Chiesa circa la lettura della Bibbia sono ineluttabili e vittoriose.

Tre premesse servono d' introduzione alla discussione dei testi biblici ai quali appellano i protestanti per la lor tesi. La prima è che ogni passo che non racchiude un *precetto formale*, niente prova in favor della riforma. La seconda, che ogni passo non attenentesi per verun rispetto alla *lettura*, non merita attenzione di sorta. La terza, che ogni passo il quale non ha una relazione diretta colla *parola scritta*, ossia col testo della sacra Bibbia, dev'essere messo da parte, e non farsene alcun conto.

Per tal guisa agevolatasi la via, gli fu facile eliminare dalla controversia tutti quei tratti i quali contengono un *consiglio*, o presentano un *esempio* lodevole lasciatoci dai Santi in leggere la Scrittura sacra, e in meditarla; dacchè un consiglio non è un precetto, e molto meno lo è un esempio. Per la medesima ragione toglie via dalla discussione tutti quei luoghi nei quali lo Spirito Santo o consiglia od anche ordina di meditare la sua legge, cioè di considerar le verità rivelate nella Scrittura a fine di metterle in pratica; poichè il meditare non è leggere, come pure si possono conoscere le verità rivelate indipen-

dentemente dalla lettura. In fine in virtù della terza premessa si libera da tutti i testi obbiettati nei quali si contengono le voci *parola*, *parola di Dio*, *legge*, *legge di Dio* ec., dappoichè tutte queste non dicono propriamente lo stesso che *parola scritta*, *legge scritta*, come con testi paralleli si addimostra.

Venendo poscia ai singoli testi, da prima esamina i luoghi del Deuteronomio opposti dai ministri Panchaud ed Oster, e sono tratti dal capo 6, 1 segg., cap. 31, 11. 12., cap. 32, 45 seg.; nei quali per niuna guisa trattasi della lettura della Bibbia, ma soltanto della legge, dei comandamenti, ovvero non si parla che dei re ai quali s' ingiunge nel capo 17 di leggere il Deuteronomio, e non già del popolo. Esamina dappoi i testi dei profeti obbiettati dai medesimi ministri e da Menod, e sono cavati da *Is.* 8, 20. — 34, 16. — 28, 14. — 48, 17. — 55. 10. 11. — *Gerem.* 31, 33., *Ezech.* 2, 7. I quali nulla han che fare colla presente controversia, molto meno provano l' esistenza del preteso precetto universale.

Passa quindi in rivista i passi del Testamento nuovo dai quali vorrebbero pure i ministri cavare di forza un tal precetto. Ma in vano : come rilevasi dall' esame dei testi recati in primo luogo dal vangelo di s. Giovanni, e precisamente dal capo 5, 39 ove disse il Salvatore : *Investigate le scritture*, che è l' achille degli avversari. Ma ecco che non manca chi fra loro confessi queste parole essere in *indicativo*, e non in imperativo, con che solo si toglie all' argomento ogni forza. Di più queste parole stesse furono indiritte non già al popolo, ma sì ai dottori della legge ; nè precisamente si dice loro *leggete*, ma *studiate approfondate*, *investigate*, ciò che detto universalmente troppo più proverebbe di quel che vogliono gli avversari; non si diriggono a' quei della nuova legge; annunziano un fatto, o al più un' approvazione della lettura della Bibbia che facevano gli scribi e i farisei, come confessa lo stesso

Panchaud. Ma un' approvazione non è un precetto. Che se non si prova l' esistenza di tal precetto nelle allegate parole, le quali sonan sempre sulle labbra dei protestanti, si proverà egli dagli Atti degli Apostoli al capo 17, 11 ove leggesi che que' di Berea, *ricevettero la parola con tutta avidità esaminando ogni dì nelle Scritture, se le cose stesser così*? Ma no; poichè qui raccontasi pure un fatto, e un fatto non è un precetto; di più trattasi di catecumeni ai quali per la prima volta annunziavasi il vangelo. Lo stesso è a dire degli encomii che dall'Apostolo si fanno delle Scritture nelle Epistole indirizzate ai Romani (15, 4) ed ai Corintii (1 Cor. 10, 10); e del lodare che egli fa il suo Timoteo, come quegli che fin dall'infanzia avesse cognizione delle sacre lettere, le quali *sono utili a insegnare, a redarguire, a correggere e informare alla giustizia*; perchè tuttociò prova soltanto la utilità, la eccellenza delle Scritture, e non già il precetto che si vorrebbe. Tralascio altri simili testi, dacchè ritorna sempre in campo la riflessione istessa. In somma questo divino precetto dai protestanti non si trova, e non si trova perchè non c'è.

Non terremo per brevità dietro all' A. allorchè dopo l' esame dei testi, pondera gli argomenti, o come li chiamano i protestanti, *i ragionamenti umani*, coi quali andando a ritroso del loro stesso sistema, vorrebbero ad ogni patto cavar fuori quel sospirato precetto, riuscendo sempre infruttuoso e vano ogni loro conato. Meglio sarà il far passaggio al secondo articolo, nel quale prova il nostro Professore, come i libri santi c' insegnano che Dio non ha scelto la lettura della Bibbia qual mezzo ordinario per comunicare l' instruzione cristiana.

Uscito egli fuori dallo spinoso campo della discussione, da difensore si fa assalitore, e stringe gagliardamente i suoi avversari con quattro luminosissime prove fondate sui fatti e però ineluttabili, con le quali dimostra che i protestanti nell'adottare la lettura della Bibbia qual unico

mezzo del loro insegnamento hanno allargato le vie battute dagli antichi eretici, e si sono scostati dalla pratica della vera Chiesa ammaestrata in ciò fare da G. C. e dagli Apostoli. Imperocchè questa fu sempre mai la differenza che corse tra l' insegnamento della Chiesa cattolica e l' insegnamento delle sette, che quello ebbe un carattere maraviglioso di autorità, di pubblicità e di persuasione, che ella ebbe appreso dall' insegnamento di Cristo e degli Apostoli; laddove gli eretici han sempre abborrito da tale insegnamento luminoso, e gli han sostituito un insegnamento arbitrario oscuro ed incerto. La prima pruova in favor della Chiesa la toglie dall' istituzione dell' insegnamento orale. Gli Apostoli han ricevuto dal Salvatore l' ordine di predicare, di annunziare, di promulgare il vangelo di viva voce, e i fedeli han ricevuto dal canto loro l' ordine di ascoltare, di ubbidire e di credere. Il Salvatore non ha potuto permettere che gli Apostoli s' ingannassero nel propagare l' insegnamento orale, che egli stesso ha instituito colla più gran solennità dopo il suo risorgimento senza far menzione alcuna della lettura della Bibbia. Attinge la seconda pruova dall'esempio di G. C. e degli Apostoli; essi non han quasi mai adoperata la sacra Scrittura nel loro insegnamento; il Salvatore appellava a' suoi miracoli e alla testimonianza del suo divino Padre. In due sole congiunture trovasi negli Atti apostolici che fosse adoperata la lettura dei libri santi. Nell' una il diacono Filippo spiega Isaia all' Eunuco della regina Candace; nell' altra s. Paolo espone il vecchio Testamento ai proseliti di Berea. Gli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme dichiarano abrogata una legge divina che si conteneva nelle Scritture, ed i fedeli ricevono con sommissione piena il loro giudizio. Il dono delle lingue venne adoperato a predicare il vangelo e non già a tradurre la Bibbia. L' insegnamento orale fu dagli Apostoli trasmesso come in retaggio ai loro discepoli con or-

dine di tramandarlo ai successori loro. Trae la terza pruova dall' epoca della pubblicazione dei libri santi del nuovo Testamento. Essi furono scritti a diverse riprese e successivamente, diretti inoltre o a particolari individui, od a qualche ceto particolare, motivo per cui a rilento vennero riconosciuti, tantochè verso la fine pur del quinto secolo parecchi libri ricevuti come divini dalla riforma, non erano per ancora riconosciuti come *canonici* da tutte le chiese. Ora Dio non ha potuto lasciar per sì lungo tempo il suo popolo privo dell'unico mezzo dell'insegnamento religioso. Deriva in fine la quarta pruova dalla stessa forma materiale in che sono scritti i sacri libri. Tutte infatti le qualità che rendono popolare un libro, mancano alla Bibbia. Sessanta di essi libri sono stati scritti tra l' intervallo di due mila anni, in uno stile assai differente l' uno dall' altro; abbracciano una folla di soggetti storici, di leggi, di profezie, di misteri, le quali cose tutte riunite in un sol volume al certo non potevano essere destinate ad esser lette dal popolo. Che se vi si aggiungano i proverbii, gl' idiotismi, le figure, le allusioni ai fatti sconosciuti della storia, ai costumi, alle usanze, le antilogie apparenti ec., insorgono nel popolo difficoltà insormontabili. Per l' opposito tutti questi inconvenienti cessano dovechè si consideri la Bibbia qual libro della Chiesa insegnante; anzi allora divien questo fonte di reali vantaggi alla Chiesa universale. Laonde a ragione conchiude il ch. A., che i ministri non han potuto provar dalla Scrittura l' esistenza di una legge divina che imponga a tutti i cristiani il dovere di leggere la sacra Bibbia, mentre che dai cattolici si dimostra dalla Scrittura stessa che la Chiesa conserva a buon diritto l' insegnamento orale, e a tutta ragione non accetta la lettura della Bibbia come necessario mezzo od ordinario di propagar l' instruzione cristiana. La Scrittura stessa ha pronunziato. Sarebbe cosa soverchiamente lunga entrar

nei particolari e nello sviluppo di questi argomenti; il fin qui detto però basta a dare una giusta idea del bel lavoro che analizziamo.

Dappoichè i ministri protestanti, sebbene rigettino la autorità de' Padri, nondimeno ad essi ricorrono per provare che la Chiesa nell'attuale sua disciplina si discosta dal loro insegnamento, il ch. A. li incalza anche su questo terreno. Con somma avvedutezza fa osservare che non ponno i protestanti opporci come un argomento *ad hominem* l'autorità de' Padri qualora non gl' intendano in quel senso in che gl' intende la Chiesa. Ora i Padri che vogliono considerarsi o come testimoni o come dottori, non godono della stessa autorità nelle cose di disciplina, e nelle cose di domma. Nelle cose di domma l'autorità loro è somma quando sono unanimi nel testificarcele; se son divisi, spetta solo alla Chiesa il decidere sul dubbio in che ci lasciano. Nelle cose di disciplina poi, l' autorità somma risiede nella Chiesa, la quale suole mutare la disciplina sua a seconda de' tempi e delle esigenze attuali dei popoli. Or cosa disciplinare per appunto è la lettura della Bibbia; perciò la Chiesa può a tenore delle circostanze e della disposizione de' fedeli ampliarne o restringerne l' uso, secondo che crede più spediente al loro bene. Ciò premesso si divide questo sesto capo in due articoli; nel primo de' quali piglia l' A. ad esaminare le autorità de' Padri che ci vengono opposti dai protestanti intorno alla lettura della Bibbia, raccolte prima dall'Usserio, ed in appresso dallo scandaloso parroco cattolico il Van-Ess agente della biblica società, e ne fa conoscere il poco discernimento, e la mala intelligenza. Nel secondo articolo poi discute in particolare que' Padri nei quali i ministri protestanti han collocata la maggior confidanza. Tali sono s. Gio. Crisostomo, s. Agostino, s. Girolamo, ed a ciascun d' essi consacra un lungo paragrafo a parte. Dopo di che imprende in generale a discorrere la dot-

trina dei principali Padri della Chiesa nelle differenti epoche in che hanno fiorito. Recate in mezzo le più luminose testimonianze, ecco il risultato o sunto delle loro dottrine intorno al presente argomento, che noi qui tragghiamo a verbo dal nostro Autore, voltato in nostra favella.

— La lettura della Bibbia non è necessaria a tutti i fedeli — Questa lettura è impossibile alla maggior parte de' cristiani — Dio ha provveduto alla instruzione del popolo fondando la sua Chiesa — La Chiesa cattolica la quale ha ricevuto il deposito delle Scritture, è visibile a tutti gli uomini; essa brilla nel mondo come il sole nel firmamento — L' infedele che desidera abbracciar la fede cristiana deve prima cercar la vera Chiesa di G. C. che gli rimetterà le Scritture, e gl' insegnerà il vero senso della parola di Dio — La Chiesa ha ricevuto da Dio il deposito di tutte le verità rivelate — Ella sola spiega le Scritture senza pericolo di errore, ella sola è infallibile — Prima di ogni altra cosa convien restare nel seno della Chiesa cattolica — In questa Chiesa tutti i fedeli intendono le Scritture — Fuori di questa Chiesa niuno le intende — Fuori della Chiesa cattolica la fede cristiana non esiste — Gli eretici si servono ancora della lettura delle Scritture, ma non ne possedono più il senso — Gli eretici citan la Bibbia come il demonio, per sedurre e corrompere — Essi non hanno il diritto di citar le Scritture, che sono il patrimonio della Chiesa — Essi hanno involato le Scritture alla Chiesa per difendere le loro bestemmie — L' eresia nasce dalla superbia e dalla pretensione d'intender meglio le Scritture, che non fa la Chiesa — Questa pretensione rende gli eretici stranieri alla verità, e li costringe ad intender malamente le Scritture — La temerità e la presunzione nella interpretazion delle Scritture è il laccio che il demonio tende ai cristiani pii per precipitarli nell' eresia — Non si può uno spogliare di questa superbia che rientrando nel seno del-

la Chiesa in cui si ricevono i lumi dello Spirito Santo. — Nella Chiesa fa d' uopo leggere la santa Bibbia con fede, con sommissione e con retta intenzione — La lettura non è utile se non all' uomo pio e virtuoso che mena una vita senza macchia — E' cosa utile il vietare la lettura dei libri santi ai fedeli che non riuniscono in se queste qualità; perocchè questa lettura è loro funesta — Tal è la dottrina de' Padri intorno alla lettura della Bibbia. Noi l'accettiamo senza restrizione, ma i ministri l' accettano essi? (1) —

Dal che ben si vede come in mal punto i protestanti ci abbiano provocati alla dottrina de' Padri affine di condannare la disciplina della Chiesa.

Restava a compimento dell'assunto il giustificare la Chiesa nell' attuale sua disciplina e pratica, ed è quello a che l'A. si accinse nel settimo capo. Fermato una volta, che non vi ha precetto divino il quale obblighi tutti i fedeli alla lettura della Bibbia ne discende qual irrepugnabile conseguente, che quest' articolo spetta unicamente alla disciplina, la cui sanzione e modificazione per confessione degli stessi protestanti s'appartiene alla Chiesa. Questa Chiesa però nel sancire una disciplina ha certi confini, nè si determina giammai arbitrariamente. Che se però ella stabilì un qualche rigore intorno alla lettura della Bibbia in lingua volgare, convien dire che a ciò per gravi motivi si conducesse. Or questo è quel che qui provasi *negativamente*, e *positivamente*. Provasi negativamente col rigettare quei motivi che alla Chiesa nel così determinare attribuiscono i ministri; suppongono essi stoltamente che la Chiesa a ciò s' inducesse per temenza che i suoi figliuoli venissero a discoprire i suoi errori e gli abusi suoi. Ma come? se la Chiesa è sicura di sua stabilità e infallibilità per le promesse del Salvatore, e per

(1) Pag. 321-322.

detto degli stessi protestanti ella è un colosso formidabile? Di che pertanto avrebbe potuto ella temere? Di più, se la Chiesa avesse voluto ingannare i popoli, avrebbe condotto un tale affare di soppiatto, e con secreti maneggi. Oltrachè è egli credibile che tutti i vescovi, i dotti, i martiri che hanno illustrata la Chiesa nel volger di tre secoli, abbian voluto o potuto cospirare di comune accordo contro la verità ad ingannare oltre a dugento milioni di fedeli? Nè men falso è il secondo motivo per cui pensano i ministri che la Chiesa a ciò si movesse per la oscurità delle sacre Scritture; poichè la oscurità di esse proverebbe solo la necessità di un' interpretazione autentica che ne fissasse il senso, e della umile sommissione e docilità per parte de' fedeli in leggere la parola di Dio. E però non è nella Scrittura ma sì negli uomini che fa d'uopo cercare il motivo vero del cangiamento introdotto nel secolo XVI. Alcuni scrittori cattolici han negato che un siffatto cangiamento abbia avuto luogo giammai. Gli uni a torto han rivocato in dubbio l' autorità legale dell' Indice; gli altri han creduto che la lettura della Bibbia sia stata divietata al popolo in ogni tempo, da Mosè fino al Tridentino. Questa seconda sentenza sebbene in qualche senso abbia saldi fondamenti, con tuttociò questo non toglie che la disciplina abbia subito una qualche variazione; e tal dee riputarsi la legge che per autorità del Concilio di Trento è statuita nella IV regola dell' Indice.

Che in ciò fare la Chiesa avesse giusti motivi, è quello che or provasi positivamente coll' assegnarne i veri che la indussero a statuire una siffatta legge. Primo motivo si è la necessità di combattere il *carattere dominante dell' eresia moderna* che si segnala per una folle temerità nella interpretazione delle Scritture. Secondo motivo è stato la necessità di *prevenire il danno spirituale dei fedeli* che risulta *dall' abuso delle Scritture* provocato dalla riforma. Ciò che

si pruova partitamente: e quanto al primo, ognun sa che il protestantesimo è fondato sul giudizio individuale, sull'apoteosi della temerità. Imperocchè egli sostiene tutti i principii che lusingano l' orgoglio, tutte le opinioni che nutrono la presunzione! La Chiesa pertanto doveva combattere cotal tendenza distruggitrice della fede, al modo stesso con cui ella aveva combattuto il carattere dominante delle antiche eresie. Quanto al secondo poi, il primo abuso fu un *rovesciamento generale operato nell'insegnamento della fede*, avendo il protestantesimo privati i deboli e gl' ignoranti di un appoggio necessario, e obbligatili a doveri impossibili. Il secondo abuso fu la profanazione dei libri santi abbandonati agl' ignoranti, ai profani, ai libertini, con aver la riforma tirato il disprezzo sulla Bibbia. Il terzo abuso fu *l' abitudine di oscurar il vero senso delle Scritture*, e di aprire il corso ad una folla d'interpretazioni erronee. Il quarto abuso è stato *l' applicazione funesta della parola di Dio alla condotta morale e religiosa dei fedeli;* di che amaramente querelasi un ministro protestante, il sig. O' Callaghan, del quale noi per brevità non riporteremo che un breve tratto. Dopo aver egli rapidamente percorso gli abusi che dal primo apparir della riforma s' introdussero nella Germania, viene all' Inghilterra, e tra le altre cose scrive così : — « Tutti citavano la Scrittura, tutti pretendevano aver delle inspirazioni, delle visioni, delle rivelazioni, dei rapimenti di spirito, e le pretensioni di tutti erano egualmente fondate. Sostenevasi che conveniva abolir il sacerdozio, e la regalità, perchè i preti erano i servi di satanasso, i re i delegati della prostituta di Babilonia, e che l'esistenza degli uni e degli altri era incompatibile col regno del Redentore. Questi zelanti denunziavano la scienza come una invenzione pagana, e le università quai seminari dell' empietà anticristiana. . . . non v'era atrocità che non si cercasse di giustificare coll' autorità della Scrittu-

ra (1).» Nè vale il dire, che anche presso i cattolici può esserci stranezza d'interpretazioni; poichè se il cattolico sbaglia, può ben essere dalla Chiesa ricondotto alla verità, e se si ostina lo fa contro il principio di autorità ch' egli professa; laddove il protestante erra coll' esser conseguente al principio della riforma, nè ci ha modo di farlo rinsavire.

Con questo capo, in che l'A. con molta erudizione rafferma quanto qui si è esposto, termina il primo volume dell' opera sua; e noi per ora sosterremo nella nostra analisi, per ripigliarla in un altro articolo con cui ci proponiamo di por fine al nostro lavoro. Frattanto ogni saggio leggitore avrà da questi pochi cenni rilevati i molti pregi che raccomandano quest' opera di grand' utile all'età nostra, in cui la fiera lotta tra il cattolicismo ed il protestantesimo offre una decisa superiorità del primo sopra il secondo, che tocca omai alla sua agonia e alla sua morte.

G. Perrone d. C. d. G.

(1) *Thoughts on the tendency of Bible-Societies*, by the Rev. O'Collaghan, citato nel *Conservateur* Tom. III p. 301. Paris 1817.



VI.

Essai Historique sur la destruction des Ordres Religieux en France au dix-huitième siècle; Par le P. I. M. Prat S. I. *Paris* 1845, in-8. pag. 480-LXXVIII. Libr. Poussielgue-Rousand.

La storia degli Ordini regolari è una parte principalissima della storia della Chiesa di G. C., anzi è in tal modo inviscerata e congiunta colla medesima, che l' una non può dall' altra disgiungersi. Il principio speculativo della Chiesa, ossia il nodo, e complesso delle verità religiose egli è unico ed uniforme in tutti i seguaci del cristianesimo; ma il principio pratico della Chiesa, ossia il nodo e complesso dei doveri e sagrifizi morali, questo principio senza il quale la fede sarebbe senza vita, è sottoposta a più o meno larghe applicazioni secondo la varietà degli arbitrii e la efficacia della grazia. Il più nobile, generoso e compiuto sviluppamento del principio morale si trova in seno agli Ordini regolari, i quali non contenti di ritrarre l' affetto dalle ricchezze, e di essere poveri di spirito, siccome devono tutti i seguaci del cristianesimo, volontariamente si sommettono ai disagi della povertà, e rinunziano agli onesti piaceri, per innalzare più agile e più spedita la mente alla contemplazione del vero sopranaturale, e per amore di Cristo che fu ubbidiente sino alla morte della Croce, soggettano la volontà loro a quella di un uomo a cui non li congiunge alcun vincolo di parentela o di gratitudine, e qualche volta neppur di patria o di favella. La storia adunque degli Ordini regolari è consociata alla storia della Chiesa di Dio, quanto il fatto alla idea che lo generò, quanto la conseguenza al principio che la produsse. Essi dalla pri-

ma loro istituzione fornirono dottori alla Chiesa che la illustrarono, martiri che la testificarono, vescovi, e cardinali che la ornarono con la dottrina, con la prudenza, col ministero, Pontefici che la governarono; gli Ordini regolari, specialmente dopo la nascita del luteranismo, promossero con ogni argomento la educazione morale e letteraria dell' aristocrazia e di tutte le classi della società: gli Ordini regolari allargarono le conquiste della fede in terre ignote ove non era giunta la spada del venturiere, o la usura del mercante; per modo che la narrazione degli esordii, dello stato, delle vicissitudini degli Ordini regolari è la narrazione dei trionfi della Chiesa di Dio. Il perchè noi crediamo che faccia cosa molto lodevole, e si renda benemerito della storia ecclesiastica chiunque consegna alla posterità le memorie di essi Ordini, che sono ornamento bellissimo di quella donna, anzi regina venuta dal cielo, che giusta il profetare di Salomone si sarebbe intorniata di varietà. Uno di questi scrittori il cui nome aggiungeremo a quello de' Mabillon, de' Bartoli, de' La Cordaire, degli Henrion, egli è certamente il p. Prat della Compagnia di Gesù, il quale pubblicò di breve in Parigi quest' opera che ora siamo per esaminare.

Essa è preceduta da una notizia statistica a modo di introduzione degli Ordini regolari, dell' origine, stato, numero e delle diramazioni loro in Francia nel tempo in cui la eresia gianseniana alleandosi con la filosofia cominciò la sua guerra di sterminio e di morte. L'ordine di s. Benedetto si spartiva in due congregazioni principali, quella di s. Vanne, e quella di s. Mauro; oltre le quali vi erano i Benedettini antichi, gli Inglesi, e gli esenti. Poi venivano i Cluniacesi riformati, e non riformati, i monaci di Grammont, quei di Fontevraldo, i Calmaldolesi, i Trappesi, i Certosini. L'ordine di Citeaux o Cistercensi contava quattro filiazioni di La Fertè, di Pon-

tigny, di Marimond, di Clairvaux illustrata dal nome, e dalle opere di s. Bernardo.

Fiorivano ancora in terra di Francia i Canonici regolari, i Mendicanti, gli Ospitalieri, i Chierici regolari, e innanzi tutto la Compagnia di Gesù, la quale noverava 3350 religiosi spartiti in cinque grandi provincie, e sparsi in cento ventidue case, senza tener ragione di quelle che erano state fondate nel Canadà, in Pondichery e in altri stabilimenti o colonie della Francia, e che dipendevano da una di dette cinque provincie. Non può negarsi che talune di queste associazioni religiose aveano rimesso un cotal poco di quella fervente osservanza che avea segnato i primordii di loro istituzione: non può negarsi che in alcune come è dire nella congregazione di s. Mauro, e ne' Canonici regolari era penetrato a poco a poco lo spirito gianseniano, e la resistenza ai decreti della romana Chiesa, madre e maestra di tutti i credenti; ma non può negarsi altresì che questi Ordini e queste associazioni religiose erano per la maggior parte, come dice il Prat, somiglianti a fortezza che difendevano gli accessi di una piazza, e presentavano ai nemici della Chiesa ostacoli così difficili, che loro fu mestieri congiungere gli sforzi: coprendo con frivoli pretesti la loro inimicizia, e illudendo la credulità pubblica combatterono un mezzo secolo contro queste istituzioni: e allora quando ebbero consumata la ruina delle medesime applicarono l' animo a consumare la ruina della Chiesa.

L' opera è distribuita in sei libri. Nei primi due il Prat tratta alla distesa della guerra combattuta dalla filosofia, e dalla eresia gianseniana contro la Compagnia di Gesù, e della sua distruzione in Francia. I filosofanti, e i giansenisti aveano simultaneamente combinato il loro piano di attacco: eglino avevano antiveduto che se innanzi tutto non avessero posto la scure alle radici di quell' albero maestoso, sopraccarico d' ogni frutto di scienza e di vir-

tù, che senza posa produceva, sarebbe stata inutile impresa il combattere tutte le altre associazioni religiose. A quel segno adunque diressero i loro dardi. L'odio contro il mirabile ordine del Loyola è proprio di tutte le eresie. Cominciò ne' luterani, si propagò ne' zuingliani, negli unitari, ne' calvinisti: lo ereditarono i giansenisti il cui artificioso sofisma illuse tanta parte di Francia, di Belgio, d'Italia, e col vincolo comune di quest'odio intimo, antico, insaziabile si collegarono ai filosofanti, non avvedendosi che costoro, dopo avere sterminato i Gesuiti, e le rimanenti congregazioni, nemici siccome erano di ogni religione rivelata avrebbero pur contro loro drizzati i pugnali sanguinolenti della congiura.

Alla eresia gianseniana, ed alla filosofia si unì poco dopo la schiera degli speculatori politici i quali meditavano di ristaurare le finanze dello Stato con la vendita delle case, e delle cose che la pietà sia de' principi sia de' privati avea donati agli Ordini regolari, segnatamente alla Compagnia di Gesù. Macarelt verificator generale pose mano a questa opera. Le spese dell' ultima guerra e le disorbitanti prodigalità della corte avendo impoverita la regia camera, egli cominciò effettuare questo piano che da' filosofanti, come a dire Voltaire, Argenson, ed altri, era stato trasmesso agli speculatori politici. Alle cagioni note che partorirono con l' andare dei tempi la distruzione dei Gesuiti di Francia, se ne aggiunse una, sconosciuta allora ai più, oggi divulgatissima, la vendetta della Pompadour. Questa cortigiana impudente non avendo potuto ottenere dal p. De Sacy il permesso di partecipare ai santi misteri della religione, nè volendo ritrarsi dalla corte e dalla scandalosa amicizia con Luigi XV avvampò di tanta rabbia, che giurò di far pesare sulla testa di tutti i Gesuiti francesi il giusto divieto del suo confessore. Sino da quel tempo ella divisò sterminarli, e associò alla sua impresa tutti gli uomini più famosi

per la scaltrezza, per gl' intrighi, per la licenza dei costumi, per l' odio contro la temuta congregazione, Berrier prefetto di polizia, l' abate de Chauvelin capitano della fazione giansenistica, l' abate Du Ferray, il sig. di Laverdy, il duca di Choiseul che innalzato per opera di madama alla carica di primo ministro divenne strumento principalissimo di sue vendette. Quale mezzo non fu praticato? quale arte non fu posta in opera dalla cortigiana impudente? bastava essere nemico ai gesuiti per conseguire di presente un grado, un titolo, una carica, un ufficio per modo, che nel giro di pochi anni la corte, il ministero, le ambasciate, la milizia furono ripieni di avversari tanto più terribili, in quanto si credevano obbligati a ricambiare la loro benefattrice con promuovere contro i gesuiti la maldicenza, le calunnie, la persecuzione, nè vedevano aperte altre vie di avanzamenti, nè schiusa altra sorgente di ricompense e di premii, se non concorrendo alla distruzione dell'Ordine abbominato. Le città più popolose di Francia erano inondate di libelli infami, di satire svergognate che sotto la salvaguardia della Pompadour, e dello Choiseul vedevano impunemente la pubblica luce; si diede opera di eccitare nell' animo del monarca infemminito sentimenti di sospetto e diffidenza inverso il Delfino giovane incomparabile che nobilitava la reale stirpe con la sapienza civile, e con la virtù religiosa. In quel tempo avvenne la cacciata de' gesuiti dal Portogallo: piacque ai filosofanti la impresa, siccome arra dell' effetto che avrebbero conseguito di breve i loro sforzi: ma non piacque che il primo colpo contro i gesuiti fosse stato vibrato da una mano straniera. Ebbero invidia alla gloria del Carvalho. Nientemeno si allegrarono, imbaldanzirono, videro come non era difficile sperperare i loro avversari, abbatterli, sterminarli.

Un fatto fornì ai filosofanti un' arma terribile, e fu il fallimento del p. La Valette. Questo gesuita procuratore

della missione di Martinicca sperando promuovere i progressi della religione co' mezzi economici, senza partecipare i suoi divisamenti ai superiori aumentò le rendite di questo stabilimento: ma le sue speculazioni mercantili, intorniate da un nodo di sfavorevoli circostanze, il gittarono nella impotenza di pagare i creditori. I quali nientemeno avevano risoluto di venire a componimento amichevole con le varie case de' gesuiti francesi: ma i loro nemici operarono destramente che questo affare fosse tradotto avanti il parlamento di Parigi. Gli avvocati dei creditori, scelti tra le schiere del gianseuismo, o della fazione filosofistica sottoposero tutta la Compagnia a questa causa del La Vallette, la chiamarono solidaria del suo fallimento, processarono lo stesso Ordine, e le sue costituzioni. Il ministero per l' organo del Saint-Fargeau portò una sentenza di condanna contro tutta la congregazione di s. Ignazio, ed obbligò tutte le case di Francia a pagare i debiti di quella di Martinicca. Furono poco dopo sequestrati i beni de' varii stabilimenti, ma i creditori non furono pagati mai.

Incoraggiato da questo trionfo l' abate De Chauvelin denunciò al parlamento di Parigi lo stesso istituto della Compagnia di Gesù, il codice delle sue leggi, del suo governo, degli officii suoi compilato dal Loyola, e perfezionato in varii tempi da capi dell' Ordine; e il parlamento ingiunse al procurator generale della provincia di Francia di consegnare nel termine di tre giorni un esemplare di questo Istituto. Allora l'abate De Chauvelin, il Clemencet, e più altri commilitoni del partito giansenia-no convennero nel monastero di Blancs-Manteaux, e quivi interpretando a loro posta le famose costituzioni, allegando e comparando alcuni luoghi, alcune espressioni che separate dal contesto potevano vestire significazioni riprovevoli ed aliene dalla sana moralità, compilarono un libro che portava in titolo: « Estratto delle asserzioni

pericolose, e perniciose di ogni genere che i così detti gesuiti mantennero in ogni tempo, perennemente e ostinatamente, insegnate e pubblicate ne' loro libri, con l'approvazione de' loro superiori generali. » Chiunque si faceva a leggere questo libro doveva necessariamente attingerne un dispregio, un odio profondo contra i gesuiti, ma le massime contenute in questo processo, e che si dicevano derivate dall'esame delle costituzioni, in che modo si conciliavano con le lodi che il Richelieu aveva tributato alla sapienza governativa del santo legislatore, e con la solenne approvazione che un concilio ecumenico e tanti Pontefici avevano largheggiato alle leggi di quest' Ordine perseguitato?

Non guari dopo il re, che interrogando le disposizioni del suo animo non pervertito al tutto dalla libidine, avrebbe pur voluto salvare dalla morte i gesuiti, ma che non aveva il coraggio di resistere all' impeto de' loro avversari, convocò in Parigi un' adunanza di vescovi, e loro propose le seguenti questioni:

I. Qual' è la utilità che i gesuiti possono recare alla Francia, e quali sono i vantaggi, o gli inconvenienti delle funzioni diverse che loro sono affidate?

II. In che modo e' si comportano nell' insegnamento e nella pratica, rispetto alle opinioni contrarie alla sicurezza de' principi, rispetto alla dottrina de' quattro articoli del 1682, e in generale rispetto alle opinioni oltramontane?

III. Qual è la loro condotta circa la subordinazione ai vescovi, e se in qualche modo attacchino i dritti, o il ministero de' pastori?

IV. Quale temperamento si potrebbe dare in Francia alla autorità del generale de' gesuiti considerata siccome ella viene esercitata presentemente?

Di cinquanta prelati che componevano questa adunanza, quaranta domandarono il conservamento della Compagnia nel suo stato attuale; quattro proposero alcune riforme sopra il reggimento di essa.

Luigi XV seguì l'avviso della minorità: ma il parlamento che non si stava contento alle vittorie dimezzate, e che vagheggiava un pieno trionfo, animato dallo Choiseul, e dalla cortigiana del principe, rifiutò di registrare il regio decreto.

La società francese si andava dissolvendo a poco a poco: gli antichi ordinamenti dello Stato vacillavano: era vilipesa, e conculcata l' autorità del governante: imperversava la licenza: i filosofanti, e tra questi La-Chalotais, segnatamente Monclar, non dissimulavano il disegno di separare la Francia dalla unità cattolica. La guerra contro i gesuiti prorompeva da tutti i lati, dall'accademia, dall'enciclopedia, dal ministero, dalla corte, dal parlamento, dalle conventicole gianseniane, e filosofistiche. Ad un monarca effeminato e dicaduto dalla sua dignità, quale era Luigi XV, non era più possibile far fronte a tante inimicizie, e disperdere questa lega di congiurati: egli cedette finalmente, e il giorno 6 agosto 1762 firmò il decreto, che sacrificava i gesuiti di Francia all' odio implacabile dei loro nemici. La soppressione della Compagnia di Gesù segnò la caduta di tutti gli Ordini regolari. Seguita la morte civile di quella congregazione in cui era, per così dire, innestato il principio della perfezione evangelica, divenne impresa facile e sicura il distruggere tutte le altre associazioni religiose, che non potevano paragonarsi alla medesima Compagnia o per la subordinazione di tutti i membri ad un capo, o per la influenza sociale e regolarità del reggimento. Questo è l' avvenimento, che il Prat passa a narrare per disteso nel restante della sua opera. Comprende pertanto nel terzo libro la serie degli eventi, che conseguitarono dalla convocazione dell' assemblea generale del clero sino alla convocazione degli Stati generali. Non può negarsi, che in alcune case dell' Ordine monacale era scaduta, per non dire al tutto morta la osservanza delle regole e lo spi-

rito della primitiva istituzione. Largamente provveduti di rendite alcuni monaci conducevano una vita libera e molle, nè avevano ormai altra insegna della loro professione, che il sacro abito, e il domicilio comune. I celestini davano opera di scuotere il giogo del loro istituto: la eresia gianseniana aveva trovato non pochi seguaci, ed aderenti nelle schiere dei benedittini.

Alcuni monasteri di orsoline, e di ospitaliere apertamente resistevano al loro vescovo legittimo: ultimamente ventotto religiosi della badia di s. Germano de' Prati si erano diretti al re a fine di ottenere alcune modificazioni della regola primitiva con che mostravano credere, che il potere temporale fosse competente in tutto ciò che concerne lo stato morale delle associazioni religiose. I vescovi di Francia temendo che la vita mondana di alcuni monaci e di alcune case monacali fornisse a' loro nemici la occasione, e il pretesto di sopprimere tutti gli Ordini regolari, tennero nel 1765 e 66 un' adunanza generale in cui formarono un piano di riforma, ed invocarono dall' autorità della Sede apostolica, e dalla benevolenza del re la esecuzione di questo piano. Per contrario il re attorniato come era dalla fazione filosofistica nominò una commissione a capo della quale prepose l' arcivescovo di Tolosa Lomenie di Brienne, accetto al partito dominante per la licenza de' suoi principii. Questa commissione opinò che la età capace di pronunciare i voti fosse portata negli uomini agli anni ventuno, nelle donne agli anni dieciotto; che si dovesse diminuire il numero dei monasteri; nè per convalidare questa massima si vergognò di porre in mezzo sofismi e pretesti somiglianti a quelli con cui Enrico VIII procurò di mantellare la soppressione generale degli Ordini regolari in Inghilterra. Opinò che alcune comunità religiose si dovessero abolire interamente; che altre si dovessero fondere, e riunire sotto una medesima regola; e finalmente che gli statuti di alcune altre si

dovessero modificare. In questo modo la commissione invece di proteggere il principio monastico, invece di cooperare alla riforma invocata dal corpo episcopale, preparò a poco a poco la ruina degli Ordini regolari. Questi opinamenti della commissione furono adottati dal consiglio di Stato, ed ebbero forza, e vestirono autorità di legge.

Nel quarto libro sono esposte a parte a parte le operazioni degli Stati generali, ossia dell' assemblea nazionale. È noto, che il terzo Stato, ossia il popolo, che veniva rappresentato in questa assemblea dai filosofanti e giansenisti, vi portò uno spirito di turbolenza, e di novità, uno spirito nemico a tutte le istituzioni della Chiesa. Invano l' abate Maury, De La-Luzerne, e più altri perorarono la causa del clero, e degli Ordini regolari: chè la loro ruina era già decretata dalla fazione degli empii, molto prima, che si convocassero gli Stati generali. Così l' assemblea generale cominciò dal sottoscrivere l' abolizione delle decime: poi procedette a decretare che i beni ecclesiastici appartenevano alla nazione: finalmente diede forza di legge, e riconobbe come articolo costituzionale la proposta di Barnane formulata nel seguente tenore: « L' Assemblea nazionale decreta, che la legge non riconosce più i voti solenni monastici di persone dell' uno, e dell' altro sesso: dichiara in conseguenza, che gli Ordini, e le Congregazioni religiose sono e saranno soppresse in Francia, senza che se ne possano stabilire altre in appresso. » Da questa determinazione eccettuò le case, che si occupavano della educazione pubblica, e gli stabilimenti di carità. Questa però fu una esenzione temporanea ed illusoria, giacchè poco dopo queste istituzioni ancora, le quali fornivano lo Stato di buoni cittadini, e provvedevano a' figliuoli del popolo nei bisogni della vita e nelle infermità, dovettero sottostare alla sorte comune, vogliam dire alla proscrizione.

Continua l'A. nel libro quinto a discorrere da una parte gli atti arbitrarii violenti dell' assemblea nazionale, e poi della costituente; dall' altra recita le nobili protestazioni del clero, e del sommo Pontefice contro gli attentati che la empietà divenuta arbitra e legislatrice di una nazione generosa e cristiana moltiplicava tuttogiorno a danno della Chiesa, e della sua potestà. E l' ultimo libro è dedicato alla esposizione della costituzione civile del clero. L' opera è corredata di molti e importanti documenti giustificativi, tra quali abbiamo trovate oltremodo curiose le istruzioni che la marchesa di Pompadour comunicò al suo agente segreto in corte di Roma, affine di negoziare la sua riconciliazione colla Chiesa « pour y negocier sa reconciliation avec l'Église. »

Quest' opera è ad un tempo storica ed apologetica, e quindi tocca a' due grandissimi beni che si traggono da questo e da quel genere di lavori. Lo stile è piano, semplice, spontaneo, e senza certa squisitezza di adornamenti. Nella maggior parte delle opere storiche che vedono tuttogiorno la luce in Francia, vi si scorge sovente l' abuso dell' elemento e della fraseologia poetica: errore grandissimo che ingenera ne' leggenti il sospetto che lo scrittore abbia inteso esagerare i fatti, o magnificare un sistema. Il p. Prat si è guardato da questo linguaggio che confina con la poesia, e sminuisce la fede allo scrittore. Egli si contenta di narrare i fatti semplicemente e si fonda nella ragione dei medesimi, senza seguire, come altri, certi modi di esposizione artificiosa, poco conveniente allo stile storico. Nel restante sul merito di ordine nella sposizione delle materie, di giustezza di vedute e di principii, egli è agevole giudicarne dalle cose che siamo venuti sponendo nel discorrere sì pregevole lavoro.

G. B. Grana

VII.

Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani, con aggiunta di alcuni scritti intorno le belle arti del *P. L. Vinc. Marchese* dello stesso Istituto. (Volumi 2 in-8. *Firenze* presso Alcide Parenti 1845.) (Continuaz. *)

Primo fra' domenicani artisti a operar di scalpello fu frate Guglielmo Agnelli da Pisa, chiarissimo per nobiltà di famiglia onorata de' primi seggi nella repubblica pisana, per pietà d'animo, e per valentia nell'arte così dello scolpire come dello architettare. Ad illustrare adunque i fatti della vita di Guglielmo e le molte opere sue poco o mal note consacra l' egregio p. Marchese tre capi, nei quali s' intromette con savissime considerazioni sulle condizioni della scultura in Italia nel secolo XIII, e su' meriti di Niccola pisano; il quale dirizzando i suoi studi all'antico, e più che all'antico al vero fondava quella nobilissima scuola di scultura e architettura cui debbesi lode di aver ricondotto in Italia il buon gusto nell'arti. A questa scuola appunto fu educato Guglielmo Agnelli: e poichè l' arte in quel secolo non aveva, nota il nostro scrittore, ancor tolto ad abbellire le abitazioni de' grandi, ma solo ministra del culto traeva dalla religione non pur le ispirazioni, ma le cagioni dell'operare, Guglielmo non pago di offerirle l' ingegno e la mano, volle farle sacrifizio di tutto se stesso, ed abbracciò in patria, a quanto sembra nel 1257, l' instituto de' frati predicatori: nel quale, fosse umiltà o desio di meglio attendere all' arte, volle restarsi fra' laici.

(*) Ved. l'Art. I al Fasc. preced. pag. 59 e segg.

Or nel tempo che sotto la scorta di Niccola pisano fra Guglielmo Agnelli attendeva in patria e fuori a lavori di architettura e di scultura, i domenicani in Bologna vennero nella deliberazione di erigere al santo lor fondatore tal monumento che non avesse pari in Italia per quella età: e a tal opera invitarono intorno al 1266 que' due grandi artisti, maestro e discepolo. E perchè questo fatto è di molta importanza nella storia della scultura italiana, e interessa pur la storia religiosa, giova coll' A. intertenerci alquanto su d' esso.

Innanzi tratto il p. Marchese presi ad accurato esame i dati storici col presidio di una giusta critica ferma l' epoca vera in cui fu scolpita l' arca marmorea che racchiude le ceneri di s. Domenico. Nel che corregge un notabile errore di Giorgio Vasari il quale lasciò scritto che quest' urna fosse scolpita da Niccola nel termine di sei anni dal 1225 al 1231. La qual data ammessa da tutti per vera, tutti trasse in errore, e ciò che sembra più difficile a credere, il Cicognara stesso.

Difatti s. Domenico di Guzman avea chiusi suoi giorni in Bologna li 6 agosto 1221, e il sacro corpo deposto in una cassa di legno era stato tumulato a parte senza alcun segno di onore. Dodici anni rimasero que' preziosi avanzi in tanta umiltà di sepolcro; finchè Gregorio IX ingiunse al b. Giordano di Sassonia, secondo generale dell' Ordine, di trasferirli in più decente luogo, dando principio al processo per la solenne canonizzazione del Santo. Il che fu eseguito a' 23 di maggio 1233, in che tolta di terra la cassa di legno, ove posavano le ceneri del Santo, e riconosciuto il cadavere, venne questo nuovamente chiuso in urna di marmo, o come altri scrive di pietra. E n' abbiamo in fede una preziosa lettera che il detto b. Giordano diresse in quella occorrenza all' intiero Ordine dei pp. predicatori. Dal che giustamente concluse il Marchese, che le ceneri di s. Domenico fino al

23 maggio del 1233 fossero rimaste chiuse in umile sepolcro di legno, e perciò esser falsa la narrazione del Vasari. Nè prima certamente della canonizzazione del Santo pareva (ed a tutta ragione ne sospettò l'autore della Felsina pittrice), che si potessero scolpire sul sepolcro suo le sue gesta miracolose. Che poi l'urna in che vennero appresso chiuse quelle ceneri fosse senza alcun' opera di scultura, è indubitato. Dacchè a' 5 giugno del 1267 sendosi fatta una seconda traslazione di quel sacro corpo, il b. Bartolomeo dei predicatori vescovo di Vicenza, che vi fu presente ne scrisse pienissima relazione in forma di lettera, in cui dichiara apertamente, come l'arcivescovo di Ravenna trasferisse le reliquie del santo fondatore, *de tumulo lapideo non caelato ad marmoreum et caelatum*. Resta così chiarita l'epoca di quel maraviglioso lavoro, cioè tra il 1266 e il 67.

Questo monumento volgarmente detto l'arca di s. Domenico in Bologna, del quale l'A. entra a fare elegante ed esatta descrizione, componsi di tre parti, un imbasamento, l'arca propriamente detta in cui posano le ceneri del Santo e un coperchio, il tutto di marmo statuario finissimo. Niccola Pisano e fra Guglielmo non ebbero scolpito che l'arca, nella quale in sei compartimenti effigiarono storie risguardanti a' fatti di s. Domenico e del suo istituto. Se non che il concetto di Niccola pisano non potea dirsi compiuto, mancando tuttavia la base e que' ricchi e vaghi adornamenti che sopra e intorno i sepolcri de' grandi uomini costumavansi in quella età. Pure intorno a due secoli si rimase l'arca in quella forma che avea ricevuta da' due pisani scultori, finchè nel 1469 i frati predicatori deliberati di compiere il monumento, ne affidarono il lavoro a maestro Niccolò di Puglia scultore insigne, il quale pose quattr' anni a lavorare con isquisito artificio il coperchio marmoreo sovrapposto all'arca. In questo secolo stesso il gran Michelangiolo Buonarroti gio-

vine allor quadrilustre, il quale avea dai Medici proteggimento e favore, cercando scampo dagli sdegni del popolo fiorentino poi che questo ebbe cacciato in esilio Piero de' Medici, riparossi prima in Venezia con Piero, poscia in Bologna, dove da Giovan Francesco Aldovrandi, uno de' sedici del governo, con ogni umanità ricevuto, tolse a' prieghi di lui a decorare l'urna domenicana con l'opera del suo scalpello.

Altri lasciarono scritto avervi egli scolpite ben quattro statue; altri tre; ma il Marchese seguita l'opinione del ch. sig. Vincenzo Vannini, che fattane diligente ricerca così si esprime. « Sono alcuni storici che affermano avere Michelangiolo scolpite nell' arca di s. Domenico, oltre l'Angelo, la statua di s. Petronio, di s. Proculo, e di s. Francesco. Ma per altre autorità si dimostra non avervi lavorato, che i panni del s. Petronio lasciato imperfetto da Niccola da Bari; del s. Francesco non sono prove bastevoli alla opinione di essi; ed il s. Proculo per documenti autentici si conosce essere opera fatta innanzi Michelangiolo (1). Sembra pertanto, che solo l'Angiolo, il quale di presente si vede sulla mensa a lato dell' evangelio, sia tutto opera del Buonarroti.

Condotta a tal termine l'arca, mancava uno zoccolo o base che la sollevasse quanto facea di mestieri, e con nuovi fregi ed adornamenti ne crescesse la leggiadria. Quindi il celebre Leandro Alberti bolognese, religioso di quello stesso convento, con vivissime istanze propose al senato di Bologna ed ottenne, che a spese del pubblico erario si facesse quella base marmorea, ornata a storie in basso rilievo per mano del chiarissimo scultore Alfonso ferrarese. « Per siffatta guisa, conchiude leggiadramente l'A., nel corso di tre secoli la scoltura italiana venne a

(1) L'Angiolo del Buonarroti che adorna il monumento di s. Domenico, illustrato dal prof. Vincenzo Vannini - Bologna 1840 in-fogl.

sparger fiori sul sepolcro di quel grande, che sprezzate le pompe e i diletti del secolo per la carità dei fratelli si rese povero volontario, e seguitò Cristo nella via delle umiliazioni e dei dolori; al quale l'Italia non solo, ma l'Europa tutta deve in gran parte la conservazione della fede cattolica e l'avanzamento delle scienze, delle lettere e delle arti. »

L'epoca più bella della vita di fra Guglielmo fu quando maturo d'anni, perfezionato nell' arte, venne chiamato con altri valenti artisti ad operare nel duomo di Orvieto, e vi eseguì que' basso-rilievi che destano l'ammirazione di tutti gl' intendenti dell' arte. « Tutte le città d'Italia, scrive acconciamente il nostro A., ne' secoli XIII e XIV diedero esempio di così fatto entusiasmo in pro delle arti, che ha certamente del prodigioso. Venezia, Pisa, Monte Casino avean dato l'impulso: Siena lo seguitò ed eresse la sua magnifica cattedrale. Firenze affidò ad Arnolfo l'impresa di erigere tal tempio che ben s'addicesse ad un popolo per arti, per lettere, per commercio floridissimo. Assisi, Padova, Bologna, ec. gareggiarono con le altre città. Tutte però, se ne eccettui Assisi, erano ricche e potenti: ma destò maraviglia vedere la piccola città d'Orvieto emulare nell' alto concetto e nella magnificenza le più insigni dell' Italia con il suo duomo, che posto allato a quello bellissimo di Siena o lo vince, o lo pareggia. Monumento glorioso del genio italiano, vero emporio delle arti: ricco delle sculture di Arnolfo, di fra Guglielmo, di Agostino ed Agnolo sanesi, di Goro di Gregorio sanese, di Donatello, di Simone Mosca, di Raffaello di Monte Lupo, d'Ippolito Scalza discepolo del Buonarroti, del Caccini, di Giovan Bologna ec., e per ciò che è di pittura, adorno dal pennello di Gentile da Fabriano, del beato Giovanni Angelico, di Benozzo Gozzoli, di Luca Signorelli, ec. Tempio eretto non con l'oro d'un principe, ma con l'obolo del popolo. »

La fondazione del duomo d'Orvieto risale all'anno 1290: e ne pose la prima pietra il dì 13 novembre Niccolò IV. Lorenzo Maitani ne diede il disegno, e fu dichiarato architetto, capo e direttore della fabbrica. Volendosi che quel tempio splendesse di tutta la luce delle arti, furono invitati da ogni parte d'Italia i più valenti cultori di esse, a tale che vi vennero sopra quaranta artefici, tra i quali primeggiavano Arnolfo, i Cosmati romani, Ramo Paganello e probabilmente Giovanni Pisano. Fra Guglielmo ancora si trova ricordato nelle memorie dell'opera sotto l'anno 1293: egli lavorava nella loggia destinata agli scultori e agli scalpellini. Quanto si trattenesse in Orvieto si ignora. Arnolfo ne dovette esser partito sui primi del 1294, perchè in detto anno fu dato principio con suo disegno al magnifico tempio di s. Croce in Firenze, e quattro anni dipoi a quello di s. Maria del Fiore. Ed essendo certa la partenza da Orvieto di questo scultore e architetto, e dubbia la venuta di Giovanni Pisano, cresce la ragione di credere che l'opera dei basso-rilievi sia almeno in molta parte dovuta all'Agnelli; ciò che di più altri critici argomenti il nostro A. sagacemente fiancheggia.

Siegue il p. Marchese rivendicando altre pregiate opere d'arte a fra Guglielmo, delle cui fatiche, come suole spesso avvenire, altri colse la gloria, cotalchè appena trovasi ricordato in una nota nella storia di Cicognara. Passa poi a ragionare di alcuni architetti bolognesi e lombardi e delle loro fabbriche in Venezia, in Padova, in Trevigi, in Milano. Tre magnifici templi eressero i domenicani con propri architetti negli Stati della repubblica di Venezia, e tali che possono a buon diritto uguagliarsi ai più belli d'Italia, quantunque appena possiamo accennare il nome de' loro artefici o almeno dedurlo per valide congshietture. Sono questi ss. Giovanni e Paolo in Venezia, s. Agostino in Padova, e s. Niccolò di Trevigi.

Il p. Marchese è d'avviso che i frati predicatori venisse-

ro simultaneamente in Padova e in Venezia, nella quale ultima città erano stati preceduti dal santo fondatore l'anno 1221: e come i frati minori avevano dato cominciamento a un nuovo e magnifico tempio con disegno di Niccola Pisano, i domenicani diedero anch' essi principio al loro, che per la somiglianza dell' architettura fe' credere al *Cicognara* fosse disegnato dallo stesso artefice. Ma oltrechè il Vasari nella vita di questo gli attribuisce il tempio de' Frari e tace quello de' ss. Giovanni e Paolo; i diligenti illustratori delle *fabbriche più cospicue di Venezia*, soggiungono a questo proposito: « Noi non abbiamo che opporre a tal congettura (*del Cicognara*): ove però la medesima non reggesse a tutte pruove, sarebbe permesso il credere, che siccome la religiosa famiglia di questi padri (*domenicani*) bene spesso fioriva di architetti domestici, così pure in tal caso avesse ricorso all'industria di un suo fratello (1). »

Or la chiesa de' ss. Giovanni e Paolo sembra indubitato avesse il suo principio nel 1246: perciocchè una bolla d'Innocenzo IV data a' 10 luglio di quell' anno stesso concede indulgenza a tutti che aiutassero di mezzi quel tempio domenicano. Non si sa chi primo ne porse il disegno, quantunque all' A. sembri molto probabile che fosse dello stesso istituto, il quale avea di quei tempi dovizia così di architetti, come di scalpellini e di muratori: tuttavia ei soggiunge che venuto meno il denaro, rimase la fabbrica interrotta o procedette così a rilento, che nel 1395 non era ancor fatta se non la metà superiore; e da una lettera del ven. p. Raimondo da Capua maestro generale dell' Ordine, scritta di Palermo in data delli 26 marzo 1395, è dato conoscere, come riformandosi per sua sollecitudine i conventi dei veneti dominii per lo scisma e per la pestilenza scaduti dall' antica osservanza, il po-

(1) Vol. 2. in foglio - Venezia 1820. Ved. vol. II. p. 3.

polo con larghissime elemosine concorresse a restaurare gli antichi conventi, e a fabbricarne de' nuovi: laonde ben 20 mila fiorini furono in quella occasione raccolti per condurre a termine il magnifico tempio de' ss. Giovanni e Paolo.

Dal che appare manifesto, conchiude il Marchese, che se veramente Niccolò pisano diede il disegno de' ss. Giovanni e Paolo, come opinò il Cicognara, non potè vederne eseguita che una piccola parte. Ma nei lavori fatti nel secolo XIV è indubitato per l'autorità del Ghirrardacci e del Petrogalli, che vi operasse in qualità di architetto frate Niccolò da Imola, o frate Benvenuto da Bologna, ambedue laici domenicani e assai periti in quell'arte, i quali diressero eziandio per alcun tempo le fabbriche di s. Agostino di Padova e di s. Niccolò in Trevigi.

Siccome il tempio di s. Maria Novella in Firenze segnava un' epoca di pace fra i Guelfi e i Ghibellini, così quello di s. Niccolò di Trevigi era un tributo di riconoscenza che il popolo di quella città offeriva ai zelanti difensori dei suoi più sacri diritti. Nei primi del secolo XIV un cittadino di Trevigi, religioso di quello stesso convento dei frati predicatori, per dottrina e santità di vita chiarissimo, decorato della sacra porpora, e dopo la morte di Bonifacio VIII passato a moderare i destini della Chiesa cattolica col nome di Benedetto XI, non dimenticò la patria e i suoi frati, e venne nella determinazione di abbellire con nuovi e vaghi edifizi la città che gli avea dato i natali, e di erigere ai domenicani un magnifico tempio ed un chiostro, che pareggiassero in bellezza quei di Venezia, di Padova e di Verona. E già Trevigi inviava ambasciadori al Pontefice presentando la pianta della città, e i frati predicatori inviavano il disegno della nuova chiesa, cavato in gran parte da quelle de' ss. Giovanni e Paolo, e di s. Agostino. Il Boccasini essendo tuttavia cardinale aveva a quest' uopo largiti 25

mila ducati d' oro, e depositati nelle mani dei vescovi domenicani di Mantova e di Ferrara altri 48 mila: il che fece sì che la morte di questo Pontefice non interrompesse il disegno del nuovo tempio, il quale sembra che avesse cominciamento il 1310 o il 1315. Quanto all'architetto che ne porse il disegno, l' A. non dubita punto che sia quello stesso fra Benvenuto da Bologna, il quale nel 1303 compieva il tempio di s. Agostino in Padova.

Questo tempio che tre anni dopo sembra già fosse molto inoltrato, rimase interrotto a cagione delle guerre per lo spazio di trenta anni cioè dal 1318 al 1348, nel quale anno fu nuovamente riassunto il lavoro sotto la direzione dell' altro architetto domenicano fra Niccolò da Imola, che lo condusse a termine nel 1352.

Dalle quali cose dall' autore ragionate appare manifesto, quanto lontana dal vero sia l' asserzione del conte Cicognara, il quale fermo nel suo consiglio di attribuire a Niccolò pisano tutte quelle fabbriche più insigni di Italia appartenenti al secolo XIII delle quali de' suoi giorni se ne ignoravano gli autori, eziandio il tempio domenicano di Trevigi giudicò disegnato da Niccola e solo eseguito dai frati architetti. Perocchè, come egli ha altrove avvertito, il celebre scultore e architetto pisano fino dal 1278 era morto, che è a dire ben trentadue anni innanzi si desse principio al medesimo.

Detto degli architetti bolognesi, passa a favellare dei lombardi. E qui la penuria, anzi l' assoluta mancanza delle notizie non impedisce al Marchese l' investigare essere fiorito appunto sul tramontare del secolo XIV nella città di Milano tale architetto dell' Ordine, che meritava essere con gratitudine ricordato dagli storici delle arti. Eppure il Ticozzi nel dizionario, e il Cicognara nella storia della scultura appena ne fecer motto: e invano ne chiederesti al Milizia che prese a raccogliere le memorie dei più insigni architetti. È questo fra Giovanni da Giussa-

no che unitamente a fra Andreolo de' Ferrari francescano, inalzandosi l'insigne tempio del duomo di Milano, vennero con molti altri ingegneri e architetti così italiani che d'oltremonti invitati a operare in quella fabbrica. Questo solo per i lodati scrittori ci è dato conoscere, che nel 1390 ambedue erano in Milano in servigio dell'opera del duomo; di cui il duca Giovanni Galeazzo avea fatte porre le fondamenta l'anno 1386.

Sembra poi all'A. assai probabile che fra Giovanni possa aver diretto eziandio la fabbrica del convento e della chiesa di s. Eustorgio in Milano; chè appunto intorno a tal tempo sì quello che questa ebbero un incremento. Perocchè avendo allora i frati predicatori un valente loro architetto in quella città occupato in opera tanto grande, è al tutto da credere che volessero giovarsi dell'arte sua a decoro del proprio tempio.

Nel 1220 i domenicani, che dapprima si ricoverarono nel pubblico spedale dei Pellegrini, o di s. Barnaba, passarono ad ufficiare la chiesa di s. Eustorgio, e nel 1227 ne ottennero la proprietà. Or mentre che s. Pietro di Verona di quell'insigne Ordine si adoperava con zelo grandissimo con la predicazione e col proprio esempio a purgare l'Italia dal contagio della feroce setta de' manichei, il giorno 6 aprile 1252 esso e il compagno aggrediti per via dagli eretici caddero trafitti sotto i loro pugnali. Vollero i milanesi con ogni significazione di affetto e di gratitudine onorare la memoria di quel zelantissimo propugnatore della santa fede erigendogli un magnifico monumento marmoreo per opera di Balduccio pisano; e sopracciò concorsero con ogni larghezza di offerte alla fabbrica del convento e della chiesa. Soprastante ai lavori fu un fra Beltramo da Robbiano, religioso di quel convento. La fabbrica rimase interrotta per alcun tempo; fu poi proseguita nel 1278 dall'arcivescovo Ottone Visconti; nel 1290 si fece la volta della cappella al lato sini-

stro del maggiore altare, e nel 1297 fu incominciata la torre delle campane, secondo Galvano Fiamma, che fu compiuta nel 1309. In molti de' quali lavori vuole il p. Marchese che per ragion del tempo possa avere operato l'architetto fra Giovanni da Giussano.

Ci duole di non poter seguitare l' A. nelle sì rilevanti memorie che poscia intesse degli altri architetti toscani che correndo il secolo XIV fiorirono nell' Ordine domenicano, e segnatamente nel convento di s. Maria Novella; tra' quali primeggiano fra Giovanni da Campi, e fra Iacopo Talenti. Al primo con validi argomenti mantiene il p. Marchese la gloria d'aver costruito il celebre ponte di pietra che ora siede sull' Arno, detto della Carraia, sostituitovi a quello che fu opera di fra Ristoro, e ito in ruina. Ma lode precipua di que' due religiosi architetti fu l'aver successivamente atteso a condurre a bel compimento le grandiose fabbriche del tempio novellano e del suo chiostro. E veramente fu per questo epoca di gran splendore quella in che il celebre frate Iacopo Passavanti, dicitore sì facondo e sì terso scrittore soprantendendo a' lavori, stretto com' era di amicizia con tutti i più valenti artisti di Firenze, li invitò ad abbellire quel tempio: di guisa che per opera di lui e degli altri suoi successori divenne non altramente che il campo santo di Pisa e la basilica di s. Francesco d'Assisi, una galleria di preziosi dipinti e un emporio di belle opere d' arte. Chi si piace di queste, consulti al tutto il libro del nostro A. ove troverà copia, esattezza e leggiadria di descrizioni d' ogni lavoro artistico colà eseguito: e maraviglierà i dipinti dell' Orgagna e del Buffamalco, ma innanzi tutto quel così detto cappellone degli spagnuoli, monumento di tanto pregio nella storia dell' arte, dove ritraendo i subbietti storici, simbolici e leggendari che ne suggerì lo stesso dotto frate Iacopo Passavanti, il pennello di Taddeo Gaddi e di Simone Memmi per l' invenzione, la

poesia, il disegno apparve sì grande come forse altrove non mai. Chiude l'A. la storia artistica del convento di s. Maria Novella col secolo XIV, poichè dopo quel tempo non vi apparve valente artista, tranne alcuni miniatori di che or si dirà. E qui è stretto a lamentare quella tremenda pestilenza del 1348, cagione di tanti disertamenti all' Italia, e specialmente a Firenze ove mietè le vite di presso a cento mila cittadini, descritta con tanta pietà dal Certaldese, sì che t'empie l'anima di raccapriccio. Per essa il convento novellano ebbe a piagnere la morte di ottanta religiosi, fra' quali molti giovani artisti educati alle cose di architettura dai due conversi fra Giovanni e fra Iacopo, per non dire degli altri molti che in età similmente immatura e di liete speranze per l'arte cadder vittima delle successive pestilenze.

Ma ormai ne chiama a se un più ampio e nobile aringo in che con gran maestria spazia il nostro scrittore, dandosi sempre più a conoscere ed ammirare il suo genio estetico e sommamente religioso, vogliam dire la pittura coltivata con tanto valore da' religiosi dell' illustre Ordine suo. Nè poteva a tal trattazione dar più acconcio e leggiadro incominciamento che presentandone da prima un Saggio dei miniatori domenicani de' secoli XIV e XV in s. Maria Novella e in s. Marco di Firenze, e in s. Caterina da Pisa. Egli è appunto nella miniatura, nota egli avvisatamente, ove è mestieri studiar la genesi della pittura ne' bassi tempi: poichè essa sola, dopo l' architettura, sostenne l' onore dell' arte per un lungo corso di secoli, e senza di lei forse s'ignorerebbe se in quella età gl' Italiani avessero mai preso a dipingere, avendo il tempo e gli uomini distrutto quanto della pittura propriamente detta erasi fino allora operato, se ne eccettui pochi e ignobili avanzi del musaico. Nata essa nelle grandi vicende politiche delle irruzioni barbariche, cresciuta all' ombra romita de' chiostri, nutrita alla lettura delle

pie leggende e delle salmodie dei monaci, addolciva la loro solitudine, pasceva la loro pietà, rendeva preziosi i codici dei classici, che i barbari non apprezzavano se non pel molto oro onde lucevano, e per i vaghi colori che li adornavano. E improntandosi dell' affetto e del misticismo della vita contemplativa, essa abbellivasi mirabilmente della poesia biblica e liturgica della Chiesa cattolica: comecchè non si fosse limitata soltanto a tenui e devoti concetti, ma a quando a quando aveva tentato eziandio i più svariati argomenti; ed ora coll' idilio e coll' egloga, ora con la epopea e con la storia gareggiato avea di grazie, di forza e di bellezza. Così la miniatura percorse molti secoli ne' chiostri de' benedettini, de' camaldolesi, de' domenicani e d' altri religiosi istituti, noverando tra' suoi coltivatori nomi chiarissimi, fin che dato tal saggio di sè col celebre d. Giulio Clorio de' canonici regolari, da locarsi a canto de' grandi pittori del secolo di Raffaello, cedendo il luogo alla stampa e alla incisione, quasi intieramente mancò.

In somma la miniatura fu per lungo volger di tempo come un tirocinio e una iniziazione alla grande pittura storica: e di qua cominciarono i greci stessi e la numerosa scuola di Giotto, fin che cresciute gradatamente le dimensioni, meglio studiate le teorie del chiaroscuro, perfezionato il disegno, l'arte s' innalzava a più estesi e nobili voli. Quindi molta parte dei dipinti così in tavola come a fresco degli artisti medesimi non sono che repliche di quelle stesse istorie che in brevissimo spazio avevano miniato nei codici o ne' libri da coro. Aggiungi l'uso invalso presso gli antichi di apporre ad ogni quadro una predella o gradino, ove in piccole storie era narrata la vita del santo nella tavola effigiato; non che gli ornamenti stessi delle cornici, le quali di piccole e graziosissime figurine adornavano, onde all' artista facea di mestieri studiare la miniatura, e Cimabue e Giotto non la

sdegnarono. Di che ben a ragione nota il p. Marchese come quest' arte per la sua importanza, per la sua vaghezza e la copia degli artisti meriterebbe, che alcuno ne prendesse a scrivere con diligenza e amore le vicende e i progressi, sendo per questa parte tuttavia incompleta la storia delle arti italiane, come è pure per quella de' vetri, del musaico e della tarsia. E con amore e diligenza egli appunto si mette a rintracciare i cultori che questa arte ebbe valentissimi fra' suoi domenicani, distinguendo i miniatori propriamente detti da' miniatori-calligrafi. Chè a' primi s' apparteneva colorire le storie, i fregi, i rabeschi, e il metter d' oro gli ornamenti del codice; ai secondi scrivere tutta l' opera e quelle lettere iniziali le più volte tratteggiate di rosso e ceruleo, piene di volute, di ricami, e di capricci, nelle quali più che l' ingegno è dato ammirare la pazienza dello scrittore: e questi, se perito nell'arte, appellavasi (*pulcher scriptor*) *bello scrittore*, comechè tal volta con questo vocabolo stesso si trovino nelle antiche memorie gli uni e gli altri confusi. Or di siffatti belli scrittori e miniatori nel secolo XIV parecchi ve n' ebbe ne' conventi di s. Maria Novella di Firenze e di s. Caterina di Pisa, secondo chè diligentemente mostra l' autor nostro: e ricorda e descrive quegli antichissimi libri corali custoditi di presente nel noviziato di quel chiostro novellano, de' quali ei dice stimar poche opere siccome queste importanti per la storia della miniatura italiana nel primo periodo del risorgimento delle arti. Ma sopraggiugneva il secolo XV in che queste salirono sì alto per la castigatezza del disegno, e la semplice ed evidente composizione: e allora pure la miniatura s' improntò di tutte le bellezze di quell' epoca. Qui dunque si apre una serie di valenti miniatori toscani ne' vari conventi dell' Ordine, ma specialmente in quel di s. Marco. Nel che lode bellissima si tributa al beato Giovanni Dominici dello stesso istituto, poi

cardinale di s. Chiesa, il quale in tutti i conventi che egli o riformava nella regolar disciplina, o ergeva dalle fondamenta così degli uomini come delle donne, studiavasi introdurre quest' arte nobilissima, come quella che mirabilmente giova a sollevare il cuore e la mente a casti e santi pensieri. E pe' conforti di lui non che forse di s. Antonino due innanzi tutti riescirono sommi in quest'arte, cioè i due fratelli del Mugello, fra Giovanni ossia il b. Gio. Angelico e fra Benedetto, i quali ebbero comuni come il sangue, così e le consuetudini dello stato claustrale e lo studio del miniare e del dipingere. Laonde dei loro maravigliosi lavori di miniatura tratta diligentemente l'A., ma specialmente di quelli di fra Benedetto, essendo assai più copiosi i monumenti in questa parte di lui rimasti; di guisa che nel solo convento di s. Marco si noverano da quattordici volumi fra graduali e antifonarii, pressochè tutti di sua mano scritti e miniati, oltre due salteri e alcuni messali. Nè tutti questi volumi, come scrisse il ch. Rio, andarono perduti, ma servono oltre a venti di numero anche al presente all' uso de' religiosi. Noi rimettiamo al p. Marchese chi sia vago di più ampie notizie sulle cose di fra Benedetto e sugli altri lavori degli artisti domenicani in questa leggiadra parte dell' arte pittorica: chè ci conviene ormai entrare nel secondo libro, consacrato in grandissima parte al b. Giovanni Angelico.

Chiunque è venuto fin qui seguitando con l'animo questo rapido e informe ragguaglio che noi diamo dell'opera del p. Marchese, si è dovuto leggermente convincere come questo scrittore intendentissimo del suo subbietto, e dotato di molta forza di mente, e di ricca e vivace fantasia ama sempre addentrarsi nella filosofia dell' arte, e rintracciare la natura e le riposte cagioni delle varie vicende sue e de' diversi suoi stadi. A questa altezza tanto più spiegatamente si leva ora che tra mano se gli ag-

grandisce il suo subbietto, nell' entrare che fa in quel periodo di gloria per l' arti italiane in che elle in tutti i rami del disegno vennero a tanta eccellenza. Investigando egli pertanto le cagioni di sì felice sviluppamento, a lui piace ravvisarlo nella storia civile politica e religiosa della nostra Italia. E perchè ciò serve a meglio chiarire le condizioni della pittura umana nei tempi, in cui fra Giovanni Angelico tolse a colorire i suoi devoti concetti, ei vi si ferma con largo discorso, instituendo un confronto fra le arti e la umana civiltà, che chiunque esaminar voglia in ogni secolo, troverà sempre con rigorosa esattezza camminare di pari passo. Osserva aver l'arte in ogni tempo servito primamente alla religione, poscia ai diletti e agli agi dei grandi e del popolo: e secondo la natura di quella o di questo aver preso varia configurazione, e avere avuto sorte diversa. « Quindi, egli dice, presso gli Egizi rese immagine di un popolo abbrutito da sconci riti o crudeli, e vilmente curvato sotto il giogo de' suoi tiranni; onde fu offizio dell' arte non ammonire o dilettare quel popolo ma sgomentarlo ed atterrirlo. E laddove il paganesimo ovunque animava la natura tutta di vaghe e ridenti immagini, soli i popoli dell' oriente e gli Egizi più che altri, si piacquero di orrende e laide divinità, e velarono le dottrine religiose con miti e simboli misteriosi ed oscuri. Onde appo loro l'arte fu veramente orfica e simbolica, pascolo di menti illuse e di cuori corrotti. Sotto il ridente cielo di Grecia, presso un popolo grandissimo e dotato di un senso squisito del bello, l' arte ispirossi alla voluttuosa e poetica teogonia di Esiodo e di Omero, e dilettossi grandemente di forme leggiadre, e si accostò sì presso al sublime da far disperati gli altri popoli di poterla giammai raggiungere in quella eleganza. Ma rade volte assunse l' ufficio di correggere e migliorare il costume, amando in quella vece dilettare e più sovente pascersi di lascivie

e di turpitudini. Coi Romani espresse il prepotente genio della conquista, e fu tutta in narrarne le guerre e i trionfi : e più che al semplice e gentile, aspirò allo splendore della magnificenza, con che pose i germi di quella tremenda rovina, cui non bastarono dieci secoli a rattenere. Finchè il cristianesimo venne a sublimarla a insperata grandezza, affidando all' arte l' ufficio santissimo di ammonire il popolo del vero, e innamorarlo della virtù, associandola a tutte le sue gioie e tutti i suoi dolori, e aprendole oltre il mondo sensibile un vastissimo campo ignoto ai gentili. Nata fra lo squallore dei sepolcri dei martiri, nutrita alla fede vivissima dei primi cristiani, inspiratasi al codice sublime del vangelo ed ai carmi dei profeti, più che a squisitezza di forme mirò sempre a porgere ai mortali le caste gioie del cielo, a render loro dispetta la terra, a consolarli nei mali; e sdegnò servire ai capricci ed alle libidini dei potenti e dei ricchi epuloni del secolo. Soave, confortatrice, eloquente, malinconica atteggiossi a tutte le forme ed a tutti i concetti, che le suggeriva la fede, la speranza e l' amore. Giungendo tal fiata siccome la parola ad ottenere trionfi bellissimi sul cuore dell' uomo; perciocchè poche volte le lagrime sgorgarono così abbondanti, il cuore ebbe palpiti così soavi, e la mente fruì estasi così sublime, come alla vista di un dipinto improntato della fede ardente di quei secoli avventurosi. Per siffatta guisa come presso gli Egiziani l' arte si era ispirata al terrore, presso de' Greci alla voluttà, con i Romani alla gloria, dal cristianesimo le fu impresso il carattere di ammaestratrice e confortatrice del popolo. »

Avverte quindi come l' arte senza punto alterare l' intima sua natura, peregrinando presso i diversi popoli, si acconciasse sempre all' indole di quelli ed alla condizione dei tempi. Chè nelle catacombe adombrò i giorni dei suoi dolori; nelle romane basiliche la gioia dei suoi

trionfi; in Costantinopoli abbigliossi del lusso barbarico d' un popolo degenere; durante l' invasione dei barbari rammentò i tempi difficili del suo nascimento e fu nuovamente confortatrice; nella rigenerazione ispirossi alla storia patria, alle pie leggende, ed ai canti popolari. Ma nello stesso tempo fa rilevare giudiziosamente il nostro A. alcuni canoni, che quasi parte dommatica dell' arte rimanevano sempre inviolati: e sono i seguenti:

« Avesse ella sempre di mira non dilettare ma muovere ed istruire, ovvero il diletto fosse mezzo e non scopo. - Il proprio concetto si esprimesse nel più semplice ed evidente modo possibile; nè vi avessero accessorii che turbassero l' effetto morale o religioso del soggetto rappresentato. - All'artista fosse conceduta tutta quella libertà di operare e l' uso di tutti quei mezzi ch' egli riputasse meglio conducenti allo scopo, malgrado la severità della storia e della critica. - Tutto parlasse alla mente ed al cuore del riguardante; e ove non arrivasse l'ufficio della pittura si sopperisse con simboli facili ed evidenti; e se non bastassero questi, si aiutasse con la parola, togliendo dalla Bibbia quei concetti che meglio rappresentassero il pensiero del pittore, scrivendoli ove più credesse opportuno. - Nelle tavole esposte alla venerazione dei fedeli effigiassero i Santi non viatori, ma circondati della luce e della gloria celeste; e nel delinearne la immagine, molto più quella di G. C. e della Vergine, si guardassero dal fare ritratti di persone viventi; perciocchè il ritratto destando nella mente dell' osservatore la memoria dell' originale e tutto ciò che ha relazione con la vita e co' costumi di quello, toglie o scema in gran parte la divozione del popolo. - La decenza serbassero. - Avessero in orrore la profanazione di argomenti immorali, e rammentassero sopra tutto, l' arte cristiana essere ispirazione divina, e non potersi degnamente ed efficacemente ritrarre le sembianze dei celesti e le sante

gioie del paradiso, senza un cuor puro, una fede viva, un' ardente carità ed una fervida orazione. »

Fermati tali canoni ch' egli avvisa essere i principali caratteri dell' arte cristiana più o meno fedelmente mantenuti fino a tutto il secolo XV; aggiunge che a questi si collegavano più parziali tradizioni di tipi e di concetti. Cotalchè presso i bizantini, che non mai sembra aspirassero alla lode di gentili e di graziosi, ma in quella vece a incutere una profonda venerazione mista a certo terrore, che destasi alla vista di quelle Vergini e di quei Crocifissi di gravi forme e di grandi e tremendi occhi; è sempre dato di ravvisare nei loro dipinti una severa maestà. Laddove nelle opere degli Italiani, quando non vollero essere troppo servili imitatori dei Greci nei tempi di mezzo, tosto si scorge maggiore dolcezza di linee, un movimento più spontaneo della persona, e il desiderio di eccitare nei riguardanti un' amorosa fiducia e una filiale riverenza nei Santi effigiati. La quale arte poi, perchè non sembrasse solamente intesa al diletto di pascere la mente ed il cuore di alti e santi concetti a tale, che ostinatamente rifiutasse ogni perfezionamento dal lato esteriore ed i ragionevoli e difficili artifizi delle ombre, degli scorti, del paese, e di tutte le nobili teorie dell' arte; non isdegnò nel secolo XV, e nei principii del seguente correggere e migliorare il disegno, il colore, la prospettiva ec., giungendo con Pietro Perugino e col divino Raffaello a toccare quella suprema eccellenza di concetto e di forma, che sola era dato desiderare.

Quest' arte cristiana, a ravvisare i pregi e la nobiltà della quale null' altro richiedesi che un cuore sensibile alle caste dolcezze della religione, ed ha questa lode sopra tutte le scuole che seguitarono, di non generar sazietà, ma di lasciar di se vivissimo desiderio, fu vista in Italia risorgere e propagarsi per opera dei miniatori. Di ciò fa menzione ancora il p. Marchese, e si apre il

campo a parlare di quella scuola, che siccome nei monti dell' Umbria, sulla collina di Fiesole, e nella colta Bologna meglio che altrove pare improntarsi di devoti affetti, si meritò giustamente il nome di *mistica*; asseverando che tal nome non solo a lei ottimamente si addice, ma a tutti quelli artefici pur anco della scuola romana, sanese e fiorentina, che la seguitarono in quella via. Nè passa sotto silenzio i fondatori e maestri primi di quella scuola, ricordando Oderigi da Gubbio miniatore, come fondatore dell' umbra, non che Gentile da Fabriano, il Perugino ed altri assai; della bolognese Franco pur miniatore ricordato con Oderigi dall' Allighieri, Vitale, l'Avanzi, Simone dai Crocifissi, Lippo Dalmasio, s. Caterina, il Francia ec.; della fiesolana i due fratelli del Mugello, fra Benedetto e fra Giovanni Angelico: ai quali aggiunge due altri celebri, Pietro Cavallini romano, e Spinello d'Arezzo, che al paro di tutti questi meritano d'essere annoverati tra i mistici, e ch' egli appella congiuntamente con i sopra mentovati, nobile schiera di generosi, che splendeva non meno per pregio di valentia nell' arte che per bella fama di santità.

Nè era meno poetica e feconda di utili ammaestramenti morali e religiosi la pittura simbolica, che trasmessa dai Greci, abbellita dagli Italiani, occupò per sì lungo spazio le arti sì dello scolpire come del dipingere; servendo mirabilmente a svolgere quel concetto che l'artista si era proposto di esprimere. Ma il cristianesimo, dopo creata una nuova architettura, diffuso sui marmi un alito di vita con l'opera dei pisani, educata e nutrita per molti secoli la miniatura e le opere dei vetri e del musaico, presieduto all'origine dell'incisione, e rivelato un nuovo genere di pittura con la scuola dei mistici; non era ancor giunto al termine il secolo XV che già vedea manomessa l' opera sua, e nel XVI in

gran parte distrutta. Imperocchè ben presto alle semplici ed affettuose sculture di Niccola Pisano, di Donato e del Ghiberti doveano succedere quelle di Baccio Bandinelli; dovea ben presto mancare l'architettura di Arnolfo, di fra Sisto e di fra Ristoro; dovea languire e perdersi la miniatura, e i vetri colorati; e la pittura, questa nobile e cara parte delle sue glorie, questa intima contemplatrice delle sue gioie celesti, ripudiato l'ufficio santissimo di ammaestratrice e confortatrice del popolo, dovea preferire i vaneggiamenti e le turpitudini della mitologia.

E niun umano consiglio, continua l'A., saria bastato a infrenare questo movimento del secolo, che accennava ad una perfezione esteriore, se l'arte cristiana non avesse dato in frate Giovanni del Mugello un nuovo e più splendido saggio delle sue bellezze, accogliendo in questo solo artefice quanto di tenero, di devoto, di grazioso, e di sublime avea operato nelle catacombe, in Bizanzio, nei bassi tempi; per cui al severo giudizio del secolo XV e del seguente apparisse così grande, da non poter mai alcuno sperare di contendergli la palma di supremo e inarrivabile pittore della divinità. E ben a ragione il secolo XVI, invaghito delle greche forme e delle romane, traviato di mente e di cuore in modo, che solo piacevasi di pitture lascive e di sozzure, fu preso e commosso da tanta venerazione alla vista delle celesti immagini e fu così innamorato delle virtù di fra Giovanni, che volendo con un sol vocabolo compendiare una lode non meritata da altri, gli imponeva il nome di *Angelico*, quasi volesse ravvicinare il dottore di Aquino e il pittore di Mugello. Perciocchè come avevano avuta comune la innocenza e la santità della vita e le consuetudini di uno stesso istituto; così se quel titolo era stato imposto al primo per avere sopra ogni altro meglio descritta la natura angelica e la divina, si dovesse pure

all' artista, per averla con linee e colori, quasi direi, resa visibile agli occhi stessi degli uomini.

Dopo aver l'autore citato i documenti così editi, come inediti dai quali trasse la vita di fra Giovanni Angelico, e trattato nel cap. III di questo libro II dell'origine, patria, studi e professione religiosa del medesimo, si arresta alcun poco a ragionare della scuola pittorica dell' Umbria, notando di esagerati quei moderni scrittori che nel lodarla parvero trapassare i confini del vero. E forse il non breve soggiorno dell' Angelico in Foligno potè condurre i seguaci di quell' opinione a deduzioni non vere o esagerate. Ma egli non omette osservare, che se nell' Umbria nei primi del secolo XV si era coll' opera dei miniatori educata una scuola pittorica di qualche merito, non era però tale che potesse per la copia e valore dei suoi artefici contendere con la fiorentina, con la sanese, nè con la bolognese: e se poesia dell' arte, affetto devoto, bellezza d'immagini è mai dato desiderare, non si sa qual pittore dell' Umbria potesse in questi pregi non direm vincere, ma pareggiare gli antichi pittori toscani, Giotto, il Memmi, il Gaddi, Spinello, Pietro Cavallini e tanti altri. Il che è così vero, continua l'A., che allorquando si chiedono i nomi dei campioni di quella scuola educata e cresciuta sui monti degli Appennini, in luogo del Nuzi, di Giovanni Bonini d'Assisi, di Lello Perugino, di Francesco Tio di Fabriano, e di altri oscuri pittori ricordati dal Lanzi, si citano il beato Angelico, Benozzo Gozzoli, Lorenzo di Credi, che sono fiorentini e s'informarono all' arte in patria sulle opere meravigliose dei giotteschi, che gli aveano preceduti: e lo stesso Gentile da Fabriano, meglio che altrove, si perfezionò nella Toscana e sotto l'Angelico. Cotalchè mal si appose un italico scrittore, che nell'opera « *Sull'educazione del pittore storico odierno italiano* » non dubitò di asserire che: « La poesia dell' arte era te-

stè morta per tutto; per tutto fuorchè in una selvaggia vetta dell' Appennino. Fra le erme foreste, fra i gioghi scoscesi, ove il Serafico alzava preci all' Eterno, perchè scendesse pietoso nel cuore dei dissidenti fratelli; fra i monti dell' Umbria, semplice, modesta, solitaria una scuola pittorica si nutriva di sublimi ispirazioni e solo tentava rimbellire la forma, perchè meglio mostrasse l'altezza dei concetti. Ecco sorgere per essa Gentile da Fabriano, il beato Angelico, Benozzo Gozzoli, Lorenzo di Credi, il Perugino, il Pinturicchio e finalmente Raffaello (1). »

La prima palestra pittorica dell' Angelico fu in Foligno e in Cortona. E qui è da premettere che l' anno 1407 si presentarono al p. Marco di Venezia, superiore del convento di Fiesole, Guidolino e il suo minor fratello, chiedendo di vestir l'abito di s. Domenico, e che a Guido venne imposto il nome di fra Giovanni, al minor fratello quello di fra Benedetto. L'anno 1408 fecero i voti solenni nel noviziato di Cortona, donde è assai verisimile che tosto facessero ritorno al proprio convento di s. Domenico di Fiesole. Quivi si strinsero con forte e santa amicizia al glorioso s. Antonino, il quale li ricambiò di pari affetto e di pari estimazione. Ma non era forse decorso un anno da che i due dipintori si trovavano in Fiesole, che la tempesta delle discordie politiche e religiose, ond' era fieramente agitata la Chiesa e la società, venne a turbare la pace della loro solitudine. La repubblica fiorentina fino a quel tempo si era mantenuta nell' ubbidienza del pontefice Gregorio XII; al quale avea inviato oratore il beato Gio. Dominici l'anno 1406. Se non che il giorno 26 gennaio 1409 scioltasi con atto solenne da ogni sudditanza verso il medesimo, protestossi voler solo aderire al prossimo concilio

(1) Padova. 1842 Vol. in-8 P. 3, p. 334.

di Pisa, e seguitare quel Pontefice che da quello fosse riconosciuto. Datosi pertanto cominciamento al sinodo il giorno 25 marzo di detto anno, deposti nel 5 di giugno i due competitori Benedetto XIII e Gregorio XII, il 26 di quello stesso mese era stato loro surrogato fra Pietro Filargo dell' Ordine dei minori col nome di Alessandro V. Questa determinazione in luogo di estinguere lo scisma non fe' che renderlo peggiore, aggiungendo un terzo ai due pontefici ricordati; i quali fulminandosi a vicenda con terribili maledizioni, cercando fautori e seguito di chierici, di prelati e di principi, portarono la face della discordia là ove la pace e l'amore dovrebbe avere il suo santuario e il suo propugnacolo. La repubblica fiorentina ed il generale dei predicatori, che di quel tempo era fra Tommaso di Fermo, aveano giurato obbedienza ad Alessandro V; ma i religiosi del convento di s. Domenico di Fiesole, per convincimento, e per le persuasioni del Dominici, che seguitava le parti di Gregorio XII, si mantennero fermi nella devozione di questo. Il superiore dell' Ordine si provò con preghiere e con minacce di scuotere e vincere la loro costanza; ma persistendo essi nel fermo rifiuto, fece condur prigione in Firenze il p. Antonio di Milano, priore del convento di Fiesole. Della quale violenza i religiosi meritamente indegnati, vennero tutti nella salda ed unanime deliberazione di abbandonare piuttosto quel caro soggiorno, che tradire la loro coscienza; e di cercarsi in terra straniera quella libertà e quella pace, che dalla tristizia dei tempi e degli uomini non era loro consentita sulla terra natale. E perchè Cortona stessa non offeriva securo ricovero, sendo oppugnata dalle armi di Ladislao re di Napoli (30 giugno 1409), vennero in questo consiglio di abbandonare nel bel mezzo della notte il convento di s. Domenico di Fiesole, e dalle tenebre e dal silenzio protetti ricoverare sugli Stati della

Chiesa e nella città di Foligno, la quale aderiva alla parte di Gregorio XII. Come avevano deliberato, così fecero; e precedendoli il p. Antonio da Milano, tutti, che erano forse più che venti, giunsero felicemente a quella città dell' Umbria. Quivi tosto si unirono ai loro confratelli del convento di s. Domenico, dai quali furono con quella umanità ricevuti, che richiedeva la loro virtù.

Da tali circostanze esordisce il p. Marchese il capitolo IV nel quale prima di venire alle opere dell' Angelico, così elegantemente si esprime: « I profughi fiesolani ricoveratisi, come siam venuti narrando, in Foligno, e conceduto loro dal vescovo Frezzi quel convento di s. Domenico, si diedero primamente ogni sollecitudine per ivi propagginare quel severo regime di vita e tutte quelle claustrali osservanze, che il beato Giovanni Dominici avea piantato e coltivato nell'altro di Fiesole. S. Antonino passò a reggere i conventi della provincia romana e del regno di Napoli; e fra Giovanni Angelico prese di bel nuovo a dipingere per satisfare ai bisogni del cuore, il quale chiedeva con qualche opera significare quel fuoco di santi affetti che dentro gli ardea, essendo la pittura per lui, come bene scrissero Montalembert e Rio, la sua preghiera ordinaria, ed un suo modo di sollevare a Dio la mente ed il cuore. Fu detto che Dante nella Cantica del Paradiso sposasse all' armonia del verso la dottrina di s. Tommaso d'Aquino; io aggiungerei volentieri che l'Angelico incarnò e colorì i concetti dell'uno e dell'altro. E quanta sia veramente la rispondenza di questi tre grandi italiani nelle teorie del soprannaturale e nelle immagini, con le quali vollero rivestirle, ben si pare tostochè pongansi a riscontro gli scritti di quelli con i dipinti di questo. Aveva la primitiva scuola mistica bolognese racchiusi entro sì angusti confini gli argomenti delle sue artistiche produzioni, che Simone si tenea pago a dipinge-

re soli Crocifissi, e Vitale non usciva del consueto argomento delle Madonne. L'Angelico nutrito alla poetica e immaginosa scuola di Giotto, di Spinello, del Memmi, ec. abbracciò tutta la storia del vecchio Testamento, e vi aggiunse per soprappiù a quando a quando un saggio di pittura leggendaria, nella quale vinse a mio avviso tutti che lo aveano preceduto. Avendo nella religione consecrato la vita e l'ingegno, si propose fedelmente osservare i severi canoni dell'arte cristiana e tutte le tradizioni della scuola di Giotto, della quale ei fu, direi quasi, l'ultimo fiore. Quindi non fu mai ch'ei contaminasse il suo pennello con argomenti profani, facendolo in quella vece, come la parola evangelica, mezzo di perfezionamento morale e religioso. »

Opere certe non abbiamo del tempo che l'Angelico fu in Foligno ; ma pare, secondo il p. Marchese, che in quella sua dimora prendesse a dipingere la tavola della cappella di s. Niccolò dei Guidalotti per la chiesa di s. Domenico di Perugia che tuttavia rimane, e al presente è nella cappella di s. Orsola. Questa tavola, ch'era divisa in tre compartimenti, presentava in quello di mezzo la Vergine seduta in trono, avente il suo divino Figlio sui ginocchi e due Angioli ai lati con canestri di fiori, e nei due compartimenti laterali, ch'or sono divisi, erano quattro figure, due a destra e due a manca, che sono s. Giovanni il Battista e s. Caterina v. e m., s. Domenico e s. Niccolò, tutte sur una linea, secondo l'uso dei giotteschi. Nel gradino del quadro nella parte inferiore il pittore ritrasse tre storie della vita di s. Niccolò, delle quali una sola è rimasta divisa in due compartimenti, ed è tuttora nella chiesa di s. Domenico di Perugia sulla porta maggiore della sacristia: le altre due sono qui in Roma al Vaticano. La cornice che adornava il quadro (era divisa in dodici pezzi, aventi ognuno una piccola figura) può vedersi intorno la stessa porta della

sacristia; non che i cuspidi della parte superiore, dei quali probabilmente facevano parte le due tavolette nella stessa sacristia, le quali sopra un fondo d'oro hanno la figura della Vergine Annunziata, e l'angiolo Gabriele.

Questi sono i primi lavori dell'Angelico, che il Marchese descrive minutamente più che a noi non è concesso nei brevi limiti d'un articolo, come fa anche dei dipinti di Cortona, ragionando ancora dell'epoca, in cui probabilmente furono eseguiti, che fu intorno al 1414; comecchè non ci è noto, se per il suo convento di Foligno o per altri dell'Umbria l'Angelico operasse alcuna cosa. Il soggetto però dei dipinti cortonesi, a dirlo in breve, è la leggenda di Nostra Donna, e del Santo fondatore del suo istituto.

Siegue una diligente descrizione delle pitture dall'Angelico operate in Fiesole nel suo ritorno in quel convento l'anno 1418. E qui è d'avvertire, che nel dar conto delle opere, che pur sono innumerevoli, del b. Angelico, non ritrovandosi l'anno in che furono eseguite, nè sendo nel Vasari ricordate giusta l'ordine de' tempi, l'A. seguitando l'intrapreso metodo, le colloca ove la ragione e la storia gli sembra richiedere.

In Fiesole si credono colorite molte di quelle tavolette che oggi si vedono nella galleria dell'accademia fiorentina del disegno: e fors' anco gli sportelli famosi dell'armadio delle argenterie nella cappella dell'Annunziata di Firenze, che il Vasari nella prima edizione avea annoverate fra le prime opere di lui. Nè qui so ristarmi di riferire il bel giudizio che di quest'opera dell'Angelico ne porgeva il chiarissimo toscano p. Tanzini delle Scuole Pie, conoscitore delle belle arti ed amatore grandissimo. « Ma tra le stupende e innumerabili pitture di lui quelle che condusse per gli sportelli dell'armadio delle argenterie nella cappella della Nunziata, fatta erigere da Pietro di Cosimo dei Medici, e che oggi si conser-

vano nella galleria della fiorentina accademia delle belle arti, sono forse le più ammirabili. Rappresentano la vita di G. C. tema favorito al nostro piissimo artista, da lui sempre meditato, da lui vivamente e cordialmente sentito. Perciò agevol cosa è a pensare che vi fosse tutta l' anima; e ove restasse questa sola opera di quel sovrano ingegno, basterebbe, io credo, a dimostrare che nella espressione religiosa egli è a tutti superiore, che la sua mente era illuminata da un raggio superno, che il suo squisito pennello era guidato dalla fede. I panneggiamenti semplici e maestosi, le movenze naturali, ma dignitose, l' ispirazione delle teste veramente celestiali, rendono queste bene ideate storie superiori alla lode, e bisogna vederle e rivederle per acquistarne giusta idea. E come è proprio d' un bello straordinario e solenne, forse a primo aspetto non fanno il colpo che sogliono fare lavori di un effetto più brillante, ma che poi divengono indifferenti. Più si studian però queste dell'Angelico, più rivelano all' attonito sguardo nuovi arcani e ineffabili pregi. L' ignorante e il dotto, l'artista e chi è digiuno dei segreti dell' arte, per altro s' accorgono subito che vi posano l' occhio, che qualcosa di straordinario hanno dinanzi; e quasi non saprebbero indicare da che dipenda quell'incanto che pruovano; ma tutti ammirano, tutti sentono un intimo affetto non terreno, ognun vorrebbe che l'ultimo suo sguardo si posasse su quelle caste immagini di Maria, dei Santi, del Crocefisso (1). »

Seguitando a narrare i dipinti dell'Angelico in Fiesole, tre tavole si trovano colorite per la sua chiesa di s. Domenico, e due storie a buon fresco nel convento: delle prime una sola è rimasta, sendo altra recata in Parigi, altra smarrita. Il soggetto della prima descritta dal Vasari (e sembra quella che sola delle tre di mano dell' An-

(1) Citato dall' A. p. 260.

gelico è rimasta in quella chiesa, ed ora trasportata nel coro) è la Vergine seduta in trono col divin Figlio e due santi a destra e due a sinistra, cioè s. Pietro apostolo e s. Tommaso di Aquino, s. Domenico e s. Pietro martire. La seconda tavola era un'annunziazione, la terza l'incoronazione della b. Vergine descritte eziandio dal Vasari; la quale ultima vedesi al presente in Parigi al Louvre, tolta a Fiesole nell'invasione francese l'anno 1812. I due grandi affreschi che il pittore fece nel convento ebbero sorte molto diversa: poichè quello del refettorio, che esprimeva in figure grandi al vero Gesù Cristo crocefisso, la b. Vergine da un lato, e dall'altro l'evangelista s. Giovanni e s. Domenico appiè della croce, può dirsi affatto perduto; ma l'altro che colorì nel capitolo e rappresenta, come nella tavola perugina, la Vergine seduta col Figlio ignudo sui ginocchi e a destra in piedi s. Domenico, a sinistra s. Tommaso di Aquino, è benissimo conservato. Di queste principali opere che l'Angelico fece in Fiesole parla diligentemente il p. Marchese aggiungendo in fine di altre cose che colorì per le chiese della città, quali sono una b. Vergine col massimo Dottore ed altri santi in quella di s. Girolamo; quel tabernacolo che al presente si vede nella galleria degli uffizi in Firenze, di cui parla il Baldinucci, che ha conservato un contratto dell'arte dei linaiuoli, pei quali era destinato: e le tre tavole, che ai suoi giorni vedevansi nella Certosa fiorentina, delle quali due andarono smarrite, e la terza tolta alla venerazione dei fedeli si ritrova nella galleria degli uffizi, e rappresenta l'incoronazione di Nostra Donna: cose tutte operate nella giovinezza dell'Angelico.

Venuto l'A. a quel termine della vita di fra Giovanni Angelico che pare splendere di nuova e bellissima luce, sia per la copia de' suoi dipinti, come per una maggior perfezione nel chiaroscuro e nella prospettiva, introduce dottamente il lettore in quella parte della storia pittorica,

che narra il rinnovellamento dell'arte, e segna i termini degli antichi e il principiar dei moderni.

Epoca memoranda per le arti imitatrici, che tendevano gradatamente a quella suprema eccellenza a cui per opera di Lionardo da Vinci e di Raffaello poterono essere sollevate. Or la vista dei tanti capolavori, che l'Angelico trovò in Firenze al suo primo andare colà, dovette farlo avvertito, come a lui mancassero tuttavia alcune parti del disegno; e a rendere vieppiù accette ai popoli le sue celesti meditazioni dovette riflettere, che gli facea mestieri di meglio studiare la prospettiva e il chiaroscuro; al che, sebbene in matura età, e con nome già chiaro, non isdegnò, a quanto narrano, dedicarsi. Di fatti, quando egli lasciata la collina di Fiesole, recavasi in Firenze per dipingere il nuovo convento di s. Marco (1436), Massolino da Panicale era già morto, Masaccio probabilmente coloriva le storie del Carmine, il Brunellesco innalzava la cupola di s. Maria del Fiore, e Lorenzo Ghiberti avea di già condotto a termine quelle porte del battistero, che il Buonarroti giudicò degne del paradiso. Donatello e Luca della Robbia gareggiavano in opere di scalpello e di plastica. Si pose egli pertanto a far tesoro delle bellezze di Masaccio al Carmine; nel qual consiglio fu poi seguitato da Lionardo da Vinci, dal Buonarroti, da Raffaello e da tutti i più valenti pittori. Il convento di s. Marco, la cui storia appartiene del pari alla religione, alla letteratura, alle arti ed alla politica; che riconosce la sua origine sul declinare del secolo XIII; che per generosità di Cosimo de' Medici, il quale colla magnificenza delle fabbriche intendeva a dominare sull' animo de' cittadini, fu innalzato sull' antico per opera dell' architetto Michelozzo Michelozzi nell'anno 1437, e nell' anno 1443 giusta la cronaca di s. Marco ed un'altra del p. Serafino Buzzi, fu ultimato (secondo il Vasari nel 1452 e a giudizio del p. Richa anche dopo); ricevè per suoi ospiti fra Gio-

vanni Angelico, e fra Benedetto da Mugello. Il primo chiostro e i dormentori superiori furono allora dipinti dall'Angelico e dovettero esserlo innanzi al 1445; perciocchè intorno a quel tempo partì per Roma, ove morì: ed ultimo fra tutti i lavori è a credere fosse la biblioteca, la quale per opera d'architettura da niun'altra è vinta in Firenze. Fu la prima che in Italia venisse aperta e mantenuta ad uso pubblico; ed ebbe a ordinatore dei codici quel celebre Tommaso di Sarzana, il quale poi salì sul trono pontificio col nome di Niccolò V, e che tanta stima ed affetto pose nel pittore del Mugello, come vedremo.

Fermate le epoche della fabbrica, il ch. autore si fa a favellare con ordine cronologico dei dipinti che furono successivamente operati dall'Angelico, e in questo mezzo corregge giudiziosamente alcun errore sfuggito al Baldinucci ed al prof. Rosini: il primo de' quali scrisse che le pitture del chiostro di s. Marco debbano giudicarsi fra le cose operate in giovinezza dal nostro pittore, mentre è indubitato, che se questi prese a colorirle eziandio nel 1336, cioè quando i domenicani ottennero quel convento, l'Angelico di già contava 49 anni. E chi volesse con più ragione crederle operate intorno al 1440, come egli crede più verisimile, l'Angelico avrebbe allora avuti 53 anni di età. Il secondo affermò, che l'anno 1415 fra Giovanni avesse di già dipinto il capitolo; il che (se non è occorso errore di stampa) appare ugualmente falso per le addotte ragioni.

Fatto è che venuti i frati predicatori nel nuovo domicilio, si adoperarono a tutt'uomo per ben meritare del popolo fiorentino, dal quale erano stati con tanto parziali significazioni di affetto accolti e provveduti. S. Antonino con la predicazione e con la pubblicazione delle opere sue storiche e morali, e l'Angelico e fra Benedetto col dar mano a quelle arti, che fino dalla fanciullezza avevano apprese. E se i religiosi di s. Marco non ebbero

la gloria di erigersi la chiesa ed il convento con architetti propri, come avevano fatto i loro confratelli di s. Maria Novella, ebbero quella di abbellire l' una e l' altro con dipinti de' propri pittori, de' quali vantano un' eletta e numerosa schiera. Fu allora che mentre l'architetto restaurava il tempio di s. Marco, fu dato probabilmente a dipingere a fra Giovanni la tavola dell' altare maggiore, della quale ragiona il Vasari, rappresentante la Vergine in trono e a destra e a sinistra alcuni Santi. Dalle memorie del convento e del Vasari non appare ch' ei facesse altra tavola per la sua chiesa: ma che si desse in quella vece ad abbellire il convento. E qui fattosi l' autore a favellare dei freschi che colorì nel chiostro e nelle celle dei religiosi, i quali sono sopra il numero di quaranta, ricorda quelli soltanto che meritano maggior considerazione.

Sonovi ancora altri dipinti dell'Angelico per altre chiese di Firenze, di cui parla l'A. ma che noi crediamo tacere per non dilungarci soverchio. Se non che non possiamo passar sotto silenzio la deposizione della croce e quel giudizio finale, che fra tutte le meraviglie dell'Angelico, è per avviso di lui la più stupenda. Ma qui qual migliore descrizione potremmo darne, di quella che ne fa il p. Marchese in parecchie pagine tutte calde di religioso affetto, di estetico gusto e di splendida eloquenza (1)? « Chiuderanno la serie dei dipinti fatti per la città di Firenze due tavole, che sono i due capolavori dell'Angelico e nelle quali parmi trionfar veramente l' arte cristiana. Se in favellando di questo pittore troppo sovente ho dovuto meco stesso dolermi, che la natura dandomi un forte sentire, mi abbia poi dinegato il dono di più eloquente parola, sempre che vedo la deposizione della croce ed il giudizio finale del medesimo, confesso che fora meglio tacerne; imperciocchè le bellezze di cui splendono sono così remote dai

(1) Pag. 308. e segg.

sensi, così improntate d'un'estasi divina, che la eloquenza non ha vocaboli a ben significarli. È un'armonia celeste che inebria l'anima di santa ed ineffabile voluttà; e quanto è più profondamente sentita, meno è conceduto di esprimerla. »

« La tavola della deposizione della croce, che dalla chiesa di s. Trinita, per la quale era dipinta, passó negli ultimi tempi nella I. e R. galleria dell'accademia del disegno, è alta intorno a palmi sette e larga presso che otto: nella parte superiore ha forma di sesto acuto ornata di tre cuspidi o triangoli, i quali sono divisi dalla tavola principale per una cornice dorata. Non pure i cuspidi, ma la cornice stessa, che tutta ricinge il quadro, sono vagamente intagliati e dipinti, quelli a piccole storie e questa ornata di molte e bellissime figure di Santi, alquanto maggiori nella dimensione e certamente più perfetti di quelli che per un simile adornamento fece nella tavola perugina più volte ricordata. Disegnò in questa il monte Calvario, e contro l'usato, con poetico e devoto concetto, adornollo di fiori e di verzura, quasi volesse dinotare, che al toccamento delle piante e del sangue preziosissimo di G. C. quella infame ed orrida vetta si rivestisse bellamente della più ricca vegetazione. E che tale invero fosse la mente del dipintore si deduce da questo, che i monti che lo circondano e che in lontana prospettiva formano parte del fondo del quadro, fece nudi d'ogni ornamento, se ne togli a quando a quando alcuna pianta di palma. Dall' opposto lato ritrasse con non molto felice prospettiva la città di Gerusalemme, condotta e lavorata con incredibile diligenza. Le figure dispose in tre gruppi. Nel mezzo due discepoli, poggiate le spalle alla croce, calano il corpo del Redentore: a' piedi lo reggono due, dei quali il più giovine il più commosso è l'evangelista Giovanni: un quinto prostrato a terra lo adora, e portando la mano al petto sembra che dica: per me sì ria morte!

Il gruppo a sinistra offre sei figure, delle quali una tiene nella destra la corona di spine, e colla sinistra i chiodi sanguinosi, che trapassarono le mani ed i piedi del Salvatore, e additali ad un vecchio, che mestissimo li contempla. Pensiero con pari maestria espresso dal Donatello nei bassirilievi del pulpito di s. Lorenzo e da Pietro Perugino in quella stupenda deposizione di croce, che io stimo il più prezioso ornamento dell' I. e R. galleria dei Pitti. Due fra i discepoli affissano lo sguardo nell' estinto Maestro, di mezzo ai quali vedesi uno che mal potendo reggere alla piena del dolore nè frenare le lacrime, nasconde il volto fra le palme e piange dirotto. E se non piangi, di che pianger suoli! . . . . Il gruppo a destra è composto delle pie femmine. Chi vuol rinvenire la tenera ed affettuosa Maddalena, la cerchi ai piedi di G. C. Il pittore figurolla prostrata al suolo in atto di sorreggerli e imprimervi l' ultimo bacio. Dietro da essa è la Madre. Oh! quanto spietatamente la misera è straziata dal dolore, così che l' occhio erra incerto or su l' esanime spoglia del Figlio, or su la mestissima fra le madri! Nè è chi a quella vista non provi un fremito di pietà. Due femmine tengono i pannilini, onde involvervi l' estinto: altre due contemplano il crudele trambasciamento di Maria. E quanto mai dir si possa bellissima è un' ultima, sol veduta di fianco, la quale involta in manto violetto che tutta ne cuopre la persona, con molta grazia lo si stringe sotto del mento, onde ne appare il volto di lei tutto bellezza e leggiadria. Ma comecchè molti pregi si ammirino in queste figure, non pertanto tutte a mio avviso son vinte da quelle di G. C.; essendovi una sì squisita nobiltà di forme, una dolcezza di linee, una morbidezza e trasparenza di mezze tinte, che colma di meraviglia. Il nudo, sul quale molto studiosamente segnò le traccie delle crudeli battiture, è più corretto di quanti mai facesse l'Angelico; meglio intesa la notomia; nè quasi

vi ha traccia di quella durezza che troppo sovente ci offende nei giotteschi. »

« Nei cuspidi superiori sono tre storie, che gli intelligenti di quest' arte giudicano di più antico pittore. In quel di mezzo vedesi la risurrezione di G. C.; in quello a destra la Maddalena e le Marie al sepolcro, e in quello a manca il *noli me tangere*. Nella cornice poi parte intieri, parte in mezze figure, sono venti Santi di rara bellezza. A compiere l' effetto religioso del suo dipinto e quasi ad associare lo spettatore a questa sua tenera e devota meditazione, scrisse dappiedi in lettere d' oro alcune sentenze della s. Scrittura allusive alla morte del Redentore. Come nel mirabile fresco dell' adorazione dei Magi, ammirasi in questa tavola un corretto disegno, un vago e molto lieto colorito ; nelle acconciature e nelle pieghe parmi meraviglioso, e nell' arieggiare dei volti, nobile vario ed espressivo. Le estremità sono ben disegnate e ben disposte sui piani. Solo nella prospettiva aerea si desidera quella gradazione di tinte che allontana l'indietro col diminuire la luce e il crescere delle ombre. Arroge che essendo nelle incarnagioni oltremodo languido e dilicato e nel tinger dei panni brillantissimo, l' occhio è alquanto offeso dal disaccordo di questi con quelle. Difetto non pur suo, ma di tutti di quella scuola. Non pertanto credo non sia chi voglia dinegare all'Angelico quella lode che tributarongli il Lanzi e il D'Agincourt; andare cioè innanzi a tutti che dipinsero a tempera per la gaiezza del colore; e congiungere insieme, due disparatissime e quasi opposte qualità di questa arte; cioè il diligente e quasi leccato finire dei miniatori, col libero e franco pennelleggiare dei frescanti. Per la qual cosa se tu consideri i suoi dipinti assai da vicino, e' ti pare dei primi: ove tu li guardi da lungi, lo credi de' secondi. »

« Restaci di presente a far parola di quel giudizio finale, che fra tutte le meraviglie dell'Angelico, è a mio avviso

la più stupenda. Da Niccola pisano fino a Michelangiolo Buonarroti, questo terribile argomento esercitò l'arte e l'ingegno de' più valenti artefici, i quali nella più parte, gareggiarono in ritrarre a colori quanto delle gioie dei giusti e del forsennato disperar dei dannati avea nel suo carme divino cantato l'Allighieri. E bene avevano costoro esauriti tutti i concetti nel ritrarre il tardo disinganno e gli spasimi atroci di quei miseri riprovati; rinvenute le più nuove e le più orribili maniere di tormenti; nuove e disusate forme di dolore; cosicchè un subito raccapriccio invade tosto la mente e il cuore alla vista di quella scena terribile che parano innanzi il Signorelli in Orvieto e il Buonarroti in Roma. E invero l' uomo per lunghe e dure pruove, è ammaestrato dal dolore; e ben sa egli con veri colori e con eloquenti parole ritrarlo in tela o in versi: ma ove egli si accinga a significare il piacere, a lui vengon tosto meno le immagini e le forme onde rivestirlo. Componendosi pertanto quel dramma del giudizio finale di due parti disparatissime; cioè l' estremo gaudio e l' estremo dolore, quasi disperavasi di ben rendere il primo; perciocchè ove Dio stesso non riveli all' uomo alcun saggio delle gioie del cielo, come varrà, egli miserissimo, a significarlo con parole o colori? Al solo Giovanni Angelico fu ciò conceduto; nè vi ha chi innanzi o dopo possa contendergli la palma nel difficile sperimento. »

« Quattro tavole rimangono di lui su questo argomento, due in Roma e due in Firenze e sono: la prima nella galleria del principe Corsini, ricordata da mons. Bottari nelle note alla vita di fra Giovanni del Vasari; la seconda in quella del card. Fesch; la terza e l' ultima nell'I. e R. galleria dell' accademia del disegno in Firenze, cioè un compartimento degli sportelli della ss. Annunziata, e la tavola già in s. Maria degli Angioli de' camaldolensi (1).

(1) V' ha pur dell' Angelico un disegno a penna del giudizio finale, citato qui dall' A.

Tutte splendono di rarissimi pregi; ma la più perfetta a giudizio di molti è quest' ultima, la quale perciò che scrive il Vasari, era l' adornamento della cattedra o sedile, ove siede il sacerdote quando si cantano le messe. Questa tavola è nella sua lunghezza intorno a sette palmi, avente forma nella sommità di tre archi, dei quali quel di mezzo è più grande e i due dai lati più piccoli. Il finale giudizio occupa quel di mezzo; in quello a destra ritrasse il paradiso, e in quello a sinistra l'inferno. Le figure hanno la consueta dimensione di quelle dei gradini dei quadri. Siede nel centro con grandissima maestà il Giudice dei vivi e dei morti. Gli fanno intorno intorno corona gli Angioli, i Cherubini e i Serafini; e tu vedi la Vergine, conserte al seno le braccia, volgere al Figlio uno sguardo d' amore e porgere l' estrema pace a pro dei miseri peccatori. Deh chi varrà significare a parole la trepidazione di lei per tanta parte del genere umano? A destra ed a manca spettatori di quella tremenda giudicatura, seduti su le nuvole, sono i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, la serie dei quali è chiusa da s. Domenico e da s. Francesco. Dal fondo in oro del quadro sembra partire un torrente di luce che rivela la gloria degli eletti. Appiedi di G. C. un Angiolo innalza il legno santissimo della croce, e due danno fiato alle trombe, dal cui suono scossi gli estinti, risorgono dai sottoposti e scoperchiati avelli. Il supremo Giudice è in atto di fulminare la sua eterna maledizione su i riprovati. Non immagini il lettore vederlo alzata la destra, concitato nella persona, quasi avventarsi su quegli infelici, come piacque ad altri dipingerlo; ma in quella vece seduto, senza punto agitarsi o scomporsi, rivolger da loro lo sguardo e solo con la mano far segno di allontanarli dal suo cospetto; il quale atto, abbenchè semplicissimo, parci più eloquente e sublime di qualunque più fiera minaccia. Un breve intervallo divide dai dannati gli eletti. Michelan-

giolo nella Sistina ritrasse ignudi ugualmente gli uni e gli altri; lo Zuccheri nella cupola del duomo di Firenze fece nudi i reprobi e vestiti gli eletti; Luca Signorelli in Orvieto tenne il modo del primo, se ne togli che solo ricoprì in parte gli eletti, ove voleva decenza. Fra Giovanni Angelico rivestì tutti ugualmente; così che oltre il decoro, ne risulta un effetto morale e religioso di molto rilievo; potendosi per quella guisa più facilmente distinguere e riconoscere, chi il pittore ponesse fra i felicissimi e chi fra i ricolmi d' ogni miseria, dal che può trarre l' osservatore un utile e solenne ammaestramento. Così Dante, non pago di noverare i tormenti ai quali sottopose quegli sciagurati, o le gioie che finse gustare gli eletti; volle non pure dirci il nome de' più chiari fra loro, ma narrarci eziandio i vizi e le virtù per le quali ebbero sorte cotanto diversa; giovando ciò a fare vie meglio detestare i primi ed ammirare i secondi. Pare che al medesimo scopo mirasse l'Angelico. Quindi tu vedi fra i maledetti persone di ogni età, grado e condizione e specialmente assai ministri del santuario; la qualcosa non recherà maraviglia a chi pensa che allora correvano i giorni funestissimi dello scisma. Per lo che non dubito punto, la moltitudine di monaci, di prelati, di cardinali, e quei pontefici, che in questa e nelle altre tavole ei ritrasse fra i riprovati, essere effetto di un santo e generoso sdegno del pittore, che gli autori di quei tanti mali, onde era stata nei suoi tempi turbata e divisa la Chiesa, dannasse alle fiamme eternali. Non altrimenti avea fatto l'Allighieri per diverse cagioni a solenne e perpetuo ammaestramento dei popoli. Ben fu chi avvertì, come sul volto di tutti questi infelici, in luogo del disperato furore che vedesi in quelli degli altri pittori, sembri piuttosto apparirvi il disinganno e il dolore grandissimo di aver perduto quel sommo bene che a loro come agli eletti era stato riserbato, solo che avessero, siccome essi, osservati

i divini comandamenti. Strana e bizzarra è la forma dei demonii trovata dall'Angelico; e convien confessare che di ciò gli mancasse ogni arte e concetto. Divise l'inferno in sette gironi o bolge in ognuna delle quali, secondo la natura dei sette vizi capitali, sono diversi i tormenti e i tormentati. E questa parte del dipinto, se nella composizione non è del tutto infelice, cede di gran lunga al rimanente così nel disegno, come nell'esecuzione. Solo parci assai poetica e tolta dall'Allighieri, l'idea di figurare nell'ima parte dell'inferno, *l'imperator del doloroso regno*, che ornato di tre teste

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla
Sì che tre ne facea così dolenti.
Cant. XXXIV.

Figura veramente terribile, della quale niuno avria creduto autore un artista solo adusato a ritrarre immagini ornate di celestiale bellezza. Ma ove trionfa veramente il pittore a rendere ragione di quel tributo che a lui offerirono i popoli imponendogli il nome di *Angelico*, è nella parte destra del quadro riserbato agli eletti. Chi mai vedute quelle care figurine non si sente innamorato della virtù? Chi non prova un santissimo desiderio di gustare le sante ed ineffabili gioie di quei bene arrivati; i quali compito il termine della prova, finiti i giorni dell'esiglio, vengono alla sospirata patria, a godere quel premio che tanto avevano vagheggiato, e per il quale tanti e sì grandi mali patiti? Tutti hanno il volto e le braccia rivolte verso del Redentore, e con affetto e con gioia grandissima sembrano benedirlo e ringraziarlo di averli collocati nel novero dei suoi eletti: e sono principi, guerrieri, pellegrini, vescovi, pontefici, e un buon numero di fraticelli: e come in tutti i suoi quadri di questo genere, concedette luogo distinto ai figli di s. Francesco e di s. Domenico. Ma

ciò che veramente diletta a vedersi, sono le carezze, i baci e i teneri abbracciamenti, che scambiano con gli eletti gli Angioli, che loro furono scorta e difesa nel periglioso cammino; i quali inginocchiatisi, si stringono al seno gli uni e gli altri con amore grandissimo. E forse fu mente del pittore accennare, come gli Angioli venerassero in quei corpi l' umanità già fatta gloriosa. A questa scena commoventissima, altra ne succede al tutto meravigliosa. Compiute le onoranze fra gli Angioli e i giusti, si intreccia una danza di questi con quelli in un vago prato smaltato di fiori: brillano le loro vestimenta di innumerevoli e piccolissime stelle d' oro; il loro capo è adorno di una ghirlanda di rose bianche e rosse; e solo agli Angioli pose sulla fronte una leggiera fiammella, la quale non è a dire quanto loro accresca decoro e bellezza. Quindi svelti leggeri graziosi e nella danza stessa assorti in soave contemplazione, carolando, cantando si avviano alle porte della celeste Gerusalemme; e quanto più le si fanno vicini sembrano addivenire più aerei i loro corpi e più luminosi: e non sono appena giunti alle porte della santa città, che più non appariscono, se non quali spiriti leggerissimi e splendentissimi; ed ivi a due a due tenentisi per mano, sono introdotti nell'eterna beatitudine. Ove mai il pittore tolse quel caro concetto? Ove attinse tante e sì variate bellezze? Qui confessiamo venirci meno le immagini e la parola. »

Essendo divenuta chiara per tutta Italia la fama dell'Angelico per tante e sì lodate opere, il sommo pontefice Eugenio IV che già ne aveva ammirata in Firenze la perizia del dipingere e le rare virtù, volendo negli ultimi anni del suo pontificato abbellire di pitture il Vaticano, ne porse invito al medesimo. Nel silenzio degli antichi e nelle contradizioni de' più recenti scrittori mal potendo determinarsi il tempo, in cui si recò in Roma l' Angelico, e d'altro canto essendo indubitato che questi nei pri-

mi di maggio del 1447 già vi si trovava, dacchè scrisse da Roma agli operai del duomo d' Orvieto per andarvi a dipingere, pare ragionevole il credere ch' ei vi fosse invitato da Eugenio IV nel 1446, e da Niccolò V suo successore venisse trattenuto per compiervi i già intrapresi lavori. Imperocchè essendo Eugenio IV trapassato nel febbraio del detto anno 1447, e nello stesso anno ai 6 di marzo essendogli succeduto Niccolò V, si rende non solo falso ma inverisimile ciò che dice il Vasari, che l' Angelico fosse invitato da Nicolò V in quelle prime cure e sollecitudini di un nuovo pontificato, e che questi appena vi era giunto già fermasse il contratto con il duomo di Orvieto per recarsi colà a colorirvi il finale giudizio. Bella è la maniera, con cui il p. Marchese concilia le diverse opinioni, ma più bello è ancora l' elogio che fa alla onorata ed eterna memoria di Niccolò V prima di venire ai dipinti dell'Angelico in Vaticano. « Il nome di Niccolò V fia sempre caro e venerato presso quanti sono amatori delle scienze, delle lettere e delle arti, e sapienti reggitori dei popoli; onde a ragione sulla lapida che ne chiude le ceneri fu scritto aver egli dato a Roma il secol d'oro. Primo porse quel nobile esempio, che seguitato poi da Giulio II e Leone X fece Roma santuario di tutte le utili e dilettevoli discipline. Salito al soglio pontificio, invitò con larghi premii i più sapienti di quel secolo. A lui venivano, scrive Vespasiano fiorentino, tutti gli uomini dotti o di loro propria volontà, o chiamati dal Pontefice. Condusse moltissimi scrittori perchè copiasser codici; e gran numero di uomini dotti tenne in corte con grandissime provvisioni; acciocchè gli autori greci voltassero in latino, e i già tradotti emendassero colla scorta di ottimi esemplari. Lo stesso fervore e la stessa magnificenza spiegò in pro delle arti, segnatamente in pro dell' architettura, onde Roma e lo Stato n' ebbero adornamento. Bernardo Rossellino e il celebre Leon Battista Alberti ebbero il

carico di molte fabbriche, e a quest' ultimo diè eziandio quello di una nuova e più magnifica basilica in onore di s. Pietro, ma non vide che porne le fondamenta, riserbata quella gloria a Bramante ed a Giulio II. L'Angelico trovò in questo Pontefice non pure un mecenate, ma un amico affettuoso, ed un sincero ammiratore. Salito al soglio pontificio, gli diede a compiere quei dipinti che per la morte di Eugenio IV erano probabilmente rimasti soltanto incominciati. Sembra indubitato che avesse compagno in quell' opera il suo discepolo Benozzo Gozzoli, il quale come in breve vedremo, lo seguitò ancora in Orvieto; conciossiachè oltre che aveva costui presa assai bene la maniera dell'Angelico, era eziandio valentissimo nel ritrarre fabbriche, paesi e negli ornamenti di qualsivoglia genere, quanto lo concedevano le condizioni dell'arte in quel secolo. »

Due cappelle costoro dipinsero in Vaticano, l'una detta del Sacramento, che fu poi fatta atterrare da Paolo III per dirizzarvi le scale, della quale ragiona il Vasari, in cui lavorò in fresco alcune storie della vita di G. Cristo; e molti ritratti di persone segnalate di quei tempi; nella seconda cappella, che al presente s' intitola da Niccolò V ritrassero alcune storie del protomartire s. Stefano e di s. Lorenzo descritte parimenti dal Vasari. Di queste pitture e dei loro particolari soggetti, e del loro merito artistico ci dà l' egregio A. una diligente descrizione; e ne ricorda che il pontefice Niccolò V a quando a quando, mentre che l'Angelico le eseguiva, recavasi a considerarle, e quanto ammirava l' arte e l' ingegno di lui, altrettanto avevane cara e pregiata la virtù.

Or mentre l' Angelico nel 1447 intendeva a questi lavori, scrisse agli operai del duomo d' Orvieto, offerendosi a dipingere ne' tre mesi di giugno, luglio, e agosto (forse per fuggire l' aere men sano di Roma) in quella insigne basilica, dedicata a Maria, a cui abbellire sem-

bra che con nobile gara concorressero tutti gli Ordini religiosi. Accettato il partito con gran letizia dai deputati dell' opera del duomo, vennero tutti nella deliberazione di dargli dipingere in figure grandi al vero il finale giudizio. Narra pertanto l'A., come l'Angelico condottosi colà, vi facesse il Cristo giudice in atto di maledire i reprobi, e il bel coro dei profeti, che sta sopra l'inferno che Luca Signorelli da Cortona, eletto al carico di condurre a termine l'opera di fra Giovanni, vi dipinse alcuni anni dappoi. Egli è poi al tutto verosimile, secondochè ad altri pure ne parve, che il gran Michelangiolo imitasse in parte questa figura del Cristo giudice nel suo giudizio finale della cappella Sistina. E comechè l'A. predichi come cosa veramente stupenda quel dipinto del Signorelli per la grandiosità del concetto, la bellezza delle immagini, lo studio del vero ed altri pregi artistici, ciò non pertanto osserva, « che niuno speri di vedere negli eletti del Signorelli l'estasi divine e le forme aeree dell' Angelico, niuno speri sentirsi inebriato di quella celeste voluttà che uno prova alla vista di quelle care immagini: imperciocchè lode siffatta è sol propria di lui, nè altri giammai saprebbe ottenerla. »

Tornatosi l' Angelico in quell' anno stesso in Roma più non si ricondusse, qual che se ne fosse la cagione, in Orvieto. Fa quindi menzione l'A. degli altri lavori ch' esso operò in Roma, e segnatamente delle due più grandi tavole che pose nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, secondochè scrisse il Vasari: quantunque non sembri quivi aversi più alcun dipinto di mano dell' Angelico. Era omai questi pervenuto all' anno sessantesimo ottavo dell'età sua; avea fedelmente compiuta la sua carriera, fatta brillare l'arte cristiana di nuova e bellissima luce, ed al suo secolo ed ai venturi recato co' suoi dipinti e colle sue virtù grandi ammaestramenti di morale e religione: quando a' 18 marzo del 1455 andava a contemplare nel

cielo quelle care e sante immagini che avea sì bene colorite in terra. Niccolò V di tanta perdita dolentissimo, gli fe' erigere un monumento marmoreo nella sua chiesa della Minerva, sul quale volle fosse scolpita l'effigie dell'artista, ed una orrevolissima inscrizione che alcuni stimarono dettata dallo stesso Pontefice. Chiude l'A. la vita di tanto artefice con quell' elogio che ne lasciò scritto il Vasari, pieno di tanta grazia e candore che c'invita qui a riferirlo. « Fu fra Giovanni semplice uomo e santissimo ne' suoi costumi... schivò tutte le azioni del mondo, e puramente e santamente vivendo fu de' poveri tanto amico, quanto penso che sia ora l'anima sua del cielo. Si esercitò continuamente nella pittura, nè mai volle lavorare altre cose che per i Santi. Potette esser ricco, e non se ne curò, anzi usava dire che la vera ricchezza non è altro che contentarsi del poco. Potette comandare a molti e non volle, dicendo esser men fatica e manco errore ubbidire altrui. Fu in suo arbitrio avere dignità ne' frati e fuori, e non le stimò; affermando non cercare altre dignità che cercare di fuggire l'inferno ed accostarsi al paradiso. E di vero qual dignità si può a quella paragonare, la quale dovrebbono i religiosi, anzi pur tutti gli uomini cercare, e che in solo Dio e nel vivere virtuosamente si trova? Fu umanissimo e sobrio, e castamente vivendo dai lacci del mondo si sciolse: usando spesse fiate di dire che chi faceva quest' arte aveva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri: e chi fa cose di Cristo con Cristo deve star sempre. Non fu mai veduto in collera tra frati, il che grandissima cosa e quasi impossibile mi pare a credere; e sogghignando semplicemente aveva in costume di ammonire gli amici. Con amorevolezza incredibile a chiunque ricercava opere da lui diceva, che ne facesse esser contento il priore, e che poi non mancherebbe. In somma fu questo non mai abbastanza lodato padre in tutte l'opere e ragionamenti

suoi umilissimo e modesto, e nelle sue pitture facile e devoto: *ed i Santi ch'egli dipinse hanno più aria e somiglianza di Santi, che quelli di qualunque altro.* Aveva per costume non ritoccare nè racconciare mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, e per credere, secondo ch'egli diceva, che così fosse la volontà di Dio. Dicono alcuni che fra Giovanni non avrebbe messo mano ai pennelli se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso che non si bagnasse le gote di lagrime, onde si conosce nei volti e nelle attitudini delle sue figure la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana. »

A compiere ciò che il p. Marchese ragiona in questo primo volume della pittura, sarebbe da toccare alcunchè dell'*Appendice* in che tratta de' pittori domenicani in vetro ne' secoli XIV e XV; ma meglio ci verrà il favellarne in altro articolo nel dar conto del secondo volume di questa opera sì importante per l'arte e per la religione.

(*Sarà continuato.*)

F. Mercuri.



VIII.

MEMORIE STORICHE SULLA PRETESA SUCCESSIONE APOSTOLICA IN SVEZIA (*).

§. 1.

La Chiesa di Gesù Cristo deve essere edificata sui fondamenti degli Apostoli (1), e principalmente sull'apostolo s. Pietro (2) perchè sia in effetto quella Chiesa, contro cui le porte dell'inferno non prevarranno giammai: con-

(*) Le *Memorie Storiche* che qui riportiamo in parte per poi continuarle in altro numero di questi *Annali*, sono un lavoro al tutto originale, e fatto in Isvezia stessa sopra autentiche fonti e rari documenti. E la singolare accuratezza con che questi vengono citati nelle note, debbe essere mallevadrice della diligenza grandissima postaci dallo scrittore, non che della veracità delle cose affermate. Sotto questi rispetti adunque il lavoro ci è paruto di grandissimo pregio, eziandio dopo quel molto che da dotte penne si è scritto in quest' ultimi tempi sulla storia della riforma svedese. D'altro canto in un tempo in che con più diligenza si vanno ovunque indagando e mettendo in chiaro le vere origini e i vari andamenti del malaugurato protestantesimo ne' diversi paesi, non possono siffatte *Memorie* non riuscire importanti, massime recando nuovo lume sul punto della successione episcopale che la Svezia protestante pretende, non altrimenti che faccia la chiesa anglicana *per legge stabilita*. E ben si scorge sia nella prima introduzione della riforma in questi due regni, sia ne' labilissimi fondamenti su cui posa questa pretesa successione dell' episcopato, sia in altri particolari una grande analogia tra Svezia ed Inghilterra, ed una dimostrazione vicendevole delle tiranniche usurpazioni, de' raggiri e degli inganni con che le due nazioni svedese ed inglese vennero divelte dall' antica fede e dalla cattolica unità.

Ma non vogliam qui, nè dobbiamo tacere il nome del benemerito autore di queste *Memorie*. Esso è un degno ecclesiastico belgico, monsig.

(1) *Ephes.* XI, 20.

(2) *Matth.* XVI, 13.

ciossiachè con questa sola Chiesa, e non con altra, Gesù Cristo sarà fino alla fine dei secoli. I cristiani confidati su tal principio, che forma senza dubbio per la Chiesa la quistione fondamentale, hanno in tutti i tempi riguardato la successione apostolica come il palladio della Chiesa, persuasi che un prete o un vescovo non abbia il minimo potere di amministrare i santi sacramenti, se non sia stato ordinato prete o consacrato vescovo da un vescovo, che facendo l'albero genealogico delle successioni dei vescovi non risalga fino agli Apostoli. Tale fu la dottrina invariabile de' Padri della Chiesa tra' quali nomineremo specialmente s. Ireneo discepolo di s. Policarpo e di Papia, i quali erano stati essi stessi discepoli di s. Giovanni Evangelista (1).

Tutte le stesse antiche sette che si formarono, separandosi da questa Chiesa di Gesù Cristo, furono perfettamente d'accordo su questo domma in tutti i paesi e in tutti i tempi (2). Eziandio i Valdesi, i Wicleffiti, e gli Ussiti ebbero la medesima opinione sulla necessità

Costantino de Warimont il quale fu per sei anni missionario in Isvezia. Recatosi sugli ultimi del pontificato di Gregorio XVI di s. m. in Roma, fu dal Pontefice amorevolmente accolto, e nominato suo camerier d'onore, ed ora trovasi cappellano presso S. A. la contessa di Nassau, vedova dell'abdicato e defunto re d'Olanda. Intendentissimo egli dell' idioma svedese, e delle opere colà pubblicate compilò in Isvezia queste *Memorie*, e volle espressamente farne gentil dono agli *Annali*, di che gliene rendiamo le grazie che per noi si possa maggiori. Esse furono da lui dettate in lingua francese dalla quale le diamo qui voltate in italiano; e abbiam pure voluto dar tradotto quanto egli ha riportato ne' titoli delle opere o in altro solamente in *svedese*, aggiungendovi pure il testo svedese, e ciò perchè un sì diligente lavoro riuscisse anche per nostra parte sempre più accurato. *Il Compilatore.*

(1) S. Iren. *Contr. haeres.* lib. III, cap. 3. - Tertullian. *De Praescript. adv. haeres.* cap. 32. - S. Augustin. *Epist.* 163. *Eleusio, Glorio et Felicibus*, - S. Hieron. *Dialog. contr. Lucif.*

(2) Ved. Renaudot, *Perpetuité de la foi*. Tom. V div. 5 ch. 8 ch. 10. - Assemani *Biblioth. Orient.* Tom. III Part. I, p. 356 e 373.

assoluta della successione apostolica, come riferisce Bossuet nella sua storia delle variazioni: ed infatti niuna setta avrebbe accettato per se la denominazione d'acefala col non volere riconoscere dipendenza da alcuna persona apostolica; ciò che sarebbe stato per lei sentenza di morte recando in se la confessione implicita di contraddizione col vangelo. Calvino stesso confessa che per le ordinazioni dei preti e le consacrazioni dei vescovi fatte dai vescovi apostolici Dio comunica esclusivamente il potere spirituale di rimettere o di ritenere i peccati (1). E i teologi i più notabili fra i protestanti d'Alemagna che si vantano d'ortodossia sono oggimai di unanime consentimento, che la Chiesa cristiana non può trovarsi, se non ivi, dove trovasi la gerarchia dei vescovi, dei preti, e dei diaconi istituita da Gesù Cristo stesso; la qual gerarchia è impossibile senza una successione non interrotta d'ordinazioni che risalga fino agli Apostoli: donde concludono, che colà dove questa successione non trovasi, non vi sono altri sacramenti che quelli di Korah, che servono ad irritare il Signore. Di qui hanno origine i recenti tentativi de' protestanti di rimpastarsi nella pretesa successione apostolica degli anglicani, e le relazioni coi luterani di Svezia stabilite dall' associazione così detta Gustavo-Adolfina. Ma Lutero per converso insegnava che tutti i cristiani sono fatti preti per lo stesso battesimo, e che ogni altra ordinazione nulla significa (2). Si beffa egli di qualunque successione, e dice che questa non è in alcun modo necessaria per predicare la parola di Dio ed amministrare i sacramenti; perchè tutti gli uomini hanno la missione dell'apostolato, e in conseguenza una vecchia o anche il diavolo stesso hanno per gli uffici di quello

(1) Calvin. *Comment. in* I *ad Timoth.* IV, 14.

(2) Opp. T. I. *Ien. germ.* fol. 321, a. 384 b. *Edit. nov.* ibid. fol. 290, a. 416, a. b. Edit. *Witt. germ.* T. VII. fol. 118, a. *Edit. Altenburg.* fol. 482, b. 633, a.

tanto potere, quanto se l'abbia il Papa, i vescovi e i preti (1). Il sacerdozio è per lui un segno e non un sagramento, e quindi, secondo esso, non v'è più unzione, sacra, non vestimenta particolari, non ordinazione. Al popolo spetta il diritto dei suffragi; alla comunità o alla parocchia il diritto di dare regole ordinazioni e leggi; imperciocchè la parrochia rappresenta il popolo, e il chierico non sia che il ministero del verbo, e non il potere di conferirlo (2).

Lutero nella sua qualifica di ecclesiastico di Wittemberga era affollato da progetti di riforma (3). Hausmann avea immaginato una ordinazione *per insufflationem* senza altra ceremonia; e fu allora che Lutero videsi costretto di ristabilire l'ordinazione, come un simbolo popolare, ed ordinò prete il 17 maggio 1525 Giorgio Körer (4). L'anno 1537 il 12 agosto l'amico di Lutero Bugenhagen non essendo egli vescovo più che sel fosse Lutero, coronò a Copenhagen il re Cristiano III e la sua sposa, e sette giorni dopo consacrò i sette primi vescovi della nuova chiesa. In questa occasione fece comparire un rituale, che s'intitola: *Ordinatio ecclesiastica regnorum Daniae et Norwegiae ac Ducatuum Slesvicii et Holsatiae iussu Christiani III regis Daniae*, *cuius diploma est praefixum*, *latine a Bugenhagio conscripta. Hafniae* 1537 — Questo Bugenhagen creato nel 1533 dottore in teologia dal dottore Lutero creò i dottori in Danimarca; di maniera che i dottori in teologia di questo paese hanno il van-

(1) T. VI. *Ien. germ.* fol. 105 a. *Edit. nov. ibid.* fol. 100, b. *Edit. Wittemb. germ.* fol. 405, b. 496, a. *Edit. Altenb.* fol. 106, a. b.

(2) *De Captiv. Babylon.* T. II, fol. 282 *De Ministris Ecclesiae instituend.*

(3) Epist. ad Michel. van der Strassen 1523.

(4) Then christeligha Kyrkones Historia ec. *Storia della Chiesa cristiana del dottor Luca Osiandro*, Centuria XVI, Vol. I pag. 70. Stockholm 1635.

taggio di avere una successione canonica, dice Gjörwell (1). Ma il 24 ottobre 1617 il cancelliere di Stato Axel Oxenstierna creò il primo dottore in teologia in Svezia, e questo cancelliere avrebbe dovuto esser prete e dottore in teologia, perchè il grado di dottore in teologia presso gli Svedesi possa significare oggidì qualche cosa, soggiugne lo stesso autore protestante supponendo che le ordinazioni danesi siano valide, e che in questo paese si trovino veri preti.

Il re di Svezia Gustavo I Wasa non volle subito romperla apertamente con la corte di Roma; e vedendo tutte le diocesi del suo paese senza vescovi, eccetto la diocesi di Linköping, non si diede cura di fare ordinare preti, nè sopratutto di far consacrare vescovi; perchè avea già gustate le dottrine di Lutero durante il suo soggiorno in Alemagna, e avea riunito attorno a se alcuni discepoli del riformatore. Ma ei non volle introdurre la riforma così bruscamente in Svezia: giacchè anche a' 24 aprile 1539 egli scriveva all' arcivescovo luterano: « Vi sono tanti scandali, perchè il popolo non è istruito, e si fanno delle riforme: bisogna prima istruire il popolo, e poi fare riforme (2). » Egli è per questo che Gustavo non cessava di assicurare solennemente in tutte le lettere alle provincie malcontente delle riforme introdotte, che egli non voleva affatto cambiar la fede, ma sì al contrario mantenere di tutta forza l'antica religione, come avea promesso per solenne giuramento nell' accettare il regno; mentre che scriveva nello stesso tempo ai suoi fedeli che tutto mettessero in opera per ispargere con prudenza la

(1) Det Swenska Biblioteket - *Biblioteca svedese* parte I pag. 61.

(2) *Monum. Politico-ecclesiast. ex Archivio Palmskiöldiano* p. 32 - Handlingar till Sverges Reformations-och Kirkohistoria ec. *Atti per la Storia della riforma e chiesa svedese sotto il re Gustavo* I., vol. II p. 113 Stockholm 1844.

nuova dottrina evangelica luterana (1); dottrina ch' egli aveva abbracciata dal principio del suo regno, come egli scrive il 16 agosto 1540 a Lutero (2); sebbene tenesse celata la cosa fino a che gli si offerì l'opportunità di far testa ai difensori dell' antica religione (3). Egli scrisse fra le altre cose: « Quando il popolo sarà abbastanza istruito per intendere alcun poco le nuove dottrine, allora verrà il tempo d'ordinare sotto grave pena di dire la messa in lingua svedese (4): » talmente che per questa perfida politica il popolo di Svezia è divenuto luterano e ha cambiato a poco a poco di fede e di religione quasi senza saperselo, e crede ancora oggi appartenere alla Chiesa universale o cattolica, perchè vede nelle chiese del suo paese, che le vesti e le ceremonie religiose sono rimase ciò che erano presso a poco nel tempo dell' antica fede.

Il popolo di Svezia metteva molta importanza nella consacrazione dei vescovi, e si concitò a rivolta per potere avere dei vescovi e dei preti ordinati. Il re Gustavo disse il 7 novembre 1527: « Difficilmente si potrà più a lungo contenere il furore del popolo per il motivo che non ha più vescovi unti (5). » Allora egli si vide costretto a fare ordinare il 5 gennaio 1528 tre vescovi per calmare la collera del popolo, le cui grida divenivano da un giorno all' altro più minaccevoli. Alla dieta di Westerås nel

(1) Vedi Handlingar rörande Sveriges inre förhållanden under Konung Gustaf I, ossia *Atti riguardanti le interne relazioni della Svezia sotto il re Gustavo I.* Stockholm 1841.

(2) Presso Spegel-Skriftelige Bewis hörande til Swenska Kyrckio-Historia ec. *Documenti scritti pertenenti alla storia della chiesa svedese o cronica episcopale*, p. 85 h. 38 Upsal. 1716.

(3) *Joh. Messenii Scandia illustrata* T. V p. 12 *Stockholmiae* 1701.

(4) K. Gustafs den I: swar till Herr Måns ec. *Risposta del re Gustavo I. al sig. Måns Johansson. Mon. Pol. Eccl. Archiv. Palmsk* p. 15.

(5) Handlingar rör. Sv. inre förhåll. ec. *Atti riguard. le interne relaz. della Svezia* ec. p. 133. Sez. I.

1544 Gustavo Wasa rimproverava tuttavia agli Stati la loro affezione agli antichi vescovi e alle ceremonie dell'antica religione (1): ed anche nel 1543 un predicante svedese scriveva: « La massa del nostro popolo è poco disposta alle riforme in materia di religione e non è in istato di esaminare e di giudicare su questa parte. Se si predicassero nuove dottrine, qual disordine e quali scandali non ne seguirebbero (2)? » Fu la sciabola di Gustavo Wasa che persuase gli Svedesi della purità evangelica della dottrina dell'empio Lutero, come lo dice l'ordinanza reale del 27 gennaio 1781 (3); e fu mestieri che Gustavo armasse un esercito di quattordici mila uomini per predicare quest'evangelio agli abitanti della Dalecarnia (4): e al sopraintendente Giorgio Norman e all'ordinario Enrico di Westeräs fu duopo ancora nel 1540 rinchiudere gli Svedesi entro botti, in che si erano ben conficcati grossi chiodi, che passavano nell'interno di esse botti; le quali si rotolavano per predicare a quelli che nudi vi si trovavano chiusi, col dolce mezzo di questo *spiktunna* o botte chiodata, l'evangelio di Lutero (5). Il quale evangelio è una catena insopportabile per lo spirito del vero cristiano, secondo il giudizio d'un predicante stesso luterano de' nostri giorni (6): come un gran numero di Svedesi lo dice con lui, e lo credeva già al tempo di Gustavo Wasa. Or questi ben s'accorse dopo qualche tempo che il sangue dei martiri

(1) Tegel, Konung Gustaffs Histories ec. *Storia del re Gustavo* - Parte II. p. 201, Stockholm 1622.

(2) Granskning af den evangelisk-lutherska trosbekännelsens förnämsta lärostycken ec. *Esame delle principali dottrine della confessione di fede evangelico-luterana* di N. Ignel, Orebro 1843, p. 241.

(3) Mera af lydnad än öfwertygelse - *Più per obbedienza che per convincimento.*

(4) Tegel, l. c. p. 193, 196 e 149.

(5) Rhyzelii *Episcoposcopia Sviogothica* p. 266 Linköping 1752.

(6) Ignel op. cit. p. 235.

che colava da queste botti, non faceva che incoraggire gli Svedesi a confessare animosamente Gesù Cristo; e però fece abolire queste botti, ed ebbe di nuovo ricorso alla perfidia d'una raffinata persecuzione, come fece già anticamente un suo degno predecessore Giuliano apostata. Gustavo scrisse il 15 maggio 1543 a Gustavo Olson di cercare tutti i papisti di Westrogothia e di punirli arbitrariamente; ma di non divulgare l'ordine reale (1). Dietro una lettera che ha la data del 17 luglio 1578 (2), l'arcivescovo Pietro Gothus dimandò al re Giovanni III la permissione di rinnovare gli orrori della persecuzione religiosa che avea avuto luogo sotto il regno del suo padre; e Giovanni così gli risponde: « Vostra riverenza vuole in questa maniera introdurre un modo d'inquisizione religiosa, che non si trova in niuna parte di tutta la cristianità, e neppure in Italia, dove regna il Papa: » e aggiunge, che « le predette botti armate di chiodi sorpassano in crudeltà tutto ciò che l'inquisizione presso i cattolici ha immaginato di più crudele (*). » In niuna parte d'Europa si è continuato a bruciare i maghi fino al diciottesimo secolo, come si è fatto in Svezia. La pena d'una morte spietata per questi miserabili non fu rivocata che per decreto reale del 7 gennaio 1780 (3).

Gustavo Wasa fece dunque consacrare alcuni vescovi cedendo alle alte grida dei suoi sudditi, e il consacratore di questi vescovi fu Pietro Magni vescovo di Westeras; il quale *credevasi generalmente* in Svezia aver ricevuto la consacrazione in Roma (4), ove egli era stato

(1) Ryks-Registrat. *Archivi del regno*, 1543, Part. II, fol. 35.

(2) Spegel, *Documenti* cit. p. 114 n. 53.

(*) Su queste supposte crudeltà della inquisizione presso i cattolici, rimettiamo alle *Lettres sur l'Inquisition* del ch. conte de Maistre.
Il Compil.

(3) Ved. Ern.M. Fant. *Diss. de Inquisit. sagarum in Svecia* Upsal 178?.

(4) Rhyzelii *Episcoposc.* p. 262.

provveditore dell'ordine di s. Brigida, e donde era ritornato in Svezia dal 1524 (1). Egli fu solennemente ricevuto da Gustavo Wasa consigliere di Stato il 26 luglio di quest'anno 1524 (2), e il 15 gennaio 1527 scrisse con gli altri consiglieri di Stato raunati a Stockholm per citare Von Melen a comparire dinanzi a Gustavo e dinanzi al consiglio di Stato a Stockholm.

Il re Gustavo non faceva alcun caso di queste consacrazioni di vescovi per loro stesse; che anzi le credeva del tutto superflue ai vescovi nello stesso modo che pensava Lutero: ma riguardava queste consacrazioni necessarie per gettar la polvere agli occhi del popolo, come scriveva egli stesso al maestro Magno Sommar eletto vescovo di Strengnäs (3), uno dei tre vescovi che furono consacrati il 5 gennaio 1528, esortandolo a non recarsi a coscienza di farsi consacrare per procurare la pace al paese, e conservare a se stesso il pacifico possesso nella sede episcopale. Così Gustavo Wasa abbassava l' anima sua al maneggio della finzione e della astuzia, ad artifizi indegni d'una probità anche volgare. Siami permesso di dar qui un saggio della tenera coscienza evangelica del re. Catarina moglie di Gustavo disse al suo fratello il re di Danimarca, che Gustavo aveva avuto tentazione di assassinarlo durante il suo soggiorno a Stockholm per impadronirsi della corona di Danimarca; ma che la considerazione del non esser ancora abbastanza stabilito sul trono di Svezia per eseguire il disegno, lo avea determinato a lasciar partire il re di Danimarca, e prestargli ancora del danaro a fine d'avere in lui un sostegno contro gli Svedesi. Catarina morì il 23 settembre 1535 otto giorni dopo la dipartenza del re suo fratello,

(1) *Diarium Varzstenense* p. 178 Upsaliae 1721.

(2) Registraturet o *Archivi del paese* litt. A p. 41-Ved. Handlingar rör. Skandinav. Hist., *Atti riguardanti la storia della Scandinavia* XVIII Part. I pag. 242.

(3) Handlingar ec. *Atti riguard. le interne relaz. della Svezia* p. 133.

e corsero sulla cagione della sua morte vari romori, che Gustavo avesse fatto pagare un poco caro alla moglie il suo gran candore verso il re di Danimarca (1). Il re Gustavo non osò mai confessare che voleva introdurre il luteranismo nel regno, avendo, per ingannare tanto meglio gli Svedesi, proscritto nel 1523 questa dottrina chiamandola ancora un amalgama di eresie condannate già da lungo tempo come pericolose all' ordine pubblico e alla sicurtà dello Stato (2). Ma si astenne bene dal fare eseguire questa proscrizione, e adoperava tutti i sofismi possibili per fare credere al suo popolo, che egli non impediva il libero esercizio dell' antica religione, ma che voleva solamente impedire che si predicassero leggende e sciocche favole, come lo dichiarò solennemente alla dieta di Westerås. Una prova che Gustavo sapeva benissimo servirsi di restrizioni mentali è questa, ch' egli scrisse il 22 agosto 1542 al gran maresciallo di Svezia Lars Sizzeson e agli altri consiglieri di Stato: « Promettete, promettete tutto, non vi è bisogno di mantenere la parola data (3). » Fece frequenti visite e giri nel paese, e sempre si dava cura di riunire i paesani in queste occasioni, e sicurarli dicendo loro che le dottrine dai discepoli di Lutero predicate in Svezia non erano nuove, ma sì erano le dottrine stesse predicate da Gesù Cristo e dai suoi santi Apostoli, e che gli antenati loro avevano credute in ogni tempo.

I paesani credevano sentir parlare della religione cattolica, e si stavano contenti a questa capziosa dichiarazio-

(1) Arild Huytfeld, Historiske Beskriffvelse ec. *Storica Corrispondenza sul re Cristiano III.* ad an. 1535, Kiöbenhaffn 1595.-Ved. Tegel. *Storia del re Gustavo* P. I, p. 67.

(2) Handlingar ec. *Atti riguard. la storia della Scand.* P. XVII p. 159.

(3) Registr.

ne (1). Il gran *drotzert* o giudice supremo di Svezia sotto Gustavo Wasa, il conte Pietro Brahe, scrive nella cronica, che si trova manoscritta alla biblioteca reale a Stockholm, che dappoichè il cancelliere Lorenzo di Andrea ebbe esposto a Gustavo la dottrina di Lutero, e quante ricchezze i principi d'Alemagna avevano accumulate da' conventi e presso il clero mediante l'introduzione di questa nuova dottrina, e che il clero non potrebbe mai dimostrare con parole della Bibbia essergli necessario il possesso delle ricchezze, allora Gustavo rispose: « il clero mi ha messo sul trono, e potrebbe benissimo per la sua troppo grande influenza nel paese cacciarmene, subito che io non volessi o non potessi soddisfarlo in tutte le esigenze sue: e in questa dottrina di Lutero si offre in fatti una bella occasione di annullare il suo potere. » Di presente il re fece intendere alla nobiltà: « che tutte le donazioni fatte dagli antenati ai conventi e alle chiese ritornerebbero alla famiglia del donatore; che i preti e i frati che volessero maritarsi, e lasciare il loro stato avrebbero piena libertà di farlo, e i frati che non volessero cambiar stato e non volessero lasciare i conventi, vi restassero tutta la loro vita, ma sotto condizione che dessero ai nobili tutto ciò che possedevano in beni, rendite e paesani, e si contentassero d'una pensione vitalizia che i nobili pagherebbero a loro. Questo progetto fu comunicato subito alla nobiltà, e poi agli Svedesi, così secretamente e insensibilmente quanto si poteva fare: e in tal guisa il re preparò gli spiriti alla riforma che avea risoluto di mettere in esecuzione alla prima occasione che si presentasse (2). »

Non è dunque da maravigliare, che i nobili credessero

(1) P. E. Thyselius, Reformationes införande och fortgång i Sverige, *Introduzione e progresso della Riforma in Svezia* p. 26 Stockholm 1843.

(2) Ved. Messenii *Scandia illustr.* T. V p. 12.

facilmente alle parole di Gustavo alla dieta di Westeràs, che non voleva altro che il bene e tutto il bene della Chiesa. I nobili dissero ivi che i predicatori doveano predicare la pura parola di Dio e non favole. In questa dieta i borghesi si dichiararono incompetenti a giudicare le quistioni di fede, e i paesani non vollero innovazioni in materia di religione (1).

Prima della dieta di Westeràs i deputati votarono insieme, e perchè l'unione costituisce la forza, e questi voti collettivi esprimevano veramente la volontà del popolo svedese fino allora sovrano, Gustavo che avea saputo mettere i nobili nei suoi interessi stabilì una rappresentanza del popolo in nobiltà, clero, borghesi e paesani facendo votare queste quattro classi sceveratamente, la qual cosa non avea avuto mai luogo per addietro (2). Anche recentemente alla dieta del 1840—41 si dimandò l'antico modo di votare, ma il clero con una parte della nobiltà vi si opposero.

Fu ancora Gustavo Wasa che nel 1540 fece a Westeràs del regno elettivo di Svezia un regno ereditario per i suoi discendenti. Tenendo egli la spada sospesa sulle teste degli Stati, Gustavo fece loro giurare l'*Arfförening̃en* o convenzione di successione, e abdicare così il loro diritto all'elezione (3). Il re s'era servito della nobiltà per rovinare il clero; ma bentosto s'accorse che i nobili erano così avidi dei beni della Chiesa, quanto esso stesso, e che facevano tal diligenza di mettersi in possesso anche dei beni che non avevano mai appartenuto ai loro antenati, che il bottino del re sarebbe stato meschino.

(1) Stjerneman, Rikd. och Mötens Beslut ec. *Risoluzioni delle diete e adunanze* P. I p. 57.

(2) Wilde, *Sveciae Historia Pragmatica quae vulgo Ius publicum dicitur* cap. III sect. III §. 30, n. 9, p. 531, Holmiae 1731.- Loccenii *Antiquit. Sweo-Goth.* cap. VIII p. 52 Francf. 1676.

(3) Tegel. *Storia del re Gustavo* P. II p. 121.

Adunque proibì loro fin dall' anno 1538 di prender possesso di questi beni, prima d'aver provato i loro diritti dinanzi al re. Mentre duravano queste controversie, e non furono mai decise, il re amministrava i beni, e seppe così appropriarsi tutto il bottino.

I vescovi di Skara e di Strengnäs eletti l'anno 1522, e quello di Westeräs eletto l'anno 1523 non erano che creature di Gustavo Wasa; e non è perciò da maravigliare che il vescovo eletto di Strengnäs cominciasse prima di tutti gli altri membri della dieta a prendere la parola dicendo: Che ringraziava il sig. Ture Jönson per la buona intenzione che avea mostrata di prendere il partito di Giovanni Braske, vescovo di Linköping e di difendere i dritti della Chiesa e quelli del clero: ma ch'egli avea paura che questa difesa non facesse più male che bene; perchè sarebbe male di voler lasciare il paese debole non aumentando le rendite della corona, e lasciare il clero ricco e potente (1).» Era ciò un approvare il libro di Lutero, *De bonis cleris confiscandis*, che Gustavo avea fatto diffondere per la Svezia; e dato questo segnale i nobili comperati da Gustavo Wasa seppero apprezzare al suo giusto valore l'abdicazione della corona, che non era se non una simulazione per muovere i deputati. Le milizie bene armate, condotte alla dieta dal re e dai nobili, erano una pruova che Gustavo non avrebbe abbandonato il campo senza menar colpi: e così del progetto di spoglio, di cui Pietro Brahe ci ha parlato, fu fatta una legge del paese (2). Le creature adunque di Gustavo Wasa furono quelle che con i nobili lastricarono la strada al sistematico depredamento generale della Chiesa, e che per giungere tanto più presto allo scopo, assicurarono e facilitarono il progresso del luteranismo in Svezia. I nobili tuttavia non erano più lute-

(1) Tegel, *Storia* cit. P. I, p. 165.
(2) Tegel ibid. p. 168.

rani degli altri ordini dello Stato: ma il re avea promesso di dividere con esso loro i beni del clero. « Per prendersi i beni delle terre e delle altre proprietà delle chiese e dei conventi, ciascuno si adoperi all'istante, e di questo modo ciascuno è cristiano ed evangelico: » così Gustavo scrisse a Göran Gyllenstierna e alla nobiltà nella sua lettera che porta la data di Gripsholm il 5 maggio 1538 (1).

Anche Lutero avea detto: « Vi sono assai persone, che sono molto evangeliche, perchè havvi ancora ostensorii e beni di Chiesa da prendersi dai cattolici (2): » ma soggiunse poi: « i principi s' appropriano la parte migliore dei beni della Chiesa, e noi dobbiamo soffrirlo per avere la loro protezione (3). » Sotto questo aspetto il re Gustavo era caldo partigiano della nuova dottrina evangelica; giacchè la sua avarizia era senza limiti e avea liti per le eredità con tutti i suoi parenti, e quindi si riguardava come erede universale dell'argenterie e dei mobili delle chiese, dei conventi e dei luoghi pii senza pur dimenticare le caldaie di rame, e i vasi di stagno. Imperocchè egli scrive il 1 giugno 1548 ai suoi intendenti della provincia di Upsala che avessero cura di indagare tali oggetti (4).

La sordida avarizia di Gustavo giungeva fino a rifiutare ai suoi figli le cose più necessarie alla vita: conciossiachè egli scrive il 27 agosto 1558 al suo figlio così: « La nostra cara sposa Catarina ti manda cinque camicie, ricordati d' averne cura e di non logorarle troppo presto (5). » Vero è che Gustavo pretendeva aver bisogno di tutti questi beni per pagare le spese fatte nella

(1) Registr. Vedi Handlingar ec. *Atti per la storia della riforma e chiesa svedese sotto il re Gustavo I.* Tom. II p. 111.

(2) Predica XII.

(3) Opp. *edit. Ien.* T. IV fol. 158 a.

(4) Registr.

(5) Registr.

guerra contro il re Cristiano di Danimarca che portavano la somma di 200,000 fiorini, come egli scrive a Giovanni Braske nel 1523 (1), e per le frequenti rivolture cagionate nel paese dalla nuova religione. Ma alla sua morte e' non era più quel povero Gustavo Wasa che batteva per mercè all'abituro del paesano Andrea Peerson in Dalecarnia, il quale gli ebbe salvata la vita nel 1520 (2). Eppure egli dimentico di tal beneficio lo fe' dappoi nel 1533 morire arrotato, perchè volendo conservare la religione dei suoi antenati gli si era voltato contro. Gustavo avea fatto qualche economia, e possedeva di suo proprio due mila e cinquecento terre con quattro grotte piene di danaro, benchè ne avesse perduto prima una quantità più considerevole in un incendio del castello di Stockholm (3). Erico XIV confessa che il padre suo Gustavo Wasa rubò alla nazione quanto ei possedette (4).

Fu dunque niente altro che l'avarizia quella che generò il luteranismo in Isvezia, come fu l'adulterio quello che gli diede origine in Inghilterra. Certo e' non fu per convincimento religioso, che Gustavo Wasa introdusse il luteranismo in Isvezia; giacchè non avea realmente alcuna religione e morì della morte degli empii. Essendo in punto di morte scacciò e riprese il predicante, che tentava ricondurlo ai sentimenti cristiani, e non volle mai confessarsi dei suoi peccati o pur solo ascoltare esortazioni: « Cessa con le tue fandonie, gli disse Gustavo, ho bisogno piuttosto di qualche cosa per lo stomaco che per l'anima; » e morì da vero miscredente (5).

(1) Linköpings Biblioth. *Atti* cit. P. II, p. 201.

(2) Tegel, *Storia* cit. P. I p. 10 e 323.

(3) Geyer, Swenska Folkets Historia ec. *Storia del popolo svedese*. P. II p. 122-25 Örebro 1834.

(4) Vedi K. Erick den XIV: s Hist. ec. *Storia del re Erico XIV di Svezia* di Olof Celsius p. 26 Stockholm 1774.

(5) Geyer, op. cit. P. II p. 160.

Tutto il mutamento di religione in Svezia non fu dunque altra cosa, se non un artifizio politico: e Gustavo Wasa che pareva da principio mettesse tanta importanza nella successione apostolica dei vescovi e dei preti, non dubitò un istante di sopprimere i vescovi, dacchè ei s'accorse che questi moderni vescovi per quantunque evangelici si fossero, non vollero comprendere che il loro regno non era di questo mondo: ma compresero l'evangelio, come il re, e avendo moglie e figliuoli andarono ben più avanti nello accumulare ricchezze che non dianzi i predetti vescovi celibatari. Ognuno crederebbe, che tanti beni rubati alle chiese avessero potuto bastare all'avarizia di Gustavo Wasa: ma non è così; dacchè non vi fu che la morte che potesse metter fine alla cupidità di lui. Già nel 1539 non era più contento del suo clero mezzo luterano e mezzo attaccato ancora alle ceremonie dell'antica religione, e che si arrogava tuttavia molta autorità e non era in ogni occasione sì pieghevole e sì servile, come il re desiderava.

Gustavo Wasa, l'autocrata, come il re Gustavo III di Svezia lo chiama (1), sentì vivamente la risposta ch gli fece il vescovo di Strengnäs, quando gli dimandò il suo bel palazzo, solo avanzo dei beni confiscati ai suoi predecessori. Il vescovo cominciò a rifiutare; ma il re instando e dimandatolo ironicamente in qual capitolo della bibbia trovava che i vescovi dovessero avere sì magnifiche dimore, il vescovo rispose « nello stesso capitolo, dove è permesso ai re d'usurparsi le decime della chiesa (2). »

Il vescovo di Linköping Giovanni Braske predisse a Westerås nel 1528 ai vescovi eletti di Svezia, che se essi non resistessero da bel principio alle pretensioni di

(1) K. Gustaf III: s efterlemnade och femtio år efter hans död oppnade papper - *Carte postume di Gustavo III e aperte cinquant' anni dopo la sua morte* Upsal 1843 p. 80.

(2) Messenii *Scand. illustr.* T. V p. 77. Rhyzelii *Episcoposcop.* p. 22.

Gustavo Wasa, costui dimanderebbe sempre più, e verrebbero alla fine trattati da lui come vili schiavi senza osare di aprir bocca per la difesa de' loro sacri diritti (1). Questa predizione fu verificata, giacchè, dice Giovanni Magni (2), « i vescovi svedesi ricevettero quasi giornalmente schiaffi e colpi dal brutale Gustavo Wasa senza che osassero lamentarsi. » Quando si legge la lettera del 24 aprile 1539 che Gustavo scrisse all'arcivescovo (3), si vede che Giovanni Magni non esagerò: giacchè questa lettera e quella del 16 agosto 1559 al vescovo d'Örebro e agli altri vescovi di Svezia sono concepite in termini sì scortesi, che si vede ch'ei considerava i vescovi come schiavi i più vili per forma che le lettere di Gustavo ai suoi semplici paesani sono infinitamente più gentili. L'alto clero di Svezia d'anima bassa e venale era stato nelle mani di Gustavo Wasa un mezzo potente per istabilire in Svezia una specie di luteranismo; ma quando l'edifizio è terminato, si getta a terra e si rompe il palco che ha servito per elevarlo. Gustavo che non avea ora più bisogno dell'autorità del clero per eseguire i suoi disegni di rapine, destramente se ne disfece. Imperocchè per mettere un termine alle pretensioni del clero, e per prevenire nello stesso tempo il sollevamento popolare che si ripeteva incessantemente finchè l'antica credenza non fosse affatto svelta dalle radici, Gustavo eresse un tribunale criminale per giudicare gli affari ecclesiastici, e soprattutto per calpestare i paesani dalecarniesi, di cui si era servito per salire in trono, e che non vollero mai abbandonare la religione dei loro padri.

A castigare i nuovi vescovi nominò Giorgio Norman sopraintendente di tutto il clero di Svezia, soppresse i ve-

(1) Tegel, *Storia* cit. P. I p. 153.

(2) Swea och Götha Crönicka, *Cronica svedese e gotica* p. 422 Stockholm 1620.

(3) *Monum. polit. eccles. ex Arch. Palmskiöld* p. 32.

scovi, e mise questo amico e discepolo di Lutero (1) alla testa della chiesa, divenuta ora presbiteriana per dare a questa chiesa la pura dottrina di Lutero con tutto ciò che si trovava stabilito da lui in Alemagna (2).

Gustavo colla sua astuzia ordinaria fece andare Norman bel bello nella bisogna: ma verso la fine del regno di Gustavo non vi erano più vescovi in Isvezia; non v'avea più che una specie di preposti che Gustavo fece chiamare *Ordinarii* (3). Vi erano in luogo dei vescovi di prima i preposti a Upsal, a Stockholm, a Gefle, a Linhöping, a Jönköping, a Calmar, a Strengnäs, a Örebro, a Westerås, a Tuna, a Abo e a Viborg (4). In questa occasione l'insaziabile Gustavo dimise i pastori dalle loro funzioni nelle parrocchie riccamente dotate, conservò per se le rendite, e fece fare il servizio divino da vicepastori a buon mercato (5).

Non è qui fuor di proposito far rilevare che Lutero inviò gia nel 1527 alcuni visitatori in Sassonia per costringere ciascuno a intendere la bibbia, al modo che voleva il santo riformatore (6): cotalchè mediante questa inquisizione tolse di fatto quella libertà di coscienza la quale egli avea insegnato in teorica; e scriveva nel 1528 che bi-

(1) Epist. Lutheri 18 apr. 1539 T. V p. 178 edit. Wittemb. Spegel, *Documenti* cit. p. 84 n. 57.

(2) Fullmagt för Magister Georg Norman ec. *Pieni poteri pel maestro Giorgio Norman* Upsala li 8 dicembr. 1539. MS nella *Collezione Palmskiöld. sulla biblioteca di Upsal.* Wilde, *Sveciae Hist. Pragmatica* p. 588.

(3) Commissionsbref för dem som Ordinarii blefne äro ec. Lettera commissoriale a quelli che son rimasti *Ordinarii*. Westeras a' 19 giugno 1557 MS nella collezione Palmskiöld.

(4) Spegel, op. cit. p. 14 n. 53.

(5) Fant, Utcast til Föreläsning öfver Swenska Hist. - *Disegno di prelezioni sulla storia svedese* II p. 55 Stockholm 1803 - Formulair till Collationsbref ec. *Formolario di lettera di collazione* p. 108. - Handlingar ec. *Atti riguard. le interne relaz. della Svezia.* Vol. II.

(6) Vorrede über die unterricht der Visitatoren - *Prefazione sulla istruzione de' visitatori.* Opp. ed. Ien. 1558. T. VII p. 3.

sognava bandire dal paese tutti quelli, che non avevano precisamente la stessa credenza che lui (1). Il *Kyrkiolag*, o legge di chiesa del 1687 ancora in vigore oggi in Svezia, che sforza ciascuno di sottomettersi all'inquisizione dei predicanti, al catechismo (2), e ad andare tutti gli anni alla così detta cena sotto pena d' essere scomunicato e cacciato dal paese (3), partecipa ancora delle botti chiodate di cui abbiamo parlato, e che Norman portava di luogo in luogo per le province di Svezia per predicare l'evangelio.

Mentre Norman era così in giro apostolico nelle province, Gustavo era ben lungi dal perder di vista lo scopo principale della riforma; e fece prendere da Norman il rimanente del danaro, che le chiese possedevano ancora e fece loro dare in ricompensa una bibbia, tradotta in isvedese da Lorenzo di Andrea, versione talmente diffettosa che nelle altre edizioni che ne furono fatte a Stockholm nel 1550, nel 1605 e nel 1709, vi mancano ancora dei versetti intieri, come per esempio Luc. 17, 36. Apoc. 21, 26, come pur nel nuovo testamento che L. Andrea fece stampare a Stockholm nel 1526; e ciò che è più, non rende in alcun modo il senso del sacro testo (4): mentre che Giovanni Magni arcivescovo d' Upsal scriveva già nella sua lettera con la data di Stockholm 1525 la domenica della ss. Trinità: « che tutte le nazioni quasi di tutta la cristianità non hanno solamente il nuovo Testamento, ma tutta la s. Bibbia nella lingua del loro paese (5).

Povera Svezia! tanto sangue dei tuoi buoni abitanti

(1) *Epist.* ed. Ien. 1556 fol. 381 b.

(2) Cap. II § 5 10, 11.

(3) Cap. X § 2.

(4) Utkast til en Historia om Swenska Bibel - Öfversatningar - *Disegno di una Storia sulla traduzione svedese della Bibbia* p. 112, Stockholm 1774.

(5) Handlingar ec. - *Atti riguard. la storia della Scand.* P. XVIII p. 297.

è stato versato da quelli che pretendevano darti come Ulfila o come s. Brigida (1) la parola di Dio, e tuttavia tanto erano ignoranti da non sapertene pur dar la lettera morta, e tanto poi viziosi da non potere giammai mostrartene lo spirito coll'esempio delle loro azioni. Ma una tale miserabile versione della bibbia bastò bene a Gustavo Wasa che non aveva in cuore che gli averi del suo popolo; e tutti i mezzi per appropriarseli, non esclusa la menzogna e la forza brutale, a lui erano convenienti, dice Geÿer (2). L'argenteria delle chiese rurali di Westrogothia ed Ostrogothia, che Norman consegnò il 27 luglio 1540 a Gustavo Wasa, giunse alla somma di quattromila seicento settanta marche (*lödige mark*) e cinque oncie in metallo dorato, e mille trecento ottantasei marche e un quintale in argenti, e inoltre piviali, fermagli, e altri piccoli oggetti in oro e in argento e in cristalli dei reliquiarii (3). Norman fece così bene lo spazzamento, che al tempo di Giovanni III le chiese di Svezia non avevano che dei vasi di terra per amministrare la cena. La seconda esazione che Gustavo Wasa fece sulle chiese nel 1523 sale a seicento ottantasei marche e otto oncie d'argento puro (4), somme enormi per quei tempi; giacchè un'oncia d'argento valeva una marca *ortugar*, e per cinque marche *ortugar* si comprava allora una vacca grassa; e per due marche *ortugar* un montone: si davano in salario a un buon servitore cinque marche *ortugar* all'anno, e ad una serva due marche della stessa moneta (5). Per

(1) Vastovii *Vitis Aquilonia* p. 95, Upsaliae 1708-Schefferi *Svecia litterata* p. 10 Holmiae 1680.

(2) *Storia del popolo sved.* P. II p. 193.

(3) Gustaf I: s Quittencebref ec. *Lettera di quietanza di Gustavo I a Maestro Giorgio Norman* a' 23 febr. 1541-*Archivi del regno* 1540-42 fol. 124.

(4) Linköp. Biblioth. *Atti* P. II p. 205.

(5) Ibid. p. 209-12.

dare a tutte queste rapine un colore d'equità, ei s'arrogò sopra il predetto popolo di Svezia un potere più che papale, sapendo, che il povero indiano mette la sua testa a schiacciar sotto le ruote del carro dei suoi iddii, e che il vassallo musulmano si strangola di buona voglia quando il gran Signore si degna inviargli il cordone. Gustavo Wasa scrisse dunque nel 1540 agli abitanti d'Upland: « Dappoichè a noi s'appartiene, secondo Dio, la giustizia e il diritto di prescrivervi leggi, come re cristiano, voi dovete obbedire alle nostre leggi nelle cose temporali e spirituali, se non volete sentire la nostra alta indignazione e incorrere nelle pene (1). » Agli abitanti di Finlandia che per la lettura della bibbia avevano acquistato la persuasione, che bisognava ritornare alla religione giudaica, Gustavo Wasa scrisse a' 7 dicembre 1554: « Noi vogliamo che voi obbediate a quelli che vi insegnarono la parola di Dio da parte nostra, se volete evitare la nostra indignazione e la pena che la vostra condotta ha meritata (2). » E il 24 aprile 1539 scriveva all'arcivescovo in questa assoluta forma: « Badate bene che noi non vogliamo che la minima riforma si faccia, se prima non riferite le cose a noi e non ne abbiate il nostro consentimento (3). » Il 12 agosto 1550 Gustavo scrisse al pastore di Wastena: « Noi abbiamo saputo che voi avete soppresso l'elevazione del sacramento alla messa; è per questo che noi vi ordiniamo, che abbiate a fare questa ceremonia, come ha avuto luogo per lo passato finacchè voi riceverete altri ordini da noi. Sappiate avere questo per inteso (4). »

Già nel 1528 Vincenzo Lunge in una lettera al capi-

(1) Registr.

(2) *Monum. Pol. Eccl. ex Archiv. Palmskiold.* p. 25.

(3) Ibid. p. 35. *Atti riguard. le interne relaz. della Svezia ec.* Vol. II p. 113.

(4) Ibid.

tolo d' Upsal chiamò ironicamente Gustavo Wasa arcivescovo d'Upsal (1), e il capitolo rispondeva che Gustavo Wasa non era il suo arcivescovo, ma il suo re; e se il capitolo avesse osato dir ciò che pensava, avrebbe probabilmente dato tutt' altra risposta: ma il re avea dato cinquanta militari all'arcivescovo per mettere il capitolo in soggezione (2). Imperocchè questo re usurpò nella gerarchia ecclesiastica un luogo più alto dell'arcivescovo d' Upsal, e interpretò la famosa libertà evangelica di tal maniera, che minacciò del peso della sua collera chiunque non intendesse i testi della bibbia, come pareva al re d'intenderli: e fece emanare tutti i poteri dell' episcopato dalla regia persona sua. Con ragione adunque il predicante Thyselius nomina Gustavo Wasa il sovrano pontefice e re di Svezia (3). Quando l'antico vescovo di Linköping Giovanni Braske, scrive a Gustavo ch' esso Braske è il solo vero vescovo di Svezia, il re gli risponde, un vescovo non aver altra missione che di predicare la pura parola di Dio, e in nulla differenziarsi da un predicatore ordinario; avere esso Gustavo ancora per una tal missione tanto diritto quanto il Papa e l'imperatore: giacchè anche l'imperatore, egli disse, dà la missione e i poteri ai vescovi in Alemagna, dopochè la contesa sull'investitura era stata composta tra lui e il Papa (4): come se per l'investitura l'imperatore dovesse o potesse dare più del potere temporale.

L'editore degli *Handlingar* o *Atti* citati dice (pag. 258) non sapere assegnare a quale epoca Gustavo scrivesse questa lettera. Ma siccome essa parla della dieta di Westeras e di

(1) *Atti* qui sopra cit. p. 149.

(2) I. G. Halman, Mst. Oluff Petri Phase och Mst. Lars Petri til lefverna och vandel beskrifne ec. *Vita e fatti di maestro Olavo Pietro Phase e di maestro Lorenzo Pietro* cap. XIII Stockholm 1726.

(3) Op. cit. *Introduz. e Progr. della riforma in Svezia* p. 56.

(4) *Atti* sopra citati, pag. 269-73.

Strengnäs, e spira il presbiteranismo introdotto da Norman, mi sembra che sia la risposta a quella che Braske scrisse il giorno di s. Michele 1533 (1).

Gli imperatori romani conservarono per alcun tempo solamente il titolo di gran pontefice del paganesimo dopo essersi fatti cristiani; ma Gustavo Wasa prese a dirittura il titolo di Papa dopo aver distrutto il papismo in Svezia; e dopo Gustavo i re di Svezia hanno avuto cura in tutti i tempi di esercitare il diritto di tenere gli Svedesi in una schiavitù spirituale completa. Quindi il re Carlo XI comincia il cap. I e II della sua *Kyrkio-lag* o legge di chiesa dell'anno 1687 col dire, ch'egli è il sovrano giudice delle coscienze tanto per il clero, che per i laici. Già il 15 luglio 1662 la regina Edwige Eleonora condannò i libri del vescovo di Strengnäs: e il 9 agosto 1663 essa mise all' *Indice dei libri proibiti* il catechismo pubblicato dal vescovo d'Abo (2).

Queste leggi sono ancora in vigore in Svezia, dove v'ha sì poca libertà di coscienza, che nel 1843 il concistorio di Hernösand proibì ai laici di spiegare la bibbia, la quale è per gli Svedesi un libro proibito; perchè essi non hanno il permesso di leggere la bibbia intera, ma devono limitare le loro letture a una spiegazione delle pericopi del vangelo, che trovasi nelle postille di Lutero, come intimarono i commissari del Governo, il preposto Risberg e il dott. Franzen vescovo di Hernösand (3). Ecco la libertà religiosa di che i teocrati di Svezia largheggiano verso i poveri Svedesi loro schiavi spirituali. Eppure Lutero avea detto, che ciascuno deve leggere la Bibbia mille e mille

(1) Spegel, *Documenti* citat. p. 140 n. 73.

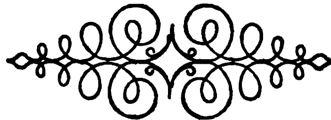
(2) Von Stiernman, Såmling utaf Kongl. Hadgar angående Religion *Raccolta di Ordinanze regie risguardanti la Religione* p. 76 Stockholm 1774.

(3) Aftonbladet n. 47 *gazzetta* di Stockholm, 25 febr. 1843.

volte (1), e che non si deve punto obbedire a un Governo, il quale impedisce questa lettura (2). Ma Lutero stesso fu già costretto di non muoversi nella sua chiesa se non ad arbitrio di quel principe, cui egli avea accettato da principio come protettore, e che terminò col divenire suo padrone.

(*Sarà continuato.*)

(1) Opp. Tom. II fol. 85 a *ed. Ien.*
(2) Opp. T. IV fol. 318 a.



APPENDICE



DECRETI E DISPOSIZIONI DELLA S. SEDE



EPISTOLA ENCYCLICA

AD OMNES PATRIARCHAS, PRIMATES
ARCHIEPISCOPOS, ET EPISCOPOS

AD IMPLORANDUM PRO REGNO HIBERNIAE DIVINUM AUXILIUM



PIUS PAPA IX.

VENERABILES FRATRES
SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

Praedecessores Nostros Romanos Pontifices ad christianas gentes, quacunque possent ratione iuvandas, diligentem omnem, sedulamque curam semper exhibuisse, plane scitis, Venerabiles Fratres, quibus Ecclesiae historia cognita, et explorata est. Neque ignoratis, salutare illud, pulcherrimumque studium, non spiritualia tantum erga populum christianum collata beneficia complexum esse, sed ad publicas etiam levandas calamitates conversum fuisse, quibus gens aliqua christiana quandoque perculsa fuit. Hoc veterum (1), recentiorumque temporum monumenta,

(1) Apud Eusebium Hist. Eccl. lib. 4 c. 23 edit. Cantabrig., ubi agit de Dionysii Corinthiorum Episcopi epistola ad Soterem rom. Pontificem, qua dicit *iam inde a religionis exordio* solere romanam Ecclesiam ad christianos *necessaria vitae subsidia transmittere*; *et hunc morem a Sotere beato episcopo adauctum esse.* Item apud eumdem Eusebium H. E. lib. 7 c. 5., quo loco commemorat Dionysii Alexandrini episcopi epistolam ad Stephanum I Pontificem, qui *ad Syriae provinciam cum Arabia*, *necessaria* subsidia miserat.

atque hoc nostra, patrumque nostrorum memoria confirmat. Quosnam vero decere magis poterat, vel debebat, paternam hanc ad christianos omnes erigendos, animi sollicitudinem praeseferre, praeter eos, quos fides catholica docet, *omnium christianorum patres, ac doctores existere* (1)? Ad quos autem magis congruum erat, calamitosas gentes confugere, quam ad illos, qui in summo Ecclesiae vertice constituti, *urgeri se Christi caritate*, diurno temporum, ac factorum experimento comprobaverunt?

Praeclaro isto Praedecessorum Nostrorum exemplo, ac voluntatis nostrae simul inclinatione commoti, ubi primum accepimus, Hiberniae regnum in permagna rei frumentariae inopia, atque in ceterarum rerum ad alimenta suppeditanda spectantium caritate versari; et gentem illam teterrima morborum colluvie, ex penuria ciborum contracta premi; omnem operam continuo dedimus, ut periclitanti eidem genti, quantum erat situm in Nobis, succurreremus. Itaque in hac Urbe Nostra publicas idcirco ad Deum preces fundendas indiximus, et clerum populumque romanum, reliquosque Romae commorantes ad opem Hiberniae ferendam hortati sumus. Quamobrem effectum est, ut partim pecunia a Nobis libenter tributa, partim ea, quae Romae collecta est, quantum horum temporum angustiae patiebantur, subsidium, ad Venerabiles Fratres Nostros Hiberniae archiepiscopos mitti potuerit, quod illi, pro locorum, et egenorum civium suorum conditione partirentur.

Verum tales ad Nos afferuntur hactenus ex Hibernia literae, talia de memoratis superius calamitatibus in ea insula nunc quoque perdurantibus, immo etiam magis ingravescentibus, Nobis quotidie nuntiantur, ut animum

Est etiam s. Basilii epistola ad s. Damasum Papam, qua loquitur de subsidiis a s. Dionysio Pontifice ad ecclesiam caesareensem missis. *Tom. III op. edit. Maurinae ep. 70.*

(1) Conc. Florent. in definit. Fidei.

Nostrum incredibili dolore ea afficiant, Nosque iterum ad auxilium ei genti tribuendum vehementer impellant. Quid enim ad recreandam illam gentem, in tanto discrimine laborantem experiri non debemus, cum compertum habeamus quanta sit, semperque fuerit Hiberniae cleri, et populi erga Apostolicam Sedem observantia; quantum difficillimis quibusque temporibus, in religionis catholicae professione, ejus gentis constantia claruerit: quantis laboribus religionem catholicam in remotissimis etiam orbis regionibus propagandam, Hiberniae clerus curaverit; quanto denique pietatis, ac religionis studio, apud hibernicam gentem, in persona humilitatis Nostrae, divus Petrus *honoretur* atque *intelligatur*, *cuius dignitas*, ut Leonis Magni verbis utamur, *in indigno herede non deficit* (1).

Itaque, tam gravi re accurate perpensa, et nonnullorum etiam Venerabilium Fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium, de hoc consilio ineundo probata sententia; hanc ad vos, Venerabiles Fratres, epistolam scribendam esse statuimus, ut una vobiscum, Hiberniae gentis necessitati prospiciamus.

Scilicet vobis omnibus auctores sumus, ut in dioecesibus, seu regionibus iurisdictioni vestrae subiectis, prout in urbe Roma pridem peractum est, tribus diebus preces publicas, in templis, aliisve sacris locis faciendas indicatis, quibus Deus misericordiarum pater exoratus, Hiberniae gentem a tanta calamitate liberet, et tale, tantumque infortunium a ceteris etiam Europae regnis, regionibusque propulset. Atque ut id alacrius, et utilius contingat, Nos indulgentiam septem annorum iis concedimus, qui qualibet vice precibus illis interfuerint, iis vero, qui toto triduo, earumdem precum recitationi intererint, et sub tridui hebdomadam, sacramento poenitentiae ex-

(1) Serm. 2 de Anniv. Assumpt. suae.

piati, ssmum Eucharistiae sacramentum susceperint, Indulgentiam plenariam Apostolica auctoritate largimur.

Quamquam illud etiam plurimum caritati vestrae, Venerabiles Fratres, commendamus, hoc est, ut hortationibus vestris, populum vestrae iurisdictioni subditum, ad Hibernorum gentem eleemosynarum largitionibus sublevandam excitetis. Scimus quidem non indigere vos, ut eleemosynae virtutem, uberesque fructus, qui ex illa ad Dei Opt. Max. clementiam impetrandam proficiscuntur, vobis significemus. Habetis a sanctissimis Ecclesiae patribus, et praesertim a s. Leone Magno in plurimis eius sermonibus (1), docte, sapienterque traditas eleemosynae laudes. Est etiam vobis in promptu praeclara a s. Cypriano martyre, carthaginiensi episcopo ad Numidiae episcopos scripta epistola (2), quae perspicuum continet testimonium studii singularis, quo populus, eius pastorali curae commissus, christianis auxilii indigentibus, eleemosynarum copiosa largitione subvenit. Potestis praeterea s. Ambrosii mediolanensis episcopi verba recordari (3), videlicet: « pulchritudinem divitiarum, non in sacculis divi» tum, sed in alimentis pauperum esse: in illis infirmis, » et egenis melius opes lucere: discere debere christia» nos, pecuniis, non sua, sed ea, quae sunt Christi quae» rere, ut illos et Christus requirat. » His, aliisque pro vestra benignitate commemoratis, speramus certe futurum, ut pauperibus, de quibus agimus, permagno adiumento esse valeatis.

(1) De ieiunio decimi mensis, et eleemosynis.

(2) Edit. Balutii n. 60, qua epistola s. Cyprianus agens de pecuniis Carthagine collectis, et ad redimendos christianos ad episcopos Numidiae missis, ait: « Misimus autem sextertia centum millia nummorum, quae » isthic in ecclesia, cui de Domini indulgentia praesumus, cleri, et plebis » apud nos consistentis collatione collecta sunt, quae vos illic pro vestra » diligentia dispensabitis. »

(3) In epist. 2 ad Constantium episcopum, tom. II op. edit. Maurinae parisiensis an. 1690.

Possemus quidem hic finem scribendi facere. Sed cum voluntati Nostrae obsecundantes, publicas preces, Venerabiles Fratres, indicturi sitis, nolumus illud omittere, quod Nos, dies, noctesque admonet *instantia Nostra quotidiana*, *sollicitudo omnium ecclesiarum* (1). Versatur, scilicet, Nobis ante oculos, quanta iamdiu contra Ecclesiam universam excitata sit, atrox, et saeva tempestas: terret animum recordari *quanta sit malignatus inimicus in sancto* (2), et quam improba nunc sit machinatio *adversus Dominum, et adversus Christum eius* (3). Quare hoc etiam potissimum vobis commendamus, ut, suscepta publicarum precum pro Hibernia indicendarum occasione, ad exorandam simul pro Ecclesia universa Deum, concreditum regimini vestro populum adducatis.

Interea vobis, Venerabiles Fratres, Apostolicam Benedictionem amantissime impertimur.

Datum Romae apud sanctam Mariam Maiorem die XXV martii anno MDCCCXLVII Pontificatus Nostri anno primo.

(1) 2 Cor. II 28.
(2) Ps. 73 3.
(3) Ps. 3. 2.



VARIETA'



NOTIZIE SCIENTIFICO-RELIGIOSE.

INTOLLERANZA PROTESTANTE NELLA DIOCESI DI RIO IANEIRO.

Non è nuovo nella storia delle antiche e recenti lotte della eresia contro la cattolica verità, o anzi a meglio dire è usato vezzo dell' errore, intanto che si mostra egli stesso animato dalla più irragionevole e inconseguente intolleranza, levare per ciò medesimo grida, querimonie, accuse a danno della Chiesa e dei sacri suoi ministri. Al quale vero ci sembra servire a puntino un avvenimento onde si volle testè trar partito a rimprocciare come intollerante la Chiesa nella diocesi di Rio Ianeiro, mentre l'intolleranza era tutta dalla parte degli accusatori. Eccone in breve i particolari.

Soggetta a quella chiesa dell' America meridionale è la novella colonia di Petropoli nella quale hanno stanza più migliaia di cattolici emigrati tedeschi. L'internunzio della santa Sede presso la Corte brasiliana monsig. Bedini, conoscente dell' idioma tedesco, tutto caldo dello zelo pel bene delle anime che dee eccitarsi in un rappresentante del Pastore universale, conosciuto il grave bisogno di spirituale sovvenimento in che si stavano quegli alemanni mancanti di sacerdoti di loro nazione, ed esposti agl' influssi de' protestanti, volse l'animo a prestar loro col consiglio, con l'opera, con la voce opportuni aiuti. Pertanto in accordo con monsig. Emmanuele di Monte Rodriguez d'Arauio dotto ed operosissimo vescovo di Rio Ianeiro incomincia ad evangelizzare nella colonia la pace del cuore, i beni del cielo. Fra i sermoni dell' industre mi-

nistro di Dio ve n'ebbe uno detto nel dì sacro alle glorie del Principe degli Apostoli; nel quale volle rendere bene avvertiti i fedeli su vari punti importantissimi per essi allo adempimento de' doveri religiosi nella difficile e pericolosa posizione in che si stanno per la comunanza con individui pertenenti a sette eterodosse. E qui eccoti senz' altro dal lato de' protestanti accusa e rimprovero di violazione di tolleranza e di turbamento della pace nella colonia. Accusa e rimprovero divenuto più grave per avere egli benedetto taluni matrimonii di cattolici celebrati già alla presenza di eretici pastori. Ora se l'illustre oratore in ciò che ha detto, e in tutto il suo sermone non ha fatto che salutarmente ammonire i cattolici, e rammentar loro i doveri onde sono stretti, sarà mai questo violare i riguardi di tolleranza, in quanto può addirsi a'cattolici? Sarà turbare la pace? O non piuttosto intollerante dovrà dirsi il dissidente che si attenta chiudere la bocca al pastore che mena ai pascoli di vita il gregge suo, ed insieme turbatore di pace non dovrà dirsi quando si adopera a tacciarne il ministro di benedizione allora stesso che annunzia la pace e la santità? Nè altro per vero egli annunziò che non fosse la dottrina del vangelo diretta sempre dallo spirito di carità verace. E così lo strale che vibrarono que' protestanti di Petropoli si rivolse contro di loro stessi.

Intanto però che sì fatti turbamenti venivano suscitandosi sopraggiunse la voce del pastore di Rio Ianeiro; il quale a confortare que' cattolici della colonia, e a smentire l'accusa che si volgea contro il zelante ministro di verità, levò la sua voce, e con una lettera pastorale pubblicata in favella portoghese e alemanna volle porre in chiaro lume l'oscurata serie de' fatti. In essa si occupa in prima dell' esame di quel sermone, e lo fa distintamente su i singoli punti. Perciò riferisce come l'oratore a principio avea presentato la vera nozione della Chiesa

di G. C. avente a capo e centro la cattedra di Pietro, ed acconciamente avea proseguito esortando i fedeli a mantenersi saldi alla dottrina di qnella Sede di verità, rilevando all' uopo il sublime incanto che rinviensi nella fede della Chiesa cattolica, nella morale, nella disciplina, nel sacerdozio, sacrifizio, sacramenti, virtù ed instituzioni sue; le quali cose tutte deplorava alterate per opera della riforma. Conchiudeva però che si stessero attenti a conservare lo spirito di carità, per la quale restando sempre separati in tutto che a religione si appartiene, fossero poi in amichevole sentimento di convivenza sociale co' dissidenti acattolici, con che saviamente indicava quai doveri e quai confini si abbia la tolleranza cristiana. Rammemora che in terzo luogo non fece che esortare a serbare innocenti i costumi togliendo motivo dal rinfacciare loro una colpa poc' anzi commessa per renderli cauti a camminar diritto a salute. Nell' ultimo rinviene esposta la pura dottrina su i matrimonii di taluni cattolici che colà venivano contratti innanzi a ministri protestanti. Ora sopra tutti questi punti non sa vedere cosa che potesse dirsi offensiva pe' dissidenti, nè capace di turbare la pace nella colonia, o alterare la quiete delle famiglie: e si par chiaro da ciò, che venne solo dichiarata quella dottrina che i ministri della Chiesa di G. C. hanno insegnato e insegnarono sempre non ostante il disfavore e l'odio ond'è accolta da' nemici di lei.

Dopo le quali cose il vescovo di Rio Ianeiro nella sua pastorale fa passaggio a presentare alcune riflessioni su due punti da' quali tutto si volle derivare il subbietto dell' accusa, e che precipui sono di quel sermone; cioè la tolleranza cristiana, ed i matrimonii de' cattolici e quei nomati *misti* benedetti da ministri protestanti. Così meglio vien confermando, ingiusto ed ostile essere stato il procedimento de' dissidenti di Petropoli. E qui ne piace riportare un saggio del discorso che volge ai cattolici di

quella colonia: nel che giudichiamo sopra ogni altra tornare acconcia quella parte che ragguarda ai matrimonii, sia per addimostrare come bene e con quanto vigile cura il prelato si faccia ad ammonire i suoi fedeli in punto sì rilevante, sia perchè diasi un chiaro testimonio della sana e al tutto giusta dottrina colà insegnata in riguardo a questo importantissimo oggetto d'ammaestramento della Chiesa cattolica.

« Passiamo ora all'altro punto (di tal guisa si esprime l'enunciata pastorale le cui parole qui voltiamo dal portoghese) che tratta dei matrimonii; e prima di tutto parliamo di quelli che i cattolici celebrano fra di loro benedicendoli un ministro protestante. Non è possibile riconoscere questi matrimonii nè dal lato della *moralità*, nè tampoco da quello della *legalità*. È ben da maravigliare, che in un punto che non interessa meno la coscienza di quel che lo stato civile, la indifferenza dei cattolici arrivasse a così grande eccesso! Sappiamo che in alcuni paesi dove la religione cattolica non gode la libertà, gli sposi cristiani, prima o dopo aver ricevuto la grazia del sacramento col sacro rito ecclesiastico, sono obbligati a presentarsi alle autorità infedeli o eretiche per esssere riconosciuti come maritati; ma questo non passa che per un atto meramente civile ed anche così fu espressamente tollerato, e permesso dalla santa Sede (1). Ma che in un paese cattolico come quello che felicemente abitiamo, in un luogo in cui è tanto facile trovare un sacerdote come è questa colonia, che appartiene ad una parrocchia, che ha parroco e coadiutore, è inaudito, è assolutamente strano che i cattolici ricorrano ad un ministro protestante per benedire le loro nozze. Dal lato della *moralità*, tali nozze involvono un sacrilegio, una profa-

(1) È dottrina di Benedetto XIV che accennammo nel nostro *Compendio di teologia morale* § 1330.

nazione intollerabile delle cose sacre. Sì; i cattolici non possono comunicare *in divinis* cioè nell'esercizio della loro religione coi protestanti, nè con altri di qualunque setta eterodossa, e molto meno i ministri di queste sette possono esercitare verun atto del loro ministero rispetto ai cattolici: ciò sarebbe da parte di questi ultimi una specie di approvazione di una falsa credenza, lo che equivalerebbe ad una apostasia dalla fede. Oh scandolo! Oh abbominazione! Stando detenuto s. Ermenegildo in duro carcere dal suo padre re Levigildo, che seguiva l'eresia ariana, all' approssimarsi del tempo pasquale il padre, che voleva riconciliarsi col figlio, incaricò un vescovo ariano per far fare la pasqua ad Ermenegildo. Ma il santo martire tuttochè imprigionato, pieno però in sommo grado di securtà nell'anima sua, ributtò le offerte di un ministro eretico, e gli rinfacciò come doveva la sua perfidia (1). Dal lato della *legalità*, simili matrimonii benedetti dal ministro protestante sono evidentemente nulli, canonicamente e civilmente. Secondo le prescrizioni del concilio di Trento è nullo quel matrimonio che non è contratto alla presenza del parroco (che dev'essere quello del domicilio almeno d'uno dei contraenti) o di altro sacerdote autorizzato dal medesimo parroco o dall'ordinario, e alla presenza di due o tre testimonii (2). Come adunque un ministro protestante, che non è, e non può essere parroco di nessuna chiesa cattolica, che non può assere autorizzato da nessun parroco cattolico, e molto meno dall'ordinario per benedire i matrimonii de' cattolici, potrà esercitare validamente simile funzione? E anche più: trattandosi di un paese dove il protestantismo fosse dominante e per conseguenza avesse le sue parrochie, se questo luogo fosse di quelli, in cui il concilio

(1) *Brev. Rom.* al 13 aprile.
(2) Sess. 24 de *Reformat. Matrimonii* cap. I.

tridentino fu pubblicato, e che dopo fosse stato invaso dalla eresia, i cattolici ivi residenti, che desiderassero unirsi in matrimonio non potrebbero farlo colle sacre ceremonie avanti il parroco o ministro protestante, e facendolo, quei matrimonii sarebbero canonicamente nulli in virtù delle disposizioni di quel concilio, qualunque siano gli effetti che la legge civile (se vi ha) attribuisca a quei matrimonii (1). Presso di noi i matrimonii dei cattolici fra loro benedetti da un pastore protestante sono eziandio civilmente nulli; poichè le nostre leggi non conoscono altra forma di contrarre i matrimonii se non il sacro rito stabilito dal Tridentino (2). »

« Se dunque M. C. F. vi preme come si deve la vostra fede, e la vostra eterna salute, se vi è a cuore l'onore, e la decenza della famiglia, se volete che sia sicuro lo stato civile de' vostri figli, fuggite da simiglianti matrimonii contratti avanti pastori protestanti: essi sono nulli, veri concubinati avanti alla Chiesa ed alla società civile a cui appartenete. Non vi è difficile di contrarli avanti al parroco di codesta parrochia o qualche altro sacerdote da esso autorizzato, e perchè vi sia riguardo a ciò tutta la facilità, noi siamo già per dare gli ordini i più positivi. Preferite un sacrifizio qualunque per conseguire il benefizio di un matrimonio valido, dal quale vi ridondano tanti beni spirituali e temporali. »

« Vi esortiamo egualmente ad evitare per quanto potete matrimonii misti, cioè di un cattolico con una protestante, o viceversa di un protestante con una cattolica. Questi matrimonii hanno l'inconveniente gravissimo, che è il pericolo di perversione da parte del coniuge cattolico e della prole. Per tal motivo principalmente i matrimonii di dispari culto si trovano proibiti fin dall'antico

(1) È parimenti dottrina di Bened. XIV, di cui egualmente facemmo menzione nel *Compendio* cit. § 1328.

(2) V. Mello Freire. *Inst. del Drit. Civ. Lusit.* tom. 2 tit. 5 § 10.

Testamento, proibizione che fu poi confermata nel nuovo, corroborata dalla tradizione, e sanzionata dai concilii. È vero che alcune proibizioni risguardano solamente i matrimonii dei cristiani cogl' infedeli (1); ma queste unioni, come ben riflette un moderno teologo, non sono tanto pericolose come quelle che celebransi da' cattolici cogli eretici. Sì: si ha meno in orrore il maomettismo, il giudaismo, il paganesimo, che la eresia: gli eretici conservano alcuni articoli della fede cattolica, alcune consuetudini ed instituzioni del cattolicismo, e questo può illudere gl'incauti; con questo di più, che la eresia è dissimulata, astuta seduce come l'infinto angelo di luce, nel mentre che la infedeltà satellite di satanasso assale apertamente (2). »

« Per non prolungare di troppo questa lettera pastorale citeremo solamente alcune di queste proibizioni contro i matrimonii misti. Sia la prima la regola che s. Paolo dette ai cristiani per celebrare i loro matrimonii. Egli scrisse: *Cui vult nubat tantum in Domino* (3); e maritarsi *solamente nel Signore* s' intende di quello, che si unisce in fede nuziale nella vera Chiesa di Gesù Cristo, e sotto l'approvazione e gli auspicii del Signore. Onde Tertulliano citando queste parole scrive: « Quando l' Apostolo dice *tantum in Domino* non è questo un consiglio ma sì un ordine espresso. Perciò se sopra tutto in questo caso noi non l' obbediamo, ci esponiamo a grave pericolo (4). » Sia la seconda l' autorità di s. Agostino il quale riprovava i matrimonii dei cattolici coi donatisti scimatici in questi termini: « Non dobbiamo noi gemere nel vedere che un uomo ed una donna i quali per unir con fede i loro corpi giurano per Gesù Cristo, son tuttavia quelli

(1) V. *Exod.* XXIII, 52, e XXXIV, 16, *Deuteron.* VII, 3.

(2) Perrone - *Praelect. Theolog.* Tom. 8 *tract. de Matrim.* c. 4, § 279.

(3) I *ad Corinth.* VII 39.

(4) *Ad uxorem* lib. 2, cap. I.

stessi, che per la diversa loro comunione dilacerano il corpo di Gesù Cristo? Se ti vien fatto di sradicare dal cuore di questi paesi un così grande scandolo, un così grande trionfo del demonio, e tanta ruina di anime, chi potrà ridire la palma, che il Signore ti prepara (1). » Per ultimo ecco le disposizioni del concilio calcedonese IV generale: « Chi desidera unirsi in matrimonio, non dee unirsi nè a un eretico, nè a un giudeo, nè a un pagano, eccetto solo il caso, che la persona la quale vuol unirsi colla cattolica, prometta di passare alla fede ortodossa (2). »

« Nulladimeno è tale la indulgenza, tale la tolleranza della Chiesa cattolica, che permette per mezzo di dispensa i matrimonii misti in vista di ben gravi motivi, e comandando che si osservino alcune condizioni, le quali hanno per iscopo tener lontani gli inconvenienti, che da tali unioni possono risultare. Noi esporremo qui queste condizioni che si contengono in diversi rescritti pontificii, e si osservano rigorosamente in questa diocesi, quando in virtù di delegazione pontificia accordiamo qualche dispensa per matrimonii misti. »

« 1. La parte eretica deve promettere per iscritto, e con giuramento avanti testimonii che essa permetterà che la parte cattolica eserciti liberamente la sua religione, e in essa educhi tutti i suoi figli. 2. La parte cattolica altresì prometterà nella medesima maniera che osserverà fedelmente la sua religione, educherà nella medesima tutta la prole e di più procurerà efficacemente la conversione della parte eretica. 3. Quando il parroco deve assistere al matrimonio, siccome la sua presenza è, come dicono, solamente *materiale*, non compie l'atto nella chiesa, non indossa le sacre vesti, non recita le orazioni, e le pre-

(1) *Epist.* 23 n. 5.
(2) *Act.* 15 can. 14.

ghiere secondo il solito rito, non dice le parole *Ego coniungo vos in matrimonium*, e non dà benedizione: qualunque sia o parroco o sacerdote autorizzato da esso o dall'Ordinario, limitasi a sentire avanti a due o tre testimonii il consenso *de praesenti* dei contraenti, a fine di soddisfare al decreto del Tridentino, e niente più (1). »

« Queste ultime parole mostrano M. C. F. che nei matrimonii dei cattolici cogli eretici interviene il parroco o sacerdote con sua licenza; ma parroco e sacerdote cattolico, non mai un ministro protestante; in questi matrimonii non possono intervenire sì fatti ministri nella medesima guisa, e per le medesime ragioni, per le quali nol possono quando trattasi di matrimonii de' cattolici fra loro, come vi abbiamo già esposto. I matrimonii misti se saran benedetti da pastori protestanti, saranno sempre illeciti e nulli in un paese come il nostro, dove si accettò, e sta in pieno vigore la disciplina del Tridentino sul modo di contrarre i matrimonii; dove la religione cattolica, apostolica, romana è la religione dello Stato, e tutte le altre solamente permesse, o tollerate; e dove la legislazione civile sta d'accordo colla canonica in quanto al rito da osservarsi nella celebrazione delle nozze. »



PUBBLICAZIONE DI UN NUOVO GIORNALE CATTOLICO IN ISVIZZERA.

Stimiamo opportuno annunciare un nuovo giornale sacro agl' interessi della religione preso a pubblicarsi in Isvizzera mensilmente sotto la cooperazione dell' accademia di s. Carlo Borromeo dal segretario di essa dott. *Teodoro Scherer*. Il titolo ne è *Catholische Annalen*, *Zeitschrift für religiöses Wissen und Leben ec.*, ossia *Annali cattolici, Gior-*

(1) V. l'opuscolo col titolo - *De impedimentis Matrimonii, Mechliniae* 1834.

nale per la scienza e vita religiosa. A darne altrui conto varrà lo stesso programma che riportiamo qui traslatato dall'alemanno. « Sotto l'annunciato titolo con la pasqua del 1847 escirà un giornale che ha a scopo promnovere, coltivare e propagare la verità della religione cattolica, i fondamenti del diritto, la cattolica credenza, e la scienza e vita cattolica. »

« Che la vita cattolica a' nostri tempi abbia acquistato come un novello impulso, è divenuto già un fatto storico. Non pur nella vita pratica, ma anche nel campo della scienza si manifesta dal lato de' cattolici una attività, la quale pur troppo alquanto tempo fa era pur di nome sconosciuta. Nell'ultima metà del secolo scorso era riuscito a'filosofi francesi e agl'illuminati alemanni di ottenere un assoluto dominio, e soffocare tutti i cattolici imprendimenti: a questa scientifica rivoluzione conseguitò ben tosto l'altra politica, la quale come frutto spontaneo di semenza sparsa per anni, ovunque signoreggiò distrusse ecclesiastici istituti, corporazioni, università, scuole e collegi. Ora la cosa è altramente. Le popolazioni cattoliche si son riavute a poco a poco dal colpo delle rivoluzioni, hanno attinte di nuove forze dal buon succo natio, e crescono nel nostro secolo in modo rispondente a' presenti bisogni. Scuole di dotti, scuole popolari, istituzioni e società letterarie, giornali e opere scientifiche, che escono giornalmente in luce in senso e spirito cattolico, sono testimonii di questa vita cattolica risvegliatasi. »

« Anche la Svizzera cattolica non dee nè vuole rimanersi indietro in questo rispetto, molto più che la provvidenza divina l'ha in questo senso di recente protetta in modo così maraviglioso. Risguardando con modestia la sua posizione, non grande per verità, ma nè pure senza importanza, procaccia ella pure di sanar a poco a poco le ferite recatele dalla rivoluzione alla sua vita religiosa, e di partecipare con nuovi opportuni istituti, con imprese

religiose e scientifiche, con la parola, lo scritto, la stampa e i fatti al movimento cattolico che si va rassodando e rafforzando. »

« Su questa base si è da poco istituita la società accademica per la Svizzera cattolica sotto il titolo di s. Carlo Borromeo (1): su questa base altresì comparisce mercè la cooperazione di questa accademia il qui divisato giornale. Questo in pubblicazioni mensili (di due o tre fogli in-8 grande) conterrà dissertazioni su quistioni di materie ecclesiastiche, storiche, e politiche, biografie di cattolici più segnalati, cataloghi di buoni libri, critica de' cattivi, documenti tratti dall' età della riforma, o de' tempi recenti, brani di eccellenti prediche, estratti di opere e giornali importanti, riviste mensili degli avvenimenti più notevoli del giorno, e in generale tratterà tutto che abbia relazione con la vita e la scienza del cattolicismo. Oltracciò il giornale darà estratti de' rendiconti e della corrispondenza dell' accademia di s. Carlo Borromeo. »

« S'intende di per se che gli Annali cattolici si staranno lontani dall' indole delle gazzette e giornali politici: terranno un linguaggio dignitoso e intelligibile all' universale: s'indirizzano principalmente ai signori ecclesiastici, maestri, impiegati in città e in contado, a tutti gli amici della letteratura religiosa e a tutte le famiglie, le quali desiderano nella loro sfera domestica una lettura istruttiva. Benedica Dio questa impresa! »

Lucerna, 1 marzo 1847. *I Compilatori.*

Vediamo da' fogli di Alemagna che già si sono pubblicati i primi due fascicoli di questo giornale, i quali ben rispondono alle promesse del programma. Le materie contenute nel secondo fascicolo sono: Sull' Oltramontanismo (influenza della potestà pontificia nello Stato) del r. p. Roch.

(1) Vedi ciò che se n'è detto al fasc. preced. pag. 135.

d.C.d.G. — La servitù della Chiesa nella libera Svizzera — I custodi del santo sepolcro — Necrologia di S. E. il card. conte di Gaisruck arciv. di Milano — Cronica. Annuncii di buoni libri.



EFFETTI DELLA INTOLLERANZA SVEDESE CONTRA IL CATTOLICISMO.

Pubblicava non ha guari l'*Ami de la religion* una lettera venutagli da Stokolma in proposito della morte del pittore Nilsson. In essa come rilevasi assai bene la bella mostra di sublime virtù data da quel coraggioso neoconvertito, caduto volentieri in ispregio e in povertà innanzi al mondo per essere in istima e in ricchezza innanzi a Dio; così altri particolari si rammemorano per mostrare che sempre vivo si mantiene l'operoso spirito di ostilità nella Svezia a danno de' fedeli seguaci della vera religione. Ora ci sembra interessare che si conosca quanto ne vien detto in quel documento. Molto più che assai bene collegasi colle *Memorie storiche* sulla Svezia che abbiam preso qui dianzi a pubblicare. Eccone la versione dal francese.

« Nilsson è caduto vittima del fanatismo luterano de' suoi compatrioti: egli è morto all' ospitale di Copenaghen il dì 23 gennaio ultimo, contando appena il ventottesimo anno e qualche giorno di età, al decimottavo mese di suo esilio. »

« Io non dirò quali sono state le sofferenze morali, l'odio, l'obbrobrio per cinque anni riversati sopra di lui, e in pubblico e in privato, ne' giornali e nei tribunali ec., il dolore e l'angoscia di vedersi strappato dalla sua patria, cacciato alla ventura in stranio paese, colla sua moglie e due piccioli infelici figli, bisognoso quasi di tutto, e ridotto a ricoverarsi nell'ospitale di Copenaghen; io non dirò che tutte queste sono le cagioni le quali hanno prodotto il fiero morbo che l'ha involato. »

« Sarei però ben curioso di conoscere di qual guisa la morte di Nilsson, contra cui la miglior porzione degli Svedesi, a farne giudizio da' suoi rappresentanti alla ultima dieta, ha pronunziato il *crucifigatur*, sarà sentenziata dal mondo incivilito, cotanto scandolezzato di fresco per ciò che in Turchia e in Cina si dannavano tuttora a morte conforme a *un' antica legge* coloro che abbandonavano il maomettismo o il paganesimo *puro*, per abbracciare quel che i loro giudici appellavano una *religione erronea*.

« Tuttavolta un tale atto d'intolleranza svedese non sarà senza frutto per la libertà religiosa nel Nord, almeno nella Danimarca. Tocco, per quanto appare dall'iniquità dell' esilio di Nilsson, il clero luterano di Copenaghen e de' suoi dintorni, ha di già esso stesso incominciato ad occuparsi di procacciare la libertà di coscienza alla Danimarca, pari almeno a quella di Norvegia. Nella sua ultima conferenza, tenuta a Roskilde il 14 ottobre 1846, si risolvette, a una maggiorità di 43 voci contro 1: « Che in quanto alla quistione della libertà di re- » ligione all' infuori della chiesa dello Stato, la confe- » renza indirizzerà al Governo la inchiesta che le leggi » in favore della chiesa dello Stato, le quali sono tuttavia » in vigore (e che non sono meno severe in Danimarca » che in Isvezia), sieno sottoposte ad una revisione, e su- » biscano un cangiamento avente per base: *Che niuna con-* » *fessione di fede cristiana, nel suo culto o nella sua diffusione* » *sia soggetta, come tale, ad alcuna pena civile, fino a tanto* » *che si resti ne' limiti che il Governo si piacerà determinare,* » *seguendo la natura propria di ciascuna setta* (Dansk Kirk- » etidende). »

« In Isvezia ben si vorrebbe eziandio la libertà di coscienza, ove non si trattasse che dello *straussismo*, tanto solo che i cattolici non dovessero profittarne; perchè, diceva stammane una persona protestante di grado elevato nella società, e assai bene a portata per giudicare i suoi

compatrioti: « non v' ha più nella Svezia altro delitto » che quello di essere, ma soprattutto di farsi cattolico. »

« Così i giornali di tutti gli opinamenti, che pur di tanto in tanto citano il *Dansk Kirketidende*, donde ho tratto il brano riferito di sopra, sonosi ben guardati dal parlare della *risoluzione* del clero danese, temendo suscitare una simile idea nello spirito de' lor concittadini. Di più i giornali, tra gli altri l' *Aftonblad*, malgrado la espressa domanda fattane loro, han ricusato d' inserirlo, sebbene in lingua danese. Ma non si ommette di ricordare a quando a quando a quei cui il *luteranismo puro* non può soddisfare i bisogni religiosi, che la legge punisce gli apostati coll' esilio. »

« Ove adunque il re venga a sanzionare la legge che all' ultima dieta è stata unanimemente proposta dai quattro Stati, cioè, che il prete cattolico sarà stretto quindi innanzi a denunciare (mediante una lista distinta di tutte le sue pecorelle posta a disposizione del concistoro) tutti coloro i quali nel corso dell' anno si saranno resi cattolici; stupito il mondo vedrà, forse in brieve, uno spettacolo assai più commovente di quello che gli presenta la trista fine di Nilsson. Si vedran forse spose divelte dalle braccie de' lor mariti e de' loro figliuoli, giovani e vecchi prendere la via dell' esilio, *per l' edificazione de' loro concittadini.* »

« Ma tutto questo non divieta agli Svedesi di stimarsi il popolo più tollerante del mondo. Di che è ragione il confondere ch' eglino fanno la tolleranza religiosa, dommatica o teologica, colla tolleranza civile. Accordano essi il cielo a tutti, la terra però soltanto agli eletti, ciò è a dire ai luterani! »

« Avrei su tal proposito a rapportare talune testimonianze assai singolari, se non temessi recarvi noia. Sono certi estratti di lettere che alcuni curati di campagna hanno scritto ad una donzella la quale vuol rendersi cat-

tolica; potrò darveli a conoscere un' altra fiata. Sebbene non reggo allo eccitamento di allegarvi un passo della lettera di un vescovo luterano ad un amico, che gli avea manifestato il suo proposito di farsi cattolico: « Carissimo » fratello, gli dice, la vostra lettera mi è giunta colla posta » ultima. Io non ho il diritto di giudicare del contenutovi. » Debbo ammettere che la vostra risoluzione sia dettata » dal fondo della vostra coscienza, e che nell' abbrac- » ciarla non abbiate seguito direzione diversa da quella » che ci è data, la rivelazione. E quale umana autorità » (tranne forse la corte reale ed il supremo tribunale in » Isvezia) avrebbe il diritto di farvi sopra osservazioni? » Sapete bene che io e tutti quei che credono con me, non » riconoscono nelle quistioni di fede alcun umano pote- » re, e sola la parola di Dio. »

« Ma perchè dunque dannare all' esilio coloro i quali abbandonano il luteranismo puro, ed abbracciano una dottrina che voi non avete diritto di chiamare erronea? »



NECROLOGIA



P. TITO CICCONI

d. c. d. g.

(*)

Bella ventura fu pel Cicconi di cui prendiamo a scrivere questo elogio, nato di gentile lignaggio in Loreto il dì 14 marzo 1779, l'essersi imbattuto in genitori (1), che di nulla si passarono a ben educarlo, saviamente argomentando esser questo il retaggio migliore, che i padri tramandar possono ai figli. Pertanto assai di buon'ora il collocarono nel patrio collegio illirico, retto allora da' padri domenicani, ove ebbe a maestro di umane lettere quel Tommaso Serenelli specchiatissimo sacerdote, che nella italiana e latina lingua fu tenuto per assai valente scrittore.

Tale fu il progresso del nostro Tito, che inviato in quel torno al seminario di Recanati ad istudiarvi filosofia, infermatosi il professore di eloquenza, egli per più giorni ne fece le veci con tale ammirazione de' condiscepoli, che lungi dall'averne gelosia od invidia, all'istesso maestro poco meno che il preferivano. Ma una più ampia palestra gli conveniva: e fu la università di Ca-

(*) Questo elogio storico a ragione dovuto a quell' uomo di specchiata virtù e di molto e svariato sapere, che fu il p. Tito Cicconi della Compagnia di Gesù, lo abbiamo dalla colta ed erudita penna del sig. conte Fr. Fabi Montani: il quale avendolo letto in una tornata di Arcadia e pubblicatolo con le stampe, ci ha gentilmente dato di riprodurlo in questi *Annali*. Solo che ne abbiamo risecato quelle parti che meno si confacevano al nostro scopo. *Il Compil.*

(1) Filippo Cicconi e Niccolina Sarti di Camerino.

merino fiorente allora per uomini insigni. Vi spiegava infatti leggi civili un avvocato Luigi Sparapani, le cui istituzioni messe a stampa servono anco oggidì di testo; le canoniche discipline si professavano con molta rinomanza dal canonico Girolamo Massei, ed era maestro di gius pubblico l'ex-gesuita Giuseppe Ponzi autore di applaudite opere. Vi si contavano inoltre della stessa Compagnia un Emidio Pannelli ascolano, e i due spagnuoli Antonio Laudenna e Giovan Francesco Masdeu, insegnandovi il primo l'eloquenza, il secondo le matematiche, ed il terzo la teologia dommatica. Il Cicconi avanzò non poco sotto sì abili professori: e sarebbesi senza meno laureato nell'uno e nell'altro diritto, se per la sopraggiunta repubblica non si fosse nel 1799 chiusa la università: sicchè al finire del sopraddetto anno gli fu mestieri di ripatriare.

L'amicizia ben presto contratta con que'gesuiti, le belle doti che in essi vedeva, il bene grandissimo che udia ripetersi della soppressa Compagnia da tutti i savi, non ultimo de'quali era il famoso maestro Niccola Zingarelli, e soprattutto i consigli del Laudenna che per primo gli disvelò come un noviziato di essi gesuiti (1) chiamati dal duca Ferdinando negli Stati parmensi si trovasse nel castello di Colorno, gli avean fatto nascer la brama di entrare in quell'istituto. Se non che tre difficoltà grandissime ne lo rimovevano: i pessimi tempi che allora correvano, il desiderio che il padre nudriva di vedere almeno in lui continuata la famiglia, e l'affetto vivissimo che egli portava alla madre, la quale con indicibile amore riamava questo che a lei fu settimo ed ultimo nato.

Cangiate frattanto le pubbliche cose rivestì l'abito ecclesiastico, si ordinò suddiacono, e mancatagli pure la

(1) Formavan parte di que' della Russia e n'era superiore il padre Luigi Panizzoni. Oltre il noviziato, che tenevano in Colorno, aveano il collegio di s. Rocco di Parma, il convitto de' nobili, e una piccola casa in Borgo san Donnino.

madre, più non frappose indugio, e dipartitosi dal padre e dai congiunti, si condusse tutto solo a Colorno, ove il 15 di ottobre del 1801 entrò fra i novizi, de' quali era maestro il venerabile padre Giuseppe Pignatelli, vero Neemia e conservatore in Italia di quell' istituto.

Nel noviziato medesimo venne ben presto adoperato ad insegnare grammatica, e il celebre Giovanni Andres fu quegli che di tale officio secondo il metodo della Compagnia lo istruì. Da Monsig. Adeodato Turchi ricevette il diaconato nel dicembre del 1802, e nel settembre del seguente anno fu da Alessandro Garimberti, vescovo di Borgo san Donnino, fatto sacerdote.

Avea il Cicconi trovata ogni consolazione in quell' istituto, quando per la morte del duca riunitisi quegli Stati alla repubblica francese, ne dovetter partire i gesuiti. Laonde nel 1805 passò co' suoi confratelli in Napoli, ove lo stesso Pignatelli, succeduto nell' officio di superiore al Panizzoni, avea trattato della ripristinazione della Compagnia nelle due Sicilie, ardentemente voluta dal re Ferdinando e confermata da Pio VII con breve de' 30 di luglio 1804. Per due anni dimorò il padre Tito in quella capitale, maestro di latinità e di umane lettere: e incominciando fin d'allora a levar grido di se, meritavasi la stima d' uomo erudito e dotto.

Salito nel 1807 Giuseppe Napoleone a regnar ne' dominii al di qua del Faro, espulse da Napoli i figliuoli d' Ignazio. Appena giunse al Cicconi il fatale annunzio, piangendo e amaramente singhiozzando supplicò il Pignatelli a non allontanarlo da se, pronto a seguirlo a piedi e limosinante in qualsiasi angolo della terra si fosse traportato co' suoi. Piacque al venerabile padre tanto amore per la Compagnia, e risposegli aver di già provveduto a lui, non meno che a quanti lo avesser voluto seguitare. Pertanto più non potendosi imbarcare per la Sicilia, ove Ferdinando era trapassato, venne il Pigna-

telli co' suoi in Roma, e temporaneamente col Cicconi ed altri trovò stanza nel collegio romano, governato allora da' preti, formandosi una specie di convitto nel luogo volgarmente chiamato *le cappellette di san Luigi*.

Gio. Battista Lambruschini, piissimo vescovo e di sempre cara ed onorata memoria in Orvieto, udito l'arrivo in Roma di quei gesuiti bramò di averli nel suo seminario: e fu per lui di gloria e di conforto l'adunare uomini dotti e zelanti, che assai bene ne lo rimeritarono (1). Anco il Cicconi vi fu mandato, non tanto per insegnare altrui, quanto per proseguire il corso di teolologia sotto il p. Menciaca, spagnuolo dottissimo e di quella facoltà maestro solenne.

Compiuto il biennio, fu dal Pignatelli (che avea tolto ad abitare nella casa detta del Buon Consiglio) chiamato in Roma il Cicconi per dare, secondo le regole, esperimento di se nell'esame di filosofia e teologia, e perchè fatto il terzo anno di prova venisse annoverato fra i professi de' quattro voti. Aveva da poco tempo compiuto questo tirocinio, quando uscì l'imperiale decreto, per cui tutti i sacerdoti esteri dovevano rimandarsi alla lor patria. Abbandonato adunque il suo caro Pignatelli, che più poi non rivide, tornò nel 1810 in Loreto, che faceva parte del regno italico.

Non molto però gli fu concesso godere del suolo natale e del conforto de' congiunti. Imperocchè tutto dividendosi fra lo studio e le opere del sacerdotal ministero, e fra gli altri luoghi frequentando lo spedal militare, data non so quale limosina ad un soldato che a lui si confessava, sia che ad arte o incautamente si disvelasse la cosa, avvenne al Cicconi di essere accusato quasi che coll' oro

(1) Il Lambruschini allora amministratore ne supplicò Pio VII. Nel seminario stesso vivevano alquanti gesuiti studenti, de' quali era rettore il p. Raimondo Aguirre.

corrompesse e inanimisse alla fuga le truppe imperiali. La notte del 17 di settembre 1810 gli fu improvvisamente fatta in casa rigorosissima perquisizione: come corpo del delitto si suggellarono e gli si portarono via tutti gli scritti: gli si posero guardie a vista, e gli fu intimato o di giurar fede all' imperatore, o di partire nel punto stesso per Macerata, ove fu chiuso nelle pubbliche carceri. Persistendo sempre a negare il fatto, di cui veniva incolpato, e a non arrendersi al giuramento, che per verità nel regno italico non richiedevasi, il dì 5 di ottobre per mezzo della ordinaria *corrispondenza* fu condotto a Milano insieme col suo concittadino, condiscepolo ed amico Paolo Polidori, poi amplissimo cardinale di santa Chiesa, mancato testè con dolore comune al desiderio de' buoni.

Giunti in Milano dopo molti patimenti, e consegnati all' alta polizia, dal cominciar dell' ottobre fino alle feste natalizie di quel medesimo anno stettero nel carcere detto *di forza*: ove a poco a poco diminuendo il rigore, poteron poi ricever visite e consolazione di amici. In ultimo, chiariti innocenti, furon dal march. Mosca, direttore generale di polizia, chiamati a mensa, alla quale adunò il fiore de' letterati milanesi; e renduti al Cicconi i sospiratissimi scritti, e di ogni gentilezza colmatili ambedue, permise loro di rimanersi ove più avesser talento. Nè a lode del card. Leonardo Antonelli posso tacere, che sì sollecita ed onorevole liberazione avvenne in ispecie pe'caldissimi offici da quel pio e dotto porporato interposti col Mosca suo stretto congiunto. I quali offici valsero eziandio, perchè si emanasse ordine, con cui divietavasi di chiamare all' alta polizia e ai tribunali inquirenti i sacerdoti per cose che in qualsiasi guisa risguardare potessero il sagramentale sigillo. A commendazione poi del Cicconi debbo eziandio aggiungere che que' mss., che, come dissi, gli furon tolti e restituiti, mandatisi ad esaminare al Mezzofanti in Bologna e al De Rossi in Parma, ambedue lo-

darono il giovane autore per modo, da conciliargli la stima del Governo medesimo.

Consigliato a non dipartirsi da Milano, entrò in grazia di molti nobili di quella città, e si die' a frequentare la biblioteca ambrosiana, nel tempo stesso che vacava ad opere spirituali, di cui non ultima era la direzione delle monache salesiane.

Non molto dopo venne invitato in Monza ad insegnar belle lettere: e per più anni il fece con onore e soddisfacimento di quella popolazione. La quale oltre misura si addolorò quando egli, uscita appena la bolla di Pio VII, con cui restituiva la Compagnia di Gesù in tutto il mondo, volle nello stesso anno 1814 correre in Roma a rivestirne l'abito nella casa professa.

Perchè continuasse nell' insegnamento della rettorica, in cui riusciva a maraviglia, i superiori primieramente il mandarono nel collegio di Urbino e di poi in quello di Reggio nel modenese, ove l'anno appresso salì a professore di filosofia razionale: facoltà di cui fu pure nell'anno 1818 maestro nel collegio di Novara (1), nel tempo medesimo che quale rettore il governava. Roma però era il vivo desiderio del Cicconi: ed il vide finalmente nel 1820, venendo scelto professore di scienze metafisiche e di lingue orientali ed esaminatore degli *scolastici* nella casa professa del Gesù, dalla quale non dilungossi se non per tempo brevissimo, in cui per volere de' superiori stanziò in Ferentino.

Il soverchio amore da lui posto negli studi filologici, de' quali parleremo in appresso, e la straordinaria vivezza della fantasia lo spinsero nel 1823 ad un passo, di cui ben presto si rattristò, a chiedere cioè e ad ottenere di viver fuori dell' istituto. Tolse allora ad abitare nel con-

(1) Questa nomina fu pel nostro Cicconi assai onorifica, mentre gli venne con patente del magistrato della Riforma di Torino, considerandosi allora il collegio di Novara quasi come una università secondaria.

vento de' santi dodici Apostoli, donde nel 1825 passò alla biblioteca Albani, nominatone prefetto dal cardinale Giuseppe. Vi si acconciò in due camere, e vestendo sempre in abito talare, ed attendendo, come in pria, alla salute delle anime, visse da esemplarissimo sacerdote. Soprattutto non sapea giammai scordarsi de' suoi confratelli, visitandoli di continuo, e frequentando in particolar modo la chiesa e il noviziato di s. Andrea al Quirinale, quasi presago che avesse in esso a chiudere i suoi giorni.

Nè a prova della sua virtù vuolsi tralasciare, come nel luglio del 1837, trovandosi a villeggiare nel Soratte, appena udì essersi in Roma appalesato il colera, più non valser consigli e preghiere di amici a rattenerlo; ma comprato un giumento (non essendovi a qual siasi prezzo chi volesse servir di carrozza), si unì ai gesuiti del noviziato, e finchè durò il pericolo, con esso loro di notte e di giorno, per case e per vie, tutto si spese a spirituale e temporale vantaggio de' prossimi.

La salute del Cicconi erasi mantenuta buona anzi che no fino al giugno del 1846, quando in sul fuggire l'impeto di un cocchio stramazzò, e sarebbe senza meno rimasto dai cavalli e dalle ruote schiacciato, se amica e a lui incognita mano non l'avesse rapidamente sottratto. Tale peraltro fu lo spavento, che più non gli apparve la podagra, usa ad assalirlo alcun poco nella primavera e nell' autunno: quindi l'origine prima della infermità che il condusse alla tomba.

Sentì allora più ardentemente la brama di tornare fra i suoi: del che da lungo facea istanze vivissime. Riammesso il dì 13 di novembre, tanta consolazione provonne da non averne mai, com' egli dicea, avuta la somiglievole. Poco stante però aggravossi il male, e fu di mestieri viaticarlo. Pria di ricevere Gesù in sagramento rinnovellò alla presenza di tutti la solenne professione de' quattro voti, fatta già fino dal dì 25 di febbraio 1816: e quan-

tunque nulla di superfluo avesse nelle stanze, si spogliò di alcune suppellettili da lui solo giudicate vane, si privò di tutti i libri e per fino de' suoi manoscritti, la più cara cosa ch' egli avesse, volendo che il preposito generale a suo talento ne disponesse. Atto bellissimo, e che per se solo appalesa una consumata virtù.

Rallentata la forza del morbo, tra per acconsentire al suo desiderio, e perchè argomentavasi dai medici che una maggiore assistenza ei sarebbe per avere tra i suoi, il primo di dicembre fu su di una seggiola portato a braccia al contiguo noviziato di s. Andrea. Per quanto però si adoperassero le cure, e si chiamassero più volte a consulto valenti medici, non si riuscì neppure a prolungargli di qualche mese la vita. Imperocchè, sopraggiunto da indomabile idrotorace, spirò il giorno decimo terzo di quel mese medesimo, avendo in quel brevissimo tempo dato luminosi esempi di cristiana perfezione non solo a quella sacra famiglia, ma a quanti il visitarono: che fu certamente il fiore de' letterati e delle persone più ragguardevoli di Roma.

Ognuno di per se stesso scorgeva la gioia che gl' infiammava il volto, che suo malgrado gli ponea di continuo le parole nel labbro: compiacevasi di ripetere, come il ven. vescovo di Macerata Vincenzo Strambi lo avesse più volte assicurato che sarebbe morto nell' istituto di s. Ignazio; baciava e ribaciava la cara effigie del suo Pignatelli, nè altri affetti avea se non di cielo e di gratitudine alla Compagnia, per avere, com' egli dicea, con tanta benevolenza e carità accolto lui, indegno, vecchio, infermo e di solo peso a' suoi confratelli.

Da quanto andai finora esponendo della vita del padre Tito Cicconi chiaramente si pare, come ne logorasse buona parte insegnando ora belle lettere, ed ora filosofiche discipline in ragguardevoli collegi della Compagnia. Se mi potessi diffondere in ragionando, sarebbe qui luogo di

riferire come si trovassero in esso lui le doti tutte che ad egregio maestro si convengono, e com' egli di nulla si passasse per avanzare ognor più nelle discipline che professava. Prova ne sono parecchi de' suoi saggi messi a stampa, ed i molti discepoli, che nella Compagnia e fuori salirono poi in bella rinomanza. Nè solo valeva nel porgere i precetti della eloquenza, ma egli stesso assai bene mettevali in pratica, siccome fra i molti discorsi ne fa non dubbia fede quella orazione ad onore di s. Ignazio di Loiola, che recitata per la prima volta in Urbino fu con crescenti applausi da lui ripetuta in più città della Lombardia e degli Stati pontificii. Nè meno era valente nella poesia latina ed italiana, in ispecie nella giocosa, della quale fin quasi dalla infanzia avea incominciato a dare apertissimi segni: il perchè in voce e in iscritto si meritò lodi per fino da quel principe de'poeti italiani, che fu Vincenzo Monti, da lui a caso conosciuto in Urbino.

Quanto poi s'internasse nelle filosofiche speculazioni giovi argomentarlo dalla sola confutazione del saggio ideologico del Tracy, che fino dal 1818 dettò a' suoi discepoli. La quale operetta, commendata da molti, fece eziandio nascere il desiderio di vederla alla luce; ma con l'intento di volerla vieppiù limare e correggere non mai s'indusse a divulgarla.

Valga però l'aver di volo parlato di queste cose che per se medesime sarebbero state bastevoli a metterlo in voce di sapiente. Vengo ora a quello studio che fu a lui più gradito, allo studio cioè delle lingue dotte e in molta parte indirizzato a conoscer la etimologia de' vocaboli. A questo egli in modo particolare si consecrò, questo ebbe sempre in cima de' suoi pensieri, a questo ogni altra cosa e perfino la sua stessa salute pospose.

Si conosceva di già abbastanza del greco e dell'ebraico, quando giusta il costume degli studenti della Compagnia usati due volte l'anno ad esporre al pubblico alcun com-

ponimento o latino o nelle sopraddette due lingue, corse egli l'aringo con un solo versetto ebraico, da cui trasse venticinque sensi, il primo de' quali era quello da lui inteso. Piacque lo scherzo, piacque lo sfoggio di erudizione, e n'ebbe plauso. Ciò lo incorò a darsi con maggiore alacrità agli studi biblici e a quelle orientali lingue sì necessarie per la piena interpretazione del sacro testo. Studio profondissimo e di tanta vastità da sgomentare gl'ingegni più elevati ed acuti. Ne divulgò un saggio colla dissertazione latina, che nel 1814 stampò in Milano sul significato delle voci *Mane*, *Thecel*, *Phares*, addimostrando che Daniele nello spiegarle nulla aggiunse del suo, e che grammaticalmente espose il vero significato di quelle parole, siccome pur fanno le altre voci che sembrano aggiunte nella stessa interpretazione di Daniele. I dotti accolsero con favore questa operetta, che doveva esser seguita da altre del medesimo genere: ed egli vieppiù si diede ad ispaziare ne' capi della erudizione orientale. Il diletto già da lui sperimentato nello scoprire la primitiva origine di alcune voci, gli fe' immaginare il disegno di un gran dizionario etimologico, e così di provare col fatto, come traessero origine da un medesimo fonte molte voci e maniere di dire non solo ebraiche e greche, ma eziandio etrusche, latine, italiane e francesi. Opera arditissima, di difficile riuscimento, e tale da stancare le ricerche del più paziente alemanno. Argomentavasi così di apportare utilità alla storia, alla filosofia, all' archeologia, alle arti e alla religione medesima, provando a luce di critica come nella confusione delle lingue, narrataci dal sacro testo, rimanessero ancora e ai posteri si tramandassero alcune voci di un primitivo universale linguaggio.

Non è a dire quanti confronti a tale uopo intraprendesse sopra i codici e sopra le antiche edizioni, e quanto sopra gli antichi e i moderni studiasse, e come per provvedersi di costosissimi libri si privasse per fino di cose

di prima necessità: e quante volte credutosi di trovare la origine di un vocabolo per nuove indagini e scoperte cangiasse di parere, stantechè è sentenza di Varrone essere assai difficile il dare una sola probabile etimologia.

Vedendo che non poco dovea giovargli la perizia della dotta lingua indiana, chiamata comunemente *sanscrita*, benchè in età avanzata, vi si adoperò coll'alacrità di un giovane: ed usando con quel miracolo di memoria, ch'è il cardinal Mezzofanti e col profondissimo p. Giampietro Secchi l'apparò in guisa da meritar poi di venir aggregato alla società asiatica di Parigi, la quale ben presto si mise in relazione con lui, e ne' suoi annali si giovò sovente delle sue congetture. Altrettanto fece per la lingua egiziana, e colla scorta del p. Ungarelli pervenne a meglio conoscere il valore alfabetico de' geroglifici, e ad interpretarne le iscrizioni, studio giudicato dagl'intelligenti il più degno e il più dilettevole dell'orientale sapere.

Ma questo dizionario, per la compilazione del quale era principalmente uscito dalla Compagnia, non venne giammai fuori: ed il Cicconi morendo lasciò solo immensi volumi di mss., ove, spesso senz'ordine alfabetico trovansi registrate innumerabili voci delle sopraddette lingue. E per verità basterebbero esse sole a far fede della sua erudizione, e sarebbero al certo di non piccolo aiuto a chiunque mai credesse accingersi un giorno a somiglievole impresa.

Non abbiasi però a credere che a questa opera soltanto si applicasse il Cicconi. Trovandosi egli prefetto di una biblioteca sì copiosa e sì ricca di manoscritti qual è l'Albana, non ne fu ozioso custode, ma procurò collo scritto di rivendicarle que' codici, che involati in tempo di repubblica passarono ad arricchire la famosa biblioteca di Monpellier, e di tratto in tratto ne pubblicò diversi. Tali sono: la scelta di lettere di accademici della Crusca, di alcune delle quali lo fornì eziandio la biblio-

teca del collegio romano: la descrizione del contagio comunicatosi da Napoli in Roma nel 1656, la descrizione del primo viaggio fatto in Roma dalla famosa regina di Svezia: narrazioni ch'egli per primo tolse dalla vita allora inedita di Alessandro VII scritta dal card. Sforza Pallavicino, e che riuscirono assai pregiate pe' confronti da lui fatti ne' codici dell'Albana e di altre biblioteche di Roma. Imperocchè siccome è noto, e il Cicconi stesso ricorda, il Pallavicino avendola data per suo privato uso a copiare, gli amanuensi ne fecer turpe mercato moltiplicandone di soppiatto e in gran fretta gli esemplari. Quindi strafalcioni a bizzeffe, periodi o mozzi o intralasciati, lacune grandissime, e, in qualche copia, per fino di due libri e mezzo: e per fede dell'Oldoino, continuator del Ciacconio, non solo guasta da mano imperita e venale, ma da calunniatrice penna interpolata e svisata. Dobbiamo pure alle cure del Cicconi l'antico volgarizzamento della lettera di san Bonaventura detta de'XXV memoriali, che trasse da un codice del secolo XIV; le lettere di monsignor Lancisi, in cui descrivonsi i colli di Montefeltro; e finalmente il trattato della mondizie del cuore, seguito dall'ammonizione di santa Paola e della esposizione del *Pater noster* del Cavalca.

Questi soli mss. della biblioteca Albani egli mise in luce, quantunque ancor altri ne avesse apparecchiati. Tra quali son da ricordare un saggio del libro II e del libro XVIII della Iliade, tradotti da Niccolò Franco, cavato da un autografo appena leggibile: e due opuscoli del celebre abate di Guastalla Bernardino Baldi. Il primo di essi intitolato la Scala celeste, contiene dodici prose ed altrettante canzoni sopra dodici virtù, che gli piacque di chiamar gradi. L'altro intitolato il Tasso, ovvero della natura del verso italiano; nel quale introduce l'autore a ragionamento Torquato Tasso e Iacopo Mazzoni: e tutto il dialogo è in provare, che il verso italiano può esser

regolato colla quantità ed accento al pari del verso latino e greco, ed avere se non tutti, al certo molti de' metri usati dai Latini e dai Greci (1).

Alla migliore interpretazione poi di voci fenicie, egiziane, greche ed etrusche mirarono alcune dissertazioni, che recitò nella romana accademia di archeologia, di cui era socio ordinario, e che furono sempre udite con plauso (2). Sono infatti cotali dissertazioni assai erudite: e se in tutto non si potrà sempre convenire col Cicconi, non potrà negarsi che ingegnosissimo sia il modo, con cui in

(1) Questi ed altri lavori ordinati per la stampa vennero dal Cicconi commessi alla fede del ch. scrittore di quest' elogio perchè li pubblicasse: com' egli ha cominciato ora lodevolmente a fare dei due pregiati opuscoli del Baldi. *Il Compil.*

(2) Giovi riferirne l'elenco:

1. Del lume che la lingua sanscrita può recare all' etrusca, e specialmente alle iscrizioni bilingui, siccom' è quella di recente scoperta in Todi.

2. Degli abachi presso gli antichi. Dissertazione in cui tessè la storia degli abachi, incominciando dalla loro origine asiatica fino all'uso fattone nella più bassa latinità, e mostrò qual luogo degli antichi teatri fossero gli abachi: concludendo che *abaco* significa in siriaco *arena*, nel qual senso si deve prendere il vocabolo.

3. Nuova interpretazione della epigrafe *Nama Sebesio* incisa nel toro mitriaco borghesiano. Tolse ad esaminare le principali opinioni de' dotti filologi, che per tre secoli continui tentaron di spiegar questa voce, mostrando che furon tutti vincitori nel combattere le altrui sentenze, ma tutti poi vinti nel sostenere la propria. Fece poi conoscere con più esempi, che *Nama* nella lingua sanscrita e in molte altre asiatiche è un saluto ed insieme un' acclamazione religiosa; che simili voci le nazioni se le comunicano fra loro; e che la parola *Sebes* è ancor essa un altro saluto o acclamazione presso i Persiani, da cui propagossi pure tra i Greci e Latini.

4. Intorno ad un antico monumento tibetano già conservato nel museo di Propaganda. Per confermare sempre più quanto avea detto del *Nama Sebesio* e del *Nama Cunctis*, interpretando una iscrizione della villa adriana (Notizie del giorno 16 di febbraio 1843) prese ad esame una lettera del gran Lama diretta al superiore de' missionari cattolici nel Tibet, pubblicata con versione latina dal p. Giorgi nel suo alfabeto tibetano; e si aggirò sulla interpretazione delle prime parole *Nama Gura*, che il Cicconi dimostrò esser pure un vero saluto.

tanta diversità e difficoltà di opinioni studiasi di trarre altri nella sentenza.

E poichè parlai fin qui di dissertazioni da lui recitate, debbo aggiungere, che lode eziandio gli procacciò il dì 3 di luglio nell' accademia di religione cattolica quella (1) sull' uso della lingua sanscrita nell' interpretare il sacro testo, e dell' abuso che ne han fatto alcuni moderni. Limitava egli le sue investigazioni a pochi articoli del tesoro filologico-critico di Guglielmo Gesenio, ne' quali si attribuisce un nuovo senso alle voci ebraiche di certo significato, deducendole dalla lingua sanscrita quasi che ne fosse madre; ed encomiata in pria l'opera, ove n'era degna, passava a disapprovarla, recandone fra gli altri ad esempio la voce *ur*, la cui etimologia afferma il Gesenio (parlando dell' *Ur Chaldaeorum* patria di Abramo) doversi cercare non già nella lingua semitica, ma sì nella sanscrita, in cui la voce *ur* significa patria o città. Venuto così a toccar dell' abuso di cotal lingua, sostenea ch'essa può e dee servire ad illustrare le voci ebraiche più oscure: tanto più che gli ebrei durante il loro servaggio scrissero non pochi libri sacri, in cui s'incontrano nomi d'idoli, di sacerdoti, di animali e di vesti, i quali non nascono da ebraica radice, e potrebbero acquistar grande luce dalla lingua indo-persiana.

Per verità negli ultimi anni erasi dato con un amore straordinario all' alta archeologia: e vago di ogni novità letteraria, aveva per fino tolto ad interpretare alcuni monumenti mitriaci ed egiziani della villa Albani, i quali insieme coll' Ungarelli si proponea di stampare. Ma il lavoro del Cicconi si rimase imperfetto, e dobbiamo alla munificenza del conte Carlo di Castelbarco la stampa e il di-

(1) Oltre le accademie ricordate fu socio eziandio di quella reale delle scienze di Modena e dell' agraria di Treia, e collaboratore del giornale arcadico.

vulgamento della dissertazione dell' Ungarelli sulla statuetta del re Sabaco e della statua Leontocefala, compiendosi così i voti che ne facea poco fa il Visconti (1).

A compimento degli scritti del Cicconi mi rimangono solo a ricordare alcune anonime lettere stampate fin dal 1825 nel giornale ecclesiastico, ove con zelo, con erudizione, e con vivace stile combattè varie proposizioni di altra operetta anonima (2), ed un supplemento parimenti anonimo alla lettera di un italiano al signore de Chateaubriand autore dell' opera intitolata Bonaparte e i Borboni (3): nel quale supplemento il Cicconi caldo di amor patrio si levò pur egli a giusto e generoso difensore degl' Italiani.

E perchè non sembri che a somiglianza di Formione abbia voluto io sentenziare del merito del Cicconi, ne addurrò a conferma, ch' ebbe in suo vivente l'amicizia e la stima de' primi dotti, quali sono certamente un Mai, un Mezzofanti, un Bernardo Derossi, un Lanzi, un Lucchesini: che assai l'amarono un Parenti, un Betti, un Settele, un Barola, un Matranga, per tacere de'suoi confratelli e di molti altri letterati: che il Furlanetto venuto in Roma il volle di persona conoscere ed associarlo alla grandiosa e più corretta ristampa, che del suo dizionario gli propose di fare in Parigi il Didot: e che quell' Ungarelli, nel quale non so se maggior fosse il sapere o la rettitudine, nel dedicargli la stampa della dissertazione, di cui ho parlato di sopra, il chiamò accostumato già per lunga abitudine a trattar l'alta filologia, e a profondarsi con gloria nel novello studio de' geroglifici.

(1) Biografia del p. Luigi Maria Ungarelli pubblicata nell' *Album*, anno XIII, e ristampata con un saggio inedito di archeologia egiziana del medesimo Ungarelli.

(2) Ricerche sulla geologia. Rovereto 1824.

(3) Milano presso Giovanni Pirotta 1814.

E acciocchè si abbia un pieno ragguaglio degli studi del Cicconi, non sarà discaro l'elenco de' principali suoi mss. comunicatomi dalla singolare cortesia del ch. p. Giuseppe Boero della Compagnia di Gesù.

I. Institutiones logicae et metaphysicae. Vol. 1, in-8.
II. Esame della ideologia di Destrutt Tracy. Vol. 1, in-8.
III. Prediche e panegirici. Vol. 1.
IV. Le tre ore dell'agonia di N. S. e selve di materie predicabili. Vol. 1.
V. Poesie varie latine ed italiane. Vol. 1.
VI. Etimologie italiane e latine. Tomi 2 in-4, scritte con ordine alfabetico.
VII. Etymologiae latino-graecae. Tomi 2 come sopra.
VIII. Quattro grandi zibaldoni di voci ebraiche, siriache, caldaiche, etiopiche, greche, latine, etrusche, italiane ec. in-4, per lo più registrate senz' ordine, e come gli cadevan sott' occhio nel legger gli autori, che sovente nel libro stesso postillava.
IX. Della lingua sanscrita paragonata colle semitiche. Dissertazione.
X. Dissertazioni erudite e selve di quelle che proponevasi di scrivere. Vol. 1. Alle une e alle altre nella maggior parte manca l'ultima mano.
XI. Notizie diverse risguardanti la santa Casa, incominciate a raccogliere fino dal 1810.
XII. Monumenti mitriaci ed egiziani della villa Albani dedicati a Donna Antonietta Litta e al conte Carlo di Castelbarco. Opera che può dirsi appena incominciata.
XIII. Lettere d'uomini illustri dirette al Cicconi, fra le quali parecchie del Lucchesini, del Parenti e di altri, riguardanti per lo più cose filologiche.



NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE (*)

ITALIA

Corrispondenza Secreta di Gian Matteo Giberti datario di Clemente VII col cardinale Agostino Trivulzio dell'anno MDXXVII dicifrata e pubblicata dal *March. Filippo Gualterio. Torino*, tipogr. Fontana 1845. (**)

L'Italia e gli amatori degli studi storici, venuti oggidì in tanta stima e avviati mercè di Dio sulla buona strada del vero da coscienziati scrittori, dovranno sapere buon grado al march. Filippo Gualterio di Orvieto, che in questa opera volle fare patrimonio dell'universale ciò ch'era parte di censo privato e di domestico ornamento. Abbattutosi egli in alcune lettere del Giberti, scritte nell'anno 1527 memorabile pel sacco di Roma e per la cattività di Clemente, e restate nelle mani di quel Sebastiano Gualterio che fu nei tumultuosissimi tempi dell'eresia nunzio due volte in Francia di Giulio III e di Pio IV, e come vescovo di Viterbo intervenne al concilio di Trento, giudicò utilissima cosa il pubblicarle. E il desiderio a lui nato nell'animo portò ben tosto ad effetto colla stampa.

Le notizie premesse intorno alla vita, ai costumi ed alle opere di Giberti sono tratte dalla storia letteraria della Liguria, e le note sono cavate dalla Verona illustrata del Maffei, e dalla Storia del Tiraboschi; quelle del cardinale Agostino Trivulzio sono tratte dalle Famiglie celebri italiane del conte Pompeo Litta.

(*) Vogliamo ammonire i nostri lettori che dal vedere citati nelle *Notizie Bibliografiche* de' nostri *Annali* i titoli delle opere recentemente pubblicate, non arguiscano che noi le approviamo tutte, ovvero che riputiamo per sane tutte le dottrine contenute in ciascuna di esse. Alla quale dichiarazione ne stringe il non avere nelle mani gli esemplari di tutte le opere nuove per poterne giudicare fondatamente, nè di tutte rinvenire una distinta analisi in que' giornali ecclesiastici, sul cui giudicio possiamo fidatamente riposare. (*Il Compilatore.*)

(**) Su questa importante pubblicazione ha l'Italia un lungo e bellissimo articolo dettato dal r. p. Carlo Grossi d. C. d. G. con quella sapienza di mente e valore di penna, onde suona sì chiara la fama di questo illustre letterato. Fu esso riprodotto dalle *Memorie di Religione* ec. a Modena, e noi non potendolo riferire a disteso, abbiamo quindi attinto quella contezza che in iscorcio qui diamo di tal opera. (*Il Compil.*)

Ma non si può ragionare del libro senza premettere le dovute lodi al benemerito editore e dicifratore di questa Corrispondenza, che appoggiato a documenti ch'ei pubblica e tutti di conosciuta autenticità, perchè autografi, non solo rettifica alcuni fatti, ma mostra come siano false alcune date del Guicciardini.

E presentando l'Italia di tali rilevantissimi documenti, fa meglio conoscere nello stesso tempo questo illustre genovese letterato e splendido proteggitore di letterati; il quale magnificano ed esaltano con sentiti encomi e con sincere e spontanee lodi i Bembi, i Sadoleti, i Casa, i Flaminii, i Guicciardini, i Borromei, i Vida, sapienti tutti di quella età.

Ma meglio potrà giudicare di questa Corrispondenza, chi vorrà leggerla; giacchè vi troverà certo di che rettificare alcune bugiarde storie e di che filosofare intorno agli umani avvenimenti. La Corrispondenza del datario di Clemente, Gian Matteo Giberti che a lui fu braccio e mente e di cuore affezionatissimo in quei tristissimi tempi, comincia dal decembre del 1526 e dura sino all'aprile del 27, epoca così piena di sciagure al pontificato e all'Italia; quando appunto romoreggiava e accostavasi a Roma il turbine che la percosse.

Toccherà ai futuri storici d'Italia e delle sue sventure svelare gli arcani ancora chiusi in quegli anni funesti, e saranno loro di giovamento e di scorta le lettere del Giberti testè pubblicate, quando le raffrontino con quelle di altri scrittori di quell'età. Ma dovranno tutti convenire col ch. p. Carlo Grossi, che con tanto senno giudicò questa opera, molte cose per essa potersi conoscere, che prima per altri storici non era dato chiarire. « Vedrà, egli dice, chi vorrà leggerla, come l'abbiezione d'animo in Clemente non tanto era innata e naturata, siccome più storici, non so se per malignità o per falso rumore, hanno scritto; che avrebbe seguito i consigli animosi, ove non avese trovato mala fede, arroganza, impudenza e ingiustizia ne'ministri di Cesare e in Cesare stesso; che per colmo di sventura ebbe amici o falsi o freddi, i quali non lo aiutarono de'loro soccorsi come il duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere; traditori domestici, come l'abate di Farfa Napolione Orsino; sudditi ribelli e collegati coi nemici, come i Colonnesi; patti di tregua o di pace importabili e iniqui; e in fine sotto il bugiardo nome di pace una misera servitù. Aver ruinato Clemente più presto per poca fede d'altri che per ostinazione sua; falsamente essere accusato di non sincero procedere verso i collegati sì che facesse dubbia la risoluzione di soccorrerlo in tanto pericolo; aver voluto lui sinceramente la pace, ma con qualche dignità e sicurtà sua; il fido e amorevol ministro e il Papa stesso mirare all'onor di Dio, al bene pubblico dell'Italia e della cristianità; desiderare vivamente Clemente vedere Italia liberata dalle armi straniere e disgiogata dalla superba prepotenza di Carlo V. »

Queste cose potrà manifestamente rilevare chiunque si farà atten-

tamente a leggere quelle lettere, e conoscerà oltre a ciò che queste verità storiche consuonano quasi tutte con quel che narrano anche gli scrittori più moderni e in ispezialità il Leo nell'undecimo delle sue storie, e questo scrittore potrà essere dalle lettere del Giberti in alcuni punti corretto.

Nè qui è da passar in silenzio un'altra considerazione non meno importante di quelle fatte finora, che farà sempre più rilevare l'estimazione in che devono tenersi le lettere del Giberti. Tutti sanno che gli storici della pretesa riforma e in ispezialità gli Inglesi, e sulle orme di questi gli storici giansenisti o deisti, hanno forse talvolta per ignoranza, più spesso per malizia spacciate fole e menzogne sul conto d'Arrigo VIII re d'Inghilterra. Essere stato dal padre forzato a sposare Catarina d'Aragona, avere sempre sentito contraggenio e avversione per questa principessa, essere stato mosso da forti dubbi di coscienza sulla validità di tal maritaggio.

Or queste ed altre molte falsità ricantate fino alla nausea e ripetute anche da storici, che hanno maschera di cattolici, restano smentite dalla lettera ventottesima del Giberti scritta ai 19 di febbraio del 1527, dalla quale si fa manifesto, che in questo anno Arrigo confortava Clemente a star di buon animo, promettevagli che non gli avrebbe mancato di soccorso, mandavagli trenta mila scudi, gl'inviava d'Inghilterra, in quelle dure strette in che si trovava il Pontefice, un ambasciadore che incorasselo a durare nella impresa contro a Carlo. «Sua Maestà, dice il Giberti, e monsignor reverendissimo Eboracense (era il troppo famoso Wolsey) presero gran sdegno dell'appellazione che Cesare faceva al Concilio in quella lettera responsiva al breve di Sua Santità che fu intimata in concistoro: e dice il reverendissimo Eboracense che Sua Santità doveva far buttare per le finestre chi ebbe l'ardire d'intimarla. Io vedo fin di qua per lettere del nunzio tanto ardore in quel reverendissimo, che harei desiderato in quel punto fosse stato in quella Sede.»

Il che non fa che confermare ciò che dalle lettere di Arrigo stesso tratte dall'archivio vaticano e pubblicate, or son due anni, dall'eminentissimo cardinal Mai era già ai dotti notissimo. E ben si pare da queste lettere qual uomo fosse Arrigo nel 1509, quando informava da prima il cardinal Sisto Gara della Rovere, vicecancelliere della Chiesa, della morte del re suo padre, e l'abbondanza e tranquillità in che lasciava il regno morendo, egli ascriveva ad averlo da buon cristiano e da vero cattolico governato; e quando del suo matrimonio con Catarina dava parte dopo alquanti mesi al medesimo porporato, parlava delle egregie virtù della regale sposa: degna chiamavala della sua mano; scriveva della solenne incoronazione d'ambedue, dei plausi di tutto il regno e si augurava che Roma e il Pontefice avessero a rallegrarsi di queste liete novelle. Dopo tutto ciò ognun vede in qual conto abbiano a tenersi i giansenisti autori dell'arte di verificare le date, che dicono Arrigo aversela tolta a mo-

glie, ma a malincuore, non di propria elezione ma per condiscendenza di figlio; essere stata Catarina, come ognun sa, già fidanzata ad Arturo fratello maggiore d'Arrigo, e morto Arturo, aver gravato al padre restituire la dote, e però avere obbligato Arrigo al talamo di Catarina. Eppure Arrigo VII era già morto quando il figlio secondogenito disposò l'Aragonese! E se pochi anni appresso Arrigo pretendeva che Clemente sciogliesselo dal vincolo con Catarina dopo venti e più anni di matrimonio, e questo voleva solo per soddisfare alle impure sue fiamme per la Bolena; è conto per le storie, come il Papa facesse esaminare quella pretensione del re sì in Inghilterra, sì in Roma; come ne affidasse il difficile incarico al Wolsey, ed al Campeggi; come temporeggiasse in affare sì arduo e pericoloso, e in ultimo facesse intendere al monarca voluttuoso, che non poteva in coscienza appagare i suoi desiderii: nè del subito precipizio di Arrigo, nè delle rivolture religiose in quel regno o della perdita che fe' Roma dell' Inghilterra, vuolsene dare carico e mala voce alla furia e all' imprudenza di Clemente, il che sarebbe con grave ingiuria ed offesa del vero e di quel Papa, che ha trovato in questo difensori ed apologisti (cosa mirabile a dire) un Raynal e un Voltaire.

Sia lode adunque al Giberti, ed al marchese Gualterio editore della sua Corrispondenza; chè quando si veggono pubblicate scritture autentiche, contemporanee, dimostrative, le quali possono correggere la storia dai falli, in che non volendo incorsero gli scrittori, o sbrattarla dagli errori che vi seminò ad arte l'umana malizia, ne pare doversi andar lieti di tal ventura, mercecchè la verità si riveste delle vaghe e pudiche sue forme.

Ecclesiastico di Gesù figliuolo di Sirach volto in terza rima da sua eccellenza rma monsig. *Giuseppe Mancini arciv.* di Siena, con più la traduzione e note di mons. Antonio Martini — *Siena* 1845 tipogr. di Pandolfo Rossi in-8 di pag. 867.

Il giudizio di questo lavoro fu dall'autore lasciato a coloro che sanno l'arte, ma non potevano eglino sentenziarlo se non a onor del medesimo. Non ha guari difatti che il chiariss. cav. Angelo Maria Ricci, nome innestato coll'attuale splendore dell'italiana letteratura, ne fe' leggere nella tiberina accademia una prosa, in cui avendo congiunto a magnificenza di laudi solidità di ragioni, mostrò col fatto di essere stato l'interprete di tutti coloro che usano giudicar saggiamente. Per verità, ad incominciare dal primo pregio di qualsiasi traduzione, monsig. Mancini coglie costantemente nel senso dell' ispirato scrittore; nè dee scemargliene il merito l'essersi attenuto, ne' più difficili luoghi in ispecie, alla sciolta version del Martini. Che se da una parte fu proprio mai sem-

pre degli uomini veracemente sapienti il diffidar di se stessi; dall'altra è proprio ancora di loro il poter discernere su quai tracce muovere e inoltrare col minor pericolo di fallire. Certo però che tutta laude del Mancini si è poi la proprietà della frase poetica, che fedele alla lettera, e più allo spirito del sacro testo perfettamente in una risponde all' indole e al genio degl' Italiani, e della loro favella. Rade volte parafrasando, ha il nostro esimio traduttore quasi ovunque serbata quella brevità, la cui potenza nel genere precettivo riconosciuta da Orazio, era stata già posta in uso dal Santo Spirito autor primo di questo libro morale. Degna di cotal libro divino è puranco la sostenutezza dei versi che hanno spesso del tuono dantesco, cioè si compongono di quella energica disposizione di parole che nè può nè sa farsi se non da chi sente fino all'intimo dello spirito la verità di cui è l'eco. Aggiunge finalmente non iscarso splendore al Mancini la gloria d'essersi il primo e l'unico occupato d'una poetica traduzione di questa santa Scrittura. Poichè, sebbene noi sfideremmo la poesia didascalica a rinvenire modello migliore del libro del figliuolo di Sirach, tuttavia sendo esso un libro non propriamente poetico, siccome Giobbe ed i Salmi a cagione di esempio, fu sempre lasciato (per quanto è a nostra notizia) in dimenticanza da quelli che male assai, alcuna cosa poeticamente tradussero della bibbia. Se poi fra i pochi nei, spezialmente in opere voluminose non evitabili, emerge il troppo uso di filologiche licenze, ciò pure volga per qualche guisa ad encomio del dotto arcivescovo; chè ben quindi si può argomentare quanta familiarità si abbia egli con Dante, da cui deriva il bello stil che l'onora. E perchè non si abbia a desiderare da chi non ancora avesse gustata sì squisita versione, un argomento dell'ingenuità con cui ne abbiamo parlato; ne piace porgere per saggio alcun passo e l'opportunità ci consiglia trarlo dal capitolo XLV. Ivi nella versione del magnifico elogio che lo Spirito del Signore tribuisce a Mosè, ravvisiamo pure profetate le glorie di quello che a maraviglia dell'universo, é oggi il duce del vero Israello.

Fu di Dio, fu degli uomini l'amore
  Mosè; suo nome in terra è benedetto,
  E gloria ai santi egual diegli il Signore.
E il fe' sommo e terribile al cospetto
  De' suoi nemici, e fecelo i mirandi
  Mostri arrestar con taumaturgo detto.
Le costui glorie in faccia ai re fur grandi;
  Iddio sì volle, e per sua man diresse
  Al popol d' Israele i suoi comandi.
Sua gloria discoperseli e lo eresse
  A santità, mite e fedel lo scòrse
  Ed infra tutti gli uomini lo elesse.

Sua voce udir gli fe', con lui discorse,
L'avvolse nella nube, alla presenza
Di sè lo ammise e i suoi voler li porse,
E la legge di vita e di scienza,
Onde a Giacobbe il patto suo svelasse,
E a' figli d'Israel la sua sentenza.

Noi peraltro non commendiamo siffatta elucubrazion del Mancini siccome un'opera di puro merito letterario; la proclamiamo altresì e precipuamente qual'opera di religioso interessamento: opera cioè che con tutto il vero bello dell'arte tutto cerca il vero vantaggio dell'uomo. Tal'è nel suo scopo: « di allettare gli studiosi e la parte più colta della società (cui sempre tien dietro la plebe), e renderle aggradevoli e familiari i santissimi precetti dell'increata Sapienza. » Monsig. Mancini c'innova con ciò nella sua persona l'esempio degli antichi padri della cattolica Chiesa, i quali fra le gravose cure dell'episcopato non si ebbero a scrupolo di poetare, perchè intendevano a richiamare la celeste arte, che è poesia, all'uffizio cui nacque, o d'insegnare all'umanità le laudi del Nume, o d'infiorare il sentiero della virtù. V. A.

Degli Uomini e de' fatti della Compagnia di Gesù. Memorie istoriche del p. Daniello Bartoli della medesima Compagnia. Libro primo, opera postuma. *Torino* per Giacinto Marietti 1847.

Il tipografo Giacinto Marietti, dopo aver pubblicate con l'ultimo volume, che è il trentesimo quarto dell'edizione, tutte le opere del celebre p. Daniello Bartoli, già notissime e divulgate vivente l'autore, ha messo mano ad altri cinque libri d'Istorie, finora sconosciuti, nè mai per l'addietro stampati. Il primo volume è stato pubblicato il dì 20 aprile; il secondo verrà in luce verso la fine di maggio, e gli altri li succederanno di mese in mese. L'edizione è nitida, elegante, correttissima, e fatta in maniera da poter continuare la serie de' volumi già stampati.

Quanto si è al pregio intrinseco di questa nuova opera, ecco ciò che leggesi nel manifesto di associazione. « Le Memorie Istoriche sono l'ultimo scritto che sia uscito dalla penna del valente istoriografo, e composto nei tre o quattro ultimi anni della sua vita. Vedendo egli essere soprammodo malagevole per la vastità della materia il venire a capo della storia universale della sua Religione, scrivendola a parte a parte secondo il divisamento e l'ordine che egli medesimo ne ha lasciato nella vita di s. Ignazio, pensò di raccorciare brevemente ogni cosa, e scelto il più bello e profittevole a sapersi, ritessere l'istoria riunendola in un sol corpo a ma-

niera di Annali, e così condurla insino ai suoi tempi. Ma la morte glie ne ruppe in mano il filo, e al cinquantesimo anno dopo la fondazione dell'Ordine si rimase. In queste *Memorie* oltre all'avervi un succinto e ben formato compendio di quanto più diffusamente è scritto nelle altre storie, abbiamo di soprappiù molte cose nuove non toccate altrove dall'autore... Il Bartoli in questa nuova opera riproduce le bellezze di cui risplendono gli altri suoi scritti, e uguale sempre a se medesimo, qui pure si dà a conoscere per uno scrittore ragguardevole. »

Dopo la pubblicazione di questi cinque libri, il Marietti ne promette un sesto, nel quale saranno raccolte tutte le lettere edite ed inedite, e qualsivoglia altra cosa che si potrà rinvenire del Bartoli, e così porrà fine col quarantesimo e ultimo volume all' unica edizione che esista di tutte le opere di sì celebrato scrittore. In tanta farraggine di libracci che escono tutto dì alla luce, ci piace assai di poter annunziare la pubblicazione di quest' opera, che è di tanto pro alla colta Italia, e alla cattolica religione; e commendare il tipografo, che ha avuto animo di cominciarla, e costanza nel condurla al suo termine.

Sentimenti e fatti del p. Silvestro Pietrasanta della Compagnia di Gesù in difesa di s. Giuseppe Calasanzio e dell' Ordine delle Scuole Pie compilati dalle posizioni per la canonizzazione del medesimo Santo dal p. Giuseppe Boero d. C. d. G. *Roma* tipografia Marini e Morini 1847, in-8 pag. 69.

È volto questo opuscoletto a confutazione di un autore, che in un compendio, che scrisse già tempo della vita di s. Giuseppe Calasanzio, ha rappresentato il p. Pietrasanta gesuita, come oppressore del Santo, e distruggitore dell' Ordine delle Scuole Pie.

Gli argomenti sono cavati dalle posizioni per la canonizzazione, dove sono riferiti tutti i voti, e la relazione, che il p. Pietrasanta, come visitatore apostolico delle Scuole Pie, diede ex-officio alla congregazione de' cardinali deputati in occasione de' trambusti che si eccitarono nell' Ordine, vivente il santo fondatore. Dai quali voti e relazioni, e da altre testimonianze tratte dai processi autentici si deduce con evidenza, che il p. Visitatore fu sempre acerrimo difensore di s. Giuseppe Calasanzio, e della religione da lui fondata: e però l'autore del compendio manifestamente errò contro verità e giustizia, sponendo in contrario senso, e in qualche luogo falsificando apertamente i fatti.

L'opuscolo è scritto con quella lucidezza di stile e grazia d' italiana favella, per cui è ben già conosciuta la penna del r. p. Boero.

Il desiderio di acquistare una giusta idea ossia un abozzo del superiore a propria istruzione formato ed esposto per *Gesualdo Vitali*, vicario generale di Velletri. *Roma* tipografia Salviucci 1846, in-8 di pag. 281.

In un secolo in che si ama parlare assai più di diritti che di doveri, quelle opere di etica naturale e cristiana, e di sapienza civile ed ecclesiastica, le quali intendono alla trattazion de' doveri, e tornano a verace utilità così di quelli che son chiamati dalla Provvidenza a reggere e guidare altrui, come di quelli che debbono sottostare ed essere guidati, riescono assai opportune, e si meritano per ciò condegna lode, quando la maniera della trattazione risponda alla convenevolezza e gravità dell' argomento. Bello di questi pregi ne pare il libro qui divisato sotto il titolo di *Abozzo del Superiore*, col qual vocabolo l'autore intende chiunque, e in qualunque ordine o grado sociale, sia nella Chiesa sia nello Stato, ha ufficio onde sovrasti agli altri, e debba nel suo reggimento, amministrazione, giudicatura o altro che siasi esser regola e guida ad altrui. Nè egli s'ha dissimulato l'incarico scabro e dilicato che assumeva scrivendo di così fatto argomento: ma a vincere le difficoltà ha cercato provvedersi di quanto era richiesto all' uopo. Lettura de' libri santi, fonte d'ogni verace sapienza; studio negli scrittori classici greci latini ed italiani, e specialmente di quelle opere che alla difficile scienza del governare si riferiscono; meditazione sulla natura del cuore umano, e sugli eventi della storia; pratica infine personale delle cose e degli uomini. Non è quindi da maravigliare se con questo diligente apparecchiamento congiunto allo svegliato ingegno e al fino criterio dello scrittore, sia egli potuto venire a capo del suo subbietto con ottima filosofia, con dovizia di erudizione, con saviezza di vedute, con aggiustatezza e verità di considerazioni, sì che la lettura del suo libro non può che riescire istruttiva insieme e piacevole ad ogni ordine di culte persone. Nè vogliamo altresì tacere dello stile ond'è scritto, il quale mostra come l'A. sia molto sollecito della purezza e grazia di nostra favella. Il libro si parte in vent' otto capi, a' quali dà fine una assennata conchiusione.

Alle giuste lodi che stimiam dovute all' A. ci sia lecito aggiungere la modesta osservazione, che forse altri vorrebbe vedere un po' più distinte le autorità divinamente ispirate tratte dalle sacre carte da' passi di scrittori e poeti specialmente pagani: e per tacere di alcun' altra coserella, ne sembra che alcuni de' mezzi suggeriti al *Superiore* rispetto al contegno da tenere co' suoi famigliari al cap. II, abbian vista di men conformi alla veracità e schiettezza evangelica.

Caroli Guzzonii I. C. de Alphonso Maria de Ligorio Viro Sancto libri II in usum Collegii Adolescentium Epheborum Trebien. *Fulginiae* ex officina Tomassiniana A. D. M. DCCC. XLVI, in-8 pag. 56.

Se bella lode viene all' autore di questo Commentario dall' aver preso a subbietto la vita di quel lume sì splendido della Chiesa che fu in tempi a noi vicinissimi con la santità e con la dottrina Alfonso Maria di Liguori, altra non minore dee acquistargliene l'averlo dettato in latino. Perocchè in questa età in che a tanto dicadimento vennero gli studi della colta latinità, bella ed onorata opera è il procacciare di rimetterli in estimazione ed amore. E veramente l'A. ben dà a vedere quanto pel lungo e diligente studio che ha posto ne' classici latini eziandio più difficili, come Plauto e Terenzio, siasi renduto di tal idioma conoscitore sottile e profondo: di che è stato non poco lodato da altri italiani giornali, ed eziandio in Alemagna. Ma poichè al benemerito scrittore non può piacere la lode che non sia sincera, ad argomento della sincerità di quella che gli rendiamo, aggiugneremo, checchè ad altri voglia parerne, che se la sua breviloquenza e le forme arcaiche di che forte si piace, han vista di dare al suo stile alcunchè di robusto, certo lo aspreggiano e spargono di oscurità le sue sentenze.

Godiamo poi annunciare come l'A. vada maturando un' operetta di cui ha già compiuti i due primi libri, e che avrà per titolo - *Necessità dello studio del latino idioma a scrivere degnamente l'italiana favella - Libri tre.* - Un così fatto lavoro non potrà che tornare a nuovo eccitamento e conforto in pro degli studi classici del Lazio.

F R A N C I A.

Les livres saints, *vengés* ec.

I libri santi vindicati, *o la verità storica e divina dell' antico e del nuovo Testamento* difesa contro i principali attacchi de' moderni increduli, e soprattutto de' mitologi e dei critici razionalisti, per *I. B. Glaire*, decano e professore di sacra Scrittura alla facoltà di teologia di Parigi. 2 vol. in-8 di pag. XVI-520 e 492. *Parigi* presso Méquignon e Leroux.

Nell' introduzione storica e critica ai libri dell' antico e del nuovo Testamento avea già il ch. prof. Glaire esposti i principali argomenti coi quali dimostrasi l'autorità dei libri santi; ma non aveva quasi fatto parola delle

singolari difficoltà, che furono da alcuni increduli promosse contro la verità storica e divina d'un gran numero di que' fatti che vi sono narrati. Pertanto egli credette ottima cosa pubblicare nell'opera che ora annunziamo la confutazione delle principali e più recenti obbiezioni, che si sono fatte dai nemici della religione contro l'autorità della santa Scrittura. Molte opere insigni erano già state scritte su questo argomento da valenti autori; ma per lo più le difficoltà non sono ivi esposte in quel punto di vista, nè combattute in quel lato, che maggiormente si è reso importante ai giorni nostri. Noi non pretendiamo già di asserire che le dottrine esposte ora dal sig. Glaire siano tutto nuove; chè ciò non si può pretendere da chi conosca l'indole dei moderni oppositori; anzi dobbiamo confessare che spesso egli ripete le cose già dette da molti altri apologisti della Bibbia, e sopratutto dal Calmet, dal Du-Clot, dal Bullet, dal Guénée e da altri. Tuttavia non si può negare, che egli alcune volta seppe adattare le risposte antiche alle obbiezioni che sembrano nuove: o veramente si studiò di recare miglior luce alle quistioni moderne le quali più vivamente toccano le tendenze dei tempi che corrono. Di più egli con non mediocre industria e fatica seppe cogliere non lieve frutto dal progresso che ai nostri tempi hanno fatto gli studi delle scienze naturali e della filosofia: e ciò principalmente per riguardo al libro del Genesi, il quale offre forse più d'ogni altro libro sacro, un vasto campo alle disquisizioni storiche. Intorno a queste il nostro autore impiegò quasi la maggior parte dell'opera sua. Ci duole però che egli abbia toccato solo leggermente molte difficoltà che spettano ai fatti narrati negli altri libri storici della Bibbia, anzi ci dispiace che alcune siano state da lui totalmente dimenticate sebbene siano capitali; come per esempio alcune di quelle che appartengono alla vita di Samuele, di Saulle e di Davide. La quale omissione noi speriamo che verrà in altra occasione compensata dal dotto autore. Intanto ci rallegriamo per quel bene che egli ci ha dato; e teniamo per fermo che ogni giudice imparziale e sufficientemente istruito, il quale vorrà ponderare con attenzione le molte obbiezioni degli increduli, che sono confutate dal prof. Glaire in questi due volumi, dovrà convenire che esse o sono sommamente deboli, o solo ridicole o anche assurde; e che le risposte, almeno per la massima parte, se non sono nuove, sono certamente ragionevoli evidenti e robuste. D. C. V.

Theologia mystica ad usum directorum animarum ex s. Scriptura, conciliis, ss. patribus, mysticis primariis ac theologicis ratiociniis adornata. *Parisiis* 1846, 2 vol. in-8, typ. Urayet de Surcy.

A dare un'idea sufficiente del merito di quest'opera stimiamo essere acconcio quanto altro il giudizio datone da monsig. vescovo di Losanna e

Ginevra in una sua approvazione colla quale ne ha voluto raccomandare la lettura e lo studio. Eccone le parole riportate dall' *Ami de la Religion*.
« Opus cui titulus: *Theologia mystica ad usum* etc., a Nobis examini su-
» biectum, non solum imprimi posse censemus, sed etiam tanti esse momenti
» iudicamus, ut ab omnibus animarum curatoribus libenter excipiendum et
» studiose volvendum fore credatur. Cum enim hoc opus facili et lucida me-
» thodo illam praestantem tradat scientiam quae christianos ad sanctitatem
» et evangelicam perfectionem manuducit, et *ars artium* merito nuncupatur,
» non mediocrem sentimus inde percepturos utilitatem quotquot animarum
» directioni, *operi* sane *omnium divinorum divinissimo*, sed innumeris
» maximisque difficultatibus obsito, adlaborant. Ex hac quippe *Theologia my-*
» *stica*, ut Nobis videtur, tum adaequatam vitae spiritualis haurient notio-
» nem, tum suum adeo excellens spirituale magisterium accuratius discent
» suo fideliumque maiori commodo exercere, tunc maxime discernendorum
» spirituum arduam acquirent scientiam. Quapropter praesentem *Theologiam*
» *mysticam* Nostro clero utilem fore sperantes, eam omnibus nostrae Dioe-
» cesis sacerdotibus commendamus, et ad eam sedulo legendam illos in Do-
» mino hortamur, quo facilius copiosiusque ad ovium Nobis et ipsis concre-
» ditarum salutem, quae tantopere Nobis cordi est, conferre valeant. »

Notice historique ec.
Notizia storica su i Riti della Chiesa di Parigi per *un Prete* della Diocesi. *Parigi*, 1846 in-8 pag. 76, libr. Le Clère e C.

L'autore di quest' opuscolo in breve presenta un ragguaglio istorico de' riti della chiesa di Parigi. Dopo aver detto dell' origine di tali riti, che sino all' ottavo secolo si rimangono in grande oscurità per mancanza di documenti, tratta del Messale, del Breviario, del Rituale, e del Ceremoniale, aggiungendo la storia delle variazioni cui hanno soggiaciuto i libri stessi. È d'ammirarsi l'accuratezza dello scrittore in rintracciare tutte l'edizioni eseguite, esibirne diligentemente la età e le date, riandare i cambiamenti, farne il confronto, ed esporre tutt' altro che possa interessare lo scopo cui si prefigge. Vi ha pure aggiunte alcune note erudite che oltre a schiarimento di ciò che egli dice, servono a dare lumi importanti riguardo ai riti particolari di quella chiesa. Nell' annunziare questo lavoro e rilevare la diligente esecuzione, lo consideriamo dal solo lato della sposizione storica la quale ne forma lo scopo.

GERMANIA.

De Tituli Sedis Apostolicae ad insigniendam Sedem romanam usu antiquo et vi singulari; scripsit *M. Eberhard* s. theologiae doctor. *Treviris*, typ. Fr. Lintzii 1846, in-8 pag. 107.

Quantunque ella sia picciola, e priva d'ogni eleganza, non è certo da aversi in lieve conto la produzione del sig. Eberhard, che noi annunziamo; anzi la novità e l'importanza del suo argomento sembra che abbastanza la renda commendevole. Per verità i teologi che scrissero in difesa dei diritti della santa Sede, occupandosi di tanti altri più gravi argomenti, poco o nulla pensarono alla conferma che essi potevano derivare per le loro dottrine dal glorioso titolo, con cui da tanti secoli la romana Sede è salutata dai popoli cristiani. All' incontro il nostro autore a quest' unico argomento rivolge tutta la sua attenzione, e tratta il suo tema con lodevole diligenza, ricercando in prima da quale età abbia avuto origine l' uso di chiamare *Apostolica* la Sede romana; e quindi quale sia la forza ed il valore di una tale denominazione. Coi documenti storici alla mano c'insegna che il detto titolo era già usitatissimo nel principio del secolo quinto, e che fu adoperato per denotare la cattedra di Roma, la sedia pontificale, non solo dai sommi Pontefici, e da molti scrittori ecclesiastici antichi, ma ben anco dai concilii ecumenici celebrati in Oriente, o in Occidente, quali sono il calcedonese, l'efesino, il primo lateranense, ed il tridentino. Stabilito per tale maniera il fatto, passa l'A. ad esaminare quali conseguenze se ne possano dedurre analizzando l'intima forza di quella appellazione. E qui prendendo occasione dalle parole del benemerito Pietro Coustant, il quale scrisse: « Sedes quae Petri morte consecrata est, totum id retinuit iuris, quod Apostolorum princeps fuerat a Domino consecutus: inde etiam brevi obtinuit usus, ut illi uni quasi proprium maneret *Apostolicae Sedis* nomen; » rigetta la sentenza di coloro i quali asserirono che sia stata detta Apostolica la Sede romana unicamente per rapporto alla sua origine: nella quale sentenza non potrebbe abbastanza spiegarsi perchè la sola romana Sede porti quel titolo negli atti di quei concilii, nei quali sono pure nominate altre sedi che furono già occupate da alcuni Apostoli. In breve, l'A. dimostra che la romana Sede fu specialmente detta Apostolica per denotare non solo la sua origine dal principe degli Apostoli, ma ancora un certo carattere, un' autorità ed una forza apostolica, che sempre si mantenne visibilmente nella cattedra di Roma.

Da questo breve cenno può ognuno comprendere da quale spirito sia guidato l'autore dell' operetta di cui ragioniamo, quale sia lo scopo a

cui egli diresse le sue mire, e con quale industria e senno abbia cercato di svolgere il tema che egli si è proposto: e perciò non crediamo necessario aggiungere altra lode, nè notare alcuni difetti i quali non toccano il retto intendimento dell' autore.

D. C. V.

Corpus Dissertationum theologicarum, *sive* Catalogus commentariorum, programmatum aliarumque scriptionum Academicarum .... *quae* in collectione Weigeliana prostant; conscripsit *C. M. Otto Fiebig*. *Lipsiae* 1847, in-8.

Non abbiamo inserito qui il titolo di questo volume se non per avere occasione di fare parola di una delle tante industrie librarie che si usano in Germania, le quali mentre tornano a profitto di chi tiene commercio di libri, presentano pure non mediocre comodità a chi studia: industria, la quale, colle debite proporzioni, forse potrebbe essere lodevolmente da altri imitata. Egli è un libraio quello che fa pubblicare un catalogo distribuito secondo le varie materie, e disposto in ordine alfabetico, con l'aggiunta di altri indici comodissimi per chi voglia cercarvi gli argomenti che hanno rapporto a' suoi studi. Chi voglia considerare l' ampiezza e l' ordine di questo lavoro non potrà non sapere grado a colui il quale potè sopportare tanta noia per darci un elenco così utile onde possiamo con facilità conoscere ciò che egli ha raccolto, ed in tanta farraggine di volumi vecchi e nuovi, buoni e cattivi scegliere senza fatica ciò che più ne aggrada.

Monumenta sacra inedita, seu reliquiae antiquissimae textus novi Testamenti graeci ex novem plus mille annorum codicibus per Europam dispersis eruit atque edidit *Costantinus Tischendorf*. *Lipsiae* 1846, in-4 pag. 30-431.

Abbiamo già annunziato alcuno dei lavori biblici del Tischendorf; ora daremo almeno un breve cenno intorno a quest' altra sua produzione. Il nostro dotto scrittore spiega sin dal principio de' suoi Prolegomeni lo scopo che egli si è prefisso col pubblicare queste reliquie del sacro testo; ecco le sue parole: « Quum ante hos sex fere annos, graecum novi Te-
» stamenti textum primum edens Lipsiae, palam conquestus essem, lar-
» gam lectionum variantium copiam in libris criticis venditari solitam fere
» non esse nisi splendidam quamdam miseriem; sanctam mihi ipsi videbar
» legem dixisse, ut omnibus quibus possem viribus vanam illarum divi-

» tiarum specimen cum ipsarum divitiarum luce ac veritate commutari iube-
» rem. Quod videbam imprimis ita fieri oportere ut ea antiquitatis monumen-
» ta, quibus continentur textus sacri testimonia antiquissimi, denuo exa-
» minarentur ac penitus evulgarentur. Ab his enim testimoniis criticam sa-
» cram vel maxime pendere non dubium erat: eadem vero, exceptis paucissi-
» mis, non tam religiose exscripta, quam festinanter inspecta aut male lecta
» erant. » E per verità egli ci fa toccar con mano i mille difetti, di cui sono ripiene le collazioni dei codici greci del nuovo Testamento sin qui pubblicate, e nominatamente quelle più insigni di Wetstenio, di Griesbach e di Scholz; i quali sembrano aver posta maggior cura nell' accrescere il numero dei codici, che essi pretesero di darci come collazionati, che non nel rappresentarci colla necessaria accuratezza i migliori testi. I frammenti pubblicati con mirabile nitidezza dal nostro autore in questo volume appartengono tutti (siccome egli afferma) al secolo VII, o all' VIII; ma non tutti sono di eguale importanza. Il primo contiene solo una parte dei capitoli 13, 14, e 15 del vangelo di s. Matteo: questo frammento fu dall' autore acquistato in Oriente, ed ora trovasi nella biblioteca di Lipsia; sebbene esso sia di picciola mole, non è privo di qualche preziosa lezione. Il secondo, terzo e quarto sono tre frammenti che in dodici fogli d'una membrana purpurea ci conservano pochi capitoli di s. Matteo, di s. Luca e di s. Giovanni, scritti con carattere argenteo. Il Tischendorf c'insegna che questi frammenti dispersi ora in tre diverse città, cioè in Roma, Vienna e Londra, appartenevano già ad un medesimo codice. Di questi, e dei seguenti codici avevamo avuto almeno qualche scarsa ed imperfetta notizia da coloro i quali prima d' ora s'erano occupati della critica del nuovo Testamento. Il quinto consta di sei membrane della biblioteca Barberina, le quali contengono quattro capitoli di s. Giovanni, cioè dal 16 al 19. Il sesto è ricavato da un codice della biblioteca regia di Parigi, e non ha se non una parte dei capi 9 e 10 di s. Luca. Il settimo è derivato dalla stessa biblioteca, ed è il celeberrimo evangeliario collazionato già da Roberto Stefano, da Riccardo Simonio e da molti altri eruditi, ma specialmente da Griesbach. Pareva che dopo tante cure non vi fosse più a desiderare altro per riguardo a questo insigne codice; ciononostante il nostro autore ci dimostra non essere senza frutto l'intera edizione che egli ce ne dà. L'ottavo formasi di poche ma preziose reliquie raccolte con mirabile industria dal margine d'un codice della Coisliniana, che contiene l'Ottateuco. L'ultimo finalmente è il libro dell' Apocalisse copiato dal codice Vaticano 2066, del quale per benefizio del dotto card. Quirino aveva già potuto dare alcune varianti il Wetstenio. Termina il nostro autore con presentarci in tre tavole i *facsimili* dei codici suddetti, onde giovare alla paleografia greca. La diligenza usata in questo suo lavoro dal Tischendorf farà sì che quelli ai quali stanno a cuore gli studi della critica biblica ne terranno quel conto si merita. D. C. V.

INGHILTERRA.

***Prayers for the Dead* for the use of members of the Church of England.**

***Preci pe' defonti* per uso de' membri della Chiesa d'Inghilterra. *Londra* 1845.**

Egli è singolare fenomeno dell'età nostra il conato di combinare insieme le dottrine e i sentimenti d'una religione con la professione e le osservanze di un'altra; del che la novella scuola anglicana che dicesi *puseistica* va dando continuo novelle prove. Fra' libri divoti ch'essa, rimanendosi tuttavia dov'è, ha tolto in presto dalla Chiesa cattolica, primeggia il qui annunciato, sulle *preci in pro de' defonti*. Vi trovi sul principio una lunga prefazione in che si fa opera prima di vendicare e poi di spiegare la pratica del pregare pe' trapassati. E comechè contenga inesattezze che uno scritore cattolico avrebbe con gran cura sfuggite, pure se guardi lo spirito, l'indole che vi regna e l'istruzione che contiene, da riuscir certo nuova a' leggitori a' quali è indiritta, non può fare che non rimuova pregiudizi e giovi la causa della vera fede. Nel volume si raccolgono l'officio de' defonti, i salmi graduali e penitenziali, le litanie, dove si omette l'invocazione de' Santi, ma si aggiugne una lista di questi; la raccomandazione dell'anima pe' moribondi: le collette e altre parti delle messe cattoliche pe' defonti: e il rituale funebre di Eduardo VI. Poscia sieguono meditazioni su' novissimi al modo tutto cattolico. Come in ogni altra opera di questo genere uscita della medesima scuola, le versioni delle preci cattoliche sono castigate e belle: ma i testi scritturali e i salmi son tratti dalla versione protestante. Comunque sia speriamo che in queste singolari imprese l'elemento migliore trionferà, e che il buon lievito così a poco a poco insinuato quasi di celato nella massa, riuscirà a fermentarla.

***The Catholic Weekly Instructor* ec.**

***L' Istruttore settimanale cattolico* (scritto periodico da un soldo) Num. I — XXVIII. Derby e Londra 1844-5.**

È questa un'impresa tutto cattolica, mossa unicamente e guidata da cattolico zelo, di che si dee condegna lode al corpo de' cattolici che han parte a siffatta periodica pubblicazione. Hanno essi mirato con questa a somministrare alle classi d'ogni età occupate ne' vari lavori e mestieri una lettura per le poche ore libere ch'esse hanno nella settimana, la quale riuscisse loro di pascolo utile, sodo, piacevole, e che le preser-

vasse dal pericolo di darsi a leggere altri libri nocivi alla purità della fede e del costume. La base n'è un corso di solida istruzione cattolica, dottrinale, storica e morale; ma il disegno è condotto con arte sì che la lettura non senta troppo di profonda teologia e di ascetica, e vi sieno cose adatte per ogni gusto, nè il leggitore stesso acattolico abbia a restarne alienato. Vi s'introducono materie di musica, di poesia, di varie scienze, racconti, storie, biografie ec.: onde le materie gravi vi sono bilanciate da altre d'indole svariata ed amena secondo che era richiesto a raggiugnere l'inteso divisamento. La tenuità del prezzo per la quale gli editori han dovuto far di molti sacrificî, mostra come questo scritto periodico sia ordinato ad una grande propagazione, la quale va ogni dì crescendo con lieto successo.

NIHIL OBSTAT

Ant. Ballerini S. I. Hist. Eccl. Prof. Cens. Dep.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

I. Canali Patr. Constantinop. Vicesg.

ANNALI

DELLE SCIENZE RELIGIOSE

NUM. 12 | MAGGIO E GIUGNO 1847 | VOL. 4

IX.

MEMORIE STORICHE
SULLA PRETESA SUCCESSIONE APOSTOLICA
IN SVEZIA. *(Continuaz. *)*

§. 2.

La consacrazione dei vescovi in Svezia non fu dunque che un mezzo politico, che servì a introdurre insensibilmente il luteranismo in Svezia stessa sotto la corteccia dell'antica religione, e contro la volontà nazionale; cosa difficilissima, e per la quale bisognava tutta l'astuzia e tutta la furberia d'un Gustavo Wasa.

Rhyzelius confessa che la consacrazione di Pietro Magni in Roma non è che un si dice: ma in Svezia si credeva di buona fede ch'egli fosse consacrato, e questo bastava per la politica perfida di Gustavo. L'aneddoto di questa ordinazione è divenuto un fatto storico avverato presso Olavo von Dalin (1), E. M. Fant (2) ed

(*) Vedi il fascic. preced. pag. 245.

(1) Swea Rikes Historia, o *Storia del regno di Svezia* p. III p. 93 Stockholm 1760.

(2) Op. cit. *Disegno di prelezioni sulla stor. sved.* P. II p. 25 Stockholm 1803.

E. G. Geÿer (1), senza che questi dotti scrittori si diano la pena di provarla con qualche memoria autentica.

Esaminiamo ora se Pietro Magni poteva difatti esser consacrato vescovo in Roma.

Il dotto Gjörwell dice: « che il re Gustavo I fece consacrare Pietro Magni in Roma l'anno 1527 da un cardinale vescovo (2). » E Sveno Baelter, il solo ed unico scrittore della storia della liturgia luterana svedese (3), copia parola a parola ciò che Gjörwell avea asserito senza provarlo con un solo atto giustificativo; laddove è ben provato dai documenti che abbiamo citati nel §. 1, che Pietro Magni arrivò in Svezia il 16 luglio 1524, e che vi era ancora nel 1525. Vi era similmente ancora nel 1526, come lo dice Giovanni Braske in una lettera che ha la data del 10 marzo di quell'anno (4): e nel 1527 al mese di febbraro Pietro Magni fu presente a Upsal, e condannò a morte il suo predecessore Pietro Sunnanwädher, vescovo eletto di Westerås (5): azione così odiosa che lo rendeva irregolare o inabile a essere consacrato vescovo secondo il diritto canonico (6). Dunque Pietro Magni non lasciò più la Svezia, dopo che vi era arrivato nel 1524; e non è potuto andare nel 1527 a Roma e farsi consacrare vescovo da un cardinale; poichè il 5 gennaio 1528 Pietro Magni consacrò in Svezia tre vescovi (7), e di que' tempi non vi erano nè battelli a

(1) Op. cit. *Storia del pop. sved.* p. II P. 67 not. 5.

(2) *Biblioth. sved.* P. I p. 61.

(3) Historiska Anmärkningar om Kirko-Ceremonierna-*Osservazioni storiche sulla liturgia della Chiesa* p. 681. Orebro 1838. Vedi G. C. Warmholtz, *Bibliothec. Hist. Sveo-Gothica* P. IV 1760 Stockh. 1788.

(4) *Atti cit. riguard. la stor. della Scand.* P. XVI p. 55.

(5) Tegel, *Stor.* cit. P. I p. 138.

(6) Dist. 50 cap. 8.

(7) Rhyzelii *Episcop.* p. 272.

vapore nè strade ferrate per viaggiare. Pietro Ingemari non arrivò da Roma in Svezia con la lettera di Pietro Magni in data il 30 settembre 1518, che il 23 giugno 1520 secondo il *diarium varstenense:* dunque, fatta anche astrazione da questo che niun contemporaneo parla di un secondo viaggio di Pietro Magni dopo il suo arrivo in Svezia, egli è impossibile ch'ei sia stato consacrato vescovo nel 1527 a Roma: e in conseguenza l'asserzione dei due dotti svedesi Gjörwell e Baelter è realmente una pura menzogna. Il solo contemporaneo di Pietro Magni che fa menzione della consacrazione in Roma, è Pietro Andrea Niger o Swart (1) che dice: «Il dottore Per Månson avea lungamente studiato qui in Svezia: per cansare la tirannia del re Cristiano ei si fuggì in Alemagna, in Italia e in Francia, e fece un lungo soggiorno a Roma: fu ancora superiore dello spedale di s. Brigida per alcuni anni: servì ancora il papa Leone X in più occasioni, come secretario alla cancellaria, giacchè egli era un uomo istruito; ed è perciò che lo stesso Papa si determinò a promuoverlo e confermarlo vescovo di Westerås, dopo che aveva avuto di qua una vocazione (elezione ordinaria).»

Questo Swart era predicatore della corte sotto Gustavo Wasa: fu presente al suo letto di morte, come abbiamo veduto, e recitò il 21 novembre 1560 a Upsal l'orazione funebre su lui stampata a Stockholm 1620 (2). Nel 1556 era egli stato nominato da Gustavo Wasa vescovo di Westerås, il secondo dopo la morte di Pietro Magni, che morì nel 1534 (3); di maniera che lo Swart era al caso di sapere ciò ch'era avvenuto a Roma ri-

(1) Historia om de forna Westeras Biskopar — *Storia dei primi vescovi di Westeras* Stockh. 1744.

(2) Vedi Gjörwell, Kongl. Bibliotekets Handlingar — *Atti della real biblioteca* p. 6, Stockh. 1768.

(3) Rhyzelii *Episcop.* p. 266.

spetto alla consacrazione di Pietro Magni più di tutti i suoi contemporanei.

Bisogna innanzi tratto rilevare che Swart non dice affatto che Pietro Magni fosse consacrato vescovo a Roma, ma solamente che l'elezione di Pietro Magni come vescovo di Westeräs fu confermata da papa Leone X. Ora egli fu verso la festa della natività della ss. Vergine (om Märmessa tÿdh) che Gustavo Wasa depose il vescovo eletto di Westeräs Pietro Iacobi Sunnanwädher l'anno 1523 (1); e fu il 10 settembre e anche il 14 settembre 1523 che Gustavo Wasa scrisse al Papa per annunziare l'elezione di Pietro Magni, come vescovo di Westeräs, e pregarlo di mandar la conferma di questa elezione (2). Leone X morì il 3 decembre 1521 (3), e questo Papa non ha in conseguenza potuto confermare quella elezione; seppure non lo facciano per tale oggetto ritornare in vita, come pare che faccia il citato Swart. Ciò prova ad evidenza che questi non ebbe vedute mai le lettere pontificie autentiche sulla conferma e sulla consacrazione di Pietro Magni, nelle quali egli avrebbe potuto leggere il nome del Papa regnante al tempo di tal conferma: dappoichè già dal 1300 il papa Bonifacio VIII avea proibito di ricevere nelle diocesi vescovi che non fossero muniti di cosiffatte lettere patenti in dovuta forma (4). Ma nè anche il successore di Leone X papa Adriano VI non ha potuto confermare l'elezione di Pietro Magni, come pretende Olavo von Dalin (5): egli morì il 14 settembre 1523,

(1) Tegel P. I p. 79.

(2) Theiner, *La Svède et le Saint-Siège*. Tom. I p. 403 e 406. Paris 1842.

(3) Platina *De Vitis Pontific. Roman.* p. 378 Colon. 1568. Petavii *Rationarium Temp.* T. III p. 154. Lugd. Bat. 1745.

(4) *Extrav. Comm. De elect. c.* 1.

(5) Op. cit. *Swea Rikes* etc. P. III p. 92 nota q.

precisamente lo stesso giorno che Gustavo Wasa scrisse a Roma per annunziare la detta elezione (1).

Tuttociò che Pietro Swart dice sulla conferma dell'elezione di Pietro Magni, non è che pretta menzogna; e ciò ch'è più maraviglioso si è, che il dotto e laborioso archivista e secretario regio Von Stiernman editore del libro citato da Swart, il quale dice nella sua prefazione, che egli si è procurato tutto ciò che gli archivi di Svezia posseggono di documenti sopra i vescovi di Westeräs, non abbia rilevato la menzogna, la quale egli riceve seriamente come una verità storica avverata; e dice nelle sue annotazioni pag. 138, che Pietro Magni ricevè la conferma della sua elezione a Roma, perchè il diario vastenense così riporta.

Al certo Pietro Magni si diceva confermato e consacrato vescovo di Westeräs, quando arrivò nel 1524 a Wadstena, e i monaci lo credettero altresì di buona fede: nè Gustavo Wasa avrebbe loro permesso di scrivere altramente nei libri del convento, che con le stesse parole che noi leggiamo sul *diarium*: « *Crastino divisionis Apostolorum venit fr. noster doctor Petrus Magni de Roma consecratus in episcopum Arosiensem, receptus in curia procuratoris.* »

Imperocchè Gustavo Wasa dice nella sua lettera in data di Gripsholm 24 decembre 1554 all'arcivescovo, che la cronaca d'Olavo Petri suo fratello non vale niente, perchè parla troppo favorevolmente della religione cattolica (2): ed ei fece distruggere questa cronaca, che infatti non si trova più (3): e depose Botwid vescovo di Stregnäs e lo mise in prigione, perchè avea dato aiuto

(1) Platina *Ibid.* p. 382. Handlingar ec., o *Atti relat. alla Stor. della Scandin.* P. XVII p. 190.

(2) Spegel, *Docum.* cit. p. 99 n. 45.

(3) Gjörwell, *Atti della r. bibl.* p. 6.

al defunto Olavo Petri per iscrivere la sua cronica (1). Sempre fu pericoloso ed è tuttavia lo scrivere in Svezia; perchè il re Giovanni III fece perseguitare li eredi di Pietro Brahe per avere la sua cronica che noi abbiamo citata nel §. 1, e distruggerla (2). Tegel ebbe la compiacenza di fare ritoccare la sua storia dalla stessa mano reale di Carlo IX, come Gustavo Wasa avea ordinato per tutti i libri da stampare (3): di modo che questa storia può essere chiamata l'opera di questo stesso re, come Tegel lo dice nella sua epistola dedicatoria pag. 4; senza ciò egli avrebbe probabilmente avuto la stessa sorte di Botwid.

In ogni tempo v' ebbe in Svezia una censura di libri estremamente tirannesca, perchè non si leggesse alcuna verità disaggradevole per il governo (4).

Le persone che erano meglio in istato di sapere se Pietro Magni era realmente vescovo consacrato, non ne dicono niente: come Pietro Brahe nipote di Gustavo Wasa, che sposò Beata Stenbock sorella alla moglie del re Gustavo (5), che parla nella cronica ms. cit. §. 1 all'anno 1524 della deposizione e della fuga in Norvegia di Pietro Sunnanwädher, e all'anno 1528 della consacrazione di tre vescovi fatta da Pietro Magni. Similmente il secretario della cancellaria di Gustavo Wasa, il cronichista Rasmus Carlsson, la cui cronica ms. si trova alla biblioteca reale di Stockholm, riferisce le stesse cose

(1) *Acta litteraria Sveciae* Vol. II p. 227, an. 1776.

(2) Messenii *Scond. illustr.* T. VII p. 103.

(3) *Atti* cit. *sulle interne relaz. della Svezia* ec. Vol. II p. 117.

(4) Uplysningar i Swenska Historien, *Schiarimenti sulla storia svedese* P. II p. 121. Stockh. 1770 Samuel Alexander, *Historia libror. prohibitor. in Svecia,* Upsal 1765.

(5) Minne af Riks-Drotset Per Brahe i Svenska Akadem. Handlingar — *Memorie del gran giudice del regno Pietro Brahe, negli Atti dell'Accad. Sved.* P. V p. 229.

di Brahe, e non dice neppur esso che Pietro Magni, che consacrò dei vescovi, fosse consacrato esso stesso. Anche tutte le croniche anonime mss. della biblioteca reale e della biblioteca d'Upsal non ne fanno parola: e quando Giovanni Herbot elemosiniere cattolico della regina Caterina, moglie del re Giovanni III, scrisse più commentari, nei quali sosteneva, che i moderni ministri della parola di Dio nella chiesa di Svezia non sono veri preti, non essendo stati legalmente eletti nè ordinati; che in conseguenza la chiesa di Svezia non possedeva veri sacramenti (1); l'arcivescovo Lorenzo Petri Nericus lo confutava dicendo, che tutti divengono preti mediante il battesimo; che il diritto d'eleggere per ministro della parola di Dio una di queste persone ordinate col battesimo appartiene alla comunità; che questa comunità di fedeli può eleggere tal persona che buona le sembri, e fare questa elezione o farla fare da un vescovo o preposto di tal maniera, che le sembri convenevole; e che il cristiano eletto in questo modo è vero e legittimo prete o vescovo (2). Eppur questo arcivescovo era stato nel 1531 consacrato da Pietro Magni stesso (3): e nulla gli sarebbe stato più naturale che rispondere a Herbst: « Quegli che m'ha consacrato era ancor egli consacrato vescovo da un vescovo cattolico, come il vescovo che ha ordinato voi, e in conseguenza voi non avete niente a rimproverare nè a me nè al mio clero. » Ma l'aneddoto della consacrazione di Pietro Magni a Roma, che era stato buono per imporre agli Svedesi, non valeva contro Herbst che ne sapeva troppo per dar fede a simili storielle; e perciò non restavano più altri mezzi di difesa all'arcivescovo che quelli del suo maestro di

(1) Spegel, *Docum.* cit. p. 119 n. 56.

(2) Bazius, *Inventarium Ecclesiae Sveo-Gothor.* p. 367. Lincopiae 1642. Messenii, *Scond. illustr.* T. VII p. 16.

(3) Rhyzelii *Episcop.* p. 262.

Wittemberga (vedi §. 1), il quale egli copia quasi letteralmente nel libro che questo arcivescovo scrisse nel 1566, e che fu stampato a Wittemberga nel 1587 col titolo *Om Kyrkio-Hadgar och Ceremonier: Leggi e rituale della chiesa.* E questa confutazione dell'arcivescovo contro Herbst fu ricevuta come una grande maraviglia del clero svedese riunito nel 1573 a Stockholm (1): mentre l'11 decembre 1699 il re fe' punire severamente una persona che avea benedetto dei matrimoni senza essere ordinato prete (2); e la legge del 1 decembre 1713 (3), degli 8 decembre 1721 (4), e del 12 gennaio 1726 (5) fa cacciare di Svezia tutti quelli che insegnano simili dottrine democratiche.

Al tempo di Giovanni III e del suo figlio Sigismondo vi erano troppe relazioni tra la Svezia e Roma, perchè si dovesse lasciare in obblio la pretesa consacrazione di Pietro Magni; alla quale i suoi contemporanei un poco chiaroveggenti sembra non prestassero fede; perchè la trapassano sotto silenzio nelle loro croniche. Ma dacchè Sigismondo fu cacciato dal trono del suo padre in Isvezia dallo zio Carlo IX, tutti gli Svedesi che avevano avute delle relazioni con Roma o col clero cattolico furono passati alla ruota o impesi alla forca, come il conte Erico Brahe riferisce al re Sigismondo (6). Ed eccoti allora che Giovanni Messenio rifrigge l'aned-

(1) Messenii, *Scand. ill.* T. VII p. 25.

(2) Sveno Wilskman, Swea Rikes ec. *Opera ecclesiastica del regno svedese* p. 449 Orebro 1781.

(3) Von Stiernman, p. 178.

(4) Ibid. p. 192.

(5) Ibid. p. 200.

(6) Al conte Erico 5 gen. 1599. *Archivi di Sigismondo.* Vedi Von Stierman — *Storia del re Sigismondo e del re Carlo IX.* Prefazione e P. I p. 466. Stockh. 1746.

doto della consacrazione di Pietro Magni, e dice ch'ebbe luogo a Roma l'anno 1524 (1).

Vediamo ora se difatti la consacrazione di Pietro Magni abbia potuto aver luogo nel 1524. Ei fu verso la metà di settembre del 1523 che l'elezione di Pietro Magni intervenne a Westeräs; e il re gl'inviò un corriere in Italia ad annunziargli questa felice novella (2). Ora Pietro Magni avea la sua residenza in una città d'Italia che si chiama Castro, come scrive esso stesso (3) dietro una traduzione svedese ms. d'una legge marittima e d'un trattato di medicina di Giovanni de Rupe Cisa, che Pietro Magni fece a Castro l'anno 1522 come esso stesso lo annota, e Sveno Bring riferisce (4). La città che porta il nome di Castro e più vicina a Roma, è lontana ventidue leghe, mentre poi non è certo che la residenza di Pietro Magni non fosse a Castro in Napoli o a Castro in Toscana. E come le armate di Francia e quella dell'imperatore e dei suoi confederati rendevano i viaggi in Italia difficilissimi e quasi impossibili dopo quell'anno 1522 (5), egli è più che probabile che Pietro Magni non abbia potuto condursi in Roma prima della sua dipartenza da Italia nel 1524: la quale cosa diviene ancora più probabile, se si consideri che già il 15 luglio di quest'anno arrivò a Wadstena, e che già in quei tempi vi voleva molto perchè un corriere potesse arrivare in Italia. È dunque da presumere che Pietro Magni niente altro avrà avuto di più caro che di mettersi in cammino per la Svezia, dopochè seppe di

(1) *Chronic. Episcopor. per Sveciam, Goth. et Finland. concinnatum a Io: Messenio* p. 98. Stockh. 1616.

(2) Olof Celsius, *Storia di Gustavo* I P. I p. 205. Stockh. 1746.

(3) I enom Stad i Waland som heter *Castro.*

(4) Samling af atskilliga Handlingar och Paminnelser. *Raccolta di diversi atti e memorie* p. 17.

(5) Rainaldi, *ad an.* 1526 n. 15 seqq.

essere stato nominato vescovo di Westerås da Gustavo Wasa, e che non avrà fatto questo viaggio a Roma per sollecitare la sua conferma e la sua consacrazione, la quale ei sapeva già dianzi che non avrebbe ottenuto; prima a cagione della vacanza della sede di Roma, la qual vacanza il conclave fino dal suo principio mostrò che manderebbe in lungo per le dissensioni fra il partito dei Medici e quello dei Colonna (1): e poi perchè egli non godeva in Roma una troppo buona riputazione. Inoltre una prova evidente che Pietro Magni non fu a Roma prima della sua partenza d'Italia, o almeno che vi fu male accolto, è questa ch'egli non portò pur una lettera del Papa per il vescovo di Linköping, nella corrispondenza del quale (2) non se ne trova la minima menzione, mentrechè questi era il solo vescovo in Svezia e nelle migliori relazioni colla corte di Roma. Indi vediamo che Giovanni Magni gli reca lettera di papa Adriano VI che ha la data dell'11 marzo 1523 (3). Or se Pietro Magni fosse stato consacrato a Roma, il Papa non l'avrebbe certamente lasciato partire senza lettera per il vescovo di Linköping. Siccome l'infaticabil Giovanni Braske non manca mai di comunicare a tutti i suoi amici e conoscenti le notizie, le quali ei cercava con tanta avidità in quei tempi di turbamenti, io ho letto e riletto con una attenzione particolare la voluminosa corrispondenza di questo vescovo per trovarvi la lettera che parli della importante notizia della consacrazione di Pietro Magni, notizia che certo il Braske avrebbe

(1) Platina, *De Vitis Pontif.* p. 384.

(2) *Atti della Bibliotec. di Linköping* P. I p. 147-207 P. II p. 178-224 — *Atti riguard. la Stor. della Scandia.* P. III p. 17-134. P. XIV 25-95. P. XV 4-50. P. XVI, 7-127, XVII 67-224, XVIII, 211-345.

(3) Theiner Op. cit. T. I p. 399. Handlingar ec. *Atti* cit. P. XVII p. 134.

comunicato subito a tutto il mondo; ma pure non vi trovo una sola parola su questa, mentre ei s'affligge molto di non vedere intorno a sè che vescovi eletti e non confermati dalla corte di Roma, nè consacrati vescovi; come scrive in una lettera il 10 marzo 1525 fra le altre al vescovo eletto d'Abo (1). E nelle sue lagnanze amare sulla vedovanza della chiesa di Svezia non dice mai, che è almeno una consolazione per lui di vedere la sede di Westeräs occupata da un vescovo consacrato, idea che si sarebbe presentata da se stessa al suo spirito.

Pietro Magni godeva mala riputazione in Roma; poichè nella sua lettera del 6 marzo 1512 dice che il Papa lo considera come un *apostata* (2). Una prova che Pietro Magni era apprezzato nel suo giusto valore in Roma, chiamandolo apostata, è questa che egli manda il 30 settembre 1518 alcune bolle da Roma (3), e scrive all'abbadessa, al confessore generale e a tutta la comunità di Wadstena, che tutte le indulgenze papali non significano niente affatto; che bisogna consultare a tal riguardo gli scritti d'un certo dottore dell'ordine di s. Agostino all'università di Wittemberg, cioè a dire Lutero (4). È a

(1) Handlingar ec. *Atti* citati. P. XVIII p. 267. Vedi ibid. p. 325, 329, 334, 338, ec.

(2) Nw sather mik ju fõre war helge Fadher ath jak aer en apostata. Vedi Von Stiernman, Petri Andreae Nigri historia om de forna Westeras biskopar, *storia de' primi vescovi di Westeras* p. 134.

(3) Sono stampate nell'opera — Skrifter och Handlingar til uplysning i Swenska Kyrko och Reformations-Historia — *Scritti e Atti a illustrazione della Storia della Chiesa e riforma svedese* (di von Troil) P. V. p. 338 seqq. Upsala 1791.

(4) *Petri Magni monachi wadstenensis et rectoris domus sanctae Birgittae Romae ad conventuales wadstenenses, de nonnullis sui Ordinis privilegiis, futilitate indulgentiarum papalium et reditu suo in patriam. Romae* 1518, 30 septemb. *Diarium Varsten.* p. 133.

torto dunque che Swart (1), Messenio (2) e Rhyzelius (3) dicono, che questo vescovo di Westeräs è stato un fervido cattolico romano fino alla sua morte; mentre ei fu precisamente il primo tra i suoi compatriotti a raccomandare la nuova dottrina di Lutero agli Svedesi (4): e fu questo fatto quello che constituì agli occhi di Gustavo Wasa i meriti di Pietro Magni, e fece che il re stesso lo proponesse al capitolo di Westeräs nella sede episcopale vacante per la deposizione di Pietro Sunnanwädher (5). Imperocchè del rimanente Pietro Magni era uno spirito molto limitato, come la sua lettera circolare dell'anno 1530 lo dimostra, e Gustavo Wasa lo dice nella sua lettera del 27 marzo 1530 (6).

Certo, l'astuto Pietro Magni si dava in Svezia tutta l'aria d'un vescovo cattolico, abbenchè egli partecipasse ai sentimenti di Lutero sulle indulgenze. Tuttavolta esso stesso andò concedendo indulgenze in Svezia per ingannare il buon popolo che era affezionato alle antiche abitudini; giacchè alla biblioteca di Skokloster si trova una lettera d'indulgenza segnata num.° 242 che Pietro Magni diede nel 1525 alla chiesa di Lima (7). D'altra parte però, s'ei non predicava esso stesso il vangelo di Lutero, non metteva il minimo ostacolo acciocchè non fosse predicato nella diocesi di Westeräs; come ben s'oppose il coraggioso Giovanni Braske in quella di Linköping malgrado

(1) Hist. om de forna ec. — *Storia dei primi vescovi di Westeras*, p. 21.

(2) Op. cit. T. IX p. 49.

(3) Op. cit. p. 263.

(4) Fant, Utkast ec. *Disegno di prelezioni sulla storia svedese* 11 p. 3.

(5) Tegel, *Storia* cit. P. I p. 80.

(6) Registr. fol. 162.

(7) Handlingar ec. *Atti riguardanti la storia della Scandia*. P. XVII p. 135.

tutte le minacce e i cattivi trattamenti che avea dovuto provare da parte di Gustavo Wasa. Anzi per contrario « quando nel 1530 vi furono alcuni nella diocesi di Westeräs che si mostrarono impazienti e gridavano a cagione del cambiamento di religione, Pietro Magni li esortò con circolari a stare tranquilli e sottomettere la cosa a un esame più maturo » dice Rhyzelius (1). Laddove Braske rispose al re, che non valeva la pena che un concilio condannasse la dottrina di Lutero, perchè questa dottrina non era che un ammasso di eresie tutte condannate già dai concili dei secoli passati, siccome il re stesso avea qualificata questa dottrina nella proscrizione contro di essa dell'anno 1523 (2).

Or poichè secondo il diario warstenense il vescovo Giovanni Braske, conosciuto pel suo zelo dell' antica religione, facea frequenti visite a Wadstena, e vi sacrò, tra le altre cose, gli 11 luglio 1521 l'abbadessa, e la domenica nell'ottava di s. Brigida 1522 due suore; e poichè il p. Ingemari arrivò da Roma con le bolle e la detta lettera di Pietro Magni sulle indulgenze il 23 giugno 1520; questa lettera non era potuta restare un secreto per Braske, il quale scriveva ancora il 18 luglio 1523 al Papa, e inviava questa lettera pel dottor Giovanni (3), persona sicura; di maniera che i mezzi non mancavano al Braske per ismascherare presso il Papa l'astuto Pietro Magni. Nè il Papa ha certamente potuto far consacrare vescovo un uomo, che professava così pubblicamente le dottrine di Lutero, e ciò tanto meno perchè il Papa stesso avea già nel 1512 chiamato Pietro Magni un *apostata*. Fu verso il mezzo settembre 1523 che Gustavo Wasa dimandava colle sue lettere la conferma dell'elezione di

(1) Op. cit. p. 263.
(2) Handlingar ec. *Atti* citati ibid. p. 159.
(3) Ibid. p. 152.

Pietro Magni; ma arrivarono da Roma verso la fine di settembre di questo stesso anno alcune lettere, per cui era ordinato al re di permettere all'arcivescovo Gustavo Trolle, che avea seguitato il re Cristiano in Danimarca, di ritornare nella sua patria per esservi ristabilito nella sua antica dignità.

Gustavo Wasa non ascoltò le informazioni del nunzio apostolico Giovanni Magni contro l'autenticità di questo breve, e si lamentò con amarezza dell'oltraggio che gli faceva la santa Sede in due lettere, l'una del 1° ottobre 1523 diretta al collegio dei cardinali, e l'altra del 4 ottobre 1523 al Papa. Le quali lettere dovettero certamente arrivare a Roma nello stesso tempo con la dimanda della conferma dell'elezione di Pietro Magni scritta quindici giorni prima; e dovettero talmente imbarazzare gli affari di Svezia in Roma, che salta invero agli occhi d'ognuno, in tali congiunture non essersi potuto trattare affatto di confermare l'elezione, e meno ancora di far consacrare un vescovo qualunque per la Svezia senza averne più ampia informazione, e soprattutto senza attendere l'arrivo del nunzio Giovanni Magni, di cui il re Gustavo Wasa annunziava la partenza per Roma nella sua lettera al Papa in data da Stockholm il 10 settembre 1523 (1). E dice nello stesso tempo ch'egli ha dato pieno potere a Giovanni Magni per trattare col Papa sulla conferma delle elezioni per le sedi episcopali vacanti in Svezia: « *Qui vero nobis grati et ecclesiae utiles erunt satis ostendimus praefato domino Ioanni Gotho Sanctitatis vestrae Legato, cui in omnibus nostris negotiis et vacantium ecclesiarum eam fidem apud sanctam Sedem apostolicam dari petimus, quae nobis apud eam agentibus praestaretur.* » I senatori del regno aveano già il 12 giugno 1523 scritta la stessa cosa al Papa. Nella sua lettera al collegio dei

(1) Theiner, Op. cit. T. I p. 403

cardinali in data da Stockholm il 1° ottobre 1523 (1) il re Gustavo dice che la santa Sede non potrebbe dare una miglior prova della falsità della lettera arrivata sull'affare di Gustavo Trolle, che confermando l'elezione di Giovanni Magni per la sede archiepiscopale d'Upsal. Ora, siccome il fratello di Giovanni Magni Olavo Magni era il portatore di questa lettera e plenipotenziario del re (e ciò scrive Gustavo Wasa nella sua lettera al Papa in data da Stockholm il 4 ottobre 1523 (2), è da supporre che Olavo abbia piuttosto curato gli interessi del suo fratello a Roma, come gli era stato ordinato di farlo per la lettera del re citata, che non di occuparsi della persona di Pietro Magni, di già così odiosa alla corte di Roma, come abbiamo veduto: e neppure potè egli riuscire per il suo fratello (tanta prudenza la corte di Roma metteva nella sua condotta), il quale non ottenne la conferma della sua elezione, che il 28 luglio 1533, e fu allora consacrato a Roma da Alessandro de Caesarinis nella chiesa di s. Angelo (3). Spegel dice che il re nominò Olavo Magni vescovo di Strengnäs, e che lo inviò a Roma per cercare di ottenere la conferma per sè e per il suo fratello (4). E certamente avrebbe più facilmente ottenuto d'essere consacrato vescovo a Roma che Pietro Magni; giacchè dopo la morte del suo fratello egli vi fu consacrato vescovo d'Upsal *in partibus* il 16 ottobre 1544 (5).

Siccome Pietro Magni desiderava tanto di ritornare nella sua patria dopo la sua lettera del 30 settembre 1518 (6), e certo per profittarvi del fermento degli spi-

(1) Theiner, ibid. p. 407.
(2) Theiner, ibid. p. 409, Tegel, *Storia di Gustavo* I, P. I p. 80.
(3) Peringskiöld, *Monumenta Uplandica* p. 173. Stockh. 1710.
(4) *Storia Eccles.* P. II p. 122. Linköping 1707.
(5) Peringskiöld, op. cit. p. 174.
(6) *Diarium Varzstenen.* p. 273.

riti in suo favore personale, e vi era difatti ritornato appresso a poco nello stesso tempo di Giovanni Magni, si vede che il primo non avea affatto la confidenza della santa Sede, perchè questa gli preferì il suo compatriotta per la nunziatura di Svezia. Difatti il papa Clemente VII si lamenta in un breve diretto al vescovo di Linköping il 19 settembre 1526 (1) dei progressi che le dottrine di Lutero facevano in Svezia, senza parlare affatto del preteso vescovo di Westeräs Pietro Magni: il quale dopo un *falso* breve apostolico (2) ricevè solamente l'istituzione canonica o la conferma della sua elezione alla sede episcopale di Westeräs l'anno 1526. Mediante questo breve papa Clemente VII risponde alla lettera che Gustavo Wasa scrisse il 10 e il 14 settembre 1523, e accetta i candidati proposti dal re per le sedi episcopali vacanti in Svezia. Questo breve prova dunque all'evidenza, che l'ambasciatore di Svezia Olavo Magni non potè ottenere una risposta alle lettere del re se non nel 1526, e che in conseguenza l'adoperarsi di Gustavo Wasa presso la corte di Roma non avrebbe avuto alcun effetto che dopo tre anni, e che in particolare Pietro Magni non sarebbe stato consacrato vescovo di Westeräs nel 1523 o 1524 a Roma. Imperocchè arrivando in Svezia nel 1524, avrebbe portato esso la risposta del Papa in ciò che concerneva la sede di Westeräs.

Tuttavia è da notare che questo breve medesimo contiene nello stesso tempo la conferma per Giovanni Magni eletto arcivescovo d'Upsal. Or questi nella relazione della situazione di Svezia che mandò al papa il 1° luglio 1527, non sapeva ancora esso stesso che avea ricevuto la conferma della sua elezione, perchè la diman-

(1) Rainaldi, *Annal. Eccles.* ad an. 1526, n. 128.

(2) Inserito negli *Atti riguard. la storia della Scandia.* P. XVIII p. 323.

da (1): come altresì fanno per lui i vescovi polacchi il 28 gennaio 1528 e il re di Polonia il 24 gennaio 1528 (2). Vi ha dunque luogo a dubitare dell'autenticità di questo breve, il quale non si trova nel *bullarium romanum*, dove si trovano (3) le bolle e i brevi di Clemente VII. E in Celsio *Recensio bullarii romano-sveogothici*, e in Gorthan *Ad recensionem bullarii accessio* si cerca invano questo breve, che in conseguenza Clemente VII non ha mai dato. — Il breve in favore dell'arcivescovo Gustavo Trolle ci mostra che si sapevano fabbricare brevi in Svezia, e dipoi si erano fatti rapidi progressi in questa bell'arte di falsificare, come ci rapporta Giovanni Brasko (4): il quale scrive ugualmente il 5 marzo 1523 (5), ch' erano allora in un' ignoranza completa in Svezia di ciò che facevasi a Roma. Il 6 marzo 1523 e il 16 aprile 1523 Braske scrive che vi erano ogni sorta di rumori riguardanti la conferma dell'arcivescovo e del vescovo di Skara (6); ma che gli era impossibile di sapere la verità, perchè gli agenti di Gustavo Wasa intercettavano tutte le lettere (7). Ma oggi si sa che Giovanni Magni non fu confermato e consacrato arcivescovo d'Upsal che l'anno 1533, e che in conseguenza il breve che conferma la sua elezione nel 1526, è falso.

La maniera con cui Gustavo Wasa trattò Pietro Magni in tempo della coronazione, è una prova che il preteso vescovo consacrato a Roma non è altro che un

(1) *Atti* cit. *sulle interne relaz. della Svezia sotto Gust. I.* Appendice p. 36.

(2) Theiner, op. cit. T. I, p. 415-16.

(3) T. I, p. 635 seqq. *edit. Lugdun.*

(4) Handlingar ec. — *Atti cit. riguard. la storia della Scand.* P. XVIII p. 229.

(5) Ibid. 6 XVII, p. 86.

(6) Ibid. p. 91 e p. 115.

(7) Ibid. P. XVIII p. 331 e 337.

abominevole impostore: giacchè negli articoli in data di Wadstena (1) si dice che la coronazione del re Gustavo I non potrebbe aver luogo; perchè non vi era vescovo per farla. — Ora la dieta di Wadstena fu tenuta la domenica dopo la festa di s. Michele 29 settembre dell'anno 1524 (2): e Pietro Magni arrivò a Wadstena questo stesso anno il giorno innanzi la festa della divisione degli Apostoli, festa che si trova ancora notata il 16 luglio sull'almanacco (3). Pietro Magni fu dunque in Svezia prima della dieta di Wadstena. Ma pare che non fossero abbastanza impedite le comunicazioni con Roma per non temere che la favola della consacrazione di Pietro Magni non fosse saputa in Svezia; alla quale consacrazione gli Svedesi un poco alla portata di saperne qualche cosa non prestarono fede passandola sotto silenzio nelle loro croniche. Vediamo che Giovanni Braske solo vescovo legittimamente consacrato, era talmente cagionevole verso questo tempo, che fu costretto a non uscir di camera, come scrive a Gustavo Wasa il 18 aprile 1524, non che nell'ottava dell'epifania 1525 (4): e scrive al consiglio di Stato che non ha potuto rendersi alla dieta di Wadstena (5). Intanto il 12 gennaio 1528 alla coronazione di Gustavo non si trovò altro che un solo vescovo in funzione, quello cioè di Skara (6):

(1) *Atti* qui cit. P. XIII p. 86.

(2) Tegel, *Storia di Gustavo* I P. I p. 9. — *Atti*, qui cit. P. XIII p. 83.

(3) Almanach för aret 1844 utgifven ec. *Almanacco per l'anno 1844 pubblicato dall'Accademia di Wetenskap in Stockholm.*

(4) *Atti* qui cit. P. XIII p. 54 e p. 125.

(5) Ivi p. 127.

(6) Tegel, *Storia* cit. P. 1 p. 186. — Spegel, *Storia Eccl.* P. III p. 294. — Vedi anche Rasmus Ludwigsson. En Historia om Gambla Konung Gustaf ec. *Storia sull'antico re Gustavo all'ann.* 1528 — Kon. Gust. Krönika försattad ec. *Cronica del re Gustavo compilata da Rasmus Carlsson all'an.* 1578. — Manoscritti nella biblioteca reale di Stockholm.

di maniera che Pietro Magni avrebbe ben potuto coronare Gustavo Wasa al tempo della dieta di Wadstena. Ma i re regnavano allora per la grazia di Dio; e le unzioni fatte da un vescovo legittimo erano il canale per cui essi acquistavano questa grazia, senza la quale non avrebbero potuto mai trovar grazia dinanzi ai loro sudditi: e Gustavo Wasa non osava ancora urtare troppo forte i religiosi sentimenti degli Svedesi, non essendo per anco prima della dieta di Westerås in istato di soggiogarli, e dovendo temere che la pretesa consacrazione di Pietro Magni a Roma non fosse scoperta bentosto, come la più abominevole menzogna. — Il vescovo eletto di Strengnäs fu quello che contribuì più di tutti gli altri vescovi per far trionfare Gustavo Wasa alla dieta di Westerås, come abbiamo veduto al §. 1, e che avrebbe meritato di mettere la corona di Svezia sulla testa del re; ma Gustavo usò tutti i mezzi che erano in suo potere per farsi coronare nel modo che avesse il più possibile l'aria di esser legittimo, e mettersi così prudentemente a coperto da tutte l'eventualità.

Olavo Magni (1) dice, che la coronazione dei re di Svezia si fa conforme al pontificale romano, secondo il quale l'arcivescovo deve fare l'atto della coronazione: e difatti fu l'arcivescovo che coronò la moglie di Gustavo Wasa (2), Caterina figlia del granduca di Sassonia-Lauenburg: fu l'arcivescovo che coronò il 29 giugno 1561 il re Enrico XIV, e che fece questa ceremonia con le unzioni e con tutti i riti del pontificale romano (3). Si vede

(1) Hallman, Oluff Petri och Lars Petri Lefverne. — *Vita di Olavo Petri e di Lorenzo Petri.* Cap. XIV.

(2) *Hist. de Gent. Septentr.* lib. 14 cap. 3, Basileae 1567.

(3) Nytt Forrad af äldre och nyare Handlingar rörande Nordiska Historien. — *Nuova raccolta di atti antichi e recenti riguardanti la storia Nordica.* Docum. IV p. 227, Stockh. 1753.

adunque che Gustavo Wasa aveva uno scopo tutto particolare di non lasciarsi coronare da quello che impose nello stesso tempo la corona alla regina; ma di derogare all'antico costume e di farsi coronare dal vescovo di Skara. La coronazione della regina non portava alcuna conseguenza, ma quella del re stabiliva i diritti della sua dinastia, e perciò egli si fece coronare dal solo fra i vescovi eletti in Svezia che avea ricevuta la conferma da Roma (1), benchè invalidamente consacrato da Pietro Magni.

Messenio è dunque in contradizione con se stesso, quando dice a proposito di questo vescovo: «Lorenzo Andrea non potè determinare Pietro Magni vescovo di Westeras a consacrare i vescovi eletti prima che i detti vescovi non si obbligassero in iscritto, che farebbero in modo da ottenere a Roma la conferma delle loro elezioni, e che scuserebbero colà Pietro perchè li consacrava senza il permesso del Papa (2).»

Ed è veramente ridicolo il vedere che Pietro Magni sapendo che ogni comunicazione con Roma era intercetta, e mentre che avea speranza che Lutero fosse posto sul trono come papa, nè già solo per derisione, come fece nel 1527 il duca di Borbone, ma con tutta serietà, affettasse ora una sottomissione alla santa Sede, ch'è tanto poco in armonia con la lettera di lui sulla utilità delle indulgenze papali.

Tutti i vescovi eletti in Svezia non erano che creature di Gustavo Wasa: se non che Giovanni Braske non risparmiava alcun mezzo per attrarre questi uomini più deboli forse che colpevoli, e legarli alla Chiesa, come lo dimostra una quantità di lettere che egli, il Braske, scrisse

(1) Spegel, *Docum.* cit. p. 150 — *Atti riguard. la Stor. della Scond.* P. XVII 91. Messen. *Scond. ill.* T. V p. 53.

(2) *Scond. ill.* T. V. p. 41.

a questi vescovi. Laddove in tutta la sua corrispondenza non si trova che sola una lettera insignificante scritta da lui a Pietro Magni vescovo di Westerås (1): il che serve a dimostrare che Braske non restò in alcun modo ingannato dalla ipocrisia del preteso vescovo consacrato di Westerås. Giovanni Braske era un uomo così circospetto ed accorto nel suo operare, che anche Gustavo Wasa confessa di non aver potuto sapere qual era il vero sentimento di questo vescovo (2). Braske nomina Gustavo Wasa suo intimo amico (3) in una lettera a lui diretta, che ha per data la vigilia di Natale 1523, mentre che in una lettera del 5 marzo 1523 *ad magistrum Ioannem in curia romana,* chiama Gustavo Wasa un tiranno pericoloso, col quale si deve fare uso di grande prudenza (4). E il 1° aprile 1525 scrisse al vescovo eletto di Skara: «Chi non sa dissimulare non sa governare; nel tempo che corre, chi dissimula bene e tace, è saggio (5).» Di maniera che il titolo di vescovo che Giovanni Braske dà nella sua lettera citata a Pietro Magni, non prova affatto che Braske lo credesse realmente consacrato vescovo. D'altronde Giovanni Magni è chiamato nella corrispondenza di Braske arcivescovo d'Upsal in uno scritto dell'anno 1526, mentre Giovanni Magni non fu consacrato che l'anno 1533 (6).

Non è fuor di proposito far qui rilevare che Giovanni Magni arcivescovo detto d'Upsal e nunzio apostolico, avea un fratello chiamato Pietro Magni; giacchè egli dice nella sua lettera a Giovanni Braske, che ha la data

(1) *Atti* or cit. P. XVIII p. 343.
(2) *Ibid.* P. XIII p. 30.
(3) Kere gode besynnerlige ven. Ibid. P. XVII p. 130.
(4) *Ibid.* p. 84.
(5) *Ibid.* P. XVIII p. 277.
(6) Perinskjöld, *Monum. Upland.* p. 173. Rhyzel. *Episc.* p. 54.

d'Upsal del 28 agosto 1529: *Scripsit etiam nobis germanus noster dominus Petrus Magni.* «Nostro fratello Pietro Magni ci ha pur scritto così (1)». E Giovanni Braske scrive una lettera *ad dominum electum upsalensem cum ejus fratre domino Petro:* «All'eletto d'Upsal col suo fratello Pietro (2).» Similmente Braske scrive il 26 marzo 1525: *ad magistrum Olaum revm̃us dominus upsalensis germanus vester salvus est.* «Il reverendissimo monsignor d'Upsal vostro fratello sta bene (3).» Laonde la voce *germanus* non significa qui altro che *fratello germano.* Ora il padre di Giovanni Magni si chiamava *Magno Pederson Store*, e la madre chiamavasi *Cristina Kuse* (4). Laddove il padre del preteso vescovo di Westerås si chiama *Mans* o *Magno Jönsson* (5): di maniera che non potè essere chiamato fratello germano di Giovanni Magni: ed è più che probabile che al fratello di Giovanni Magni indirizzi Giovanni Braske le lettere sue quando scrive a Roma a Pietro Magni. Perocchè il fratello di Giovanni Magni abitava a Roma nella casa di s. Brigida, e a ciò che sembra, egli era monaco del convento *wastenensis* secondo una lettera che ha la data del 19 giugno 1524 (6).

Dopo tuttociò che abbiamo veduto non senza ragione Aroldo Huitfeld dice: «L'anno 1528, quando tutti i vescovi di Svezia furono deposti, allora solamente Gustavo si lasciò coronare a Upsal (7).» Il *Chronicon episcoporum* di Giovanni Messenio contiene dunque sulla consacrazione

(1) *Atti* quì cit. P. XVIII p. 249.
(2) *Ibid.* p. 243.
(3) *Ibid.* p. 272.
(4) Peringsk. *Mon. Upl.* p. 173.
(5) Swart, *Storia de' vescovi di Westeras* p. 21.
(6) Rhyzel. *Episcop.* p. 55.
(7) Konning Friderich den I s. ec. *Storia del re Federico* I p. 156. Kiöbenhafn 1592.

di Pietro Magni una osservazione che è contraria a tanti fatti storici provati in modo, da saltare agli occhi che Messenio ha con tutta buona fede fabbricata questa menzogna per acquistarsi la buona grazia dei suoi compatriotti, e ottenere da loro l'amnistia per que' due titoli odiosi, cioè perchè era stato inviato dal re Giovanni III a fare i suoi studi presso i Gesuiti (1), e perchè s' era fatto cattolico. Invero dice egli stesso nella sua prefazione al Tom. IX della *Scondia illustrata: Ex necessitate magis, quam libera voluntate dixi, feci et scripsi:* « fu più per necessità, che per libera volontà che io ho detto, fatto e scritto». Giovanni Messenio non fu di ritorno in Svezia che dopo il mese di novembre 1608 (2): e il *Chronicon episcoporum* fu la sua prima opera, la quale ei corresse in molti punti nella sua *Scondia illustrata* (3) scritta sopra documenti autentici, i quali Messenio non ebbe alle mani prima dell' anno 1613 (4). Ora il suo *Chronicon episcoporum* è stampato *Holmiae ex typographia viduae Guttenwicianae anno* 1611. Non può dunque essere considerato se non per un'opera scritta per piacere al governo svedese. Imperocchè l'anno 1613 si fecero di nuovo false querele contro Giovanni Messenio perchè avea studiato presso i Gesuiti (5).

Adunque dal 1613 in poi Giovanni Messenio confrontava documenti autentici, e il 20 agosto 1616 entrò nella prigione di Caianeborg, ove scrisse la sua *Scondia illustrata*, come dice nelle sue prefazioni; e ove nulla più aveva nè a sperare nè a temere, poichè era con-

(1) Stiernman, *Biblioth. Sviogoth.* p. 128. Holmiae 1731.

(2) Stiernman, loc. cit.

(3) Warmholtz, *Biblioth. Histor.* P. IV p. 154.

(4) Stiernman loc. cit.

(5) Nytt Förrad af äldre och nyare Handlingar rör. Nordiska Hist. ec. — *Nuova raccolta di più antichi e moderni Atti riguard. la storia del Nord* p. 144 e 210.

dannato in vita (1). Ora in questa ultima opera scritta con cognizione di causa e sopra documenti autentici Messenio dice solamente, che Gustavo Wasa fece il 5 gennaio 1528 a Stregnäs solennemente da Pietro Magni mettere in possesso delle sedi episcopali i vescovi: *Per arosiensem procurat antistitem Petrum solemniter invitandos* (2); senza dire che Pietro Magni consacrò veramente questi vescovi, nè che fosse consacrato esso stesso.

Nella sua *Scondia illustrata* Messenio non dice più di quello che il suo editore Peringskiöld gli fa dire; giacchè il cancelliere della corte Salvius disse già l'8 luglio 1637 in una lettera al cancelliere del regno Axeloxenstierna: «Io non credo che si possano lasciar stampare e pubblicare gli scritti di Messenio tali quali sono; ma che si debbano rifondere per non compromettere l'onore della nazione.» (3) Il figlio di Giovanni Messenio Arnoldo ritoccò già e copiò la *Scondia illustrata;* e Stiernman (4) dice che l'edizione fatta di questo libro da Peringskiöld differisce in più passi dal MS. d'Arnoldo Messenio: e leggendo Stiernman (5) e Olavo Celsio (6) ognuno si può convincere, che Arnoldo non approvava sempre ciò che scrisse il suo padre; ed è incerto, se è Giovanni o Arnoldo o Peringskiöld stesso, che parla nella *Scondia illustrata* Tom. V impresso a Stockolm l'anno 1701. Imperocchè il titolo del libro porta: «*Ob*

(1) Stiernman, loc. cit.

(2) T. V. p. 41.

(3) Handlingar til Upslysning af Swenska Histor. ec. — *Atti a illustrazione della Storia svedese raccolti e pubblicati da E. M.* Fant p. 96.

(4) Företal til Tegels Kon. Eric. XIV 5 Hist. — *Prefazione alla storia di Erico XIV di Tegel* p. 2.

(5) Anmarking till Werwing — *Annotazioni a Werwing.* T. II p. 196.

(6) *Dissert. de meritis et fatis Messeniorum,* Upsal 1733.

servationibus aucta a Ioanne Peringskiöld; e nel corso dell' opera non è indicato quali sono le osservazioni, o note dell' editore; ma tutto è dato come scritto di mano di Giovanni Messenio.

Noi avremmo desiderato che il chiarissimo e sì zelante autore alemanno dell' opera recente sulla Svezia da noi spesso citata (1) avesse avuto alle mani le fonti originali svedesi dalle quali noi potemmo attingere sul luogo stesso, per diffidare un poco più che non ha fatto delle asserzioni contenute negli scritti di Giovanni Messenio. I quali certamente sarebbero di grandissima autorità, se non si conoscesse a pruova che sono stati falsificati.

Egli è cosa poi inconcepibile che il dotto vescovo luterano svedese Enrico Benzelio citi il *Chronicon episcoporum* di Giovanni Messenio come autorità, ed anche come unica autorità, in una dissertazione, ove egli si fatica di dimostrare, che il clero svedese ha la successione apostolica (2). Ecco le sue parole: «Fra i vescovi che la Svezia avea verso il principio della riforma, ve ne sono molti che sono stati consacrati alla dignità episcopale dai romani stessi; e noi non vediamo, come possa loro negarsi la successione canonica, di cui parliamo. Messenio (3) afferma che il re Gustavo ha nominato quattro candidati per le quattro sedi vacanti, e che ha ottenuto la loro conferma in alcune lettere che il papa Gregorio gli scrive, e che anche Pietro Magni fosse preconizzato vescovo di Westerås; il quale essendo stato debitamente consacrato vescovo a Roma, come atte-

(1) *La Suède et le Saint-Siège.*

(2) *Meletema Historico theologicum de successione Episcopor. canonica apud evangelicos praesertim in Svecia. In Henrici Benzelii syntagma Dissertation. in Academ. Lundensi habitar.* T. I p. 569. *Francof. et Lipsiae* 1745.

(3) *Chron. Ep.* C. XII item *Scand. ill.* T. X p. 24.

sta il *Diarium wadstenense,* consacrò esso stesso più vescovi, i quali hanno di tutta loro forza sostenuta la riforma una volta incominciata.»

Questo è tutto ciò che il dotto vescovo luterano ha potuto dire e trovare a dire per provare i suoi pretesi titoli alla successione apostolica. Anche il professore Geÿer inviò da Upsal non ha guari un avviso al predicante metodista sig. Scott a Stockholm, di cui io ho avuta la fortuna di procurarmi una copia ms. il quale non contiene maggiori pruove che le autorità citate di sopra da Benzelio; il che forma nuovo argomento che altre non se ne potrebbero ritrovare. Ora noi abbiamo già veduto, che il *Chronicon episcoporum* di Messenio non merita alcuna fede: il che è evidentissimo se si consideri, ch' egli dice, essere stato papa Gregorio che confermò le elezioni dei vescovi fatte l' anno 1522, mentre che Gregorio non fu fatto Papa che nel 1572, e Pietro Magni consacrò già il 5 gennaio questi stessi vescovi. Certo il papa Gregorio non ha potuto far consacrare Pietro Magni; dacchè costui morì il 1534. Ond'è che nella *Scondia illustrata* (Tomo X pag. 24) citata da Benzelio si dice solamente questo, cioè che *Pietro Magni ordinò dei vescovi;* ma non vi si trova altrimenti detto che Pietro Magni fosse consacrato esso stesso; di maniera che Giovanni Messenio, Arnoldo Messenio, Giovanni Peringkiöld non contradicono in questo luogo ciò ch' era stato già detto nell'opera stessa *Scondia illustrata* (T. V pag. 41): luogo che il vescovo Benzelio con la sua buona fede evangelica si guarda bene di citare, perchè non è sì favorevole alla sua opinione, quanto l' altro, dove Pietro Magni si duole d' aver consacrato dei vescovi che hanno portato troppo lungi la riforma, come Messenio con un giuoco d'immaginazione lo fa parlare. Il qual linguaggio da niun documento autentico può giustificarsi se non sotto questo rispetto; cioè che i vescovi consacrati da Pietro Magni

furono più destri cortigiani di lui, e pervennero a soppiantarlo presso Gustavo Wasa; che lo depose con sua lettera del 22 marzo 1530 (1). Certo una tale ricompensa per tante sue furberie ha ben potuto determinarlo a querelarsi d'aver servito come di marciapiede a cotali uomini per salire alle loro dignità. Quanto al *Diario wadstenense* citato da Benzelio, noi abbiamo già veduto che i monaci non ne sapevano di più, perchè Gustavo Wasa intercettò tutte le lettere, e impedì ogni comunicazione coll'estero, e non lasciò da un altro lato vergato in iscritto se non ciò che gli era aggradevole (2). Quando poi Benzelio (ibidem) dice: «Messenio era uno dei principali fautori della religione papistica, e a ragione per questo ei merita tanto più che si presti fede a ciò ch'ei dice di Pietro di Westerås e degli altri vescovi;» allora il dotto vescovo fa veramente compassione; giacchè tutta la erudizione ch'egli ostenta, è degna di miglior causa. Si vede subito che Giovanni Messenio non fu un famoso papista al tempo che egli scrisse il suo *Chronicon episcoporum* se si consideri, che questo libro fu stampato nel 1611, e che nel 1610 Messenio fece stampare la sua *Detectio fraudis Iesuiticae* (3) scritto virulento contro i Gesuiti e contro i cattolici in

(1) Handling. rör Sveriges inre Förhall ec. *Atti riguard. le interne relaz. della Svezia sotto Gust.* I p. 319.

(2) Gustaf I s. Bref ec. Lettera di Gustavo I all'arcivescovo il 24 aprile 1539. Vedi *Atti* sopra cit. *per la Storia della riforma e chiesa di Svezia* p. 113.

(3) *Detectio fraudis Iesuiticae, in quodam libello famoso contra Carolum IX Svecor. Gothor. et Vandalor. regem publicando, per summum nefas commissae: ac simul gemina nebulonis cuiusdam Henr. Holmii ex barathro pontificio prodeuntis, delineatio, per Ioh. Messenium,* P. D. et P. C. *fideliter concinnata. Holmiae,* typ. *Reusner* 1610.

generale, e così pieno di calunnie, che egli stesso lo ripudiò prima della sua morte (1).

La futilità dell'argomento di Benzelio è manifestissima, se facciasi attenzione, che Giovanni Messenio riceveva ancora nel 1613 la cena presso i luterani (2): e che nel tomo XV della *Scondia illustrata o Epitome Scondiae illustratae* pag. 103 *Holmiae* 1705, si dice che i cattolici romani *hanno in ogni tempo sostenuto che i vescovi luterani di Svezia non sono veri vescovi.*

(sarà continuato)

(1) *Scond. ill.* T. IX. Prefazione.

(2) Nytt Förrad ec. *Nuova raccolta di atti ec. cit.* p. 227.



X.

La Lecture de la Sainte Bible en Langue Vulgaire ec.
La lettura della santa Bibbia in lingua volgare giudicata secondo le Scritture, la Tradizione e la sana ragione. Opera diretta contro i principii, le tendenze e i difensori più recenti delle Società Bibliche: con una storia critica del canone de' libri santi del Testamento antico, delle versioni protestanti della Bibbia e delle missioni protestanti tra' pagani ec. di *G. B. Malou* canon. onor. della cattedr. di Bruges, prof. e decano della facoltà di teolog. all'Univ. cattol. di Lovanio e bibliotec. della stessa Università. *Lovanio* presso Fonteyn. 1846. Tom. I. di pag. 274 Tom. II di pag. 550.

Bella al certo e di sommo rilievo è la materia che si tratta e svolge con chiarezza e forza nel primo volume dell'opera del prof. Malou, già da noi analizzato in un primo articolo, come ognuno ha potuto agevolmente convincersene dai lineamenti, che ne abbiam tratteggiati. Ma più importante è a parer nostro quanto si contiene nel secondo volume in cui l' A. piglia di fronte a combattere le società bibliche, la cui instituzione, come si è notato, è di ben fresca data. In questa parte, anche di mole maggiore di una metà dell' altra, nulla si ommette di quanto può conferire al pieno trionfo della causa cattolica su'novelli conati del protestantesimo, che in certa forma esaurì le proprie forze in ergendo quest' idolo, anzi questo enorme colosso che aduggia omai dell' ombra sua malefica la terra tutta, per contraporlo alla cattolica Chiesa. Questa

dal canto suo colpì l'opera audace fino da' suoi primordii a fine di premunire i figli suoi dal pericolo che lor sovrastava; la notò del marchio dell' ignominia, e fulminolla irrevocabilmente. Si risentì il protestantesimo del fatal colpo, e mandò grida di addolorato, e con amara ironia rimprocciolla come quella che tacciasse dell' opprobrioso nome di *peste* esiziale l'opera di Dio; alla quale dicevano non si potere opporre che i soli patrocinatori delle tenebre, quali appunto sono i Pontefici romani (1). Or qui è che il nostro A. pigliando tanto maggior lena quanto più s' inoltra nel suo polemico aringo, lasciate ormai le difensive, tutto si dà ad assalire corpo a corpo il nemico, e lo investe e stringe gagliardamente per ogni banda fino a non lasciargli scampo od uscita. A questo fine ne' cinque capi in che si parte questo volume, espone i motivi che s' ebbe gravissimi la Chiesa in opporsi a siffatta instituzione delle bibliche società; rileva i mozzamenti e le falsificazioni introdotte nelle loro versioni; esamina quanto da quelle adducesi di più specioso in favor del loro sistema; fa conoscere che tal sistema è impraticabile sott' ogni rispetto, e applicato a' popoli cristiani rovescia il cristianesimo dalle sue fondamenta; dimostra per ultimo che l'insegnamento della fede tra gl' infedeli per mezzo della lezione della Bibbia è contrario alle instituzioni fondamentali della cristiana religione, è nullo in se stesso, e compiutamente sterile nei suoi risultamenti; ciò che conferma passando in rassegna quanto si fece dalle bibliche società dalla loro origine fino a' giorni nostri. Tal è il campo che egli percorre; e noi ci piacciamo di tenergli dietro con la nostra fedele analisi, quanto i limiti di un articolo lo consentono.

E in prima ci si presenta un bel lavoro intorno alla

(1) Wegscheider *Instit. Theologiae christianae dogmaticae*. Ed. VI, Halae 1828 §. 45, not. (9).

canonicità dei libri santi, quale venne dal Tridentino dichiarata e definita. Imperocchè avendo la società biblica londinese di proprio moto troncate di un sol colpo le versioni da lei pubblicate di tutti i libri del vecchio Testamento che diconsi *deuterocanonici*, il nostro A. prende nel presente capo, che è l'ottavo, a provare, un cotal mozzamento essere stato per ogni rispetto un ordinamento temerario, un attentato intollerabile e iniquo. Con ciò egli viene a giustificare, anche indipendentemente dalla regola IV dell'Indice, la condanna da'sommi Pontefici pronunziata contro le bibliche società. Di fatto con tal troncamento venne la società a tassar di falsa ed erronea la decisione del Tridentino; venne a proporre ai cattolici bibbie monche e falsate; venne ad imporre altrui la propria, privata sua opinione come un domma, ed a violentar le coscienze contro il principio da lei stessa professato del libero esame.

Ma è egli poi o incerto o men saldo il canone della Chiesa cattolica sì che potesse la società biblica anche con sola un' apparenza di vero arrogarsi il diritto di togliere dalla Bibbia una sì rilevante porzione di essa? Anzi tutto all' opposto, siccome si accinge a dimostrare il Malou ne' due articoli in che divide questo capo; nel primo de' quali tratta la questione dommatica del canone, nel secondo la questione disciplinare.

Premesse pertanto le necessarie nozioni intorno a ciò ch' è *canone, libro canonico, non canonico, ecclesiastico, apocrifo;* non che la enumerazione dei libri chiamati in controversia sì dell'antico Testamento sì del nuovo; la dottrina e la fede della Chiesa intorno ad essi; in fine la distinzione tra i libri *protocanonici*, e i *deuterocanonici;* entra nell' argomento del primo articolo che suddivide in quattro paragrafi. Il primo di essi versa intorno al canone degli Ebrei e all' autorità del medesimo nella Chiesa: il secondo circa il canone della Chiesa primitiva; si riferisce

il terzo all' uso pratico dei libri *deuterocanonici* nella Chiesa; si discutono in fine nel quarto le ragioni *intrinseche ed estrinseche* che i ministri protestanti oppongono al canone del concilio di Trento.

La canonicità, dice giustamente l' A., è un fatto; ora un fatto dee provarsi per via di testimonianze; se adunque provisi dalle testimonianze che gli Apostoli abbiano ricevuto da G. C. come canonico ossia divino un qualche libro; che gli Apostoli come tale l'abbiano consegnato alla Chiesa; che i fedeli fin da' tempi apostolici abbiano in tal conto avuto quel libro; che i vescovi e i dottori nella Chiesa ne abbian sempre fatto uso sì nella esposizione e conferma del domma, come nel combattere contro gli eretici; è manifesto un tal libro aversi a riconoscere e ad ammettere siccome canonico e divino. La Chiesa ha sempre in se conservata la coscienza del deposito a se affidato; e però quando rende testimonianza della canonicità di qualche libro non le si può negar fede. Tuttochè i protestanti ammettano questo principio, pur ne ricusano l' applicazione rispetto ai libri *deuterocanonici* del vecchio testamento, che essi espunsero dalla Bibbia e dal novero dei libri canonici. In così fare essi non hanno altro appiglio che l'appello all'antica sinagoga, per forma che quelli stessi i quali hanno osato di tacciar di giudaizzante la Chiesa cattolica per aver ella adottati alcuni riti già in uso presso la antica sinagoga, ora non temono punto di apertamente giudaizzare essi stessi col preferire la sinagoga alla Chiesa, coll' adottarne il canone che quella unicamente ammette.

Tal è il motivo per cui nel primo paragrafo imprende il nostro Professore a trattare del canone degli Ebrei e della autorità sua nella Chiesa. Or egli addimostra non poter il canone ebreo torsi a tipo del canone cristiano, sì perchè incerto e sì ancora perchè mai non fu

riconosciuto dalla Chiesa; ciò che con irrepugnabili autorità ivi provasi ad evidenza. Filone non parla affatto del canone; Giuseppe Flavio scrive in generale ne' suoi libri contro Appione, riconoscersi dagli Ebrei *ventidue* libri che rispondono alle ventidue lettere dell'alfabeto, senza poi noverare in ispecie quai sieno questi libri; i Talmudisti ne contano *ventiquattro*; dalle allegazioni del nuovo Testamento nulla può raccorsi, omettendosi in esso più libri indubitatamente canonici; i Padri che riferiscono il canone medesimo non sono in accordo fra loro. La stessa incertezza si riscontra tra i dotti rispetto all'autore del supposto canone, tanto pel canone degli Ebrei di Palestina, quanto per quello degli Ebrei ellenisti, sebbene quest'ultimo sia molto più conforme al canone sancito dal Tridentino. Dal che consegue per legittima induzione, che se la sinagoga non può somministrare verun appoggio per accertare il canone antico de' libri santi, questo deve unicamente cercarsi nella testimonianza della Chiesa cristiana. E ciò con tanto maggior ragione, in quanto che da monumenti sicuri e che durano tuttavia nell' uso pratico della sinagoga moderna, risulta essere gli Ebrei in pieno accordo intorno ai libri *deuterocanonici* colla Chiesa cattolica, tenendoli in conto di inspirati e divini. Le antiche parafrasi caldaiche, la versione alessandrina non meno che quelle di Aquila e di Teodozione, l'autorità di Giuseppe, i passi del Talmud, le allegazioni dei rabbini, la lezione pubblica che se ne fa dagli Ebrei, sono tante conferme di questo senso tradizionale in questo popolo, il quale ha ne'libri *deuterocanonici* riconosciuta una divina inspirazione, sebbene d' inferior grado a quella onde furono scritti i libri più antichi. Di più per confessione dei medesimi protestanti l' antica sinagoga non era punto dotata del privilegio della infallibilità, nè poteva per conseguente guarentire la veracità del suo canone. L'unico fondamento storico a che si affida-

no i protestanti anglicani, è la testimonianza di Flavio, il quale, come abbiam detto, restringe al numero di *ventidue* i libri riconosciuti come divini dalla sinagoga. Or bene essi per una inconseguenza inconcepibile preferiscono l'autorità della sinagoga all'autorità della Chiesa, e pospongono all'autorità di Giuseppe l'autorità dei Padri, e mettono poi a capo delle bibbie impresse dalla società biblica un canone che racchiude *trentanove* libri del vecchio Testamento.

La Chiesa cattolica non ha giammai riconosciuto il canone degli Ebrei sulla testimonianza della sinagoga, ma unicamente sulla testimonianza degli Apostoli: di qui è che i Padri accusano quella riprovata nazione di aver per sua colpa lasciati perire dal canone molti libri che pur son divini e canonici. Che se è così, deve adunque trovarsi nella Chiesa primitiva un canone intiero e perfetto: ricerca che forma appunto l'argomento del secondo paragrafo, di cui trattiamo. Or questa discussione rendesi difficile oltremodo e spinosa, per non rinvenirsi un canone dalla Chiesa universalmente ammesso. Laonde è d'uopo ritracciare il vero canone della primitiva Chiesa per via di raffronti dei diversi canoni particolari tramessici o dalle chiese singole, o dai singoli Padri. Prima però di scendere alla disquisizione critica di questi canoni a fine di raffrontarli fra se, giustamente il nostro A. premette la indispensabile distinzione fra i libri *divini* e i libri *canonici;* da che sebbene ogni libro canonico sia divino, non però per converso ogni libro divino è canonico. Imperocchè a statuire la canonicità di un libro divino richiedesi una estrinseca testimonianza per cui si dichiari venir per tale riconosciuto dalla Chiesa.

Entra dietro queste premesse nell'esame comparativo de'canoni molteplici lasciati dall'antichità. Or questi sommano a niente meno che a centoventi raccolti dai di-

versi critici moderni. Molti di questi canoni sì parziali sì totali peccano per difetto, non contenendo nè il canone tampoco ebraico; altri peccano per eccesso col racchiudere alcuni libri non ricevuti nè dagli ebrei nè dai cristiani. Dispiegata pertanto con somma diligenza una tavola sinottica di tali canoni ravvicinati in tal guisa fra loro, fa conoscere come niuno di questi contenga il canone de'protestanti pubblicato nelle versioni della società biblica londinese; e però ne deduce per necessario conseguente che i protestanti non possono in modo alcuno giustificare colla critica e colla scienza il canone da loro adottato ripugnante al canone della Chiesa cattolica e ai canoni dell'antichità. Per l'altro lato, prescindendo dagli autori particolari, vi rincontra il canone tridentino ricevuto da tutta la Chiesa occidentale ed orientale, compresevi le sette scismatiche ed eretiche, greche ed orientali, come la nestoriana, la monofisitica, l'armena, che all'unisono per quattordici intieri secoli han mantenuto e mantengono lo stesso canone; ciò ch'egli prova coi monumenti pubblici e irrepugnabili dei concilii, dei Pontefici romani, delle antiche versioni, risalendo dal Tridentino fino al secolo quarto dell'era nostra. Ed è a notarsi come già in sul dechinare di tal secolo si dà l'intiero canone come ricevuto da'Padri, ossia come proveniente dall'antica tradizione.

Rafforza poi questa pruova coll'accennata distinzione tra i libri canonici e i libri divini, facendo rilevare che quei Padri medesimi e quegli ecclesiastici scrittori i quali ne han lasciato un canone imperfetto nelle loro opere dommatiche o polemiche, allegano siccome divini tutti i libri che son compresi nel canone tridentino, e che pur sono esclusi dai canoni che ci han lasciati: dal che consegue, che sebbene quegli antichi Padri avessero al tutto in conto di libri divini quelli di che si tratta, pur non gli annoverarono nel canone per mancanza di una

pubblica autorità la quale in forma autentica dirò così, e legale l'avesse sancito. Questo pertanto è quello che ha fatto il concilio di Trento, mosso dalla temerità de' novatori, i quali sì gran parte di libri santi vollero esclusi dal novero dei libri canonici e divini.

Quanto venne fin qui esposto riceve maggior forza da quello che l'A. discorre nel §. 311, ove tratta della pratica della Chiesa. È un fatto pubblico, universale e costante che la Chiesa nei suoi atti, nei concilii, nella liturgia, nella pubblica lezione, nelle adunanze dei fedeli ha ognor fatto promiscuamente uso dei libri *deuterocanonici* non meno che dei libri *protocanonici* come di libri egualmente autorevoli e divini. I Padri stessi i quali nella teorica movevano dubbi sulla canonicità d'alcuni di tai libri, praticamente poi se ne servivano come di libri inspirati nell'addottrinare i fedeli e nell'impugnare gli eretici, e insorgevano contro quelli che solo in dubbio li richiamassero. Or giusta il principio statuito dai Padri medesimi e precipuamente da s. Ireneo, da s. Cirillo gerosolimitano, dai padri del concilio III cartaginese e da s. Agostino, che cioè dall'uso della Chiesa, o delle chiese principali e matrici si ha a pigliar la norma dei libri da ammettersi come divini, è manifesto che una tal pratica costituisce una luminosa prova della tradizione sempre vigente nella Chiesa medesima intorno alla divinità dei detti libri. Da questa pratica si raccoglie come abbia potuto la Chiesa per tanto tempo tollerare un dubbio specolativo di alcuni uomini particolari, che nulla influiva sulla sostanza della cosa stessa. Essendo di più svanita di fatto per la consonanza pratica di tutte le chiese la distinzione tra i libri canonici ed ecclesiastici da più secoli innanzi al Tridentino, questo giustamente sanzionò questo canone intiero condannando i protestanti i quali agognavano a riprodurla.

Ciò fatto, nel quarto paragrafo toglie a disamina le ragioni intrinseche ed estrinseche che i ministri protestanti oppongono al canone tridentino. Fermata la massima che la canonicità dei libri santi è un fatto tradizionale, che dev'esser provato per via di testimonianze, fu agevole al nostro A. rovesciare la macchina congegnata dagli avversari. Vorrebbono essi far dipendere la canonicità dai caratteri intrinseci *positivi* non che da alcuni segni *negativi*. Egli pertanto fa conoscere non si poter assegnare tali caratteri *positivi* che possano estendersi a tutti i libri, nè darsi tali segni *negativi* i quali del pari non convengano eziandio a'libri *protocanonici*. E in vero i protestanti che di proprio capriccio e colla mira di farne poscia l'applicazione a fine di escludere dal canone quei libri da essi detti *apocrifi*, e da noi *deuterocanonici*, assegnarono i caratteri *positivi* onde far la cerna tra i libri divini e non divini, li ridussero a quattro, e son quest'essi. 1°. Fa d'uopo che i libri divini contengano profezie, e raccontino miracoli operati dalla onnipotenza divina: 2°. che contengano verità di fede, dommi rivelati: 3°. che racchiudano una dottrina sublime sulla natura di Dio, sulla pratica delle virtù cristiane, e sui doveri dell'uomo verso la divinità: 4°. Infine che questi libri sieno citati nel nuovo Testamento, qualora appartengano all'antico. Quanto siano ciechi i ministri protestanti nell'assegnar siffatti caratteri ad eliminare la divinità dei libri *deuterocanonici*, provasi ad evidenza dal ch. Professore mostrando che appunto essi tutti si rinvengono nei libri *deuterocanonici*, e mancano al tutto in parecchi dei *protocanonici*. Riferisconsi profezie e miracoli, si dà altissima idea di Dio e della sua providenza, e indirizzo alla pratica delle sode virtù in Baruch, nella parte detta addizionale di Daniele e di Ester, nei libri di Tobia e di Giuditta, della Sapienza e dell'Ecclesiastico, non che in quelli de'Maccabei; laddove nulla di ciò rinviensi

nei due libri di Esdra e di Neemia, e nel libro di Ruth che pur sono *protocanonici;* per nulla dire delle singole parti dei libri ammessi come canonici alle quali i summentovati caratteri non ponno applicarsi. Per ciò che spetta alla citazione dei libri del vecchio Testamento nel nuovo, oltrechè parecchi dei *deuterocanonici* vi si allegano, e ad altri si fa aperta allusione, è noto che non fassi veruna menzione di oltre a quindici libri del vecchio Testamento nel nuovo spettanti ai certamente canonici per confessione pur dei protestanti.

Saranno almeno essi più fortunati nei quattro altri segni *negativi* da loro parimenti divisati per distinguere i libri non divini da quelli che il sono? Secondo essi deve cancellarsi dal canone ogni libro, 1°. che insegna una dottrina contraria ai libri indubitabili ed all' analogia della fede: 2°. che è stato rigettato dalla Chiesa primitiva: 3°. che contiene errori manifesti di storia, di cronologia o di scienze: 4°. che contiene cose assurde, incredibili, indegne di Dio. I cattolici pel canto loro si mostrano pronti a torre dal canone qualsivoglia libro in cui occorrano siffatti caratteri; ma sfidano i loro avversari a riscontrarne pur uno in qual che sia dei libri *deuterocanonici.*

Certo non potrebbero i cattolici tenersi dal ridere, dove non si trattasse di cosa cotanto grave, allorchè odono protestanti provocare all' *analogia della fede*, mentre costoro non hanno veruna regola di fede; mentre variano del continuo circa i dommi di fede; e variano le sette fra loro, e variano gl'individui fra di sè, e variano infine quest' individui stessi con se medesimi nelle diverse epoche di loro vita. Di più osservano, che con questi principii i protestanti dan la causa vinta agli increduli ed ai razionalisti i quali rigettano tutti i libri sì *protocanonici*, come *deuterocanonici.* Notano infine che i protestanti non arrossiscono di far loro proprie le obbiezioni dei mi-

screedenti per avere che opporre ai cattolici. Di qui è che a giusto titolo il protestante Reuss rinfaccia alla società biblica, che se avessero qualche valore gli argomenti da essa addotti contro i libri *deuterocanonici*, si potrebbe e dovrebbe rigettare la Bibbia intiera (1).

Giova conchiudere questo primo articolo del presente capo colle parole medesime del ch. A. « La quistione dommatica è ora giudicata. Il canone degli Ebrei è sconosciuto e senza autorità nella nostra controversia: il carattere intrinseco dei libri *deuterocanonici* risponde perfettamente a quello dei libri indubitabili: la tradizione apostolica ha fatto pervenire fino a noi il canone sanzionato dal concilio di Trento; e l'uso che le chiese han sempre fatto dei libri inscritti in questo canone, attesta che la credenza della Chiesa cattolica è quella di tutti i tempi. »

Tien dietro alla quistione dommatica la quistione disciplinare, che si discute nel secondo articolo in che venne diviso questo capo importantissimo. E qui si reca vie più in palese l'arbitrario procedere, l'audacia, l'instabilità, lo spirito infine ciecamente ostile della società biblica contro la Chiesa cattolica in voler pure soppressi dalla Bibbia tutti i libri *deuterocanonici* del vecchio Testamento. Diffatti come giustificare una tale abolizione anche solo in faccia al protestantesimo, chi consideri che non pur le chiese particolari le quali per alcun tempo dubitarono della canonicità di questi libri, ne hanno nondimeno raccomandato l'uso; ma che ben anco le comunioni protestanti gli han conservati nelle loro bibbie fino a questi ultimi tempi? I luterani non gli hanno giammai proscritti. Calvino si mostrò perplesso: il concilio di Dordrecht ordinò nel 1619 di tradurli in lingua

(1) E. G. E. Reuss. *Dissert. polem. de lib. V. T. apocryph. populo perperam negatis.* Argentor. 1828.

volgare e di collocarli a piè del sacro volume. I ministri di Ginevra nella nuova loro edizione riveduta e corretta del 1805 gli han conservati *per conformarsi all'uso fin qui seguito*. Il comitato della società biblica di Parigi l'anno 1819 si pronunziò in favore di quest'uso medesimo. La chiesa anglicana li pubblicò senza distinzione alcuna in un coi libri *protocanonici*; nè mancarono teologi di questa comunione, i quali divolgaronli eziandio sotto il nome di *agiografi* e di *ecclesiastici*. Parecchie parti di questi libri figurano nell'uffizio della chiesa anglicana.

Pertanto la società biblica londinese fu la prima, e da principio anche la sola che abbia osato sopprimere nella Bibbia i libri *deuterocanonici*, dopo che aveva pur ritenuti e pubblicati nelle diverse lingue questi libri medesimi. Nè essa venne a siffatta determinazione senza gravi contrasti. Dappoichè resistette alla risoluzione della società il Van-Ess, tergiversò ad ogni suo potere, nè si sottopose se non per dura necessità a che si vide condotto. Vi si opposero del pari le società bibliche del continente. Reclamò vivamente al tempo stesso la università di Cambridge. Ma come per l'altro lato la società di Edinburgo nella Scozia, figlia primogenita della società di Londra, ne voleva al tutto la soppressione, e furibonda s'era messa a capo del movimento or coll'esagerare il numero degli avversari dei libri *deuterocanonici*, or col minacciare la privazione degli annui sussidi, perciò si venne alla perfine a far decidere la società di Londra pel decreto della soppressione totale di tai libri.

Di tal guisa si fece il taglio fatale alle società continentali, cui, malgrado la debole lor resistenza, convenne acconciarsi al decreto della società madre, che in ciò fare secondava lo spirito ond'era animata, quello cioè d'opporsi al canone tridentino, e protestar di fatto contro la Chiesa romana. Si attribuì ella con ciò un'autorità infallibile decidendo essere *assolutamente apocrifi* que' libri

che rispetto al protestantesimo non si riguardavano dianzi se non per dubbi; rigettò di un tratto que'libri che in ogni secolo in tutte le chiese del mondo si leggevano come edificanti; e sparse ancor tra' cattolici le bibbie così mutilate.

Laonde, prescindendo ancora da ogni altra considerazione, vien per tal fatto giustificata la Chiesa cattolica nel condannar che ha fatto le società bibliche, le quali contro ogni diritto si usurparono un' autorità che lor punto non competea a solo fine di mover guerra alla Chiesa. Temerità arrogante quant'altra mai, degna della comune esecrazione, opera dell' orgoglio e della eresia che n'è legittima progenie.

Ma vi ha ben di più per la causa della Chiesa. Fin qui si è trattato di mutilazione; or trattasi di aperte, anzi sfacciate falsificazioni introdotte dalle società bibliche nelle versioni da esse pubblicate: ecco pertanto la tesi che dall'A. si statuisce: La Chiesa cattolica per seconda cagione condanna le società bibliche perchè esse propagano versioni protestanti *falsificate*, senza note e senza commenti. Accusa ella è questa al certo gravissima che i protestanti vorrebbono ad ogni costo cessare da se. Ma indarno, ove parlano i fatti. Se ascolti Agenore de Gasparin, ti dirà che una tale obbiezione è *vieta ed abbandonata* dai teologi che meritano rispetto (1); se odi Monod te la taccierà d'*infame calunnia* (2); se presti orecchio a Girod pastore di Liegi, ti sfiderà a citare pur sola una falsificazione nelle bibbie che offre la biblica società (3).

A trarre adunque via da quest'opera vergognosa quel velo onde la si cerca mantellare, il prof. Malou con

(1) *Intérêts généraux du protestantisme français*. P. 5. Paris 1845.

(2) *Lucile* p. 322.

(3) *Avertissement aux cathol.* p. 62.

tranquilla imparzialità disamina a parte a parte il suo assunto, distinguendo da prima due sorta di falsificazioni nelle bibbie dei protestanti. Le une sono state introdotte in passi oscuri e controversi con una tal qual buona fede; le altre sono frutto di alterazioni fatte a disegno e dietro matura deliberazione nello scopo o di avvalorare una dottrina protestantica, o di combattere un punto di dottrina cattolica. Se possono fino a un certo segno scusarsi le prime al punto, dirò così, di veduta protestante, egli è impossibile giustificar le seconde anco al punto di veduta di onestà naturale. La Chiesa però non può tollerare nè le une nè le altre, come egualmente in se ingiuste e perniciose alla sua credenza.

Noi non ci fermeremo a discutere le prime, come quelle che sono a così dire, inerenti e congenite allo spirito del protestantesimo. Essendochè ogni versione di tal fatta è una specie di commentario per entro cui il traduttore fa naturalmente passare, anzi infiltra sottilmente in mille guise i suoi errori. Laonde qualsivoglia somigliante versione della Bibbia racchiude necessariamente un insegnamento umano ed arbitrario. Le sette che di ciò ben s'avvidero, si affrettarono a padroneggiar la Scrittura, ad appropriarsela traslatandola nelle lingue viventi, e per tal modo insinuarvi i soggettivi loro erronei pensamenti. In fatti ogni setta cercò di fare armonizzare la Bibbia colla propria credenza o a meglio dire colla propria opinione. Mai non sarà che un protestante faccia una versione cattolica.

Lasciando adunque stare siffatta alterazione della parola di Dio, che è inerente alla natura del soggetto di che si tratta, veggiamo l' altra specie di falsificazione in cui la reità si appalesa dei protestanti traslatori. Lungo sarebbe il tracciar la storia dalle falsificazioni che da Lutero e da Calvino in poi si fecero in via progressiva e sempre più trista dai seguaci della riforma, e per cui già

furono altamente convinti di sfrontata mala fede dai dotti cattolici d' ogni tempo (1). Trattasi qui di vedere se abbiano i protestanti moderni perduto sì mal vezzo, ovvero se ognor simili a sè stessi l'abbiano ritenuto. Vengono in buon punto le società bibliche a sciogliere il gran problema con provarci aver esse in ciò di lunga mano peggiorato. Eccone alcune pruove. Nella versione di Osterwal pubblicata nel 1843 a spese della società biblica di Parigi così volgonsi le parole di Neemia VIII, 7, 8. *I leviti facevano anche intendere la legge al popolo, e il popolo stavasi al suo posto; ed essi leggevano la legge di Dio, e l'esponevano, e ne davano l' intelligenza, FACENDOLA INTENDERE PER LA SCRITTURA STESSA.* Queste ultime parole che non si trovan nel testo, furonvi aggiunte dai ministri nella loro versione per dare a divedere ai semplici, che non si può spiegar la Scrittura nè per le tradizioni apostoliche, nè per l'insegnamento della Chiesa, ma che è necessario spiegarla per la sola Scrittúra. Si sa che i protestanti disdegnano le opere buone come quelle che non sian capevoli di merito per la eterna salute; ma il Salvatore in s. Matteo al capo XXV, 34 proprio a queste come a titolo di giusta retribuzione promette di dare un giorno come giudice il regno eterno con quelle parole: *Venite o benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno a voi preparato fin dalla fondazione del mondo.* Or come fare? Queste due dottrine, cioè quella di G. C. e quella dei protestanti cozzan fra loro. Ma a

(1) Ved. il p. Coton, *Genève plagiaire, ou vérification des dépravations de la parole de Dieu qui se trouvent ès Bibles de Genève* fol. Paris 1618. — Il p. Niquet, *Errores deprehensi in gallica N. T. translatione Genevensi* Flexiae 1670 et Alencundi 1638. Il p. Veron, *Le N.T. de la traduction des docteurs de Louvain, révue et corrigée si généralement qu' elle est au vrai une traduction nouvelle des lumières évangéliques* ec. Paris 1648.

questi riuscì facile il torsi d'impaccio, mediante una sola parola da essi aggiunta al testo nella medesima versione, facendo dire al Salvatore: *Venite benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno a voi preparato* IN EREDITÀ ec.; e ciò perchè la eredità è *gratuita*. Nel modo stesso a fine di escludere la dottrina della Chiesa intorno alla mediazione dei Santi, nella prima epistola di s. Paolo a Timoteo c. II, 5 inserirono con somma destrezza la parolina *solo*, volgendo così il testo: *Vi è un* SOLO *mediatore tra Dio e gli uomini;* la qual voce *solo* che non trovasi nel testo, e viene omessa nelle versioni calvinistiche ristampate nel 1555, nel 1563, nel 1564 e nel 1570, si è aggiunta nella ristampa fattane dalla società biblica.

Passandomi per non esser soverchio di ben molte altre alterazioni di simil fatta che vengono notate dal ch. A., mi restringerò a sole due, che pur bastano a darci una qualche idea dell'indole del protestantesimo e della somma delicatezza di che si vanta. L'una la torrò dal vecchio, l'altra dal nuovo Testamento. È a tutti nota l'avversione che i protestanti professano alle sacre immagini, e l'accusar che di più fanno i cattolici d'idolatria per la venerazione in che questi le hanno, attesa la relazione di esse al loro prototipo. A giustificare sì atroce accusa, che sta loro tanto a cuore, presso il volgo indotto, non hanno i protestanti verun testo biblico in pronto; ma non perciò si smarrirono; vi trovarono modo con la falsificazione del testo nelle loro versioni pubblicate dalle società bibliche. Dai cattolici si era provato che l'atto materiale ed esterno viene determinato dalla intenzione di chi l'adopera. Essi ciò addimostrarono colla Scrittura alla mano in cui un atto di culto divino e di culto civile si esprime con la stessa voce di *adorazione*. Si legge che Abramo *adorò il popolo della terra* (1), cioè i figli di Heth;

(1) Gen. XXIII, 7, 12.

che Loth *adorò* gli Angeli (1); che Giacobbe *adorò* Esaù (2); che Ietro *adorò* Mosè (3); e che Abramo, Mosè, Davidde, il popolo di Dio *adorarono* il Signore (4). Atti adunque di natura fra loro al tutto diversi sono espressi colla medesima voce. La Scrittura gli approva; perchè non intesero i patriarchi e i santi del vecchio Testamento con quell'atto di esterna adorazione rendere alle creature l'omaggio di culto supremo riservato a Dio solo; e questa differenza essenziale tra i due culti civile e religioso dipendeva unicamente dall'animo o intenzione di chi li tributava. I protestanti non potevano strigarsene. Che fecero essi? Sostituirono nelle loro versioni alla parola *adorare* le parole *prostrarsi* ed *inchinarsi*, ond'esprimere l'atto materiale dell'adorazione. Poi fecero un passo di più. Leggesi nel Deuteronomio V, 8: *Non facies tibi sculptile.* Le prime versioni protestanti resero con fedeltà questo tratto: *Tu non ti farai idolo intagliato;* nel Salmo XCVI, 7 leggesi: *Confundantur omnes, qui adorant sculptilia,* e fino all'anno 1550 le versioni protestanti volgevano: *Sian confusi tutti quelli che adorano;* ovvero, *che servono agl'idoli.* I Padri e i teologi non videro in questi passi altro che la condanna della idolatria; nè mai tampoco pur sospicarono che si dannasse formalmente l'uso e la pratica della Chiesa nella venerazione delle sacre immagini. I ministri però che ad ogni patto volevano trovar nella Scrittura una tal condanna, alla voce *idolo* han sostituito quella d'*immagine;* e così tradussero nelle recenti lor Bibbie pubblicate dalla società gli allegati testi: *Tu non ti farai* IMMAGINE *intagliata* .... *Sian confusi coloro che servono* ALLE IMMAGINI. Combi-

(1) Gen. XIX, 1.
(2) Gen. XXXIII, 3.
(3) Exod. XVIII, 7.
(4) Gen. XXIV, 28. Exod. XXX, 10.

nando poscia questa espressione con quella che avevano sostituito alla parola *adorare,* cioè *prostrarsi,* misero in bocca al Signore questo nuovo discorso: *Tu non ti prostrerai punto davanti alle immagini;* e con questi scaltriti e miserabili raggiri credettero aver riportata la più segnalata vittoria sopra la Chiesa.

Veniamo all'altra alterazione tolta dal nuovo Testamento. È d'uopo premettere che i protestanti rigettano le divine tradizioni, le dispettano, ne hanno orrore; ogni tradizione è a loro credere una tradizione umana, erronea, farisaica. La Scrittura però distingue due specie di tradizioni; le une son contrarie ai comandamenti di Dio; le altre contengono l'insegnamento stesso di Dio. Il Salvatore parla delle prime, allorchè diceva ai farisei: *Perchè trasgredite il comando di Dio in grazia della vostra tradizione* (1)? Delle seconde parla l'Apostolo scrivendo a que' di Tessalonica: *State adunque costanti, o fratelli; e ritenete le tradizioni che avete apparate o per le nostre parole, o per la nostra lettera* (2). Spiacque cotal distinzione ai ministri; conveniva pertanto farla scomparir dalla Bibbia. Ed ecco come pervennero al loro scopo. Nelle loro versioni del capo citato di s. Matteo e dei luoghi paralleli hanno eglino tradotta la voce greca παράδοσις per *tradizione;* in s. Paolo voltarono la voce stessa in quella d'*insegnamento;* e così disparve ogni rimembranza di tradizione divina.

E queste falsificazioni ho voluto qui riportare a mo' d'esempio; chè molte più se ne potrebbero addurre, come fa il nostro A. Si vegga ora se i cattolici sieno calunniatori allorchè danno mala voce alle società bibliche di alterare i testi nelle loro versioni; e come essi sappian rispondere alla disfida che lor si fa dai prote-

(1) Matth. XV 3.
(2) II Thess. II 14.

stanti di rinvenire solo un esempio di falsificazioni nelle lor bibbie.

Se non che ci ha un' altra irrefragabile prova della mala fede di coteste società. A fine d'illudere i cattolici, esse fan ristampare talvolta e distribuire versioni cattoliche, senza note però e senza commenti, e vi appongono ciò nondimeno le approvazioni, le quali non vennero date se non se in vista delle note medesime. Imperocchè legge è della Chiesa, che non si permettano le versioni della Scrittura qualora non sieno fornite delle opportune note tratte dai santi Padri e da scrittori cattolici. L'uso di tali note è antichissimo nella Chiesa; e sono indispensabili a schiarimento dei passi oscuri e soggetti ad erronea intelligenza. Il lettore, specialmente se illetterato, ha bisogno di guida sicchè non erri. I protestanti medesimi ne han riconosciuta la necessità per le persone meno istruite. Ma quel che più appalesa l' incoerenza e il ridicolo della società biblica nell'affettazione di divulgar le bibbie senza note, si è che mentre dall' un de' lati sopprime le note, sparge per l'altro i *trattati religiosi*, i quali altro non sono in fondo, che *commenti della Bibbia*, e ne fa distribuire in molto maggior numero di quel che faccia delle bibbie stesse. Vedi spirito di contraddizione alla cattolica Chiesa, e come questa s'abbia per ciò nuova ragione di condannar sì temerario intraprendimento!

Termineremo l'analisi di questo capo colle parole stesse colle quali l'illustre A. ristringe il fin qui discorso: « Se i ministri, scrive egli, or ci domandano perchè la Chiesa inceppa l'opera delle società bibliche? Noi loro risponderemo, riepilogando le considerazioni fatte nei tre capi precedenti, ch'ella ributta da sè le bibbie di coteste società: 1° perchè lo spirito di quest'opera è uno spirito di orgoglio, di presunzione e di anarchia religiosa del pari funesta all'ordine esterno della Chiesa, che alla pace delle coscienze; 2° perchè la lettura della Bibbia fatta

con questo spirito dà luogo a gravi abusi; 3° perchè le bibbie propagate dalla società biblica sono mutilate nello scopo di combattere la fede della Chiesa, e di alterare la disciplina di lei; 4° perchè le versioni e le edizioni sparse da cotesta società son sempre o manifestamente corrotte o legittimamente sospette. Questi motivi sono abbastanza gravi e abbastanza numerosi per ispiegare l' avversione profonda che l' opera delle società bibliche inspira ai cattolici, e per giustificare la legislazione della Chiesa. I ministri, la società biblica li faccia sparire, e l'opera loro non troverà più omai avversari tra noi.»

Ad eseguire compiutamente l'intento rimangono a dileguarsi le principali ragioni addotte dai ministri protestanti per fiancheggiare il loro sistema in contrapposizione alla dottrina e pratica della Chiesa. Questa disamina forma l'argomento del decimo capo, riducendosi cotali ragioni a una doppia serie; la prima racchiude i ragionamenti dei ministri in favore della facoltà illimitata di leggere la Bibbia in lingua volgare; la seconda comprende i ragionamenti che i ministri oppongono alla legislazione della Chiesa cattolica rispetto alla lettura della Bibbia. Queste due serie vengon proposte in due articoli separati in che si divide il presente capo.

Ingegnoso e calzante è qui il procedere dell'A. come a forma di dialogo polemico, in cui a mano a mano che il protestante apporta sue ragioni, il cattolico le confuta. Lunga cosa però sarebbe il tener dietro minutamente a siffatta contesa; per esser breve dirò alcunchè intorno all'indole dei ragionamenti opposti dai protestanti, quindi addurrò taluni esempi come a saggio in comprovazione dell'asserito.

Un vizio generale domina in tutte le ragioni addotte dai ministri a prova della lor tesi, ed è, che esse piglian le mosse dal sistema protestante per guisa

che da questo in fuori non hanno più verun valore. È principio del protestantesimo su quest' articolo, che Dio abbia consegnate le Scritture sue immediatamente al corpo dei fedeli, sì che questi possano e debbano leggerle e interpretarle senza dipendenza dall'autorità, e dal magistero e direzione della Chiesa insegnante; e che anzi possano e debbano dalle Scritture trarre come le verità a credersi, così la norma dell' operare. Or se tal principio è falso, se al tutto opposto alla economia del Salvatore nella instituzion della sua Chiesa, se contrario all'uso e alla pratica di tutti i secoli fino al sorgere della falsa riforma, ognun vede tornare a vuoto tutti i ragionamenti dei ministri, e tutti volgere al sofisma. E pur tale è lo scoglio a che urtano e s'infrangono le sì molteplici lor dicerie.

Fissato così il teorema, veggiamone l'applicazione. Ecco in iscorcio le precipue ragioni su cui s'appoggiano i ministri per provare l' illimitata facoltà, che a tutti compete di legger la Bibbia in volgar favella. La lettura della Bibbia è necessaria; la Bibbia è il testamento che il nostro Padre celeste ci ha lasciato; la Bibbia è una *constituzione* religiosa sorgente di tutte le riforme. Lutero appellò a questa constituzione, e ciascuno vi può appellare; la Bibbia non ci è stata data se non se per esser letta; la Bibbia debb' esser letta da tutti, poichè essa s'indirizza a tutti; la Bibbia è come la natura, il libro di tutti; nulla vi ha di più facile del legger la Bibbia; basta chiedere lo Spirito Santo; la Bibbia è la via naturale; l'autorità dei secoli giustifica la lettura della Bibbia: si osservi ciò che fecero Giosafat, Giosia, Esdra e Neemia; le parafrasi caldaiche e la version dei settanta provano l'uso del legger la Bibbia in lingua volgare presso gli Ebrei; lo storico Giuseppe riferisce che i fanciulli la imparavano a mente; il Talmud prescrive a tutti gli Ebrei di trascriver la Bibbia di mano propria; la

Chiesa romana stessa ha reso più d'una volta omaggio al principio protestante; Gregorio XIII approvò una versione polacca, Pio VI una versione italiana, Gregorio XVI una versione tedesca; ciò che non ha impedito Pio VII dal biasimare la versione approvata da Gregorio XIII, e tutte quelle che si pubblicano a'giorni nostri; la Chiesa cattolica pertanto è in contraddizione seco stessa: i teologi cattolici han pubblicato una moltitudine di versioni francesi, dal che si scorge aver essi riconosciuto il dovere che tutti stringe del legger la Bibbia; anzi parecchi teologi han sostenuto espressamente coi protestanti, che tutti i cristiani sono obbligati a leggere la Scrittura santa; ed i cattolici furon divisi intorno a questo punto fino al 1713, epoca della bolla *Unigenitus*: la Chiesa romana è la sola che proibisca la lettura della Bibbia, mentrechè le chiese greca, nestoriana ed armena mantengono il principio della riforma: la lettura infine della Bibbia è un principio di moralità, di prosperità pubblica, di pace nazionale; nè produce alcuno dei mali che le si attribuiscono.

Ognuno agevolmente vede come in questo tessuto di difficoltà si assume sempre come principio ineluttabile dagli avversari, essere stata da Dio accordata a tutti gli uomini indistintamente la Bibbia, perchè ciascuno senza dipendenza veruna possa a sua posta e leggerla e intenderla e interpretarla, anzi straziarla a capriccio. Eppure nulla v'ha di più certo dalla Bibbia stessa che la sommissione, la docilità, l'ubbidienza a tutti inculcata verso la Chiesa, dalle cui mani, siccome la Bibbia, così la sua intelligenza mercè l'insegnamento di lei debbono gli uomini ricevere e la legittima interpretazione. Altramente la Chiesa fin da'suoi primordi sarebbe stato un campo di polemica, di fiere controversie, di funeste e lacerantesi fazioni. Prova ne sieno gli eretici di tutti i tempi, e in ispecial guisa il protestantesimo che colla proclamazione

del suo principio, pel diritto di appello alla Scrittura incominciato da Lutero e continuato dai suoi aderenti, si divise nelle dugento e più frazioni che le hanno straziato il seno. E se non vi sono ancor tante sette, quanti individui, ciò solo avviene perchè non si è ancora da tutti applicato rigorosamente il principio informatore del protestantesimo.

Del resto entro ai suoi giusti limiti intesa la facoltà del legger la Bibbia e sotto una materna direzione, non venne mai divietata dalla Chiesa ai figli suoi; e con ciò ben s'accorda la disciplina presente della Chiesa coll'antica, e però cadono da sè le oggezioni dei protestanti. Ma mentre la Chiesa sotto le dovute riserve concede la facoltà di leggere le sacre carte, mai non pretese di rendere omaggio al principio protestante; sì lo condanna al tempo stesso, e lo disdegna appunto perchè manca delle richieste cautele da lei volute a tutela de' suoi figliuoli. Per tal modo consuonano a maraviglia nei loro diversi atti o di approvazione o di riprovazione di cotal lettura Gregorio XIII, Pio VI e Pio VII. Oltracciò la Bibbia, nel concederla che fece Dio alla Chiesa sua, ha per finale oggetto la salute eterna degli uomini, e così si verifica in qual senso ad essi ella spetti. La Chiesa fa ben altro pe'suoi fedeli di quel che facessero i Giosafat, i Giosia, gli Esdra e i Neemia, mentre è sempre in atto d'insegnar loro la volontà di Dio manifestata colla rivelazione. I teologi poi dei quali dicesi aver essi riconosciuto il dovere che tutti stringe di leggere la Scrittura, sono appunto i giansenisti che fecero in ciò causa comune coi protestanti, e vennero dalla constituzione *Unigenitus* condannati; nè mai fu tra i veri cattolici chi riconoscesse un siffatto *dovere*. Falsa poi per doppio motivo è l'asserzione che la sola Chiesa romana divieti ai cristiani la lettura della Bibbia, e che in ciò si accordino le chiese greca, nestoriana ed armena coi protestanti; sia perchè, come abbiam veduto, non mai

assolutamente la Chiesa romana ha divietata cotal lettura; sia perchè in questo punto di disciplina le dette chiese stanno all'unisono colla romana. Prova ne siano i recenti contrasti tra la chiesa greca e la società biblica; prova ne sieno le lagnanze dei membri di questa società per essere da tutte le comunioni orientali rigettati, cacciati, perseguitati; prova infine irrepugnabile ne sia il decreto emanato nel 1836 dal sinodo celebrato sotto la presidenza di Gregorio VI patriarca di Costantinopoli, in cui si dà una notizia delle eresie di Lutero e di Calvino, si premunisce il popolo contro gli artifizi *degli eretici moderni* che sforzansi di sedurre le popolazioni greche con offerir loro versioni di una Bibbia non canonica, diffondendo libri bestemmiatori ec., e infine s' interdice assolutamente l'uso dei libri pubblicati a Malta, a Londra, a Smirne, a Corfù ed altrove a spese delle società protestanti, libri, dice il sinodo, che rovesciano da capo a fondo *la religione, il linguaggio e le dottrine ricevute* dai nostri padri. E questi signori ministri osano dopo ciò provocarne alla disciplina delle chiese summentovate contraria alla Chiesa romana! Per ciò che infine tocca la pace e il bene pubblico, rimettiamo i protestanti alle guerre del secolo XVII, ed in ciò che di recente si adoperò dai rebeccaiti in Inghilterra. Tal è la somma sì delle difficoltà, sì delle risposte che trovasi diffusamente svolta in questo primo articolo.

Lo stesso vizio, che abbiam notato rispetto alla prima serie dei ragionamenti protestanti, domina e signoreggia l'altra serie che viene esposta nel secondo articolo; colla quale vorrebbero i ministri tassar d'ingiusta e d'iniqua la legislazione della Chiesa cattolica intorno alla lettura dei libri santi.

Stabilito una volta per sempre, che Dio non al popolo, ma sì alla Chiesa da lui fondata consegnò il sacro codice, chi non vede tornare al nulla quanto si obbietta

dai protestanti, cioè che la Chiesa non ha il diritto di proibir la lettura della Bibbia; che la Chiesa fa ingiuria a Dio proscrivendo un libro di cui egli è l'autore; che la Chiesa si usurpa il diritto de'fedeli, e simili. Poichè i fedeli non hanno altro diritto che quello d'operar la loro eterna salute; in quanto ai mezzi che a ciò meglio conducano, tocca alla Chiesa il determinarli a tenore della divina missione che per ciò n'ebbe. Tralascio altre ragioni di minor conto, poichè l'annoverarle ad una ad una troppo a lungo mi trarrebbe. Qui solo da ultimo osservo come quei protestanti medesimi i quali collo spandere senza discernimento i sacri libri presso gl' infedeli gli espongono a d'ogni fatta profanazioni, si mostrino poi cotanto offesi e tocchi sul vivo nel veder che i cattolici faccian delle loro bibbie fuochi di allegrezza. Ma se lo stesso Mosè non ebbe difficoltà d'infrangere a piè del Sinai le tavole della legge scritta col dito medesimo di Dio in vista del popolo prevaricatore, si avranno poi a riprendere i fedeli perchè diano alle fiamme bibbie tronche, alterate, falsate per ogni guisa dalle bibliche società ad oggetto di porger loro il veleno dell'errore e della eresia? Ma di questo sia detto abbastanza.

Un più grave argomento ci chiama a sè, ed è quello che si agita dal ch. A. nei due ultimi capi, cioè XI e XII; coi quali reca colpi mortali al cuore del protestantesimo. Dopo aver egli sotto ogni rispetto giustificata e vendicata la condotta della Chiesa sì nella dottrina, sì nella disciplina intorno alla lettura della Bibbia ed alle bibliche società, piglia di fronte il sistema protestante applicato da prima ai fedeli, e ciò nel capo XI, e poscia applicato agl'infedeli, e ciò nel capo XII che è l'ultimo dell'opera.

L'insegnamento della fede per mezzo della lettura della Bibbia sotto l'impero del libero esame e del giudizio individuale è impraticabile; applicato ai popoli cristia-

ni, rovescia dalle sue basi il cristianesimo. Tal è la tesi, che egli toglie a provare in primo luogo. A questo fine, richiama alla mente del leggitore il principio protestante, cioè che la lettura della Bibbia vuol considerarsi come il solo mezzo per apprendere le verità di salute, mezzo universale, necessario e sufficiente. Entrando per tal forma nell'argomento parte l'A. questo capo in cinque articoli, ognun de' quali contiene il suo teorema. Noi sol di volo toccheremo i quattro primi, perchè ovvii, e perchè la materia che in essi trattasi già è stata in parte almeno discorsa nel precedente volume, sebbene qui le si dia più ampio sviluppamento.

L'enunciato del primo articolo è quest'esso: «L'insegnamento della fede per mezzo della lettura della Bibbia non appartiene alle instituzioni primitive del cristianesimo.» Ciò che provasi dalla natura della cosa, e coi monumenti storici, e per altre ragioni intrinseche ed estrinseche. L'altro enunciato è il seguente: «L'insegnamento della fede per mezzo della lettura della Bibbia è stato sempre mai impossibile per difetto di versioni.» Ciò che parimenti gli fu agevole a dimostrare comparando le versioni esistenti in ogni età colle lingue in uso presso le diverse nazioni, e ciò sia pel passato, sia pel presente, il che vuol dire anco con tutti gli sforzi della società biblica in quest'ultimo periodo di tempo. E per verità la società biblica dalla sua instituzione in poi, cioè in quarantatre anni, valendosi eziandio delle versioni anteriori già esistenti, non pervenne a mettere insieme se non se circa centoquaranta versioni, mentre contansi al mondo oltre a mille differenti idiomi. In quarant'anni sparse da più di 25 milioni di volumi, e pur confessa, che l'opera è ancor sul cominciare. Secondo la riforma, la stampa è una parte essenziale della Chiesa, e pur questa non data che dal secolo XV! Il terzo enunciato è: «L'insegnamento della fede per mezzo della lettura della Bibbia

è ognora stato impossibile, e lo è ancora, perchè egli è insufficiente, impopolare, incerto.» La cosa parla da sè; poichè il cristianesimo essendo stato fondato per la salute di tutti e per ciascun individuo, e la massima parte dell'uman genere trovandosi nella fisica impossibilità di leggere la Scrittura, è evidente, che la lettura non può esserne stata scelta da Dio qual unico mezzo di salute. Il quarto enunciato viene in questi termini espresso: «L'insegnamento della fede per mezzo della lettura della Bibbia abbassa il sacro codice nel sistema della riforma al livello di un libro profano.» La ragione n'è manifesta; perocchè tralasciando molte altre considerazioni, la Scrittura, tolta l'autorità della Chiesa, perde rispetto a noi il suo valore di libro divino, dipendendo questo dalla testimonianza che essa gli rende.

Rimane dopo ciò il quinto articolo, il quale come di maggior momento merita che vi ci intratteniamo alquanto più di proposito. «L'insegnamento della fede, dicesi in esso, per mezzo della lettura della Bibbia, sotto l'impero del libero esame e del giudizio individuale, rovescia il cristianesimo dalla sua base.» I pratici risultamenti costituiscono la prova irrefragabile di tale enunciato. Vien diviso il presente articolo in due paragrafi; nel primo provasi che l'insegnamento protestante per mezzo della lettura della Bibbia corrompe la fede nella sua sorgente col sopprimere ogni regola di fede; nel secondo provasi che questo insegnamento ha operata la dissoluzione delle sette, e ridotto il corpo della riforma allo stato di cadavere.

Veggiamo pertanto come provisi il primo assunto. Principio inconcusso è, che la fede è l'anima del cristianesimo, che ne sostiene la speranza, e da essa pendono gli eterni destini de' fedeli. Ma non è men certo che non può darsi fede vera, piena, certa senza una regola che la determini con ogni sicurezza. Or questa dipende dalla

autorità, e autorità infallibile, distinta dalla Scrittura, da cui questa stessa dipende; come il dimostra il fatto stesso de' protestanti, che fino a questi ultimi anni han compilati simboli di fede nei quali han racchiuse quelle verità che lusingavansi di aver trovate nella Scrittura. Rigettata pertanto questa regola, non v'ha più fede certa. Difatti, dal punto in che si è proclamata la Bibbia per unica regola di fede, più non vi fu articolo che non sia stato o rivocato in dubbio o apertamente negato, compresovi anche quello, che unicamente fondamentale dai protestanti si appella, qual è la redenzione operata per G. C., come dal fatto de' sociniani si comprova. Tutto da quel punto divenne incerto; i protestanti più non s'intesero fra di sè; si divisero, si suddivisero e tornarono a suddividersi, finchè rigettarono ogni simbolo e con essi tutte le verità nei medesimi contenute. Ma vi ha di più; chè in sì orribile confusione i protestanti che tuttora gridano a gola: *La Bibbia, la sola Bibbia, tutta la Bibbia,* nè tengono tutte le *verità della Bibbia,* come la divinità di G. C., la reale presenza, la necessità del battesimo, ec. ec.; nè tengono *sola la Bibbia,* come il battesimo de' fanciulli, le voci di *trinità,* di *consustanzialità* del Verbo col Padre, ec. ec.; nè tengono *tutta la Bibbia,* poichè aborrono dai consigli evangelici, non osservano il sabato, nè si astengono dal sangue e dal soffocato, ec. ec. Non è più loro possibile l'intendersi fra sè su veruna verità o articolo controverso; non è più possibile unità di sorta alcuna, se non se *negativa,* cioè posta nella negazione di ogni verità; in una parola non è più possibile veruna fede; tal è l'abisso senza fondo in cui si gettò il protestantesimo col proclamare la Bibbia qual sola regola di fede.

Che se la lettura della Bibbia tra' cristiani sotto la influenza del giudizio individuale conduce spontaneamente e di necessità alla negazione di tutti i dommi, o al dubbio più crudele e desolante che giammai lo spirito

umano possa subire; se corrompe l'insegnamento della fede nella sua sorgente, anzi la distrugge ed annulla, e rovescia per conseguente il cristianesimo dalla sua base, come si è veduto; ben chiaro scorgesi che si abbia a pensare del sistema del protestantesimo che tutto a quella si appoggia.

Se non che potrebbe forse altri dire, queste asserzioni essere esagerate, e la sperienza di fatto mostrare il contrario. Ad ovviare siffatta replica, l'egregio Professore nel secondo paragrafo di questo articolo statuisce, che: *L'insegnamento della fede per mezzo della lettura della Bibbia è la vera cagione dello stato di dissoluzione, in cui è caduto il protestantesimo.* E qui forza è confessare, ch'egli non pur vince, non pur conquide gli avversari, ma ne trionfa.

A tal fine egli va ormando il progresso ognora crescente e spaventevole delle negazioni dommatiche inaugurate già da Lutero, e terminate a' nostri giorni dai protestanti inoltrati cotanto nella lor via. Si cominciò dal rigettare a nome della Scrittura un gran numero di verità cattoliche; ed a nome del libero esame, solo interprete della Scrittura, si finì col rigettare la Bibbia stessa e la rivelazione tutta intiera. Questo risultamento non è che lo sviluppo, o a meglio dire la manifestazione del principio protestante, che si appalesa nello stato attuale delle comunioni della riforma.

Infatti gettando uno sguardo generale su tali comunioni vi si ravvisa una leggerezza incredibile in ammettere qualsivoglia novità; e un abborrimento deciso pei simboli, che potrebbono fermare in qualche modo la loro incostanza. Dichiarano esse la impossibilità d'ogni simbolo, e applicano il principio protestante in tutta la sua crudezza. Allorchè Federico di Prussia con tuon filosofico già disse che per lui *ognuno poteva salvarsi alla sua maniera,* i protestanti mostraronsi scandalezzati

di un tal detto; ebbene ora questo è divenuto *la parola d'ordine* dei ministri. Il signor Bucher afferma che in tutte le chiese nelle quali si crede in Cristo, s'intende la Bibbia, e si possiede la vera fede... Venite, grida egli stesso, venite episcopali, presbiteriani, congregazionisti, wesleiani, moravi, quaccheri, battisti, nazionali, dissidenti, luterani, calvinisti..... veniteci a mostrare l'*unanime armonia* che vi unisce? Non vi ha più eresia, poichè i fedeli di tutti i tempi, dice lo stesso autore, di tutti i luoghi e di tutte le comunioni hanno ottenuto il possesso della verità. La religione tutta riducesi ad un sol domma, *alla credenza in Cristo.* Per salvarsi, soggiunge Monod, basta esser cristiano, e si è cristiano quando se ne ha il nome. Nè pur tantò, scrive Bretschneider, chè anche ai pagani, che non hanno veruna cognizione di G. C., è aperto il paradiso.

Qual maraviglia dopo ciò, se i protestanti han fatta prova di tanta mollezza rispetto al razionalismo, che ha tutto invaso e tutto rovesciato? I misteri, l'inspirazione, la rivelazione, ec. son rigettate, disprezzate. Strauss, Feuerbach, Bruno Bauer, gli *amici de'lumi* han sorpassato i pagani nell'empietà. Son giunti agli ultimi gradi dell'orgoglio umano, fino all'*autolatria.* A tal vista i protestanti si restarono inoperosi, e lasciarono che siffatte empietà s'infiltrassero nel corpo delle rispettive lor comunioni. Non vi furono se non i pietisti che opponessero un qualche argine; ma questi stessi nel voler condannare ogni ragionamento, invece di restringersi a condannarne il solo abuso, aprirono il varco ad un opposto eccesso, qual è l'entusiasmo, ed un misticismo immaginario, vuoto del pari che le astrazioni lambiccate del razionalismo. Non fu il pietismo meno applaudito di tutti gli altri sistemi, appunto perchè offeriva pur esso qualche pascolo alla sete di novità. Ogni altra nuova combinazione per questo stesso motivo ha ottenuto presso

i protestanti il medesimo successo: i vaneggiamenti più stravaganti han trovato tra loro fortuna; e gli uomini più screditati riscosso presso loro elogi ed applausi. Lo stesso Ronge, questo rifiuto della Chiesa, Ronge, malgrado i suoi disordini pubblici e la sua incapacità notoria ha messo in commozione il protestantismo tedesco, e vi ha riportati magnifici trofei. « Egli è stato applaudito, scrive il nostro A., festeggiato, portato fin sulle nuvole da uomini che occupavano un posto distinto nella riforma. I magistrati di Berlino non hanno sdegnato di offrirgli due tempii; la società Gustavo-adolfina, fondata per la difesa del protestantesimo, ha preso questo apostata sotto l'alta sua protezione. La stampa l'ha lodato ed esaltato; un torrente di libercoli inondò l'Alemagna, e chiamò a sè l'attenzione dell'universale per più mesi sovra opinioni e tendenze che non meritavano un'ora di esame.»

Questa tendenza, quest'avidità, questa bramosia di attaccarsi a quale che siasi novità, o diciam meglio a quale si voglia stravaganza, non è ella una luminosa prova della fede spenta nel protestantesimo? Non mostrasi egli e non si appalesa per ogni parte una inquietudine desolante cagionata dal vuoto che vi lasciò la totale estinzione della credenza? Più non si rinviene nel protestantesimo consistenza alcuna, nè altro vi regna che indicibile confusione.

Dopo siffatte osservazioni generali passa l'A. in rassegna questo deplorabile stato del protestantesimo nelle diverse regioni nelle quali ha sede. La Francia, la Svizzera, l'Alemagna, la Olanda, l'Inghilterra, l'America vengono l'una dopo l'altra discorse, e con domestiche testimonianze si dimostra a qual disordine religioso e totale disfacimento sia il protestantesimo colà venuto: cotalchè gli stessi protestanti sensati ne rimangono stupefatti. In Francia ed in Svizzera hanno essi fatto sforzi inutili a

fine di rilevare le loro chiese dalle ruine in che si giacciono. In Alemagna si è perfino abbandonato il nome di *chiesa*. In Olanda, per confessione de'ministri, il protestantesimo trovasi in piena dissoluzione. L'Inghilterra, non ostante un principio almeno apparente di autorità che la chiesa dello Stato vi conserva, offre lo stesso spettacolo; si divide essa e suddivide in mille guise, le defezioni moltiplicano ogni dì più; i dissidenti di ogni colore e specialmente i metodisti van dividendosi la preda. In America brulicano le sette all'infinito; altre muoiono, altre nascono come per incantesimo su tutti i punti di quelle vaste regioni che costituiscono gli Stati Uniti.

Cotal situazione del protestantismo è sì desolante agli occhi stessi dei ministri, che non esitano punto ad allogarla tra i misteri de' quali non convien chiedere ragione a Dio. Irragionevolmente però, poichè una dissoluzione siffatta non è l'opera di Dio, ma sì dell'uomo; dell'uomo orgoglioso e superbo, insofferente di freno, il quale volle abbandonata l'autorità tutelare delle verità rivelate, che è la Chiesa; volle farsi guida a sè stesso. Non possono pertanto questi ministri continuatori dell'opera della riforma lagnarsi che di sè stessi, se inabissarono in quel caos da cui più non ritrovano uscita. È evidente in questo fatto la relazione di causa e di effetto; la crudele agonia delle comunioni protestanti si spiega senza difficoltà colle massime che i ministri non rifiniscono di proclamare: *La Bibbia è la riforma dei protestanti. Ognuno dee leggere la Bibbia, non ascoltando che il suo giudizio individuale.*

Noi ben vorremmo che quest'ultimo paragrafo, che non abbiam fatto se non appena sfiorare, fosse letto e ponderato da ogni protestante che prende in sul serio l'affare della religione e della eterna salvezza. Ma ci affrettiamo ormai al capo XII con cui si chiude questa bell'opera. Si esamina in esso l'insegnamento della fede

per mezzo della lettura della Bibbia tra gl'infedeli; ed è come la seconda parte dell'ultimo assunto dell'A.

Si manda acconciamente innanzi uno storico ragguaglio, in che si narra come il protestantesimo si stesse inoperoso e indifferente per l'apostolato degl'infedeli nel lungo spazio di quasi tre secoli di esistenza; come alla perfine si svegliasse tutto d'un tratto in esso un cotal ardore per siffatta opera, allora appunto che in sulla fine del passato secolo le missioni cattoliche dopo tanti gloriosi successi vennero, per le politiche vicende, ridotte quasi al nulla; come nascesse l'idea della società biblica britannica instituita in Londra li 7 marzo del 1804 col concorso delle diverse sette, alla quale poi si aggregarono quelle che nei vari paesi d'ambedue i continenti vennero di mano in mano instituite; come si facessero sacrifizi immensi di danaro e di fatiche per ottenere lo scopo propostosi, e superare gli ostacoli e gli avversari che dovè incontrare. Premessi questi storici preliminari si viene all'apprezzamento dei principii di tutto il sistema, e dei risultamenti di tale associazione. A tal fine si divide questo capo in tre paragrafi o sezioni nelle quali partitamente si tratta dei diversi punti.

Poco diremo della prima sezione in che si prova, essere i principii della società biblica contrari ai principii del cristianesimo quanto alla propagazion della fede, e contrari alla pratica della Chiesa primitiva, ed al rispetto che debbesi ai libri santi; chè già si son toccati altrove questi punti medesimi, comecchè qui si trovino lumeggiati di nuovo e più ampio svolgimento. È cosa notoria che G. C. giammai non ha comandato agli Apostoli di propagare il vangelo colla Bibbia, ma in quella vece impose loro l'insegnamento orale qual mezzo ordinario di tal propagazione. Non si legge pure una sillaba in tutto il sacro codice che autorizzi i cristiani ad adoperare la lettura della Bibbia per convertire gl'infedeli. La

che essi ignorano coll'aiuto de'pagani. Da ciò che avviene? Che si trovano essi nella fatale alternativa o di creare un nuovo linguaggio ed inintelligibile pei pagani, o di alterare le verità cristiane presentandole sotto colori di paganesimo.

E difatto così avvenne nelle versioni dalla società intraprese per l'Oceania; le quali dopo ostinata fatica durata nell'eseguirle, si son dovute abbandonare come inette. Così nelle versioni cinesi, così nelle malaie e in tante altre, secondochè attestano l'ab. Du-bois, Abele Remusat, Malcolm missionario protestante ed altri, i quali han fatto toccar con mano quanto inesatte, quanto infedeli, quanto inette e intollerabili sieno riuscite cotali versioni, tanto che sono rimaste inintelligibili, come doveva necessariamente accadere.

Si aggiunge il difetto dell'altra condizione nell'apostolato biblico, vogliam dire la sublimità della dottrina cristiana che non ha veruna relazione colle idee pagane; tali sono i misteri della Trinità, della incarnazione e della redenzione; la elevazione del primo uomo allo stato soprannaturale, la caduta di esso, la propagazione del peccato originale, gli effetti che ne conseguitarono ed altri molti articoli di nostra religione, ad esprimere i quali mancano affatto i segni, le voci, le frasi in una lingua pagana; e giammai un infedele non verrà ad afferrarne il concetto scevro di errori colla semplice lettura della Bibbia. Che se taluno infedele guadagnato dai ministri arriva a ripetere qualcuno de'sovraccennati misteri, non è già perchè ne abbia colto il concetto dalla Bibbia; ma sì perchè venne ammaestrato di viva voce; ciò che è una prova di più a far conoscere la stoltezza dell'apostolato biblico.

Il terzo ostacolo che si oppone a tale apostolato è la disposizione intellettuale e morale dei popoli idolatri. I loro costumi, le loro abitudini, i loro vizi, le

instituzioni loro religiose e civili son tali, che non mai potranno essere o mutate, o sensibilmente modificate dalla sola lettura della Bibbia. Difatti ben altra via tengono i ministri a fine di stabilire presso loro un simulacro di culto cristiano; ciò non ottenendo se non per la via della predicazione, delle esortazioni e dello esempio. La Bibbia non fa che urtare i pagani, e mettere un ostacolo di più alla lor conversione. Il missionario cattolico per evitare cotali scogli prepara innanzi tutto gl'infedeli col proporre loro i principii della morale, e le verità della religion naturale per così insinuarsi nella loro mente e nel loro cuore; appresso lor propone e spiega i misteri ch'essi accettano di buon grado dietro l'alta stima concepita già del cristianesimo. Laddove i ministri in maniera monotona stendon la mano per offerire il sacro volume agl' infedeli, senza sapere se aprendo essi questo libro il loro occhio si posi sopra qualche parte che li offenda e gli alieni, anzi che edificarli; condotta piena di temerità, e che senza un miracolo di prim' ordine non potrà giammai convertire un solo cuore.

E affinchè non paiano queste riflessioni esagerate, richiama l'A. i suoi avversari al campo storico nell'ultima sezione di questo capo; in cui col fatto addimostra l'assoluta sterilità dell'apostolato biblico dal suo cominciamento fino ai nostri dì. Già il ch. monsig. Wiseman aveva trattato questo argomento; il Malou se ne prevale, e coi documenti posteriori conferma e perfeziona il lavoro. E però si stende peculiarmente sulle nuove testimonianze relative alle missioni delle Indie e della Oceania; ove pare che i protestanti abbiano avuto il maggior successo. Io qui non riferirò la confessione del celebre Brahma Ram-Mohun-Roy intorno ai successi dei battisti nell'India, e del sig. Malcolm missionario americano protestante dopo un lungo soggiorno nelle pos-

sessioni inglesi nell'Asia; i quali si accordano in dire che dietro tanti anni di fatiche, di spese, di scuole numerosissime fino a 250,000 scolari, il numero de'proseliti si ridusse a due, tre, quattro, o anche ad uno e talvolta a niun individuo. Anzi Malcolm afferma esservi qualche cosa d'inesplicabile nella sterilità delle missioni protestanti. Lo stesso avviene nelle missioni d'Affrica, e dovunque altrove; sicchè scoraggiati ed abbattuti del niun successo di lor missioni pensarono i ministri protestanti di abbandonarle ai cattolici, le cui missioni per l'opposito sono fiorenti ovunque, e sotto ogni rispetto: Io stesso dopo il Malou ho raccolti altri più recenti documenti che confermano la costanza di sì strano fenomeno.

Statuito per tal modo questo fatto che si confessa dagli stessi protestanti, è d'uopo rintracciar la cagione di sì universale e costante effetto; a questo si accinge l'A. ed il fa in maniera convincente. Adunque cagione di tale sterilità è daprima il difetto di tutte le qualità richieste ad un apostolo o ad un missionario cristiano. Non hanno i ministri protestanti nè la semplicità della colomba, nè la prudenza del serpente. Essi contano per una parte unicamente sui mezzi umani, come se l'opera loro dipendesse da un calcolo; attutiscono per l'altra i sentimenti naturali del cuore umano, propagando loro dottrine con la forza, ed usando violenza rispetto ai loro discepoli; non hanno la carità; perseguitano i missionari cattolici colle loro calunnie; non han punto l'intenzion pura nel loro operare; vivono nel lusso, e cercano piuttosto il loro ingrandimento che il regno di Dio. Cose tutte che vengono raffermate con irrepugnabili documenti pubblici e notori che possono ivi riscontrarsi. Noi ci staremo paghi di qui riferire a saggio alcuni brani intorno ai mentovati punti. In prova delle persecuzioni che fanno essi sofferire ai cattolici serva questo

tratto di lettera scritta dall'Oceania: «Il 26 agosto 1846 le guardie significarono ai cattolici prigionieri (per motivo di religione) che se non abbracciassero il culto dei protestanti le case loro verrebbero demolite, tutte le loro possessioni confiscate, e le mogli separate dai loro mariti. Le cose ristettero qui fino al 1° settembre. A quest'epoca si volle mettere i prigionieri ai ferri, e già si andava a cominciare dalla picciola Margherita della età d'anni sette, allorchè Ester vi si oppose con fermezza, ed ottenne di esser condotta al capo prima di subire il nuovo castigo. Ella partì seguita da Filippo, da Elena e da qualche altro.» Ecco un'altra lettera che comprova quanto si è detto delle calunnie. «Prima dell' arrivo di monsignor di Nicopoli a Sandwich, i ministri metodisti non cessarono di ripetere ai loro discepoli ed ai nostri cristiani, che il vescovo farebbe passare sovr' essi la sua carrozza, e che in questa prova quelli che non avessero una fede forte sarebbono schiacciati sotto le ruote; che ogni cattolico ammesso a confessarsi sarebbe obbligato a dar cento scudi per ciascuna volta, senza che non vi sarebbe per lui l'assoluzione; che noi siam qui venuti unicamente per impadronirci dei beni del popolo, e per gettar poscia le persone nel mare dopo di averle spogliate; che il nostro disegno era di racchiudere gl'indigeni in gabbie armate di punte di ferro, per modo che si rendesse impossibile il muoversi senza sofferire dolori i più acuti, ec. ec..... Queste calunnie sono talmente grossolane, che ricadono su quelli che le inventano, e fan più danno ad essi che a noi». «Ultimamente, scriveva un altro missionario, i metodisti hanno riunito il popolo in un loro tempio, e per un genere tutto nuovo di predicazione gli hanno mostrato in una lanterna magica il Papa e i preti cattolici nell'atto di accendere un gran fuoco sotto una caldaia ove bruciavano i protestanti: ma siffatto commovente spettacolo

ha fatto versare poche lacrime.» Tralascio gli altri brani ne' quali si appalesa la sordida avarizia dei missionari protestanti col vendere a caro prezzo il battesimo, e una specie di assoluzione; l'arricchire che fanno; e il commercio che vi esercitano con ogni maniera d'industria.

Da tuttociò risulta che indarno vogliono rintracciarsi al di fuori le cagioni vere e reali della più compiuta sterilità delle missioni protestanti e dell'apostolato biblico; mentrechè queste cagioni tutte si hanno al di dentro, cioè nella natura medesima di esso apostolato.

Laddove i missionari cattolici scarsi di numero, e più di una volta privi al tutto di ogni umano sussidio, nell'abbandono dell'universale, esposti a tutti i pericoli della vita, cacciati, balzati di luogo in luogo, oggetto di continue persecuzioni, spesse fiate mossele contro dai ministri protestanti di ogni colore; i missionari cattolici ricchi della più estrema povertà, nella privazione pressochè totale del puro necessario, in mezzo alle più feroci popolazioni e senza difesa, esposti agl'insulti dei pagani e all'odio dei loro sacerdoti, e al ferro, ai tormenti più crudeli dei loro tiranni, veggonsi biondeggiare la messe intorno, veggono moltiplicare ogni dì più i loro proseliti, veggono dal cielo fecondarsi i loro sudori, i loro stenti, il loro sangue; nè vi ha suolo così ingrato che non risponda alla loro coltura, e per ogni parte in cui essi affaticano, le cristianità sorgono fiorenti e in numero ed in virtù, diguisachè ad ogni tratto conviene instituire nuovi vescovati o vicariati apostolici per la fondazione di nuove chiese. E come ciò? Ah! perchè essi hanno la vera fede, hanno il legittimo sacerdozio, hanno la legittima missione dal Vicario di G. C.; perchè hanno il cielo solo a meta delle loro fatiche, la gloria di Dio, la salvezza delle anime, la dilatazione del regno di G. C.; hanno la carità con le virtù annesse che anima i loro cuori, carità che li fa superiori ad ogni ostacolo, carità che

supplisce a tutto, che li rende invincibili, pazienti, coraggiosi fino al pieno trionfo d'ogni esterno nemico e di sè medesimi.

Tal è il doppio quadro che mette l'A. a riscontro l'un dell'altro a fine di rendere ragione dei contrari effetti che scorgonsi nelle missioni protestanti e nelle cattoliche: quadri nei quali può leggersi agevolmente da ognuno la differenza che corre tra l'opera dell'uomo e l'opera di Dio, tra i frutti che genera la figlia dell'umano orgoglio, e que' di che è feconda la figlia del cielo: quadri al certo maravigliosi ognuno nel genere suo, e coi quali si pon fine al presente lavoro, che l'A. a giusto titolo chiude con questa toccante esortazione. «Possano i ministri protestanti scorgere infine questa verità e renderle pubblicamente omaggio! Possano essi volgere alla perfine i loro sguardi alla novella Sionne, che secondo il vaticinio d'Isaia vede accorrere verso lei tutti i popoli della terra! La sua divina autorità è più risplendente del sole; venti segni sfolgoreggianti la distinguono dalle sinagoghe dell'errore; ma quando pur non avesse ella che solo l'aureola magnifica della sua prodigiosa fecondità, ogni spirito retto, ogni cuor sincero dovrebbe riconoscere in lei la sposa dello Spirito Santo, l'erede delle promesse. Faccia il cielo, che i nostri fratelli separati, dopo aver chiusi lungamente gli occhi alla luce, gli aprano alfine allo splendore delle divine sue chiarezze, e confessino con noi nella medesima carità, una medesima fede ed una medesima speranza!»

Poche riflessioni or ci restano a fare giusta il disegno che ci siam proposti nell'intraprendere la nostra analisi. La prima che riguarda l'opera stessa, ha per oggetto il rilevante punto della canonicità dei sacri libri. Noi non possiamo non ammirare la vasta erudizione e la somma diligenza adoperata dal ch. Professore nel porre in tutta sua luce un argomento cotanto importante. Con-

tuttociò avremmo desiderato, che l'avesse ridotto a maggior semplicità: ciò che, ci sembra, si sarebbe potuto ottenere col ben fermare il vero tipo primitivo dello intiero canone, quello cioè della Chiesa romana. Difatti questa nobilissima Chiesa, in cui giusta l'energica espressione del gran Tertulliano gli apostoli Pietro e Paolo in un col sangue *tutta infusero la dottrina,* e nella quale Giovanni per ultimo fece prova del suo valore nel sottoporsi al martirio, ebbe fin da principio quel canone stesso che poscia fu sancito dal Tridentino. Canone di cui non lieve traccia si rincontra nella celebre lettera scritta da s. Clemente alla chiesa di Corinto: canone che fu dalla romana Chiesa in un colla fede comunicato alla chiesa d'Affrica, e a cui alludono i padri del concilio cartaginese III nel tessere quel loro catalogo, che onninamente concorda con quel d'Innocenzo I nella lettera ad Esuperio, con quello di s. Damaso, con quello di Gelasio, e così di seguito: canone a cui si rannoda il canone delle chiese di Spagna e delle Gallie, e in generale di tutte le chiese d'Occidente; e che fu ammesso in seguito da tutte le chiese d'Oriente. Così pure avremmo voluto che l'A. non avesse cotanto insistito sul canone di Nicea, la cui autorità dai dotti è messa in quistione, essendovi salde ragioni di dubitarne. Per l'altro lato, anche nella ipotesi che fosse stato da quel concilio sancito, essendo questo canone perito, ed avendosi a dovizia documenti che confermano il canone tridentino, ossia quello della Chiesa romana, non vi ha necessità veruna di ricorrere a siffatto canone niceno. Abbiam voluto notare questi piccioli nei, seppur debbono aversi per tali, non esprimendo noi con ciò se non una subbiettiva nostra persuasione, affinchè si vegga come nelle giuste lodi che tribuiamo a questa egregia opera, non abbiamo ad altro inteso che a rendere un verace omaggio all'autore di essa. Ci gode l'animo in sapere che in In-

ghilterra dall'illustre monsig. Wiseman se ne prepari una versione inglese, e che un'altra parimenti in lingua tedesca se ne voglia fare in Colonia. E possiamo affermare con sicurtà, che non mancherà tra poco anche all'Italia nostra chi la volti, e forse qui in Roma stessa, in nostra favella per rendere a tutti comune un'opera di sì grande utilità.

L'altra riflessione sia intorno ai protestanti di ogni colore, i quali all'unisono fanno lor professione di fede compresa in questi termini: *tutta la Bibbia, la sola Bibbia.* Ma sanno essi ciò che si dicono in questa pomposa professione, che innalzano qual vessillo per distinguersi dalla Chiesa romana, ossia dalla Chiesa cattolica a cui di ricontro la pongono? Io penso che no. Ed eccone la ragione perentoria: perchè essi non sanno nè che sia *tutta* la Bibbia, nè che sia la *sola* Bibbia; poichè essi mancano onninamente di sicuro criterio per distinguere i libri canonici dai non canonici. Si è veduto che non ponno essi appoggiarsi sul canone ebreo, nè in veruno degli antichi canoni, dove se ne tragga quello della Chiesa romana, ch'essi appunto rigettano; nè sulle prove intrinseche, nè sulle prove estrinseche; sicchè come è a capriccio ch'essi fanno lor professione di fede, così a capriccio statuiscono il fondamento e l'oggetto della lor fede. Misera condizione di uomini accecati, che palpano nella ebbrezza del loro orgoglio le tenebre, in quel che credonsi di aver intorno a sè la luce del pieno meriggio!

Infine è a considerare il principio fondamentale del protestantesimo per cui del pari esso distinguesi dalla Chiesa di Roma, vale a dire il senso privato e individuale nella interpretazione della Bibbia. Principio rovinoso non men che assurdo: principio che portò da prima i protestanti ad accordare a ciascun privato un diritto cui negano a tutta la Chiesa; principio che gl'indusse a largheggiare il dono dello Spirito Santo, e però della infallibilità ad ogn'individuo per negarlo alla collezione;

principio che aprì la via al fanatismo, e alle più palpabili contradizioni, e poi finì con far loro perdere gli articoli del simbolo l'un dopo l'altro, con far rigettare ogni simbolo, e proclamare la nullità della Bibbia, fino a dichiarar nulla ogni fede, e professar l'autoteismo e l'antropolatria.

Di tal forma Dio punì il protestantesimo nato dall'orgoglio, nutrito nell'orgoglio, e dall'orgoglio cresciuto, facendolo discendere all'ultimo grado dell'abbiezione e dell'avvilimento a che possa giungere la razionale e intelligente natura. Voglia però questo Dio nell'abbondanza di sua pietà gettare uno sguardo di compassione su questi traviati fratelli, sicchè si avvedano dello stato di depressione in cui precipitarono seguendo una sì trista guida, e faccian ritorno a quell'autorità tutelare ch'egli costituì nella sola sua Chiesa, ed in cui e per cui solo è a sperare luce e salute!

G. Perrone
d. C. d. G.



XI.

OND'È CHE A ROMA SIA VENUTA E SI ADDICA L'APPELLAZIONE DI *ETERNA*. (*)

Non istimo averci alcuno, il quale non ravvisi siccome detto con singolare sapienza, essere inverso della storia la scienza de' tempi e la notizia de' luoghi quello stesso che gli occhi inverso degli animali. Imperocchè siccome al mancare questi degli occhi, è forza che vaghi ed a tentone si aggirino; così se alla storia venga meno la luce della cronologia e della geografia, non può essere che non iscorra disordinata e confusa.

Ma vano tornerebbe agli animali l'aver occhi per quantunque di finissima struttura, se entro loro non risedesse sostanza animatrice, che agli occhi non meno che al resto tutto del corpo impartisse vita, moto ed azione. Per egual modo è a credere, che la nobilissima del-

(*) Questo ragionamento destinato a leggersi nella tornata di Arcadia degli 8 luglio sacra alle lodi de' gloriosi santi apostoli Pietro e Paolo venne da noi richiesto al chiarissimo autore r. p. Carlo Passaglia della Compagnia di Gesù, professore di teologia dommatica al collegio romano perchè ne consentisse di qui pubblicarlo. E non solo fummo soddisfatti del nostro desiderio, ma assai meglio paghi per poterlo offerire ai nostri lettori lumeggiato in qualche punto alquanto più che l'Autore non potea fare in recitandolo per la brevità del tempo assegnato.

(*Il Compilatore*)

le umane opere, la storia rassembrerebbe a corpo esangue, comechè bello di leggiadre e dilicate membra, dove per entro non le scorresse tale una vena di moto, di azione e di vita, per cui tutta rifiorendo, le proprietà vestisse delle cose che vivono.

E a tal principio di vita, ed a siffatta sorgente di azione, se male non mi appongo, ebbero rivolto l'animo Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco e Luciano nel libretto del fine proposto alla storia (1), quando insegnarono, non pure addirsi, ma essere alla storia del tutto necessario come il verace narrare de' fatti, così il ricercarne con industria le cagioni, antivederne gli effetti, assegnarne le circostanze, ed apprestarne la medicina se nocivi, o il mezzo a perpetuarli, accrescerli, perfezionarli se opportuni e di vantaggio non mediocre fecondi.

Se altri, scriveva Polibio nel terzo libro, priva la storia dello indagare per qual cagione, in qual modo, ed a qual fine, l'avrà ridotta anzi a vano trastullo, che a vantaggioso addottrinamento. Imperocchè dee lo storico, giusta l'avvedutissimo sentire di Tullio nel secondo dell'Oratore: «considerare prima i consigli, indi i fatti, poscia gli avvenimenti che ne conseguitano: e quanto a' consigli significare quel ch' egli approva; e ne' fatti mettere in chiaro non solo quel che si è operato o detto, ma insieme il modo: e quanto agli avvenimenti che ne sono risultati spiegarne le cagioni, le quali sono o il caso, o la sapienza, o la temerità; e degli uomini stessi non solo le azioni, ma e la vita e l'indole di ciascuno, che sia salito in gran rinomanza.»

In brieve è mestieri che ai fatti, quasi a materia, sopraggiunga ed accoppisi la filosofia, quasi forma, onde ne derivi tale un composto, cui nulla manchi, e che nella

(1) Vedi Famiano Strada *Proleg.* 2, *Hist. Part.* 1, pag. 221.

interezza sua aggiunga la perfezione che gli è dovuta. Del quale accoppiamento molto si è discorso in questa età, singolarmente vaga di metodologia e di canoni scientifici, e ad ottenerlo non poco fu fatto nelle età trascorse, come di leggieri vorranno accordarci non pure gli amorevoli di Cornelio Tacito, ma benanco gli ammiratori di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte e di Livio.

Or sebbene alla filosofia della storia non sia strana qualsiasi inchiesta delle cagioni de'fatti; è però a convenire che sopra modo le si affà il rintracciare, ed il tenere dietro a quelle vie molteplici e svariatissime, che la divina Provvidenza moderatrice delle umane azioni siegue e prescrive. Chè fuori di controversia gli umani consigli e le umane operazioni, nulla meno che i fenomeni della astronomia e della fisica, sottostanno al divino reggimento; il quale consente sì agli uomini il divisare e l'adoperarsi per elezione d'arbitrio, non però in tal guisa che il tutto non estimi a peso, non regoli a numero, e non governi a misura. « Come adunque sarebbe possibile pervenire, dirò con le parole di un celebre scrittore alemanno, ad assegnare un giusto valore alle cose umane senza tener conto dell'intimo loro legame col principio divino che le regge e muove internamente (1)? »

Pieni di questo vero Eusebio ed Agostino, quegli le due grandi opere della *Preparazione* e della *Dimostrazione Evangelica,* questi ebbe scritto i libri immortali della *Città di Dio:* da'quali toglieva pur egli l'ispirazione a dettare e i concetti onde informare le storie sue Paolo Orosio. Nè in tempi a noi più vicini su d'altre vestigie si tenne il vescovo di Meaux nel consegnare a carte non periture il celebratissimo *Discorso sopra la Storia Universale.* E di qui finalmente rampollava alla età nostra

(1) Federico Schlegel — *Filosofia della Storia.* Versione ital. Tom. II. Lez. X. Napoli 1844.

quella numerosa e fiorita scuola contemplatrice delle vie della Provvidenza nella storia, nella quale si segnalarono con più o manco di lode parecchi chiarissimi ingegni (1).

Le quali considerazioni rivolgendo io meco nell'animo, parvemi che a rispondere al nobile fine che qui ci ebbe adunati, e a soddisfare come che sia al gentile carico, che a voi, valorosi accademici, piacque darmi di precorrere con un mio ragionamento a'vostri canti, abbia a riescire opportuno, e a voi tutti certo non isgradevole, se mi faccia sotto scorta di questa vera e cristiana filosofia storica ad indagare, onde a questa Roma sia venuto e si addica l'unico singolarissimo pregio di essere infra tutte le città distinta col titolo di *eterna*.

Con qual fidanza gli antichi Romani si promettessero l'eternità, e onde l'argomentassero, non vi graverà di sentirlo dalla bocca del grande Scipione l'Africano, il quale parlamentando all'esercito ribellante delle Spagne: «E che? disse, se io ne andassi, dovrebbe meco perire la repubblica, o meco insieme rovinare l'imperio del popol romano? Il ciel non vuole, che una città per divini auspizi fondata per durare in eterno, corra la sorte d'un fragil corpo e mortale. Divorò una guerra sola un Flaminio ed un Paolo, un Gracco e un Postumio, un Marcello ed un Quinzio, un Fulvio e i Scipioni miei: e niente però di meno il romano popolo sopravvive, e sopravviverà a mille altri morenti qual di ferro, quale di natural morte. Pensate, se insieme colle mie ceneri si debba tumulare la repubblica (2).» Così quel peraltro savissimo capitano, ma il quale nulla saviamente qui viene introdotto a ragionare dal principe della romana storia. E per fermo a non dir nulla della vanità degli auspizi, onde apprese

(1) Schlegel ivi, e le *Meditazioni Storiche* di Cesare Balbo. *Medit.* I.

(2) Liv. *Hist.* lib. XXVIII, c. 8.

egli dal passato ad argomentar l'avvenire, e questo perpetuo e sempiterno? Certo che siffatta ragione non venne meno ai duci celebratissimi di chiarissimi popoli, i quali pure da lunga pezza o più non sono, o dell'antica gloria e dell'avito splendore non serbano che angosciosa la ricordanza.

Sia pure, odo ripigliare all'eloquentissimo storico: ma niuno, altri che un cittadino di Roma poteva i ricevuti ostaggi de' popoli vinti rassicurare senza nota di burbanza e d'orgoglio: « Esser loro venuti in mano d'un popolo che meglio amava infrenare le genti col benefizio che col timore, e volea le straniere nazioni anzi congiunte e confederate con vincolo di fede, che soggette con ischiavitù vergognosa (1). » « Di niun altro popolo che del romano avrebbe confessato giammai quell'eterno e implacabile suo nemico Annibale: perciò esser lui invincibile, che nella prospera fortuna mai non dimenticava il senno e il consiglio: anzi essere cosa degna al certo di meraviglia, dove si comportasse altramente. Perocchè dell'abbandonarsi pazzamente e senza freno alla gioia quelli a cui di fresco sorrise fortuna, essendo cagione il disuso e la novità; pel romano la gioia della vittoria esser cosa non solo usata e frequente, ma direi quasi rancida e vieta; e più col perdonare a' vinti, che non col vincere aver l'imperio accresciuto (2). » Non ad altri che a Roma potea la Grecia accolta in solenne assemblea dar quel vanto che non ha pari (3): « Allignar in

(1) Liv. *Hist.* lib. XXX, c. 33.

(2) Liv. *Hist.* lib. XXX, c. 42.

(3) Liv. *Hist.* lib. XXXIII, c. 33. Esse aliquam in terris gentem, quae sua impensa, suo labore ac periculo bella gerat pro libertate aliorum; nec hoc finitimis, aut propinquae vicinitatis hominibus, aut terris continenti iunctis praestet; maria traiiciat, ne quod toto orbe terrarum iniustum imperium sit, et ubique ius, fas, lex potentissima sint.

ne tramandarono ai posteri. Se Roma non da più alto derivasse l'eternità che dalla virtù de'suoi figli in quei secoli, non potea fallire che il suo nome e la sua fortuna non andasse associato al nome e alla fortuna di Ninive e di Babilonia, e di qual altra fu mai città rinomata per ampiezza di signoria. Sebbene a che sto io cercando ragioni, dove parlano i fatti? E sì che più eloquenti di ogni discorso, e più convincenti d'ogni ragione sono i saccheggiamenti de' Goti, e gl' incendi de' Vandali, e le stragi de'Longobardi, in una parola tutto il diluvio raccolto da strani deserti, e piombato con impeto rovinoso

«Ad inondar i nostri dolci campi (1).»

Alle quali irruzioni barbariche se tu aggiugni il volgere che fe' Costantino l'aquile latine a Bizanzio, era spenta e forse per sempre la gloria di Roma se in cielo non era scritto, che i giorni di Roma signoreggiante pareggiassero la durata dell'universo.

Ed ecco come la verace filosofia della storia ne soccorre all'uopo, e ne conduce a que' divini decreti in cui è da trovare la cagion vera della eternità di Roma: in que' decreti, ai quali diresti avere prestato ossequio, benchè nol sapesse, quel suo giurato nemico Annibale, quando in sulle porte di Roma, e circondato d'un esercito formidabile e baldo per tante illustri vittorie, pronunziò le memorande parole, che ad insignorirsi di Roma venivagli meno quando il volere, e quando la fortuna: «Potiundae sibi urbis Romae modo mentem non dari, modo fortunam (2).» Nelle quali parole nulla avrai che rimproverare, se non l'ascrivere ch'egli faceva ad un nome *vano senza soggetto*, quel ch'era veracemente

Termine fisso d'eterno consiglio (3).

(1) Petr. Canz. *Italia mia* st. 2.

(2) Liv. *Hist.* lib. XXVI, c. 10.

(3) Dante Par. c. 33.

E questo egregiamente, siccome suole, espresse Virgilio là dove dei Romani fa dire a Giove: «His ego nec metas rerum, nec tempora pono: Imperium sine fine dedi (1).» Se non che Virgilio stesso mostrò intravedere che a sicurare a Roma questo vaticinato imperio non perituro, uopo era che incominciasse un nuovo ordine di tempi e di cose, un restauramento della umana famiglia, un'era nuova di felicità e di pace venuta di cielo a salute degli egri mortali: altissimi veri che sparsi già nelle tradizioni de' vari popoli, e splendidi di sempre crescente luce come più avvicinava la pienezza de' tempi, egli adombrò, o anzi espresse in quella sua magnifica egloga a Pollione, quando diceva:

Secol si rinnova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova:

per usar le parole del nostro Allighieri, che di ciò tanto onora e loda il *Cantor de' buccolici carmi* (2), fino a fargli indirizzare da Stazio quelle parole: «Per te poeta fui, per te *cristiano.*»

Or qui nel farmi a chiarire questa ammiranda economia di Provvidenza che acquistò a Roma per diritto irrepugnabile l'appellazione di *eterna,* mi occorre in sulle prime l'autorità di scrittori gravissimi: fra i quali io locherei di buon grado l'Allighieri medesimo che ampiamente ne discorre nel Convito e ne' libri *De Monarchia,* se *i difettivi sillogismi* onde abbonda quest'opera, non togliessero fede al molto che pur contiene degnissimo dello ingegno e del senno di quel divino. Il perchè io stimo più savio consiglio, e più dicevole a' miei studi, non che all'intendimento per cui qui ci siamo raccolti, l'addurre a conforto de' miei pensamenti gli antichi Padri e dottori

(1) *Aeneid.* lib. I, v. 282-283.

(2) *Purgatorio*, Canto XXII, 55 e seg.

cristiani. Al che tanto più volentieri io mi muovo, quanto più chiaro ne divisano il mezzo onde la divina Provvidenza si valse per mantenere a Roma eterno lo scettro e il primato fra le nazioni.

Essa è adunque osservazione di Padri non meno per altezza di mente, che per ampiezza di dottrina reverendi, che per divina dispensazione si chiuse la terza volta a' tempi di Augusto il tempio di Giano (1), e regnava per l'universo pace e concordia tra i popoli, e per amplissimo spazio si distese l'imperio romano, perchè così richiedeva l'edificazione del nuovo regno di cui scendeva apportatore l'Unigenito del Padre; e perchè Roma dovea rendere immagine, sebbene imperfetta, di quella universalità e di quella unità che doveano essere le doti più insigni e cospicue del regno dell'Uomo-Dio, secondo il vaticinare de' profeti. Chè a vero dire di tutte le doti e di tutte le ammirevoli prerogative di questo regno, ciò è della Chiesa di Cristo, non sembra avervene altre cui mostrassero di più vagheggiare i profeti, o che più spesso dipingessero a squisitissime tinte (2). In questa sentenza cospirano concordemente de' Latini Ambrogio e Girolamo,

(1) Di questo singolarissimo avvenimento, oltre il molto discorsone dal Norisio (*Cenotaph. Pisan.* diss. II, cap. X) e da Giovanni Masson (*Tract. Chronologicus-historic. de Iani templo Christo nascente reserato,* sect. II, cap. I), degno è che si legga quanto ne narra Svetonio *in Oct. Augusti vita*, cap. XXII.

(2) Ampissimo numero de' loro vaticini ebbero già raccolto Eusebio nel II libro della Dimostrazione Evangelica, e l'autore dell'opera *De promissionibus et praedictionibus Dei,* Part. III, capp. XXXV, seqq.: in età poi a noi più vicina rivolsero al fine medesimo le loro cure Daniele Uezio *Dem. Evang.* prop. IX, capp. 150-168, Ermanno Wits *Miscell. Sacr.* Tom. II, pagg. 402 seqq , ed Alberto Fabricio nell'egregia opera, *Salutaris lux Evangelii toti orbi per divinam gratiam exoriens,* cap. I, della quale non poco giovossi l'erudito Mamachi.

Agostino e Leone il Magno, e de' Greci Eusebio ed Origene, de' quali tutti io ben vorrei recare a disteso le nobili testimonianze, eziandio per ornare questo rozzo mio dire: ma per non esser soverchio mi starò contento ad alcune. E per farmi da que' due splendidissimi lumi della greca sapienza, Origene ed Eusebio, ecco come il primo nel secondo libro contro Celso ragiona all'uopo: « Allorquando volle Iddio preparate alla dottrina di Cristo le genti, provide che tutte sottostessero ad un sol capo, all'imperatore de' Romani; perchè ubbidendo quelle a più signori, e astiandosi l'una l'altra a vicenda, troppo più malagevole opera riusciva agli Apostoli l'adempiere il divino comandamento: *Andate ed ammaestrate tutte le genti.* Nè cosa men certa è, Gesù esser nato sotto Augusto, il quale aveva insieme collegato la maggior parte degli uomini che viveano sparsi in tutta la terra. Chè le molte signorie avrebbono ostato non poco al disseminarsi pel mondo la dottrina evangelica. Il che sì per le cose dette innanzi viene comprovato, e sì ancora perciò massimamente, che sarebbe stato giuocoforza venir all'armi per difendere la patria, com'era avvenuto poco innanzi a' tempi d'Augusto e ne' trapassati. Come adunque questa dottrina di pace, la qual nè anco permette vendicare le ingiurie degl'inimici, potea gittare salde radici, se l'avvenimento di Gesù, ammansati gli animi, non recava in tutto il mondo pace e concordia? » Fin qui Origene. Nè con meno di verità e di eleganza discorre d'un tal ordine di Provvidenza il dotto Eusebio, sia in più luoghi della sua *Evangelica Dimostrazione* (1), sia nella *Preparazione Evangelica*, da cui traggo il seguente brano. « E' fu certo opera di arcana potenza di Dio, che come prima s'ebbe ad annunciare il Verbo di lui, e la dottrina di un sommo unico Iddio che con sovrano impero soprastà a tutte cose, il genere uma-

(1) Vedi lib. III, c. ult. — lib. VII, c. 11.

no.... fosse francato dalla molteplice dominazione delle genti. Essendochè per innanzi nelle singole nazioni avevano signoria a gran numero re, e nelle città e nelle province regoluzzi senza fine, e di altri popoli quali erano gravati dal dominio di tiranni, quali dal governo di molti: di che naturalmente avveniva che fossero d'ogni fatta guerre, venendo le genti alle mani tra se, e l'un popolo travagliando sempre i vicini con armi ostili.... Ma non sì tosto si fu mostrato alla terra Cristo, del quale già avevano i profeti cantato: *Nascerà a' giorni suoi giustizia e abbondanza di pace,* gli effetti comprovarono la veracità degli oracoli. Imperocchè di presente fu tolto di mezzo quel molteplice principato de'Romani, mentre che Augusto, in sull'apparire stesso del nostro Salvatore, si recò solo in mano tutta la somma delle cose (1).» Mi volgo a' Padri latini, e sento Ambrogio testimoniare il medesimo vero. «Or questo egli (Dio) fece acciocchè per tutto l'universo potessero essere opportunamente mandati gli Apostoli: per forma che ad essi si aprirono perfino que'regni che erano per ogni parte chiusi da monti barbarici, come l'India a Tommaso, la Persia a Matteo. Ma tuttavolta perchè e' discorressero più ampli e diversi tratti di terre, in pro della Chiesa nascente diffuse per tutto l'orbe universo la potenza del romano impero, e ridonando la pace, recò a concordia le menti dei contendenti e le scissioni dei regni. Di che tutti gli uomini vivendo sotto un solo imperio terreno appararono a confessare con fedele eloquio l'impero dell'unico onnipotente Iddio (2).» E più chiaramente ancora il Magno Leone: «Era, dice, sommamente convenevole all'opera della redenzione divinamente ordinata, che molti regni fossero collegati in un solo impero, e presto e facilmente si pre-

(1) Lib. I, cap. 4.
(2) *In Psalm.* XLV.

dicasse l'evangelio tra tutti i popoli, i quali affratellava e stringeva insieme il reggimento d'una sola città (1).»

Osservano quindi i Padri, che come in Roma dovea precedere, quasi in tipo, la somiglianza del nuovo regno; così da Roma e per mezzo di Roma dovea stabilirsi questo e durare sino alla consumazione de'secoli. Ma per qual modo? Non l'aquile romane, scrivono unanimi, ma le sacre chiavi, non gli Augusti ed i Cesari, ma Pietro ed i successori di lui essere gli strumenti eletti dalla Provvidenza divina a dare al regno di Cristo unità cattolica e duratura in perpetuo. È Roma, non la pagana, ma la conquistata da Pietro, scrivea dalle Gallie Ireneo (2), con cui è mestieri tutti si accordino i popoli, ed a cui *propter potentiorem principalitatem* si sottomettano. È Roma, ma la capitanata da Pietro, ripetea dall'Africa Tertulliano (3), che tutti colla sua autorità regge e sostiene, e da cui niuno può discostarsi senza che ad un tempo dalla verità s'allontani. Ond'è, chiedeva nel IV secolo Ottato Milevitano (4), che in Roma dee ciascuno riconoscere universale il primato? Non altronde, che dall'essere indubitato che Roma è l'eterna sede di Pietro e di quei Massimi che a lui succederanno infino al secondo avvenimento dell'Uomo-Dio.

A Pietro adunque va Roma debitrice dell'esser tale quale pregava che la rendessero i bugiardi suoi numi il Venosino:

Vario e costante alternator del giorno
Che spieghi in ciel, che tuffi in mar tua chioma,
Nulla maggior l'orbe cui giri intorno
T'offra di Roma (5).

(1) *Serm. I De nat. ss. Apostolorum Petri et Pauli.*
(2) *Contra Haeres.* lib. III, cap. 3.
(3) *De praescript.* cap. 36.
(4) *Con. Parmen.* lib. II, cap. 2.
(5) Oraz. *Carm. Sec.* vers. citata.

Ed è Pietro da cui Roma forza è che riconosca ciò che invano ripromettevale Plinio con quelle sue enfatiche parole: «Fu Roma eletta per voler degli Iddii perchè più chiaro facesse lo stesso cielo, perchè raccogliesse in uno gli sparsi imperi, e raddolcisse i costumi, e le discordi e selvagge lingue di tanti popoli stringesse con un comune vincolo di favella, e gli uomini adducesse ad amico consorzio e gentilezza, e per dir brieve perchè una fosse in tutto il mondo la patria di tutte le genti (1).» E di vero quando fu mai che Roma pagana poggiasse a cotanta altezza? E da quella stessa cui ella aggiunse, quanto presto dechinò e cadde? Ma un guardo che tu dia agli annali di Roma rigenerata a Cristo da Pietro, e levata a seggio di Pietro, ti si mostra tutto avverato in lei a rigore di storica verità, e in modo troppo più sublime e immanchevole che nè dalla lunge poteva Plinio immaginare. Il sangue rutilante di tanti martiri onde s'imporporarono le romane zolle, e le palme gloriose da essi mietute, e la fragranza soavissima di che ivi olezzarono fino da' primi secoli le virtù di tante vergini nobilissime sposate a Cristo, e la luce di celeste dottrina mai non contaminata, e di apostolica tradizione sempre sincera che dalla romana cattedra per tutto ovunque si diffuse, non può egli dirsi che rendessero veramente il cielo stesso più puro e più sfolgorante? E non fu la Roma di Pietro che le città, le province, i regni, gl'imperi, comunque fra se divisi e rimoti, strinse insieme con solo un vincolo di fede e di comunione, e tutti li raccolse quali membra di un corpo solo in un centro di vita, di azione, di supremo e universal reggimento?

(1) Numine Deum electa fuit Roma quae coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia ritusque molliret, et tot populorum discordes, ferasque linguas sermonis commercio contraheret, et colloquia et humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret. Lib. III, c. V.

Nè in questo si stette già ella ai confini del romano imperio; ma valicò all'oriente l'Eufrate, trapassò a meriggio le cataratte del Nilo e il monte Atlante, si tragittò all'occaso al di là dell'immenso Oceano, si lasciò indietro a settentrione il Danubio e il Reno (1), e giunse a toccare gli estremi termini del mondo. Fu la Roma di Pietro che ingentilì, facendoli cristiani, popoli rozzi, barbari, feroci; che mise nei loro petti, non che nelle leggi e negli istituti loro, spirito di rettitudine e di equità; che operò quella, dirò così, fusione maravigliosa di elementi tanto discordi, sì che, per usar nuovamente il parlare dello Schlegel: «riformando al tutto lo stato sociale del mondo antico fondò sopra una base eterna una società veramente cristiana, che nata e cresciuta in seno alla Chiesa stessa ebbe sua radice e tolse incremento nell'amore e nella fede de' popoli (2).»

Per lei sì fu vero che tante genti dell'Occidente di favelle selvagge e fra se dissonanti udissero in un solo cloquio levarsi solenne la prece a Dio, e offerirsi a lui in incruento sacrificio l'Ostia divina di propiziazione: e per lei tutti senza differenza di sorta i popoli della terra rigenerati a Cristo impararono a parlare tra loro un comune celeste linguaggio, quello della carità e dell'amore. Insomma per lei più non v'ebbe distinzione di greco e di romano, di scita e di barbaro; ma tutti gli uomini poterono salutare caramente una patria comune, e tutti partecipare alle cure pietose e alla dilezione di una madre intesa a educarli e formarli qui in terra a un'

(1) Tali, secondo che nota il dotto Giusto Lipsio, erano i limiti dell'impero romano sotto Augusto: «Termini finesque sub Augusto erant ab oriente Euphrates, a meridie Nili cataractae, et deserta Africae et mons Atlas, ab occidente Oceanus, a septentrione Danubius et Rhenus.» *De magnitudine romana*, lib. I, c. 3.

(2) *Filosofia della Storia*, cit. lez. X.

altra patria illuminata da quel Sole di giustizia che mai non tramonta.

Tale adunque fu Roma per Pietro, e tale sempre sarà, perchè appunto perpetuo è quel sostegno sul quale posa.

E vaglia il vero, a stringere più il mio argomento io mi fo a ragionare in questa forma: niuno è certamente tra'sinceri professori della cattolica verità che discreda, o anzi saldamente non tenga che il regno di Cristo quaggiù sarà invincibile, universale, sempiterno, cioè commensurato alla temporanea durazione delle cose. Ora, io domando, che debba intendersi pel regno di Cristo, pel regno di Dio, pel regno de'cieli (βασιλεια Θεου, βασιλεια των ουρανων, βασιλεια του Ιησου, η Χριστου, מלכות השמים) e precisamente *pel regno* (η βασιλεια), del quale è sì frequente e solenne la ricordanza nelle Scritture? Egli è manifesto, che sebbene tali voci e frasi non sempre presentino un senso stesso, tuttavolta spessissimo non meno presso gli evangelisti (1), che presso Paolo (2), significano la Chiesa istituita dal Salvatore, e per le cure degli Apostoli propagata e diffusa. Adunque la Chiesa del Salvatore, siccome suo regno, deve credersi duratura al pari dei secoli. Ora nè v'ha, nè può avervi quaggiù in terra altra Chiesa del Salvatore tranne la governata da Pietro, tranne la Chiesa romana, che è la sola Chiesa di cui Pietro è il sommo pastore. In altra guisa, Chiesa di Cristo, Chiesa retta da Pietro e Chiesa romana sono tre proposizioni che distinte per varia considerazione e rispetto, significano una stessissima società, ed uno stessissimo regno. Si ascoltino i Padri. Giusta il dire di Cipriano (3) non diversano che in parole il comunicare con

(1) *Matth.* XI, 11-12, XIII, 41, XVI, 24. coll. *Marc.* X, 23-24-25 XII, 34, *Luc.* VII, 28, XVIII, 24-25.

(2) *Coloss.* I, 13 coll. *Hebr.* XII, 28.

(3) *Epist.* 52.

Pietro ed i suoi successori, ed il comunicare colla Chiesa di Cristo, colla Chiesa cattolica. È Ambrogio (1) che ne assicura tornare ad un medesimo il far parte coi vescovi cattolici, e colla Sede romana; conciossiachè ripete: *ubi Petrus, ibi Ecclesia* (2). Ed i vescovi dell'Affrica esuli in Sardegna per la bocca del loro Fulgenzio (3) fanno sì che alto risuoni, una stessa doversi credere la Chiesa di Cristo e la romana. Nè altro è il sentire, altro il parlare dei sommi pontefici Ormisda (4) e Gregorio il secondo (5), i quali hanno siccome sinonimo il dirsi Chiesa romana, Chiesa cattolica e Chiesa di Cristo. Anzi lo stesso imperatore Teodosio il giuniore (6) non seppe come meglio esprimere la Chiesa fondata dagli Apostoli, e ricompra da Cristo, che col dirla Chiesa romana. Quindi, che non può non tornare a qualche meraviglia, gli stessi eretici, i pelagiani presso Agostino (7) intesi a proporre una tessera, per cui distinguere la vera fede dalla bugiarda, la mistica sposa di Cristo dalle sinagoghe di Satana, non riputarono avervene la migliore, che lo stimare vero, santo, cristiano ciò che fosse romano.

Dunque qual è a credersi la durazione del regno di Cristo, tale è da avere il durare della Chiesa romana. Ma il regno di Cristo in terra siccome non conosce altri limiti di luogo tranne quei dell'universo, così non ha altra misura di tempo che quella, la quale è per com-

(1) *De obitu Satyri*, lib. I, n. 47.

(2) *In Ps.* L, n. 30.

(3) *In epist. ad Ioannem et Venerium.*

(4) *Epist.* 10 *ad Avitum Viennensem, et epist.* 70 *ad Possessorem.*

(5) *Epist. ad episcopos et duces Germaniae.*

(6) *Epist. ad Acacium, aliosque episcopos et anachoretas.*

(7) *De Grat. Christi* cap. 45.

pirsi colla consumazione dei secoli. Questi dunque e non altri sono i limiti di spazio e di tempo della Chiesa romana e di Roma, la quale però dee venerarsi siccome eterna.

E per fermo quando stimeremo noi essere per cessare il predicarsi della fausta novella, l'edificarsi di vive pietre il tempio del Signore, il diffondersi della Chiesa, ed il crescere il regno del Salvatore? Non prima certamente, che (1) in lui e per lui tutte sieno benedette le genti; che (2) dal nascere del sole fino all'occaso si magnifichi l'alto nome di Dio, ed ovunque a lui si offra immacolato un sacrifizio; che lo Spirito del Signore (3) ampiamente si riversi su tutti gli uomini, li rigeneri e santifichi; non prima per ultimo che uno sia il culto (4), una la religione, ed una la famiglia, che insieme raccolga ed annodi i posteri di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe secondo la carne, e la moltitudine delle genti, le quali secondo lo spirito imiteranno la fede di sì gran padri. Ma avvenimento sì felice, e bene sì grande allora solo si compirà (5), quando sovrasterà il finire del tempo per cedere il luogo alla eternità. Adunque il predicarsi della fede, e il propagarsi della Chiesa non è per durare meno che il mondo. Or non v'ha chi ignori il proclamato da Pietro (6), il quale sorgendo (αναστας) in mezzo al concilio per tal guisa tolse a perorare: «Vi è conto che fino da' primi giorni (7) Iddio tra noi mi ebbe scelto, perchè

(1) *Gen.* XII, 3 22 18 26, coll. *Act.* III, 25. *Gal.* III, 8.

(2) *Malach.* I, 11.

(3) *Ioel.* II, 28 coll. *Act.* II, 17. *Rom.* X, 13.

(4) *Hos.* II, 24 coll. *Rom.* IX, 25 15 8...

(5) *Matth.* XXIV, 14 coll. *Marc.* XIII, 10.

(6) *Act.* XV, 7.

(7) Tale è la forza della frase αφ' ημερων αρχαιων, nella quale l'apposito αρχαιον esprime meno το παλαιον, che το πρωτον. Cf. *Act.* X-XI.

dalla mia bocca (δια του στοματος μου) ricevessero le genti la parola dell'evangelio e credessero.» Spetta dunque in principal modo a Pietro, ed a coloro nei quali Pietro parla ed evangelizza, il diffondere le parole della salute fino al compiersi de' tempi. Ma Pietro parla ed evangelizza dalla cattedra romana; e ne' vescovi e pei vescovi di Roma, scrivono concordi Siricio (1), Bonifacio I (2) e Leone il Grande (3), diffonde la Chiesa, ed amplifica il regno del Salvatore. Ond'è, che sebbene i vescovi di Roma vengano talvolta ornati del titolo di vicari di Cristo (4), tuttavolta assai più di frequente nei monumenti dell'antichità vengono detti vicari di Pietro. E vicari di Pietro gli appella il magno Leone (5), nè diversamente li nominano Gelasio (6), Simmaco (7), Ennodio (8), Ormisda (9), Vigilio (10), Bonifacio l'apostolo della Germania nella promessa fatta a Gregorio II, Niccolò I (11), ed Ebbone Floriacense nella lettera scritta a Gregorio V. Adunque se Roma debbe essere l'eterna cattedra della predicazione, non può essere che eterna non sia nel durare. Il che vorranno accordarci ancor più di leggieri que' tutti, i quali pongano mente, aver sibbene Iddio provveduto all'interezza della verità recata

(1) *Epist.* 1 ad *Himer.* n. 1.
(2) *Epist.* 4, n. 1, et *epist.* V ad *Rufum.*
(3) *In diem anniv. ordinat. suae Serm.* 2, cap. 2, *Serm.* 3, cap. 4, et *Serm.* 4, cap. 4.
(4) *Cyprian. epist.* 55 *ad Corneliam, Gelasius epist.* 27, n. 15.
(5) *Epist.* 56, n. 2.
(6) *Epist.* 27, 22, 5-12.
(7) *Epist.* 3 coll. *Epist.* 16, n. 7.
(8) *Apolog.* pag. 324.
(9) *Epist.* 117.
(10) *Epist.* 4, n. 2.
(11) *Epist.* 8.

dal cielo da Quel medesimo che potè di se dire (1), *Ego sum veritas,* coll'istituire (2) pastori e dottori, che opponendosi qual muro inespugnabile contro l'errore, lo rintuzzino e disperdano; ma avere insieme voluto, che Pietro ne fosse il principale custode, ed agli altri tutti somministrasse vigore ed invitta fortezza. E questo per verità e non altro è il senso di quella divina parola indiritta a Pietro (3): Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno, e tu a vicenda quando che sia (4) conferma e stabilisci i tuoi fratelli.» Quindi il magno Leone (5): «Comune a tutti gli Apostoli era il pericolo sovrastante dalla tentazion del timore, e tutti del pari abbisognavano dell'aiuto del divino proteggimento: perchè il demonio tutti voleva battagliare, tutti espugnare; e ciò non pertanto il Signore si toglie speciale cura di Pietro, e prega per la fede proprio di Pietro, come se lo stato degli altri fosse per divenire più saldo, dove l'animo di chi soprastava non fosse vinto. In Pietro adunque si rassoda la fortezza di tutti, e l'aiuto della grazia divina è per tal forma ordinato, che la fermezza la quale mediante Cristo si comunica a Pietro, venisse mediante Pietro agli Apostoli compartita.» Quindi al mancare e venir meno delle altre sedi, sebbene antichissime ed apostoliche, la sede di Pietro e la romana cattedra si stette mai sempre ferma ed immobile. Venne meno la sede d'Ales-

(1) *Ioh.* XIV, 6.

(2) *Ephes.* IV, 11.

(3) *Luc.* XXII, 31-32.

(4) Per tal modo stimiamo doversi volgere la parola, *και συ ποτε επιστρεψας*; imperocchè l'uso non di rado *avverbiale* del verbo *επιστρεφω* di leggieri ammette siffatta interpretazione, la quale d'altra parte sembra richiesta dal contesto, come sarebbe agevole il confermare con argomenti, se questo ne fosse il luogo. Può vedersi l'osservatene dal Maldonato.

(1) *Serm.* 3 *in Anniv. assum. suae*, cap. 3.

sandria; ma Roma stette. Venne meno la sede d'Antiochia, ma Roma si rimase invitta. Anch'essa la nuova Roma, Costantinopoli bruttamente soggiacque, ma Roma sempremai trionfò. E ove sono le sedi alunne di Giovanni, ove le fondate da Giacomo, ove le stabilite da Paolo, ove? passarono e non son più! Ma Roma sta, e della stabilità stessa, che è propria alla verità, della quale a buon diritto scrisse il Crisostomo (1): «Niente più splendido e più potente della verità.» E di nuovo (2): «È tale la verità, che sebbene combattuta da molti, non s'inchina nè piega.»

Ed eccovi, o Signori, adombrata benchè con linee purtroppo rozze la gloria più eccelsa di questa reina dell'universo: e l'origine insieme ed il mezzo ond'ella pervenne ad altezza sì grande, che appena vi può essere occhio umano che tutta la comprenda e misuri. L'origine prima non la riporremo già noi in cosa mortale, qual ch'ella sia, ma in una singolare predilezione, onde Iddio si compiacque di riguardarla. Nè per altro mezzo crederemo esser lei poggiata a tanto splendore, se non per quel Pietro, sovra del quale Cristo innalzò, come su pietra saldissima, l'edifizio della sua Chiesa; al quale affidò le chiavi del regno de' cieli, e impose di raffermare i fratelli; nel quale e pel quale un solo sarà visibilmente il gregge, e sol uno il pastore; il quale finalmente, abbandonata Gerusalemme e Antiochia, Roma trascelse per divino ordinamento a sua sede, e vi fondò cattedra di universal magisterio e perpetuo.

Perpetuo è dunque il magisterio di Pietro il quale presiede e insegna ne' suoi successori, come ora presiede e insegna in quel Pio, il cui solo nome da me pro-

(1) *In Ioh. Hom.* 29: Ουδεν της αληθειας φανερωτερον η ισχυροτερον γινοιτ' αν.

(2) *Hom.* IV *de Paulo*: Τοιουτον η αληθεια, και πολλων πολεμουντων διεγειρεται.

nunziato meglio d'ogni ragionamento comprova quanto Roma sia cara al cielo, e qual debito d'affettuosa riconoscenza corra ai Romani verso il vero lor fondatore, come il magno Leone disse a buon dritto il Principe degli Apostoli. Nè penso io già d'entrar nelle lodi di sì buon Principe e Padre, perchè ben veggo che *il fargli onore*

È d'altri omeri soma che da' miei;

e per dir che io facessi di sue virtù, non arriverei ad agguagliarne il merito, nè a significare che ne sentono i presenti e i lontani che abbiano sortito un animo bennato e gentile. Abbia qui fine il mio dire, nè più oltre abusi la vostra sofferenza nell'ascoltarmi, indugiando a questa nobile corona e a me stesso il diletto de' vostri canti; diletto tanto più nobile, quanto più nobili sono le muse che v'ispirarono, la Religione e la Gratitudine.



APPENDICE



DECRETI E DISPOSIZIONI DELLA S. SEDE



EPISTOLA ENCYCLICA

AD OMNES SUPREMOS MODERATORES ABBATES PROVINCIALES ALIOSQUE SUPERIORES REGULARIUM ORDINUM.

PIUS PAPA IX.

DILECTI FILII RELIGIOSI VIRI, SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

Ubi primum arcano divinae providentiae consilio ad totius Ecclesiae regimen evecti fuimus, inter praecipuas Apostolici Nostri ministerii curas et sollicitudines nihil Nobis potius fuit, quam Religiosas vestras Familias singulari paternae Nostrae caritatis affectu complecti, omnibusque studiis prosequi, tueri, defendere, ac maiori earum bono et splendori totis viribus consulere atque prospicere. Ipsae enim ad maiorem omnipotentis Dei gloriam, et animarum salutem procurandam a sanctissimis viris divino afflante Spiritu institutae, atque ab hac Apostolica Sede confirmatae, multiplici earum forma pulcherrimam illam varietatem efficiunt, quae mirifice circumdat Ecclesiam, ac lectissimas illas auxiliares Christi militum turmas constituunt, quae maximo tum christianae, tum civili reipublicae usui ornamento atque praesidio

semper fuerunt. Siquidem earum Alumni singulari Dei beneficio ad evangelicae sapientiae consilia profitenda vocati, atque omnia detrimentum esse existimantes propter eminentem scientiam Christi Iesu, animo excelso et invicto terrestria cuncta despicientes, et caelestia unice spectantes, iis egregiis operibus insistere, gloriosisque laboribus perfungi semper visi sunt, quibus de catholica Ecclesia, deque civili societate optime meruerunt. Nemo certe ignorat; vel ignorare potest, Religiosas Familias vel a prima earum institutione innumeris paene claruisse viris, qui omnigenae doctrinae, atque eruditionis copia insignes, omnium virtutum ornatu, et sanctitatis gloria fulgentes, amplissimis quoque dignitatibus illustres, atque ardenti in Deum et homines amore flagrantes , et spectaculum facti mundo, Angelis, et hominibus, nihil aliud in deliciis habuere, quam omni cura studio contentione in divinarum rerum meditatione dies noctesque haerere, mortificationem Iesu in suo corpore circumferre, catholicam fidem ac doctrinam a solis ortu usque ad occasum propagare, ac pro ea fortiter pugnare, et cuiusque generis acerbitates, tormenta, supplicia alacriter perpeti, ac vitam ipsam profundere, rudes barbarosque populos ab errorum tenebris, morum feritate, vitiorum coeno ad evangelicae veritatis lucem, omnemque virtutis, et civilis societatis cultum traducere, litteras, disciplinas , artes excolere tueri, atque ab interitu vindicare, teneras iuvenum mentes et cerea corda ad pietatem et honestatem mature fingere, sanisque doctrinis imbuere, errantes ad salutis tramitem revocare. Neque id satis, namque induti viscera misericordiae nullum est heroicae caritatis genus, quod cum propriae etiam vitae discrimine ipsi non exercuerint, ut captivis, carcere inclusis, aegrotantibus, morientibus, cunctisque miseris, egenis, calamitosis opportuna quaeque christianae beneficentiae, et providentiae subsidia amanter praebere, eorumque dolorem lenire,

lacrimas detergere, ac necessitatibus omni ope et opera consulere possent.

Hinc porro evenit, ut Ecclesiae patres, ac doctores merito atque optimo iure evangelicae perfectionis cultores summis laudibus exornarint, et contra illorum oppugnatores acerrime decertarint, qui sacra haec Instituta tamquam inutilia et societati exitialia esse temere denunciant. Romani vero Pontifices Decessores Nostri ipsos Regulares Ordines benevolo semper affectu prosequentes, Apostolicae auctoritatis patrocinio illos tegere, tutari, atque amplioribus privilegiis, honoribus decorare numquam omiserunt, probe noscentes quae quantaque bona et commoda ex ipsis Ordinibus in universam christianam rempublicam omni tempore redundarint. Atque iidem Praedecessores Nostri de hac potiore Dominici agri parte tantopere solliciti fuere, ut, vix noverunt inimicum hominem clanculum superseminare zizania in medio tritici, vulpesque parvulas demoliri florentes palmites, nulla interposita mora curam omnem contulerint ad radicitus evellendum destruendumque quidquid uberrimos ac laetissimos iacti boni seminis fructus posset impedire. Hac sane de causa rec. me. Clemens praesertim VIII, Urbanus pariter VIII, Innocentius X, Alexander VII, Clemens IX, Innocentius XI, itemque Innocentius XII, Clemens XI, Pius VII, Leo XII Decessores Nostri tum saluberrimis initis consiliis, tum sapientissimis editis Decretis, et Constitutionibus omnes Pontificiae vigilantiae et providentiae nervos intendere haud intermiserunt ad mala penitus amovenda, quae tristissimis rerum ac temporum vicibus in Religiosas Familias irrepserant, atque ad regularem in illis disciplinam vel tuendam vel instaurandam.

Nos itaque pro summa, qua Ordines ipsos caritate prosequimur, illustria Decessorum Nostrorum exempla aemulantes, ac sapientissimis Tridentinorum praesertim patrum sanctionibus inhaerentes (Sess. XXV de Regular.

et Monial.), pro supremi Nostri Apostolatus officio, curas cogitationesque Nostras toto cordis affectu ad vestras Religiosas Familias eo sane consilio convertere constituimus, ut si quid in ipsis infirmum sit consolidemus, si quid aegrotum sanemus, si quid confractum alligemus, si quid perditum reducamus, si quid abiectum erigamus, quo morum integritas, vitae sanctitas, regularis disciplinae observantia, litterae, scientiae praesertim sacrae, ac propriae cuiusque Ordinis leges ubique reviviscant, ac magis in dies vigeant et floreant. Etsi enim vehementer in Domino laetamur, multos Sacrarum Familiarum existere alumnos, qui sanctissimae vocationis memores, ac virtutum omnium exemplo et doctrinarum copia praestantes illustria patrum suorum vestigia persequi, in ministerio salutis laborare, bonumque Christi odorem undique diffundere summopere student, tamen dolemus nonnullos reperiri, qui eorum professionis ac dignitatis obliti a suscepto instituto ita declinarunt, ut, non sine maximo ipsorum Ordinum et fidelium damno, speciem tantum habitumque pietatis praeferant, ac professi instituti sanctitatem nomen vestemque vita et moribus refellant.

Has igitur ad Vos, Dilecti Filii, qui eorumdem Ordinum Moderatores estis, Litteras damus studiosissimae Nostrae erga Vos, vestrosque religiosos Ordines voluntatis nuncias, quibus consilium a Nobis de regulari disciplina instauranda susceptum significamus. Quod quidem consilium eo omnino contendit, ut, Deo bene iuvante, illa omnia statuere, et perficere valeamus, quae ad cuiusque Religiosae Familiae incolumitatem prosperitatemque tuendam, comparandam, ad populorum utilitatem procurandam, atque ad divinum cultum amplificandum, Deique gloriam promovendam magis magisque possint conducere. Etenim in vestrorum Ordinum disciplina instauranda eo potissimum Nostra studia, et desideria spectant, ut ex ipsis Ordinibus navos atque industrios operarios

pietate non minus quam sapientia pollentes, hominesque Dei perfectos, et ad omne opus bonum instructos habere possimus, quorum operam in vinea Domini excolenda, in catholica fide penes infideles praesertim populos propaganda, in gravissimis Ecclesiae et huius Apostolicae sedis negotiis pertractandis adhibere valeamus. Ut autem tanti momenti negotium religioni, atque ipsis Regularibus Ordinibus, quod est maxime in votis, prospere feliciterque eveniat, atque optatum exitum obtineat, vestigiis Praedecessorum Nostrorum insistentes, peculiarem Venerabilium Fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium Congregationem instituimus, quam *de Statu Regularium Ordinum* nominavimus, quo ipsi VV. FF. NN. pro singulari eorum sapientia, prudentia, consilio, rerumque gerendarum usu et peritia adiutricem Nobis manum in tanto opere praebeant.

At Vos quoque, Dilecti Filii, in eiusdem operis consortium advocamus, ac vehementer in Domino monemus, hortamur, obsecramus, ut Nostris hisce curis studiisque omni alacritate adlaborare velitis, quo vester Ordo pristina dignitate et splendore refulgeat. Itaque pro loco quem tenetis, pro munere quo insigniti estis, nihil intentatum relinquite, ut Religiosi Viri Vobis subiecti serio meditantes vocationem, qua vocati sunt, digne ambulent in ea, et vota, quae Deo semel voverunt, religiosissime semper reddere studeant. Omni vero vigilantia prospicite, ut ipsi insignia Maiorum suorum vestigia sectantes, sanctamque disciplinam custodientes, mundique illecebris, spectaculis, negotiis quibus se abdicarunt omnino adversantes, sine intermissione precationi, rerum caelestium commentationi, doctrinae, lectioni instent, in animarum salutem ex proprii Ordinis instituto incumbant, et mortificati carne, vivificati autem spiritu, seipsos Populo Dei exhibeant modestos, humiles, sobrios, benignos, patientes, iustos, integritate, castitate irreprehensibiles, caritate

ferventes, sapientia honorabiles, ne cuipiam sint offensioni, sed omnibus praebeant exemplum bonorum operum, ut qui ex adverso est vereatur, nihil habens malum dicere de ipsis. Etenim probe noscitis qua vitae sanctitate, et virtutum omnium ornatu ii praelucere omnino debeant, qui omnibus rerum humanarum blandimentis, voluptatibus, fallaciis, vanitatibus penitus abiectis, uni se Deo Deique cultui adhaerere polliciti ac professi sunt, ut christiana plebs in eos tamquam in nitidissimum speculum intuens, ea pietatis, religionis, et cuiusque virtutis documenta ab ipsis excipiat, quibus feliciore pede percurrat semitas Domini. Cum autem ex diligenti tironum admissione, atque optima illorum institutione totius cuiusque sacrae familiae status decorque plane pendeat, Vos summopere hortamur, ut eorum, qui religiosae vestrae familiae nomen daturi sunt, indolem, ingenium, mores antea accurate exploretis, ac sedulo investigetis quo consilio, quo spiritu, qua ratione ad regularem vitam ineundam ipsi ducantur. Ac postquam noveritis illos in religiosa vita amplectenda nihil aliud spectare nisi Dei gloriam, Ecclesiae utilitatem, ac propriam et aliorum salutem, in id potissimum omni diligentia, cura, industria incumbite, ut tirocinii tempore ex proprii Ordinis legibus pie sancteque ab optimis Magistris educentur, et ad omnem virtutem, atque ad initum regularis vitae institutum quam optime informentur. Et quoniam praecipua atque illustris Regularium Ordinum laus semper fuit litterarum studia excolere fovere, ac tot eruditis doctis laboriosisque operibus humanarum divinarumque rerum scientiam illustrare, idcirco Vos summopere excitamus monemus, ut iuxta vestri Ordinis leges maxima cura sollertia rectam studiorum rationem promovere, et omnia conari velitis, ut religiosi vestri alumni in humaniores litteras, ac severiores disciplinas praesertim sacras addiscendas constanter incumbant, quo ipsi optimis sanisque doctrinis

apprime exculti, et proprii muneris partes, et sacra ministeria religiose sapienterque obire valeant. Iam vero cum summopere optemus, ut omnes qui militant in castris Domini unanimes uno ore honorificent Deum et Patrem Domini Nostri Iesu Christi, ac perfecti in eodem sensu atque sententia solliciti sint servare unitatem spiritus in vinculo pacis, a Vobis etiam atque etiam efflagitamus, ut arctissimo concordiae et caritatis foedere, summaque animorum consensione VV. FF. Episcopis, et saeculari Clero coniuncti nihil antiquius habeatis, quam in opus ministerii, in aedificationem Corporis Christi consociatis studiis vires omnes intendere, atque aemulari semper charismata meliora. Cum enim *una sit Regularium et Saecularium Praelatorum, et Subditorum exemptorum, et non exemptorum universalis Ecclesia, extra quam nullus omnino salvatur, quorum omnium unus est Dominus, una Fides, et unum Baptisma; decet, ut omnes, qui eiusdem sunt corporis, unius etiam sint voluntatis: et sicut fratres ad invicem vinculo caritatis sint adstricti* (Clem.unic.de exces.Praelat.).

Haec sunt, Dilecti Filii, quae Vobis significanda, et monenda censuimus hac Nostra Epistola, ut plane intelligatis quanta Vos, vestrasque Religiosas Familias benevolentia prosequamur, quantoque studio earumdem familiarum rationibus, utilitatibus, dignitati et splendori providere velimus. Non dubitamus autem, quin Vos pro eximia vestra religione, pietate, virtute, prudentia, ac summo vestri Ordinis amore Nostris desideriis, curis, consiliis cumulatissime respondere gloriemini. Hac igitur fiducia et spe freti propensissimae Nostrae in Vos, cunctosque vestros Religiosos Sodales voluntatis, et caritatis testem, ac caelestium omnium munerum auspicem Apostolicam Benedictionem ex intimo corde depromptam Vobis ipsis, Dilecti Filii Religiosi Viri, atque illis peramanter impertimur.

Datum Romae apud s. Mariam Maiorem die XVII Iunii Anno MDCCCXLVII, Pontificatus Nostri anno primo.

PIUS PAPA IX (*)

Venerabilis Frater, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Cum hisce Litteris ad Te mittimus, Venerabilis Frater, encyclicam Nostram Epistolam ad omnes Regularium Ordinum Moderatores datam, ex qua profecto intelliges, quanta Nos benevolentia Ordines ipsos de christiana et civili republica tot sane nominibus optime meritos prosequamur, et quanta paterni animi Nostri sollicitudine illorum disciplinae, utilitati, decori, splendori pro Apostolici Nostri ministerii officio consulere cupiamus atque velimus. Et quoniam in tanti momenti negotio illustribus Romanorum Pontificum Praedecessorum Nostrorum vestigiis insistentes, peculiarem Venerabilium Fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium Congregationem instituimus, quam *de Statu Regularium Ordinum* nominavimus, idcirco tuum erit, pro tua pietate et prudentia eidem Congregationi ea omnia significare, quae ad optatum exitum obtinendum magis in Domino expedire censueris. Iam vero optime noscis, Venerabilis Frater, quantopere ad totius catholicae Ecclesiae bonum intersit, omnes in sortem Domini vocatos mutuam in primis qua opere, qua exemplo praeseferre caritatem, et concordissimis animis, studiis, consiliis in maiorem Dei gloriam, et animarum salutem procurandam incumbere. Itaque a tua religione, et pastorali zelo exspectamus, ut, quantum in Te est, omni cura et industria optatissimam inter clerum saecularem, et regularem concordiam magis in dies fovere tueri summopere studeas. Ac pro certo habentes, Te Nostris desideriis et curis quam cumulatissime esse responsurum, hac occasione libentissime utimur,

(*) Questa lettera è stata diretta dalla Santità di nostro Signore a tutti gli arcivescovi e vescovi nell'inviar loro l'Enciclica qui riportata.

ut praecipuam, qua Te complectimur, benevolentiam iterum testemur et confirmemus. Cuius quoque pignus esse volumus Apostolicam Benedictionem, quam ex intimo corde profectam Tibi ipsi, Venerabilis Frater, et omnibus quibus praees clericis laicisque fidelibus peramanter impertimur.

Datum Romae apud s. Mariam Maiorem die XVII Iunii Anno MDCCCXLVII, Pontificatus Nostri anno primo.



SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

PII

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE IX



LITTERAE APOSTOLICAE

DE EQUESTRIS ORDINIS PIANI CONSTITUTIONE

PIUS PP. IX

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Romanis Pontificibus Praedecessoribus Nostris, quorum sapientiam non latuit quot uberes lectosque fructus incitamenta honoris producere soleant, non dedecere Apostolicum ministerium visum est certa laudis insignia rebus praeclare gestis tribuere, quo magis hominum animi ad optimas quasque disciplinas, et omnigenas virtutes excolendas inflammarentur. Itaque quoniam Nobis ad Summi Apostolatus apicem, divina favente clementia, evectis non solum aeternam animarum salutem, verum etiam temporalem populi regimini Nostro commissi felicitatem exquirere incumbit; ita ad tantum tamque sublimem finem consequendum eorumdem Praedecessorum Nostrorum vestigia sectantes, praesertim vero fel. rec. Pii IV, qui Equitum Ordinem instituens eos a suo no-

mine *Pianos* voluit appellare, ac pluribus nobilitatis titulis augere, nova et Nos honoris insignia decernenda statuimus, per quae adeo in civili societate praefulgeant ii quibus fuerint conlata, ut aliis non modo exemplo, sed stimulo quoque ad egregia facinora obeunda, et ad bene de Apostolica Sede merendum esse possint. Maxima e porro amoris significationes ab ipso Nostri Pontificatus exordio Nobis oblatae, et eximii indicia obsequii supremae B. Petri Cathedrae in persona Nostrae humilitatis exhibita Nos certam in spem adducunt fore ut, benedicente Domino consilium Nostrum, ea quae nunc edere decrevimus, iis ad quos praecipue spectant grato animo respondentibus, felicem sortiantur effectum. Quapropter hisce Nostris Apostolicis Litteris Equestrem Ordinem creamus et constituimus, qui renovando praedictam illam denominationem a memorato Praedecessore Nostro Pio IV olim inductam, *Ordo Pianus* a Nostro item nomine nuncupabitur; qua quidem denominatione cum plurium ea de re votis annuere voluimus, tum id potissime propositum habuimus, ut Nostram peculiarius quoque benevolentiam viris praestantibus in Ordinem ipsum adlegendis testaremur. Ordo in duos dividetur gradus, quorum alter Equitibus primae classis, alter Equitibus secundae classis constabit. Qui in primam classem fuerint cooptati privilegio nobilitatis in filios quoque transmittendae potientur: secundae classis insigne nobilitatis titulo personam tantummodo afficiet. Proprium Ordinis insigne ex auro stellae instar superficiem habebit in octo radios caeruleos divisam, referentem in medio parvum numisma album in quo scriptum sit aureis litteris « PIUS IX »: circulus aureus numisma claudet, in eoque caeruleis litteris inscripta sit epigraphe « VIRTUTI ET MERITO »: in parte numismatis aversa scriptum erit « ANNO MDCCCXLVII ». Primae classis Equites insigne ipsum gestabunt ita ut e taenia collo inserta dependeat: taenia autem erit serica caerulea, duplici linea

rubra extremis oris distincta. Equites secundae classis idem insigne, minoris tamen moduli, eadem ex taenia pendens sinistro pectoris latere iuxta communem Equitum morem deferent. Praeterea Equites propriam habebunt vestem caeruleo colore, rubris oris, aureis ornamentis decoratam: quae quidem ornamenta pro vario Equitum ipsorum gradu different; maiora scilicet pro prima classe, minora vero pro secunda erunt, iuxta schema cuiusque classis proprium. Poterunt etiam primae classis Equites privilegium adipisci gestandi latere pectoris sinistro magnum numisma argenteum insigni simile: declaramus tamen nulli ex Equitibus licere eodem privilegio uti nisi peculiaris et expressa facultas facta sit. Reservamus autem Nobis Romanisque Pontificibus Successoribus Nostris ius eligendi Equites, itemque concedendi Equitibus primae classis memorati argentei numismatis usum. Ceterum cum huiusmodi Ordo non ad vanitatem, ambitionemque fovendam, sed ad praemia virtutibus meritisque praestantibus retribuenda unice spectet, plene confidimus illos, qui hisce insignibus fuerint decorati, Pontificiae erga eos voluntati, communique bonorum suffragio cumulatius in dies responsuros, splendoremque Ordinis, in quem relati fuerint, amplificaturos. Haec statuimus ac declaramus, non obstantibus in contrarium facientibus etiam speciali mentione dignis quibuscumque.

Datum Romae apud s. Mariam Maiorem, sub Annulo Piscatoris, die XVII Iunii MDCCCXLVII, Pontificatus Nostri anno primo.

ALOISIUS CARD. LAMBRUSCHINI
A BREVIBUS APOSTOLICIS.

VARIETA'



NOTIZIE SCIENTIFICO-RELIGIOSE.

LETTERA DEL SIG. AB. DE LAMENNAIS SEPARANTESI DAI FURIERISTI, FALANSTERIANI E COMUNISTI.

Gli uomini che, come noi, non lasciano di compiangere la caduta del celebre scrittore, leggeranno con soddisfazione la seguente lettera, la quale prova ch'egli è lungi dal partecipare alle eccedenti opinioni di alcuni amici a cui si è di troppo avvicinato.

«Volete che io vi dica, o signore, ciò che penso in riguardo ai *sistemi socialisti* che han voga oggidì. Poichè non intendete che io intraprenda una discussione la quale oltrepasserebbe di molto i confini di una lettera, e solo chiedete la mia personale opinione in poche parole, mi sarà facile il soddisfarvi.

» Nelle dottrine prodottesi insino a questo giorno non ravviso che un sintomo del grave bisogno provato dalla società di una migliore applicazione della giustizia alla retribuzione del lavoro, a fine di megliorare la condizione dei lavoranti da per tutto cotanto deplorabile. Per questo lato non si può che applaudire ai tentativi fatti per raggiugnere cotale scopo. Ma gli è d'uopo altresì, a mio avviso, che l'istesso avvenga dei mezzi proposti dalle differenti scuole. Non ne conosco una sola, la quale, più o meno direttamente, non giunga a questa conchiusione, che l'*appropriazione* personale è la cagione del male cui si vuole portar rimedio; che in conseguenza la *proprietà* dee lasciare d'essere individuale, ch'ella

deve essere concentrata esclusivamente nelle mani dello Stato, il quale, possessore unico de' mezzi di lavoro, organizzerà il lavoro, anche attribuendo a ciascuno la funzione speciale, e rigorosamente obbligatoria per lui, alla quale lo si giudicherà idoneo, e dividerà il frutto della fatica comune giusta certe regole, sulle quali d'altronde non si è d'accordo.

» Egli mi è evidente che l'adottare un tale sistema condurrebbe i popoli ad una servitù quale il mondò non ha mai veduto, ridurrebbe l'uomo a non essere che una mera macchina, un mero strumento, l'invilirebbe al disotto del negro di cui dispone a suo arbitrio il cultore del campo, al disotto del bruto. Credo che mai non siensi concepite dallo spirito umano idee più funestamente false, più *strane* e più *digradanti;* e non ve ne sarebbero inoltre più radicalmente impraticabili, sebbene non meritassero di essere così qualificate , come a miei occhi almeno appaiono al tutto giustamente.

» Il furierismo e talune sette uscite dalla scuola *sansimoniana,* non meno assurde, a mio giudizio, ne' lor principii economici, si caratterizzano inoltre per la negazione più o meno assoluta di *ogni morale.* Di queste nulla ho a dire: il sentimento pubblico le ha già giudicate.

» M'avete richiesto, signore, del mio parere; eccolo. Ricevete ad un tempo la testimonianza del mio più affettuoso ossequio.

F. LAMENNAIS »

(Dagli *Annales de Philos. Chrét.*)



EDITTO DI S. M. RE DI PRUSSIA SULLA TOLLERANZA RELIGIOSA.

La Gazzetta universale di Prussia del 9 aprile contiene nella sua parte officiale le seguenti patenti del Re riguardanti le sette religiose che si formano all' infuori dei culti riconosciuti dalle leggi del paese. Gli è questo l' editto di tolleranza su cui da un anno i giornali di Alemagna hanno a più riprese intertenuto il pubblico, e che si era creduto dipoi indefinitivamente aggiornato.

« Noi FEDERICO GUGLIELMO per la grazia di Dio Re di Prussia ec. ec. facciamo conoscere con le presenti :

» Pubblicando qui appresso il sunto delle disposizioni del codice nazionale sopra la libertà religiosa, quale ci è stato presentato dal nostro ministro di Stato, ci stimiamo obbligati dichiarare con le presenti che come siamo per una parte risoluti di assicurare per l'avvenire, a guisa del passato, la nostra più ferma protezione di Sovrano alle due Chiese evangelica e cattolica romana, Chiese privilegiate in forza del passato e pel diritto pubblico, e a mantenerle nel godimento dei loro diritti; così d' altra parte ella è nostra volontà immutabile di conservare pienamente ai nostri sudditi la libertà religiosa pronunziata dal codice nazionale (Allgemeine Landrecht), e accordare loro la facoltà di riunirsi in una confessione comune, e praticare il culto divino nel modo compatibile con le leggi del regno.

» Pertanto quei che in coscienza non potranno essere di accordo con la credenza e il domma della loro Chiesa, e si congiungeranno in una società religiosa, o si riuniranno ad una società già esistente, goderanno d'or innanzi non solo della piena libertà di separarsi dalla loro Chiesa, ma conserveranno ancora tutti i loro diritti, e onoranze civili in tanto che la loro riunione sarà au-

torizzata dallo Stato. Tuttavolta, salvo i §§. 5, 6, 27, 31 e 112, Tit. II part. II del codice nazionale, eglino non potranno più aspirare ai diritti garantiti dalla costituzione dello Stato alla Chiesa da cui saranno usciti. Se una novella società religiosa in ciò che concerne la dottrina e la credenza, è essenzialmente in accordo con una delle sette religiose riconosciute dalla pace di Westfalia in Alemagna, e se vi ha in questa setta un ministero ecclesiastico, questo otterrà, dal momento dell'approvazione della società, la facoltà di soddisfare nelle parti del paese ove è in vigore sia il codice nazionale, sia il diritto comune alemanno, certi atti risguardanti la creazione, o la garanzia de' diritti civili; in una parola tutti gli atti che secondo le leggi s'appartengono all'officio del parroco, e questi atti avranno piena efficacia legale. Noi ci riserbiamo decidere in appresso fino a qual punto converrebbe accordare nuovi diritti ad una società religiosa di simil fatta.

In tutte le altre società religiose che saranno state autorizzate dallo Stato coerentemente ai principii del codice nazionale, le persone incaricate di servire al culto saranno escluse dalla facoltà di fare atti concernenti i diritti civili, come quelle indicate qui sopra. La validità di tali atti dovrà essere guarentita da una pubblicazione della autorità giudiziaria. Intanto le parti interessate possono fare eseguire gli atti officiali con piena efficacia da un prete d'una delle Chiese legalmente autorizzate, purchè uno de' suoi ministri voglia prestarvisi.

» Il movimento attuale degli spiriti nel dominio delle credenze avendoci determinato di esprimere i nostri principii sulla ammissione, formazione e organizzazione delle società religiose in generale, profittando della esperienza, ci riserbiamo di completare giusta i bisogni le disposizioni del codice nazionale con disposizioni legali speciali.

» In fede di che abbiamo firmato il presente atto, imprimendovi il nostro reale suggello.

«Firmato. Federico Guglielmo.

» *Berlino li* 30 *Marzo*.»

Queste patenti che hanno solamente la firma del Re sono state seguite dal qui appresso ordine particolare indirizzato nel medesimo giorno al ministero di Stato:

« Se nella patente di questo giorno concernente la formazione di novelle società religiose io non ho mantenuto il possesso de'loro diritti e onori civili a coloro che abbandonano la loro Chiesa, e si uniscono a una società religiosa, o vi aderiscono, se non in quanto la loro riunione è approvata dallo Stato, questa disposizione (come io lo dichiaro al ministero per evitare errori) non deve essere interpretata in tal senso, che l'aderire ad una società religiosa non ancora approvata dallo Stato produrrebbe necessariamente la perdita di questi diritti, e onori. Una siffatta interpretazione è erronea; io voglio sovrattutto che si sappia bene come nessuno impiegato civile o militare dovrà essere privato dei diritti del suo impiego per ciò solo ch'egli si sarà separato dalla sua Chiesa, ed avrà aderito ad una società religiosa non ancora approvata, se d'altronde l'impiego medesimo, come quello di maestro di scuola, non è subordinato ad una particolare religione. Io incarico i capi d'amministrazione di dare a questo riguardo gli ordini necessari alle autorità inferiori.

» Segnato. Federico Guglielmo.

» *Berlino* 30 *Marzo* 1847.»

(Dall'*Ami de la religion.*)



NECROLOGIA



IL SACERDOTE PIETRO ROMANI

Un sacro dovere dettato da stima singolare e dalla più sentita amicizia c' impegna a tributare un officio, che quanto meritato egli è, tanto inaspettato ci sopravveniva sin dai primi dì dell'anno or corrente, allorchè era rapito a Roma per immatura morte il sacerdote Pietro Romani. Uomo che fu carissimo universalmente, e la cui perdita venne lamentata come pubblico infortunio e di non sì facile riparazione. Si distinse egli per sapere e per istraordinaria virtù; e tali sono i particolari della vita sua che presentano un modello da imitare con tutta sicurtà. Il perchè abbiam giudicato convenirglisi meritatamente posto tra que' benemeriti della umana società, de' quali questi nostri *Annali delle scienze religiose* sogliono descrivere le azioni per tramandare a coloro che ci seguiranno tutte segnate le tracce che cotai virtuosi lasciarono del lor passaggio su questa terra. Se non che ci limitiamo qui a darne solo brievi cenni, avendo fermo nell'animo scrivere per disteso e meglio che per noi si potrà le memorie delle sue gesta, onde apprestare un vivo eccitamento all'operare del nostro clero, ed un efficace mozione a rivolgere ogni cura al vero pubblico bene.

Trasse egli i natali in Roma a' 5 marzo del 1804 da Francesco e Margarita Soldani amendue educati ad ogni virtù, e di questo loro figliuolo tenerissimi. Il padre che si ebbe onorevole posto di segretario e cancelliere della Camera Apostolica, fu tutto inteso a procacciargli una religiosa e civile coltura da farlo riuscire uomo dabbene

ed utile ad altrui. Così videsi muovere diritto i passi sino dalla prima età, e tuttor fanciullo guadagnarsi l'animo del saggio sacerdote assegnatogli a precettore; sì che questi volle poi affidargli i secreti di sua coscienza, tanto lo tenne in istima. Ricevuta appena una prima bastevole istruzione venne ammesso al Collegio romano che di quel tempo era diretto dal clero secolare. Quivi usò assiduo allo studio di belle lettere riportandone premi e lodi sincere, insino a che fornitone il corso volse ogni cura ad apparar filosofia, scienza sopra qualunque altra delle umane ordinata ad informare la mente ed il cuore dell'uomo. In questo correr di anni meritossi l'amore di quanti ebbe superiori e maestri, e più che l'affetto riputazione tra'suoi compagni, i quali lo avevano in conto di esemplare. Frutto era questo cui produceva la piacevolezza del suo tratto, la vivezza dello ingegno, la integrità de'costumi, e l'incanto delle virtù onde infiorava gli anni della giovinezza. Nell'uscir che fece di quel Collegio non potè tener ascoso di aver tratto tesoro dal tempo ivi impiegato.

Nè era meno da ammirare una cosiffatta condotta per ciò che ragguardava le altre sue attinenze. Riverente a un tempo e affezionato ai genitori, si facea guida ai fratelli andando loro innanzi come nell'età così nell'esempio del ben operare; e lui scorgevano sollecito agli atti di pietà, e convertire in divota occupazione il giovanile trastullo, pago di avere in un passeggio ogni sollazzo. E crescendo negli anni incominciava a far mostra di quello spirito che poscia a grandi cose l'avrebbe condotto; davasi premura di soccorrere il povero; e ad eccitare altri al bene promoveva la istituzione di una adunanza di giovani sotto gli auspicî del sacro Cuore di Maria; e congiuntamente al suo padre ed altre pie persone, dava mano alla fondazione della casa di esercizî spirituali

presso san Vito col dettarne le regole per dirigerne il miglior andamento.

Ai primi studî compiti colla più felice riuscita tenne dietro l'applicarsi che fece alla cognizione d'ambe le leggi nella Università romana. Quantunque la gioventù sia in essa più libera e lasciata a sè di quello accade nelle scuole d'inferiore istituzione, e possa incontrar più facile il pericolo di smettere alcun poco di una severa condotta, seppe il Romani guardarsi a modo da non cangiare per nulla in se ciò che gli era divenuto natura, il profittare cioè quanto più potesse alla scuola, e il mantenersi inchinato a religione. Intanto si diè allo studio delle cause pertinenti alla sacra Congregazione de' riti, e come dovrem notare più appresso, in ciò venne a tanto che più non si sarebbe potuto, traendo profitto dalla direzione di quel lodatissimo in simile ministero che fu l'avvocato Giacinto Amici (1).

Sebbene in istato laicale menasse tale un genere di vita qual si può convenire a uomo di antica probità, pure non si risolse egli d'incamminarsi alla via ecclesiastica prima di toccare i ventidue anni: quando per istraordinario impulso della grazia divina vi si sentì chiamato in assistendo ai divini officî nel tempio intitolato al santo martire Apollinare, in quella notte beatissima in che si rinnova la memoria della nascita dell'umanato Figlio di Dio. Onde avvenne che poi per grato animo ivi si conduceva in ciascun anno nella medesima ricorrenza, confuso tra' fedeli, e prendendo divota parte a quella solenne funzione, solo impeditone nell'ultimo dal morbo mortale che lo colpì. E tanto lieto andò per quel sovrumano favore impartitogli dal cielo, che non ebbe punto a soffrire nel distaccar l'affetto da quanto di beni di quaggiù

(1) Vedi la Necrologia datane nella prima serie di questi *Annali*. Vol. V, pag. 465.

in altro cammino avrebbe potuto aspettarsi, e di buon grado rinunziò tosto ad impiego governativo a cui eragli si dato diritto. Il Romani senz'altro indossate le divise chericali, entrò esultante a correr la via mostratagli dal Signore, e le scienze sacre divennero sua prediletta occupazione nelle scuole del Seminario romano, e le opere del ministro di Chiesa suo solo desiderio. Quegli che era stato esempio di luminosa condotta tra giovani suoi pari nel Collegio e nell'Archiginnasio romano, lo fu tanto meglio framezzo alle nobili speranze dell'ordine levitico. Pertanto qui pure si segnalò per saviezza irreprensibile, per ispirito religiosissimo, e per serio intendere a studiar profondo nella teologia, onde n'ebbe lode di que'che primeggiavano, ed a premio la pensione ecclesiastica statuita in benemerito pei più valorosi. Ammesso gradatamente agli ordini sacri veniva sempre più formandosi all'ombra del santuario, e avendo fermo nell'animo di crescere ogni giorno nella perfezione dello stato ecclesiastico, s'andava disponendo a provare quel contento ch'ebbe sopra ogni altro singolare nell'anno 1828 nel ricevere la unzione sacerdotale. Così posarono tutte sue brame; chè avea tocca la meta a cui anelava.

Or volendo pur dire alcunchè del moltissimo da sapere de'fatti del sacerdote Pietro Romani, non faremo che sfiorare i precipui tratti onde s'intesse e lumeggia la tela della sua vita, sì che ne offre veramente un tutto di segnalati pregi. Ed in questo gioverà considerarlo sì dal lato della dottrina, e sì da quello della virtù.

E a parlar della prima, a chi volesse portarne giudizio da quanto apparve all'esterno e all'occhio del comune, potria forse parere come lode che sappia di parziale preoccupazione l'affermare che per dottrina ei non poco fu commendevole. Tanto studiò attento a starsi lungi dall'apparirlo, non già che nol fosse. E troppo fermi argomenti ve n'ha per chi alla famigliare e

per d'ogni maniera motivi e incontri ebbe a trattar con essolui, da esser certi di giudicare con verità. Come avea già con profitto applicato l'animo all'amena letteratura, così poscia vi si addentrò maggiormente. Studiò diligentemente ne' classici da formarsi uno stile limpido e preciso nello scrivere la lingua del Lazio sì che la robustezza del dire ne formava come l'indole propria; e s'addestrò eziandio a usare all'uopo con purezza e grazia il nostro bello idioma. Ornamento era in lui, ma pur da notarsi che si fosse reso perito nelle lingue francese e spagnuola. E qui cade in acconcio il rammemorare quanto pel suo amore alle buone lettere adoperasse allo stabilimento dell'Accademia della immacolata Concezione di Maria Vergine diretta a promuovere massime ne' giovani la coltura degli studi in pro della religione. Vice-presidente la governò egli per quattro anni, la sostenne coll'opera e col consiglio, ed era un sollevarsi il cuore di chi l'udiva alle più soavi ispirazioni della estetica religiosa quando nelle adunate sciogliea la lingua in carmi (1). Nè mai venne manco in essolui il desiderio di veder prosperare cotale istituzione, tuttochè poi se ne ritraesse, perchè in altrui piuttosto ne cadesse il merito e la lode quando sicurata di fermo stato incominciò essa ad apparire al pubblico e levarsi in nome.

Egualmente proseguendo a coltivare le scienze sacre seppe assai bene nella teologia dommatica e nella morale: e in questa s'acquistò uno squisito giudizio sì che potevi consultarlo in ogni caso con lucro di opportuna istruzione. Delle sacre Scritture si procacciò estesa la cognizione apprezzandone la sublime elevatezza sopra ogni dottrina. Con discernimento acuto estimava cose di scienza, sicchè non avresti saputo desiderare più giusto

(1) Vedi l'*Album* 27 febb. 1847, ove uno de' benemeriti soci ne dava ben sentito elogio.

avviso. Di che ci venne offerendo parecchie prove nel dare suo parere su qualche opera attenentesi a questi stessi *Annali*. Speciale poi affermiamo essere stata in lui l'abilità nel bandire la parola di Dio, non ostante che mai non si esercitasse in istrepitoso ministero da levar fama d'oratore, e il più delle volte sermoneggiasse agli idioti. Chè da ciò stesso è da trarre subbietto di lode, avendo egli saputo acconciare per guisa la penetrazione del suo ingegno e la non ordinaria suppellettile della dottrina da comunicarsi con prodigiosa arte ai più rozzi intelletti, e così dispensare un pascolo da nutricar tutti a salute. Importantissimo officio del sacerdozio adempiuto primamente dal divino Signore, e commesso quindi agli Apostoli qual precipua parte di lor missione.

In più largo campo n'è dato spaziare venendo a discorrere della sua applicazione al patrocinio delle cause della sacra Congregazione de'riti. Di buona voglia s'inoltrò in questo cammino ravvisandovi una occupazione gradevole, e in un franca da que'tanti pericoli che in cento altre s'incontrano senza poterli sì di leggieri cansare; e tanto più pel desiderio che avea d'impiegare i talenti nella dimostrazione di un argomento permanente e rinnovantesi in ogni tempo della santità della Chiesa vera di Dio, nella santità de'più illustri e fedeli suoi figli. Spese molti anni nell'addestrarsi in questa disciplina; e l'egregio maestro sopra mentovato ne conobbe i rapidi progressi, ne apprezzò il valore, e volle giovarsene non radamente nelle cose più ardue e rilevanti. Incominciato ad apparire in quella palestra col modesto titolo di procuratore, che non consentì mai tramutare in altro più lusinghiero e di maggior onoranza, che pur tanto solo che il volesse se gli spettava per diritto, si fe' tosto conoscere pel valente ch'egli era, e quanto bene augurato avvenire promettesse. Vide fidate a sè gravi clientele, e da molti fu richiesto dell'opera sua. Solo al

mancare del suo istitutore, pel quale conservò sensi durevoli di stima e riconoscenza, lasciò di frequentare la consueta scuola, ove i compagni nello studio giovò d'indirizzo sicuro, e loro mantennesi sincero amico. Narro cose di propria esperienza.

E poichè a riuscire felicemente in tale arringo è mestieri avere ricca dote di cognizioni per discorrere con buon fondamento or da teologo, or da giureconsulto, or da perito nell'arte salutare, or da critico avveduto e va dicendo, lasciamo ad altri il giudicare quanto valga l'essere salito il nostro abate Romani a bella fama in quel sacro foro. A conferma bastano le sue difese che si hanno a stampa, le quali noi giudichiamo potersi leggere con molto frutto a fine di apparare il giusto modo di condurre ed ordinare siffatto genere di scritture. Perito in tutte le leggi e statuti del tribunale in cui perorava, seppe con sicura mano preordinare il corso di una causa, regolarne l'andamento, porne in veduta l'importanza e il merito, satisfare nella discussione con forza sempre eguale, con larghezza senza superfluità di che era nimico, con industria senza dar nel sottile. Procacciò con impegno che la pratica si conformasse costantemente alle leggi medesime, e di ciò fu assai tenace. Impertanto da quanti seppero pregiare il vero merito di lui, venne giudicato notevole danno a quel ministero il vedernelo allontanato quando si determinò di abbandonarlo intieramente.

Tra tanti vantaggi che seppe da cotale studio ricavare, il maggiore fu quello d'applicar tutto l'animo non pure a dimostrare e difendere la santità degli eroi di santa Chiesa, ma sì a ritrarne per sè belli esempi d'imitazione. Quindi una condotta in lui senza macchia, uno zelo senza confine, una perfezione senza languore. Ci siam proposto tenere stretta la narrazione che assai in

lungo potrebbe scorrere: epperò nel rammemorare le precipue sue virtuose azioni studieremo la brevità.

Prima cura per essolui si fu il far tesoro delle virtù tutte convenienti a persona ecclesiastica. Spoglio il cuore d'affetto per le cose di terra l'ebbe pieno dello spirito di Dio: ond'è che parlando degli ineffabili misteri di religione, non che presone d'alta venerazione, n'era quasi rapito. Seppe acquistarsi abituale l'esercizio della preghiera, ossia l'innalzamento della mente in Dio (1) mai non interrotto; e lo conservava in atto di fervido raccoglimento ne' templi, nel ritiro di sua stanza, e sempre con iterate aspirazioni e caldi lanci dell'anima. De' singoli misteri poi venerò in ispecialità quello che nomasi per eccellenza mistero di amore, e trovava sue delizie nello intertenersi appiè degli altari adorando nostro Signore or chiuso nel tabernacolo, or esposto solennemente, bramando il ritornare di quelle notti in che per più ore gli veniva dato restarsi in adorazione insieme ai confratelli che secondo lor volta a sì santo esercizio cotidianamente intendono (2). Della gran Vergine amantissimo a lei tutto si commetteva: così pure degli Angioli e dei Santi divoto a un tempo e imitatore riconobbe quai patroni il santo martire Lorenzo e il santo confessore Stanislao Kostka per apprendere dall'uno lo spirito di carità inverso i tapini che furono la sua famiglia, e dall'altro quella immacolata purezza di vita che partecipa dell'angelico. Della Chiesa, delle sue leggi, delle persone e cose sacre quanto

(1) S. Th. 2, 2, q. 83, a. 1.

(2) La pia adunanza dell'Adorazione notturna è un bel testimonio della sempre viva fede e pietà di Roma. Ella s'impiega nelle singole notti in pregare innanzi al divin Sacramento nel così detto giro delle Quaranta Ore. Parecchi laici presieduti da un sacerdote restano in questo santo esercizio a più ore, non sottentrando altri che dopo trascorsa una metà della notte.

altri mai riverente rispettò qualsiasi autorità, daechè stimò debito il tenere in gran pregio tutto che o venisse da Dio, o a Dio si riportasse o conducesse a Dio. In mezzo a tuttociò è singolare com'ei si fosse d'altra parte tanto prudente discernitore del retto culto da prestare, che aborrendo ricisamente da ogni pratica od atto non autorizzato, e da arbitrarie malintese divozioni, le giudicò quali abusi gravissimi contrari al sodo spirito di pietà.

A tal punto non posso lasciar di fare particolar menzione di cosa nella quale per singolar maniera si rese notevole il Romani, del vivo ardore cioè onde zelò l'ossequio dovuto alla casa del Signore. Non pago di darne in sè bella mostra, e di formarne per gli altri importante oggetto di ammaestramento, soprattutto lo appalesò in mille congiunture che gli si offersero di ammonire, di riprendere senza riguardo di sorta, ove gli venne fatto vedere sconcio il più piccolo o mancanza qual che si voglia nell'onore richiesto al luogo santo. Anzi dove ciò avvenisse sentivasi preso da tal commovimento dell'animo da dire a'suoi amici, egli che moderatissimo era, volersi in tutto usare moderazione, meno che in quanto ragguarda l'impedire la profanazione del tempio. E pubblico argomento e solenne ne diede in tutte occasioni in che ebbe a scontrarsi con adunate di oziosi, i quali non di rado scelgono gli atri e le soglie delle chiese a vece di tavolieri, e quivi imprecando e bestemmiando nel giuoco insultano a quanto v'ha di più santo. Tra questi si gittava d'improvviso, e correttili agramente li disperdea restando pel dispiacere di quel peccato soprammodo affannoso, e tanto più per vederlo rinnovato troppo sovente.

Arse inoltre nel nostro Sacerdote un'accesa brama di procacciare in ogni maniera il bene d'altrui. Turbato nell'animo alla vista delle tante e sì gravi calamità che nel pubblico e nel privato ti si presentano, avrebbe vo-

lato ad ogni caso apprestare la mano sollevatrice, nè lo potendo in tutti, certo lo fece in moltissimi, e dove maggiore scorgeva il bisogno. Fu sollecito a sovvenire in quanto spetta al temporale e l'eterno col consiglio, colla parola di conforto, coll'opera, o almeno col più vivo desiderio, in che è merito del bene come se fosse fatto, se non che al cuore del giusto rimane il cruccio di non poterlo eseguire. Giudicò esser opera sovra ogni altra importante quella d'istituire a virtù i giovanetti in cui sue speranze del benessere civile e religioso la società ripone. Or a questi volle consacrarsi, e perchè gli riuscisse con più largo profitto si elesse quella porzione d'essi che oscura per bassezza d'origine, meschina per fortune, per mestieri ed arti talvolta schifevole, per manco di educazione rozzissima, necessario chiede un sovvenimento, nè sempre vien dato in ragione della necessità di apprestarlo. Ecco il campo ambito cui don Pietro tolse a coltivare nell'Oratorio dell'Opera Pia detta di Ponterotto (1). La maggior parte della gioventù che

(1) Nel 1805 il zelante sacerdote Gioacchino Michelini parroco di san Salvatore a Ponterotto si diè a raccogliere ne' giorni di festa i poveri giovanetti di Trastevere nell'uscire che faceano dalle loro parrocchie dopo le istruzioni della dottrina cristiana. Incominciò egli a riunirli in un locale stato già abitazione di santa Francesca romana per ivi trattenerli in sante pratiche ed oneste ricreazioni, onde formossi l'Oratorio. Per ampliare poi meglio la salutare opera acconciò quell'istessa casa a potervi trattenere per lo spazio di otto giorni venticinque giovani che provvisti di vestito e di alimento da essolui di conserto ad altri ecclesiastici si venivano apparecchiando a cibarsi la prima volta del Pane degli Angeli. In ciascun anno quattro fiate si ripeteva un tanto bene mantenuto col concorso di caritative largizioni. Così l'Opera Pia di Ponterotto ebbe sua culla nell'Oratorio, pel quale s'incominciarono da essa gli Esercizi spirituali estesi poi ad altre classi di persone tutte debitrici de' vantaggi singolari che ne ritraggono a quell'istitutore che ne inspirò la vita.

vi usa è quella della regione locata al di là del Tevere, la quale per malaugurate condizioni sue proprie è bisognosa al sommo di tale bene. In pro di questa schiera a gran ventura di essa ei si occupò pel corso di quasi quattro lustri con tanto impegno, che sempre divenne più grande anzichè sminuire.

Quantunque sopra di sè avesse un superiore, alla cui autorità si tenne sempre soggetto, in effetto però tutta era a lui fidata cotal opera vuoi per la direzione, vuoi per l'eseguimento delle molte pratiche ivi utilmente usate. Tutto egli volle di per sè condurre rispondendo a tanto che avrebbe somministrato a più persone non lieve che fare. Persino suo era il pensiero degli opportuni statuti, delle ordinazioni, dei registri per la regolare disciplina d'una accolta di giovani dei quali voglion per singolo conoscersi gli andamenti, il bene, il male, e ciò che premio o gastigo possa meritare. E questa sola parte materiale gli dava sì noiosa fatica da non si potere ben divisare a parole, come cosa che solo con l'esperienza si sente nella sua gravezza; e ciò massime in lui per la squisita maniera sua di tutto condurre col più perfetto ordinamento. Il lungo tratto di via che dividea l'abitazione sua dal campo dell'operare in mezzo a que' giovani, non gl'impedì che sempre egli fosse il primo a presentarsi e l'ultimo a dipartirsi; come non valse mai a rattenerlo l'incrudire del verno, il dirompersi di piogge, il bruciare di sole estivo. Le sue cure a tutti insieme rivolte eguali erano per ciascuno; ad ammonir pronto ove fosse il bisogno, ad allettare colle più soavi insinuazioni e scuotere colle rigide, allora solo inesorabile quando alcuno diveniva inciampo ai compagni o riottoso alla soggezione. Stendendo poi la carità sua pei giovinetti dell'Oratorio all'infuori de'confini di esso, eran questi sopravvegliati da lui nelle botteghe, tenuti in vista nelle case in seno alle famiglie, allogati se mancavano di lavoro, raccoman-

dati se infermi alla larghezza di Principe generoso e caldo ammiratore delle virtù del Romani, sovvenuti nello stremo della miseria dal sacerdote misericordioso che non avendo per sè, sapea trovare per altri ogni soccorso. Posta così tanta industria ad asseguirne un perfetto allevamento, seppe trasformare rozzi e trascurati artegiani in giovani notevoli per sentire religioso, per verecondia di conversare, per riverenza di tratto: e fu maisempre di ammirazione ad altri eziandio occupati nella coltura di tal classe di gioventù il vedere quei diretti dal nostro don Pietro quasi per incanto soggetti a rigida osservanza di qual che si voglia peculiare statuto, avere in gran conto i più piccioli doveri, intender premurosi l'animo ad avanzare meglio in sì utile tirocinio, e quell'adunata di meschini non restarsi addietro a bennati e studiosamente educati giovinetti. Essi, che furono moltissimi, sel sanno quanti beni ritraessero da quella direzione, e come grata ne debbano conservare la ricordanza.

Nè volle inoltre lasciarli al tutto privi d'istruzione, indirizzata però solo a cristiano miglioramento. Pertanto dopo averne per parecchi anni accolti taluni tra le mura domestiche acconciandosi ad essere lor maestro ne' primissimi rudimenti, per estendere a quanti pertenevano all'Oratorio l'istesso vantaggio, fondò a sue spese una scuola in Trastevere per raunarveli la sera, e dirozzarli tanto che bastasse a farli meglio studiare ne' propri doveri, ma non servisse a levarli in pensiero di esser divenuti da qualche cosa e insuperbire. Ecco presentatagli novella cagione di fatiche e disagi pel recarvisi che fece assiduo, pel sovrastare a tutto, e dirigere le diverse classi, e istruttore egli stesso di alcuna, alla mancanza di chi lo aiutasse supplire in tutte. Convinto che ad artegiani sia di non poco vantaggio sapere nella numerica, ad erudirveli non rifuggì tornare con travaglio su quegli studî per farla con essi da maestro. Alle cure della scuo-

la altre ne sopravvenivano dell'ordinare che insino alle lor case fosser tutti ricondotti. Il perchè li facea difilare in tante scompartite schiere presieduti dai più maturi tra essi e per provata condotta più stimati, non sì però che di questi e di tutti gli altri ei non si facesse sopravegliatore, perlustrando ad ora inoltrata quelle diserte vie, e volendo di per sè farsi securo e della fedeltà degli uni e della docilità degli altri. Mai non più pago d'allora che ne colse in frutto l'esser sorpreso da malandrini nel rendersi alla casa sua, o per imperversare di contraria stagione o per dirotta pioggia andarne immollato sino alla pelle e malconcio ne' poveri suoi abiti.

Per essersi di tal guisa dedicato don Pietro ad operare indefesso nell'Oratorio, chiaro apparisce quanto alle cose discorse resterebbe da aggiugnere se a più minuto ragguaglio si volesse da noi discendere. Ma giova rapidamente vedere in altri non meno luminosi tratti il suo spirito di carità: chè sebbene quello gli somministrasse tanto di occupazioni, e fosse l'obbietto precipuo di sue premure, non fu la sola opera a cui si consacrò. Se l'ebbero zelante ministro negli spirituali esercizi la casa summentovata di Ponterotto, e quella di san Vito all'Esquilino, varie parrocchie della città, e i giovinetti abbandonati che vengon raccolti nell'ospizio di santa Galla; e da per tutto istruiva, esortava colla parola divina, edificava coll'esempio, santificava le anime col ministero della riconciliazione. L'ospizio medesimo il vide tutto inteso allo spirituale coltivamento de' tapini ivi ricoverati (1).

(1) Devesi all'insigne spirito di carità della illustre famiglia de' principi Odescalchi la fondazione di quest' ospizio destinato a dar ricetto nella notte ai poveri, i quali privi di un tetto che li ricoprisse, restavano vaganti nelle pubbliche vie. Vi si aggiunse in appresso altro elemento di carità cristiana e tanto più pregevole perchè guarda a spirituale sollievo di que' poveretti. Una società

Così inoltre discreto direttore delle coscienze se l'ebbero l'ospizio Apostolico ne' vari rami in che dividesi; le scuole cristiane sì pei fratelli religiosi cui sono affidate e sì pei giovani che le frequentano; gli ospitali, e tutti che di ciò lo richiedessero; e poi in tanti altri luoghi ed occasioni esercitò le funzioni del sacerdotal ministero da non potersene dare distinta contezza. E desso pure è da noverare tra que' lodatissimi operai di Chiesa che dierono bello esempio di virtù nella luttuosa vicenda cui soggiacque la nostra Roma nell'anno 1837, accorrendo sollecito a portare le consolazioni e gli aiuti della religione ai tocchi dal cholèra senza ristarsi per istanchezza di fatica o per tema di contrarre il morbo, o per ispavento nei casi più desolanti. Il quale avvenimento, di che sempre torna troppo amara la memoria, come diè motivo ad appalesare lo spirito ond'è informato il nostro clero secolare e regolare, così aggiugne lustro alle sublimi azioni del Romani.

A sollevare altrui dalla indigenza massime i giovinetti fu presto con d'ogni maniera provvedimento. Fe' del suo quanto potè, giugnendo persino a torsi il pane di bocca per mitigare la fame del povero; ed impedito di satisfare agli ampi desideri del cuore si studiava eccitare or l'uno or l'altro a sovvenire, e cavare dalle ristrettezze domestiche continui aiuti: uso a ripetere alla virtuosa madre sua *fate la carità,* con che la conduceva cento e cento fiate a contentarlo come meglio le veniva fatto. Ministro di misericordia cogl'infermi vegliò perchè i suoi giovani colla più attenta premura servissero loro nella visita solita farsi nei dì festivi all'ospitale

di sacerdoti è quivi intesa a coltivare quelle anime con continuate pratiche religiose che si estendono poi anche al di fuori di quello stabilimento sempre però in vantaggio della classe povera e abbandonata.

di santo Spirito in Sassia; e volle poi condurveli egli stesso cogliendo quindi occasione di prestar quell'opera tanto a lui gradevole. Alla quale pia costumanza cercò eziandio aggiugner l'altra che in un giorno della settimana l'istesso venisse fatto da'sacerdoti che si occupavano nell'Oratorio. E mentre ch'ei vi si trovava in ciascuna visita, non è a dire come si desse ai servigi più vili e schifosi, assai lieto d'incoraggiare i compagni a far molto, per non esser, egli dicea, superati nel fervore di carità dai laici che per acceso zelo in tale opera si distinguono. Intanto coglieva il destro d'ispirare negl'infermi il sentimento della rassegnazione e della sofferenza, dava acconcio un avviso, un conforto, e guadagnavasi il cuore di quelli verso cui di tanto amore largheggiava, sì che lui richiedevano pel sollievo di loro corporali necessità, e da lui pur volevano curate le peggiori infermità loro, cioè quelle dell'anima.

A restringere sì copioso argomento di narrazione diremo che tutta sua vita, in ispecialtà dopo ch'ei si fu francato, come sopra accennammo, dallo occuparsi nelle cause della Congregazione de'riti, fu impiegata in opere di carità cristiana. E dal buon mattino di ciascun giorno a notte inoltrata era un succedersi mai non intramesso di costantissimo adoperare in pro d'altrui.

Nel qual modo di vivere potè più agevolmente venire a perfezione per essersi dato con ogni studio ad acquistare e rendersi familiari le due virtù che si apparano alla scuola divina, la più sofferente mansuetudine e la più verace umiltà (1). Per la prima si tenne sempre rimesso alle celesti disposizioni, e posto a dure prove appalesava quella soggezione di animo ch'è frutto di posseduto signoreggiamento sopra se stesso, e rende tranquillo l'uo-

(1) *Discite a me quia mitis sum et humilis corde.* Matth. XI, 29.

mo a modo da non esser mai sopraffatto nè per dolore di triste caso, nè per gioia di felice successo. In quante gli si offersero avverse congiunture eziandio se gravi, e non furon poche, come di perdita di congiunti od amici, di traversie, di calamità, serbò tale mitezza di cuore da farsi in quello stesso ad altri mezzo d'incoraggiamento. Studiò rendersi maggiore di sè nelle contraddizioni e nell'opposizione che incontrava ai proposti disegni; anzi in ciò fu peculiare suo merito l'oprare non rade volte senza poter asseguire che la cosa procedesse secondo che egli pel maggior bene avea divisato. Sofferente alle ingiurie die' sempre perdono, e mantenne sensi di affetto per chi l'avesse comunque offeso, portando sommessamente il duro sagrifizio cui produce la mala corrispondenza e la turpe ingratitudine dei beneficati, che nella classe di persone da lui avute più a caro non è difficile il rinvenire. Umanissimo poi con chi che si fosse, egualmente facea mostra della soavità del suo animo col personaggio riguardevole e col meschinello del volgo, allora solo ritraendosi dall'usare così quando la dura necessità del rimprocciare il delitto, e far testa al disordine al tutto ve lo sospingeva.

Ma singolarissimo fu in lui quello studio onde tanto s'addentrò nello spirito della vera umiltà e del basso sentire di sè, che giunse ad averlo di persuasione e di convincimento. Mai non si stimò meritevole di verun riguardo od onore; a tutti si volle sempre posposto, e con istudio fuggì tutto che potesse metterlo altrui in vista e procacciargli distinzione. Non fu possibile muoverlo ad accettare offerta d'incarico lusinghiero, e invece di averne adescamento all'amor proprio ne ricevea disgusto. Però graziosamente cessava da sè la proposta d'illustre personaggio che voleva in favor suo rinunziare un seggio canonicale di patriarcale basilica, rispondendo convenire siffatti posti a chi per dottrina si distinguesse o nobiltà di

lignaggio, mentre ch'ei si trovava di amendue que' titoli sfornito. Ritraevasi per simil guisa dall'orrevole offerta di due cardinali Vicarî che il voleano destinare a reggere parrocchie, impetrandogli esenzione dal pubblico concorso. E fu pel Romani di nuovo spiacimento il sentirsi invitato ad assumere la istruzione di giovani del primo grado di nobiltà, troppo aborrendo da tale posizione che il ponesse nel caso di vivere e trattare co' grandi, in che spesso interviene che tra il fulgore e lo sfoggio delle pompe e degli agi mondani si rimane oscurato il bello della evangelica umiltà. Nella quale tanto andò innanzi e così fece sua questa sublime virtù, che nelle stesse opere del sacro ministero si scelse ad arte di tali che tanto aveano maggiore interessamento per lui e più conformi sî erano a' suoi desiderî, quanto eran più lungi dallo strepito e da pubblica rinomanza. Per le doti onde era adorno e per le rare qualità sue, quando gli fosse piaciuto, avria potuto salire di leggieri ad altezza di posto e di onore, ma più gli tornò grato il mantenersi nell'opposito sentimento, e rifuggirne come da cosa a sè sconvenevole. Non gli si presentò occasione di grande o picciola importanza che fosse, nella quale non servasse a norma di operare la umiltà cui s'ebbe quasi connaturata. Quinci il non saper mai meglio parlare che per insinuarne la necessità e la eccellenza, convinto ch'era, per essa soltanto poter l'uomo arrivare alla vera cognizione di se medesimo. Quinci la vigilanza attenta di lasciare ignoto il tanto ch'egli era, il moltissimo che facea, mentre colla apparenza di uomo che se la passasse così alla buona, copriva la pratica indefessa di azioni virtuose, delle quali non si dava alcun merito: cotalchè interrogato sulle opere da lui esercitate, levando gli occhi a cielo sclamava: *ah che sarebbe di noi se Iddio non operasse il bene!*

Ed è lode tutto propria di questa narrazione che possa presentarsi nell'aspetto della più sincera verità senza tema

di cadere nel fallo spesso apposto agli elogi de'trapassati, che in buona parte sentano di mentita adulazione. Anzi è fuor di dubbio restar tuttavia assai cose a sapere le quali ei volle note solo a Dio; come tante di quelle per noi qui esposte sono riuscite affatto nuove a'suoi stessi congiunti ed intimi amici; e se si riseppero, fu per non aver potuto quell'umilissimo alla notizia or di questo or di quello lasciarle sfuggire.

Quasi necessario conseguente del detto sinora, altri può argomentare quale moderazione di desiderî, quale spirito di mortificazione fosse in lui. Seppe egli così restringere sue brame che per nulla valutando agi e ricchezze, non pure non cercò fortune ma persino si condusse a rinunziare alle preziose fatiche onde potea ritrarre lucroso compenso nel sacro foro al quale perteneva, pago di avere per tutta entrata le poche monete della pensione di studî sopra mentovata. Imperciocchè amò meglio la povertà e in essa vivere ristrettissimo; vita di privazione che gli procacciò il solo dolore di non potere sovvenir sempre al povero ricorrente a lui. Anzi volle egli stesso vivere quasi di accatto coll'essere alimentato dalla madre sua, le cui rendite non le somministravano per ogni caso tanto da sopperire al bisogno; come fu chiaro allorchè nella mortale infermità di lui dovette esser presta la mano limosiniera a rilevare la indigenza del povero prete, il quale per tutto suo peculio dopo morte lasciava due mezzi soldi. È pur qui da rammemorare l'aver egli rinunziato a d'ogni maniera ricreazioni e conforti, passando ognidì nel monotono ordine delle consuete opere del ministero senza variazione di sorta sino a rimanersi tutta sua vita in Roma, se ne eccettui l'essersi tramutato per brieve tempo al monte Soratte a rinfrancarsi da malconcia sanità, e per due giorni ne'colli Tusculani. Povero nel vestire, nella mensa e in tutt'altro, aggiunse a così dure privazioni l'usare se-

vero e penitente con se stesso. Pertanto gli si converse in materia di soddisfazione l'andar soggetto ch'ei faceva per molti anni a grave convulsione che lo assaliva alla gola e gl'impediva il prender cibo e sonno: donde seppe trarre onesta scusa del riposare sopra una sedia ricusando di coricarsi sul letto comechè ridotto ad un pagliariccio. Amò il digiuno e prolungate le veglie nella notte, che occupava nello studio, nella preghiera e nei faticosi registri del suo Oratorio. Nè contento ancora condusse più oltre la mortificazione con fare aspro governo del suo corpo col cilizio frequente e le flagellazioni a vivo sangue per iscontare in sè colpe non sue, e impetrare mercè da Dio a più utilmente adoperarsi nel sacro ministero.

Nel ricordare tanto ammirevole esercizio di virtù è da notare una cotal qualità, che secondo la dottrina dell'Angelico (1), tutte virtù accompagna, ed è virtù ella stessa; vogliam dire la diligenza, ossia la sollecitudine nell'adempiere il meglio possibile ciò che si opera, alla quale propriamente è da riferire quel che dicesi del divino Signore che fe' tutto bene (2), quando apparve uomo e visse all'umana su questa terra. Or di ciò in ciascuna delle azioni sue il Romani si fece stretta coscienza. Epperò videsi perseverare senza posa nelle gravi opere cui diè mano, attendervi continuo senza illanguidire, occuparsene costante senza rilassatezza, e nell'ultimo dì che vi attese far mostra di quello stesso caldissimo studio, che in tanti appena è che appaia in sull'incominciare. Quel che s'avesse proposto di faccende, di tempo, di luogo, era satisfatto senza alterazione di un apice; e nelle singole cose pose quel più d'industria che poteva e sapeva, considerandone ciascuna qual unico affare suo. Nuo-

(1) 2. 2. q. 54, a. 1.
(2) *Bene omnia fecit.* Marc. VII, 37.

ve fatiche soprappostegli o le assumeva solo se erano comportabili colle altre, o di presente vi rinunziava ove alcun poco dovesse patirne quel che di già aveva alle mani. Così tutto avendo presentissimo, più o meno rilevante, di maggiore o minor conto che si fosse, nulla sfuggiva a quel diligente operare, e tel vedevi con prontezza, con alacrità corrispondere a quanto gli fidavi.

Sarebbe superfluo l'avvertire che siffatta qualità, aggiungendo singolar pregio alla virtù, tutte le azioni del virtuoso impronta d'una peculiare bellezza. Come per opposito non può abbastanza ridirsi quanto per ciò difettino taluni, i quali per disposizione dell'animo e desiderio del cuore sarebbono perfettissimi nel fare il bene, quando o dalla soverchia moltiplicità degli affari assunti, o da qualsiasi altra cagione per manco di diligenza non ne restassero impediti.

Aggiungiamo che di tutto quanto v'ha più lodevole nella vita di un ministro di Chiesa, andò il nostro Sacerdote fornito a dovizia. E prudente nella scelta de'mezzi al conseguimento del fine di sue azioni, e forte nell'allontanare qualunque siasi male, e giusto con tutti non lasciò in sè desiderio di più animoso contendere per toccare la perfezione del suo stato. Ed oh fosse piaciuto alla Provvidenza conservare più a lungo i giorni di una vita sì cara! Ma era altramente da quella ordinato, e sebbene con tanto deplorevole perdita alle opere cui coltivava, già ricco di meriti doveva esser chiamato alla rimunerazione. Ecco di qual guisa egli in ancor verde età si ridusse a quella morte, che fu al cospetto di Dio e degli uomini preziosa come la vita.

Continuava a faticarsi al consueto quando giunta di straordinarie occupazioni gli sopravvenne alla occasione dell'universale giubileo pubblicato nello esaltamento alla cattedra romana del regnante pontefice Pio IX. Fu egli tra' destinati a bandire la parola di verità per

disporre il popolo fedele a santificazione. Volontieri assunse l'affidatagli missione, e sì lo fece da non ristarsene per indebolimento di forze: chè incominciò a infermare durante quell'esercizio. È detto da' più degni di fede che assai prima accertasse ripetute fiate, e innanzi a' suoi stessi giovani insieme raunati la prossima sua dipartita: e ne diede conferma l'essersi già mal disposto del corpo preso pensiero di porre in assetto all'Oratorio e alla scuola le carte e gli scritti di che avea cura, siccome pure fece in casa, e l'avere affermato alla sorella dal primo giacere in letto, che non sarebbe campato da quel malore, tuttochè nel principio sembrasse non temibile per infausto fine. Fatto sta che il morbo in brieve divenne serio, e andò sempre crescendo e prendendo nuove forme, e prolungato insino a ventidue giorni tenne i congiunti ed amici tra speranze e timori. Fu straordinaria la sommessione onde eseguì quanto senza posa veniva prescritto da' medici in ogni maniera di rimedi per vincere la ria forza del morbo; fu sopra ogni credere esemplare la pazienza con che sostenne assai a lungo dolori e tormenti fierissimi, sempre rassegnato anzi bramoso di più patire sino a volgere un prego a Dio tutto in opposizione a quel della madre; la quale commossa nel più vivo dell'anima caldamente supplicava che cedesse l'acerbità dell'ambascia da cui lo vedeva oppresso. Ci rimanghiamo dal contare quali fossero i suoi desideri, quali i sentimenti in ricevendo i conforti della religione; perciocchè da uno spirito di sì fina tempra non si poteva aspettare se non un dirompere in impeti accesissimi di singolare pietà. Durante la infermità quel meschino letticciuolo in cui giaceva fu convertito in una scuola alla quale ognuno potè attingere i più belli ammaestramenti a vita perfetta e santa. Mantennesi tutto contento in Dio, non mosso punto dal lasciare la terra a cui mai non ebbe affetto, con una serenità di paradiso propria del giusto;

e quando ripeteva di sperar solo dalla superna bontà la sua salvezza per non aver fatto cosa di bene; e quando profferiva divote aspirazioni, finchè all'alba del dì 9 gennaio coll'appressarsi all' ultima ora rianimando quasi se stesso e raccogliendo in uno tutto il vigore di quel profondo sentimento religioso ond'era compreso, con ardenti atti di fede, di fiducia, di amore spirò dicendo GESÙ!

Fu la stessa cosa il primo annunziare la morte di don Pietro Romani, e il ripetersi ad una voce assai grave perdita essere avvenuta. Le prime dignità della Chiesa, il clero, la sua prediletta famiglia vuo' dire i giovinetti artegiani, i poveri e Roma intiera al divolgarsi, al passare di bocca in bocca il triste annunzio se ne dolsero amaramente. Il padre amorevole, l'amico sincero, il saggio consigliero, la guida sicura, l'operoso sacerdote più non era!

Muore il grande per nascita e per dignità, e non riceve che il tributo dovutogli per l'eminenza del casato e la elevatezza del grado. Muore l'umile seguace del vangelo, e con ispontanea pubblica testimonianza eccoti la funebre cerimonia convertita in un trionfo. Tale avvenne al nostro povero Prete che tanto poco valse innanzi al mondo, ma assai alto levò suoi meriti innanzi a Dio. Furono avvenimenti che giocondarono di mezzo a quella mestizia, il vedere raccolti i suoi giovani colla espressione del dolore e della riconoscenza avviarsi alla casa del defunto lor benefattore, e piagnenti accompagnarne al tempio la salma venerata pregandole eterno riposo. Taluni tra essi più fortunati come indefessi e amorosi aveano vegliato le lunghe notti finchè giacque infermo prestandogli ogni assistenza, così a niuno vollero ceduto il prezioso onore di occuparsi in qual che si voglia ultimo officio, e attorniare coi torchi accesi e trasportare lungo le vie il feretro. Nell'esequie poi che si celebra-

rono, non mai interrotto fu l'accorrervi di persone eziandio riguardevoli massime del clero, e prender parte a divini offici, compiacendosi di sentir ripetere con eloquente orazione le azioni di lui (1).

Nuovo testimonio di venerazione e d'affetto si vide quando quella eletta schiera di giovani in ordinata processione s'incamminarono per trasportarlo al luogo destinato a sepolcro; che per istraordinario privilegio sovrano era s. Eligio detto de' Sellari, quel tempio stesso in cui tanto bene e per sì lungo volger di anni avea egli operato. Non pochi furon coloro i quali per argomento di ossequio seguivano d'appresso, e inoltrando per via ne venne crescendo il numero frammischiandovisi cospicui soggetti. E per dovunque s'avanzava il funereo corteo era un sentir ripetere la parola di lode e di compianto. Ma allorchè apparve nella regione transtiberina la salma di lui, sostenuta da sacerdoti, in mezzo a quel numeroso popolo che l' ebbe sempre in amore e ne serverà indelebile la memoria, fu un dirlo le mille volte benedetto e santo, fu un duolo universale, e darsi per inconsolabili alla grande sventura. La quale già tanto commovente funzione divenne tenerissima in sul finire. Imperciocchè giunta la processione a s. Eligio, dette le preci giusta il rito della Chiesa, vollero que'figliuoletti prendere commiato dal padre loro. Era allocato là ove in ciascun dì festivo sel vedevano aggirarsi loro attorno, e ne udivano la voce amorevole e gl' insegnamenti ripieni di celeste sapienza e dolcezza. Al riguardarlo quivi stesso divenuto muto cadavero disteso sul feretro, e all'incominciare ad uno ad uno ad appressarglisi per baciargli l'ultima volta la mano, come

(1) *Discorso detto in morte del sacerdote d. Pietro Romani* da Enrico Fabiani professore di matematica. *Roma* 1847. Tip. della R. C. A. dai Salviucci.

sempre lui vivente facevano ricevendo le sue carezze e la sua benedizione, ecco levarsi un affannoso sospirare, un piangere dirotto di essi tutti e degli altri ivi presenti, senza potere all'impeto di tanta commozione porre freno o trovare conforto.

Non potè frattanto vincersi il comune desiderio d'iterare l'esequie il giorno appresso, lasciando il cadavero tuttavia esposto per soddisfare al voto d'immensa moltitudine. A queste straordinarie dimostrazioni altra se ne aggiunse quanto inattesa tanto più degna di essere ricordata. Venuto il momento di dargli sepoltura, all'essere atteggiato il suo aspetto come di chi placidamente dormisse si accoppiò il rinvenirsi flessibile in ogni parte quel corpo, e le carni morbide al par di un vivente senza mandar mal odore di sorta, avvegnachè la malattia ond'era stato rapito ne dovesse affrettare lo sviluppo. Di che restando tutti presi di santa meraviglia, dalla ecclesiastica autorità si deliberò di sospendere la tumulazione insino a due altri giorni: così per continui cinque dì si rimase insepolto mantenendosi inalterabile in quello stato, della qual cosa come avente dello straordinario fu fatta legale verificazione. In questo al modo d' innanzi proseguì, anzi crebbe a dismisura un affollarsi continuo d'ogni ordine persone: e ne ritraevano un non so qual concetto e sentimento di venerazione, riverenti baciandogli le mani si volevano a lui raccomandati, ne chiedevan qualche sua coserella in memoria; e laddove al comune eccita quasi orrore la vista di un morto, in tal caso diveniva un desiderio e un compiacimento l'affissarvi sopra gli sguardi.

Giunta l'ora da dargli luogo di riposo, dai sacerdoti che gli erano stati compagni nell'Oratorio e che avevano vigilato alla custodia del suo corpo in quei giorni, fu prestata ogni opera all' uopo: e taluni degli stessi suoi giovani, fabbricato il sito in che era a lo-

carsi, ve l'ebbero depositato lasciando ivi con quel caro pegno i loro più teneri affetti. Ed è dal freddo sepolcro di don Pietro Romani donde sentono sollevare la sua voce che loro dirigge parole di vita perchè si tengano saldi sul cammino della virtù.

Deh! su quella tomba a caratteri d' oro si scriva l'epigrafe: «QUI RIPOSA IL VERO MODELLO DI UN PRETE.»

Coll' involarlo alla vista punto non iscemò quell'universale sentimento di venerazione, e quello studio di magnificarne dappertutto le virtù. Per la stampa ne' giornali nostri e di fuori se ne disse ogni bene, e per le incessanti richieste di conservare la effigie sua, fu mestieri commettere la formazione del busto e la incisione del ritratto. Ma senza ciò ne saria pure stata sempre viva in ogni cuor la memoria che resterà in benedizione nel riandarsene con sempre nuova ammirazione le gesta.

E qui sul finire per noi pure si rappresenti il ritratto del corpo non che dell'anima del nostro abate Romani. Fu egli in quanto al primo di statura mediocre, ben complesso della persona, di fibra robusta, di grave portamento, di nobile fisonomia, sempre animato in volto, di occhi vivacissimi e di sembiante così giocondo che, come leggesi di s. Romualdo (1) esilarava tutti che lo rimiravano; e aggiungi a ciò le più gentili e graziose maniere e tanta piacevolezza di tratto che a tutti riusciva amabilissimo. Accoppiò a questi pregi esteriori quelli assai meglio stimabili dell' anima. Fu di chiaro e penetrante ingegno, di vigorosa memoria, di squisito giudizio, fermo nel servare l'ordine e il dovere, del retto e del giusto custode geloso, sensibile al sommo alla gratitudine e all'amicizia. Tale sortì una bontà di cuore da rallegrarsi del bene altrui più che se fosse suo proprio, e sentire l'altrui sventura quasi tutta sua:

(1) *Brev. Rom.* 7 febr.

onde provò sempre crescente il bisogno d'impiegarsi per ogni guisa a giovar tutti; la quale verità si par chiara dalle cose che siam venuti discorrendo.

Disposizione mirabile di provvidenza! Al secolo che bandisce la croce addosso al ministro di Chiesa, che lo riguarda qual essere inutile, qual assoldato servo dell'interesse, insensibile e vile egoista, eccoti contrapposto esempio da far conoscere che cosa sia il cristiano sacerdote, e quanto a lui debba intiera la società. Di tali invano ne cercheresti tra i più caldi filantropi del mondo: chè sì alta virtù non può apprendersi se non alle ispirazioni di una vita spoglia d'ogni personale affetto o terreno riguardo, e al tutto congiunta a Dio. Sono queste uniche e vecchie glorie del sacerdozio cristiano, e purtuttavia sempre nuove; perchè non ne cade uno di siffatti eroi senza lasciarne cento altri che presi dal medesimo spirito sopracceleste faticano alla nobile impresa.

Ne godi, o anima grande, e fruisci, siccome abbiam fiducia, in Dio quel premio che ti meritasti! Non lasciare di proteggerne di colassù le belle opere, che ti furono stromento e mezzo a conseguirlo. Impetra pure a' compagni del tuo ministero lena da seguire i tuoi esempî, e a coloro che ti furon congiunti per amicizia più stretta, per desiderî, per sentimento, ottieni che adoperino animosi con la mente, col cuore e tutta l'anima a satisfare alle importanti cure della vita sacerdotale e ai bisogni de'popoli giusta il sublime destino di loro supernal vocazione!

G. ARRIGHI



NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE



ITALIA

Sopra le edizioni del Breviario e Diurno di rito romano a proposito della edizione intrapresa da _Carlo Canadelli_, Milano 1846. - _Milano_ dall'I. R. Stabilimento privilegiato nazionale di Carlo Canadelli, in-12 di pag. 35.

L'operetta che qui annunziamo è di somma importanza per la sacra liturgia. Il Sacerdote Carlo Strazza, cui fu fidata la direzione della nuova edizione degli accennati libri rituali dando ragione del sistema seguito nella edizione del Diurno di rito romano discute alcuni punti nel rispetto filologico, grammaticale e tipografico da osservar da chiunque si accinga a siffatte edizioni. E però nei tre distinti capi, co' quali distingue il suo opuscolo, tratta nel primo dell'ortografia che suddivide nelle aspirazioni, ne' dittonghi, e nelle consonanti accoppiate, nel secondo della punteggiatura e della accentuazione, nel terzo della disposizione ciò è a dire del collocamento di alcune parti, delle rubriche, degli asterischi, e delle officiature *pro aliquibus locis*.

E rispetto alla prima parte del primo capo avvisa che le aspirazioni non devono togliersi da' libri rituali, giacchè in essi hanno ben altra importanza da quella che possa riferirsi a questione grammaticale o filologica: quindi a modo d'esempio sceglie la parola *charitas*, e con ragioni convincenti sostiene doversi scrivere coll'aspirazione ossia coll' *h* analizzandone la derivazione nel senso ecclesiastico dalla parola *χάρις*, e non dalla voce latina *careo*. Ci piace soggiungere in qual maniera conchiuda le sue avvertenze alla parola su cui reca a lungo la discussione. " La Chiesa non è *purista* in fatto di lingua; ed ella più si cura di serbare le antiche forme, anche ortografiche del suo rituale linguaggio, che d'attenersi a quelle che sian forse meglio ripurgate o forbite nell' uso profano di essa favella, ma che non sogliono perciò essere le più antiche. Tuttavia supposto che le due maniere di che discorriamo (cioè *charitas* o *caritas*) appartengano ad una stessa voce latina diversamente for-

mata o modificata, egli apparirebbe esser di poco momento lo scriverla con aspirazione o senza essa. Ma, stante la diversità *idiomatica* d'esse due parole, la significazione cioè diversa del *charitas* greco, da quello del *caritas* latino, credo potersi recare una ragione evidente, per la quale la Chiesa debba tener quella, e ripudiar questa. Chi non sa che *χάρις* è il vocabolo adoperato dalla Scrittura per significare la *Grazia* divina? E chi non sa parimenti che la virtù della *carità* è appunto l'operazione della grazia divina nelle nostre anime ec.? Or questa significazione così dommatica si perde col rifiuto della voce greca, ossia coll'espungere l'aspirazione. Io non so quanto bene starebbe nel latino ecclesiastico linguaggio la voce scritturale *carismata* (*aemulamini χαρίσματα meliora*) senza l'aspirazione: il senso non ne sarebbe egli affatto alterato? „

Svolge dappoi con sodezza di ragioni tutto quello che potrebbe obiettarsi in proposito massime da'monumenti posteriori al certo all'origine della lingua. E quindi avverte la prudente economia della Chiesa la quale amò meglio ritenere l'antica forma per esprimere le misteriose relazioni con idiomi sparsi largamente in un mondo antichissimo. E però ben le conviene l'avere una lingua a cui in siffatto modo spetta per singolare maniera la universalità; onde tale lingua divenuta sacra non vuol esser ritoccata nè variata nelle sue antiche forme; aggiungasi poi il riflesso che la è un monumento e testimonio d'un altro meno antico tempo, cioè quando le nazioni fuse nell'antico romano impero si univano religiosamente nella grande società cristiana. Di qui è pure (ci serviamo dell'espressioni del nostro scrittore) per avventura che alla Chiesa conviene esser tenace di tal *sacra* latina favella, ossia di quella serie e di quell' accordo di voci, di forme, di rappresentazioni delle idee religiose allor nel latino entrate, cui il linguaggio classico o letterario non attende e non segue, poichè la lingua *sacra* ne' popoli fu sempre un' importantissima cosa ed oggetto del più scrupoloso riguardo.

Quanto all' opinione che egli porta di aggiugnere la *s* ad alcune parole, a modo di esempio *exspecto, exsilium*, sembra dipartirsi dall' usato, e però doversi ritenere l' antica maniera di scrivere, e così per le altre voci *tanquam eundem ec.* appunto per le ragioni citate di sopra.

Maggiore poi si è l' importanza della riflessione sulle lettere iniziali, poichè variandosi la lettera maiuscola in minuscola potrebbe anche variarsi se non la significazione inerente alla parola, almeno la significazione o l' idea relativa alla parola stessa. Epperò

l'accurato scrittore stabilisce tre regole che egli crede a buon diritto doversi osservare, dicendo di adoperare in primo luogo la lettera maiuscola in quelle parole che esprimono in modo eccellente alcuna prerogativa di Dio o di Gesù Cristo, come per es: " *Donec egrediatur ut splendor Iustus ec. O Oriens splendor ec.* „ le quali se si scrivessero colla lettera piccola parrebbono aggettivi. In secondo luogo dovrebbe osservarsi la regola stessa nelle appellazioni dei Santi ed in modo peculiare della B. V. per cui piacerebbe scriversi *Virgo* e così *Dei Genitrix*, ed in altre simili; come pure nel vocabolo *Sancti* ogni qual volta si adoperi a significare assolutamente i comprensori beati. In terzo luogo la regola stessa dovrebbe valere quando trattasi esprimere oggetti o luoghi specialmente sacri con voce assoluta, siccome accade in quelle parole, *extollite manus vestras in Sancta.*

Il capitolo poi della punteggiatura è soggetto a maggior pericolo, poichè rare volte si trova ne' libri rituali l'interpunzione esattamente corrispondente alla Volgata, voluta intatta in tutte le parti scritturali inserite in essi libri secondo la costituzione di Urbano VIII *Divinam Psalmodiam* dei 25 gennaio 1631. Oltre a ciò fa d'uopo di grandissima avvertenza nell'interpunzione degl'inni, e de'versetti ne' quali spesso inavvertentemente variandosi l'interpunzione, si tronca o si varia il sentimento. E qui l' A. si estende a molti esempî co' quali abbastanza si chiarisce lo zelo che nutre per l' ordine, poichè se a prima vista paiono piccole cose, nulladimeno *ne' libri che la Chiesa ha proposti per onorare Iddio nulla vi è di picciolo.* Riguardo all' accentuazione si tiene a poche riflessioni, ma però piacerebbeci che essa fosse serbata ne' Breviarî recenti, siccome si scorge negli antichi non solo perchè torna utile al recitante privato, ma per indicare le pause e gli accordi nella recita pubblica nel coro.

Nel terzo capo ove tratta delle disposizioni, ingenuamente protestiamo che il metodo serbato negli antichi Breviarî per gli uffici comuni degli Apostoli e de' Martiri pel tempo pasquale, ci sembra più analogo all' ordine voluto dalla Chiesa, poichè distinguonsi i diversi gradi di gerarchia, e dovrebbe ritenersi ad ogni conto, quantunque chiegga la giunta di poche pagine alle edizioni de'Breviarî ridotti ad un solo volume. Le varietà poi che notansi tra le diverse edizioni benchè accurate possono facilmente togliersi con riscontrare le edizioni originali eseguite dopo la riforma de' libri liturgici, e con attendere alle concessioni fatte di recente dalla s. Sede.

Non possiamo che tributare i più larghi encomî al zelante autore, che ha trattato un argomento nuovo e di grande interesse per la sacra liturgia. E così chiunque dovrà dirigere qualche nuova edizione de' libri rituali avendo da un lato le osservazioni citate, e dall' altro alcun esemplare originale potrà soddisfare facilmente alla comune brama di vedere apparire siffatti libri perfetti in ogni loro parte.

P. M.

Scala per ascendere a Dio dalle Creature, pag. 330 — *Delle sette parole* da Cristo proferite sopra la Croce, libri due pag. LVI-256. — *Dell'arte di ben vivere* e di ben morire, libri due pag. 296. — *Della eterna felicità* de'Santi, libri due pag. 323.— *Del gemito della Colomba*, ossia del bene delle lagrime, libri tre pag. 382. — Opere del Ven. Card. *Roberto Bellarmino* recate in lingua italiana dal sacerdote *Giannantonio Bessone*, dottore in teologia e in leggi, membro della società letteraria di Mondovì vol. V in-12, *Torino* 1844-46 stamp. Ferrero, Vertamy e Comp.

Sebbene non vengano nominate qui opere nuove o poco conosciute, ma sì antiche e notissime, pure stimiamo non doversi passare in silenzio la recente pubblicazione che se n'è fatta. Chè ove si tratti di cotali libri classici pel più importante dovere dell' uomo, ciò è a dire per la sicura direzione nella vita spirituale, non sono mai troppe le riproduzioni, nè riesce eccessivo il commendarle. Per le quali ragioni ne sembra utilissimo il presente annunzio, e vogliamo tribuire le dovute lodi all'esimio sig. ab. Bessone al cui caldo spirito religioso devesi tale pubblicazione. Chiaro egli già nella repubblica letteraria per altri lavori, volle ora impiegare i suoi studî nelle mentovate opere del card. Roberto Bellarmino luminare insigne della Chiesa per dottrina e per santità. Nè il solo merito gli si appartiene di aver dato opera a fare apparire una nitida edizione, ma altro assai meglio importante e degno di lui. Ha in prima scritto pe' suoi lettori una prefazione colla quale va sponendo alcune cose risguardanti l'intima natura de'libri santi di religione, di sana morale e di buona ascetica per ritornarli, siccome dichiara, nel loro

antico splendore, e confortare gli uomini a farne studio e lettura. Posto qual principio certo che l'uomo fornito delle due potenze intelletto e volontà, cerca sempre e naturalmente colla prima il vero, colla seconda il bene, ne viene svolgendo la dimostrazione teoretica e pratica per conchiudere la necessità in che trovasi l'uomo stesso di essere giovato appunto di cotali libri onde venga diretto per non forviare nella cognizione del vero e nell'amore del bene. Ed al suo proposito molto si giova degli antichi e moderni esempli delle aberrazioni in che miseramente cadde l'uomo per non essere stato sovvenuto da una norma e valido diriggimento. La quale prefazione è piena di filosofia e di religione e dimostra alla evidenza la forza dell'argomento.

Seguono poi alcuni brevi cenni sulla vita del Bellarmino ricavati da quella che ne scrisse il sommo maestro d'italiana letteratura il p. Daniello Bartoli, e sono così ben ritratti cotai cenni che tutto in brieve lumeggiano il ritratto del gran personaggio sia dal lato de' varî suoi stati di vita, sia per parte della mirabile sua dottrina e delle molte ed insigni sue opere, o in fine per ciò che rapportasi alla santità sua eminente quanto il grado della sapienza e degli onori onde venne distinto.

Ricordiamo per ultimo il più grave lavoro e più meritevole di encomio eseguito dal ch. ab. Bessone su tutte queste bellissime opere, vogliamo dire l'averle egli traslatate dalla lingua del Lazio nella italiana. Sulla quale traduzione sebbene siansi portate talune osservazioni (1), pure non può negarsi averla condotta in guisa che siccome la qualità de' subbietti, la profondità di religiosa istruzione, l'ordine, l'utilità che si trae mano mano che si vengon leggendo alletta e rapisce ogni cuore, altrettanto opera il terso stile del traduttore, e così di conserto i pregi delle opere e della traduzione menano con efficacia a ricavarne il frutto salutevole di una tanto preziosa lettura.

(1) Ved. *l'Amico Cattolico*.

Brevi cenni sulla vita del beato Ottaviano vescovo di Savona estratti da accurati autori ed autentici documenti nei privati e pubblici archivi esistenti, dal teologo avvocato *Palemone Luigi Bima* Can. Pen. onorario d'Alba, già prof. di civili istituzioni, canonico della Cattedrale d'Asti ec. *Asti* 1846. in-12, di pag. 99., tipogr. Raspi e Riba.

Ai lavori storici pubblicati dal sig. can. Bima, de'quali già facemmo menzione (Vol. 1 di questa ser.), tien dietro la qui annunziata operetta. In essa vuol presentare l'A. le notizie più sicure che possono aversi sul beato Ottaviano che Savona riconosce per suo protettore, e tutta la Liguria venera devotamente. Com' è chiaro dal titolo ha egli rintracciato negli archivî, e l' ha fatto con ogni diligenza, tutto che potesse giovare a fornire gli elementi necessarî per descrivere una tale storia. E se la età in cui visse quell'insigne Vescovo non ha permesso che copiosi giugnessero insino a noi i monumenti che lo riguardavano, vediamo però dagli studî dell'A. tratto il vantaggio e di conoscere quanto meglio riesce la vita del b. Ottaviano, e di restar certi sulla verità delle cose narrate. Paziente applicazione e sana critica sono le qualità che conducono a felici risultamenti nelle ricerche storiche.

Il Compagno Fedele, Diario sacro - Morale proposto ai giovani dal p. d. *Luigi M. Aguilar* ch. reg. Barnabita. *Bologna* tipi governativi alla Volpe 1847.

Noi non sapremmo dare un' idea più giusta di questa operetta che riportando le parole istesse colle quali il ch. A. offre ai giovani il suo scritto. " Il Compagno fedele! Qual nome! Eppure ei mi sembra non disconvenire, o cristiano giovane, al libretto, che io di tutto cuore ti profferisco, e raccomando. Egli dice di volerti bene, cioè desiderare la tua vera felicità; e per comprovare co' fatti il suo amore, si propone dirti ogni dì alcuna cosa utile a conseguire virtù, che è, siccome ben sai, mezzo unico a diventar felice. Ma veggendo che la tua età non suol comportare che un discorso serio si meni per le lunghe, fa di chiudere molto in poco, lasciando a te il diletto di farci su i tuoi riflessi, e derivarne le

conseguenze. Ragiona poi delle cose più rilevanti per te, e si studia renderleti aggradite colla forma onde a te le appresenta. „

Per queste brevi parole, si vede aperta la mente dell'autore, e il fine che si è proposto. Egli ha voluto disegnare la forma del vivere, che al giovane cristiano è richiesta, ma sotto un nuovo aspetto, perchè il suo scritto non patisse la fortuna di molti altri, i quali, comecchè eccellenti, pure non son letti dai giovani naturalmente schivi di lunghi ragionamenti: e quel libro che non si legge, non giova. Egli ha voluto scrivere pei giovanetti, ma più particolarmente per quelli, che attendono agli studî, ai quali tanto maggiormente si vuol provvedere l' educazione cristiana, quanto più sono esposti alla corruzione del secolo, e maggiore utilità sperano da essi la religione e la patria. A tal fine il p. Aguilar immaginò il suo *Diario Sacro-Morale*, che compose di brevi massime distribuendole nei 12 mesi dell'anno, e dandone una a ciascun giorno. Quanto all'ordine di esse l'autore non ne seguì alcuno: nè alcuno potea o dovea seguirne in quello scritto. Ritenne solo tal volta la festività del giorno, singolarmente quelle dei Santi, che si credono proteggere la gioventù: ma della Vergine, di cui vuole i giovani tenerissimi, non ne lasciò alcuna. Fuor di questo il p. Aguilar pose le massime liberamente, e con varietà; perchè somigliassero le parole di un vero e savio amico, il quale accomoda le ammonizioni e i consigli alle diverse necessità dell'amico. Tale è la presente operetta. *Compagno* veramente *fedele*, come l'A. la chiamò; che pigliando il giovane quasi per mano, lo conduce seco per la diritta via; lo addestra a vincere le prave appetenze, e a reprimere l' impeto delle ribellanti passioni; lo avverte all' uopo dove è pericolo o insidia; gli scuopre le fantasime della terra, perchè non si abbracci con esse, o se già incauto le stringe, rompa virilmente il laccio, e volga il cuore e la mente al bello e al vero della virtù.

D. G. F.

La Chiesa Scismatica Russa descritta secondo le più recenti relazioni del così detto Santo Sinodo da un *Sacerdote dell'Oratorio.* Versione italiana. *Lugano* dalla tipogr. Veladini e Comp. 1846, in-8 di pag. 256.

Il dotto A. dell'opera, *Vicende della Chiesa cattolica nella Polonia e nella Russia*, di cui venne fatta menzione nella I ser.

(vol. XVII, pag. 141), diè in luce in Sciaffusa nel 1844 l'altra annunziata da aversi come compimento della prima. Or prendiamo motivo di parlare della traduzione che se n'è fatta dal tedesco nell'idioma italiano.

Perchè ognuno possa di per sè giudicare dell'interesse di tale opera ne riferiamo senz'altro i titoli delle materie in essa trattate. Dopo aver discorso delle relazioni sinodali, loro origine ed importanza, distintamente vengono svolti i seguenti punti. Il Santissimo Sinodo dirigente ossia tribunale della chiesa nazionale russa. II Vescovi. III Clero regolare. IV Clero secolare. V Gregge. VI Schiavitù. VII Sette religiose della chiesa nazionale russa. VIII Istruzione ecclesiastica. IX Missioni della chiesa nazionale russa 1 Ebrei, 2 Islamiti, 3 Pagani. X Affari esterni della chiesa russa colle estere comunioni orientali. XI Unione della chiesa rutena cattolica colla chiesa nazionale russa. Sono in fine aggiunti gli estratti dalle relazioni sinodali degli anni 1836, 1837 e 1838 risguardanti la violenta scismatizzazione della chiesa cattolica rutena.

Vogliamo avvertire che in questa traduzione sono omesse varie discussioni e i frequenti passi tratti dalle relazioni sinodali e dal codice civile ed ecclesiastico russo, come pure i documenti che si rinvengono nell' originale alemanno. Sebbene queste sottrazioni intese ad agevolarne l'acquisto e la diffusione, non diminuiscono punto l'utilità che si è proposto a conseguirne l'A, cioè di porre in chiaro lume lo stato della chiesa scismatica russa.

Cinquanta lettere inedite di santa Caterina de' Ricci, con illustrazioni. *Prato* 1846 in-12 di pag. XII-240 tipogr. Pontecchi.

Ci torna gratissimo il dar notizia di questo assai edificante opuscoletto non ha guari venuto in luce per le cure dell' erudito sig. Cesare Guasti cui piacque intitolarlo al nome chiarissimo del p. Fortunato Marchese de' PP. A dir molto in brevi parole di tale original produzione riferiremo quanto ne scrisse nella vita di questa Eroina dell' Etruria il p. Sandrini lib. 2, c. 25: " Da molte sue lettere quasi tutte scritte di proprio pugno che si veggono in questa nostra città di Firenze ci ha lasciato Iddio il modo di poter conoscere di qual sapienza fosse dotata quest' anima, essendo tutte dettate con molta candidezza e semplicità, ma con una forza e per-

suasiva molto maggiore di quello che comporti una mediocre naturalezza di scrivere e una femminile autorità di spiegare i suoi sentimenti; e per ciò degne d'esser venerate per parti proprî d' una mente che aveva Iddio non solo per fine ma per fonte anco delle stupende massime che v'inseriva. Altre sono dirette a persone religiose, altre a personaggi di gran riguardo, e le più ad anime spirituali e divote, che si regolavano colla sua direzione. „

Saggio di preziosi manoscritti originalmente composti dalla pia e virtuosa giovane Angela Pozzi **vergine romana della parrocchia di san Giacomo in Augusta, morta in odore di santità il dì 13 decembre 1846 in età di anni 29, mese 1, giorni 17.** ***Roma*** **tipogr. Marini e Morini 1847, in-12 pag. 56.**

Ragguarda questo libriccino la scienza de'Santi che è virtù e perfezione eminente. Non contiene egli in fatti se non la relazione semplice di interne comunicazioni, di sovrannaturali operazioni della Grazia in un'anima tutto carità e unione in Dio. Ci piace annunziarne la pubblicazione, dacchè la lettura riesce non pure di edificazione ma altresì di eccitamento a meglio operare in chi sappia intender la forza di un sì fatto linguaggio. E torna poi assai utile il far conoscere come sempre nuovi fiori sbocciano ad abbellire il campo mistico della Chiesa di G. C. il cui onore non può venir mai meno.

Ci riserbiamo il chiamare di nuovo l'attenzione de' nostri lettori sulle mirabili cose della Virtuosa suindicata quando ne verrà pubblicata la descrizione della vita.

FRANCIA

Histoire de la Philosophie Chrétienne ec.

Storia della Filosofia Cristiana , del dr. Enrico Ritter , **tradotta dal tedesco e preceduta da alcuni cenni sui rapporti della credenza con la scienza, di G.Trullard, 2 vol. in-8 di 600 pag. ciascuno 1843.** ***Parigi*** **presso Ladrange.**

Questi cenni del sig. Trullard sulla relazione della credenza con la scienza sono una prefazione scritta con stile pesante e indigesto,

che in trentacinque pagine accoglie tutti gli errori contenuti nei sistemi del progresso umanitario, dell'eclettismo, della religione dell'avvenire, e che unisce all'elogio d'una religione vaga, universale, indefinibile ingiurie grossolane contro le dottrine cattoliche. In breve non è questo discorso che un' analisi incompleta e come un pallido riflesso degli insegnamenti dei sigg. Michelet, e Quinet, di cui l'autore si dichiara discepolo ed ammiratore. Ed infatti a quest'ultimo egli fa omaggio del suo lavoro; il che basta già a giudicarlo sotto il rispetto religioso.

La storia della filosofia cristiana è scritta sotto un' ispirazione di pensieri diversi da que' del traduttore. Tuttavia il sig. Ritter è uno di quelli autori alemanni, il cui ardire in fatto di religione è divenuto un carattere distintivo; uno di quelli che si sentono alle strette nelle formole di fede più larghe, e non si arrestano innanzi ai simboli, nè innanzi alla rivelazione, quando questa e quelli non sono in armonia colle loro creazioni filosofiche, e con ciò che chiamano il loro spirito sintetico in istoria.

Per la qual cosa noi siamo solleciti di avvertire, che non bisogna aspettarsi da questo lavoro nè esattezza teologica, nè una giusta e saggia estimazione degli scritti dei padri della Chiesa, e della benefica influenza che esercitarono sullo sviluppamento delle scienze e sulla condotta dei popoli. In molti luoghi il linguaggio del dottore tedesco diviene quello d' un razionalista che rigetta tutte le dottrine limitate e circoscritte dall' autorità insegnante. Tratta col nome di semplici opinioni le eresie più patenti, come quella dei pelagiani; appone a s. Giustino errori gravi sulla Trinità, sul Verbo, sullo Spirito Santo ec, (tom. I. p. 6. 265 - 269); chiama in dubbio i sentimenti cristiani di Boezio, affermando non aver questi creduto che alla filosofia (tom. 2, pag. 543.); noma *scetticismo* la teologia mistica degli scrittori ecclesiastici (tom. 2. pag. 562.). Ci spiace ancora il dover dire, ma è ufficio di giusto critico il non tacerlo, che l'autore di questa opera è pesante, prolisso, oscuro, ripetitore ad ogni piè sospinto della stessa idea, e diresti per poco che stanca e opprime il leggitore che non s'armi d'una pazienza invincibile a tutte prove. Ciò non pertanto dobbiamo pur dire, che questa storia ad onta di tali difetti, chi la consideri sotto certi punti di vista, non è senza qualche interesse, e non sarà cosa infruttuosa il dare un sunto di ciò che contiene di rettamente pensato e di veramente istruttivo.

Nella introduzione assegna l'A. quattro epoche alla filosofia: chiama la prima filosofia dei Padri; la seconda filosofia scolastica, la terza filosofia del rinascimento, la quarta finalmente filosofia del giorno. Sarebbe questo un immenso quadro, come ognun vede; ma dopo alcune parole sulla seconda e sulla terza epoca, l'autore si limita solamente alla filosofia dei Padri, ch' ei considera dal suo principio nella culla del cristianesimo fino al suo decadimento verso il dechinare del VI secolo in che comincia la filosofia scolastica. Ma tiene un profondo silenzio sulla quarta epoca, ossia sulla filosofia del giorno, che a suo avviso, non può ancora essere apprezzata senza temerità; e divide l'opera in sette capitoli che sono seguiti da una conclusione, nella quale riassume tutte le sue idee. Il primo capitolo è formato dall' introduzione, il secondo tratta delle sette gnostiche, il terzo degli apologisti della religione, il quarto dei Padri alessandrini, il quinto delle controversie sulla Trinità, il sesto è consacrato interamente a s. Agostino, e il settimo all'esame della filosofia dei Padri nel suo decadimento.

Nel percorrere queste pagine, che presentano un grosso volume, rilevasi che il sig. Ritter ha studiato seriamente e pieno di buona fede le questioni che esamina, e che merita di essere segregato dalla più parte di quei filosofi universitarî, che parlano di dogmi e di storia di religione cattolica, come cotali che non la conoscono punto nè poco. Duolci veramente che il paese e le occorrenze, in che egli scrive, lo ritengano sotto l'influenza dello spirito di setta, e soprattutto sotto l'impero di quell'amore sfrenato di libertà di pensare, i cui profondi danni nel seno del protestantismo provocano i lamenti e i timori di coloro, che prendono la cosa ancora sul serio.

Se non che la sua opera è notevole per certi rispetti, e specialmente perchè stabilisce in una maniera solida alcuni fatti, ai quali noi cattolici dobbiamo dare la più grande importanza. Così merita lode la maniera, onde egli attesta il felice rivolgimento, che la filosofia cristiana operò negli spiriti al suo apparire nel mondo, e i risultamenti significativi che ottenne anche nella sua decadenza, cioè a dire nel momento che secondo lui, si rivestì di forme scolastiche (tom. I. pag. 5-30-63, tom. II. pag. 568). Fa rilevare (tom. I. pag. 54, e altrove) che regnò sempre tra l'insegnamento filosofico dei Padri della Chiesa e in quello degli scolastici che vennero più tardi, un' armonia perfetta; che il fondo delle dottrine fu sempre costantemente il medesimo; e che le divergenze che taluni si piac-

ciono di mettere in campo, stan solo nelle formole e nell'espressione dei dogmi. Dal che è forza, che si deduca l'unità perfetta della fede nella tradizione. Lo stesso autore aveva poco prima fatto elogi della scolastica, che gli uomini del passato secolo perseguitarono coi loro anatemi, e svilleneggiarono con ridicoli nomi, e di cui alcuni moderni scrittori con troppa leggerezza han predicata l'inutilità. Inoltre sostiene che la religione di Gesù Cristo nulla ha tolto in presto dalle idee filosofiche, che regnavano allora; e che per converso l'elemento cristiano è stato sempre in lotta con gli insegnamenti dei sapienti del paganesimo; e che sulle ruine della scienza si elevò l'edifizio maestoso del cristianesimo; con che atterra d'un solo colpo il sistema laboriosamente concepito e foggiato dagli eclettici di tutti i tempii, che pretendono essersi gli autori ecclesiastici ispirati agli scritti degli antichi filosofi, e non aver fatto se non perfezionare i costoro opinamenti (tom. I. pag. 29 48 51 52 tom. 2. pag. 99. e segg). Più innanzi, senza entrare in una vera polemica, il sig. Ritter vendica i Padri della Chiesa dall'accusa di panteismo mossa contro loro dalla scuola moderna. „ È proprio dell'essenza del panteismo, egli dice (tom. 2. pag. 565), d'assorbire l'individuo nel generale, ma la filosofia dei Padri proclamò il principio che le cose del mondo non possono essere considerate nè come parti di Dio, nè come incorporate in Dio; giacchè esse sono mutabili e in conseguenza imperfette. Di già s. Giustino riconosceva la necessità di questo punto di dottrina ec. „

Da ciò concludiamo, che un uomo istruito e stabilito sodamente nei principî cattolici può trovare preziose notizie nella lettura dell'opera del sig. Ritter; ma che per ogni altro potrebbe esser pericolosa, e soprattutto a motivo della prefazione del sig. Trullard.

(Dalla *Bibliogr. Cath.*)

GERMANIA

Kirchenhistorisches ec.

Cose storico-ecclesiastiche di Antonio *Passy* seconda ediz. Lipsia presso Giorgio Wigand 1846 in-8 di pag. 597.

Sotto il titolo qui annunciato si acchiude una raccolta di varî scritti e trattatelli i quali si riferiscono, sebbene con poca o niuna connessione fra loro, a storia ecclesiastica. Sono essi frutto della

feconda e sì vivace penna del p. Passy dell' ordine de' pp. Redentoristi, scrittore ben noto nell' Alemagna cattolica. Egli avevali già prima pubblicati o separatamente, o inseriti in giornali tedeschi, ed ora con ottimo divisamento gli ha raccolti in uno. Daremo un succinto ragguaglio d'ognuno, col titolo rispettivo.

I. *Aurora dell' era cristiana, o schizzi biografici degli imperatori romani da Augusto ad Augustolo.* Era stato eccitato l'Autore a comporre alcuni compendî storici i quali presentando la biografia degli uomini più segnalati formassero un quadro della storia civile romana, greca, tedesca ed inglese sì, che questa potesse con facilità rannodarsi con la storia dell' unica vera Chiesa. Quindi egli cominciò ad eseguir questo disegno sulla vita degli imperatori romani, ed ecco la ragione del titolo di questo lavoro, il quale fu ben accolto dal pubblico, e adottato anche da alcuni precettori per la giovanile istruzione.

II. *La Chiesa combattente. Dieci prelezioni.* L'A. ha preso a fondamento di questi suoi ragionamenti l'opera " *Ecclesia militans regnum Christi in terris* „ di Martino Gerbert stampata nel 1789 in Schwarzwald, di cui fu pubblicato pure un compendio sul principio di questo secolo in italiano. Egli per altro ha lasciato fuori tutta quella parte in cui il Gerbert congiugne le sue considerazioni con la interpretazione del libro dell'Apocalisse. L'A. prende a svolgere i fatti della storia della Chiesa per quindi dimostrare i diritti che Dio ha alla Chiesa sua conferiti: e in ispecie si studia a far vedere che quante volte la potenza secolare volle arrogarsi autorità nelle cose della Chiesa, ne conseguitarono tristissimi effetti per amendue le potestà. Ogni lezione presenta il quadro di un'epoca, e pone nel vero lume i tratti caratteristici di essa. L' erudizione vi è bene adoperata e digerita.

III. *Tempi primitivi della Gran-Brettagna. Quadro Storico.* Abbraccia questo i primi cinque secoli dell' era cristiana, ed era destinato come d'introduzione ad una storia generale d' Inghilterra. L'A. attingendo da ottime fonti specialmente di autori antichi, vi discorre la storia civile dell' antica gran Brettagna nelle successive sue permutazioni, non che l'introduzione e i progressi del cristianesimo.

IV. *Istituti di Beneficenza di Roma.* È una serie di lettere importanti rivolte a mostrare che Roma non è solamente il centro della pura dottrina cattolica, ma sì anche centro del cristianesimo *pratico*, e che in niun luogo lo spirito di misericordia co' poveri è

maggiore che in Roma. Si premette un ragionamento sulla carità e beneficenza cristiana in generale. Quindi si fa un diligente sunto dell'opera del ch. prelato romano monsig. Morichini or pro-tesoriere della R. C. A. - *Degli Istituti di pubblica carità*. - Si aggiungono infine savie considerazioni sul modo onde alcuni giornalisti o scrittori tedeschi hanno il vezzo di esprimersi in questa parte, e si ributtano le ingiuste loro declamazioni contro Roma e contro il vero spirito della beneficenza ed educazione cattolica. È uno scritto opportunissimo all'età nostra, e per cui diamo peculiari lodi all'A.

V. *La perpetua verzura del trono Hansburgico. Figlie e nipoti di Ferdinando I.* È una edificante biografia 1 delle arciduchesse di Austria, Maddalena, Margherita ed Elena figlie di Ferdinando I che fondarono il monistero di Halb presso Inspruck, e quivi con molte altre dame si consecrarono a Dio ; 2 dell' arciduchessa Anna Giuliana di Austria, nipote a Ferdinando e figlia del duca di Mantova Guglielmo III, la quale abbracciò il terzo ordine de'Servi di Maria. Vi si contengono belli esempî di femminili virtù, e di cristiana annegazione.

VI. *Dalla vita della duchessa di St. Elia.* Fu questa duchessa figlia al conte palatino Francesco Giacomo di Brandis; nacque nel 1709 a Vienna e sposata al duca di s. Elia, morì nel 1761. Offrì essa in tutta sua vita un modello di ubbidienza ed umiltà cristiana, di gran fortezza d'animo in mezzo a gran patimenti, e di tenera e generosa carità verso i poveri.

VII. L'ultimo scritto è una narrazione della elezione di Gregorio XVI di s. mem.

Dai cenni qui toccati si vede come la penna del p. Passy amì esercitarsi su d'obbietti che più o meno direttamente ragguardino la religione e la Chiesa. Quanto al suo dettato, egli appartiene a quella novella scuola alemanna che si suole appellare *romantica*, e gli stessi titoli delle sue operette ne fanno fede. Se lo stile suo corre per ciò meno limpido e semplice, vi è però vivezza d'immagini e calore di affetto.

Libri Symbolici Ecclesiae Catholicae coniuncti atque notis, prolegomenis indicibusque instructi opera et studio _Trid. Guil. Streitwolf et Rud. E. Klener_ 1815 T. 1. di pag. CI-742 T. II di pag. IV-520 in-8.

Vi si contengono i tre Simboli ecumenici, quindi i decreti e i canoni del Tridentino, la Confessione di Pio IV e il Catechismo

romano. Tralle molte lodi che i giornali cattolici alemanni tributano alla dottrina e diligenza degli editori di questa Collezione, ci piace riferire un brano di ciò che se ne dice dal prof. Fuchs di Monaco in un Articolo inserito nella *nuova Sionne*. " Il merito precipuo di questa pubblicazione sta nel lavoro critico adoperato intorno al testo: chè gli editori ben forniti di singolar perizia filologica ne hanno dato in questo un bell' esempio di conati i più perseveranti e industriosi, e sonosi acquistato perciò ogni diritto alla riconoscenza comune. Questa che ci presentano è un' opera di una industria infaticabile, unica nel suo genere. Le varianti sono parte interamente raccolte di nuovo, parte con accurata scelta tratte dalle migliori edizioni. Diligente in ispecie è la edizione del Catechismo romano. Quella del Tridentino abbraccia un apparato critico di ben vent' otto edizioni. E veramente non lascia l'opera nulla a desiderare quanto alla critica del testo. „

Gaspar Olevian oder der Calvinismus in Trier ec.

Gaspare Oleviano o il Calvinismo in Treveri nell'an. 1559 — Memorie da servire alla storia della riforma in Alemagna di *I. Marx* prof. nel Sem. vescov. di Treveri — *Magonza* 1846 in-8 gr.

L' autore è già conosciuto onorevolmente in Alemagna per la sua diligenza e perizia nel ricercare storici monumenti originali, e questo suo libro è appunto frutto di cotesti studî profondi sopra genuine fonti. E comechè riguardi solo una storia parziale e speciale della malaugurata riforma del secolo XVI, tuttavia si collega strettamente con la storia universale di essa, e reca in mezzo preziosi lumi a meglio conoscere l'andamento suo generale. Nè restringendosi egli all' ufficio di storico, ma sapendo all'uopo utilmente farla da polemico e teologo, somministra opportune armi a combattere gli errori di quella pretesa riforma.

Geschichte der Reformation von Deutschland — von Frankreich — von England ec.

Storia della Riforma di Alemagna (dal 1517 al 1845) — *di Francia* (dal 1517 al 1844) *di Inghilterra* (dal 1517 al 1844) di *G. A. Boost* Vol. 3. in-8 di fogli 68-32-42 *Ausburgo* 1846.

Parecchi giornali cattolici di Germania han parlato nel modo più favorevole di questa triplice istoria, e ne han forte raccomandata a' cattolici la lettura, aggiugnendo che gli stessi protestanti imparziali debbono starne paghi, perchè l'autore ha seguito fedelmente que' fatti che gli stessi scrittori protestanti più notabili han dovuto ammettere e riferire. Il merito dell' A. sta principalmente nell'aver saputo spandere nuova luce su questi fatti stessi, e svolgere considerazioni le quali mostrano la fecondità e la giustezza della sua mente; e recano convincimento nell' animo del leggitore.

Divi Gregorii Papae I cognomento Magni Liber de Pastorali Cura. Novam editionem curavit *E. W. Westhoff,* Parochus Diesteddeneis ss. Theol. Dr. Monasterii. *Deitert* 1846 di pag. XXI-199.

L' A. già benemerito per altre opere pubblicate in pro del clero, acquista un nuovo titolo di lode per questa sua pubblicazione intesa a diffondere fra' pastori di anime un libro sì pieno di celeste sapienza ed unzione.

Bonifacius der Apostel der Deutschen ec.
Bonifacio Apostolo de' Tedeschi descritto secondo la vita e le opere sue, di *G. Ch. A. Seiters* parroco cattolico in Gottinga. *Magonza* 1846 in-8 di pag. XIV e 579.

Ecco una bella monografia che può dirsi un debito di riconoscenza e di pietà che l' Alemagna cattolica retribuisce al grande Apostolo cui essa va di tanto debitrice, e la quale riempierà una lacuna nella sua storia religiosa e letteraria, arricchita in quest'ultimi tempi di parecchie pregiate monografie di segnalati personaggi della Chiesa. Qual sia lo spirito che informa questo lavoro, può ognuno meglio dedurlo da un brano dell'autore stesso che qui traslatiamo. " Io presi a rappresentare l' immagine di un uomo pieno di forza maravigliosa in opere ed in virtù, di un santo, il quale operò secondo lo spirito della Chiesa di G. C., e pose a fondamento del suo operare l'ubbidienza verso di questa Chiesa: il quale appunto perchè partecipò a quello spirito vivifico, creatore, conservatore e vincitore de' secoli che abita in questa Chiesa cattolica, potè crear opere che durano dopo centinaia e migliaia d'anni.

Sì, l'immagine di tal uomo presi io a ritrarre, intorniata dalla schiera de' suoi discepoli: i quali, siccome lui, furono dallo spirito di Dio mossi e compresi. In tempi che sogliono chiamarsi barbari, abbandonaron essi famiglia, amici, suolo natale, e s' addentrarono nelle boscaglie d' Alemagna giacenti nelle tenebre d' idolatria, per farvi splendere la luce dall'alto, e incenderle del fuoco della carità che tanto ardeva ne' loro petti. E al conseguimento di tale scopo riposo e vita lietamente sacrificarono. Però essi vennero celebrati col più vivo entusiasmo dagli animi nobili e da popoli i quali sentirono al vivo i beneficî del Cristianesimo dopo avere gemuto tra gli orrori del paganesimo. Il vedere come da prima la celeste luce penetrò in questa terra di tenebrore, come il cristianesimo eterna opera di Dio superò il suo avversario, come con tal vittoria vennero quivi tutti i beni della pace dall' alto, somministra tale un pascolo di spirito, tale una forza di convincimento, e una vivacità di fede, da non attingersi altronde così di leggieri. Or la storia di tal trionfo è quello ch' io m'accingo a descrivere.„ Così l'A. di questo libro, il quale è frutto di lunghi studi fatti in istoriche fonti originali, e abbraccia tutta la storia civile e religiosa di quell' età presentata con molta perizia, sì che s. Bonifacio è il soggetto precipuo e come il centro del grandioso quadro.

Gaspar Ulenberg wieland Pfarrer zu st. Columba in Köln Geschichte der Lutherischen Reformatoren ec.

Storia dei Riformatori luterani, Martino Lutero, Filippo Melantone, Mattia Flaccio Illirico, Giorgio Maior e Andrea Osiandro, — Di *Gasparo Ulenberg* anticamente parroco di s. Colomba in Colonia, tradotta dal latino. *Magonza* 1846 volumi 2.

Zweiundzwanzig Beweggründe ec.

Ventidue ragioni, libro pei cattolici e per gli evangelici, di *Gasparo Ulenberg* tradotto dal latino seconda ediz. di pag. XXXII e 502.

Ottimo consiglio è stato di chi ha preso a volgarizzare in tedesco e render comuni alla intelligenza degli alemanni queste due opere assai importanti, e pochissimo note in Alemagna e altrove, l'una *storica* e l' altra *polemica*, amendue composte in latino da un antico dotto parroco tedesco qual fu Gasparo Ulenberg coetaneo

ai riformatori di cui presenta il ritratto. E di vero egli fu in grado di vedere e studiare dappresso la vita, le azioni, il personal carattere, i sentimenti di cotesti uomini che si arrogavano la missione di stromenti eletti da Dio a riformare la Chiesa. Quindi ognun vede come le sue narrazioni spoglie d'ogni affettato artificio, ma ritraenti i puri fatti vogliano meritar fede presso d'ogni imparziale leggitore. La prima opera si parte in due volumi, di cui l'uno abbraccia la vita di Lutero dalla nascita alla morte: l'altro quella degli altri riformatori qui divisati.

Connessa strettamente con la prima è la seconda opera: perocchè se quella mette nel suo vero storico lume qual fosse la missione che s' arrogarono i riformatori, e come la intendessero, e come la recassero ad effetto, questa prende a disaminare dommaticamente il diritto, il merito, il valore di quella così fatta missione: l'una adunque è opera di narrazione, l'altra di ragionamento. Or vedi concatenato e stringentissimo andamento che tenne in questa seconda opera il benemerito parroco Ulenberg. Egli mostra che que' pretesi evangelici: 1 son decaduti dall' antica fede senza ragione: 2 Che nella causa della loro apostasia sono stati accusatori, testimoni, giudici ed esecutori tutto insieme: 3 e 4 Che i caratteri della vera Chiesa di G. C. non si convengono punto loro; ma per contrario 5 tutto quello che si dice nelle s. Scritture de'falsi profeti e seduttori si trova presso di loro; ch' essi 6 e 7 hanno di nuovo risuscitate e messe in campo le eresie antiche già da lunga pezza dalla Chiesa condannate. Mostra inoltre 8 ch'essi non fanno che calunniare e svillaneggiare: 9 che stanno tra loro stessi in discordia: 10 che si danno l'un con l'altro vicendevole testimonianza di perversità: 11 che non conoscono troppo la stessa dottrina che professano; e però 12 e 13 frequentemente cambiano d' una in altra opinione, ed ora affermano ora negano la stessa cosa: laddove 14 si restano sempre conseguenti nelle calunnie e nelle menzogne contro noi cattolici: 15 che i primi autori di queste sette hanno intrapreso con animo trepidante e dubbioso l'opera loro: 16 ch'essi aprono la via alla licenza e al disordine; che d'altro canto poi 17 a loro stessa confessione non manca all'antica Chiesa ciò che è necessario a conseguir la eterna salvezza. Essi adulterano 18 le Scritture a lor talento, e recidono fuori del canone di esse interi libri: 19 annientano quasi tutti gli articoli del simbolo apostolico, e trattano i sacramenti di Cristo e della Chiesa in modo indegno. I primi autori di que'turbamenti hanno 21 avuto gran commercio

con Satanasso. E i loro posteri sono as per la più parte di spirito torbido, inquieto, e non pur insorgono contro l' autorità cattolica ma contro eziandio la civile con rivoltosi maneggi. Ecco quali sono quelle che a gran ragione chiamò questo egregio scrittore le *ventidue ragioni* per vivere e morire cattolico!

INGHILTERRA

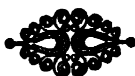
The History and Antiquites of the Anglo-Saxon Church ec. Storia e antichità dalla Chiesa Anglo-Sassone, contenente un racconto della sua origine, governo, dottrine, culto, rendite e istituzioni clericali e monastiche di Giovanni Lingard. Londra 1844. *Vol. I-II.*

Raro è che sia concesso a uno scrittore lo spazio d'un mezzo secolo di ricerche e di mature considerazioni per rivedere e perfezionare un'opera de'suoi giovanili studî. Ciò peraltro è avvenuto al celebre dottor Giovanni Lingard. Egli pubblicò fin dal 1806 quest' opera in due volumi: dopo tal tempo parecchi dotti estranî e nativi d'Inghilterra si sono adoperati ad illustrare l'antica storia anglosassonica: si son frugati nuovi documenti, fatte nuove edizioni di antichi scrittori sia latini, sia indigeni, raccolte leggi ecclesiastiche e civili, poesie, omelie, lettere di origine anglo-sassone. Ora il dottor Lingard ha voluto vantaggiarsi di tuttociò quasi rifondendo l'opera sua, ampliandone il primo disegno, e arricchendola di dotte e importanti annotazioni. Ecco dunque il singolar merito della nuova recente edizione di questa opera sì pregiata, la quale può dirsi come un lavoro affatto nuovo. Il valoroso scrittore ha preso innanzi tutto di mira le false teoriche che da recenti scrittori protestanti si sono volute mettere in corso sulla storia della chiesa brittannica ed anglo-sassone: rappresentare la chiesa antica inglese come indipendente dalla Cattedra di s.Pietro, e quasi prototipo della chiesa anglicana attuale *per legge* stabilita; pingere il clero italiano e molto più i Papi come nemici egoisti ed ambiziosi; assalire la fama di quegli ecclesiastici inglesi che furono più zelanti per l'onore e i diritti della s. Sede. Il valoroso scrittore oppone a siffatti travisamenti della storia i lumi di una giusta e sagace critica appoggiata a'monumenti, un ragionare sempre logico e stringente, e quella schietta e nobile eloquenza onde tanto si raccomanda l' illustre storico cattolico della Gran Brettagna: e

bene a ragione è stato avvertito come siffatto lavoro punto non risenta della omai decrepita età del benemerito Autore.

Clerical Celibacy and the Confessional ec.
Il celibato clericale ed il Confessionale- **Lettera a I. Burn Murdoch scud. del rev. p. Maclachlan, Edimburgo Marshall 1847.**

Il gentiluomo protestante cui è diretta questa lettera pubblicò alcun tempo fa un suo libro di " Note e osservazioni fatte a Iersey, in Francia, in Italia e nel Mediterraneo nel 1843-44. " Questo libro, cosa rara in un *tourista* protestante, era scritto con una tal qual carità verso la Chiesa cattolica, e con una imparzialità assai notabile. Se non che in solo un punto l'A, tratto dalle sue protestantiche preoccupazioni, forviava al tutto dal vero, ciò è intorno al celibato del clero cattolico. Si dee pertanto retribuir giusta lode all'egregio ecclesiastico scozzese che nella operetta annunciata ha preso a raddirizzare su punto sì delicato le torte idee del protestante, e con evidenza di ragioni e di fatti ha vendicato il cattolico clero.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUARTO VOLUME DELLA II SERIE DEGLI ANNALI DELLE SCIENZE RELIGIOSE.



ANALISI DI OPERE ED ARTICOLI SCIENTIFICI

APPENDICE

DECRETI E DISPOSIZIONI DELLA S. SEDE

ACCADEMIE THEOLOGICHE

VARIETA'

NOTIZIE SCIENTIFICO—RELIGIOSE.

NECROLOGIA

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

NIHIL OBSTAT

Ant. Ballerini S. I. Hist. Eccl. Prof. Cens. Dep.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

I. Canali Patr. Constantinop. Vicesg.



